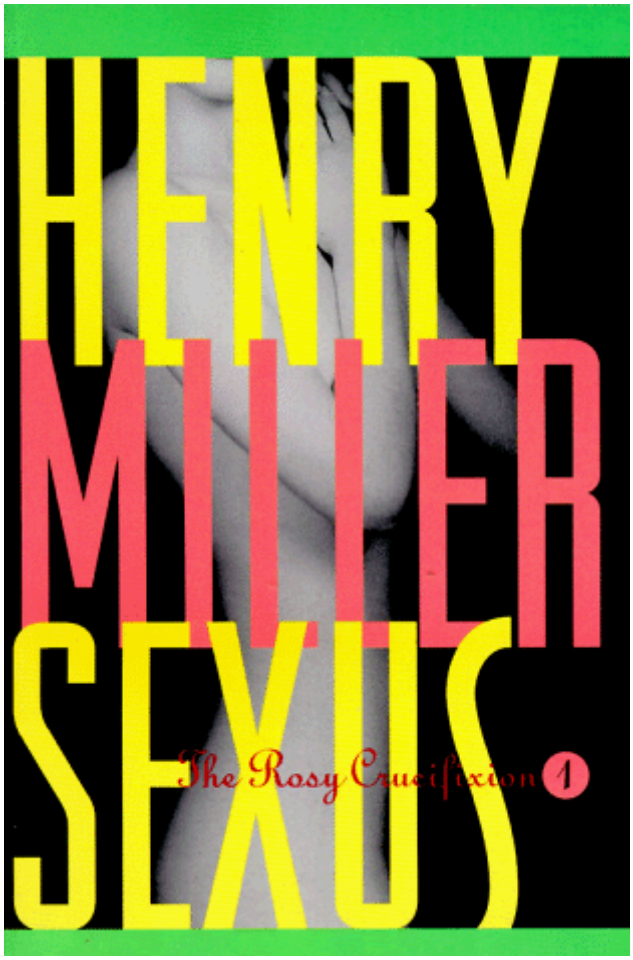
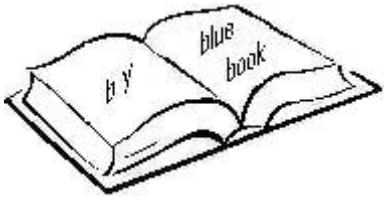


Henry Miller
Sexus

Titolo originale: Sexus
Traduzione di Bruno Oddera
Introduzione di Guido Almansi
Oscar narrativa Scrittori del Novecento.
Copyright 1962 by The Olympia Press
Copyright 1965 by Grove Press Inc.
Copyright 1992 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.



VISIT…

Indice

Sexus 1
Introduzione 3
Parte prima 7
Capitolo I 7
Capitolo II 23
Capitolo III 50
Capitolo IV 66
Parte seconda 78
Capitolo V 78
Capitolo VI 88
Capitolo VII 106
Parte terza 116
Capitolo VIII 116
Capitolo IX 139
Capitolo X 161
Capitolo XI 187
Parte quarta 199
Capitolo XII 199
Capitolo XIII 215
Capitolo XIV 230
Capitolo XV 252
Capitolo XVI 269
Capitolo XVII 286
Capitolo XVIII 297
Capitolo XIX 313
Capitolo XX 316
Parte quinta 318
Capitolo XXI 318
Capitolo XXII 343
Capitolo XXIII 358

Introduzione

«Che cosa pensi che sia la vita, a wet dream?» (cioè una polluzione notturna), chiede Julia, la cugina della moglie, all'onniscopante protagonista di *Sexus*, il favoloso Henry (Miller), che affida all'altro Henry (Miller), lo scrittore, il compito di raccontare le sue avventure apparentemente autobiografiche. A volte viene da porre una simile domanda allo scrittore: «Che cosa pensi che sia un libro? A wet dream?». In questo primo volume della sua autobiografia immaginaria, *La crocefissione rosa*, il grande protagonista della rivoluzione nel linguaggio erotico e nella descrizione esplicita di congressi sessuali del romanzo contemporaneo abbandona ogni freno e moltiplica le varianti degli incontri con una donna, con due donne, con una donna mentre un'altra guarda, una lecca qui mentre l'altra succhia là, oltre la soglia non solo del buon gusto ma della pornografia più spinta. E quanto più questo buontempone si diverte a «esagerare» e a eccitarsi e a scandalizzare, tanto più fiacca è la sua scrittura. Quelli che sfoglieranno il libro per cercare i brani più osés (come molti di noi hanno fatto da adolescenti nel dopoguerra sfogliando le prime edizioni, in francese, di *Tropico del Cancro* e di *Tropico del Capricorno*), rimarranno delusi: non perché siano assenti, ma perché sono anche le pagine più brutte di questo torrenziale romanzo. È un romanzo minestrone, collage di cose diverse e contrastanti, tra il massimo dell'aspirazione spiritualista e il minimo dell'intenzione titillante, che mette insieme, a volte in modo farraginoso, altre volte con un piglio da grande romanzo apocalittico, capitoli e argomenti manipolati in vario modo, partendo sempre per la tangente («ma sto andando fuori del seminato», confessa l'autore stesso; e in *Tropico del Cancro*: «Ma sto anticipando»). In questo peregrinare di storia in storia, di conquista in conquista, di scopata in scopata, di prostituta in prostituta, di donna lubrica in altra donna lubrica, di soldi rubati e soldi presi a prestito e soldi imbrogliati, ecco, ogni tanto, quasi per caso, Miller e il lettore insieme a lui si imbattono in pagine magnifiche, in episodi folgoranti, in intuizioni sul mondo in generale e sulla società americana contemporanea in particolare che lasciano sbalorditi. Come può uno scrittore così fortemente personale, capace dei più originali eccessi di fantasia (la sfilata degli scarafaggi; la descrizione del modo di suonare il piano di Arthur; la grande scena perversa di Mona in macchina con l'italiano mandrillo; il breve capitolo - il diciannovesimo - che descrive il ghetto di New York) cadere nel più abbietto stile pornografico (durante le orgie a più comparse il corpo della donna è «voluttuoso»; le labbra si separano «in modo lascivo»; i denti mordono il labbro inferiore, e via di cliché in cliché)? Che cosa gli manca per essere un grande scrittore, aspirazione che da molti punti di vista sembra perfettamente legittima per Henry?

So cosa avrebbe risposto Hemingway: gli manca il «shit-detector». Esiste il «lie-detector», la macchina della verità; il «metal-detector», l'apparecchio che registra la presenza dei metalli nell'immediato sottosuolo; e il «shit-detector», che regi-

stra la presenza di materie fecali nella pagina scritta. Cos'è essenziale per uno scrittore? si chiede Hemingway. Un apparecchio, innato e a prova di bomba, che avverta immediatamente colui che scrive della presenza di stronzaggini nella sua scrittura. Scott Fitzgerald, o Evelyn Waugh, per fare degli esempi, hanno quest'apparecchio perfettamente sintonizzato: se mai c'è stata una traccia di stronzaggine in un primo abbozzo della pagina, il loro sistema di controllo l'ha eliminata. Miller è tutto l'opposto: la sua esuberanza stilistica, che a volte raggiunge risultati travolgenti, non è mai controllata dal registratore di fetori. È uno scrittore da accettare così com'è: con le sue intuizioni e con le sue ingenuità, con la sua intelligenza e con la sua stupidità, con le sue folgorazioni e con le sue longueurs, i suoi colpi d'ala e la sua banalità, con la sua grandezza e con le sue meschinità.

Le folgorazioni sono presenti anche in *Sexus*; in particolare al livello della sensualità. Ma il termine è insoddisfacente, e la partizione tra «sessualità» e «sensualità» non funziona con questo scrittore. Prendiamo il più bell'incontro sessuale del romanzo: quello con la moglie, Maude, da lui abbandonata per seguire la donna del mistero, Mona. In un tardivo risveglio di passione in Maude e di foia in Henry, i due si abbandonano a una lunga e complessa scopata in cui Henry, ardente nelle parti genitali ma gelido in quelle cerebrali, vuole ottenere il massimo piacere col minimo coinvolgimento emozionale. «Mi controllavo con un tal sangue freddo che, mentre lei passava per i suoi spasmi, glielo manovrai dentro come un demonio, in su, di lato, giù, dentro, fuori di nuovo, affondando, indietreggiando, calcando, sbuffando, e assolutamente certo che non sarei venuto fino a quando non fossi stato perfettamente a punto e pronto, accidenti».

Maude, sfinita dalla durata dell'amplesso, lo prega di arrivare al porto dell'orgasmo, ma lui continua a darci giù di brutto ma freddamente. Lei è sul letto: «Mentre giaceva lì come un sacco d'avena, ansimando, sudando, totalmente indifesa, totalmente esausta, adagio e con deliberazione continuai a manovrare l'asta avanti e indietro; e quando mi fui goduto l'hamburger, la purea di patate, il sugo e tutte le spezie, le iniettai sull'imboccatura dell'utero una dose che la fece sussultare come una scarica elettrica».

Certo, qualsiasi femminista avrebbe facile gioco nel condannare un passo come questo, con l'uomo oppressore in perfetto controllo e la donna vittima che deve accettare il ritmo e i tempi imposti dal partner. Inoltre, ormai sappiamo dalle varie biografie dello scrittore (si vedano in particolare le più recenti di Robert Ferguson e di Mary Dearborne) che la potenza sessuale di Henry Miller l'uomo era molto inferiore a quella di Henry Miller il personaggio (Anaïs Nin si lamenta che suo marito non veniva due volte di seguito senza un-cunt, senza togliere il membro dal vaso naturale, come faceva Henry; ma, a parte questa capacità che non è poi così rara, altre testimonianze suggeriscono che in Miller c'era una fantasia sfrenata circa la copula a cui corrispondevano esperienze molto più normali). Ma la potenza immaginativa del passo è innegabile; e c'è una grande forza metaforica e poetica nella metafora del gravy, del sugo, come fluidità del corpo d'amore e del corpo del mondo e del sangue e dei fiumi e della vita e del seme e del flusso mestruale e della linfa e della corrente della vita che passa attraverso le gambe di una donna («Tutti gli uomini con cui è stata e ora tu,

proprio tu, e le chiatte che passano, alberi e scafi, tutta la maledetta corrente della vita che fluisce in lei»: questa e Germaine, una delle più felici figure di prostitute in *Tropico del Cancro*). In un altro celebre passo di *Tropico del Capricorno* Miller descrive l'esperienza carnale come l'atto di mangiare una succulenta bistecca quasi affogata nel juice (a Henry piace la donna di colore proprio perché odora molto: «Mi piaceva così: forte, fragrante, con un bel sugo intorno»; e juicy cunts, «fiche succose», è la sua espressione favorita. «Anch'io amo tutto ciò che scorre: fiumi, fogne, lava, sperma, sangue, bile, parole, frasi. Amo il liquido amniotico quando sprizza dal suo sacco. Amo il rene coi suoi calcoli dolorosi e la renella e roba simile: amo l'orina che si versa calda e lo scolo che scorre all'infinito; amo le parole degli isterici e le frasi che si riversano come dissenteria e rispecchiano tutte le immagini morbose dell'animo; amo tutti i grandi fiumi...», sempre in *Tropico del Cancro*. L'immensa energia del libro e del protagonista («Un mondo di uomini e di donne con una dinamo fra le gambe», in *Tropico del Cancro*), il desiderio di vivere, come dire, «molto», di fare esperienza di ogni minuto della vita («Quattrocentoquaranta cavalli vapore in un motore a due cilindri sono la vita»), è accompagnata da una insensibilità psicologica disumana e da una sensibilità sensuale raffinata, da gourmet di tutte le sensazioni.

Ma per quanto riguarda le sottigliezze psicologiche nei rapporti fra individui, specialmente di sesso opposto, Miller sembra avere una pelle di rinoceronte; e la sua incapacità di separare manifestazioni di tenerezza dall'approccio sessuale ha dell'incredibile. Se Henry prova un movimento di affetto verso una donna, subito la copre di baci libidinosi, le ficca una mano sotto le gonne, un dito fra le cosce, invadendo le sue zone più intime; e le sue donne fanno lo stesso, insinuandogli le dita «nell'abbottonatura dei calzoni con micidiale precisione», le mani che annaspano nel desiderio della carne ardente. Recensendo un libro fortemente erotico di ambiente omosessuale, *La biblioteca della piscina* di Alan Hollinghurst, mi aveva sorpreso l'incapacità di distinguere l'emozione di un incontro dall'immediata (?) conseguenza sessuale. Il protagonista del romanzo, William, un instancabile fornicatore sodomita, aveva molto amato un suo catamita, un ragazzino di colore, Arthur, che era scomparso perché coinvolto in un omicidio. William si prende un altro compagno di letto con il quale passa una serata orgiastica in una discoteca gay. A un certo punto William vede Arthur vicino alla porta, si precipita verso di lui e lo abbraccia nella tenerezza del ritrovamento. Qui ci si aspetta una scena di commovente intimità, e invece William trascina Arthur nel cesso e nei prossimi cinque minuti c'è fellatio, anilinctus e penetrazione digitale. Nel cesso. «Trasporto in termini di un erotismo eterosessuale, l'episodio risulta insensato», scrivevo in quell'occasione; ma adesso mi rendo conto che altrettanto insensata è la reazione di Henry e delle sue animalesche compagne nei momenti in cui lo scrittore cerca di darci non solo i dettagli fisici del coito ma le motivazioni emotive e sentimentali dell'avvicinamento di due esseri umani. È qui che Miller dimostra la sua mancanza di «shit-detector», perché l'istinto avrebbe dovuto consigliargli di rinunciare a qualsiasi finesse dello spirito e del cuore; e forse anche della mente, perché in questo romanzo è «il pene a pensare in vece tua».

Ma si tratta di un pene «intelligente», a volte altamente personalizzato, distinguibile dagli altri affari nascosti dietro la patta dei passeggeri di qualsivoglia metro-

politana. No, quello di Henry è diverso: con «una di quelle erezioni torpide, insensibili, come se il mio bischero fosse soltanto una canna di gomma e non avesse un boccaglio» a volte «senza l'aspetto di un apparato sessuale» ma come «un aggeggio a buon mercato dei grandi magazzini a prezzi fissi» che esplode dentro la donna come una pistola ad acqua; ovvero floscio («[La verga] andava afflosciandosi, ormai, e cadde sull'erba, avvilita», quando Maude rifiuta di «dargliela» subito). Che personaggio interessante! Così come sono interessanti le cunt delle sue donne: a bewitching piece of cunt, «un pezzo di fica seducente»; «come un frutto maturo, dentro, e si sarebbe detto che la polpa respirasse»; con le pareti della vagina come uno spremilimone; «nell'oscurità elettricamente umida di una bocca dalle soffici labbra di un carciofo», oppure «un letto di molluschi» nel fondo gola della vagina. Come in *Tropico del Cancro* Henry era fedele non a Germaine ma «a quella cosa cespugliosa che lei si portava in mezzo alle gambe», così in *Sexus* concentra la sua attenzione sul signor «Cazzo» e sulla signora «Mona», per esempio in alcuni passi «tecnici» sull'incontro fra i due in cui l'eliminazione di ogni emozione porta con sé una sua strana bellezza che chiamerei quasi ultramondana: «Avevo una tale erezione a sangue freddo che credetti di non poter mai venire. E inoltre, poiché non temevo di afflosciarmi, potevo contemplare la cosa come uno spettatore. Estraevo l'arma quasi completamente, ne facevo ruotare la punta intorno ai petali serici e madidi, poi tornavo ad affondarla e restava lì dentro come uno zaffo» (pag. 78). Lo scopatore è lui, Henry; la donna scopata è non ricordo più quale, una delle tante che fungono da tubo di scarico nel romanzo, perché una è uguale all'altra, alla fine, quando si tratta di andare avanti e indietro, dentro e fuori. Il romanzo, e i due successivi nella trilogia, *Plexus* e *Nexus* vorrebbero descrivere la donna del mistero, Mona (detta anche Mara), a cui Miller ha dedicato gran parte della sua narrativa senza mai riuscire a circoscriverla; ma mi sembra che Miller sia stato molto più bravo a descrivere la cunt, per esempio la cunt di *Tropico del Capricorno*, «una specie di fica personale impersonale, di cui [la ragazza] era inconsciamente conscia».

GUIDO ALMANSI

Parte prima

Capitolo I

Quando la vidi per la prima volta, nella sala da ballo, doveva essere un giovedì sera. Mi presentai al lavoro la mattina seguente, dopo un'ora o due di sonno, con l'aspetto di un sonnambulo. La giornata trascorse come un sogno. Dopo cena mi addormentai sul divano e mi destai, vestito di tutto punto, alle sei della mattina successiva; mi sentivo completamente riposato, puro di cuore, e ossessionato da un'idea fissa... possederla a qualunque costo. Attraversando il parco, mi domandai che genere di fiori mandarle assieme al libro promessole (Wines-burg, Ohio). Mi avvicinavo ormai ai trentatré anni, l'età di Cristo crocifisso. Tutta una nuova vita si prospettava dinanzi a me, se soltanto avessi avuto il coraggio di rischiare ogni cosa. Ma in realtà non c'era niente da rischiare: mi trovavo sul gradino più basso della scala, ero un fallito in ogni accezione del termine.

Era un sabato mattina, e per me il sabato è sempre stato il giorno più bello della settimana: mi sento riemergere alla vita quando gli altri crollano per la stanchezza; la mia settimana incomincia con la giornata ebraica del riposo. Non avevo, naturalmente, la più pallida idea del fatto che questa doveva essere la settimana fantastica della mia esistenza. Sapevo soltanto che la giornata sarebbe stata propizia e ricca di eventi. Fare il passo fatale, mandare al diavolo ogni prudenza, è di per sé un'emancipazione: il timore delle conseguenze non mi passò mai per la mente. Arrendersi nel modo più assoluto e incondizionato alla donna che si ama significa spezzare ogni legame tranne il desiderio di non perderla, ed è quello il legame più terribile di ogni altro.

Trascorsi la mattinata chiedendo prestiti a destra e a sinistra, mandai il libro e i fiori, poi mi accinsi a scrivere una lunga lettera da recapitare per mezzo di un fattorino. Le dissi che le avrei telefonato più tardi nel pomeriggio. A mezzogiorno uscii dall'ufficio e rientrai a casa. Ero tremendamente irrequieto, reso quasi febbrile dall'impazienza; aspettare fino alle cinque era una tortura. Tornai a passeggiare nel parco, dimentico di tutto mentre camminavo ciecamente sulle colline erbose, verso il lago ove i bambini stavano facendo navigare le loro barchette a vela. In lontananza una banda stava suonando; mi riportò alla mente ricordi della fanciullezza, sogni soffocati, aneliti, rimpianti. Una ribellione infocata e appassionata mi colmava le vene. Pensai a certi grandi personaggi del passato, a tutto ciò che avevano compiuto alla mia età. Le ambizioni che potevo aver avuto un tempo si erano dileguate; non esisteva più nulla che io volessi fare, tranne mettermi completamente nelle mani di lei. Più d'ogni altra cosa, volevo udire la sua voce, sapere che continuava a vivere, che non mi aveva dimenticato, di già. Poter mettere una monetina nella fessura, ogni giorno della mia vita, a partir da quel momento, poterla sentir dire ciao, questo, e nulla di più, era il massimo che osassi sperare. Se mi avesse promesso anche soltanto questo,

e la promessa fosse stata mantenuta, quel che poteva accadere non avrebbe rivestito alcuna importanza.

Telefonai puntualissimo alle cinque. Una voce stranamente malinconica e straniera mi informò che ella non si trovava in casa; cercai di sapere quando sarebbe tornata, ma la comunicazione venne interrotta. Il pensiero che Mara fosse irraggiungibile mi rese frenetico; telefonai a mia moglie e le dissi che non sarei rientrato per la cena. Accolse l'annuncio nella sua solita maniera disgustata, come se da me non si aspettasse niente di più che delusioni e rinvii. «Che le tue parole possano strozzarti, sgualdrina», pensai tra me e me, riattaccando. «Per lo meno so che non ti desidero, che non voglio alcuna parte di te, morta o viva.» Un tram aperto si stava avvicinando; senza domandarmi da che parte andasse, saltai su e mi diressi verso l'ultimo sedile. Girai così per un paio d'ore, in preda a un profondo stato di trance; quando rientrai in me, riconobbi una gelateria araba nelle vicinanze del fronte del porto, discesi, passeggiai sul molo e sedetti su un trave contemplando il ronzante traforo del ponte di Brooklyn. Dovevo far passare ancora parecchie ore prima che potessi azzardarmi ad andare nella sala da ballo. Mentre osservavo con uno sguardo vacuo la riva opposta, i miei pensieri vagavano senza posa, simili a una nave senza timone.

Quando infine mi alzai e mi allontanai barcollando, ero come un uomo che, sotto l'effetto di qualche anestetico, fosse riuscito a sgattaiolar via dal tavolo operatorio. Tutto sembrava familiare, eppure non aveva alcun senso; occorrevano secoli per coordinare poche e semplici impressioni che, in base alla normale correlazione dei riflessi, avrebbero significato tavolo, sedia, palazzo, persona. I palazzi svuotati dei loro automi sono ancor più desolati delle tombe; quando le macchine vengono lasciate in ozio, creano un vuoto più profondo della morte stessa. Ero uno spettro e mi muovevo nel vuoto. Mettermi a sedere, soffermarmi ad accendere una sigaretta, non sedermi, non fumare, pensare o non pensare, respirare o smettere di respirare, tutto era la stessa cosa. Caschi morto, e l'uomo alle tue spalle ti passa addosso; spari un colpo di rivoltella e un altro individuo ti spara contro; gridi e desti i morti che, strano a dirsi, hanno anch'essi polmoni potenti. Il traffico è ora diretto a est e a ovest; tra un minuto sarà diretto a nord e a sud. Tutto sta procedendo alla cieca, come vuole la regola, e nessuno sta arrivando in qualche posto. Dondola e barcolla dentro e fuori, su e giù. Alcuni cadono come mosche, altri sciamano dentro come zanzare. Mangia stando in piedi, con fessure per le monete, leve, nichelini unti, unto cellofane, un unto appetito. Pulisciti la bocca, rutta, stuzzicati i denti, spingi il cappello all'indietro, cammina faticosamente, scivola, barcolla, fischia, fatti saltare le cervella. Nella mia prossima esistenza sarò un avvoltoio che si nutre di nutrienti carogne: mi appollaierò sulla sommità di alti edifici e mi lancerò in picchiata, come un fulmine, non appena avrò fiutato l'odore della morte. Adesso sto fischiettando un motivetto allegro... le regioni epigastriche sono in pace. «Ciao, Mara, come stai?» E lei mi rivolgerà il sorriso enigmatico, gettandomi le braccia al collo in un caldo abbraccio. Tutto ciò avrà luogo nel vuoto, sotto potenti riflettori Klieg, con tre centimetri di intimità a delimitare una cerchia magica intorno a noi.

Salgo gli scalini ed entro nell'arena, la grande sala da ballo degli esperti del sesso a doppia canna; l'arena è illuminata in questo momento da un caldo bagliore da

boudoir. I fantasmi stanno danzando il valzer in un soave alone di gomma da masticare, le ginocchia lievemente flesse, le anche tese, le caviglie che nuotano in uno zaffiro incipriato. Tra i ritmi della batteria odo la campana dell'autoambulanza in basso, poi le pompe antincendio, poi le sirene della polizia. Il valzer è perforato dall'angoscia, piccoli fori di proiettili che si aprono sugli ingranaggi del pianoforte meccanico, sommerso perché si trova a isolati di distanza, in un edificio che brucia e non ha uscite di sicurezza. Ella non si trova sulla pista. Può darsi che sia sdraiata a letto a leggere un libro, può darsi che stia facendo l'amore con un campione di pugilato, oppure potrebbe correre come una matta attraverso un campo di stoppie, una scarpa calzata e l'altra perduta, inseguita da un uomo infoiato di nome Pannocchia-di-granturco. Ovunque si trovi, io rimango in una tenebra completa: l'assenza di lei mi cancella.

Domando a una delle ragazze se sa quando arriverà Mara. Mara? Mai sentita nominare. Come può sapere qualcosa di chiunque, dato che ha avuto il posto soltanto da un'ora circa e sta sudando come una giumenta avvolta in sei maglie di lana foderate d'ovatta? Non voglio farla ballare?... lei chiederà a qualcuna delle altre di questa Mara. Balliamo alcuni giri di sudore e acqua di rose, la conversazione passa dai duroni e dai calli alle vene varicose, i musicanti sbirciano attraverso la nebbia da boudoir con occhi gelatinosi, le facce distese in un sorriso surgelato. Quella ragazza laggiù, Florrie, forse saprebbe dirmi qualcosa della mia amica. Florrie ha una bocca larga e occhi color lapislazzulo; è fresca come un geranio, essendo appena arrivata da una fiesta fottitoria protrattasi per tutto il pomeriggio. Sa Florrie se Mara arriverà presto? Lei non lo crede... non crede che verrà per tutta questa sera. Perché? Crede che abbia un appuntamento con qualcuno. Meglio domandarlo al Greco... lui sa tutto.

Il Greco dice di sì, Miss Mara verrà... sì, deve soltanto aspettare un po'. Aspetto e aspetto. Le ragazze stanno fumigando, come cavalli sudati in piedi su un campo di neve. Mezzanotte. Nessun segno di Mara. Mi dirigo adagio, a malincuore, verso la porta. Un ragazzo portoricano si sta abbottonando i calzoni sull'ultimo scalino.

Nella sotterranea, metto alla prova la mia vista leggendo gli annunci pubblicitari all'estremità opposta del vagone. Controinterrogo il mio corpo per accertare se sono esente da tutti quei disturbi dei quali è erede l'uomo civilizzato. Ho l'alito fetido? Il cuore ballerino? I piedi piatti? Ho le giunture gonfie di reumatismi? Niente sinusite? Né piorrea? E la costipazione? O quella sensazione di stanchezza dopo pranzo? Niente emicrania, né infiammazione alla vescica, né duroni o calli, né vene varicose? A quanto mi risulta, sono sano come un bottone, eppure... Be', la verità è che mi manca qualcosa, qualcosa di vitale...

Sono malato d'amore. Malato da morirne. Un po' di forfora e soccomberei come un topo avvelenato.

Ho il corpo pesante come piombo quando mi getto sul letto. Passo immediatamente nella più profonda profondità del sogno. Questo corpo, che è divenuto un sarcofago con maniglie di pietra, giace assolutamente immobile; il sognatore si leva da esso, come un vapore, per circumnavigare il mondo. Il sognatore cerca invano di trovare una forma e una figura che si adattino alla sua essenza eterea. Simile a un sarto celeste, misura un corpo dopo l'altro, ma nessuno di essi è della sua taglia. Infine, è

costretto a tornare al proprio corpo, a riassumere la forma plumbea, a divenire prigioniero della carne, a continuare con il torpore, la sofferenza e la noia.

Domenica mattina. Mi desto riposato come una margherita. Il mondo si stende dinanzi a me, non conquistato, non insozzato, vergine come le regioni artiche. Mando giù un po' di bismuto e di cloruro di calcio per scacciare gli ultimi plumbei vapori dell'inerzia. Andrò direttamente a casa sua, suonerò il campanello ed entrerò. Ecco qui, prendimi... oppure pugnalami a morte. Trafiggi il cuore, trafiggi il cervello, trafiggi i polmoni, i reni, le viscere, gli occhi, le orecchie. Se un solo organo dovesse restar vivo, sei condannata... condannata ad appartenermi, per sempre, in questo mondo e nel prossimo e in tutti i mondi a venire. Sono un desperado dell'amore, uno scotennatore, un massacratore. Sono insaziabile. Mangio peli, sudicio cerume, grumi di sangue coagulato, qualunque cosa e tutto ciò che tu dici tuo. Mostrami tuo padre, con i suoi aquiloni, i suoi cavalli da corsa, i suoi biglietti gratuiti per l'opera: divorerò tutte queste cose, le inghiottirò vive. Dov'è la sedia che occupi di solito, dove sono il tuo pettine prediletto, lo spazzolino da denti, la limetta per le unghie? Tirale fuori, che possa divorarle in un sol boccone. Hai una sorella più bella di te, dici. Fammela vedere... voglio leccarle la carne dalle ossa.

Sto cavalcando verso l'oceano, verso la regione paludosa ove fu costruita una piccola casa per farvi schiudere un piccolo uovo che, quando ebbe assunto la forma opportuna, venne battezzato Mara. Che una piccola goccia, sfuggendo dal pene di un uomo, abbia prodotto simili risultati da far trasecolare! Credo in Dio Padre, in Gesù Cristo suo unico figlio, nella benedetta Vergine Maria, nello Spirito Santo, in Adamo cadmio, nel nichel cromo, negli ossidi e nel mercurocromo, nelle anatre selvatiche e nel crescione, nelle crisi epilettiche, nella peste bubbonica, nel Dewachan, nelle congiunzioni planetarie, nella scrittura illeggibile e nel lancio di bastoni, nelle rivoluzioni, nei tracolli di Borsa, nelle guerre, nei terremoti, nei cicloni, a Kali Yuga e nello hula-hula. Credo. Credo. Credo perché non credere significa diventare come piombo, giacere prono e rigido, inerte per sempre, a marcire...

Sto contemplando il paesaggio contemporaneo. Dove sono gli animali dei campi, i raccolti, il letame, le rose che fioriscono nel bel mezzo della corruzione? Vedo binari ferroviari, distributori di benzina, isolati di cemento, travature di ferro, alte ciminiere, cimiteri d'automobili, fabbriche, magazzini, officine che sfruttano operai non specializzati, terreni da costruzione. Nemmeno una capra in vista. Vedo tutto ciò con chiarezza e nitidezza. Implica desolazione, morte, morte eterna. Per trent'anni, ormai, ho portato la croce di ferro di una schiavitù ignominiosa, servendo ma non credendo, lavorando ma non ritirando la paga, riposando ma non conoscendo pace. Perché dovrei credere che tutto cambierà a un tratto, soltanto perché avrò lei, soltanto amando ed essendo amato?

Nulla potrà cambiare, tranne me stesso.

Mentre mi avvicino alla casa vedo una donna che appende panni ad asciugare nel cortile. È voltata verso di me di profilo; il suo è indubbiamente il viso della donna dalla voce strana e straniera che ha risposto al telefono. Non voglio trovarmi con lei,

non voglio sapere chi è. Non voglio credere a quanto sospetto. Giro intorno all'isolato, e quando torno davanti alla porta se n'è andata.

Suono il campanello, esitante. La porta si spalanca subito e la sagoma di un giovanotto alto e minaccioso blocca la soglia. Lei non è in casa, non sa quando tornerà, chi è, che cosa vuole? Poi arrivederci e sbam! La porta mi sta fissando in faccia. Giovanotto, te ne pentirai. Un giorno tornerò con un fucile da caccia e ti farò saltare i testicoli... Sicché è così! Tutti di guardia, tutti ricompensati, tutti preparati ad essere elusivi ed evasivi. Mara non si trova mai dove uno se lo aspetta, e nessuno sa dove ci si potrebbe aspettare che fosse. Mara abita l'atmosfera: cenere vulcanica sospinta qua e là dagli alisei. Sconfitta e mistero il primo giorno dell'anno sabatico. Tetra domenica tra i Gentili, tra gli amici e i parenti di una nascita accidentale. Morte a tutti i confratelli cristiani! Morte al fasullo status quo!

Trascorsero alcuni giorni senza che ella desse segno di vita. Dopo che mia moglie era andata a dormire, sedevo in cucina e le scrivevo lettere voluminose. Abitavamo allora in un quartiere morbosamente rispettabile, occupando il piano del salotto e lo scantinato di una lugubre casa di arenaria. Di tanto in tanto avevo tentato di scrivere, ma la tetraggine che mia moglie mi creava intorno era troppo per me; soltanto una volta riuscii a spezzare l'incantesimo che ella aveva gettato sulla casa. Fu durante un febbrone che si protrasse per parecchi giorni: mi rifiutavo di farmi visitare da un medico, mi rifiutavo di prendere qualsiasi medicinale, mi rifiutavo di nutrirmi. Giacevo in un angolo della stanza al piano di sopra, in un letto ampio, e lottavo contro un delirio che minacciava di concludersi con la morte. Non ero mai stato realmente malato dopo la fanciullezza e l'esperienza mi sembrava deliziosa. Andare al gabinetto era come barcollare lungo tutti i corridoi intricati di un transatlantico. Nei pochi giorni durante i quali la febbre si protrasse, vissi parecchie esistenze. Fu quella la mia unica vacanza nel sepolcro chiamato casa; il solo altro luogo che riuscissi a tollerare era la cucina. Era una sorta di comoda cella di prigione e, come un prigioniero, rimanevo spesso solo là dentro fino a notte alta, progettando la mia fuga. Lì inoltre mi raggiungeva a volte un amico, Stanley, e gracidava sulla mia disgrazia e faceva disseccare ogni speranza con frecciate amare e maliziose.

In quella cucina scrissi le lettere più pazze che siano mai state vergate. Chiunque si creda sconfitto, disperato, privo di risorse, può derivare coraggio da me. Avevo una penna che raschiava, un flaconcino d'inchiostro e carta... le mie sole armi. Scrivevo tutto quel che mi passava per la mente, avesse o no un senso. Dopo avere imbucato la lettera, salivo di sopra, mi coricavo accanto a mia moglie e, con gli occhi spalancati, fissavo l'oscurità come se avessi cercato di leggere l'avvenire. Dicevo a me stesso, ripetutamente, che se un uomo sincero e disperato come me, ama una donna con tutto il cuore, se è disposto a tagliarsi le orecchie e a spedirgliele per posta, se è capace di prendere il sangue che ha nel cuore e di pomparlo sulla carta, di saturarla con la sua necessità e il suo desiderio, di assediarla eternamente, ella non può rifiutarglisi. L'uomo più casalingo, l'uomo più debole, l'uomo più immeritevole deve trionfare se è disposto a dare l'ultima goccia del suo sangue. Nessuna donna può resistere contro il dono dell'amore assoluto.

Tornai alla sala da ballo e vi trovai un biglietto che mi aspettava. La vista della scrittura di lei mi fece tremare. Il biglietto era conciso e veniva subito al punto. Si sarebbe incontrata con me in Times Square, davanti alla drogheria, a mezzanotte del giorno dopo. Dovevo smettere, per favore, di scriverle a casa.

Avevo in tasca un po' meno di tre dollari, quando ci trovammo. Il saluto che ella mi diede fu cordiale e animato. Nessun accenno al fatto che mi ero recato a casa sua, o alle lettere o ai doni. Dove mi sarebbe piaciuto andare? mi domandò dopo poche parole. Non avevo la più pallida idea di che cosa proporle. Il fatto che fosse lì in carne ed ossa, e mi parlasse e mi guardasse, era un evento del quale non avevo ancora potuto rendermi pienamente conto. «Andiamo nel locale di Jimmy Kelly», disse lei, venendo in mio soccorso. Mi prese sottobraccio e mi condusse fino alla cordonatura del marciapiede, dove un tassì ci stava aspettando. Mi lasciai cadere sul sedile, sopraffatto dalla sua mera presenza; non tentai affatto di baciarla, e nemmeno di tenerle la mano. Aveva deciso di venire... questa era la cosa più importante. Questo era tutto.

Ci trattenemmo fino alle ore piccole, mangiando, bevendo, ballando. Conversammo liberamente e in modo comprensivo. Non seppi di lei, e della sua vera vita, nulla di più di quanto avessi saputo prima, non a causa di una qualsiasi segretezza da parte sua, ma perché il momento era troppo pieno e né il passato né il futuro sembravano importanti.

Quando portarono il conto, per poco non caddi fulminato.

Per guadagnare tempo, ordinai altri liquori. Allorché le confessai che avevo in tasca soltanto un paio di dollari, ella mi suggerì di firmare un assegno, assicurandomi che, poiché ero con lei, lo avrebbero accettato senz'altro. Dovetti spiegarle che non possedevo alcun libretto d'assegni, che non possedevo altro all'infuori dello stipendio. In breve, feci una piena confessione.

Mentre le stavo confessando questo malinconico stato di cose, un'idea aveva germinato nella mia mente. Mi scusai e andai nella cabina telefonica; chiamai la direzione della società dei telegrafi e pregai il direttore notturno, che era un mio amico, di mandarmi immediatamente un fattorino con una banconota da cinquanta dollari. Era per lui un prestito cospicuo da farsi così all'improvviso, e sapeva che non si poteva fare troppo conto su di me, ma gli raccontai una storia straziante, promettendogli sinceramente la restituzione prima del termine della giornata.

Il fattorino risultò essere un altro mio buon amico, il vecchio Creighton, un ex pastore. Egli parve davvero stupito di trovarmi in un simile locale, e a quell'ora; mentre stavo firmando la ricevuta, mi domandò a bassa voce se ero certo che i cinquanta dollari mi sarebbero bastati. «Posso prestarti qualcosa di tasca mia», soggiunse. «Sarebbe un piacere per me poterti essere di aiuto.»

«Di quanto ti puoi privare?» gli domandai, pensando al compito che mi aspettava l'indomani mattina.

«Posso darti altri venticinque dollari», disse subito.

Li accettai e lo ringraziai con calore. Pagai il conto, diedi al cameriere una mancia generosa, strinsi la mano al direttore, al vicedirettore, al sorvegliante della sala, alla guardarobiera, al portiere e a un mendicante che tendeva la mano guantata. Sa-

limmo su un tassì e, mentre faceva l'inversione di marcia, Mara improvvisamente mi fu sopra e mi cavalcò. Ci stringemmmo in un cieco amplesso, sul tassì che sobbalzava e sbandava, cozzando l'uno contro i denti dell'altro, mordendoci la lingua, mentre il succo si riversava da lei come brodo bollente. Nell'attraversare una vasta piazza sull'altro lato del fiume, proprio allo spuntare del giorno, sorpresi lo sguardo allibito di un poliziotto al nostro passaggio.

«È l'alba, Mara», dissi, cercando con dolcezza di districarmi.

«Aspetta, aspetta», ella mi supplicò, ansimando e avvinghiandosi a me furiosamente, poi ebbe un orgasmo prolungato durante il quale credetti che mi avrebbe consumato il pene a furia di strofinarlo. Infine scivolò giù e si afflosciò nel suo angolo, con il vestito ancora alzato sopra le ginocchia. Mi sporsi per abbracciarla di nuovo e così facendo lasciai scorrere la mano sulla sua potta bagnata. Si avvinghiò a me come una sanguisuga, dimenando qua e là il sedere scivoloso in una frenesia di abbandono. Sentivo il caldo succo scorrermi tra le dita. Le avevo tutte e quattro sul suo monte di Venere e smuovevo il liquido muschio, percorso da spasmi elettrici. Ella ebbe due o tre orgasmi, poi ricadde all'indietro spossata, sorridendomi debolmente, come una cerbiatta caduta in trappola.

Dopo qualche momento tolse dalla borsa lo specchietto e prese a incipriarsi il viso. A un tratto vidi sulla sua faccia un'espressione spaventata, ed ella voltò la testa di scatto. Un attimo ancora, ed eccola in ginocchio sul sedile, a guardar fuori dal finestrino posteriore.

«Qualcuno ci sta seguendo», disse. «Non guardare!» Ero troppo debole e felice per infischiarmene.

«È soltanto un po' di isterismo», pensai tra me e me, senza dir nulla, ma osservandola attentamente mentre ella impartiva all'autista ordini rapidi e scattanti di andare da questa parte e da quell'altra.

«La prego, la prego!» lo supplicò, come se si fosse trattato di una questione di vita o di morte.

«Signora», lo udii dire, come da lontano, da qualche altro veicolo di sogno. «Non posso correre di più... Ho moglie e un bambino... Mi dispiace.»

Le presi la mano e gliela strinsi con dolcezza. Lei ebbe un gesto abbozzato a mezzo, come per dire: «Tu non sai... tu non sai... è terribile...» Non era il momento di farle domande. Improvvisamente, mi resi conto che ci trovavamo in pericolo. Improvvisamente tirai le conclusioni, nella mia pazzesca maniera. Riflettei rapidamente... non ci segue nessuno... sono tutte panzane... ma qualcuno le sta dando la caccia... questo è certo... ha commesso un delitto, un delitto grave, e forse più di uno... nulla di quanto dice concorda... mi trovo in una ragnatela di menzogne... sono innamorato di un mostro... il mostro più incantevole che si possa immaginare... dovrei lasciarla subito, immediatamente, senza una parola di spiegazione... altrimenti sono finito... è insondabile, impenetrabile... avrei dovuto sapere che l'unica donna al mondo senza della quale non posso vivere sarebbe stata caratterizzata dal mistero... scendi subito... salta giù... salvati!

Sentii sulla gamba la mano di lei che mi eccitava furtivamente. Aveva la faccia distesa, gli occhi spalancati, grandi, splendenti di innocenza.

«Se ne sono andati», disse. «Va tutto bene, adesso.» Non va bene un bel niente, pensai tra me e me. Siamo soltanto all'inizio. Mara, Mara, dove mi stai conducendo? È fatale, è minaccioso, ma io ti appartengo, anima e corpo, e tu mi condurrai dove vorrai e mi consegnerai al mio creatore ammaccato, schiacciato, spezzato. Per noi non esiste una comprensione ultima. Sento il terreno mancarmi sotto i piedi...

Queste riflessioni ella non riuscì mai a penetrarle, né allora né in seguito. Sondava più profondamente del pensiero: leggeva ciecamente, come se fosse stata dotata di antenne. Sapeva che io ero destinato a distruggere, che in ultimo avrei distrutto anche lei. Sapeva che, a qualsiasi gioco potesse fingere di trastullarsi con me, aveva trovato pane per i suoi denti. Ci stavamo avvicinando alla casa. Mi si fece più vicina e, sebbene avesse dentro di sé un interruttore che poteva manovrare a volontà, accese su di me tutta la piena e incandescente luminosità del suo amore. L'autista aveva fermato il tassì. Ella gli disse di andare un po' più oltre sulla strada e di aspettare. Eravamo voltati l'uno verso l'altro, con le mani intrecciate, con le ginocchia che si toccavano. Un fuoco ci scorreva nelle vene. Restammo così per parecchi minuti, come in un'antica cerimonia, mentre il silenzio era rotto soltanto dal ronzio del motore.

«Ti telefono domani», mi disse, sporgendosi impulsivamente in avanti per un ultimo abbraccio. E poi mi mormorò all'orecchio: «Mi sto innamorando dell'uomo più strano del mondo. Tu mi spaventi, sei così dolce... Tienimi stretta... credi in me sempre... Mi sembra quasi di essere con un dio.» Abbracciandola, reso tremante dal fuoco della sua passione, sfuggii con i pensieri completamente all'abbraccio, elettrizzato dal seme minuscolo che ella aveva gettato in me. Qualcosa di incatenato, qualcosa che aveva lottato senza riuscirvi per affermarsi sin da quando ero bambino e dal quale il mio Io era stato portato nella strada a darsi un'occhiata in giro, si liberò in quel momento e partì a razzo verso l'azzurro. Un nuovo essere fenomenale stava spuntando con allarmante rapidità dal cocuzzolo della mia testa, dalla doppia corona che mi apparteneva sin dalla nascita.

Dopo un'ora o due di riposo, andai in ufficio, già pieno zeppo di richiedenti. I telefoni squillavano come sempre. Mi parve più che mai insensato dissipare la mia esistenza nel tentativo di otturare una falla permanente. I funzionari del mondo cosmococchico dei telegrafi avevano perduto ogni fiducia in me, ed io avevo perduto ogni fiducia nell'intero fantastico mondo che andavano unendo con telegrammi, cablogrammi, segnali, cicaline e Dio solo sa che altro. Le sole cose che mi interessassero erano l'assegno paga... e il premio del quale si parlava tanto e che doveva esserci corrisposto da un giorno all'altro. Un'altra cosa mi interessava, diabolica, segreta, vale a dire soddisfare un rancore che covavo contro Spivak, l'esperto di rendimento che avevano fatto venire da un'altra città appositamente per spiarmi. Non appena Spivak appariva sulla scena, non importa in quale remoto ufficio periferico, io venivo informato. Solevo restare sveglio notti intere studiando, come uno scassinatore di casseforti, il modo di fargli commettere uno sbaglio e di costringerlo a rassegnare le dimissioni. Avevo giurato di conservare il posto fino a quando non fossi riuscito ad accoltellarlo. E provavo un gran piacere mandandogli false comunicazioni sotto falsi nomi per dargli informazioni errate, coprirlo di ridicolo e causare una confusione

senza fine. Ero arrivato al punto da fargli scrivere da alcune persone lettere che minacciavano la sua vita. Inducevo Curley, il più servizievole dei miei giannizzeri, a telefonargli di tanto in tanto, dicendogli che la sua casa era in fiamme o che sua moglie era stata portata all'ospedale... qualsiasi cosa che potesse sconvolgerlo e farlo agire a vuoto. Ero particolarmente portato per questo genere di guerriglia clandestina; si trattava di un talento sviluppatosi dai tempi della sartoria. Ogni volta che mio padre mi diceva: «È meglio cancellare il suo nome dai registri, non pagherà mai!» interpretavo senz'altro la cosa come l'avrebbe interpretata un giovane guerriero pellerossa al quale il vecchio capotribù avesse consegnato un prigioniero dicendogli: «Faccia pallida perfido, uccidilo!» (Conoscevo mille modi diversi di irritare un uomo senza rendermi colpevole dei reati previsti dalla legge. Alcune persone, che io avevo in antipatia per principio, continuavo a tormentarle per molto tempo ancora dopo che avevano pagato i loro debitucci. E un tale, ch'io detestavo in modo particolare, morì di un colpo apoplettico dopo aver ricevuto una delle mie lettere anonime e offensive, imbrattata con escrementi di gatto, escrementi di uccelli, escrementi di cane, e un paio di altre varietà, compresa quella umana ben nota.) Spivak, per conseguenza, faceva proprio al caso mio. Concentravo tutta la mia cosmoestesa attenzione sul solo scopo di annientarlo. Quando ci incontravamo, ero compìto, deferente, in apparenza ansioso di collaborare con lui in tutti i modi possibili. Non perdevo mai la pazienza con quell'uomo, sebbene ogni parola pronunciata da lui mi facesse ribollire il sangue. Facevo tutto il possibile per sostenerne l'orgoglio, per gonfiarne l'egocentrismo, in modo che, una volta giunto il momento di forare il pallone, lo scoppio sarebbe stato udito molto lontano e in ogni direzione.

Verso mezzogiorno Mara telefonò. La conversazione dovette protrarsi per un quarto d'ora. Pensai che non avrebbe mai riattaccato. Disse di aver riletto le mie lettere; alcune, o meglio parti di esse, le aveva lette a voce alta a sua zia. (Secondo sua zia, io dovevo essere un poeta.) La turbava il pensiero del denaro che mi ero fatto prestare. Sarei stato in grado di restituirlo, o avrebbe dovuto tentare di ottenere un prestito a sua volta? Era strano che io fossi così povero... mi comportavo come un ricco. Ma era contenta che fossi povero. La prossima volta saremmo andati in qualche posto in tram. I club notturni non la interessavano; preferiva una gita in campagna o una passeggiata lungo la spiaggia. Il libro era meraviglioso... aveva cominciato a leggerlo soltanto quel mattino. Perché non cercavo di scrivere? Aveva la certezza che sarei stato capace di scrivere un grande libro. Aveva idee per un libro e voleva parlarmene quando ci saremmo rivisti. Se volevo, mi avrebbe presentato ad alcuni scrittori che conosceva... sarebbero stati ben lieti di aiutarmi...

Continuò a cicalare in questo modo interminabilmente. Ero piacevolmente commosso e crucciato al contempo. Avrei preferito che mettesse tutte quelle cose per iscritto; ma di rado scriveva lettere, così disse. Il perché non riuscii a capirlo. La sua scorrevole loquacità era meravigliosa. Diceva cose a caso, in un modo intricato, guizzante come fiamme, oppure scivolava in un limbo tra parentesi e costellato di fuochi artificiali... mirabili imprese linguistiche che uno scrittore esperto potrebbe

compiere soltanto dopo ore di fatiche. Eppure le sue lettere - ricordo che colpo fu per me quando aprii la prima - erano quasi infantili.

Le sue parole, comunque, produssero un effetto inaspettato. Invece di correre fuori di casa immediatamente dopo cena, quella sera, come facevo di solito, mi distesi sul divano, al buio, e scivolai in una assorta fantasticheria. «Perché non provi a scrivere?» Questa era la frase rimastami in mente per tutto il giorno, e che aveva continuato a ripetersi con insistenza, anche mentre stavo dicendo grazie al mio amico Macgregor per il biglietto di banca da dieci dollari che ero riuscito a estorcergli dopo le adulazioni e le lusinghe più umilianti.

Nell'oscurità incominciai a tornare indietro verso il nocciolo. Incominciai a pensare ai tempi felicissimi della fanciullezza, ai lunghi giorni d'estate, quando mia madre mi prendeva per mano e mi conduceva attraverso i campi a far visita ai miei piccoli amici, Joey e Tony. Da bambino mi era stato impossibile penetrare il segreto di quel gioioso piacere che proviene da un senso di superiorità. Quella sensazione in più che consente di partecipare, e al contempo di osservare la propria partecipazione, mi sembrava essere una capacità normale di ogni persona. Ero inconsapevole del fatto che mi godevo ogni cosa più degli altri ragazzi della mia età. La discrepanza tra me e gli altri mi apparve chiara soltanto quando crebbi.

Scrivere, meditai, deve essere un atto privo di volontà. La parola, come una corrente profonda dell'oceano, deve emergere alla superficie per un proprio impulso. Un bambino non ha alcuna necessità di scrivere, è innocente. L'uomo scrive per liberarsi del veleno che ha accumulato con il suo modo falso di vivere. Cerca di riconquistare la propria innocenza, eppure (scrivendo) riesce soltanto a inoculare nel mondo il virus della sua delusione. Nessuno metterebbe una sola parola sulla carta se avesse il coraggio di vivere ciò in cui crede. La sua ispirazione viene deviata alla fonte; se egli desidera creare un mondo di verità, di bellezza e di magia, perché mai interpone milioni di parole tra se stesso e la realtà di quel mondo? Perché rimanda l'azione... a meno che, come altri uomini, desideri in realtà il potere, la fama, il successo? «I libri sono azioni umane nella morte», ha detto Balzac. Ma, pur avendo percepito la verità, egli consegnò deliberatamente l'angelo al demonio che lo possedeva.

Lo scrittore corteggia il proprio pubblico ignominiosamente quanto l'uomo politico o qualunque altro ciarlatano; gli piace tastare il gran polso, prescrivere ricette come un medico, conquistare un posto tutto per sé, essere riconosciuto come una forza, bere la coppa colma dell'adulazione, anche se questa dovesse essere rinviata di mille anni. Non vuole un mondo nuovo che potrebbe essere organizzato immediatamente, perché sa che non farebbe mai al caso suo. Vuole un mondo impossibile nel quale egli sia il governante fantoccio senza corona, dominato da forze che si sottraggono nel modo più assoluto al suo controllo. Si accontenta di governare insidiosamente, nel mondo fittizio dei simboli, perché il pensiero stesso del contatto con realtà rozze e brutali lo spaventa. Afferra la realtà in misura maggiore degli altri uomini, questo sì, ma non compie alcuno sforzo per imporre quella più alta realtà al mondo con la forza dell'esempio. Si accontenta di predicare e basta, di trascinarsi sulla scia di disastri e catastrofi, un profeta che gracida di morte sempre senza onore, sempre lapidato, sempre evitato da quelli che, per quanto inadatti ai loro compiti, sono pronti

e disposti ad assumersi la responsabilità delle cose del mondo. Lo scrittore realmente grande non vuole scrivere; vuole che il mondo sia un luogo nel quale egli possa vivere la vita dell'immaginazione. La prima vibrante parola che mette sulla carta è la parola dell'angelo ferito: dolore. Il processo dello scrivere parole equivale a quello del narcotizzarsi. Osservando il crescere di un libro sotto le proprie mani, l'autore si gonfia di illusioni di grandezza: «Anch'io sono un conquistatore... forse il più grande di ogni altro! Il mio giorno sta per giungere. Asservirò il mondo con la magia delle parole...» Et cetera, ad nauseam.

La breve frase Perché non cerchi di scrivere? mi coinvolgeva in un acquitrino di confusione senza speranza. Volevo incantare, ma non asservire; volevo una vita più grande e più ricca, ma non a spese altrui. Volevo liberare l'immaginazione di tutti gli uomini contemporaneamente perché, senza l'appoggio del mondo intero, senza un mondo immaginosamente unificato, la libertà dell'immaginazione diviene un vizio. Non rispettavo affatto lo scrivere di per sé, non più di quanto rispettassi Dio per sé. Nessuno, nessun principio, nessuna idea, possono essere validi di per se stessi. È valido solamente quel tanto, di qualunque cosa, Dio compreso, che viene realizzato da tutti gli uomini in comune. La gente non fa che crucciarsi per la sorte del genio; io non mi sono mai preoccupato per il genio: il genio provvede al genio nell'uomo. La mia preoccupazione è sempre andata al nessuno, all'uomo che si perde nella confusione, all'uomo tanto comune, tanto ordinario, che la sua presenza non viene neppure notata. Un genio non può ispirarne un altro. Tutti i geni sono sanguisughe, per così dire. Si nutrono alla stessa fonte... il sangue della vita. La cosa più importante per il genio consiste nel rendersi inutile, nel lasciarsi assorbire dalla corrente comune, nel divenire nuovamente un pesce e non uno scherzo di natura. Il solo vantaggio, mi dissi, che lo scrivere avrebbe potuto offrirmi, sarebbe consistito nell'eliminare le differenze che mi separavano dal mio simile. Senz'altro non volevo diventare l'artista, nel senso di divenire qualcosa di estraneo, qualcosa di separato e di escluso dalla corrente della vita.

Il più bell'aspetto dello scrivere non consiste nella fatica materiale di accostare parola a parola, di porre mattone su mattone, ma nei preliminari, nel lavoro preparatorio, che si svolge in silenzio, in ogni circostanza, tanto nel sogno quanto nello stato di veglia. In breve, nel periodo di gestazione. Nessuno scrive mai quel che intendeva dire: la creazione originaria, che ha luogo continuamente, si scriva o non si scriva, appartiene al flusso primario: non ha dimensioni né forma né contiene l'elemento tempo. In questo stadio preliminare, che è creazione e non nascita, quanto scompare non viene affatto distrutto; qualcosa che già esisteva, qualcosa di imperituro, come la memoria, o la materia, o Dio, viene evocato, e in esso ci si scaglia, come si scaglia un ramoscello in un torrente. Parole, frasi, idee, non importa quanto sottili o ingegnose, i voli più folli della poesia, i sogni più profondi, le visioni più allucinanti, non sono altro che rozzi geroglifici cesellati nella sofferenza e nel dolore per commemorare un evento non comunicabile. In un mondo intelligentemente ordinato non esisterebbe alcuna necessità di compiere tentativi irragionevoli per mettere sulla carta eventi così miracolosi. Invero, la cosa non avrebbe alcun senso, poiché, se soltanto gli uomini si dessero la pena di rendersene conto, chi mai si accontenterebbe del contraffatto

quando il reale fosse a portata di mano di ognuno? Chi mai vorrebbe fare scattare un interruttore e ascoltare Beethoven, ad esempio, se fosse possibile sperimentare personalmente le estatiche armonie che Beethoven così disperatamente si sforzò di registrare? Una grande opera d'arte, semmai riesce a compiere qualcosa, serve a ricordarci, o meglio, diciamo, a farci sognare, tutto ciò che è fluido e intangibile. Vale a dire, l'universo. L'universo non può essere capito; può soltanto essere accettato o respinto. Se lo accettiamo, ci sentiamo colmare di una nuova vita; se lo respingiamo, ci sentiamo sminuiti. Qualunque cosa esso sembri essere, non è; è sempre qualcosa di più per il quale l'ultima parola non sarà mai detta. È tutto ciò che poniamo in esso per la brama di quel che neghiamo ogni giorno della nostra vita. Se accettassimo noi stessi altrettanto completamente, l'opera d'arte, e in effetti l'intero mondo dell'arte, morirebbero di denutrizione. Ognuno di noi si muove senza servirsi dei piedi per almeno alcune ore al giorno, quando ha gli occhi chiusi e il corpo prono. Un giorno, ogni uomo sarà padrone dell'arte di sognare ad occhi aperti. Molto tempo prima che ciò accada, i libri cesseranno di esistere, poiché quando gli uomini sapranno essere completamente desti e sognare, le loro capacità di comunicazione (gli uni con gli altri, e con lo spirito che tutti li muove) saranno state talmente potenziate da far sembrare gli scritti qualcosa di simile ai farfugliamenti aspri e rauchi di un idiota.

Io penso e so tutto questo giacendo nella buia memoria di un giorno d'estate, senza aver padroneggiato, e neppure tentato tiepidamente di padroneggiare, l'arte dei rozzi geroglifici. Prima ancora di cominciare, sono disgustato dagli sforzi dei maestri riconosciuti. Senza la capacità necessaria per aprire anche soltanto un ingresso nella facciata del grande edificio, critico e lamento l'architettura stessa. Se non fossi che un minuscolo mattone nella vasta cattedrale di questa antica facciata, mi sentirei infinitamente più felice; avrei la vita, la vita dell'intera struttura, pur essendone una parte infinitesimale. Ma mi trovo all'esterno, un barbaro che non sa fare nemmeno un rozzo schizzo, per non parlare di una pianta, dell'edificio in cui sogna di abitare. Sogno un mondo nuovo e luminosamente magnifico che crolla non appena la luce viene accesa. Un mondo che svanisce, ma non muore, in quanto mi basta immobilizzarmi di nuovo a contemplare ad occhi aperti l'oscurità per vederlo riapparire... Esiste dunque in me un mondo completamente diverso da ogni altro mondo ch'io conosca. Non penso che si tratti di una mia proprietà esclusiva... è soltanto l'angolo della mia visuale ad essere esclusivo, nel senso che è unico. Se parlo il linguaggio della mia visione unica, nessuno capisce; l'edificio più colossale può essere eretto e ciò nonostante restare invisibile. Questa riflessione mi assilla. A che cosa gioverà costruire un tempio invisibile?

Stavo andando alla deriva con il flusso... a causa di quella breve frase. Ecco il genere di pensieri che cominciavano ogni qualvolta affiorava la parola scrivere. In dieci anni di sforzi sporadici ero riuscito a scrivere circa un milione di parole. Si potrebbe dire altrettanto bene... un milione di steli d'erba. Richiamare l'attenzione su questo prato incolto era umiliante. Tutti i miei amici sapevano che avevo il prurito di scrivere... ed era questo a rendermi di quando in quando un compagno gradito: il prurito. Ed Gavarni, ad esempio, che studiava per diventare sacerdote, organizzò una piccola riunione a casa sua esclusivamente a mio beneficio, in modo che potessi grat-

tarmi in pubblico e tramutare così la serata, in un certo qual modo, in un evento. Allo scopo di dimostrare il proprio interessamento per la nobile arte, egli veniva a trovarmi a intervalli più o meno regolari, portandomi panini imbottiti, mele e birra. A volte aveva la tasca piena di sigari. Io dovevo riempirmi la pancia e declamare. Se avesse posseduto un'oncia di talento, egli non si sarebbe mai sognato di diventare prete... C'era Zabrowskie, lo scervellato operatore telegrafico della Cosmodemonic Telegraph Company of North America: mi esaminava sempre le scarpe, il cappello, il cappotto, per vedere se fossero in buono stato. Non aveva tempo per leggere, né gli importava quel che scrivevo, e nemmeno credeva che sarei mai riuscito a sfondare, ma gli piaceva sentirne parlare. Gli stavano a cuore i cavalli, in particolare quelli che si prestavano a speculazioni. Ascoltare me costituiva un diversivo innocuo e valeva il prezzo di un buon pranzo o di un cappello nuovo, qualora fosse stato necessario. Mi entusiasmavo raccontandogli vicende, perché era come parlare con l'uomo della luna. Egli riusciva a interrompere le divagazioni più sottili domandandomi se preferissi come dessert torta alla fragola o soufflé di formaggio... E v'era Costigan, il pugno di ferro di Yorkville, un altro buon ascoltatore, sensibile come una vecchia troia. Un tempo egli aveva conosciuto un collaboratore della Gazzetta della polizia; questo lo autorizzava a ricercare la compagnia degli eletti. Aveva storie da raccontarmi, storie che si sarebbero vendute se io fossi disceso dal mio trespolo e gli avessi prestato orecchio. Costigan mi riusciva simpatico in un modo strano; sembrava positivamente inerte, una vecchia troia dalla faccia foruncolosa, con ispide setole dappertutto; era così gentile, così tenero che se si fosse mascherato da donna nessuno lo avrebbe mai creduto capace di spingere chiunque contro un muro e di spremergli il cervello a furia di pugni. Era quel tipo di «duro» che sa cantare in falsetto e organizza una colletta per comprare una corona funebre. Nell'ambiente dei telegrafi lo si considerava un impiegato tranquillo, fidato, che aveva a cuore gli interessi della società. Nelle ore libere dal servizio era un sacro terrore, il flagello del vicinato. Aveva una moglie il cui nome di ragazza era Tillie Jupiter; una donna con le stesse forme di un cactus, che produceva cremoso latte in abbondanza. Una serata trascorsa con loro due metteva in azione la mia mente come una freccia avvelenata.

Di amici e sostenitori dovevo averne una cinquantina. Tra loro ve n'erano tre o quattro che riuscivano a farsi una pallida idea di quanto stavo cercando di combinare. Uno di essi, un compositore a nome Larry Hunt, risiedeva in una cittadina del Minnesota. Un tempo gli avevamo affittato una stanza e lui era stato sul punto di innamorarsi di mia moglie... perché la trattavo così vergognosamente. Ma io gli piacevo ancor più di mia moglie e così, dopo il suo ritorno nella cittadina rurale, era cominciata tra noi una corrispondenza divenuta ben presto voluminosa. Egli stava accennando adesso alla possibilità di venire di nuovo a New York per un breve soggiorno; speravo che venisse e mi togliesse dai piedi mia moglie. Anni prima, quando la nostra disgraziata relazione aveva appena avuto inizio, mi ero sforzato di rifilarla al suo fidanzato di un tempo, un giovane a nome Ronald, che risiedeva nell'interno dello Stato. Ronald era venuto a New York a chiedere la sua mano; mi servo di questa frase altisonante perché lui era per l'appunto il tipo capace di dire una cosa simile senza farsi ridere dietro.

Be', ci trovammo, noi tre, e cenammo insieme in un ristorante francese. Vidi, da come guardava Maude, che teneva a lei, e aveva più cose in comune con lei di quante ne avrei mai avute io. Mi piaceva immensamente; era ben fatto, onesto fino alle ossa, buono, rispettoso dei sentimenti altrui, il tipo destinato ad essere quello che viene definito un buon marito. Inoltre, l'aveva aspettata a lungo, una cosa della quale lei si era dimenticata, altrimenti non si sarebbe mai messa con un figlio di puttana buono a niente come me, che non avrebbe mai potuto renderla felice... Quella sera accadde una cosa strana, una cosa che ella non mi avrebbe mai perdonato, se per caso fosse venuta a saperla. Invece di accompagnarla a casa, tornai all'albergo con il suo ex fidanzato. Rimasi alzato tutta la notte con lui, cercando di persuaderlo che era l'uomo migliore, dicendogli ogni sorta di cose schifose sul mio conto, cose che avevo fatto a lei e ad altre, supplicandolo, implorandolo di riprendersela. Arrivai al punto di dirgli che sapevo come ella lo amasse, perché me lo aveva confessato. «Si è messa con me soltanto perché si è dato il caso che mi avesse attorno», dissi. «In realtà, sta aspettando che tu faccia qualcosa. Fatti avanti.» Ma no, non volle saperne. Era come Gaston e Adolphe dei fumetti. Ridicolo, patetico, completamente irreale. Fu il genere di cose che fanno tuttora nei films, e la gente paga per andare a vederli... In ogni modo, pensando all'imminente arrivo di Larry Hunt, sapevo che non sarei ricaduto nello stesso errore. Temevo soltanto che nel frattempo avesse potuto trovare un'altra donna. Sarebbe stato difficile perdonargli questo.

V'era un posto (l'unico di New York) nel quale mi piaceva andare, specie se mi trovavo in uno stato d'animo di esaltazione, e cioè lo studio del mio amico Ulric, in centro. Ulric era un uomo lascivo; la sua professione lo metteva in contatto con spogliarelliste, ragazze audaci negli approcci amorosi, e ogni sorta di femmine sessualmente indemoniate. Più di tutti i cigni incantevolmente magri che andavano a spogliarsi nel suo studio, mi piacevano le ragazze di colore che egli sembrava cambiare spesso. Indurle a posare per noi non era un compito facile. Riusciva ancor più difficile, una volta che le avevamo persuase a provarci, indurle a drappeggiare una gamba sul bracciolo di una poltrona e a rivelare un po' di carne color salmone. Ulric traboccava di progetti lussuriosi e architettava sempre modi per cacciar dentro la sua estremità, come soleva esprimersi. Era una maniera come un'altra per svuotarsi la mente dalle croste che veniva incaricato di dipingere. (Lo pagavano generosissimamente perché dipingesse splendidi barattoli di minestra, o pannocchie di granturco per gli annunci pubblicitari dietro le copertine delle riviste.) In realtà lui voleva ritrarre potte, ricche potte succose, che si potessero appendere alle pareti del bagno per favorire, così, piacevoli e gradevoli movimenti intestinali. Le avrebbe dipinte gratis se qualcuno gli avesse assicurato il vitto e gli spiccioli. Come stavo dicendo un momento fa, aveva un fiuto straordinario per la carne scura. Una volta che egli aveva in posa la modella in qualche atteggiamento bizzarro - china per raccattare uno spillone da capelli, o intenta a salire su una scala a piuoli per eliminare una macchia dalla parete - a me venivano dati un taccuino e una matita e mi si diceva di occupare un punto vantaggioso dal quale, fingendo di disegnare una figura umana (cosa che trascendeva le mie capacità), banchettavo con gli occhi sulle scelte porzioni anatomiche offertemi, coprendo intanto il foglio con gabbie per uccelli, scacchiere, ananassi e scarabocchi.

Dopo un breve riposo, aiutavamo minuziosamente la modella a riprendere la propria posizione originaria. Ciò richiedeva alcune manovre delicate, come l'abbassare o il sollevare le natiche, portare un po' più in su un piede, divaricare le gambe un pochino di più, e così via. «Credo che press'a poco ci siamo, Lucy», mi sembra ancora adesso di sentirlo dire, mentre abilmente manipolava la modella mettendola in una posizione oscena. «Riesci a star ferma così, adesso, Lucy?» E Lucy si lasciava sfuggire un nitrito negroide, lasciando capire di essere pronta. «Non ti tratteremo a lungo, Lucy», diceva lui, strizzandomi l'occhio furtivamente. «Osserva la vaginazione longitudinale», diceva a me, ricorrendo a un gergo pomposo che Lucy trovava impossibile a seguire con le sue orecchie da coniglio. Le parole come «vaginazione» avevano un suono tintinnante piacevole e magico per le orecchie di Lucy. Un giorno che lo aveva incontrato per la strada, la sentii dirgli: «Nessun esercizio di vaginazione, oggi, signor Ulric?» Avevo più cose in comune con Ulric che con qualunque altro dei miei amici. Per me egli rappresentava l'Europa e la sua influenza civilizzatrice e ammorbidente. Parlavamo per ore di quest'altro mondo in cui l'arte aveva qualche rapporto con la vita, ove si poteva starsene tranquillamente seduti in pubblico osservando lo spettacolo in transito e rimuginando i propri pensieri. Ci sarei mai andato? Sarebbe stato troppo tardi? Come avrei tirato avanti? Quale lingua avrei parlato? Quando ci pensavo realisticamente, la prospettiva sembrava senza speranza. Soltanto gli spiriti arditi e avventurosi potevano realizzare simili sogni. Ulric ci era riuscito, per un anno, mediante duri sacrifici. Per dieci anni aveva fatto le cose che odiava, allo scopo di vedere avverato il suo sogno. Adesso il sogno era finito, ed egli si ritrovava al punto di partenza. Più indietro che mai, in realtà, perché non sarebbe mai più stato in grado di adattarsi alla macina. Per Ulric si era trattato di una lunga vacanza pagata: un sogno che si tramuta in fiele e in assenzio, con il passare degli anni. Io non sarei riuscito mai a fare quel che aveva fatto Ulric. Non avrei mai potuto compiere un sacrificio di questo genere, né mi sarei potuto accontentare di una mera vacanza, per quanto lunga o breve potesse essere. La mia politica è sempre stata quella di bruciarmi i ponti alle spalle. La mia faccia è sempre rivolta verso il futuro. Se commetto un errore, è fatale. Quando vengo gettato indietro, ricado al punto di partenza... proprio fino al fondo. Non ho che una salvaguardia... la mia elasticità. Fino ad ora sono sempre rimbalzato nel punto dal quale ero caduto. A volte il rimbalzo è stato simile ad un movimento al rallentatore, ma, agli occhi di Dio, la velocità non ha alcuna particolare importanza.

Non molti mesi fa avevo terminato il mio primo libro nello studio di Ulric... il libro sui dodici messaggeri. Ero stato solito lavorare nella camera di suo fratello, dove, qualche tempo prima, il direttore di una rivista, dopo aver letto alcune pagine di un racconto incompiuto, mi aveva fatto sapere a sangue freddo che non possedevo un grammo di talento, che non conoscevo nemmeno i primi elementi dell'arte di scrivere... in breve che ero nel modo più assoluto un fallito, e la migliore cosa da farsi, ragazzo mio, consiste nel dimenticare, nel cercare di guadagnarsi onestamente da vivere. Un altro imbecille, autore di un libro vendutissimo su Gesù-il-falegname, mi aveva detto la stessa cosa. E se le lettere di rifiuto significavano qualcosa, v'era in esse una chiara convalida delle critiche di queste menti perspicaci.

«Ma chi sono questi stronzi?» solevo dire a Ulric. «Su che cosa si basano per dirmi certe cose? Che cosa hanno combinato, tranne dimostrare che sanno far soldi?» Bene, stavo parlando di Joey e di Tony, i miei piccoli amici. Giacevo nell'oscurità, un ramoscello galleggiante sulla corrente giapponese. Stavo tornando al semplice abracadabra, alla paglia che forma i mattoni, al rozzo schizzo, al tempio che deve riempirsi di carne e di sangue e rendersi manifesto a tutto il mondo. Mi alzai e accesi una lampada smorzata. Mi sentivo calmo e lucido come un fiore di loto che si dischiude. Nessun violento andirivieni, nessuno strapparsi i capelli alla radice. Affondai adagio su una sedia accanto al tavolo e, con una matita, cominciai a scrivere. Descrissi con parole semplici quel che avevo provato prendendo per mano mia madre e passeggiando sui campi accesi dal sole, quel che avevo provato vedendo Joey e Tony correre verso di me a braccia aperte, con le faccette radiose di felicità. Misi un mattone sull'altro, come un onesto muratore. Qualcosa di natura verticale stava accadendo... non steli d'erba che spuntavano, ma qualcosa di strutturale, qualcosa di pianificato. Non mi sforzai di terminare; smisi quando ebbi detto tutto quel che potevo. Rilessi placidamente quanto avevo scritto. Ero tanto commosso che mi vennero le lacrime agli occhi. Non si trattava di qualcosa da mostrare a un direttore di rivista: era qualcosa da riporre in un cassetto, da conservare come momento di processi naturali, come una promessa di adempimento.

Ogni giorno massacriamo i nostri impulsi più belli. Ecco perché ci sentiamo stringere il cuore quando leggiamo quelle righe scritte dalla mano di un maestro e le riconosciamo nostre, riconosciamo i teneri germogli che soffocammo perché ci mancava la fede per credere nelle nostre capacità, nel nostro criterio di verità e di bellezza. Ogni uomo, quando si acquieta, quando diventa disperatamente sincero con se stesso, è capace di dire verità profonde. Veniamo tutti dalla stessa fonte; non v'è alcun mistero sull'origine delle cose. Facciamo parte tutti quanti della creazione, tutti i re, tutti i poeti, tutti i musicisti; dobbiamo soltanto aprirci, dobbiamo soltanto scoprire quanto già esiste.

Quel che accadde a me nello scrivere di Joey e di Tony equivalse a una rivelazione. Mi venne rivelato che potevo dire quel che volevo esprimere... purché non avessi pensato a null'altro, purché mi fossi concentrato esclusivamente su quello... e purché fossi stato disposto a sopportare le conseguenze che sempre implica un puro atto.

Capitolo II

Due o tre giorni dopo, vidi Mara per la prima volta nella piena luce del giorno. La stavo aspettando nella stazione di Long Island a Brooklyn. Erano circa le sei del pomeriggio, ora estiva, vale a dire una strana ora di punta illuminata dal sole, capace di ravvivare anche una cripta tetra come la sala d'aspetto della linea ferroviaria di Long Island. Mi trovavo in piedi accanto alla porta quando la scorsi che attraversava i binari sotto la sopraelevata; la luce del sole filtrava attraverso la laida struttura, con fasci di polvere dorata. Ella indossava un vestito svizzero a pallini, che faceva sembrare ancor più opulenta la sua figura piena; la brezza le smuoveva lievemente i lustri capelli neri, stuzzicando la faccia greve color bianco-gesso, come risacca spumosa lanciata contro una scogliera. In quel suo passo svelto e agile, così sicuro, così all'erta, intuii l'animale affiorare attraverso la carne con grazia fiorita e fragile bellezza. Questa era lei durante il giorno, una creatura fresca e sana che vestiva con estrema semplicità e parlava quasi come una bambina.

Avevamo deciso di trascorrere la serata sulla spiaggia. Temevo che Mara avrebbe avuto troppo freddo con quel vestito leggero, ma lei disse che non sentiva mai freddo. Eravamo così spaventosamente felici che le parole sembravano prorompere dalla bocca balbettanti. Ci eravamo pigiati nello scompartimento del guidatore e le nostre facce, che quasi si toccavano, ardevano illuminate dai raggi infuocati del sole al tramonto. Com'era diverso questo viaggio sopra i tetti delle case da quell'altro solitario e ansioso di domenica mattina quando avevo deciso di recarmi a casa sua! Era mai possibile che in un così breve intervallo di tempo il mondo potesse assumere un colore tanto diverso?

Quel sole di fiamma che tramontava a occidente... quale simbolo di piacere e di calore! Incendiava i nostri cuori, illuminava i nostri pensieri, ci magnetizzava l'anima. Il suo tepore si sarebbe protratto a lungo nella notte, scorrendo all'indietro di là dall'orizzonte ricurvo, come una sfida alla notte. In questo infuocato avvampare le porsi il manoscritto da leggere. Non avrei potuto scegliere un momento più favorevole né un critico più benevolo; il mio lavoro era stato concepito nell'oscurità e veniva battezzato nella luce. Mentre osservavo l'espressione di lei, provai un'esultanza così irresistibile che mi parve di averle consegnato un messaggio proveniente dallo stesso Creatore. Non avevo bisogno di conoscere il suo parere, potevo leggerglielo in faccia. Per anni ho accarezzato questo ricordo, rivivendolo nei momenti tenebrosi in cui avevo rotto i ponti con tutti, andando avanti e indietro nella soffitta solitaria di una città straniera, leggendo le pagine appena scritte e sforzandomi di immaginare sulle facce di tutti i miei futuri lettori quella stessa espressione di amore e di ammirazione senza riserve.

Quando la gente mi domanda se ho in mente un pubblico preciso allorché mi accingo a scrivere, rispondo di no, dico di non avere in mente nessuno, ma in realtà ho dinanzi a me l'immagine di una gran folla, una folla anonima, nella quale riconosco forse qua e là un viso amichevole; in quella folla vedo accumularsi il lento e ardente calore che si concretò un tempo in una sola immagine: lo vedo diffondersi, in-

cendiarsi, sprizzare in una vasta conflagrazione. (Uno scrittore riceve il compenso che gli è dovuto soltanto quando qualcuno viene a lui ardendo di questa fiamma che egli ha attizzato in un momento di solitudine. Le critiche sincere non significano nulla: quello che occorre è una passione senza freni, fuoco per fuoco.) Quando si sta tentando di fare qualcosa al di là delle proprie capacità note, è inutile cercare l'approvazione degli amici. Gli amici sono soprattutto utili nei momenti di sconfitta... questa, almeno, è l'esperienza che ho fatto io. Allora, o ti mancano completamente, o superano se stessi. La sofferenza è il grande legame... la sofferenza e la disgrazia. Ma quando metti alla prova le tue capacità, quando stai cercando di fare qualcosa di nuovo, il migliore amico tende a dimostrarsi un traditore. Il modo stesso con il quale ti augura fortuna, quando gli riveli le tue idee chimeriche, basta a scoraggiarti. Egli crede in te soltanto per quanto ti conosce; la possibilità che tu sia più grande di quanto sembri è sconvolgente, perché l'amicizia si basa sulla reciprocità. È quasi una legge che allorché un uomo si imbarca in una grande avventura debba troncare tutti i legami; deve recarsi solo nel deserto e, dopo averlo conquistato entro se stesso, deve tornare e scegliersi un discepolo. Non importa quanto quest'ultimo possa mancare di qualità; una sola cosa conta, che egli creda implicitamente. Perché un germe nasca, qualche altra persona, qualche individuo tolto dalla folla deve dimostrare di aver fede. Gli artisti, come i grandi capi religiosi, danno prova di una perspicacia sorprendente sotto questo aspetto. Non scelgono mai colui che sembra adatto al loro scopo, ma sempre una persona oscura e non di rado ridicola.

A farmi fallire agli inizi, ad essere quasi una tragedia, fu il fatto che non riuscii a trovare nessuno il quale credesse in me implicitamente, sia come persona, sia come scrittore. C'era Mara, è vero, ma Mara non poteva considerarsi un'amica, e quasi nemmeno un'altra persona, tanto strettamente eravamo uniti. Mi occorreva qualcuno fuori del circolo vizioso dei falsi ammiratori e dei denigratori invidiosi. Mi occorreva un uomo saltato fuori dal nulla.

Ulric faceva del suo meglio per capire che cosa mi era accaduto, ma non aveva in sé la capacità di percepire che cosa ero destinato a diventare. Come posso dimenticare il modo con il quale accolse la notizia di Mara? Fu il giorno dopo che eravamo andati sulla spiaggia.

Mi ero recato in ufficio come facevo sempre in mattinata, ma entro mezzogiorno mi sentivo così febbrilmente ispirato che presi un tram e andai in campagna. Idee mi si stavano riversando nella mente; e le avevo appena annotate che altre ancora venivano ad incalzarle. Infine, raggiunsi il punto in cui si abbandona ogni speranza di ricordare le proprie brillanti idee e ci si arrende, né più né meno, al lusso di scrivere un libro mentalmente. Ci si rende conto che non si riuscirà mai a ricatturare quelle idee, non un solo rigo di tutte le frasi tumultuose e mirabilmente collegate vagliate dalla mente come segatura che si riversi attraverso un foro. Nei giorni come questi si ha per amico il miglior compagno che si possa mai avere... il nostro io modesto, sconfitto, che arranca prosaico, che ha un nome e che può essere identificato nei pubblici registri in caso di incidente o di morte. Ma il vero io, quello che ha afferrato le redini, è quasi un estraneo. È colui che risulta saturo di idee; è colui che sta scrivendo nell'aria; è colui che, se i suoi exploits ti affascinano troppo, finisce con l'e-

spropriare l'io vecchio e logoro, impossessandosi del tuo nome, del tuo recapito, di tua moglie, del tuo passato, del tuo avvenire. Naturalmente, quando provi un tale stato di euforia, egli non vuole ammettere immediatamente che hai un'altra vita, una vita a sé, da lui non condivisa. Dice, del tutto ingenuamente: «Ti senti alquanto su di morale, oggi, eh?» E tu fai di sì con la testa, quasi timidamente.

«Senti, Ulric», dissi, interrompendolo nel bel mezzo di un disegno per la Minestra in scatola Campbell, «devo dirti una cosa, mi sta facendo scoppiare.»

«Ma certo, spara», fece lui, e intinse il pennello degli acquerelli nel grosso vasetto che aveva sullo sgabello accanto a sé. «Non ti dispiace se continuo con questo dannato disegno, vero? Devo finirlo entro questa sera.»

Finsi che non me ne importasse, ma ero sconcertato. Abbassai la voce per non disturbarlo troppo. «Ricordi la ragazza della quale ti parlavo... la ragazza che ho conosciuto alla sala da ballo? Be', l'ho incontrata di nuovo. Siamo andati insieme sulla spiaggia, l'altra notte...»

«Come è stato... piacevole?» Capii da come si passava la punta della lingua sulle labbra che si stava preparando a un racconto piccante.

«Ascolta, Ulric, lo sai che cosa vuol dire essere innamorati?» Non si degnò neppure di alzare gli occhi nel rispondermi. Mentre abilmente mescolava i colori sul vassoietto, farfugliò qualcosa a proposito del fatto che possedeva istinti normali.

Continuai imperturbabile. «Credi che potresti incontrare un giorno una donna la quale cambierebbe tutta la tua vita?»

«Ne ho incontrate una o due che ci hanno provato... non con completo successo, come puoi constatare», rispose.

«Merda! Lascia stare quella roba per un momento, ti dispiace? Voglio dirti una cosa... Voglio dirti che sono innamorato, innamorato alla follia. So che sembra stupido, ma questa volta è diverso... non sono mai stato così prima d'ora. Tu ti domandi se sia un bel pezzo di fica. Sì, magnifica. Ma di questo me ne frego...»

«Oh, davvero? Be', questa è nuova.»

«Lo sai che cosa ho fatto oggi?»

«Sei andato allo spettacolo di spogliarelli di Houston Street, magari.»

«Sono andato in campagna. Mi aggiravo qua e là come un matto...»

«Che cosa vuoi dire... ti ha già congedato, per caso?»

«No. Mi ha detto che mi ama... Lo so, sembra infantile, vero?»

«Io non mi esprimerei precisamente così. Potresti essere temporaneamente malato di mente, ecco tutto. Chiunque si comporta in un modo un po' bizzarro, quando si innamora; nel tuo caso è probabile che la faccenda duri di più. Vorrei non avere questo maledetto lavoro per le mani... potrei ascoltarti con un po' più di partecipazione. Non potresti tornare un po' più tardi, eh? Magari ceneremmo insieme, che ne dici?»

«Va bene, tornerò tra un'oretta. Non piantarmi in asso, bastardo, perché non ho un centesimo in tasca.» Mi precipitai giù per le scale e mi diressi verso il parco. Ero irritato. Avevo commesso una stupidaggine esaltandomi tanto con Ulric. Sempre freddo come un cetriolo, quel tipo. Come si può far capire a un'altra persona che cosa sta realmente accadendo dentro di te? Se mi fossi rotto una gamba, avrebbe lasciato

tutto a mezzo. Ma se il cuore ti si sta spaccando per la felicità... be', è un pochino noioso, ecco. Le lacrime sono più facili a sopportarsi della gioia. La gioia è distruttiva: fa sentire gli altri a disagio. «Piangi e piangerai solo»... che menzogna è questa! Piangi e troverai un milione di coccodrilli pronti a piangere con te. Il mondo non fa che piangere. Il mondo è immerso nelle lacrime. Ma ridere, questa è un'altra cosa. Il riso è momentaneo... passa. La felicità, invece, la felicità è una sorta di estatica emorragia, una disgraziata specie di super-contentezza che trabocca da ogni poro del tuo essere. Non è possibile rendere felice la gente semplicemente essendo felici noi stessi. La felicità deve generarsi nell'intimo: è o non è. La felicità si basa su qualcosa di troppo profondo perché possa essere capito e comunicato. Essere felice significa impazzire in un mondo di malinconici spettri.

Non ricordavo di avere mai visto Ulric effettivamente felice. Rideva abbastanza facilmente, e le sue erano risate piene e sane, anche, ma quando smetteva di ridere non sembrava mai del tutto in forma. In quanto a Stanley, il massimo di allegria che sapesse esibire era un sorriso all'acido fenico. Non esisteva un'anima ch'io conoscessi realmente allegra interiormente, o anche soltanto gaia. Il mio amico Kronski, ormai assistente in ospedale, si comportava come se fosse allarmato quando mi trovava in preda a uno stato d'animo effervescente. Parlava di felicità e di tristezza come se si fosse trattato di condizioni patologiche... poli opposti nel ciclo maniaco-depressivo.

Quando tornai nello studio, lo trovai gremito di amici di Ulric arrivati inaspettatamente. Erano quelli che lui definiva bei giovanotti sofisticati del Sud; avevano viaggiato dalla Virginia e dalla North Carolina con le loro snelle macchine da corsa, portando alcune bottiglie di brandy di pesca. Non conoscevo nessuno di loro e a tutta prima mi sentii un po' a disagio, ma, dopo una bevuta o due, mi sentii in forma e presi a parlare liberamente. Con mio stupore, non parvero capire di che cosa stessi parlando. Si scusarono della loro ignoranza in un modo timido e imbarazzante, dicendo che erano soltanto gente comune di campagna e si intendevano molto di più di cavalli che di libri. Non mi risultava di avere accennato ad alcun libro, ma questa era la loro maniera, come scoprii ben presto, di criticarmi. Ero indubbiamente un intellettuale, qualunque cosa potessi dire; e loro erano indubbiamente gentiluomini di campagna, con tanto di stivali e speroni. La situazione stava diventando alquanto tesa, sebbene mi sforzassi di parlare il loro stesso linguaggio; e poi, tutto a un tratto, divenne ridicola a causa di una mia stupida osservazione a proposito di Walt Whitman, del quale uno di loro aveva deciso di parlarmi. Ero rimasto in preda all'esaltazione per la maggior parte della giornata; la passeggiata impostami mi aveva calmato alquanto, ma con il brandy di pesca che scorreva, e quella conversazione confusa, a poco a poco avevo ricominciato a sentirmi pieno di animazione. Ero in vena di battermi con gli aitanti giovanotti del Sud, tanto più perché quanto avevo sul gozzo da dire veniva soffocato dall'insensata ilarità. E così, quando il colto giovane gentiluomo di Durham tentò di incrociare la spada con me a proposito del mio prediletto scrittore americano, lo attaccai con violenza. Come sempre in circostanze del genere, esagerai.

Lo studio era un tumulto di risate. A quanto pare non avevano mai sentito nessuno prendersela così calda per una cosa priva di importanza. E la loro ilarità mi rese furibondo. Li accusai di essere un branco di ubriaconi abbrutiti, di essere oziosi figli

di puttana, ignoranti, prevenuti, il prodotto di libertini buoni a niente, eccetera eccetera. Un tipo alto e magro, che in seguito divenne un famoso divo cinematografico, balzò in piedi e minacciò di mettermi fuori combattimento. Ulric venne in mio soccorso con la serica soavità che lo caratterizzava, i bicchieri furono riempiti fino all'orlo e venne dichiarata una tregua. In quel momento suonò il campanello ed entrò una giovane donna di bell'aspetto. Mi fu presentata come la moglie di non so chi che tutti gli altri sembravano conoscere e per il quale avevano l'aria di preoccuparsi molto. Mi appartai con Ulric per sapere che cosa fosse tutta quella storia.

«Ha un marito paralitico», mi confidò. «Lo cura giorno e notte. Passa di qui di quando in quando per bere qualcosa... credo che la situazione incominci ad essere eccessiva per lei.» Da un angolo della stanza la valutai. Aveva l'aria di essere una di quelle femmine ipersessuate che, pur recitando la parte della martire, riescono in qualche modo a soddisfare le loro necessità. Si era appena seduta che altre due femmine entrarono cicalando, l'una molto decisamente sgualdrina, l'altra semplicemente la moglie di qualcuno, e alquanto arrugginita e sciupata, in quanto a questo.

Io mi sentivo famelico come un orso e cominciavo ad averlo fantasticamente rigido. All'arrivo delle donne, perdetti del tutto la combattività; pensavo a due sole cose... il cibo e il sesso. Andai al gabinetto e, distrattamente, non chiusi a chiave la porta. Avevo dovuto indietreggiare un poco, a causa di una lenta e velenosa erezione indotta dal brandy, e mentre rimanevo così, con il bischero in mano, mirando la tazza lungo un'alta curva, la porta si aprì all'improvviso. Era Irene, la moglie del paralitico. Ebbe un'esclamazione soffocata e fece per chiudere la porta ma, non so per quale ragione, forse perché sembravo del tutto placido e noncurante, rimase sulla soglia e, mentre finivo di orinare, mi parlò come se non stesse accadendo niente di insolito.

«Una bella esibizione», disse, mentre scuotevo le ultime gocce. «Deve indietreggiare sempre in quel modo?» L'afferrai per la mano e la tirai dentro, chiudendo la porta a chiave con la mano libera.

«No, per piacere, non faccia questo», mi supplicò, con un'espressione atterrita.

«Soltanto un momento», bisbigliai, sfiorandole con l'uccello il vestito. Applicai le labbra sulla sua rossa bocca.

«Per favore, per favore», ella mi esortò, cercando di sottrarsi al mio abbraccio con dimenamenti. «Vuole disonorarmi?» Sapevo che dovevo lasciarla andare. Mi diedi da fare rapidamente e furiosamente.

«La lascerò andare», dissi. «Soltanto un altro bacio.» Ciò detto, la spinsi di nuovo contro la porta e, senza neppure darmi la pena di alzarle la gonna, la martellai più e più volte, eiaculando una dose abbondante dappertutto sul davanti del vestito nero.

La mia assenza non era stata neppure notata. I ragazzi del Sud si trovavano raggruppati intorno alle altre due femmine e stavano facendo del loro meglio per ubriacarle al più presto possibile. Ulric mi domandò maliziosamente se avessi veduto Irene.

«Credo che sia andata in bagno», risposi.

«Come è stato?» disse. «Sei ancora innamorato?» Gli rivolsi un sorriso bieco.

«Perché non porti qui la tua amica, qualche sera?» continuò. «Posso sempre trovare un pretesto per non far venire Irene. Potremmo fare a turno nel consolarla, che ne dici?»

«Ascolta», dissi, «prestami un dollaro, vuoi? Devo mangiare, sono affamato.» Ulric aveva sempre un certo modo tutto suo di assumere un'espressione esterrefatta e perplessa quando gli chiedevi soldi. Dovevo coglierlo di sorpresa in quel modo, altrimenti riusciva a schivare la stoccata con la maniera melliflua e irresistibile che aveva di rifiutare. «Su, andiamo», dissi, «non è questo il momento di annaspare e balbettare.» Andammo nell'ingresso, ove furtivamente mi passò un biglietto di banca. Proprio mentre ci stavamo avvicinando alla porta, Irene uscì dal bagno.

«Come, non vorrà andarsene, vero?» domandò, avvicinandosi a me e prendendoci sottobraccio.

«Sì, deve andarsene subito», disse Ulric, «ma ha promesso di tornare più tardi.» Dopodiché l'allacciammo e la soffocammo di baci.

«Quando la rivedrò?» domandò Irene. «Potrei non essere qui al suo ritorno. Mi piacerebbe avere una conversazione con lei.»

«Soltanto una conversazione?» disse Ulric.

«Be', sai...» fece lei, concludendo la frase con una risata lasciva.

La risata mi agguantò allo scroto. L'afferrai di nuovo e, spingendola in un angolo, le misi la mano sulla potta, che ardeva, poi le cacciai la lingua in gola.

«Perché scappa, adesso?» ella mormorò. «Perché non rimane?»

Ulric si intromise per avere la sua parte. «Non stare a crucciarti per lui», disse, appiccicandosi alla donna come una sanguisuga. «Questo tipo non ha bisogno di alcuna consolazione. Ha già più di quanto possa soddisfare.»

Mentre sgattaiolavo fuori, colsi un ultimo cenno implorante di Irene, con la schiena piegata quasi in due e il vestito sopra le ginocchia, mentre la mano di Ulric le saliva su per la gamba e andava a fermarsi sulla calda vulva. «Pfui! Che sgualdrina!» mormorai, scendendo le scale di corsa. Mi sentivo fiaccato dalla fame. Avevo bisogno di una bistecca coperta di cipolle e di un boccale di birra.

Mangiai in fondo alla sala di un ristorante nella Sesta Avenue, non lontano dalla casa di Ulric. Ebbi quel che mi occorreva, e mi rimasero ancora dieci centesimi di dollaro. Mi sentivo cordiale ed espansivo, in vena di accettare qualsiasi cosa. Quello stato d'animo dovevo averlo scritto in faccia perché, mentre indugiavo un momento sulla soglia guardando fuori, un tale che portava a passeggio il cane mi salutò amichevolmente. Pensai che mi avesse scambiato per qualcun altro, una cosa che mi capita spesso, ma no, era soltanto portato alle affabilità, forse nel mio stesso umore raggiante. Ci scambiammo qualche parola e, dopo un momento, ecco che camminavo accanto a lui e al cane. Disse che abitava nei pressi e che se volevo tenergli compagnia per una bevuta amichevole potevo accompagnarlo a casa sua. Le poche parole che ci eravamo dette mi avevano convinto che si trattava di un signore sensibile, colto, della vecchia scuola. In effetti, quasi subito dopo, mi disse che era appena tornato dall'Europa, ove aveva vissuto per un certo numero di anni. Quando arrivammo al suo appartamento, mi stava raccontando di una relazione che aveva avuto con una

contessa a Firenze. Sembrava ritenere scontato che io conoscessi l'Europa; mi trattava come se fossi stato un artista.

L'appartamento era alquanto sontuoso. Egli aprì immediatamente una meravigliosa scatola di ottimi sigari Avana e mi domandò che cosa preferissi bere. Accettai un whisky e mi abbandonai su una poltrona lussuosa; provavo la sensazione che quell'uomo, di lì a non molto, mi avrebbe messo denaro in mano. Mi ascoltava come se credesse ad ogni mia parola; a un tratto si azzardò a domandare se non fossi per caso uno scrittore. Perché? Be', da come mi guardavo attorno, da come stavo in piedi, dall'espressione della mia bocca... piccole cose, indefinibili, un'impressione generale di sensibilità e curiosità.

«E lei?» domandai. «Che cosa fa?»

Ebbe un gesto di deprecazione, come per dire: non sono più niente. «Un tempo ero pittore, un misero pittore, del resto. Ora non faccio nulla. Cerco di godermi la vita.»

Questo mi diede l'avvio. Le parole mi rotolarono dalla bocca, semplicemente, come un treno rapido. Gli dissi in quale situazione mi trovavo, quanto era tragica, come tutto andasse storto nonostante le mie grandi speranze, e che genere di vita mi aspettasse se soltanto avessi potuto afferrarla, spremerla, ordinarla, conquistarla. Mentii un poco. Era impossibile ammettere con lui, con quello sconosciuto apparso dal nulla in mio soccorso, che ero un fallito integrale.

Che cosa avevo scritto fino ad ora?

Be' parecchi libri, alcune poesie, un'infornata di racconti. Continuai a cicalare molto in fretta, per non cadere nella trappola di domande banali. A proposito del nuovo libro appena cominciato... sarebbe stato qualcosa di magnifico. Vi agivano più di quaranta personaggi. Avevo disegnato un grande diagramma sulla parete della mia stanza, una sorta di carta topografica del romanzo... bisognava che la vedesse, qualche volta. Ricordava Kirillov, il personaggio di uno dei romanzi di Dostoevskij, che si era sparato o impiccato per la troppa felicità? Be', quello ero io, in ogni senso. Avrei fatto pazzie... per pura felicità... Quel giorno, ad esempio, se soltanto avesse potuto vedermi poche ore prima... Completamente matto. Mi ero rotolato su un prato lungo un ruscello; avevo masticato manciate d'erba; mi ero grattato come un cane; avevo gridato con tutto il fiato di cui disponevo, fatto flessioni sulle braccia; mi ero persino messo in ginocchio e avevo pregato, non per chiedere qualcosa, ma per ringraziare, per ringraziare di essere vivo, di poter respirare... Non era meraviglioso semplicemente respirare?

Continuai riferendo piccoli episodi della mia vita di impiegato ai telegrafi: i furfanti con i quali avevo a che fare, i bugiardi patologici, i pervertiti, i poveracci colpiti da choc da granata che abitavano nelle pensioncine, i dipendenti viscidi e ipocriti delle opere di beneficenza, e poi le malattie dei poveri, i ragazzi fuggiti da casa che scompaiono dalla faccia della terra, le prostitute che cercano di introdursi e di lavorare nei palazzi d'uffici, i picchiatelli, gli epilettici, gli orfani, i ragazzi dei riformatori, gli ex carcerati, i ninfomani.

La mascella inferiore gli ciondolava come se si fossero allentati i cardini, gli occhi gli sporgevano dalle orbite; sembrava, in tutto e per tutto, un rospo di buon carattere che fosse stato colpito con un sasso. Un altro bicchierino?

Sicuro! Che cosa stavo dicendo? Ah, sì... a metà libro sarei esploso. Perché no? V'erano innumerevoli scrittori che sapevano trascinare un racconto fino alla fine senza mollare le redini; ci voleva invece un uomo, come me, ad esempio, che se ne infischiasse di quel che accadeva.

Dostoevskij non si era spinto abbastanza oltre. Io approvavo le pagine completamente inintelligibili. Bisognava essere eccentrici! La gente ne ha avuto abbastanza di intrecci e di personaggi. Gli intrecci e i personaggi non fanno la vita. La vita non si trova al piano di sopra: è qui, in questo momento, ogni volta che si pronuncia la parola, ogni volta che ci si lascia andare. Quattrocentoquaranta cavalli vapore in un motore a due cilindri sono la vita...

Mi interruppe a questo punto. «Be', debbo dire che senz'altro lei sembra traboccarne. Vorrei poter leggere uno dei suoi libri.»

«Lo leggerà», risposi, trascinato dalla combustione interna. «Gliene manderò uno tra un giorno o due.» Bussarono alla porta. Mentre si alzava per andare ad aprire, spiegò che stava aspettando qualcuno. Mi supplicò di non andarmene, era soltanto una sua incantevole amica.

Una donna stupendamente bella si trovava sulla soglia. Mi alzai per salutarla. Sembrava italiana. Forse era la contessa della quale egli aveva parlato prima.

«Sylvia», disse lui, «è un vero peccato che tu non sia venuta un po' prima. Ho appena ascoltato le storie più meravigliose. Questo giovanotto è un romanziere. Voglio che tu lo conosca.»

Ella si avvicinò e mi porse entrambe le mani. «Lei deve essere un ottimo scrittore, ne sono certa», disse. «Ha sofferto, lo vedo.»

«La sua vita è stata davvero straordinaria, Sylvia. Ho l'impressione di non avere nemmeno incominciato a vivere. E hai un'idea di quello che fa per tirare avanti?»

La giovane donna si voltò verso di me, come per far capire che preferiva sentirlo dalle mie labbra. Mi sentii confuso. Non ero preparato a incontrare una creatura così stupefacente, così sicura di sé, così disinvolta, e così completamente spontanea. Avrei voluto alzarmi e metterle le mani sui fianchi, tenerla così e dire qualcosa di molto semplice, di molto schietto, come da essere umano a essere umano. Gli occhi di lei erano vellutati e umidi; scuri occhi tondi che splendevano di simpatia e di cordialità. Poteva mai essere innamorata di quest'uomo tanto più anziano? Da quale città veniva, e da quale mondo? Per poterle dire anche soltanto due parole sentivo che dovevo sapere qualcosa. Un errore sarebbe stato fatale.

Ella parve intuire il mio dilemma. «Nessuno vuole offrirmi qualcosa da bere?» domandò, guardando dapprima lui, poi me. «Porto, penso», soggiunse, rivolgendosi a me.

«Ma se non bevi mai nulla!» esclamò il mio anfitrione. E si alzò per aiutarmi. Eravamo in piedi tutti e tre, molto vicini, Sylvia con il bicchiere vuoto alzato.

«Sono molto lieta che le cose siano andate così», disse. «Non avrei potuto avvicinare due persone più opposte in ogni senso di voi due. Sono certa che vi capirete a vicenda.»

Mi stava girando la testa mentre lei si portava il bicchiere alle labbra. Sapevo che questi erano i preliminari di qualche strana avventura; un intuito irresistibile mi diceva che di lì a poco egli avrebbe trovato un pretesto per lasciarci soli per qualche tempo, dopo di che, senza che una sola parola venisse pronunciata, lei sarebbe passata nelle mie braccia. Sentivo inoltre che non avrei riveduto nessuno dei due.

Accadde, infatti, esattamente quel che avevo immaginato. Meno di cinque minuti dopo l'arrivo della giovane donna, il mio anfitrione annunciò che aveva qualcosa di molto importante da sbrigare e ci pregò di scusarlo per qualche tempo. Aveva appena chiuso la porta, che ella si avvicinò e mi sedette in grembo, dicendo intanto: «Non tornerà questa notte. Ora possiamo parlare.»

Queste parole mi spaventarono più che stupirmi. Idee di ogni genere mi balenarono nella mente. Rimasi ancor più stupito quando lei soggiunse, dopo un breve silenzio: «E che cosa ne dice di me, sono soltanto una donna graziosa, forse la sua amante? Come pensa che sia la mia vita?»

«Penso che lei è una creatura molto pericolosa», risposi spontaneamente, e in tutta sincerità. «Non mi stupirei se fosse una celebre spia.»

«Ha molto intuito», disse. «No, non sono una spia, ma...»

«Be', se lo fosse non me lo direbbe, questo è certo. In realtà, non voglio saper nulla della sua vita. Sa che cosa mi sto domandando? Mi sto domandando che cosa voglia da me. Ho la sensazione di trovarmi in una trappola.»

«Questo è scortese da parte sua. Adesso si sta abbandonando all'immaginazione. Se volessimo qualcosa da lei dovremmo conoscerla meglio, non le sembra?» Un momento di silenzio, poi, a un tratto: «È certo di non voler essere niente di più d'uno scrittore?»

«Che cosa vuol dire?» mi affrettai a ribattere.

«Soltanto questo. So che è uno scrittore... ma potrebbe essere anche altre cose. Lei è il tipo di uomo capace di fare qualsiasi cosa volesse, non è forse vero?»

«Temo che sia proprio tutto l'opposto», risposi. «Fino ad ora, tutto quel che ho tentato si è concluso con un disastro. Non ho nemmeno la certezza, in questo momento, di essere uno scrittore.» Si alzò dal mio grembo e accese una sigaretta.

«Non è possibile che sia un fallito», disse dopo un attimo di esitazione, durante il quale parve prepararsi a fare una rivelazione importante. «Il suo guaio», soggiunse adagio e con decisione, «è che non si è mai imposto un compito degno delle sue capacità. Ha bisogno di problemi più vasti, di difficoltà più grandi. Lei non può funzionare a dovere finché non viene posto a dura prova. Non so che cosa stia facendo, ma ho la certezza che la sua vita attuale non le si addica. È stato creato per condurre un'esistenza pericolosa; può esporsi a rischi più grandi degli altri perché... be', probabilmente lo sa anche lei... perché è protetto.»

«Protetto? Non capisco» proruppi.

«Oh, sì che capisce», rispose lei, placida. «Per tutta la sua vita è stato protetto. Rifletta soltanto un momento... Non ha sfiorato la morte parecchie volte... non ha

sempre trovato qualcuno disposto ad aiutarla, qualche estraneo, di solito, proprio quando credeva che tutto fosse perduto? Non ha già commesso parecchi reati, reati dei quali nessuno la sospetterebbe? Non si trova, proprio in questo momento, nel pieno di una passione pericolosissima, una relazione che, se non fosse nata sotto una buona stella, potrebbe portarla alla rovina? So che è innamorato. So che è disposto a fare qualunque cosa pur di soddisfare la sua passione... Mi guarda in un modo strano... si sta domandando come lo so. Non ho doni particolari... tranne la capacità di leggere negli esseri umani a prima vista. Senta, pochi momenti fa stava aspettando avidamente che io venissi a lei. Sapeva che mi sarei gettata tra le sue braccia non appena lui se ne fosse andato. L'ho fatto. Ma era paralizzato... un po' spaventato di me, devo dire? Perché? Che cosa potrei farle? Lei non ha denaro né potere né influenza. Che cosa potrebbe aspettarsi di sentirsi chiedere da me?» Si interruppe, poi soggiunse: «Devo dirle la verità?» Annuii, indifeso.

«Temeva che se le avessi chiesto di fare qualcosa per me non sarebbe stato in grado di rifiutare. Era perplesso perché, essendo già innamorato di una donna, cominciava a sentirsi la vittima potenziale di un'altra. Ma non le occorre una donna... le occorre uno strumento per liberarsi. Anela a una vita più avventurosa, vuole spezzare le sue catene. Chiunque sia la donna che ama, la compatisco. Le sembrerà che ella sia la più forte, ma questo soltanto perché dubita di se stesso. È lei il più forte. Sarà sempre il più forte... perché può pensare soltanto a se stesso, al suo destino. Se fosse soltanto un pochino più forte, temerei per lei. Potrebbe diventare un fanatico pericoloso. Ma non è questa la sua sorte. È troppo equilibrato, troppo sano. Ama la vita ancor più di se stesso. È confuso perché chiunque, o qualunque cosa dia a se stesso non è mai abbastanza per lei... non è forse vero? Nessuno può trattenerla a lungo: cerca continuamente al di là del suo amore, cerca qualcosa che non troverà mai. Dovrà cercare in se stesso, se vuole sperare di liberarsi dal tormento. Stringe amicizie facilmente, ne sono certa. Eppure non esiste nessuno che possa davvero considerare suo amico. Lei è solo. Sarà sempre solo. Vuole troppo, più di quanto la vita possa offrire...»

«Aspetti un momento, la prego», la interruppi. «Perché ha deciso di dirmi tutte queste cose?» Tacque per qualche attimo, come se esitasse a rispondere direttamente alla domanda.

«Mi sto limitando, presumo, a rispondere a un interrogativo nella mia mente», disse. «Stanotte devo prendere una decisione grave; parto domattina per un lungo viaggio. Vedendola, mi son detta... questo potrebbe essere l'uomo in grado di aiutarmi. Ma sbagliavo. Non ho nulla da chiederle... Può abbracciarmi, se vuole... se non ha paura di me.» Le andai accanto, la strinsi forte e la baciai. Scostai le labbra e la fissai negli occhi, sempre cingendola alla vita.

«Che cosa vede?» domandò, liberandosi con dolcezza.

Mi allontanai da lei e la guardai fissamente, per vari momenti, prima di rispondere. «Che cosa vedo? Nulla. Assolutamente nulla. Guardare nei suoi occhi è come guardare in uno specchio nero.»

«Lei è turbato. Che cosa c'è?»

«Quello che ha detto di me... mi spaventa... Sicché non posso esserle di aiuto, è così?»

«Mi ha aiutata, in certo senso», rispose. «Lei è sempre di aiuto, indirettamente. Non può fare a meno di irradiare energia, ed è già qualcosa. La gente le si appoggia, ma lei non sa perché. Odia gli altri, addirittura, per questo, sebbene si comporti come se fosse davvero buono e comprensivo. Venendo qui, questa sera, ero un po' scossa dentro di me; avevo perduto quella fiducia che ho di solito. L'ho guardata e ho veduto... che cosa, secondo lei?»

«Un uomo acceso dal suo egoismo, presumo.»

«Ho veduto un animale! Ho sentito che lei mi avrebbe divorata, se mi fossi lasciata andare. E, per uno o due momenti, ho pensato di volermi lasciar andare. Desiderava prendermi, gettarmi sul tappeto. Possedermi in quel modo non l'avrebbe soddisfatta, vero? Vedeva in me qualcosa che non aveva mai osservato in un'altra donna. Vedeva la maschera che è anche la sua.» Si interruppe per un attimo appena. «Non osa rivelare il suo vero io, come me. Questo almeno abbiamo in comune. Io vivo pericolosamente, non perché sono forte, ma perché so come sfruttare la forza altrui. Non fare le cose che faccio mi impaurisce perché, se dovessi fermarmi, crollerei. Lei non legge nulla nei miei occhi perché non v'è nulla da leggere. Non ho niente da darle, come le ho detto un momento fa. Lei cerca soltanto prede, vittime con le quali impinguarsi. Sì, con ogni probabilità essere uno scrittore è la cosa migliore che possa fare. Se dovesse mettere in atto i suoi pensieri, diventerebbe probabilmente un criminale; ha sempre l'alternativa di procedere in due direzioni. Non è il senso morale a impedirle di andare nella direzione sbagliata... è l'istinto di fare soltanto ciò che servirà meglio ai suoi scopi, alla lunga. Non sa perché abbandona i suoi brillanti progetti; crede che si tratti di debolezza, di paura, di dubbiosità, ma non è così. Possiede gli stessi istinti degli animali: a tutto antepone il desiderio di vivere. Non esiterebbe a prendermi contro la mia volontà, anche se sapesse di trovarsi in una trappola. Della trappola umana non ha paura, ma di quell'altra trappola, la trappola che orienterebbe i suoi passi nella direzione sbagliata, di quella diffida. E ha ragione.» Di nuovo si interruppe. «Sì, lei mi ha reso un grande servigio. Se non l'avessi conosciuta, questa sera, avrei ceduto ai miei dubbi.»

«Allora sta per fare qualcosa di pericoloso», osservai.

Si strinse nelle spalle. «Chi può sapere che cosa è pericoloso? Dubitare, questo è pericoloso. E lei correrà molti più pericoli di me. E farà più male agli altri difendendosi dai suoi stessi timori e dai suoi dubbi. Anche in questo momento, non è neppure certo di tornare dalla donna che ama. Le ho avvelenato la mente. L'abbandonerebbe con la massima disinvoltura se fosse certo di poter fare quello che vuole senza il suo aiuto. Ma avrà bisogno di lei, e chiamerà questo amore. Ripiegherà sempre su questo pretesto succhiando la vita da una donna.»

«Ecco dove sbaglia», la interruppi con un certo calore. «Sono io ad essere succhiato e svuotato, non la donna.»

«Questo è il suo modo di ingannare se stesso. Siccome la donna non può mai darle quello che vuole, si atteggia a martire. Una donna vuole amore, e lei è incapace di dare amore. Se fosse un tipo di uomo inferiore, sarebbe un mostro; ma lei tramuterà la frustrazione in qualcosa di utile. Sì, continui senz'altro a scrivere. L'arte può trasformare il laido nel bello. È meglio un libro mostruoso che una vita mostruosa. L'ar-

te è penosa, tediosa, rammollisce. Se non morirà nel corso del tentativo, il suo lavoro potrà tramutarla in un essere umano socievole e caritatevole. Vale abbastanza per non essere soddisfatto della mera fama, di questo posso rendermi conto. Probabilmente, quando avrà vissuto abbastanza, scoprirà che v'è qualcosa al di là di quella che adesso chiama vita. Può ancora vivere allo scopo di vivere per gli altri; questo dipende dall'uso che farà della sua intelligenza.» (Ci stavamo guardando a vicenda in modo penetrante.) «Lei, infatti, non è intelligente come crede di essere. È questa la sua debolezza: l'arrogante orgoglio intellettuale. Se conta esclusivamente su di esso, non può non sconfiggersi. Possiede tutte le virtù femminili, ma si vergogna di riconoscerle in se stesso. Pensa, siccome è sessualmente forte, di essere un uomo virile, ma in realtà è più donna che uomo. La sua virilità sessuale è soltanto l'indizio di un potere più grande che non ha ancora cominciato a utilizzare; non cerchi di dimostrarsi uomo sfruttando le sue capacità di seduzione. Le donne non si lasciano trarre in inganno da questo genere di forza e di fascino. Le donne, anche quando vengono ad essere mentalmente soggiogate, sono sempre padrone della situazione. La donna può essere asservita sessualmente, e, ciò nonostante, sarà ancora lei a dominare l'uomo. Lei avrà un'esistenza più difficile di altri uomini perché dominare un'altra persona non la interessa. Cercherà sempre di dominare se stesso; la donna che amerà sarà soltanto uno strumento con il quale esercitarsi...» A questo punto tacque. Si aspettava, me ne accorsi, che mi congedassi.

«Oh, a proposito», disse mentre la salutavo, «il padrone di casa mi ha pregato di darle questa...» e mi porse una busta chiusa. «Probabilmente le spiega perché non ha potuto trovare un pretesto migliore per andarsene così misteriosamente.» Presi la busta e le strinsi la mano.

Se avesse detto a un tratto: «Fugga! Fugga e si salvi!» sarei fuggito senza porre domande. Ero completamente confuso, non sapendo né perché fossi entrato in quella casa, né perché me ne stessi andando. Vi ero stato trascinato sulla cresta di una strana esaltazione, la cui origine sembrava adesso remota e di ben scarso interesse per me. Da mezzogiorno a mezzanotte avevo completato il cerchio.

Aprii la busta per la strada. Conteneva una banconota da venti dollari tra un foglio di carta piegato sul quale lessi: «Buona fortuna a lei!» Non rimasi del tutto stupito. Mi ero aspettato qualcosa di simile non appena gli avevo posto gli occhi addosso...

Pochi giorni dopo questo episodio scrissi un racconto intitolato «Libera fantasia», lo portai a Ulric e glielo lessi. Era scritto ciecamente, senza alcuna preoccupazione di un inizio o di una fine. Dalla prima pagina all'ultima avevo una sola immagine fissa nella mente, quella di dondolanti lampioncini giapponesi. La pièce de résistance era un calcio nelle costole ch'io davo all'eroina nel momento della sottomissione. Questo gesto, che mirava a Mara, stupiva me molto di più di quanto avrebbe potuto stupire il lettore.

Ulric giudicò lo stile notevolissimo, ma confessò di non averci capito niente. Voleva che mostrassi il racconto a Irene, la quale doveva venire più tardi. Quella donna, disse, aveva in sé una punta di perversione. Era tornata con lui nello studio a

tarda ora l'altra sera, una volta partiti gli ospiti, e per poco non lo aveva dissanguato a morte. Tre volte sarebbero dovute essere sufficienti a soddisfare qualsiasi donna, egli riteneva, ma quella poteva continuare per tutta la notte.

«La sgualdrina non riesce a smettere di venire», disse. «Non ci si può stupire se suo marito è paralitico... deve avergli estirpato il batacchio.» Gli raccontai quel che era accaduto l'altra sera, dopo che me n'ero andato all'improvviso. Scrollò la testa da una parte e dall'altra, dicendo:

«Perdio, a me queste cose non capitano mai. Se fosse qualcun altro a raccontarmi una storia simile, non ci crederei. Tutta la tua vita sembra essere fatta, né più né meno, di episodi del genere. Ma per quale ragione, puoi dirmelo? Non ridere di me, so che sembra stupido fare una simile domanda. Lo so di essere un tipo piuttosto chiuso. Tu invece sembri aprirti completamente... credo che sia questo il segreto. E poi tu sei più curioso a proposito della gente di quanto potrò mai esserlo io. Mi annoio troppo facilmente... è un difetto, lo ammetto. Mi parli così spesso del meraviglioso spasso che hai avuto... dopo che io me ne sono andato. Ma sono sicuro che nulla di quanto racconti potrebbe mai accadermi, anche se dovessi restare alzato per tutta la notte... Un'altra cosa di te che mi colpisce è questa: trovi sempre interessante una personalità che la maggior parte di noi ignorerebbe. Hai un certo qual modo di aprirti con gli altri, di fare in modo che si rivelino. Io non sono abbastanza paziente... Ma dimmi sinceramente, adesso, non ti dispiace un po' di non aver messo la tua estremità in quella come-si-chiama?»

«Sylvia, vuoi dire?»

«Sì. Dici che era una bambola. Non credi che se ti fossi trattenuto per altri cinque minuti avresti avuto quanto ti spettava?»

«Sì, presumo di sì...»

«Sei uno strano tipo. Vuoi dire, immagino, che hai ottenuto qualcosa di più non trattenendoti, è così?»

«Non lo so. Forse sì, forse no. A dirti la verità, non pensavo più affatto a sbatterla al momento di andarmene. Non si può sbattere ogni donna che si incontra, ti pare? Se vuoi saperlo, avevo già fottuto per benino. Che altro avrei potuto sperare di avere da lei se fossi andato fino in fondo? Forse mi sarei preso lo scolo. Forse l'avrei delusa. Sta' a sentire, non sto a crucciarmi poi tanto se perdo una copula di quando in quando. Sembra invece che tu tenga una specie di registro dei coiti. Ecco perché non allenti i cordoni della borsa con me, sodomita. Devo lavorare come un dentista per estrarti un miserabile dollaro; poi giro all'angolo e un estraneo con il quale parlo soltanto per pochi minuti lascia per me un biglietto da venti dollari sulla mensola del caminetto. Come lo spieghi?»

«Non si può spiegarlo», disse Ulric, con un sorriso malizioso. «Ecco perché a me certe cose non capitano mai, presumo... Ma voglio dirti questo» continuò, alzandosi e pensando accigliato alla propria tirchieria, «ogni volta che ti troverai davvero al verde, potrai sempre far conto su di me. Vedi, di solito non mi preoccupo molto delle tue privazioni perché ti conosco bene abbastanza per rendermi conto che troverai sempre una via d'uscita, anche se vieni tradito da me.»

«Non c'è che dire, hai molta fiducia nella mia capacità, devo ammetterlo.»

«Non intendo essere insensibile parlandoti così. Vedi, se fossi al posto tuo mi sentirei così scoraggiato che non riuscirei a chiedere aiuto a un amico... mi vergognerei. Ma tu ti precipiti qui con un sorriso, dicendo: “Mi occorre questo... mi occorre quest'altro”. Non ti comporti come se ne avessi disperatamente bisogno.»

«Che diavolo», esclamai, «vorresti che mi mettessi in ginocchio e ti supplicassi?»

«No, non questo, naturalmente. Ecco che mi esprimo di nuovo come un dannato idiota. Ma tu riesci a farti invidiare dalla gente anche quando dici di essere ridotto alla disperazione. A volte induci le persone ad opporti un rifiuto perché ritieni scontato che debbano aiutarti, non te ne rendi conto?»

«No, Ulric, non me ne rendo conto. Ma non importa. Questa sera ti invito a cena.»

«E domani mi chiederai i soldi per il tram.»

«Be', c'è qualcosa di male, in questo?»

«No, è soltanto pazzesco», e rise. «Da quando ti conosco, e ti conosco da un pezzo, non hai fatto che bussare a quattrini... chiedermi monete da cinque, dieci, venticinque centesimi di dollaro, biglietti di banca da un dollaro... una volta tentasti addirittura di spillarmi cinquanta dollari, rammenti? Ed io ho sempre seguitato a dirti di no, non è così? Ma per te, a quanto pare, non fa nessunissima differenza. E continuiamo ad essere buoni amici. A volte però mi domando che diavolo tu pensi di me. Non può essere molto lusinghiero.»

«Be', a questo interrogativo posso rispondere adesso, Ulric», dissi allegramente. «Tu sei...»

«No, non dirmelo subito. Tienilo in serbo! Non voglio ancora sapere la verità.»

Andammo a cena a Chinatown e mentre tornavamo a casa Ulric mi diede una banconota da dieci dollari, tanto per dimostrarmi che aveva il cuore al posto giusto. Ci mettemmo a sedere nel parco e parlammo a lungo dell'avvenire. Infine egli mi disse la stessa cosa già dettami da tanti miei amici... che per quanto lo concerneva non aveva speranze, ma sperava che io mi scatenassi e facessi qualcosa di stupefacente. Pensava, soggiunse in tono molto sincero, che io non avessi nemmeno cominciato ad esprimere me stesso come scrittore.

«Non scrivi come parli», disse. «Sembri aver paura di rivelarti. Se mai ti aprirai e dirai la verità, sarà come le cascate del Niagara. Permettimi di dirtelo francamente... non conosco alcuno scrittore in America che abbia doti più grandi delle tue. Ho sempre creduto in te e continuerò a credere in te, anche se fallirai. Non sei un fallito nella vita, che io sappia, sebbene non abbia mai sentito parlare di un'esistenza più pazzesca della tua. Io non avrei il tempo di dare una pennellata se facessi tutte le cose che fai tu in un giorno.»

Lo lasciai, sentendo, come mi accadeva spesso, di aver probabilmente sottovalutato la sua amicizia. Non so che cosa mi aspettassi dagli amici; la verità è che mi sentivo così insoddisfatto di me stesso, e dei miei tentativi falliti, che nulla o nessuno mi sembrava andar bene. Se mi fossi trovato nei pasticci, avrei scelto senz'altro l'individuo più irresponsabile, soltanto per avere la soddisfazione di cancellarlo dal mio elenco. Sapevo benissimo che, qualora avessi sacrificato un vecchio amico, sarei riu-

scito a trovarne altri tre nuovi l'indomani. Era commovente, inoltre, imbattermi in uno di questi amici abbandonati, in seguito, e constatare che non mi odiava affatto, che era ansioso di riannodare gli antichi legami, di solito mediante un lauto pranzo e la proposta di prestarmi qualche dollaro. In fondo ai miei pensieri v'era sempre l'intenzione di stupire un giorno gli amici restituendo loro tutti i debiti. La notte riuscivo spesso ad addormentarmi facendone la somma. Già da allora si trattava di un importo ingente, tale che soltanto in seguito a un imprevedibile colpo di fortuna avrei potuto regolare i conti. Forse, un giorno, qualche mio parente mai sentito nominare sarebbe morto e mi avrebbe lasciato in eredità cinque o diecimila dollari, dopo di che mi sarei recato immediatamente al più vicino ufficio telegrafico e avrei spedito una serie di vaglia a tutti i diversi amici. Avrei dovuto pagarli mediante vaglia telegrafici in quanto se il denaro fosse rimasto nelle mie tasche per più di poche ore si sarebbe dileguato in qualche modo stupido e imprevisto.

Andai a letto, quella sera, sognando un'eredità. La mattina dopo, seppi per prima cosa che il premio era stato deciso... avremmo dovuto avere la busta prima del termine della giornata. Tutti erano agitatissimi. Un interrogativo soprattutto ci assillava... quanto?

Verso le quattro del pomeriggio il premio arrivò. A me consegnarono qualcosa come trecentocinquanta dollari. Il primo a cui pensai fu Macgovern, il vecchio parassita che sorvegliava l'ingresso. (Cinquanta dollari in acconto.) Esaminai l'elenco. V'erano otto o dieci persone alle quali avrei potuto provvedere immediatamente, colleghi dell'ambiente cosmoesteso che erano stati gentili con me. Gli altri avrebbero dovuto aspettare una futura occasione... compresa mia moglie, alla quale avevo deciso di mentire per quanto concerneva il premio.

Dieci minuti dopo aver intascato il denaro, stavo organizzando una festicciola al Crow's Nest, ove avevo deciso di pagare i debiti. Controllai di nuovo l'elenco per accertarmi di non aver dimenticato nessuno di quelli essenziali. Formavano un gruppetto curioso, i miei benefattori. V'erano Zabrowskie, il telegrafista scervellato, Costigan pugno di ferro, Hymie Laubscher, il centralinista, O'Mara, vecchio compagno di bagordi, che avevo nominato mio assistente, Steve Romero della direzione, il piccolo Curley, il mio giannizzero, Maxie Schnadig, un mio vecchio sostenitore, Kronski il medico, e Ulric naturalmente... oh, sì, e Macgregor, al quale restituivo i soldi soltanto perché consideravo la cosa un buon investimento.

Tutto sommato, avrei dovuto sborsare circa trecento dollari... duecentocinquanta dollari per debiti e molto probabilmente altri cinquanta per il banchetto. Sarei rimasto così completamente al verde, il che era normale. Se mi fossero rimasti cinque dollari, con ogni probabilità sarei andato alla sala da ballo a cercarvi Mara.

Come ho detto, era un gruppo assurdo quello che avevo riunito e il solo modo per creare un'atmosfera di cameratismo consisteva nello stare allegri. Per prima cosa, naturalmente, li pagai. Questo fu meglio dei migliori antipasti. Seguirono subito gli aperitivi e poi incominciammo a darci dentro. Era un pranzo da far trasecolare, quello che avevo ordinato; e il necessario per annaffiarlo abbondava. Kronski, che non era abituato ai liquori, divenne brillo quasi immediatamente. Dovette uscire e ficcarsi un dito in gola molto tempo prima che arrivassimo all'anatra arrosto. Quando tornò

era pallido come un fantasma: la sua faccia aveva lo stesso colore della pancia di una rana, una rana morta che galleggia sulla schiuma d'una fetida palude. Ulric lo scambia per un individuo equivoco... non aveva mai conosciuto un tipo simile prima di allora. Kronski, dal canto suo, provò per Ulric una violenta antipatia, e mi domandò confidenzialmente perché mai avessi invitato una scorreggia educata come lui. Macgregor detestava recisamente il piccolo Curley... non riusciva assolutamente a capire come avessi potuto stringere amicizia con un furfantello così velenoso. O'Mara e Costigan sembravano andare d'accordo più di tutti gli altri: iniziarono una prolissa discussione sui rispettivi meriti di Joe Gans e Jack Johnson. Hymie Laubscher stava cercando di ottenere un'informazione confidenziale da Zabrowskie, il quale, però, per principio, non ne dava mai a causa della sua posizione.

Mentre stavamo banchettando, entrò per caso un mio amico di nome Lundberg. Era un altro al quale dovevo soldi, ma non insisteva mai per riaverli. Lo invitai ad unirsi a noi e, appartatomi con Zabrowskie, mi feci riprestare un decione per regolare i conti con il nuovo arrivato. Da lui seppi che il mio vecchio amico Larry Hunt si trovava in città ed era ansioso di vedermi. «Fallo venire qui», esortai Lundberg. «Quanti più saremo tanto più staremo allegri.»

La baldoria era in pieno corso e avevamo cantato *Trovati con me questa sera nel paese dei sogni* e *Uno di questi giorni*, quando notai, ad un tavolo vicino, due giovani italiani che sembravano desiderosi di prendere parte alla festa. Li avvicinai e domandai se avrebbero gradito unirsi a noi. A quanto parve, uno dei due era musicista e l'altro un pugile; li presentai e poi feci posto per loro tra Costigan e O'Mara. Lundberg era andato a telefonare a Larry Hunt.

Come avesse scelto un argomento del genere in una simile occasione, non lo so, ma, per un motivo o per l'altro, Ulric si era messo in mente di tenermi una elaborata concione su Paolo Uccello. Il giovane italiano, il musicista, drizzò le orecchie. Macgregor si voltò disgustato dall'altra parte a parlare con Kronski di impotenza, un argomento che quest'ultimo si deliziava di esplorare se riteneva di poter mettere a disagio con esso il suo ascoltatore. Notai che l'italiano era colpito dalla scorrevole parlantina di Ulric. Avrebbe dato il braccio destro per poter parlare l'inglese in quel modo; si sentiva inoltre lusingato pensando che stavamo parlando così entusiasticamente di un suo compatriota. Lo sondai un poco e, rendendomi conto che si stava inebriando della lingua inglese, mi esaltai e partii in quarta con una folle lode delle meraviglie della nostra lingua. Curley e O'Mara si voltarono ad ascoltare e poi Zabrowskie girò dal nostro lato del tavolo e accostò una sedia, seguito da Lundberg, il quale mi bisbigliò rapidamente di non essere riuscito a trovare Hunt.

L'italiano era in un tale stato di eccitazione che ordinò cognac per tutti. Ci alzammo e toccammo i bicchieri. Arturo, così si chiamava, volle a tutti i costi fare un brindisi... in italiano. Poi sedette e disse con immenso fervore che si trovava in America da dieci anni e non aveva mai sentito parlare così la lingua inglese. Disse che adesso non sarebbe riuscito mai più ad esserne padrone. Voleva sapere se parlavamo normalmente in questo modo. E continuò, ammonticchiando un complimento sull'altro, finché non fummo tutti talmente contagiati dall'amore per la lingua inglese che, dal primo all'ultimo, volemmo pronunciare discorsi. Infine io mi inebriai tanto della

cosa che balzai in piedi e, ingollato il contenuto di un bicchierino tutto d'un fiato, mi lanciai in un discorso frenetico che si protrasse per un quarto d'ora o più. L'italiano seguitava a scuotere la testa da una parte all'altra, come per lasciare intendere che non poteva sopportare una parola di più, altrimenti sarebbe scoppiato. Lo fissai negli occhi e lo sommersi nelle parole. Doveva essere un discorso pazzo e magnifico perché, di quando in quando, scoppiavano applausi dai tavoli circostanti. Udii Kronski mormorare a qualcuno che mi trovavo in un bello stato di euforia, una parola che di nuovo mi scatenò. Euforia!

Tacqui per una frazione di secondo, mentre qualcuno tornava a riempirmi il bicchiere, e poi eccomi ripartito in quarta nella mia tirata, allegro straccione che lanciava parole in tutte le direzioni. In vita mia non avevo mai tentato di pronunciare un discorso; ed ora, se qualcuno mi avesse interrotto per dirmi che stavo tenendo un discorso meraviglioso, sarei rimasto stupefatto. Per dirla nel gergo del quadrato, ero lanciatissimo. Una sola cosa avevo in mente, la brama dell'italiano per quell'inglese meraviglioso che egli non sarebbe mai riuscito a padroneggiare. Non avevo la più vaga idea di che cosa stessi parlando. Né dovevo servirmi del cervello... infilavo, semplicemente, la mia lunga lingua da serpente in una cornucopia e con uno slancio appropriato la srotolavo.

Al discorso fece seguito un'ovazione. Alcuni degli avventori agli altri tavoli vennero a felicitarsi con me. L'italiano, Arturo, era in lacrime. Mi sembrava di aver fatto esplodere, involontariamente, una bomba. Ero imbarazzato, e non poco spaventato da quell'imprevisto sfoggio di oratoria. Volevo uscire di lì, andarmene per mio conto e capire che cosa era accaduto. Di lì a poco addussi un pretesto e, appartatomi con il direttore del locale, gli dissi che dovevo andarmene. Dopo aver regolato il conto, constatai che mi restavano circa tre dollari. Decisi di squagliarmela senza dire una parola a nessuno; potevano restare seduti lì dentro fino all'avvento del Regno... io ne avevo avuto abbastanza.

Mi diressi verso il centro e ben presto mi trovai a Broadway. All'altezza della Trentaquattresima strada affrettai il passo. Era deciso... sarei andato nella sala da ballo. Nella Quarantaduesima strada dovetti aprirmi un varco a gomitate tra la folla. La ressa mi eccitava: si correva sempre il pericolo di incontrare qualcuno e di essere distolti dalla propria meta. Ben presto, eccomi in piedi di fronte al locale, con il respiro un po' corto e intento a domandarmi se fosse la cosa giusta da farsi. Sulle locandine del Palace, di fronte,Thomas Burke del Covent Garden figurava al primo posto. Il nome «Covent Garden» mi si impresse nella mente mentre mi voltavo per salire le scale. Londra... sarebbe stato bellissimo portarla a Londra. Dovevo domandarle se le sarebbe piaciuto sentire Thomas Burke...

Quando entrai, Mara stava ballando con un vecchio dall'aspetto giovanile. La osservai per qualche minuto prima che mi scorgesse. Trascinando per mano il compagno, venne verso di me con un sorriso radioso. «Voglio farti conoscere un mio vecchio amico» disse, presentandomi al signor Carruthers dai capelli bianchi; ci salutammo a vicenda cordialmente e rimanemmo in piedi a conversare per parecchi minuti. Poi Florrie si avvicinò e condusse via Carruthers.

«Sembra una brava persona», dissi. «È uno dei tuoi ammiratori, presumo?»

«È stato molto buono con me... mi ha curato quando ero malata. Non devi farlo ingelosire. Gli piace fingere di essere innamorato di me.»

«Fingere?» dissi.

«Balliamo», disse lei. «Ti racconterò tutto di lui qualche altra volta.» Mentre stavamo ballando, staccò la rosa che aveva alla vita e me la infilò all'occhiello. «Devi esserti divertito questa sera», osservò, fiutando il liquore nel mio alito. Una festa di compleanno, spiegai, conducendola verso il balcone per scambiare qualche parola in privato con lei.

«Credi che potresti liberarti domani sera... venire a teatro con me?» Mi strinse il braccio per esprimere il suo assenso.

«Sei più bella che mai, questa sera», dissi, tenendola stretta.

«Bada a quello che fai», mormorò lei, voltando la testa a guardarsi indietro furtivamente. «Non dobbiamo restare qui a lungo. Non posso spiegarti, adesso, ma sai, Carruthers è molto geloso ed io non posso permettermi di farlo arrabbiare. Ecco che viene... ti lascio.»

Mi astenni volutamente dal voltarmi, sebbene morissi dalla voglia di studiare Carruthers più attentamente. Mi sporsi dall'esile ringhiera di ferro del balcone, e mi concentrai sul mare di facce sottostante. Anche da quella modesta altezza, la folla assumeva quell'aspetto disumano causato dalla massa e dal numero. Se non esistesse il fenomeno chiamato linguaggio, rimarrebbe ben poco per differenziare un simile maelstrom di carne da altre forme di vita animale. Ma anche il linguaggio, anche il dono divino della parola, serviva ben poco a distinguere. Che cos'era la loro parlata? Si poteva definirla linguaggio? Anche gli uccelli e i cani hanno un linguaggio, adeguato, probabilmente, quanto quello della folla. Il linguaggio comincia soltanto nel punto in cui la comunicazione viene posta in pericolo. Tutto ciò che queste persone si dicono a vicenda, tutto quel che leggono, tutti i princìpi con i quali regolano le loro esistenze, tutto è privo di senso. Tra quest'ora e mille altre ore in mille passati diversi non esiste alcuna differenza fondamentale. Nel flusso e nel riflusso della vita planetaria, questo fiume segue il corso di tutti gli altri fiumi, passati e futuri. Un minuto prima Mara si era servita della parola «geloso». Una parola bizzarra, specie quando si sta contemplando la folla, quando si vedono gli accoppiamenti casuali, quando ci si rende conto che le persone attualmente sottobraccio saranno con ogni probabilità separate tra non molto. Io me ne fottevo di sapere quanti uomini erano innamorati di lei, purché facessi parte della cerchia; e compativo Carruthers, lo compativo perché era vittima della gelosia. Non ero mai stato geloso in vita mia. Forse non mi ero mai curato abbastanza delle donne. Alla sola che avessi voluto disperatamente avevo rinunciato di mia spontanea volontà. Avere una donna, avere qualsiasi cosa, in effetti, non significa nulla; conta soltanto vivere con una persona, o vivere con quanto si possiede. È forse possibile continuare ad essere innamorati in eterno di persone o di cose? Ella avrebbe potuto benissimo confessare che Carruthers era pazzamente innamorato di lei... che differenza poteva far questo nel mio amore? Se una donna è capace di ispirare amore in un uomo, deve essere capace di ispirarlo in altri. Amare o essere amati non è un reato. È davvero criminoso, invece, far credere a una persona, si tratti di un lui o di una lei, che è la sola di cui ci si possa mai innamorare.

Entrai. Mara stava ballando con qualcun altro. Carruthers era in piedi solo, in un angolo. Spinto dal desiderio di consolarlo un poco, lo avvicinai e attaccai discorso con lui. Se era in preda agli spasimi della gelosia, senza dubbio non lo dava a vedere; mi trattava alquanto cavallerescamente, pensai. E mi domandai se davvero fosse geloso, o se Mara stesse soltanto cercando di farmelo credere per nascondere qualcos'altro. La malattia di cui aveva parlato... se era stata così seria, come mai non vi aveva accennato prima? Il modo con il quale si era riferita ad essa mi faceva pensare che si trattasse di un evento abbastanza recente. Lui l'aveva curata. Dove? Non in casa di Mara, certo. Un altro piccolo particolare mi tornò alla mente: mi aveva esortato con fervore a non scriverle mai a casa sua. Perché? Forse non aveva una casa. La donna che appendeva i panni nel cortile... quella non era sua madre, mi aveva detto. Chi era allora? Sarebbe potuto essere una vicina, cercava di insinuare lei. Era suscettibile per quanto concerneva l'argomento di sua madre. Le mie lettere le leggeva la zia, non la madre. E il giovanotto venuto ad aprire la porta... era suo fratello? Mara diceva di sì, ma certo non le somigliava. E dove si trovava suo padre tutto il giorno, adesso che non allevava più cavalli da corsa né faceva volare aquiloni dal tetto? Evidentemente Mara non voleva molto bene a sua madre. Una volta aveva addirittura lasciato capire chiaramente di non essere ben sicura se fosse sua madre.

«Mara è una ragazza strana, vero?» dissi a Carruthers dopo una pausa nella nostra conversazione alquanto stentata.

Scoppiò in una breve risatina acuta e, come per mettermi a mio agio per quanto la concerneva, rispose: «Non è che una bambina, sa; e naturalmente non si può credere a una parola di quel che dice.»

«Sì, è proprio l'impressione che mi dà», dissi io.

«Non pensa ad altro che a divertirsi», asserì Carruthers.

In quel momento Mara si avvicinò. Carruthers voleva ballare con lei. «Ma l'ho promesso a lui questo ballo», ella disse, prendendomi per mano.

«No, non importa, balla con lui! Io devo andare, del resto. Ti rivedrò presto, spero.» E filai prima che avesse modo di protestare.

La sera dopo, mi trovai al teatro in anticipo. Presi due poltrone di prima fila. V'erano numerosi altri miei beniamini nel programma, e tra essi Trixie Friganza, Joe Jackson e Roy Barnes. Doveva essere uno spettacolo tutto di divi.

Aspettai per mezz'ora oltre l'ora stabilita, senza che lei si facesse viva; ci tenevo tanto a vedere lo spettacolo che decisi di non aspettare più a lungo. Proprio mentre mi stavo domandando che cosa fare dell'altro biglietto, uno splendido negro mi passò accanto per andare al botteghino; lo fermai per domandargli se non avrebbe accettato il mio biglietto. Parve stupito quando mi rifiutai di accettare il denaro. «L'avevo scambiata per un bagarino», disse.

Dopo l'intervallo, Thomas Burke si presentò alle luci della ribalta. Mi colpì enormemente, per motivi che non riuscirò mai a individuare. Numerose coincidenze bizzarre sono collegate al suo nome e alla canzone che interpretò quella sera... *Rose di Piccardia*.

Consentitemi di spiccare un salto di sette anni dal momento della sera prima in cui avevo indugiato esitante ai piedi degli scalini che conducono alla sala da ballo... Il Covent Garden.

Vado al Covent Garden poche ore dopo l'atterraggio a Londra, e alla ragazza che scelgo per ballare offro una rosa acquistata al mercato dei fiori. Era stata mia intenzione andare direttamente in Spagna, ma le circostanze mi avevano costretto a recarmi subito a Londra. È un agente di assicurazioni ebreo di Bagdad, - tra tante città! - a condurmi al teatro dell'opera Covent Garden che, per il momento, è stato trasformato in sala da ballo.

Il giorno prima di partire da Londra, faccio visita a un astrologo inglese che abita vicino al Crystal Palace. Dobbiamo attraversare il giardino di un'altra persona per arrivare a casa sua; mentre vi passiamo egli mi dice, così per caso, che il giardino appartiene a Thomas Burke, l'autore di Limehouse Nights. La volta successiva che tento di andare a Londra, senza riuscirvi, torno a Parigi passando per la Piccardia, e, viaggiando attraverso quella regione sorridente, mi alzo in piedi e piango di gioia. A un tratto, ricordando le delusioni, le frustrazioni, le speranze tramutate in disperazione, mi rendo conto per la prima volta del significato di «viaggio». Ella aveva reso possibile il primo viaggio, e inevitabile il secondo. Non dovevamo più rivederci. Ero libero in un senso completamente nuovo... libero di diventare l'eterno viaggiatore.

Se si può dire che qualcosa spieghi la passione dalla quale fui afferrato e che mi tenne nella sua stretta per sette lunghi anni, allora essa fu l'interpretazione che diede Thomas Burke di questa canzone sentimentale. Appena la sera prima avevo commiserato Carruthers. Ora, mentre ascoltavo Burke cantare, fui afferrato all'improvviso dalla paura e dalla gelosia. La canzone parlava dell'unica rosa che non muore, la rosa conservata nel proprio cuore. Ascoltando le parole, ebbi il presentimento che avrei perduto Mara; l'avrei perduta perché l'amavo troppo, ecco come venne a formarsi la paura. Carruthers, nonostante la sua noncuranza, mi aveva messo nelle vene una goccia di veleno. Un mazzo di rose le era stato portato da Carruthers; e lei mi aveva dato la rosa che portava alla vita.

Nella sala scrosciano gli applausi; stanno lanciando rose sul palcoscenico. Egli concederà un bis. È la stessa canzone *Rose di Piccardia*. E sta arrivando adesso alla stessa frase, le parole che mi trafiggono e mi lasciano desolato... «ma v'è una rosa che non muore in Piccardia... è la rosa che conservo in cuore!» Non resisto più, mi precipito fuori. Attraverso di corsa la strada e a balzi salgo le scale della sala da ballo.

Lei è sulla pista e sta ballando con un tale scuro di pelle che la tiene stretta. Non appena il ballo finisce, le corro accanto.

«Dove sei stata?» domando. «Che cosa è accaduto? Perché non sei venuta?» Parve stupita che fossi così sconvolto per una cosa tanto banale. Che cosa l'aveva trattenuta? Oh, una sciocchezza. Era rimasta fuori fino a tardi, una festa piuttosto sfrenata... non con Carruthers... lui se n'è andato poco dopo di me. No, è stata Florrie ad organizzare la festa. Florrie e Hannah... le ricordavo? (Se le ricordavo? Florrie la ninfomane e Hannah l'alcolizzata rimbecillita. Come avrei potuto dimenticarle?) Sì, vi era stato da bere in abbondanza e qualcuno le aveva chiesto di fare la spaccata, e

lei ci si era provata... ecco, e si era fatta male un pochino. Tutto qui. Avrei dovuto capire che le era capitato qualcosa; non era il tipo di donna, lei, che dia appuntamenti e poi non si faccia vedere... così, per capriccio.

«Quando sei arrivata qui?» domandai, dicendo a me stesso che sembrava proprio intatta e, anzi, insolitamente fredda e calma.

Si trovava lì da pochi minuti appena, ma che importanza poteva avere questo? Il suo amico Jerry, un ex pugile che ora studiava giurisprudenza, l'aveva invitata a cena; era stato anche lui alla festa della sera prima e poi, molto cortesemente, l'aveva accompagnata a casa. Si sarebbe trovata con me sabato pomeriggio al Greenwich Village... nella sala da tè Pagoda. Il dottor Tao, che dirigeva il locale, era un suo buon amico; le avrebbe fatto piacere che io lo conoscessi. Era un poeta.

Dissi che l'avrei aspettata e accompagnata a casa, questa volta con la sotterranea, se non le dispiaceva. Mi pregò di non disturbarmi... sarei arrivato a casa mia troppo tardi, e via dicendo. Insistetti. Mi accorsi che non era troppo soddisfatta; anzi, era ovviamente seccata. Dopo un momento si scusò e disse che doveva andare in spogliatoio; questo significava una telefonata, ne ero sicuro. Di nuovo mi domandai se davvero abitasse in quel luogo che chiamava casa.

Ricomparve con un affabile sorriso, dicendo che il direttore le aveva dato il permesso di uscire prima; ce ne saremmo potuti andare subito, se volevamo. Ma prima dovevamo mangiare un boccone in qualche posto. Durante il tragitto fino al ristorante, e per tutto il pasto, continuò a parlare a tiro rapido del direttore e delle sue piccole cortesie. Era un greco dal cuore tenero; e per alcune ragazze aveva fatto cose straordinarie. In che senso? A quali cose si riferiva? Be', come nel caso di Florrie, ad esempio. Quella volta che Florrie aveva avuto un aborto... prima di conoscere il suo amico medico. Nick aveva pagato tutte le spese... ed era arrivato al punto di mandarla in campagna per alcune settimane. E Hannah, che si era fatta estrarre tutti i denti... be', Nick le aveva offerto una bellissima dentiera.

«E Nick, che cosa otteneva in cambio di tutte le sue gentilezze?» domandai blando.

«Nessuno sa niente di Nick», continuò lei. «Non fa mai approcci con le ragazze; è troppo impegnato dai suoi affari. Dirige una casa da giuoco in centro, specula in borsa, è il proprietario di uno stabilimento termale a Coney Island, è interessato in un ristorante non so dove... insomma, è troppo occupato per pensare a queste cose.»

«Tu sembri essere una delle sue predilette», osservai. «Vai e vieni come ti pare.»

«Nick ha un'alta opinione di me», ella disse. «Forse perché attraggo un tipo di uomini diversi da quelli cui piacciono le altre ragazze.»

«Non ti piacerebbe fare qualcos'altro per vivere?» domandai bruscamente. «Non sei tagliata per questo genere di cose... ecco perché riscuoti tanto successo, presumo. Dimmi, non c'è qualche altra cosa che ti piacerebbe fare?»

Il sorriso di lei lasciò capire quanto era ingenua la mia domanda. «Non crederai che faccia questo lavoro perché mi piace, spero? Lo faccio perché mi rende più di quanto potrei guadagnare altrove. Ho molte responsabilità... e non importa quello che faccio; devo guadagnare una certa somma di denaro ogni settimana. Ma non parlia-

mo di questo, è troppo penoso. So a che cosa stai pensando, ma sbagli. Tutti mi trattano come una regina. Le altre ragazze sono stupide; io invece mi avvalgo della mia intelligenza. Avrai notato che i miei ammiratori sono per la maggior parte uomini anziani...»

«Come Jerry, vuoi dire?»

«Oh, Jerry è un vecchio amico. Jerry non conta.»

Lasciai cadere il discorso. Era preferibile non approfondire troppo. Ancora una piccola cosa, però, continuava a infastidirmi, e ne parlai con tutta la dolcezza di cui ero capace: perché perdeva tempo con sgualdrine come Florrie e Hannah?

Rise. Ma come, erano le sue migliori amiche. Sarebbero state disposte a fare qualsiasi cosa per lei, l'adoravano. Bisogna pur avere qualcuno su cui poter contare in caso di difficoltà. Figurarsi, Hannah sarebbe stata capace di impegnare la dentiera per lei, se glielo avesse chiesto. A proposito di amiche, c'era una ragazza meravigliosa che le sarebbe piaciuto presentarmi un giorno o l'altro... un tipo di donna completamente diverso, quasi aristocratico. Si chiamava Lola; aveva nelle vene un po' di sangue di colore, ma quasi non ci se ne accorgeva. Sì, Lola era una sua carissima amica, e lei aveva la certezza che mi sarebbe piaciuta senz'altro.

«Perché non darci un appuntamento?» le proposi subito. «Potremmo trovarci nello studio del mio amico Ulric. Anch'io volevo farti conoscere lui.»

L'idea le sembrava ottima. Non era in grado di dirmi quando, però, in quanto Lola viaggiava continuamente. Ma avrebbe cercato di combinare al più presto. Lola era l'amante di un ricco fabbricante di scarpe, e non sempre poteva disporre del proprio tempo. Ma sarebbe stato piacevole farla venire... aveva un'automobile da corsa; forse avremmo potuto fare una gita in campagna, e passare la notte in qualche posto. Lola aveva un difettuccio, era un pochino troppo orgogliosa, in effetti, ma questo a causa del sangue negro. Non dovevo lasciarle capire che lo sapevo. E in quanto al mio amico Ulric... non dovevo dirgli una sola parola al riguardo.

«Ma le ragazze di colore gli piacciono. Andrà pazzo per Lola.»

«Lola però non vuole piacere per questo motivo», disse Mara. «Vedrai... è molto chiara di pelle e molto attraente. Nessuno potrebbe mai sospettare che ha qualche goccia di sangue negro nelle vene.»

«Be', spero che non sia troppo decorosa.»

«Di questo non devi preoccuparti», si affrettò a dire Mara. «Non appena dimentica se stessa è molto allegra. Non sarà una serata noiosa, posso assicurartelo.»

Percorremmo un tratto a piedi dalla stazione della sotterranea a casa sua. Lungo il tragitto ci fermammo sotto un albero e incominciammo a palparci; io avevo la mano sotto la gonna di lei e Mara stava annaspando con l'abbottonatura dei miei calzoni. Ci appoggiavamo al tronco di un albero. Era tardi e non si vedeva anima viva; avrei potuto stenderla sul marciapiede, per quel che importava.

Mi aveva appena tirato fuori la verga e stava allargando le gambe per consentirmi di conficcarla, quando a un tratto, dai rami sopra di noi un enorme gatto nero ci saltò addosso urlando come se fosse stato in fregola. Mancò poco che cadessimo morti per lo spavento, ma il gatto era ancor più impaurito, essendo rimasto impigliato con le unghie nella mia giacca. In preda al panico, lo conciai per le feste e in cambio

venni malamente graffiato e morso. Mara tremava come una foglia. Ci inoltrammo in un terreno da costruzione e ci stendemmo sull'erba; Mara temeva che io potessi essere stato infettato. Disse che sarebbe entrata in casa di nascosto e tornata subito indietro con un po' di tintura di iodio e non so che altro. Dovevo rimanere sdraiato lì ad aspettarla.

Era una notte calda, e mi distesi completamente, supino, contemplando le stelle. Passò una donna, ma non vide che giacevo lì. Il membro mi pendeva fuori afflosciato, ma stava ricominciando a destarsi con la brezza tiepida. Quando Mara tornò era vibrante e palpitante. Ella si inginocchiò accanto a me con le bende e la tintura di iodio; il bischero la stava guardando in faccia. Lei si chinò e lo prese avidamente in bocca. Spinsi da una parte i medicamenti che aveva portato e la tirai su di me. Quando ebbi fatto scoccare la freccia, Mara continuò a venire, un orgasmo dopo l'altro, così a lungo da farmi pensare che non avrebbe mai smesso.

Ci sdraiammo supini e riposammo per un po' nella calda brezza. Dopo qualche tempo ella si drizzò a sedere e applicò la tintura di iodio. Accendemmo una sigaretta e restammo lì a conversare sommessamente; infine decidemmo di andare. L'accompagnai fino alla porta di casa sua, e mentre eravamo lì abbracciati, lei mi afferrò improvvisamente e mi trascinò un po' più in là.

«Non posso lasciarti andare ancora», disse. Poi si gettò su di me, baciandomi appassionatamente e insinuando la mano nell'abbottonatura dei calzoni, con micidiale precisione. Questa volta non ci curammo di cercare un terreno appartato, ma cademmo proprio sul marciapiede, sotto un grande albero.

Il marciapiede non era troppo comodo... dovetti estrarre il membro e spostarmi di un breve tratto, ove c'era un po' di terra soffice. Accanto al gomito di lei si trovava una piccola pozzanghera ed io stavo per tirarlo fuori ancora una volta e spostarmi di qualche altra decina di centimetri, ma quando cercai di toglierlo ella divenne frenetica.

«Non levarlo di nuovo», mi supplicò. «Mi fa impazzire. Fottimi, fottimi!»

Resistetti a lungo dentro di lei. Come prima, venne ancora e ancora, strillando e grugnendo come un maiale trafitto. La bocca sembrava esserle diventata più grande, più larga, lasciva all'estremo; aveva gli occhi rivoltati, come se fosse stata sull'orlo di una crisi epilettica. Lo tolsi un momento per rinfrescarlo; Mara mise la mano nella pozzanghera accanto a sé e vi spruzzò sopra alcune gocce d'acqua. Fu una sensazione meravigliosa. Un attimo dopo ella era carponi e mi supplicava di metterglielo da tergo; sulle mani e sulle ginocchia, mi portai dietro di lei. Mara allungò la mano sotto di sé e, afferratomi il membro, lo fece scivolar dentro. Arrivò fino all'utero. Lei si lasciò sfuggire un gemito sommesso di dolore e di piacere insieme.

«È diventato più grosso», disse, dimenando il sedere. «Rimettilo fino in fondo... avanti, non mi importa se fa male», e, ciò detto, indietreggiò contro di me con un sobbalzo violento. Avevo una tale erezione a sangue freddo che credetti di non poter mai venire. E inoltre, poiché non temevo di afflosciarmi, potevo contemplare la cosa come uno spettatore, estraevo l'arma quasi completamente, ne facevo ruotare la punta intorno ai petali serici e madidi, poi tornavo ad affondarla e restavo là dentro come

uno zaffo. Avevo entrambe le mani intorno al bacino di lei, e la tiravo e la spingevo a mio piacere.

«Vieni, vieni», ella mi esortò, «o impazzisco!»

Questo mi eccitò. Presi a lavorare su di lei come un pistone, dentro e fuori per tutta la lunghezza senza una pausa, mentre lei faceva oh... ah, oh... ah! e poi, sbam! Zampillai come una balena.

Ci togliemmo la polvere di dosso e di nuovo ci incamminammo verso casa sua. All'angolo, Mara si fermò di botto e, voltandosi di scatto verso di me, disse con un sorriso che era quasi laido: «E adesso, passiamo alla cosa sporca!»

La guardai meravigliato. «Che cosa vuoi dire? Di che stai parlando?»

«Voglio dire», rispose, senza mai desistere da quella strana smorfia, «che mi occorrono cinquanta dollari. Devo averli domani. Devo. Devo... Adesso capisci perché non volevo che mi accompagnassi a casa?»

«Perché hai esitato a chiedermeli? Credi che non riuscirei a trovare cinquanta dollari se fosse assolutamente necessario?»

«Ma mi occorrono subito. Puoi trovare una somma simile entro mezzogiorno? Non domandarmi a che cosa mi serve... è urgente, molto urgente. Credi di poterci riuscire? Sei disposto a promettermelo?»

«Ma certo che posso», risposi, domandandomi intanto dove diavolo avrei potuto procurarmela in così breve tempo.

«Sei meraviglioso», disse lei, afferrandomi entrambe le mani e stringendole con calore. «Odio dovertelo chiedere. So che non hai denaro. Continuo a chiedere soldi... sembra che non possa fare niente di diverso... procurare soldi per altri. Lo odio, ma non posso farne a meno. Ti fidi di me, vero? Te li restituirò tra una settimana.»

«Non dire queste cose, Mara. Non li rivoglio. Se sei in difficoltà, voglio che tu me lo dica. Posso essere povero, ma so anche far soldi di tanto in tanto. Vorrei poterti togliere da quel posto maledetto... non mi piace vederti là dentro.»

«Non parlare di questo adesso, per piacere. Vattene a casa e dormi un po'. Ci troviamo domani, a mezzogiorno e mezzo, davanti al bar-farmacia di Times Square. Ci siamo già incontrati là, ricordi? Dio, non sapevo allora quanto saresti stato importante per me. Ti scambiai per un milionario. Non mi deluderai domani... ne sei sicuro?»

«Ne sono sicuro, Mara.»

Il denaro deve essere trovato sempre in men che non si dica e restituito a intervalli regolari e stipulati, sia sotto forma di cambiali, sia in contanti. Credo che riuscirei a trovare un milione di dollari se mi fosse concesso tempo a sufficienza, e con questo non mi riferisco al tempo siderale, ma a quello comune segnato dall'orologio, dei giorni, dei mesi, degli anni. Raggranellare denaro in fretta e furia, però, anche gli spiccioli per il tram, è uno dei compiti più ardui che possano toccarmi. Da quando terminai gli studi, ho chiesto e mi sono fatto prestare soldi quasi di continuo. Non di rado ho impiegato una giornata intera cercando di procurarmi dieci centesimi di dollaro; altre volte mi sono stati messi in mano bigliettoni di banca senza che nemmeno dovessi aprir bocca. Non conosco adesso l'arte di chiedere prestiti più di quanto la

conoscessi all'inizio. So che esistono certe persone alle quali non si deve mai, in nessuna circostanza, chiedere aiuto. Ve ne sono poi altre capaci di opporti un rifiuto novantanove volte per cedere poi alla centesima, e magari non rifiutare mai più. Vi sono taluni amici che tu riservi per i momenti davvero difficili, sapendo di poter contare su di loro, e che, quando le difficoltà si presentano e chiedi aiuto, ti deludono crudelmente. Non esiste anima viva al mondo sulla quale si possa far conto in modo assoluto.

Per un aiuto pronto e generoso, l'uomo che hai conosciuto soltanto di recente, quello che ti conosce appena, è di solito abbastanza sicuro. I vecchi amici sono i peggiori: senza cuore e incorreggibili. Anche le donne si dimostrano di solito insensibili e indifferenti. Di tanto in tanto pensi che qualche tuo conoscente cederebbe, se tu insistessi, ma l'idea di scocciare e pungolare riesce così sgradevole che lo cancelli dalla mente. Gli anziani si comportano spesso così, probabilmente a causa di amare esperienze.

Per riuscire a ottenere un prestito, occorre essere monomaniaci al riguardo, come del resto in ogni altra cosa. Se riesci a dedicarti completamente alla faccenda, come si fa con gli esercizi yoga, vale a dire con tutto il cuore, senza schizzinosità né riserve di alcun genere, puoi tirare avanti per tutta la vita senza guadagnare onestamente un solo centesimo. Lo scotto, inutile dirlo, è troppo grande. Nei momenti critici, giova soprattutto la disperazione. La miglior linea da seguire è quella inconsueta. È più facile, ad esempio, chiedere un prestito a qualcuno il quale sia tuo inferiore, che non chiederlo a un tuo pari o a chi conta più di te. È importantissimo, inoltre, essere disposti ad addivenire a qualche compromesso con se stessi, e non parlare mai di abbassarsi, una condizione, questa, *sine qua non*. L'uomo che chiede un prestito è sempre un colpevole, sempre un ladro potenziale. Nessuno riesce mai a riavere quel che ha prestato, anche se la somma viene restituita con gli interessi. L'uomo che esige in restituzione la propria libbra di carne viene sempre truffato, se non altro perché riceve in cambio rancore e odio. Chiedere un prestito è qualcosa di positivo, concederlo qualcosa di negativo. Bussare a quattrini può essere scomodo, ma è anche entusiasmante, istruttivo, vivo. Chi chiede compatisce chi dà, anche se spesso deve sopportare le ingiurie e gli insulti.

Fondamentalmente, chi chiede un prestito e chi lo concede sono una cosa sola. Ecco perché nessun filosofare può sradicare il male. I due sono fatti uno per l'altro, così come l'uomo e la donna sono fatti l'uno per l'altra. Per quanto fantastica possa essere la richiesta, per quanto pazzesche possano essere le condizioni, vi sarà sempre qualcuno pronto a porgere l'orecchio e a sborsare il necessario. L'uomo abile nel chiedere prestiti si dedica al suo compito come un abile criminale. Il suo primo principio è quello di non aspettarsi mai qualcosa per niente. Non vuole sapere come procurarsi il denaro alle condizioni più favorevoli, ma tutto l'opposto. Quando gli uomini adatti si incontrano, v'è un minimo di chiacchiere. Essi si accettano a vicenda in base al valore nominale, come si suol dire. Il prestatore ideale è il realista, il quale sa che il giorno dopo la situazione può capovolgersi e colui che gli ha chiesto il prestito può prestargli denaro.

Ho conosciuto una sola persona capace di vedere la cosa nella giusta luce: mio padre. Tenevo sempre lui di riserva per i momenti cruciali; ed era l'unico al quale non mancassi mai di restituire il denaro. Non soltanto egli non mi opponeva mai un rifiuto, ma mi esortava a dare agli altri nello stesso modo. Ogni volta che gli chiedevo un prestito, diventavo un miglior prestatore... o forse dovrei dire donatore, in quanto non ho mai insistito per la restituzione. Esiste un solo modo per ricambiare le cortesie, e consiste nell'essere cortesi a nostra volta con coloro che si rivolgono a noi. Restituire un debito non è assolutamente necessario, per quanto concerne la tenuta cosmica dei registri. (Tutti gli altri modi di tenere i registri sono uno sperpero e un anacronismo.) «Non chiedere prestiti e non concederli», disse il buon Shakespeare, dando voce a un pio desiderio della sua utopistica vita di sogno. Per gli uomini infatti, chiedere e prestare non soltanto è essenziale, ma dovrebbe assumere proporzioni incredibili. L'uomo realmente pratico è lo sciocco che non si guarda né a sinistra né a destra, che dà senza esitare e chiede senza arrossire.

Per farla breve, andai dal mio vecchio e, senza menare il can per l'aia, gli chiesi cinquanta dollari. Con mio stupore, non aveva questa somma in banca, ma si affrettò a dirmi che poteva farsela prestare da uno degli altri sarti. Gli domandai se sarebbe stato così buono da fare questo per me, ed egli rispose, ma certo, si capisce, un momento solo.

«Te le restituirò tra una settimana circa», dissi, nel congedarmi.

«Non stare a crucciartene», rispose. «Qualunque momento andrà bene. Spero che per il resto le cose ti vadano nel migliore dei modi.»

A mezzogiorno e mezzo in punto consegnai a Mara il denaro. Ella scappò subito, promettendo di trovarsi con me il giorno dopo nel giardino della sala da tè Pagoda.

Mi parve che quella fosse la giornata propizia per una stoccatina anche nel mio interesse e così mi affrettai a recarmi nell'ufficio di Costigan, deciso a chiedergli cinque dollari. Era fuori, ma uno dei guardarobieri, sospettando la natura della mia richiesta, si offrì spontaneamente di aiutarmi. Disse che voleva ringraziarmi di quanto avevo fatto per suo cugino. Cugino? Non riuscivo a immaginare chi potesse essere suo cugino.

«Non ricorda il ragazzo che accompagnò alla clinica psichiatrica?» disse lui. «Era fuggito dal Kentucky... suo padre faceva il sarto, rammenta? Lei telegrafò al padre dicendo che si sarebbe occupato del ragazzo fino al suo arrivo. Quello era mio cugino.»

Ricordavo benissimo il ragazzo. Voleva fare l'attore... e aveva il sistema glandolare in disordine. Alla clinica dissero che si trattava di un incipiente criminale. Aveva rubato alcuni indumenti appartenenti a un suo compagno, mentre si trovava alla News-boy's Home. Era un bel ragazzo, più un poeta che un attore. Se le sue glandole erano in disordine, allora le mie potevano considerarsi completamente disorganizzate. Aveva dato allo psichiatra un calcio nei testicoli in cambio delle sue premure... ecco perché si erano sforzati di farlo passare per un criminale. Quando venni a saper-

lo, risi da morirne. Avrebbe dovuto servirsi di un manganello con quel sadico psichiatra.

Comunque, fu una sorpresa piacevole constatare che avevo un amico ignoto nel guardarobiere. Fu piacevole, inoltre, sentirgli dire che potevo rivolgermi sempre a lui, ogni qual volta avessi avuto bisogno di spiccioli.

Per la strada incontrai un ex guardarobiere che lavorava adesso come fattorino. Volle a tutti i costi darmi due biglietti per un ballo organizzato sotto gli auspici dell'Associazione maghi e prestigiatori di New York, della quale era il presidente.

«Vorrei che potesse trovarmi un altro posto di guardarobiere», disse. «Ho tante di quelle cose da fare da quando sono presidente dell'associazione, che non riesco a sbrigare il lavoro di fattorino. Inoltre mia moglie metterà presto al mondo un altro figlio. Perché non viene a trovarci? Ho alcuni nuovi trucchi da mostrarle. Il bambino sta imparando a fare il ventriloquo; tra un anno circa lo farò esibire sul palcoscenico. Dobbiamo pur tirare avanti in qualche modo; sa, la magia non rende molto. Ed io incomincio a diventare troppo vecchio per camminare tutto il giorno. Ero tagliato per la vita del professionista. Lei sa quali sono le mie capacità personali e le mie idiosincrasie... Se verrà al ballo la presenterò al grande Thurston... ha promesso di essere presente. E adesso devo andare... ho una partecipazione di morte da consegnare.»

Lei sa quali sono le mie capacità personali e le mie idiosincrasie. Mi fermai all'angolo e annotai la frase sul retro di una busta. Diciassette anni prima. Ah, ecco. Fuchs, si chiamava. Gerhardt Fuchs dell'ufficio Fu. Lo stesso nome del *raccogliù hundski* di Glendale, dove abitavano Joey e Tony. Incontravo di solito quest'altro Fuchs quando usciva dal camposanto con un sacco di escrementi di cane, di uccelli e di gatto sulla spalla. Lo portava a una fabbrica di profumi non so dove. Puzzava sempre come una moffetta. Un sozzo e perfido individuo, appartenente alla tribù originaria dei ruffiani. Fuchs e Kunz... due esseri osceni; li vedevi bere ogni sera nella birreria di Laubscher, vicino a Fresh Pond Road. Kunz era tubercolotico, di professione dermatologo. Parlavano un linguaggio osceno sopra i loro fetenti boccali di birra. Ridgewood[1] era la loro Mecca. Non si servivano mai dell'inglese, a meno che non fosse indispensabile. Il tedesco era il loro Dio, e il Kaiser il suo portavoce. Bene, possano crepare come due sozzi umlaut, se già non sono morti. Buffo, però, trovare una coppia inseparabile con nomi simili. Idiosincratico, direi...

---

[1] Quartiere tedesco-americano di Brooklyn.

Capitolo III

Ed ora è sabato pomeriggio, il sole splende vivido e forte, ed io sto sorseggiando chiaro tè cinese nel giardino del dottor Vuchee Hachee Tao. Egli mi ha appena consegnato una lunga poesia sulla Madre scritta su carta da petardi. Ha l'aria dell'uomo superiore... non troppo dotato di comunicativa, oltre tutto. Mi piacerebbe domandargli qualcosa del Tao originario, ma si dà il caso che in questo momento del tempo, regressivamente parlando, non abbia ancora letto il Tao Teh Ching. Se lo avessi letto, non avrei bisogno di fargli alcuna domanda... né, con ogni probabilità, mi troverei nel suo giardino in attesa di una donna a nome Mara. Se fossi stato così intelligente da aver letto quell'illustrissimo ed ellittico all'estremo esempio di antica saggezza, mi sarei evitato molte e gravi afflizioni che mi toccarono e che sto ora per narrare.

Mentre siedo nel giardino 17 a.c., i miei pensieri sono estremamente diversi da questi. Per essere del tutto sincero, non ne ricordo uno solo, in questo momento. Ricordo vagamente che la poesia sulla Madre non mi piacque... mi parve una pura assurdità. Non solo, ma non mi piaceva nemmeno il cinese che l'aveva scritta... questo lo ricordo benissimo. So inoltre che mi stavo infuriando perché la cosa incominciava ad aver l'aria di essere un altro appuntamento mancato. (Se avessi assorbito un po' di Tao, non avrei perduto la pazienza. Me ne sarei rimasto seduto in quel giardino contento come una vacca, colmo di gratitudine per il fatto che il sole splendeva, e grato di essere vivo.) Oggi, mentre scrivo queste cose, il sole non splende e non c'è Mara, e, sebbene non sia ancora diventato una vacca soddisfatta, mi sento molto vivo e in pace con il mondo.

Odo il telefono squillare all'interno. Un cinese dalla faccia angolosa, probabilmente un professore di filosofia, mi dice nel linguaggio delle bacchette d'avorio che una signora desidera parlarmi al telefono. È Mara, e a voler credere a lei, si sta alzando in questo momento dal letto. Ha un'emicrania da sbornia, mi fa sapere. E così Florrie. Stanno smaltendo la sbornia tutte e due in un albergo delle vicinanze. Quale albergo? Non vuole dirlo. Devo aspettare soltanto mezz'ora e si metterà in ghingheri. Non mi va di aspettare un'altra mezz'ora. Sono di cattivo umore. Prima la spaccata, e adesso la sbornia. E chi altri c'è a letto con lei, voglio sapere. Non potrebbe trattarsi per caso di un uomo il cui cognome comincia per C, no? Questo non le va a genio. Non permette a nessuno di parlarle così. Bene, io parlo così, hai capito? Dimmi dove sei, e sarò da te in un lampo. Se non vuoi dirmelo, allora va' all'inferno. Sono stufo di... Pronto, pronto! Mara!

Nessuna risposta. Bene, questo deve averla toccata fino al vivo. Florrie, ecco la sgualdrinella responsabile di tutto. Florrie e la sua pruriginosa potta foderata di pelliccia. Quale altra cosa puoi pensare quando di una ragazza sai soltanto che non riesce a trovare un bischero grosso abbastanza per soddisfarla? A guardarla, penseresti che una chiavata come si deve le farebbe saltare le costole. È alta sì e no un metro e venti con le sole calze. Quarantasei chili di carne insaziabile. E per giunta un'artista dell'alcool. Una bagascia irlandese. Una bagasciona, anzi. Ostenta l'accento del pal-

coscenico come per far credere di essere stata un tempo ballerina nelle Follie di Ziegfeld.

Passa una settimana, e non una parola da Mara. Poi, inaspettatamente, una telefonata. Sembra demoralizzata. Non potrei andare a cena con lei in qualche posto? Vuole parlarmi di una cosa molto importante. V'è un che di grave nella sua voce che prima non ho mai udito.

Al Greenwick Village, mentre sto camminando in fretta per arrivare puntuale all'appuntamento, chi ti devo incontrare se non Kronski? Cerco di liberarmene con un cenno della mano, ma niente da fare.

«Perché tutta 'sta fretta?» domanda, con quel sorriso blando e sardonico che esibisce invariabilmente nei momenti meno opportuni.

Gli spiego che ho un appuntamento.

«Vai a mangiare?»

«Sì, vado a mangiare, ma solo», dico esplicitamente.

«Oh, no, niente affatto, Mister Miller. Hai bisogno di compagnia, lo vedo. Non sei tanto su di morale, oggi... Hai l'aria preoccupata. Non si tratterà di una donna, spero?»

«Sta' a sentire, Kronski, devo trovarmi con qualcuno e non ti voglio tra i piedi.»

«Oh, andiamo, Mister Miller, come puoi parlare in questo modo a un vecchio amico? Voglio accompagnarti, insisto. Pagherò io... a questo non puoi resistere, eh?»

Non potei fare a meno di ridere. «E va bene, merda, vieni allora. Forse avrò bisogno del tuo aiuto. Non mi servi tranne che nei momenti critici. Ascolta, però, non incominciare con le solite castronerie. Ti presenterò la donna della quale sono innamorato; probabilmente non le piacerai, ma voglio che tu la conosca ugualmente. Un giorno o l'altro la sposerò e dato che, a quanto pare, non riesco a liberarmi di te, tanto vale che cominci a sopportarti adesso anziché dopo. Ho il presentimento che non ti andrà a genio.»

«Sembra una faccenda molto seria, Mister Miller. Dovrò prendere dei provvedimenti per proteggerti.»

«Se cominci a immischiarti, ti do un colpo in testa», risposi, ridendo selvaggiamente. «Per quanto concerne questa persona, sono mortalmente serio. Non mi hai mai visto così, vero? Non riesci a crederci, eh? Bene, osservami. Ti dirò fino a che punto faccio sul serio... se ti metti di mezzo, ti ammazzo a sangue freddo.»

Con mio stupore, Mara si trovava già nel ristorante. Aveva scelto un tavolo isolato, in un angolo buio.

«Mara», dissi, «ti presento un vecchio amico, il dottor Kronski. Ha voluto venire a tutti i costi. Spero che non ti dispiaccia.»

Con viva meraviglia da parte mia, ella lo salutò cordialmente. In quanto a Kronski, non appena le ebbe messo gli occhi addosso rinunciò al sorrisetto beffardo e alle prese in giro. Più impressionante ancora fu il suo silenzio. Di solito, quando lo presentavo a una femmina, diventava garrulo e faceva una specie di rumore frusciante con le sue ali invisibili.

Anche Mara era insolitamente calma; la voce di lei suonava cullante e ipnotica.

Avevamo appena ordinato e ci eravamo scambiati poche parole di cortesia, quando Kronski, guardando Mara fissamente e in modo supplichevole, disse: «È accaduto qualcosa, qualcosa di tragico, sembra a me. Se preferisce che me ne vada, vi lascio immediatamente. Ma a dire il vero preferirei rimanere. Chissà che non possa essere di aiuto. Sono amico di questo individuo e vorrei essere anche suo amico. Lo dico in tutta sincerità.»

Piuttosto toccante. Mara, visibilmente commossa, rispose con calore.

«Rimanga senz'altro», disse, porgendo la mano oltre il tavolo in pegno di fiducia. «Mi rende più facile parlare, essendo qui. Ho sentito dire molte cose di lei, ma non credo che il suo amico le abbia reso giustizia», e alzò gli occhi su di me con aria di rimprovero, poi sorrise teneramente.

«No», mi affrettai a dire, «è vero, non riesco mai a fare di lui un ritratto sincero.» Mi rivolsi a Kronski. «Sai, hai il carattere più sgradevole che si possa immaginare, eppure...»

«Via, via», fece lui con una smorfia ironica, «non assumere con me questo atteggiamento alla Dostoevskij. Stavi per dire che sono il tuo genio malefico. Sì, esercito davvero un'influenza bizzarra e diabolica su di te, ma non ho le idee confuse, per quanto ti concerne, come te nei miei riguardi. Mi piaci, sinceramente. Farei qualsiasi cosa che tu mi chiedessi, se dovessi chiederla sul serio... anche a costo di far del male a qualcuno a me molto caro. Ti antepongo a chiunque conosca, il perché non so dirlo, in quanto senz'altro tu non lo meriti. Ti confesserò che in questo momento mi sento triste. Vedo che voi due vi amate e credo che siate fatti l'uno per l'altra, ma...»

«Stai pensando che non sarà tanto piacevole per Mara, è così, eh?»

«Ancora non posso dirlo», rispose lui, con allarmante serietà. «Posso constatare una sola cosa, che tutti e due avete incontrato chi fa per voi.»

«Sicché, pensa che sarei davvero degna di lui?» domandò Mara molto umilmente.

La guardai sbalordito. Non avrei mai sospettato che potesse dire una cosa simile a un estraneo.

Quelle sue parole incendiarono Kronski. «Degna di lui?» egli esclamò in tono di scherno. «È costui, piuttosto, ad essere degno di lei? ecco la domanda da farsi. Che cosa ha mai combinato per meritare che una donna si senta degna di lui? Non ha ancora cominciato a funzionare... è in preda al torpore. Se fossi al suo posto, non riporrei in lui un briciolo di fiducia. Non è nemmeno un buon amico, per non parlare di amante o di marito. Povera Mara, non stia a crucciarsi per queste cose. Gli faccia fare qualcosa per lei, lo sproni, lo faccia impazzire, se è necessario, ma lo costringa ad aprirsi! Se dovessi darle un consiglio sincero, conoscendolo e volendogli bene come gliene voglio, le direi questo: lo laceri, lo punisca, lo pungoli fino all'ultimo fossato! Altrimenti lei sarà perduta... egli la divorerà. Non che sia un cattivo soggetto, non che voglia fare del male... oh, no! lui lo fa per bontà. Le fa quasi credere di avere a cuore il suo interesse mentre affonda in lei i propri uncini. Può squartarla con un sorriso e dirle che lo sta facendo unicamente per il suo bene. È lui il diabolico, non io. Io fingo, ma lui è serio in tutto quello che fa; è il bastardo più crudele che abbia mai camminato su due gambe... e lo strano è questo, che lei lo ama proprio perché è cru-

dele, o forse perché è sincero al riguardo. Egli l'avverte in anticipo quando sta per colpire. Glielo dice sorridendo. E quando è tutto finito, la rimette in piedi e la spazzola con tenerezza, le domanda se le ha fatto molto male e così via... come un angelo. Il bastardo!»

«Naturalmente, non lo conosco bene quanto lei», disse Mara, serenamente, «ma devo confessarle che non mi ha mai rivelato questo aspetto della sua indole... non ancora, almeno. Io so soltanto che è gentile e buono. E spero di comportarmi in modo che lo sia sempre con me. Non soltanto lo amo, ma credo in lui come essere umano, e sacrificherei tutto per renderlo felice...»

«Ma in questo momento non è molto felice, vero?» disse Kronski, ignorando quasi le sue parole. «Sentiamo, che cosa ha fatto per renderla...?»

«Non ha fatto nulla», rispose lei con foga. «Non sa nemmeno che cosa sia a preoccuparmi.»

«Bene, non può dirlo a me?» domandò Kronski, alterando la voce, con gli occhi umidi, tanto da somigliare a un commovente, amichevole e affettuoso cuccioletto.

«Non metterla alle strette», intervenni. «Ce lo dirà a suo tempo.» Parlando, guardavo Kronski. L'espressione di lui mutò a un tratto. Egli voltò la testa. Guardai Mara, e vidi che aveva le lacrime agli occhi; le lacrime incominciarono a scorrere, copiosamente. Un attimo dopo ella si scusò e andò nella toletta. Kronski mi fissò con un sorriso spento e scialbo, l'espressione del mollusco malato che spira al chiaro di luna.

«Non prendertela così sul tragico», dissi. «È una donna coraggiosa, se ne tirerà fuori.»

«Questo lo dici tu! Tu non soffri. Diventi emotivo e la chiami sofferenza. Quella ragazza è nei guai, non lo vedi? Vuole che tu faccia qualcosa per lei... non che ti limiti ad aspettare che passi. Se non la sonderai tu, lo farò io. Questa volta hai trovato una vera donna, e una vera donna, caro il mio signor Miller, si aspetta qualcosa dall'uomo... non soltanto parole e gesti. Se vuole che tu fugga con lei, che abbandoni tua moglie, il bambino, l'impiego, io ti dico: fallo. Ascolta lei e non i tuoi impulsi egocentrici!»

Si appoggiò alla spalliera della sedia e si stuzzicò i denti. Poi, dopo un breve silenzio: «E l'hai conosciuta in una sala da ballo? Bene, devo congratularmi con te per aver avuto il buon senso di riconoscere l'articolo genuino. Quella ragazza può fare qualcosa di te, se glielo consentirai. Non è troppo tardi, voglio dire. Sei già molto in basso sulla china, sai. Ancora un anno con quella tua moglie e sarai finito.» Sputò disgustato sul pavimento. «Hai fortuna. Ottieni le cose senza affannarti. Io lavoro come un figlio di puttana e, non appena volto le spalle, tutto crolla.»

«Questo mi capita perché sono un Goy»[2], dissi scherzosamente.

«Non sei un Goy. Sei un vergognoso ebreo. Sei uno di quegli affascinanti Gentili dei quali ogni ebreo cerca di accattivarsi la simpatia. Sei... Oh, hai fatto bene ad accennare a questo. Mara è ebrea, naturalmente? Su, andiamo, non fingere di non saperlo. Non te lo ha ancora detto?»

---

[2] Non ebreo.

Il fatto che Mara potesse essere ebrea sembrava a tal punto assurdo che mi limitai a ridergli in faccia.

«Vuoi che te lo dimostri, è così?»

«Non m'importa di quello che è», dissi. «Ma sono sicuro che non è ebrea.»

«Che cos'è allora? Non vorrai definirla una ariana pura, spero?»

«Non gliel'ho mai domandato», risposi. «Domandaglielo tu, se vuoi.»

«Non glielo domanderò», disse Kronski, «perché alla tua presenza potrebbe mentirmi... ma la prossima volta che ci vedremo ti dirò se avevo ragione o no. Credo di saper riconoscere senza difficoltà un ebreo quando lo vedo.»

«Quando conoscesti me mi scambiasti per un ebreo.»

Rise apertamente di queste mie parole. «Sicché, ci hai creduto sul serio? Ah-ah! Ah, be', questa è bella! Povero idiota, te lo dissi soltanto per adularti. Se vi fosse in te anche soltanto una goccia di sangue ebreo, ti lincerei, per rispetto del mio popolo. Tu, ebreo...? Ah, bella... bella!» Dimenava la testa da una parte e dall'altra, con le lacrime agli occhi. «In primissimo luogo, un ebreo è sveglio», ricominciò, «e tu, tu senz'altro non sei sveglio. E un ebreo è sincero... mettitelo in mente! Sei sincero, tu? V'è forse in te anche soltanto un briciolo di verità? E un ebreo sente. L'ebreo è sempre umile, anche quando è arrogante... Ma ecco che Mara torna. Cambiamo discorso...»

«Stavate parlando di me, vero?» disse Mara, mettendosi a sedere. «Perché non continuate? A me non importa.»

«Sbaglia», disse Kronski, «non stavamo parlando affatto di lei...»

«È un bugiardo» lo interruppi. «Stavamo parlando di te, soltanto che non siamo andati molto lontano. Vorrei, Mara, che tu gli parlassi della tua famiglia... le stesse cose che dicesti a me, voglio dire.»

Si rabbuiò in viso. «Perché dovrebbe interessarla la mia famiglia?» disse con una malcelata irritazione. «La mia famiglia è assolutamente priva di interesse.»

«Non lo credo», esclamò Kronski, recisamente. «Credo che stia nascondendo qualcosa.»

L'occhiata che si scambiarono mi fece trasalire. Fu come se ella gli avesse fatto cenno di andarci piano, con cautela. Si capivano a vicenda in qualche modo sotterraneo, in un modo che escludeva me. L'immagine della donna nel cortile di casa sua mi tornò vivida alla mente. Quella donna non era una vicina, come lei aveva tentato di insinuare. Poteva mai darsi che fosse la sua matrigna? Cercai di ricordare che cosa mi aveva detto della sua vera madre, ma immediatamente mi smarrii nel labirinto complicato che Mara aveva costruito intorno a quell'argomento ovviamente penoso.

«Che cosa vorresti sapere della mia famiglia?» ella domandò, rivolgendosi a me.

«Non voglio domandarti nulla che possa metterti a disagio», risposi, ma se non sono indiscreto, ti dispiacerebbe parlarci della tua matrigna?»

«Di dov'è la sua matrigna?» domandò Kronski.

«Di Vienna», disse Mara.

«E lei, anche lei è nata a Vienna?»

«No, io nacqui in Romania, in un piccolo villaggio tra i monti. Può darsi che vi sia in me un po' di sangue zingaro.»

«Vuol dire che sua madre era una zingara?»

«Sì, in famiglia raccontano un episodio a questo proposito. Dicono che mio padre fuggì con lei alla vigilia del matrimonio con la mia matrigna. Per questo lei mi odia, presumo. Sono la pecora nera della famiglia.»

«E adora suo padre, immagino?»

«Lo adoro. È come me. Gli altri mi sono estranei... non abbiamo niente in comune.»

«E lei li mantiene tutti, è così?» domandò Kronski.

«Chi glielo ha detto? Ah, capisco, ecco di che cosa stavate parlando, quando...»

«No, Mara, non me lo ha detto nessuno. Glielo leggo in faccia. Lei sta sacrificando se stessa... ecco perché è infelice.»

«Non lo negherò», disse lei. «Lo faccio per mio padre. È invalido, non può più lavorare.»

«E i suoi fratelli che cos'hanno?»

«Niente. Sono soltanto pigri. Li ho viziati io. Vede, quando avevo sedici anni fuggii; non sopportavo più la vita in casa. Rimasi via per un anno; quando tornai, li trovai in miseria. Sono degli incapaci. Io sono l'unica che abbia un po' di iniziativa.»

«E mantiene tutta la famiglia?»

«Cerco di riuscirvi», disse lei. «A volte vorrei rinunciare... è un fardello troppo pesante. Ma non posso. Se dovessi andarmene, morirebbero di fame.»

«Assurdo», disse Kronski con calore. «Dovrebbe fare proprio questo.»

«Ma non posso... non finché mio padre vivrà. Farei qualsiasi cosa, mi prostituirei piuttosto che vederlo nel bisogno.»

«E loro glielo permetterebbero, per giunta», disse Kronski. «Senta, Mara, lei si è messa in una posizione falsa; non può assumersi l'intera responsabilità. Lasci che gli altri provvedano a se stessi. Conduca via suo padre... l'aiuteremo noi a pensare a lui. Suo padre non sa come si procura il denaro, vero? Lei non gli ha detto che lavora in una sala da ballo, no?»

«No, non gliel'ho detto. Crede che lavori in teatro. Ma mia madre lo sa.»

«E non gliene importa?»

«Importargliene?» disse Mara, con un sorriso amaro. «Non si cura di quello che faccio, purché mandi avanti la famiglia. Dice che sono una buona a nulla. Mi dà della sgualdrina. Sono proprio come la mia vera mamma, dice.»

La interruppi. «Mara», dissi, «non avevo idea che la situazione fosse così grave. Kronski ha ragione, devi districartene. Perché non fai come ti propone lui... perché non te ne vai conducendo tuo padre con te?»

«Mi piacerebbe», disse lei, «ma il babbo non abbandonerebbe mai mia madre. Ella lo domina... ne ha fatto un bambino.»

«Ma se lui sapesse quello che tu stai facendo?»

«Non lo saprà mai. Non permetterò a nessuno di dirglielo. Mia madre una volta minacciò di parlargliene: le dissi che l'avrei ammazzata se lo avesse fatto.» Sorrise

amaramente. «E sapete che cosa disse mia madre? Disse che avevo tentato di avvelenarla.»

A questo punto Kronski propose che continuassimo la conversazione in centro, in casa di un suo amico assente. Disse che, se volevamo, avremmo potuto passare la notte là.

Durante il tragitto in sotterranea, il suo stato d'animo mutò; egli tornò ad essere il rospo pallido in faccia, beffardo, ironico, diabolico, che era di solito. Questo significava che si credeva un seduttore, autorizzato a divorare con gli occhi le femmine attraenti. Il sudore gli striava la faccia e gli gualciva il colletto. La sua conversazione divenne febbrile, frammentaria, del tutto priva di coerenza. Nel suo modo distorto, egli stava cercando di creare un'atmosfera di dramma; batteva mollemente le braccia, come un pipistrello impazzito tra due potenti riflettori.

Non senza disgusto da parte mia, Mara parve divertita da questo spettacolo. «È completamente matto, il tuo amico», disse, «ma mi piace.»

Kronski udì il suo commento. Sorrise tragicamente e il sudore prese a scorrergli sulla faccia ancor più abbondante. Quanto più sorrideva, quanto più faceva il buffone e lo scimmione, tanto più sembrava malinconico. Non voleva mai che qualcuno lo giudicasse triste. Lui era Kronski, l'omone vitale, sano, gioviale, negligente, temerario, noncurante, che risolveva le difficoltà di tutti. Era capace di parlare per ore e ore di seguito... per giorni, se si aveva il coraggio di ascoltarlo. Si svegliava parlando e immediatamente si tuffava in argomenti a proposito dei quali spaccava capelli in quattro, argomenti concernenti sempre il destino del mondo, la sua natura biochimica, la sua costituzione astrofisica, la sua configurazione politico-economica. Il mondo si trovava in condizioni disastrose; Kronski lo sapeva perché non faceva che accumulare dati sulla insufficiente produzione di grano o sulla insufficiente produzione di petrolio, o condurre ricerche concernenti la situazione dell'esercito sovietico o la situazione dei nostri arsenali e delle nostre fortificazioni. Diceva, come se si fosse trattato di una verità incontestabile, che i soldati dell'esercito sovietico non avrebbero potuto combattere quell'inverno in quanto disponevano soltanto di tanti pastrani, di tante scarpe, eccetera. Parlava di carboidrati, di grassi, di zuccheri, e così via. Parlava di scorte mondiali come se avesse governato il mondo. Conosceva il diritto internazionale meglio dei più illustri esperti. Non esisteva argomento sotto il sole che egli non sembrasse avere sviscerato a fondo e nel modo più esauriente. Per il momento era soltanto assistente in un ospedale della città, ma di lì a pochi anni sarebbe stato un celebre chirurgo o uno psichiatra, o forse qualcos'altro, non sapeva ancora che cosa avrebbe deciso di essere.

«Perché non decidi di diventare presidente degli Stati Uniti?» gli domandavano gli amici, ironicamente.

«Perché non sono un mezzo scemo», rispondeva lui, assumendo un'espressione arcigna. «Credete che non potrei diventare presidente, se volessi? State a sentire, non penserete che occorra essere cervelloni per diventare presidente degli Stati Uniti, eh? No, io voglio un vero lavoro. Voglio rendermi utile alla gente, e non turlupinarla. Se dovessi comandare io in questo paese, ripulirei la casa da cima a fondo. Tanto per cominciare, farei castrare gli individui come voi...»

E continuava così per un'ora o due, ripulendo il mondo, mettendo ordine nella grande casa, pavimentando la strada per la fratellanza degli uomini e l'impero della libertà di pensiero. Tutti i santi giorni della sua vita ravviava gli affari mondiali con un pettine fitto, eliminando i pidocchi che inducevano gli uomini a pensare pidocchiosamente. Un giorno si infiammava tutto a proposito delle condizioni in cui si trovavano gli schiavi sulla Costa d'Oro e citava il prezzo dell'oro in verghe, o altre favolose elaborazioni statistiche che, inavvertitamente, portavano all'odio tra gli uomini e creavano impieghi superflui per uomini senza spina dorsale e deboli di petto, rendendo così sempre più opprimente il fardello che pesava sulle economie dei vari Stati. Un altro giorno partiva lancia in resta contro il cromo o il permanganato, perché la Germania, magari, o la Romania avevano accaparrato il mercato per quanto concerneva questo o quell'altro prodotto, il che avrebbe reso difficile ai chirurghi dell'esercito sovietico operare una volta giunto il gran giorno. Oppure era appena entrato in possesso delle ultimissime informazioni su una nuova e stupefacente peste che presto avrebbe ridotto il mondo civile all'anarchia se non avessimo agito subito e con la più grande saggezza.

Come potesse il mondo tirare avanti alla meglio, un giorno dopo l'altro, senza la guida del dottor Kronski era un mistero che egli non chiariva mai. Il dottor Kronski non dubitava mai delle proprie analisi sulla situazione mondiale. Crisi economiche, panico, alluvioni, rivoluzioni, pestilenze, tutti questi fenomeni si manifestavano esclusivamente per corroborare i suoi giudizi. Calamità e catastrofi lo rendevano allegro; gracidava e ridacchiava come il futuro rospo mondiale in embrione. In che maniera andassero le cose per lui personalmente... nessuno gli poneva mai questa domanda. Personalmente valeva poco. Per il momento faceva lo spaccamontagne perché nessuno aveva la perspicacia di domandargli qualcosa di meglio.

La sua prima moglie era morta in seguito a un errore medico, e la seconda sarebbe impazzita presto, se sapeva quel che si diceva. Era capace di progettare le più mirabili abitazioni-tipo per la Nuova Repubblica del Genere umano, ma, strano a dirsi, non riusciva a mantenere il proprio piccolo nido esente dalle cimici e da altri insetti, e, siccome era assorbito dagli avvenimenti mondiali e metteva le cose a posto in Africa, nella Guadalupa, a Singapore e così via, la sua casa era sempre un pochino per aria, vale a dire con i piatti non lavati, i letti non rifatti, i mobili che si sfasciavano, il burro che diventava rancido, i gabinetti otturati, le vasche che perdevano, pettini sporchi dimenticati sul tavolo e, in generale, un piacevole, miserabile, lievemente pazzesco stato di sfacelo che si manifestava personalmente nella persona del dottor Kronski sotto forma di forfora, eczemi, foruncoli, pustole, piedi piatti, verruche, cisti sebacee, alitosi, indigestioni e altri piccoli disturbi, nessuno dei quali grave perché, una volta ristabilito l'ordine mondiale, tutto ciò che apparteneva al passato sarebbe scomparso e l'uomo avrebbe brillato con una pelle nuova, come un agnello appena nato.

L'amico nella cui casa ci stava conducendo era un artista, ci informò. Dato che si trattava di un amico del grande dottor Kronski, questo significava un artista non comune, un artista che avrebbe ottenuto il giusto riconoscimento soltanto una volta iniziato il millennio. Questo suo amico faceva al contempo il pittore e il musicista...

ed era ugualmente grande in entrambi i campi. La musica non avremmo potuto ascoltarla, a causa dell'assenza di lui, ma ci sarebbe stato possibile ammirare i dipinti... soltanto alcuni, cioè, in quanto, per la maggior parte, erano stati distrutti. Se non si fosse messo di mezzo Kronski, egli avrebbe distrutto tutto.

Domandai casualmente che cosa stesse facendo il suo amico in quel momento. Dirigeva una fattoria modello per fanciulli anormali nelle solitudini del Canada. Lo stesso Kronski aveva organizzato il movimento, ma era troppo impegnato nel pensare le cose per potersi prendere la briga di occuparsi dei particolari pratici dell'amministrazione. Del resto, il suo amico era malato di petto e, con ogni probabilità, sarebbe stato costretto a restare laggiù per sempre. Kronski gli telegrafava di quando in quando per dargli consigli su questo e su quello. Era soltanto un inizio... ben presto avrebbe vuotato gli ospedali e i manicomi dei ricoverati, e dimostrato al mondo che il povero può aver cura del povero, il debole del debole, lo storpio dello storpio e l'anormale dell'anormale.

«Questo è un dipinto del tuo amico?» domandai, mentre egli accendeva la luce e un'enorme vomitata di bile verde e giallognola risaltava sulla parete.

«Quello è uno dei suoi primi lavori», rispose Kronski. «Lo conserva per ragioni sentimentali. Ho messo via in deposito i suoi quadri migliori. Ma ecco un piccolo dipinto che può darti un'idea di quanto sa fare.» Lo guardò con orgoglio, come se fosse stato opera della sua stessa progenie. «È meraviglioso, vero?»

«Terribile», dissi. «Ha il complesso delle feci; deve essere nato in una fogna, o in una pozza di orina rancida di cavallo, in una tetra giornata di febbraio, vicino alla centrale del gas.»

«Questo puoi dirlo soltanto tu», esclamò Kronski, vendicativo. «Non sei capace di riconoscere un vero pittore. Ammiri i rivoluzionari di ieri. Sei un romantico.»

«Il tuo amico può essere un rivoluzionario, ma non è un pittore», insistetti. «Non c'è amore in lui; si limita a odiare, non solo, ma non sa dipingere nemmeno quello che odia. Ha gli occhi annebbiati. Dici che è malato di petto; io dico che è bilioso. Puzza, il tuo amico, come questa casa. Perché non apri le finestre? Puzza come se ci fosse morto un cane.»

«Porcellini d'India, vorrai dire. Me ne sono servito come di un laboratorio, ecco perché è un po' maleodorante. Hai il naso troppo sensibile, caro il mio signor Miller. Sei un esteta.»

«C'è qualcosa da bere, qui?» domandai.

Non c'era niente, inutile dirlo, ma Kronski propose di fare una corsa a comprare qualcosa.

«Porta qualcosa di forte», gli dissi, «questa casa fa vomitare. Non ci si può stupire se il povero bastardo è diventato tisico.»

Kronski trotterellò via con la coda alquanto tra le gambe. Guardai Mara. «Che cosa ne dici? Lo aspettiamo o ce la squagliamo?»

«Sei molto scortese. No, aspettiamolo. Vorrei sentirlo parlare ancora un po'... è interessante. Ed ha un'altissima opinione di te. Lo capisco da come ti guarda.»

«È interessante soltanto la prima volta», dissi. «Francamente, mi annoia a morte. Sto ascoltando queste chiacchiere da anni. È tutto pure balle. Può darsi che sia in-

telligente, ma gli si è allentata una vite in qualche punto. Un giorno o l'altro si ucciderà, ricorda quello che ti dico. E inoltre, porta jella. Ogni volta che lo incontro, le cose mi vanno male. Porta in giro la morte con sé, non lo senti? Se non sta gracidando, farfuglia come una scimmia. Come si può essere amici di un tipo simile? Vuole che si sia amici della sua sofferenza. Che cosa lo divori non so. Si cruccia per il mondo. Io del mondo me ne frego. Non posso raddrizzarlo, né lo può lui... e nemmeno chiunque altro. Perché non cerca di vivere? Il mondo potrebbe non essere tanto brutto se cercassimo di spassarcela un po' di più. No, mi esaspera.»

Kronski tornò con un liquore schifoso, dicendo di non essere riuscito a trovare altro a quell'ora. Per quanto lo concerneva, di rado beveva più di un ditale e pertanto non faceva molta differenza per lui se noi ci saremmo avvelenati o no. Sperava che il liquore ci avvelenasse, disse. Era giù di corda. Sembrava essere preparato a uno sconforto che si sarebbe protratto per tutta la notte.

Mara, da vera idiota, lo compativa. Egli si distese sul divano e le appoggiò la testa in grembo. Incominciò con un'altra solfa, bizzarra... la sofferenza impersonale del mondo. Non si trattava di argomentazioni e di invettive come prima, ma di un canto, un canto al dittafono, rivolto ai milioni di creature infelici in tutto il mondo. Il dottor Kronski suonava sempre questo motivo, al buio, con il capo sul grembo di qualche donna, e una mano abbandonata sul tappeto.

Mentre teneva la testa annidata nel grembo di lei come una vipera gonfia, le parole sfuggirono dalla bocca di Kronski simili a gas che sfuggisse da un rubinetto mezzo aperto. Si trattava della misteriosità dell'irriducibile atomo umano, della subanima vagabondante nella cantina dell'infelicità collettiva. Il dottor Kronski cessò di esistere: soltanto la sofferenza e il tormento rimasero, funzionando come elettroni positivi e negativi nel vasto vuoto atomico di una personalità perduta. In quello stato di sospensione, nemmeno la miracolosa sovietizzazione del mondo avrebbe potuto far sprizzare in lui una scintilla di entusiasmo. A parlare erano i nervi, le glandole senza dotti, la milza, il fegato, i reni, i piccoli vasi sanguigni in prossimità della ksuperficie della pelle. La pelle stessa era soltanto un sacco nel quale si trovava mollemente raccolto un insieme piuttosto disordinato di ossa, muscoli, tendini, sangue, grasso, linfa, bile, urina, escrementi e via dicendo. I germi stavano cuocendo in umido in quel fetente sacco di budella; i germi avrebbero prevalso, per quanto brillantemente potesse funzionare quella gabbia di opaca materia grigia chiamata cervello. Il corpo era consegnato in ostaggio alla morte, e il dottor Kronski, così vitale nel mondo ai raggi X delle statistiche, non era che un pidocchio da spiaccicare sotto un'unghia sporca quando fosse giunto il momento di cedere il proprio involucro. Al dottor Kronski non accadeva mai di pensare, in queste crisi di sconforto genito-urinario, che potesse esistere una concezione dell'universo nella quale la morte assumeva un altro aspetto. Aveva svuotato delle viscere, dissezionato e tagliato a pezzetti tanti di quei cadaveri, che la morte aveva finito con il significare qualcosa di molto concreto... un pezzo di carne fredda disteso sulla lastra dell'obitorio, per così dire. La luce si spegneva, la macchina si fermava e dopo qualche tempo puzzava. Voilà, non sarebbe potuto esistere nulla di più semplice.

Nella morte, la creatura più bella che si possa immaginare era soltanto un altro esempio di straordinarie, fredde tubazioni. Aveva guardato sua moglie, subito dopo l'inizio della cancrena; ella sarebbe potuta essere un baccalà, lasciava capire lui, per la bellezza che le restava. Il pensiero delle sofferenze che la stavano straziando era dominato dalla consapevolezza di quanto stava accadendo in quel corpo. La morte vi aveva già fatto il proprio ingresso, e la sua opera era affascinante a contemplarsi. La morte è sempre presente, egli asserì. La morte se ne sta in agguato negli angoli bui, in attesa del momento opportuno per alzare la testa e colpire. Questo è il solo, vero legame che ci unisce, disse... la presenza costante della morte in noi tutti, sempre.

Mara era completamente conquistata da tutto ciò. Gli accarezzava i capelli e faceva sommessamente le fusa mentre il fiume incessante di gas canori scorreva dalle tumide ed esangui labbra di lui. Ero più irritato da quell'evidente simpatia per il sofferente che dalla monotonia delle sue farneticazioni. L'immagine di Kronski, raggomitolato come un caprone malato, mi sembrava nettamente comica. Aveva inghiottito troppi barattoli vuoti. Si era nutrito con pezzi di automobili smantellate. Era un cimitero ambulante di dati e cifre. Stava morendo di indigestione statistica.

«Lo sai che cosa dovresti fare?» dissi placidamente. «Dovresti ucciderti... subito, questa sera stessa. Non hai nessuna ragione di vivere... perché illuderti? Tra poco ti lasceremo solo e tu eliminerai te stesso. Sei un tipo intelligente, devi conoscere un modo di farlo senza sporcare troppo. Sul serio, credo che tu lo debba al mondo. Così stando le cose, non fai che renderti insopportabile.»

Queste parole ebbero un effetto quasi elettrico sul sofferente dottor Kronski. Egli balzò letteralmente in piedi con un solo movimento da delfino. Batté le mani e danzò alcuni passi con la gravità di un pachiderma affetto da spavento. Era estatico, così come un addetto alla pulizia delle fogne va in estasi venendo a sapere che sua moglie ha dato alla luce un altro marmocchio.

«Sicché vuoi liberarti di me, signor Miller, è così, eh? Perché tutta questa fretta? Sei geloso di me, vero? Be', questa volta ti deluderò. Rimarrò in vita e ti renderò infelice. Ti torturerò. Un giorno verrai da me e mi supplicherai di darti qualcosa per liberarti dalle sofferenze. Mi supplicherai in ginocchio ed io ti opporrò un rifiuto.»

«Sei pazzo», dissi, accarezzandolo sotto il mento.

«Oh, no, niente affatto!» rispose, dando un colpetto sulla mia testa calva. «Sono soltanto nevrotico, come tutti gli ebrei. Non mi ucciderò mai, non illuderti. Verrò al tuo funerale e riderò di te. Ma forse non avrai nemmeno un funerale. Forse sarai così indebitato con me che, morendo, dovrai lasciarmi la tua salma. Caro il mio signor Miller, quando incomincerò a dissezionarti, di te non resterà neppure una briciola.»

Prese un tagliacarte sul pianoforte e ne appoggiò la punta sul mio diaframma. Tracciò una linea di incisione immaginaria e mi agitò il tagliacarte davanti agli occhi.

«Ecco come comincerò», disse, «nelle tue budella. Anzitutto estrarrò tutte quelle romantiche assurdità che ti inducono a credere di condurre una esistenza incantevole; poi ti scuoierò come un serpente in modo da arrivare ai tuoi calmi e pacifici nervi e li farò vibrare e guizzare; sarai più vivo sotto il bisturi di quanto tu lo sia adesso; avrai un aspetto bizzarro con una gamba sì e una no e la testa posata sulla mensola del mio caminetto, la bocca irrigidita in un perpetuo sorriso.»

Si rivolse a Mara: «Crede che continuerà ad essere innamorata di lui quando lo preparerò per il laboratorio anatomico?»

Gli voltai le spalle e andai alla finestra. Era un tipico scenario di cortili del Bronx: steccati di legno, paletti e corde per appendere i panni, praticelli rognosi, caseggiati popolari in serie, scale antincendio, eccetera. Sagome andavano e venivano davanti alle finestre, vestite in tutti i modi. Si stavano accingendo a rientrare in casa per prepararsi all'insignificante monotonia del domani. Uno su centomila avrebbe potuto sottrarsi alla condanna generale; in quanto agli altri, sarebbe stato un atto di misericordia se qualcuno fosse venuto nella notte a tagliar loro la gola mentre dormivano. Credere che quelle misere vittime avessero in sé la capacità di creare un mondo nuovo era pura follia. Pensai alla seconda moglie di Kronski, quella che avrebbe finito con l'impazzire. Era di quelle parti; suo padre mandava avanti una cartoleria; la madre giaceva a letto tutto il giorno, curandosi l'utero canceroso. Il fratello minore aveva la malattia del sonno, un altro era paralizzato, e in quanto al maggiore si trattava di un deficiente. Uno Stato ordinato con intelligenza avrebbe dovuto eliminare l'intera famiglia, e la casa con essa...

In preda al disgusto, sputai fuori dalla finestra.

Kronski era in piedi accanto a me, con il braccio intorno alla vita di Mara. «Perché non ti butti?» domandai, lanciando il cappello fuori della finestra.

«Cosa, e imbrattare il marciapiede e costringere i vicini a pulirlo? Nossignore, io no. Caro il mio signor Miller, a me sembra che sia tu ad essere smanioso di toglierti la vita. Perché non ti butti?»

«Sono disposto a farlo», dissi, «purché tu mi tenga compagnia. Fammi vedere come è facile. Qua, dammi la mano...»

«Oh, finitela!» esclamò Mara. «Vi state comportando come bambini. Credevo che voi due mi avreste aiutata a risolvere il mio problema. Ho veri crucci, io.»

«Non esistono soluzioni», disse Kronski, accigliato. «È impossibile aiutare suo padre perché non vuole essere aiutato. Vuole morire.»

«Ma io voglio vivere», disse Mara. «Mi rifiuto di sgobbare come una negra.»

«È quello che dicono tutti, ma non serve a niente. Finché non avremo rovesciato questo putrido sistema capitalista, non potranno esservi soluzioni a...»

«Sono tutte storie», lo interruppe Mara. «Crede che voglia aspettare la rivoluzione per vivere la mia vita? Bisogna fare qualcosa subito. Se non riuscirò a risolvere la situazione in nessun altro modo diventerò una sgualdrina... una sgualdrina intelligente, si capisce.»

«Non esistono sgualdrine intelligenti», disse Kronski. «Prostituire il corpo è un indizio di scarsa intelligenza. Perché non adopera il cervello? Si divertirebbe di più se diventasse una spia. Oh, questa sì che è un'idea! Credo che riuscirei a trovare qualcosa del genere per lei; ho alcune ottime conoscenze nel partito. Naturalmente dovrebbe rinunciare all'idea di vivere con quest'individuo» e fece scattare il pollice nella mia direzione. «Ma una bella donna come lei», e la guardò avidamente dalla testa ai piedi, «avrebbe da scegliere. Che ne direbbe di farsi passare per una contessa o una principessa?» soggiunse. «Cento dollari la settimana e tutte le spese pagate... mica male, eh?»

«Guadagno più di così adesso», disse Mara, «senza correre il pericolo di essere fucilata.»

«Cosa?» esclamammo entrambi contemporaneamente.

Ella rise. «Credete che sia molto, vero? A me occorre molto di più. Se volessi, potrei sposare un milionario domani stesso; mi sono già state fatte varie proposte.»

«Perché non ne sposa uno per divorziare subito dopo?» disse Kronski. «Potrebbe sposarli uno dopo l'altro e diventare milionaria lei stessa. Dove lo ha il cervello? Non vorrà raccontarmi che si fa degli scrupoli per queste cose?»

Mara non seppe che cosa rispondere. Una sola cosa le venne in mente: era osceno sposare un vecchio solitario per i suoi soldi.

«E crede che potrebbe fare la sgualdrina!» esclamò Kronski, beffardo. «È peggiore di questo individuo... anche lui corrotto dalla moralità borghese. Stia a sentire, perché non lo addestra come suo mezzano? Sareste una bella coppia romantica nel sottobosco del sesso. Fate così! Forse potrei procurarvi un po' di lavoro, di tanto in tanto.»

«Caro il mio dottor Kronski», dissi, rivolgendogli un sorriso blando e amabile, «credo che ora ci congederemo. È stata una serata piacevolissima e istruttiva, te lo assicuro. Quando Mara si beccherà per la prima volta la sifilide, sta' certo che mi rivolgerò a te per avere i tuoi esperti servigi. Credo che tu abbia risolto tutte le nostre difficoltà con una finezza ammirevole. Quando manderai tua moglie al manicomio, vieni a passare un po' di tempo con noi... sarà piacevole averti attorno, infondi speranza e sei divertente, a dir poco.»

«Non andatevene ancora», egli ci esortò. «Voglio parlarvi seriamente.» Si rivolse a Mara. «Quanto le occorre immediatamente? Potrei prestarle trecento dollari, se le sono utili. Dovrei riaverli tra sei mesi, perché non sono miei. Ascolti, non se ne vada. Lasci andare lui... voglio dirle alcune cose.»

Mara mi guardò come per domandarmi se fossero soltanto chiacchiere da parte sua.

«Non chieda il suo consiglio», disse Kronski. «Sono sincero con lei; mi piace e voglio aiutarla.» Si voltò verso di me, arcigno: «Va', vattene a casa, vuoi? Non la violenterò.»

«Devo andare?» domandai.

«Sì, te ne prego», rispose Mara.

«Soltanto, perché l'idiota ha aspettato così a lungo per dirmi questo?» Nutrivo i miei dubbi a proposito dei trecento dollari, ma me ne andai ugualmente.

Nella sotterranea, di fronte agli avviliti viaggiatori notturni della grande città, scivolai in una profonda introspezione, come succede agli eroi dei romanzi moderni. Al pari di loro, mi posi inutili interrogativi, mi prospettai problemi che non esistevano, feci progetti per l'avvenire che non si sarebbero mai concretati, dubitai di tutto, compresa la mia esistenza. Il pensiero dell'eroe moderno, infatti, non approda a nulla; il suo cervello è un recipiente ove egli lava le verdure bagnate della mente. Dice a se stesso di essere innamorato e siede nella sotterranea in corsa cercando di funzionare come una fogna. Incanta se stesso con piacevoli pensieri. Ad esempio questo: lui è

probabilmente inginocchiato sul pavimento e le sta accarezzando le ginocchia: sta spostando adagio la zampa sudata grossa come un prosciutto su per la pelle fresca: le va dicendo in un linguaggio glutinoso quanto sia unica; i trecento dollari non sono mai esistiti, ma se riesce a introdurlo, se riesce a indurla ad allargare le gambe un po' di più, cercherà di raggranellare qualcosa; e lei, mentre sta facendo scivolare la vulva sempre e sempre più vicina, sperando che egli si accontenterà di succhiargliela e non la costringerà all'intera faccenda, dice a se stessa che non si tratta di un tradimento perché ha avvertito il colto e l'inclita con esplicita franchezza che se fosse stata costretta a farlo l'avrebbe fatto e perché deve fare qualcosa. Che Dio l'aiuti, è una necessità molto reale e molto urgente; può sopportarlo senza troppi sacrifici, perché nessuno sa quante volte si sia lasciata sbattere per un po' di spiccioli; ha un buon pretesto, non vuole che suo padre muoia come un cane; lui è riuscito a incunearle la testa tra le gambe, adesso, ha la lingua ardente; ella scivola più in basso e gli mette una gamba intorno al collo; il succo sta scorrendo e si sente più eccitata di quanto le sia mai accaduto; quest'uomo vuole forse farle provare il supplizio di Tantalo per tutta la notte? Gli prende la testa tra le mani e fa scorrere le dita tra i capelli unti; preme la vulva contro la bocca di lui; sente che sta venendo, si dimena e si torce, ansima, gli tira i capelli. Dove sei? grida a se stessa. Dammi quel grosso batacchio! Tira freneticamente il colletto dell'uomo, lo costringe ad abbandonare la posizione in ginocchio; nell'oscurità la mano di lei scivola come un'anguilla sulla rigonfia abbottonatura dei calzoni, racchiude a coppa i grossi testicoli gonfi, segue con il pollice e l'indice il rigido collo di gallina del pene, là ove si immerge nell'ignoto; egli è lento e pesante e ansima come un tricheco; lei porta molto in alto le gambe, gliele passa intorno al collo. Mettilo, tontolone; non là... qui! Lo circonda con il pugno e lo guida alla stalla. Oh, così va bene. Oh! Oh! Oh Dio, è bello così, tienilo dentro, tienilo, tienilo. Affondalo di più, spingi fino in fondo... là, così così. Oh, Oh! Lui sta cercando di trattenersi. Sta cercando di pensare a due cose contemporaneamente. Trecento dollari... tre verdoni. Chi me li darà? Gesù, che sensazione meravigliosa. Gesù, trattieniti, adesso! Trattieniti! Sta sentendo e pensando contemporaneamente. Sente un piccolo mollusco senza guscio aprirsi e chiudersi, un fiore assetato stringergli l'estremità della verga. Non muoverti, adesso, dice a se stesso. Sta' soltanto a guardare con gli occhi chiusi. Conta uno due tre quattro. Non muoverti, bastardo, altrimenti vieni. Ricomincia! Gesù, che potta! Le cerca le tette, lacera e apre il vestito, lambisce avidamente un capezzolo. Non muoverti, adesso, succhia e basta, ecco, così. Piano, adesso, piano! Gesù, se soltanto potessimo giacere così tutta la notte. Oh Gesù, sto venendo. Muoviti, sgualdrina! Dammela... più in fretta, più in fretta. Oh, ah, sorella, Blam, Sbam!

Il nostro eroe apre gli occhi e ridiviene se stesso... vale a dire l'uomo noto fino a questo momento come me stesso, che si rifiuta di credere a quanto gli dice la mente. Probabilmente stanno avendo una lunga conversazione, dico a me stesso, tirando una tenda sulla piacevole alternativa. Mara non si sognerebbe mai di lasciarsi toccare da un incubo come quello, unto, sudaticcio. Probabilmente egli ha tentato di baciarla, ma lei sa bene come difendersi.

Chissà se Maude è ancora sveglia? Mi sento eccitato anch'io. Andando verso la casa sbottono i calzoni e lascio uscire il bischero. La potta di Maude. Sa fottere, non

c'è che dire, quando ne ha voglia. Bisogna prenderla mezzo addormentata, senza i paraocchi. Giacerle accanto zitto zitto, avvicinarsi a poco a poco furtivamente, combaciare con lei.

Infilo la chiave nella serratura e spingo il cancello. Ferro gelido contro un bischero fremente. Devo esserle sopra di sorpresa, metterglielo mentre sta sognando. Salgo al primo piano silenziosamente e silenziosamente mi spoglio. La sento girarsi, prepararsi nel sonno a voltare verso di me il caldo sedere. Mi infilo piano nel letto e mi incurvo contro di lei. Sta fingendo di dormire, di essere morta per il mondo. Non troppo presto, o si desterà. Devo farlo fingendo anch'io di dormire, o si sentirà insultata. Ho infilato la punta tra i peli. Lei giace terribilmente immobile. Lo vuole, la cagna, ma senza lasciarlo capire. E va bene, recita la parte del cane morto! La sposto un poco, appena un pochino. Reagisce come un tronco pregno d'acqua. Continuerà a giacere greve così e a fingere di essere addormentata. Sì, l'ho infilato a metà. Devo spostarla qua e là come se fosse un paranco, ma è amovibile, e tutto è scivolosamente lubrificato. È meraviglioso fottere la propria moglie come se fosse una cavalla morta. Conosci ogni increspatura della fodera di seta; puoi andarci con calma e pensare a tutto quello che vuoi. Il corpo è suo, ma la potta è tua. La potta e il bischero sono sposati, perdiana, non importa se i corpi vanno in direzioni diverse. Al mattino i due corpi saranno voltati l'uno verso l'altro e si comporteranno come se fossero indipendenti, come se il pene e quell'altro aggeggio servissero soltanto a fare acqua. Essendo profondamente addormentata, non le importa come lo sbalestro. Ho una di quelle erezioni torpide, insensibili, come se il mio bischero fosse soltanto una canna di gomma e non avesse un boccaglio. Posso muoverla a volontà con la punta delle dita. Inietto una dose in lei e lo lascio dentro, il grosso tubo di gomma, voglio dire. Maude si sta aprendo e chiudendo come un fiore. È uno spasimo, ma il giusto tipo di spasimo. Il fiore dice: resta qui, piccino mio! Il fiore parla come una spugna ubriaca. Il fiore dice: mi tengo questo pezzo di ciccia da accarezzare finché non mi desterò. E che cosa dice il corpo, l'indipendente paranco che si muove su cuscinetti a sfere? Il corpo è ferito e umiliato. Il corpo ha perduto temporaneamente il proprio nome e indirizzo. Il corpo vorrebbe tagliare il bischero e tenerselo dentro come un canguro, per sempre. Maude non è questo corpo che giace con il sedere in sù, la vittima indifesa di un tubo di gomma. Maude, se l'autore fosse Dio e non suo marito, vede se stessa graziosamente in piedi su un prato verde, intenta a reggere un bellissimo parasole rosso. Graziose colombe grige le beccano le scarpe. Queste belle colombe, così come lei le immagina, stanno dicendo con il loro tubare: che creatura graziosa e generosa sei tu. E intanto spargono continuamente bianchi escrementi, ma, essendo colombe mandate dal cielo, lassù, la parte bianca è soltanto torta di angeli, e escremento è una brutta parola inventata dall'uomo quando si coprì con indumenti e si incivilì. Se Maude dovesse guardare in tralice mentre sta recitando benedizioni sulle colombelle di Dio, vedrebbe una svergognata che offre a un uomo nudo la parte posteriore del proprio corpo, né più né meno come una vacca o una giumenta nei campi. Non vuole pensare a questa donna, specie in una posizione così disonorante. Cerca di tenere l'erba verde intorno a sé e il parasole aperto. Come è bello essere in piedi nuda nella pura luce del sole, conversando con un amico immaginario! Maude sta parlando molto elegante-

mente, adesso, quasi fosse tutta vestita di bianco e le campane della chiesa stessero squillando; si trova nel suo angolo privato dell'universo, una creatura monacale che recita i Salmi nel Moon[3]. Si china ad accarezzare il capino di una colomba, così morbida e piumosa, così calda d'amore, un pezzo di sangue avvolto nel velluto. Il sole splende vivido, ed ora, oh come è piacevole, le sta scaldando i freddi glutei. Simile a un angelo misericordioso ella divarica le gambe: la colomba palpita tra le sue gambe, le ali sfiorano lievemente l'arco di marmo. La piccola colomba sta palpitando follemente; deve infilare la soffice testolina tra le sue gambe. È sempre domenica e non c'è un'anima in quell'angolo dell'universo. Maude sta parlando con Maude. Sta dicendo che se venisse un toro e la montasse, lei non si sposterebbe di un centimetro. È piacevole, non è vero, Maude? bisbiglia a se stessa. È così piacevole. Perché non vengo qui ogni giorno e non rimango in piedi in questo modo? Davvero, Maude, è meraviglioso. Ti spogli completamente e rimani ritta sull'erba; ti chini per dar da mangiare ai piccioni e il toro sale la collina e mette dentro di te il suo terribile lungo aggeggio. Oh Dio, ma è tremendamente bello prenderlo così. L'erba verde e pulita, l'odore della sua pelle calda, quel lungo liscio aggeggio che esso sposta dentro e fuori... Oh Dio, voglio che mi monti come monterebbe una vacca. Oh Dio, voglio fottere e fottere e fottere...

[3] Il «Moon» è il linguaggio cifrato per i ciechi.

Capitolo IV

La sera dopo, il mio vecchio amico Stanley viene a farmi visita. Maude detesta Stanley, e a ragione, perché, ogni volta che guarda dalla sua parte egli la demolisce con una bestemmia silenziosa. La sua espressione dice con molta chiarezza: «Se avessi quella sgualdrina in casa mia, prenderei la scure e la farei a pezzi». Stanley è colmo di odii repressi. È magro e asciutto adesso come quando fu congedato dalla cavalleria a Forte Oglet-horpe anni fa. Sta cercando qualcuno da assassinare. Assassinerebbe me, il suo migliore amico, se potesse. Ce l'ha a morte con il mondo, è verde dappertutto come la bile a furia di accumulare odio e vendicatività. Viene da me per accertarsi che non sto facendo alcun progresso, che affondo sempre e sempre più.

«Non approderai mai a niente», dice. «Sei come me... sei debole, non hai ambizione.» Abbiamo un'ambizione in comune, alla quale fingiamo di non attribuire importanza: scrivere. V'erano più speranze per noi quindici anni fa, quando ci scrivevamo lettere. Forte Oglet-horpe è stato un buon posto per Stanley; ne ha fatto un ubriacone, un giocatore d'azzardo, un ladro. E rendeva interessanti le sue lettere. Non parlavano mai della vita militare, ma di scrittori esotici e romantici che egli cercava di imitare quando scriveva. Stanley non sarebbe mai dovuto tornare al Nord; avrebbe dovuto scendere dal treno a Chickamauga, avvolgersi in foglie di tabacco e sterco di vacca, e prendersi una squaw. Invece è tornato al Nord nell'impresa di pompe funebri, si è trovato una grassa popolana polacca dalle ovaie fertili, si è gravato del fardello di una nidiata di piccoli polacchi, e ha cercato invano di scrivere stando in piedi sulle bagnarole in cucina. Stanley parlava di rado di qualcosa che si riferisse al presente; preferiva dipanare incredibili racconti sugli uomini che aveva amato e ammirato sotto le armi.

Stanley aveva tutte le caratteristiche peggiori dei polacchi. Era vanesio, maligno, violento, falsamente generoso, romantico come un ronzino sfiancato, leale come un idiota, e profondamente traditore per giunta. Soprattutto, era semplicemente corroso dall'invidia e dalla gelosia.

C'è una cosa che mi piace dei polacchi... la loro lingua. Il polacco, quando è parlato da persone intelligenti, mi manda in estasi. Il suono di questa lingua evoca immagini inconsuete nelle quali v'è sempre un prato di bella erba a spighe in cui calabroni e serpenti recitano una grande parte. Ricordo i giorni, tanto tempo addietro, quando Stanley mi invitava a far visita ai suoi parenti; soleva farmi portare un rotolo di spartiti perché voleva esibirmi con questi ricchi congiunti. Ricordo bene l'atmosfera perché alla presenza di quei polacchi dallo scilinguagnolo sciolto, eccessivamente compiti, pretenziosi e completamente falsi, mi sentivo sempre miseramente a disagio. Ma quando parlavano tra loro, a volte in francese, a volte in polacco, io mi tenevo in disparte e li osservavo affascinato. Facevano strane smorfie polacche, del tutto diverse da quelle dei nostri parenti che erano, in fondo, stupidi barbari. I polacchi sembravano ritti serpenti muniti di collari di calabroni. Non seppi mai di che cosa stessero parlando, ma avevo invariabilmente l'impressione che stessero educatamente assassinando qualcuno. Avevano tutti sciabole e larghe spade che stringevano tra i denti o

brandivano con ferocia in una carica tonante. Non deviavano mai dal sentiero, ma cavalcavano ferrati a ramponi travolgendo donne e bambini, infilzandoli con lunghe picche festonate di sangue. Tutto ciò, naturalmente, in salotto, sorseggiando un bicchiere di tè forte, gli uomini con guanti color burro, le donne lasciando ciondolare le loro stupide lorgnettes. Le donne erano sempre incantevolmente belle, il tipo biondo della uri conquistato secoli fa durante le crociate. Sibilavano le loro lunghe parole policrome attraverso minuscole bocche sensuali le cui labbra erano morbide come gerani. Queste furibonde sortite con aspidi e petali di rose creavano una sorta di musica inebriante, uno scorrevole mormorio di cetra dalle corde d'acciaio che poteva anche comprendere suoni anomali come singhiozzi e riversantisi getti d'acqua.

Tornando a casa passavamo sempre attraverso squallide e tetre distese costellate da serbatoi di gas, ciminiere fumanti, silos, autorimesse ed altre emulsioni biochimiche della nostra gloriosa civiltà. Il ritorno a casa mi rendeva acutamente conscio del fatto che ero soltanto merda, un altro pezzo di fetido rifiuto, come i mucchi di immondizie che bruciavano nei terreni da costruzione.

I polacchi erano una razza a sé e la loro lingua aderiva a me come rovine fumanti di un passato che non avevo mai conosciuto. Come potevo supporre allora che un giorno avrei viaggiato attraverso il loro bizzarro mondo su un treno pieno zeppo di ebrei che rabbrividivano di paura ogni qual volta un polacco rivolgeva loro la parola? Sì, avrei litigato in francese (io, il piccolo stronzo di Brooklyn) con un nobiluomo polacco... perché non sopportavo di vedere quegli ebrei tremare di terrore. Mi sarei recato nella tenuta di un conte polacco a vederlo dipingere quadri sdolcinati per il Salon d'Automne. Come potevo immaginare una simile eventualità viaggiando attraverso le zone paludose con il mio selvaggio amico Stanley dominato dalla bile? come potevo credere che, debole e privo d'ambizione, mi sarei un giorno strappato via di lì, avrei imparato una nuova lingua, imparato un nuovo modo di vivere, apprezzandolo, smarrendo me stesso, troncando ogni legame, rievocando questi eventi che sto ripercorrendo come se si fosse trattato di un incubo narrato da un idiota in qualche stazione ferroviaria e in una notte gelida, quando si cambia treno in stato di trance?

In questa particolare sera, il piccolo Curley passò per caso da me. Maude non aveva simpatia nemmeno per Curley, a parte il fremito che le faceva provare quando furtivamente le accarezzava il sedere mentre si chinava per mettere la carne in forno. Curley si illudeva sempre di fare queste cose senza che nessuno se ne accorgesse; e Maude, invariabilmente, permetteva agli altri di farle queste cose come se accadessero per sbaglio; Stanley lasciava sempre capire molto chiaramente di non vedere nulla, ma sotto il tavolo si poteva osservarlo benissimo versare acido nitrico sulle sue nocche d'ottone arrugginite. In quanto a me, notavo tutto, persino le nuove screpolature nell'intonaco della parete, e le fissavo così intensamente quando ero solo che, se ne avevo il tempo, potevo leggere all'indietro rapidissimamente, senza perdere una virgola o un trattino l'intera storia della razza umana la quale conduceva al centimetro quadrato di intonaco su cui si posava il mio sguardo.

In questa particolare sera fa caldo fuori e l'erba è vellutata. Non v'è motivo di restare in casa e di assassinarci vicendevolmente in silenzio. Maude non vede l'ora che ce ne andiamo; stiamo contaminando il santuario. E inoltre sta per avere le me-

struazioni, tra un giorno o due, e questo la rende più che mai piagnucolosa, infelice e depressa. La cosa migliore che io potrei fare consisterebbe nell'uscire e nel capitare incidentalmente sotto un autocarro veloce; sarebbe un sollievo così meraviglioso per lei che non riesco a capire, adesso, perché mai non feci una così piccola cosa per accontentarla. Per quante notti, sola in casa, dovette pregare Dio chiedendogli che io tornassi da lei disteso su una barella. Era il tipo di donna che, se una cosa simile fosse accaduta, avrebbe detto molto sinceramente: «Grazie a Dio, se n'è andato infine!»

Andammo nel parco e ci stendemmo supini sull'erba corta. Il cielo era molto amichevole e placido, una conca senza limiti; mi sentivo stranamente a mio agio, distaccato, sereno come un savio. Con mio stupore, Stanley stava fischiettando tutt'altro motivo. Diceva che avevo il dovere nei miei confronti di farla finita, e che come mio amico mi avrebbe aiutato a fare quello che non riuscivo a sbrigare da solo.

«Affida tutto a me», mormorò. «Ci penserò io. Ma non venire poi a dirmi che ti rincresce», soggiunse.

Come avrebbe sistemato le cose? gli domandai.

Mi fece capire che questo non mi riguardava. «Sei disperato, no? Vuoi sbarazzarti di lei, ecco tutto, non è così?» Scossi la testa e sorrisi, sorrisi perché mi sembrava assolutamente assurdo che proprio Stanley, tra tanti, potesse essere così sicuro di riuscire in un colpo decisivo fino a quel punto. Si comportava come se avesse progettato ogni cosa da un pezzo e si fosse poi limitato ad aspettare il momento opportuno per parlarmene. Voleva sapere qualcosa di più di Mara... ero assolutamente sicuro di lei?

«E adesso per quanto concerne la bambina», disse, con la sua consueta freddezza. «Questo sarà duro per te. Ma, dopo un po' di tempo ti dimenticherai di lei. Non sei mai stato tagliato per essere padre. Però, non venire poi da me a chiedere di rimettere a posto le cose, hai capito? Quando avrò sbrigato questo lavoretto, tutto sarà sistemato definitivamente. Non credo nelle mezze misure. E adesso, se fossi in te, me ne andrei nel Texas o in qualche altro posto del genere. Non tornare qui mai più! Devi ricominciare tutto daccapo, come se fossi appena all'inizio della vita. Puoi riuscirci, se vuoi. Io no. Sono in trappola. Per questo voglio aiutarti. Non lo faccio per amor tuo... lo faccio perché è quello che mi piacerebbe poter fare per me stesso. Puoi benissimo dimenticare anche me, già che ci sei. Io dimenticherei tutti, se fossi nei tuoi panni.»

Curley era affascinato. Volle sapere immediatamente se non sarebbe potuto venire con me.

«Non prenderlo con te, qualunque cosa tu possa fare!» proruppe Stanley, selvaggiamente. «È un buono a niente... ti sarebbe di ostacolo e basta. Inoltre, di lui non ci si può fidare.»

Curley era offeso e lo dimostrò.

«Senti, non insistere», dissi. «È un buono a niente, lo so, ma che diavolo...»

«Io non minimizzo le cose», asserì Stanley con brusca schiettezza. «Per quanto mi riguarda, non voglio vederlo mai più. Può andarsene e crepare per quel che m'importa. Tu sei troppo tenero... ecco perché ti trovi in un così schifoso pasticcio. Io non ho amici, lo sai, e non ne voglio. Non faccio niente per nessuno mosso dalla compas-

sione. Se si è offeso è un peccato, ma dovrà mandarla giù. Non è uno scherzo, questo; sto facendo sul serio.»

«Come posso essere sicuro che la risolverai bene questa faccenda?»

«Non c'è bisogno che tu sia sicuro. Un giorno, non ti dirò quando, accadrà. E tu non saprai mai come. Sarà la più grande sorpresa della tua vita; e non potrai più cambiare idea perché sarà troppo tardi. Ti ritroverai libero, ti piaccia o no... non posso dirti altro. Ma è l'ultima cosa che farò per te... in seguito dovrai badare a te stesso. Non scrivermi che stai morendo di fame, perché non ti darò ascolto. O affondare o nuotare, così sarà.» Si alzò e si tolse di dosso la polvere. «Vado», disse. «È deciso, allora?»

«Okay», risposi.

«Dammi un quarto di dollaro», disse, mentre stava per allontanarsi.

Non lo avevo, un quarto di dollaro. Mi voltai verso Curley; egli annuì, per dimostrarmi che aveva capito, ma non mosse un dito per darglielo.

«Daglielo, per favore», dissi. «Te lo restituisco non appena tornati a casa.»

«A lui?» disse Curley, fissando Stanley con disprezzo. «Lascia che lo chieda supplicando!»

Stanley ci voltò le spalle e se ne andò. Aveva l'andatura molleggiata di un cowboy. Anche veduto di spalle sembrava un assassino.

«Il bastardo schifoso!» borbottò Curley. «Vorrei pugnalarlo.»

«Lo odio quasi anch'io», dissi. «Avvizzirà e creperà prima di ammorbidirsi. Non so perché faccia questo per me... non è da lui.»

«Come puoi sapere che cosa farà? Come puoi fidarti di un tipo simile?»

«Curley, vuole rendermi un favore», risposi. «Qualcosa mi dice che sarà sgradevole, ma non vedo altre vie d'uscita. Tu non sei che un marmocchio, non hai un'idea della situazione. Mi sento sollevato, in un certo qual modo. È una svolta sulla mia strada.»

«Mi ricorda mio padre», disse Curley, amaramente. «Lo odio, lo odio a morte. Mi piacerebbe vederli pendere tutti e due dalla stessa forca; vorrei bruciarli vivi, i bastardi schifosi.»

Pochi giorni dopo, mi trovavo nello studio di Ulric in attesa che Mara arrivasse con la sua amica Lola Jackson. Ulric non conosceva ancora Mara.

«Credi che ci sia da fare, eh?» stava dicendo, e alludeva a Lola. «Non dovremo sorbirci troppe cerimonie? Eh?»

Questi sondaggi che Ulric faceva sempre mi divertivano enormemente. Gli piaceva essere garantito che la serata non sarebbe stata del tutto perduta; non era mai sicuro di me, quando si trattava di donne e di amici; secondo il suo umile parere, io ero un pochino troppo incauto.

In ogni modo, non appena ebbe messo gli occhi su di loro si sentì rassicurato; rimase, anzi, sbalordito. Si appartò con me quasi subito e si congratulò per il mio buon gusto.

Lola Jackson era una ragazza bizzarra. Aveva un solo difetto... la consapevolezza di non essere bianca al cento per cento. Questo faceva sì che fosse molto difficile

a trattarsi, almeno nelle fasi preliminari; ci teneva un po' troppo a far colpo con la sua cultura e la sua educazione. Dopo un paio di liquori, si sciolse abbastanza per dimostrarci quanto era duttile il suo corpo; ma aveva il vestito troppo lungo per alcuni degli esercizi nei quali era ansiosa di esibirsi. Le proponemmo di toglierselo, ed ella così fece, rivelandoci un corpo stupefacente, posto ancor più in risalto dalle calze di seta pura, dal reggipetto e dalle mutandine celeste chiaro.

Mara decise di imitarla, e di lì a poco le esortammo a togliersi il reggipetto. V'era un enorme divano sul quale ci pigiammo tutti e quattro in un abbraccio promiscuo. Spegnemmo tutte le lampade e mettemmo un disco. Lola ritenne che facesse troppo caldo per rimanere con qualcosa addosso tranne le calze di seta.

Disponevamo di circa un metro quadrato di spazio nel quale danzare pelle contro pelle. Proprio quando avevamo cambiato compagna, proprio mentre la punta della mia verga era affondata tra gli scuri petali di Lola, il telefono squillò. Era Hymie Laubscher, il quale mi disse in tono grave e incalzante che i fattorini si erano messi in sciopero. «Faresti bene ad essere a disposizione domattina presto.» disse. «Non si può prevedere quel che accadrà. Non ti avrei infastidito se non fosse stato per Spivak; è sulle tue tracce, dice che avresti dovuto sapere dello sciopero imminente. Ha già noleggiato un gran numero di tassì. Domani ci sarà l'inferno.»

«Non fargli sapere che ti sei messo in contatto con me», dissi. «Domattina sarò lì molto presto.»

«Te la stai spassando?» pigolò Hymie. «Nessuna possibilità che intervenga anch'io alla festa, eh?»

«Ho paura di no, Hymie. Se stai cercando qualcosa, posso raccomandartene una della direzione... sai, quella con le grosse tette. È libera dal servizio a mezzanotte.»

Hymie stava cercando di dirmi qualcosa dell'operazione di sua moglie. Non riuscii a capire, perché Lola si era insinuata accanto a me e mi stava coccolando il batacchio. Riattaccai interrompendo la conversazione e finsi di spiegare a Lola perché mi avevano telefonato; sapevo che Mara mi sarebbe stata alle calcagna di lì a un momento.

Lo avevo appena introdotto a metà, Lola aveva la schiena piegata quasi in due, e ancora stavamo parlando dei fattorini, quando udii Ulric e Mara muoversi. Mi scostai e, afferrato il ricevitore del telefono, formai un numero a caso. Con mio stupore, una voce di donna rispose sonnacchiosamente: «Sei tu, caro? Ho appena sognato di te». Dissi Ah sì? Continuò, come se fosse ancora mezzo addormentata: «Affrettati a tornare a casa, vuoi, caro? Ho aspettato e aspettato. Dimmi che mi ami...»

«Verrò al più presto possibile, Maude», dissi con la mia voce più chiara e normale. «I fattorini sono in sciopero. Vorrei che tu telefonassi...»

«Come? Che cosa stai dicendo? Ma chi è?» mi giunse la voce spaventata della donna.

«Dicevo di mandare subito alcuni sostituti agli uffici della direzione e di pregare Costigan di...» La comunicazione venne interrotta.

Gli altri tre giacevano sul divano. Potevo fiutarli al buio.

«Spero che tu non debba andartene», disse Ulric con voce soffocata. Lola gli era sopra e aveva le braccia intorno al collo di lui. Mi insinuai tra le sue gambe e afferrai

il membro di Ulric. Mi trovavo in ginocchio, nella posizione ideale per possedere Lola da tergo, qualora Mara avesse deciso a un tratto di andare in bagno. Lola si sollevò un poco e cadde sulla verga di Ulric con un grugnito selvaggio. Mara mi stava dando strattoni. Ci stendemmo sul pavimento accanto al divano e ci demmo dentro. Sul più bello, la porta dell'ingresso si aprì, la luce venne accesa, improvvisamente, ed ecco là il fratello di Ulric con una donna. Erano piuttosto brilli e, a quanto pareva, avevano deciso di rientrare piuttosto presto per coitare un po'.

«Non lasciatevi interrompere da noi», disse Ted, rimanendo in piedi sulla soglia e osservando la scena come se si fosse trattato di una cosa d'ogni giorno. A un tratto additò suo fratello e gridò: «Per Giove! Che cosa è successo? Stai sanguinando!» Guardammo tutti il membro sanguinante di Ulric: dall'ombelico alle ginocchia egli era tutto una massa di sangue. Una situazione alquanto imbarazzante per Lola.

«Mi dispiace», ella disse, con il sangue che le scorreva giù per le ginocchia. «Non credevo che sarebbero arrivate così presto.»

«Non importa», disse Ulric. «Che cos'è un po' di sangue tra un assalto e l'altro?»

Andai con lui in bagno, soffermandomi un momento per essere presentato alla ragazza di suo fratello. Era parecchio andata. Porsi la mano per stringergliela e, nell'afferrarla, ella mi toccò per caso la verga. Questo fece sì che tutti si sentissero un po' più a loro agio.

«Che chiavata», disse Ulric, lavandosi ben bene. «Credi che dovrei riprovarci? Voglio dire, non è particolarmente pericoloso insanguinarsi un po' la punta dell'uccello, no? Mi andrebbe di ricominciare, che cosa ne dici?»

«Giova alla salute», risposi allegramente. «Vorrei poter fare il cambio con te.»

«A questo non sarei affatto contrario», fece lui, passandosi la punta della lingua, lascivamente, sul labbro inferiore. «Credi di poterci riuscire?»

«Non questa notte», dissi. «Ora vado. Devo essere riposato e arzillo domani.»

«Conduci via Mara con te?»

«Sicuro. Dille di venire qui un momento, ti dispiace?» Quando Mara aprì la porta, mi stavo incipriando la verga. Ci avvinghiammo subito.

«Che ne diresti di provare nella vasca?» Aprii il rubinetto dell'acqua calda e gettai nella vasca una saponetta. Le insaponai l'inguine con dita solleticanti; nel frattempo il mio bischero era come un'anguilla elettrica. L'acqua calda dava una sensazione deliziosa. Le stavo masticando le labbra, le orecchie, i capelli; gli occhi di lei scintillavano, come se le fosse stata lanciata addosso una manciata di stelle. Ogni parte del suo corpo era liscia e serica e i seni sembravano sul punto di scoppiare. Uscimmo dall'acqua e, lasciando che si mettesse a cavalcioni su di me, sedetti sull'orlo della vasca. Eravamo grondanti. Afferrai con una mano un asciugatoio e glielo passai sul petto. Ci stendemmo sul tappetino del bagno e lei mi mise le gambe intorno al collo; la spostavo qua e là come uno di quei giocattoli senza gambe che illustrano il principio della gravità.

Due sere dopo, ero giù di morale. Mi trovavo disteso sul divano, al buio, e i miei pensieri passavano rapidamente da Mara alla dannata, futile esistenza di un impiegato dei telegrafi. Maude si era avvicinata per dirmi qualcosa ed io avevo com-

messo l'errore di farle scorrere la mano con noncuranza su per il vestito, mentre rimaneva lì a lagnarsi di non so cosa. Se n'era andata offesa. Ma io non avevo pensato affatto a fotterla... il mio era stato un gesto spontaneo, come si potrebbe accarezzare il gatto. Non si prospettava mai, come dire, una chiavata per quello che vale. Credeva che fottere avesse qualcosa a che vedere con l'amore: amore carnale, forse.

Molt'acqua era passata sotto i ponti dai tempi in cui l'avevo appena conosciuta, quando, sedendo sullo sgabello del pianoforte, solevo farla girare intorno alla punta della verga. Adesso si comportava come una cuoca che prepari un menù complicato. Decideva deliberatamente, facendomelo sapere nella sua maniera timida e inibita, che il momento era giunto. Forse si era avvicinata per questo un attimo prima, sebbene fosse senz'altro bizzarro il modo con il quale lo chiedeva. In ogni modo, non m'importava un fico che lo volesse o no. A un tratto, però, pensando alle parole di Stanley, incominciai a desiderarla intensamente. «Goditi le ultime leccate», seguitavo a dire a me stesso. Be', magari sarei salito e l'avrei presa nel suo pseudo-sonno.

Mi venne in mente Spivak. Da alcuni giorni a quella parte egli mi stava sorvegliando come un falco. L'odio che provavo per la vita di un impiegato ai telegrafi si concentrava nel mio odio per lui. Era il dannato mondo cosmoesteso personificato... Devo conciarlo per le feste in qualche modo, prima che mi licenzino. Seguitai a pensare come avrei potuto adescarlo fino ad un buio pontile e farlo spingere in acqua da qualche amico servizievole. Pensai a Stanley. Stanley avrebbe gioito per un lavoretto del genere...

Per quanto tempo ancora mi avrebbe tenuto sulle spine? mi domandai. E quale aspetto avrebbe assunto l'improvvisa liberazione? Immaginai Mara venirmi incontro alla stazione. Avremmo ricominciato assieme una nuova vita, e come! Che genere di vita non osavo pensarlo. Forse Kronski avrebbe raggranellato altri trecento dollari. E quei milionari di cui ella parlava, dovevano pur servire a qualcosa. Incominciai a pensare in termini di migliaia di dollari... un migliaio di dollari per il suo vecchio... un migliaio per le spese di viaggio, un migliaio per mantenerci durante alcuni mesi. Una volta nel Texas, o in qualche altro posto dimenticato da Dio come quello, avrei avuto più fiducia in me stesso. Mi sarei presentato alla redazione di un giornale con lei - faceva sempre una buona impressione - e avrei chiesto il permesso di scrivere un breve pezzo. Avrei avvicinato uomini d'affari e mostrato loro come si scrivono gli annunci pubblicitari. Nei vestiboli degli alberghi mi sarebbe stato senz'altro possibile incontrare un'anima buona, qualcuno disposto a darmi una possibilità. Il paese era così vasto, c'erano tante di quelle persone sole, tante anime generose disposte a dare, se soltanto avessero incontrato l'individuo giusto. Sarei stato sincero e schietto.

Supponiamo di andare nel Mississippi, in qualche vecchia baracca d'albergo. Un tale mi si avvicina, sbucando fuori dall'oscurità, e domanda come mi sento. Un tale smanioso semplicemente di una chiacchieratina. Lo presento a Mara. Ci prendiamo sottobraccio e passeggiamo nel chiaro di luna, tra gli alberi strangolati dalle liane, con magnolie che marciscono sul pavimento della terra, con l'aria umida, afosa... che fa imputridire le cose e anche gli uomini. Per lui io sarei una ventata fresca venuta dal Nord. Mi comporterei con franchezza, con sincerità, quasi con umiltà. Metterei immediatamente le carte in tavola. Ecco qua, amico, ecco la situazione. Questo posto

mi piace. Voglio rimanere qui tutta la vita. Questo lo spaventerebbe, perché non si incomincia a parlare così a bruciapelo con uno del Sud. Qual è il suo gioco? Allora ricomincerei a parlare, con una voce sommessa e remota, come un clarinetto otturato da una spugna bagnata. Gli farei ascoltare una piccola melodia del gelido Nord, una sorta di raggelante fischio di fabbrica in una mattinata di brina. Caro il mio signor uomo, il freddo non mi piace. Nossignore! Voglio fare un lavoro onesto, qualunque cosa pur di mantenermi. Posso parlare chiaro? Non crederà che sia matto, vero? Ci si sente soli, là al nord. Sì, signore, diventiamo malinconici di paura e di solitudine. Viviamo in piccole stanze, mangiamo con coltello e forchetta, abbiamo l'orologio al polso, pillole per il fegato, briciole di pane, salsicce. Non so davvero a che cosa miriamo laggiù, sul serio, signore. Abbiamo una paura da morire di dire qualcosa, qualcosa di reale. Non dormiamo... non dormiamo sul serio. Ci giriamo e rigiriamo tutta la notte, pregando che il mondo finisca. Non crediamo in niente: odiamo tutti, ci avveleniamo a vicenda. Tutto è così chiuso e compatto, tutto viene ribadito con crudeli chiodi incandescenti. Non facciamo niente di niente con le mani. Vendiamo. Compriamo e vendiamo. Comprare e vendere, tutto qui, signore...

Mi raffiguravo con chiarezza l'anziano gentiluomo, in piedi sotto un albero cascante, ad asciugarsi la fronte madida. Non fuggirebbe da me come hanno fatto gli altri. Non glielo consentirei! Lo incanterei... per tutta la notte, se volessi. Lo indurrei ad offrirci un'ala fresca della grande casa vicina al bayon[4]. Il cameriere negro apparirebbe con un vassoio, servendo giulebba alla menta. Verremmo adottati. «Questa casa è sua, figliolo: ci resti finché vuole.» Nessun desiderio di imbrogliare un uomo simile. No, se un uomo mi trattasse in questo modo, gli rimarrei fedele fino all'amara fine...

Era tutto così reale che sentii di doverne parlare subito a Mara. Andai in cucina e iniziai una lettera. «Cara Mara... tutte le nostre difficoltà sono risolte...» Continuai come se ogni cosa fosse chiara e definitiva. Mara mi sembrava adesso diversa. Vedevo me stesso in piedi sotto i grandi alberi, intento a parlarle in un modo che mi stupiva; camminavamo sottobraccio nel fitto sottobosco, conversando come esseri umani. Splendeva una gran luna gialla e cani uggiolavano alle nostre calcagna. Sembrava a me che fossimo sposati e il sangue scorreva silenzioso e profondo tra noi. Ella anelava a un paio di cigni per il laghetto dietro la casa. Non si parlava di soldi, non c'erano insegne al neon, né assurdità. Com'era meraviglioso semplicemente respirare con naturalezza, non affrettarsi mai, non arrivare in nessun posto, non fare mai niente di importante... tranne vivere! Lo pensava anche lei. Era cambiata, Mara. Il suo corpo era diventato più pieno, più greve; si muoveva adagio, parlava con calma, scivolava per lunghi periodi nel silenzio, era così naturale e così reale. Se avesse dovuto andarsene per suo conto, ero certo che sarebbe tornata indietro immutata, con un più dolce profumo, camminando a passi più sicuri...

«Lo capisci, Mara? Lo immagini come sarà?» Mi trovavo lì a scrivere ogni cosa con tanta sincerità, a piangere quasi per la pura meraviglia della cosa, quando udii

---

4 L'affluente di un lago, o di un fiume.

Maude attraversare ciabattando l'ingresso. Misi insieme i fogli e li piegai; vi poggiai su il pugno e aspettai che ella dicesse qualcosa.

«A chi stai scrivendo?» mi domandò... proprio così, immediata e sicura.

«A qualcuno che conosco», risposi, calmo.

«Una donna, presumo?»

«Sì, una donna. Una ragazza, per essere più precisi.» Lo dissi pesantemente, con solennità, sempre immerso nello stato di trance, l'immagine di Mara sotto i grandi alberi, i due cigni che nuotavano senza meta sul lago liscio. Se vuoi saperlo, pensai tra me e me, te lo dirò. Non vedo perché dovrei continuare a mentirti; non ti odio più come un tempo. Vorrei che tu potessi amare come me... renderebbe le cose molto più facili. Non voglio farti del male. Voglio soltanto che tu mi lasci esistere.

«Sei innamorato di lei. Puoi fare a meno di rispondere... so che è così.»

«Sì, è vero... sono innamorato. Ho trovato una persona che amo davvero.»

«Forse la tratterai meglio di quanto abbia trattato me.»

«Lo spero», dissi, sempre calmo, sempre sperando che ella mi ascoltasse fino all'ultimo. «Noi due non ci siamo mai realmente amati, Maude, questa è la verità, non è così?»

«Tu non hai mai avuto il minimo rispetto per me... come essere umano», rispose. «Mi insulti alla presenza dei tuoi amici; vai con altre donne; non dimostri alcun interesse neppure per la tua bambina.»

«Maude, vorrei che una volta tanto tu non parlassi in questo modo. Vorrei che potessimo parlarne senza amarezza.»

«Tu puoi... perché sei felice. Hai trovato un nuovo giocattolo.»

«Non si tratta di questo, Maude. Ascolta, supponendo che tutto quel che dici sia vero... cosa importa, ormai? Supponendo che ci trovassimo su una nave e che la nave stesse affondando...»

«Non vedo perché dovremmo fare supposizioni. Tu stai per metterti con qualcun'altra, ed io rimarrò qui alle prese con tutte le fatiche ingrate, con tutte le responsabilità.»

«Lo so», dissi, guardandola con sincera tenerezza. «Voglio che tu cerchi di perdonarmi per questo... puoi? A che gioverebbe se rimanessi? Non impareremmo mai ad amarci. Non possiamo separarci da amici? Non ho l'intenzione di lasciarti nelle peste. Cercherò di fare il mio dovere... dico sul serio.»

«Questo è facile a dirsi. Tu continui a promettere cose che non puoi mantenere. Ci dimenticherai non appena sarai uscito da questa casa. Ti conosco. Non posso permettermi di essere generosa con te. Mi hai amaramente delusa, sin dall'inizio; sei stato egoista, egoista all'estremo. Non avrei mai creduto possibile che un essere umano fosse capace di diventare così crudele, così insensibile, così profondamente inumano. Ah, quasi non ti riconosco in questo momento. È la prima volta che ti comporti come un...»

«Maude, è crudele quanto sto per dirti, ma devo dirlo. Voglio che tu ti renda conto di una cosa. Forse ho dovuto fare questa esperienza con te per imparare come si tratta una donna. Non è del tutto colpa mia... ci ha avuto qualcosa a che fare anche il destino. Vedi, non appena posi gli occhi su di te seppi...»

«Dove l'hai conosciuta?» domandò Maude, lasciandosi vincere a un tratto dalla curiosità femminile.

«In una sala da ballo. È una taxi-girl. Suona brutto, lo so, ma se tu la vedessi...»

«Non voglio vederla. Non voglio più sentir parlare di lei. Me lo domandavo, ecco tutto.» Mi scoccò una rapida occhiata di compatimento. «E la credi la donna che ti renderà felice?»

«Continui a chiamarla donna... non lo è, è soltanto una ragazza giovanissima.»

«Tanto peggio. Oh che sciocco sei!»

«Maude, non è affatto come pensi tu, niente affatto. Non devi giudicare, davvero. Come puoi pretendere di sapere? E in ogni modo, non me ne importa. Ho deciso.» A queste mie parole chinò il capo. Sembrava indescrivibilmente triste e stanca, come un relitto umano appeso a un uncino da macellaio. Abbassai gli occhi a terra, incapace di sopportare la vista della sua faccia.

Rimanemmo seduti così per alcuni lunghi minuti, entrambi senza trovare il coraggio di alzare gli occhi. Udii tirar su con il naso e, guardandola, vidi la sua faccia incresparsi di sofferenza. Mise le mani sul tavolo e, piangendo e singhiozzando, abbassò d'impeto la testa, premendo il viso contro il tavolo. Molte volte l'avevo veduta piangere, ma questo era il più spaventoso e abbandonato genere di resa. Mi snervò. Mi alzai, le stetti accanto e le misi una mano sulla spalla. Mi sforzai di dire qualcosa, ma le parole mi rimasero confitte in gola. Non sapendo che cosa fare, le passai la mano sui capelli, li accarezzai malinconicamente e anche con distacco, come se quello fosse il capo di un animale ignoto e ferito accanto al quale fossi capitato nell'oscurità.

«Su, su», riuscii a gorgogliare, «questo non ti gioverà affatto.» I singhiozzi raddoppiarono di intensità. Mi accorsi di aver detto la cosa sbagliata. Non avrei potuto farne a meno. Qualunque cosa potesse fare, anche se avesse dovuto uccidersi, non sarei stato in grado di cambiare la situazione. Mi ero aspettato lacrime. Mi ero quasi aspettato, inoltre, di fare proprio questo... di accarezzarle i capelli mentre piangeva e di dire la cosa sbagliata. Stavo pensando al mio scopo. Se l'avesse fatta finita e se ne fosse andata a letto, avrei potuto mettermi a sedere e terminare la lettera. E aggiungere un post scriptum a proposito della cauterizzazione della ferita. Avrei potuto dire con sincera gioia e al contempo con sofferenza: «È finita».

Ecco che cosa mi stava passando per la mente mentre le accarezzavo i capelli. Non ero mai stato più lontano da lei. Sentendo gli ansiti vibranti del suo corpo, provavo anche piacere nel pensare a quanto sarebbe stata diversa di lì a una settimana, una volta che io me ne fossi andato. «Ti sentirai come una donna nuova», pensai tra me e me. «Mentre adesso passi attraverso tutta questa angoscia... è giusto e naturale, certo, né io te ne voglio per questo... soltanto, falla finita!» Dovetti scrollarla un po', come per sottolineare questa riflessione, poiché in quell'attimo ella si raddrizzò a un tratto e, guardandomi con occhi folli, disperati, pieni di lacrime, mi allacciò con le braccia e mi attrasse a sé in un abbraccio frenetico, sdolcinato.

«Non mi abbandoni ancora, vero?» singhiozzò, baciandomi con labbra salate, avide. «Cingimi con le braccia, per piacere. Tienimi stretta. Dio, mi sento così sperduta!» Mi stava baciando con una passione che non avevo mai sentito in lei prima di

allora. Metteva corpo e anima in quei baci... e tutta la sofferenza che si interponeva tra noi. Le infilai le mani sotto le ascelle e la misi in piedi con dolcezza. Eravamo vicini come potrebbero esserlo due amanti e oscillavamo come soltanto l'animale umano può oscillare quando si dà completamente ad un altro. Il chimono le scivolò di dosso e Maude era nuda sotto. Abbassai la mano fino alla vita di lei, la portai sulle tonde natiche, incuneai le dita profondamente nella grande fessa, premendola contro di me, masticandole le labbra, mordicchiandole i lobi delle orecchie, il collo, leccandole gli occhi, la radice dei capelli. Si afflosciò e divenne greve, chiudendo gli occhi, precludendo la mente. Si afflosciò come se fosse stata sul punto di cadere a terra. L'afferrai e la portai tra le braccia attraverso l'ingresso, su per la rampa di scale, e la gettai sul letto. Caddi su di lei, come istupidito, e lasciai che mi strappasse di dosso i vestiti. Giacqui supino come un morto e l'unica cosa viva di me era la verga. Sentii la bocca di Maude chiudersi su di essa e il calzino intorno al piede sinistro scivolar via adagio. Feci scorrere le dita tra i suoi lunghi capelli, le feci scivolare intorno e sotto alle mammelle, le palpai il ventre, che era soffice e come di gomma. Maude stava compiendo una sorta di movimento rotatorio nell'oscurità. Le sue gambe mi caddero sulle spalle e venni ad avere l'inguine di lei contro le labbra. Feci scivolare il sedere sul mio capo, come si potrebbe sollevare un secchio di latte per placare una pigra sete, e bevvi e mordicchiai e gozzovigliai come una poiana.

Maude era così profondamente in calore che aveva i denti pericolosamente stretti intorno alla base del mio glande. Nella frenetica lacrimosa passione fino alla quale si era eccitata, temetti che potesse affondare i denti in profondità, mordere l'estremità del pene e reciderla. Dovetti solleticarla per farle allentare le mascelle. In seguito fu un lavoro rapido e pulito... niente lacrime, né proteste d'amore, niente promettimi questo e quest'altro. Mettimi sul ceppo fottitorio e fotti! ecco che cosa mi stava chiedendo. Mi ci buttai con una furia a sangue freddo. Questa sarebbe potuta essere l'ultimissima chiavata. Già era per me un'estranea. Stavamo commettendo adulterio, quell'adulterio appassionato e incestuoso del quale ama parlare la Bibbia. Abramo entrò in Sara, o in Leandra, e la conobbe. (Strani corsivi nella Bibbia inglese.) Ma il modo con il quale questi infoiati antichi patriarchi montavano le loro giovani o anziane mogli, le loro sorelle, le vacche e le pecore, era molto esperto. Dovevano buttarcisi a capofitto, con tutta l'astuzia e l'abilità di vecchi fornicatori. Mi sentivo come Isacco intento a fornicare con un coniglio nel Tempio. Ella era una coniglia bianca dalle lunghe orecchie. Aveva dentro di sé uova pasquali, e le avrebbe lasciate cadere ad una ad una in un cestino. Riflettei a lungo dentro di lei, studiando ogni crepaccio, ogni fenditura e lacerazione, ogni soffice, tonda protuberanza gonfiatasi fino alle dimensioni di un'ostrica raggrinzita. Ella mi fu sopra e riposò, leggendolo come scrittura Braille (New York Point) con le dita inquisitive. Rimaneva accovacciata carponi, come una bestia, fremendo e nitrendo con una celata voluttà. Non una parola umana dalle sue labbra, non un indizio del fatto che conoscesse qualche lingua, tranne questo genere di imperioso lecca-e-succhia-fuori-lo-zampillo. Il gentiluomo del Mississippi si era dileguato completamente, scivolando indietro nel limbo paludoso che forma il pavimento permanente dei continenti. Rimaneva un cigno dalle labbra d'anatra color rubino applicate a una testa celeste pallido. Ben presto saremmo stati som-

mersi dall'abbondanza, l'esplosione, con susine e albicocche cadenti dal cielo. L'ultima spinta, l'aspirazione di ceneri soffocate, incandescenti, e poi due ceppi distesi fianco a fianco in attesa dell'accetta. Bella fine, ricchezza regale. Io avevo conosciuto lei e lei aveva conosciuto me. Tornerà la primavera, torneranno l'estate e l'inverno. Ella andrà su e giù tra le braccia di qualcun altro, si perderà in un cieco coito, nitrirà, esploderà, si accovaccerà e si affloscerà... ma non con me. Io ho fatto il mio dovere, ho celebrato con lei gli ultimi riti.

Chiusi gli occhi e mi finsi morto per il mondo. Sì, avremmo imparato a vivere una vita nuova, Mara ed io. Dovevo alzarmi presto e nascondere la lettera nella tasca della giacca. È strano, a volte, come si concludono le cose. Si pensa sempre di scrivere l'ultima parola sul libro mastro con un ampio svolazzo; non si pensa mai all'automa che chiude i conti mentre noi dormiamo. È il più bell'esempio di partita doppia. Ti dà i brividi, tanto tutto è perfettamente calcolato.

L'accetta sta cadendo. Ultime ruminazioni. Rapido Lunadimiele e tutti a bordo: Memphis, Chattanooga, Nashville, Chickamauga. Oltre nivei campi di cotone... alligatori che sbadigliano nel fango... l'ultima albicocca sta marcendo sul prato... la luna è piena, il fossato è profondo, la terra è nera, nera, nera.

Parte seconda

Capitolo V

La mattina seguente fu come dopo un temporale... colazione al solito, una stoccatina per il biglietto del tram, un'altra per la sotterranea, la promessa di portarla al cinema dopo cena. Per lei era stato probabilmente soltanto un brutto sogno che nel corso della giornata si sarebbe sforzata di dimenticare. Per me si trattava di un passo verso la liberazione. Non accennammo mai più alla cosa. Ma era lì continuamente, e facilitava la situazione tra noi. Che cosa ella pensasse non lo so, ma quel che pensavo io era molto chiaro e preciso. Ogni volta che accettavo una delle sue richieste o pretese, dicevo a me stesso: «Bene, è tutto quello che vuoi da me? Farò qualunque cosa vorrai, tranne che darti l'illusione di voler trascorrere il resto della mia esistenza con te».

Era propensa, adesso, ad essere più indulgente con se stessa quando si trattava di soddisfare la sua natura bestiale. Mi domandavo spesso che cosa dicesse a se stessa per giustificare quegli amplessi extranuziali, pre o post-morganatici. Certamente, ci metteva l'anima e il cuore. Era più brava nel coito adesso che nei primi tempi, quando soleva piazzarsi un guanciale sotto le natiche e cercava di baciare il soffitto. Stava fottendo con disperazione, presumo. Fottere per il gusto di fottere e si salvi chi può.

Una settimana era trascorsa senza che rivedessi Mara. Maude mi aveva chiesto di portarla ad un teatro di New York, un teatro proprio di fronte alla sala da ballo; durante tutto lo spettacolo, non feci che pensare a Mara, così vicina, eppure così lontana. Pensai a lei con tanta insistenza e tanto ininterrottamente che, mentre stavamo uscendo dal teatro, tradussi in parole un impulso impossibile a dominarsi.

«Che ne diresti di salire lassù», domandai, additando la sala da ballo, «e di conoscerla?» Era una cosa crudele a dirsi, e provai compassione per lei non appena mi fu uscita dalle labbra. Mi fissò, Maude, come se l'avessi colpita con un pugno. Mi scusai subito e, prendendola sottobraccio, la condussi rapidamente nella direzione opposta; dissi intanto: «Non è stata che un'idea passatami per la mente. Non avevo l'intenzione di offenderti. Ho pensato che potessi essere curiosa, ecco tutto.» Non mi diede risposta ed io non feci ulteriori tentativi per appianare le cose.

Sulla metropolitana infilò il braccio nel mio e ve lo lasciò, come per dire: «Capisco, sei stato semplicemente privo di tatto e irriflessivo, come al solito».

Mentre tornavamo a casa, ci fermammo nella sua gelateria preferita e là, dinanzi a una coppa di gelato francese, per il quale andava pazza, si sciolse quanto bastava per lasciarsi andare a un'esile conversazione su bagattelle domestiche, indizio del fatto che aveva dimenticato l'incidente. Il gelato francese, da lei considerato un lusso, assieme alla ferita appena aperta ebbe l'effetto di renderla amorosa. Invece di spo-

gliarsi di sopra in camera da letto, come faceva di solito, andò nel bagno adiacente alla cucina e, lasciata la porta aperta, si tolse le sue cose ad una ad una, con comodo, in un modo studiato, quasi come una spogliarellista, chiamandomi dentro, infine, mentre si stava pettinando, per mostrarmi un livido azzurrognolo sulla coscia. Era lì in piedi, nuda completamente tranne le calze e le scarpe, con i capelli che le ricadevano rigogliosi sulle spalle.

Esaminai il livido attentamente, perché sapevo che lo desiderava, toccandola qua e là leggermente, per vedere se vi fossero altri punti dolenti dei quali poteva non essersi accorta; al contempo, la sottoposi a un fuoco di fila di premurose domande, con una voce calma e pacata, che le consentì di prepararsi ad una chiavata a sangue freddo, senza riconoscere con se stessa di fare precisamente questo.

Se le avessi detto, come le dissi, nel tono calmo, monotono, professionale, del medico: «Credo che faresti bene a stenderti sul tavolo in cucina, dove posso esaminarti meglio», mi avrebbe ubbidito senza che dovessi persuaderla, e avrebbe allargato ben bene le gambe, consentendomi di inserire un dito senza alcuno scrupolo, perché ormai si sarebbe ricordata che dopo una caduta qualche tempo prima aveva una piccola protuberanza dentro, o almeno così le sembrava; la preoccupava, quella protuberanza; forse se avessi infilato il dito là dentro con dolcezza sarebbe stata in grado di individuarne la posizione, e così via e così via. Né parve minimamente turbarsi quando le proposi di restare un momento distesa sul tavolo mentre io mi spogliavo perché incominciava a fare troppo caldo per me lì in cucina, accanto alla stufa incandescente, e così via e così via. Pertanto mi spogliai completamente, tranne i calzini e le scarpe e, con un'erezione da sfondare una lamiera, mi riavvicinai blando, e ricominciai a esaminarla. O meglio, anch'io, adesso, divenni conscio di cose passate, come bernoccoli, lividi, nei, verruche, voglie, eccetera, e voleva essere così gentile da esaminare anche me da capo a piedi, già che c'eravamo, e poi saremmo andati a letto perché si stava facendo tardi e non volevo stancarla.

Strano a dirsi, non era affatto stanca, ella confessò, scendendo dal tavolo e spremendomi con sollecitudine la verga, e poi i testicoli, e poi la radice della verga, il tutto con manipolazioni così ferme, discrete e delicate che per poco non le eiaculai nell'occhio. In seguito divenne curiosa di vedere quanto ero più alto di lei e così dapprima rimanemmo in piedi schiena contro schiena, e poi voltati l'uno verso l'altra; anche allora, mentre l'aggeggio le stava sobbalzando tra le gambe come un petardo, finse di pensare a centimetri e millimetri, dicendo che avrei dovuto toglierle le scarpe perché aveva i tacchi alti, e così via e così via.

Ragion per cui la feci sedere sulla sedia di cucina e le tolsi le scarpe e le calze e lei, mentre cortesemente le rendevo questo servigio, pensierosamente mi accarezzò il bischero, cosa difficile a farsi nella posizione in cui si trovava, ma io gentilmente incoraggiai la sua strategia facendomi più vicino e alzandole le gambe in aria all'angolo giusto; poi, senza altri indugi, la sollevai per le natiche, glielo ficcai fino all'elsa e la portai nella stanza adiacente, ove la rovesciai sul divano; di nuovo glielo misi e ci diedi dentro con furia, mentre lei faceva altrettanto e mi supplicava nel più candido, non professionale, non casuale linguaggio, di trattenermi, di far durare la cosa, di tenerglielo dentro per sempre, e poi, come dopo un ripensamento disse aspetta un atti-

mo mentre sgusciava via e si voltava, sollevandosi sulle ginocchia, la testa bassa, il sedere che freneticamente si dimenava, e la sua voce pastosa e gorgogliante che diceva in lingua inglese apertamente e senza veli affinché le proprie orecchie udissero e capissero: «Mettilo fino in fondo... ti prego, ti prego, fallo... sono infoiata».

Sì, a volte riusciva a pronunciare una parola come questa, una parola volgare che l'avrebbe fatta rabbrividire di orrore e di indignazione se fosse stata in sé, ma adesso, dopo le piccole piacevolezze, dopo l'esplorazione vaginale con il dito, dopo il sollevamento pesi e le misurazioni, dopo il raffronto di lividi, nei, bernoccoli e non so che altro, dopo la manipolazione delicatamente casuale del pene e dello scroto, dopo il delizioso gelato francese e l'irriflessivo faux pas davanti al teatro, per non parlare di tutto ciò che doveva esserle passato nella fantasia in seguito alla confessione crudele di alcune sere prima, una parola come «infoiata» era né più né meno il termine esatto e pertinente per indicare la temperatura dell'altoforno Bessemer nel quale ella aveva trasformato la propria infiammata potta. Era il segnale che mi autorizzava a metterla sotto e a non risparmiarle nulla. Significava qualcosa di questo genere: «Comunque mi sia comportata questo pomeriggio o ieri, nonostante quello che penso, che sono, e quanto ti detesto, qualunque cosa tu possa fare con quell'aggeggio domani o dopodomani, in questo momento lo voglio e voglio tutto ciò che si accompagna ad esso; vorrei che fosse più grosso e gonfio, più lungo e più succoso, vorrei che ti si rompesse e me lo lasciassi dentro; non mi importa di sapere quante donne hai fottuto, voglio che tu fotta me, che tu mi fotta la topa, il sedere, che tu fotta e fotta e fotta. Sono infoiata, hai sentito? Sono tanto infoiata che potrei staccartelo con un morso. Spingilo tutto fino in fondo, spezzatelo, il tuo grosso uccello, e lascialo qui dentro. Sono infoiata, ti ho detto...»

Di solito, dopo questi cimenti, mi destavo giù di corda. Guardandola completamente vestita e con quell'espressione arcigna, tesa, caustica, quotidiana, intorno alla bocca, studiandola a tavola mentre facevamo colazione, con indifferenza, non avendo altro da guardare, mi domandavo a volte perché non la conducessi una sera a fare una passeggiata e non mi limitassi a spingerla giù dall'estremità di un pontile. Incominciai ad aspettare con ansia, come un uomo sul punto di affogare, quella soluzione che Stanley aveva promesso e della quale ancora non si intravedeva il minimo indizio. Come se non bastasse, avevo scritto una lettera a Mara dicendole che dovevamo trovare al più presto una via d'uscita, altrimenti mi sarei ucciso. Doveva essere stata una lettera querula e sdolcinata perché, quando telefonò, ella disse che era imperativo vederci immediatamente.

La telefonata giunse poco dopo l'ora di pranzo, in una di quelle giornate frenetiche nelle quali tutto sembrava andare storto. L'ufficio era gremito di aspiranti e anche se avessi avuto cinque lingue e cinque paia di braccia e venticinque telefoni invece di tre soli apparecchi accanto a me, non sarei mai riuscito ad assumere tanti aspiranti quanti ne occorrevano per colmare l'improvviso e inesplicabile vuoto determinatosi durante la notte. Cercai di tergiversare con Mara fino a quella sera, ma non volle rinviare. Accettai di incontrarmi con lei, per pochi minuti, a un indirizzo che mi diede, l'appartamento di una sua amica, disse, ove non saremmo stati disturbati. Si trovava al Greenwich Village.

Lasciai una turba di aspiranti appesi alla ringhiera, promettendo a Hymie, il quale telefonava frenetico per chiedere sostituti, che sarei tornato dopo pochi minuti. Saltai su un tassì all'angolo e discesi davanti a una casa di bambola, con un giardino in miniatura sulla facciata. Mara venne alla porta con un vestito malva chiaro sotto il quale era nuda. Mi gettò le braccia al collo e mi baciò appassionatamente.

«È un meraviglioso piccolo nido, questo», dissi, scostandola per osservare meglio la casa.

«Sì, è vero?» disse lei. «Appartiene a Carruthers. Abita più avanti in questa stessa strada con la moglie; questo è soltanto un piccolo pied a terre del quale si serve di quando in quando. Io dormo qui, a volte, quando è troppo tardi per tornare a casa.»

Non dissi nulla. Mi voltai a esaminare i libri... le pareti ne erano completamente rivestite. Con la coda dell'occhio scorsi Mara strappare qualcosa dalla parete... lo si sarebbe detto un foglio di carta da pacchi.

«Che cos'è?» domandai, non proprio curioso, ma fingendo di esserlo.

«Niente», rispose. «Soltanto un suo schizzo che mi ha pregato di distruggere.»

«Vediamolo!»

«No, puoi farne a meno... non vale niente», e incominciò ad appallottolare il foglio.

«Vediamolo lo stesso», dissi, afferrandole il braccio e strappandole di mano il foglio di carta. Lo spiegai e vidi stupito che si trattava di una caricatura di me stesso, con un pugnale piantato nel cuore.

«Te lo avevo detto che era geloso», mormorò Mara. «Non significa niente... era ubriaco quando lo ha disegnato. Sta bevendo molto, da qualche tempo; devo sorvegliarlo come un falco. Non è altro che un gran bambinone, sai. Non devi pensare che ti odi... si comporta così con chiunque si dimostri sia pur minimamente interessato a me.»

«È ammogliato, hai detto. Cosa c'è... non va d'accordo con la moglie?»

«È invalida», rispose Mara, quasi solennemente.

«Su una sedia a rotelle?»

«No-o-o; non esattamente», fece lei mentre un sorriso lieve e irreprimibile le incurvava le labbra. «Oh, perché parlare di questo, adesso? Che importanza ha? Non sono innamorata di lui, lo sai. Ti ho già detto una volta che è stato molto gentile con me; adesso è la mia volta pensare a lui... ha bisogno di qualcuno che gli faccia mettere giudizio.»

«Sicché tu dormi qui di quando in quando... mentre lui rimane con la moglie invalida, è così?»

«Dorme qui anche lui, a volte: ci sono due divani, se non l'hai notato. Oh, ti prego», mi esortò, «non parliamo di lui. Non hai nessuna ragione di preoccuparti, non lo capisci, non riesci a credermi?»

Mi venne vicina, mi allacciò con le braccia. Senza ulteriori indugi la sollevai e la portai sul divano. Le sfilai il vestito e, dopo averle allargato le gambe, le infilai la lingua nella fessa. Dopo un momento mi trasse su di sé. Quando mi ebbe tirato fuori la verga, con tutte e due le mani si aprì la vulva affinché io vi entrassi. Quasi subito ebbe un orgasmo, poi un altro e un altro ancora. Si alzò e si lavò rapidamente. Non

appena ebbe finito, io feci altrettanto. Quando uscii dal bagno, era distesa sul divano con una sigaretta tra le labbra. Sedetti là per qualche minuto, con la mano tra le gambe di lei, parlandole sommessamente. «Devo tornare in ufficio», dissi, «e non abbiamo modo di parlare.»

«Non andare ancora», mi supplicò, drizzandosi a sedere e mettendomi la mano, affettuosamente, sul pene. La cinsi con il braccio e la baciai a lungo, appassionatamente. Aveva di nuovo le dita nell'abbottonatura dei calzoni e stava per afferrarmi la verga, quando, a un tratto, udimmo qualcuno annaspare con la maniglia della porta.

«È lui», disse Mara, balzando fulmineamente in piedi e andando verso la porta. «Rimani dove sei, non ha importanza», si voltò a dirmi frettolosamente mentre scivolava avanti per farglisi incontro. Non ebbi il tempo di abbottonarmi i calzoni. Mi alzai e con noncuranza lo raddrizzai, mentre lei gli volava tra le braccia con alcune sciocche e gioiose esclamazioni.

«Ho un ospite», disse. «Gli ho chiesto io di venire. Deve andarsene tra pochi minuti.»

«Salve», egli disse, facendosi avanti per salutarmi con la mano tesa e un sorriso amabile sulle labbra. Non tradiva alcun insolito stupore. Anzi, sembrava molto più amabile di quanto lo fosse stato la prima sera, quando lo avevo conosciuto nella sala da ballo.

«Non dovrà andarsene immediatamente, vero?» disse, svolgendo un pacco che aveva portato. «Potrebbe bere un bicchierino, prima, no? Che cosa preferisce... scotch o rye?»

Prima che avessi potuto dire sì o no, Mara era scivolata fuori per andare a prendere i cubetti di ghiaccio. Rimasi in piedi voltandogli in parte le spalle, mentre lui si dava da fare con le bottiglie, e, fingendo di interessarmi a un libro sullo scaffale dinanzi a me, mi abbottonai furtivamente i calzoni.

«Spero che non le dispiaccia l'arredamento di questa casa», disse Carruthers. «È soltanto un piccolo rifugio, un nascondiglio ove posso trovarmi con Mara e le sue amichette. È molto graziosa con quel vestito, non le sembra?»

«Sì», risposi, «è piuttosto attraente.»

«Non c'è un gran che, lì», disse, accennando con la testa agli scaffali. «I libri migliori sono tutti a casa mia.»

«Sembra un'ottima collezione», dissi, lieto di poter portare la conversazione su questo argomento.

«Lei è uno scrittore, mi risulta... o così dice Mara.»

«Non proprio», risposi. «Vorrei esserlo. Probabilmente scrive anche lei, vero?»

Rise. «Oh», disse con deprecazione, mentre versava il liquore, «incominciamo tutti così, suppongo. Ho scribacchiato alcune cose ai miei tempi... poesie, per la maggior parte. Ora sembra che non sia più capace di niente, tranne bere.»

Mara tornò con il ghiaccio. «Vieni qui», disse lui, mettendo il ghiaccio sul tavolo e cingendola con un braccio alla vita, «non mi hai ancora baciato.» Ella alzò il viso e freddamente accolse il bacio bavoso che Carruthers le piazzò sulla bocca.

«Non potevo più resistere in ufficio», disse Carruthers, spruzzando l'acqua di seltz nei bicchieri. «Non so perché continuo ad andare in quel dannato posto... non ho

altro da fare che darmi arie di importanza e firmare stupide carte.» Bevve un lungo sorso, poi, invitandomi con un gesto a sedere, si lasciò cadere sull'ampia poltrona Morris. «Ah, così va meglio», grugnì, come uno stanco uomo d'affari, sebbene ovviamente non avesse fatto un bel nulla. Fece cenno a Mara. «Siedi qui un momento», disse, battendo la mano sul bracciolo della poltrona. «Voglio parlarti. Ho buone nuove per te.»

Era una scena interessantissima a osservarsi, dopo quanto aveva avuto luogo appena pochi minuti prima. Mi domandai per un momento se egli stesse recitando a mio beneficio. Carruthers tentò di abbassare il capo di Mara per darle un altro viscido bacio, ma lei resistette dicendo: «Oh, andiamo, ti stai comportando da sciocco. Posa quel bicchiere, per favore. Tra un momento sarai ubriaco e allora non si potrà più parlare con te».

Gli mise un braccio sulle spalle e gli fece scorrere le dita tra i capelli.

«Vede che tiranna?» disse lui, voltandosi verso di me. «Dio aiuti il povero imbecille che la sposerà! Mi precipito qui per darle una buona notizia e...»

«Be', di che si tratta?» lo interruppe Mara. «Perché non parli?»

«Dammene il modo e te lo dirò», rispose Carruthers, battendole la mano affettuosamente sulle natiche. «A proposito», rivolgendosi a me, «non vuole tornare a riempirsi il bicchiere? Riempia anche il mio... sempre, s'intende, che riesca a ottenere il suo permesso. Io non ho voce in capitolo, qui. Sono soltanto un fastidio per tutti.»

Questo genere di ironia e di tiro incrociato prometteva di continuare indefinitamente. Io avevo ormai deciso che era troppo tardi per tornare in ufficio... il pomeriggio era perduto. Il secondo bicchiere mi aveva fatto venir voglia di restare e di capire come stessero le cose. Notai che Mara non beveva: desiderava che io me ne andassi, lo sentivo. La buona notizia venne accantonata, poi dimenticata. O forse lui gliel'aveva comunicata di nascosto. Oppure, esortandolo a rivelargliela, ella gli aveva pizzicato il braccio per metterlo in guardia. (Già, qual è la buona notizia? E intanto il pizzicotto che lo invitava a non osare di rivelarla alla mia presenza.) Ero completamente disorientato. Sedetti sull'altro divano e furtivamente alzai la fodera per vedere se ci fossero lenzuola. Non ve n'erano. In seguito avrei saputo la verità. Ma rimaneva ancora molta strada da percorrere.

Carruthers era effettivamente un alcoolizzato... simpatico e socievole, anche. Uno di quelli che bevono e smaltiscono le sbornie a intervalli. Uno di quelli che non pensano mai al cibo. Uno di quelli che hanno una memoria incredibile, che osservano tutto con occhi d'aquila e ciò nonostante sembrano istupiditi, tramortiti, morti per il mondo.

«Dov'è quel mio disegno?» domandò a un tratto, inaspettatamente, continuando a fissare il punto della parete ove era stato appeso.

«L'ho tolto io», disse Mara.

«Lo vedo», ringhiò lui, ma non troppo sgradevolmente. «Volevo farlo vedere al nostro amico, qui.»

«Lo ha già visto», disse Mara.

«Oh, davvero? Be', allora va tutto bene. Allora non gli nascondiamo niente, eh? Non voglio che si faccia illusioni su di me. Sai bene che se io non posso averti, non

permetterò a nessun altro di averti, vero? Per il resto, tutto va bene. Oh, a proposito, ho incontrato la tua amica Valerie, ieri. Vuole trasferirsi qui... soltanto per una settimana o due. Le ho detto che avrei dovuto parlarne con te... sei tu a comandare qui.»

«La casa è tua», disse Mara, piccata, «puoi fare come ti piace. Soltanto, se viene lei, io me ne vado. Ho un tetto sotto il quale ripararmi; vengo qui solamente per sorvegliarti, per impedirti di ucciderti a furia di bere.»

«È buffo», egli disse, rivolgendosi a me, «come si detestano queste due ragazze. Parola mia, Valerie è una creatura adorabile. Non ha un'oncia di cervello, questo sì, ma d'altro canto non si tratta di un grave inconveniente; possiede tutto il resto che un uomo può desiderare. Sa, l'ho mantenuta per un anno o più; e andavamo anche splendidamente d'accordo... finché non venne costei», e accennò con la testa nella direzione di Mara. «Sia detto tra lei e me, penso che sia gelosa di Valerie. Dovrebbe conoscerla... e la conoscerà se si tratterrà qui abbastanza a lungo. Qualcosa mi dice che verrà prima di sera.»

Mara rise come non l'avevo mai sentita ridere. Una risata perfida e laida. «Quella deficiente», disse con scherno. «Figuriamoci, non può guardare un uomo senza mettersi nei guai. È un aborto ambulante...»

«Ti riferisci alla tua amica Florrie», disse Carruthers, con un sorriso stupido e fisso.

«Vorrei che tu la escludessi da questa faccenda», disse Mara, irosamente.

«Lei ha conosciuto Florrie, vero?» mi domandò Carruthers, ignorando la frase. «Ha mai visto una sgualdrinella più lasciva di quella? E Mara si sta sforzando di farne una signora...» Scoppiò in una risata. «È strano... le bagasce che va a pescare. Roberta... eccone un'altra di quelle sfrenate. Doveva sempre andare in giro su berline. Aveva un rene spostato, diceva, ma in realtà si trattava... be', rimanga tra noi, ma non era che una pigra vagabonda. Mara però dovette prenderla sotto la sua protezione, dopo che io l'avevo scacciata a calci, e coccolarla. Davvero, Mara, per essere una ragazza intelligente, come sostieni, a volte ti comporti da sciocca. A meno che», e alzò gli occhi al soffitto, con aria meditativa, «a meno che non ci sia qualcos'altro. Non si può mai sapere», sempre contemplando il soffitto, «che cosa induca due donne ad allearsi. Gli uccelli dello stesso piumaggio si riuniscono, così dice l'antico adagio. Eppure è strano. Conosco Valerie, conosco Florrie, conosco costei, le conosco tutte... eppure, se lei dovesse insistere con me, non so niente di loro, niente di niente. È una generazione diversa da quella assieme alla quale venni educato; sono come un'altra specie di animali. Tanto per cominciare, non hanno alcun senso morale, senza eccezioni. Si rifiutano di comportarsi da donne di casa; è come vivere in un serraglio. Uno torna a casa propria e trova un estraneo sdraiato nel letto... e deve anche scusarsi per aver disturbato. Oppure ti chiedono soldi per andare a trascorrere una notte in albergo con un amico. E, se si mettono nei guai, devi trovar loro un medico. È divertente, ma a volte è anche una maledetta seccatura. Sarebbe più facile allevare conigli, dico io!»

«Parla così quando è ubriaco», disse Mara, cercando di riderci su. «Avanti, continua, digli qualcos'altro di noi. Sono sicura che si diverte.»

Io non ero tanto sicuro che Carruthers fosse ubriaco. Si trattava di uno di quegli uomini che parlano in modo stravagante, ubriachi o no, e dicono cose ancor più fantastiche, in effetti, quando non hanno bevuto. Uomini amareggiati e delusi, di solito, che si comportano come se nulla potesse più stupirli; ma in fondo sono sentimentali all'eccesso e affogano nell'alcool il loro ammaccato sistema emotivo per non scoppiare in lacrime nei momenti più imprevisti. Le donne li trovano particolarmente affascinanti perché non pretendono nulla e non sono mai realmente gelosi, sebbene esteriormente possano sembrarlo. Spesso, come nel caso di Carruthers, sono gravati dal fardello di mogli invalide, impedite, creature dalle quali per debolezza (essi la chiamano compassione o fedeltà) si lasciano inceppare per tutta la vita. A giudicare da quanto diceva, Carruthers non incontrava alcuna difficoltà nel trovare giovani donne attraenti che condividessero il suo nido d'amore. A volte ve n'erano due o tre che abitavano con lui contemporaneamente. Con ogni probabilità egli doveva fingersi geloso e possessivo allo scopo di non passare completamente per stupido. In quanto alla moglie, come venni a sapere in seguito, era invalida soltanto nel senso che aveva l'imene ancora intatto. Per anni Carruthers aveva sopportato la cosa come un martire. Ma a un tratto, resosi conto che si stava inoltrando negli anni, si era messo a correre la cavallina come uno studente universitario. E poi aveva cominciato a bere. Perché? Si era forse accorto di essere già troppo vecchio per soddisfare una donna giovane e sana? Aveva rimpianto a un tratto gli anni di astinenza? Mara, che mi diede queste informazioni, fu, inutile dirlo, volutamente vaga e clinica al riguardo. Ammise, però, che aveva dormito spesso con lui nello stesso letto, lasciandomi così dedurre che, ovviamente, egli non si era mai sognato di molestarla. E aggiungendo subito dopo che, naturalmente, le altre ragazze erano anche troppo liete di dormire con lui; voleva lasciarmi capire, s'intende, che Carruthers «molestava» soltanto coloro le quali volevano essere molestate. Non riuscivo a capire perché dovesse esistere una ragione particolare per cui Mara non voleva essere molestata. O dovevo forse ritenere che egli non intendesse molestare una ragazza la quale aveva tanto a cuore il suo benessere?

Avemmo un alterco alquanto scabroso al riguardo mentre stavo per congedarmi da lei. Erano stati un giorno e una notte pazzeschi. Ubriacatomi, mi ero addormentato sul pavimento. Questo prima di cena, a causa del fatto che non avevo mangiato. Stando a Mara, Carruthers si era adontato moltissimo per il mio comportamento; ed ella aveva stentato a dissuaderlo dal rompermi una bottiglia in testa. Allo scopo di calmarlo, si era coricata con lui sul divano per qualche tempo. Non mi disse se egli avesse tentato di «molestarla» o no. In ogni modo, Carruthers si era limitato a schiacciare un pisolino; al risveglio era affamato e voleva mangiare immediatamente.

Durante il sonno, si era dimenticato di avere un visitatore; vedendomi lungo disteso sul pavimento e profondamente addormentato, aveva dato di nuovo in ismanie. Poi erano usciti insieme e avevano consumato un lauto pasto; al ritorno, lei era riuscita a persuaderlo a comprare per me qualche panino imbottito e un po' di caffè. Ricordavo i panini imbottiti e il caffè: erano come un interludio durante uno svenimento.

Carruthers aveva finito con il dimenticarsi di me all'arrivo di Valerie. Ricordavo anche questo, anche se vagamente. Ricordavo di aver veduto una bellissima ragazza

entrare e gettare le braccia al collo di Carruthers. Ricordavo che qualcuno mi aveva dato un bicchiere e che di nuovo ero scivolato nel torpore. E poi?

Be', poi, come mi spiegò Mara, vi era stato un breve diverbio tra lei e Valerie. E Carruthers, ubriaco fradicio, era uscito barcollando per andarsene.

«Ma gli sedevi in grembo quando mi sono riavuto!» esclamai.

Sì, era vero, ammise lei, ma soltanto dopo aver deciso di andarlo a cercare e dopo aver vagabondato per tutto il Village, trovandolo infine sugli scalini di una chiesa e riportandolo a casa in tassì.

«Deve senz'altro starti molto a cuore, se ti dai tutta questa pena.» Non lo negò. Era stanca di dover ricostruire con me tutti quegli eventi.

Sicché, ecco com'era trascorsa la serata. E Valerie? Valerie se n'era andata in fretta e furia, dopo aver fracassato un costosissimo vaso. E che cosa faceva accanto a me quel coltello per tagliare il pane? volli sapere. Quello? Oh, quello era un'altra delle scemenze di Carruthers. Aveva finto di volermi estrarre il cuore. Lei non si era nemmeno data la pena di togliergli di mano il coltello. Era innocuo, Carruthers. Non avrebbe fatto male a una mosca.

Ciò nonostante, pensai tra me e me, sarebbe stato più savio strapparmi al torpore. Che altro era accaduto? mi domandai. Dio solo sapeva che cosa fosse successo durante la mia sbornia. Se lei mi aveva consentito di metterglielo, sapendo che Carruthers sarebbe potuto entrare da un momento all'altro, senza dubbio sarebbe stata capacissima di permettergli di «molestarla» per qualche minuto (anche se soltanto per placarlo), vedendo che io mi trovavo in preda a un profondo torpore e non ne avrei mai saputo niente.

Comunque, erano adesso le quattro del mattino e Carruthers dormiva profondamente sul divano. Ci trovavamo in piedi su una soglia della Sesta Avenue, e cercavamo di arrivare a un'intesa. Io insistevo affinché Mara mi consentisse di accompagnarla a casa; lei cercava di farmi capire che era troppo tardi.

«Ma ti ho accompagnata a casa altre volte a un'ora anche più tarda.» Ero deciso a non lasciarla tornare nella tana di Carruthers.

«Tu non capisci», mi esortò. «Sono parecchie settimane che non torno a casa. Tutta la mia roba è qui.»

«Allora vivi con lui. Perché non me lo hai detto subito?»

«Non vivo con lui. Mi limito ad alloggiare qui temporaneamente finché non avrò trovato una stanza. A casa non ci torno più. Ho avuto una brutta lite con mia madre, e me ne sono andata. Ho detto loro che non sarei tornata mai più.»

«E tuo padre... che cosa ha detto?»

«Non c'era, quando è successo. So che deve avere il cuore infranto, ma non sopporto più quella situazione.»

«Mi dispiace», dissi, «se le cose stanno così. Immagino che anche tu soffra. Lascia che ti riaccompagni... devi essere stanca morta.»

Incominciammo a camminare per le vie deserte. Mara si fermò a un tratto e mi gettò le braccia al collo. «Hai fiducia in me, vero?» disse, guardandomi con le lacrime agli occhi.

«Naturale che ti credo. Ma vorrei che ti cercassi un altro alloggio. Il denaro per una stanza posso sempre trovarlo. Perché non permetti a me di aiutarti?»

«Oh, non avrò più bisogno di aiuto, adesso», disse allegramente. «Santo cielo, avevo quasi dimenticato di darti la buona notizia! Sì, me ne vado, per qualche settimana... in campagna. Carruthers mi manda nel suo villino tra i boschi del nord. Partiamo tutte e tre... Florrie, Hannah Bell ed io. Sarà una vera vacanza. Forse potrai raggiungerci? Cercherai di venire, vero? Non sei contento?» Si interruppe per darmi un bacio. «Vedi, non è cattivo», soggiunse. «Lui non verrà. Vuole che ci riposiamo e ci divertiamo. Se fosse innamorato di me, come tu sembri ritenere, non vorrebbe forse recarsi con me laggiù, noi due soli? Tu non gli sei simpatico, questo lo riconosco. Ha paura di te... sei troppo serio. In fin dei conti, devi pure aspettarti che provi qualcosa. Se sua moglie fosse morta, senza dubbio mi chiederebbe di sposarlo... non perché sia innamorato di me, ma perché vuole proteggermi. Capisci, adesso?»

«No», dissi, «non capisco. Ma non importa. Hai bisogno senz'altro di una vacanza; spero che laggiù ti divertirai. In quanto a Carruthers, qualunque cosa tu possa dire di lui, non mi piace e non mi ispira fiducia. E non sono affatto certo che i suoi moventi siano così generosi come dici tu. Spero che crepi, ecco tutto, e se potessi dargli una goccia di veleno gliela darei... senza alcun rimorso.»

«Ti scriverò tutti i giorni», ella disse, mentre ci soffermavamo sulla soglia per salutarci.

«Mara, ascolta», dissi io, avvicinandola a me e mormorandole le parole all'orecchio. «Avevo un monte di cose da dirti, oggi, e sono andate tutte in fumo.»

«Lo so, lo so», fece lei, febbrilmente.

«Forse la situazione cambierà quando sarai partita», continuai. «Qualcosa deve accadere presto... non possiamo continuare in questo modo per sempre.»

«È quello che penso anch'io», approvò lei in tono sommesso, rannicchiandosi contro di me affettuosamente. «Odio questa vita. Voglio pensarci quando mi troverò sola laggiù. Non so come abbia fatto a cacciarmi in questo pasticcio.»

«Bene», dissi, «forse approderemo a qualcosa, allora. Scriverai, lo prometti?»

«Certo che scriverò... ogni giorno», disse lei, mentre si voltava per rientrare.

Indugiai là ancora un momento quando fu entrata in casa, domandandomi se ero uno stupido a lasciarla andare, domandandomi se non avrei fatto meglio a trascinarla fuori di lì e ad aprirmi un varco a tutti i costi, moglie o no, impiego o no. Mi allontanai, sempre dibattendo la questione mentalmente, ma intanto i piedi mi trascinavano verso casa.

Capitolo VI

Bene, era partita per i boschi del nord, vi era appena arrivata, anzi. Quelle due gatte l'avevano accompagnata e tutto andava benissimo. V'erano due meravigliosi uomini delle foreste che badavano a loro, cucinavano i pasti, insegnavano loro a sfrecciare giù per le rapide, suonavano la chitarra e l'armonica sulla veranda posteriore del villino, la sera, quando le stelle spuntavano, e così via... tutto questo pigiato dietro una cartolina illustrata nella quale si vedevano le meravigliose pigne che cadono dai pini nell'alto Maine.

Mi recai immediatamente alla tana di Carruthers per sapere se egli fosse ancora in città. Era là, senz'altro, e molto stupito, e per nulla contento di rivedermi. Finsi di essere andato da lui per chiedere in prestito un libro che aveva colpito la mia fantasia l'altra sera. Mi fece sapere in tono asciutto che da molto tempo aveva rinunciato all'abitudine di prestare libri. Era completamente esente dai fumi dell'alcool e ovviamente deciso a congedarmi il più presto possibile. Notai, al momento di andarmene, che aveva rimesso alla parete la mia caricatura con un pugnale piantato nel cuore. Egli si accorse che l'avevo notato, ma non vi accennò affatto.

Mi sentivo umiliato, in qualche modo, ma anche molto sollevato. Per una volta tanto, Mara mi aveva detto la verità! Traboccavo a tal punto di gioia che mi precipitai alla biblioteca pubblica, fermandomi per la strada a comprare una risma di carta e una busta, e rimasi là fino all'ora di chiusura scrivendole una enorme lettera. Le dissi di telegrafarmi... non vedevo l'ora di ricevere notizie per posta. Dopo avere imbucato la lettera compilai un lungo telegramma e glielo spedii.

Due giorni dopo, non avendo ancora avuto sue notizie, spedii un altro telegramma, più lungo e, dopo averlo spedito, andai a sedermi nel vestibolo dell'Hotel Mac Alpin e le scrissi una lettera ancor più voluminosa della prima.

Il giorno dopo ricevetti una breve missiva, tenera, affettuosa, quasi infantile. Nessun accenno, però, al mio primo telegramma. Questo mi rese del tutto frenetico. Forse mi aveva dato un indirizzo falso. Ma quale ragione avrebbe avuto per fare una cosa simile? In ogni modo, era senz'altro meglio telegrafarle di nuovo! Chiederle l'indirizzo preciso e il telefono più vicino. Aveva ricevuto il secondo telegramma ed entrambe le lettere? «Tieni attentamente d'occhio la posta e futuri telegrammi. Scrivi spesso. Telegrafa quando possibile. Avvertimi quando tornerai. Ti amo. Sono pazzo di te. Parla il ministro del Gabinetto.» Il «ministro del Gabinetto» dovette compiere il miracolo.

Ben presto giunse un telegramma per Glahn il Cacciatore, seguito da una lettera firmata Vittoria[5]. Dio la stava guardando da dietro la spalla mentre scriveva. Aveva veduto un cervo, lo aveva seguito nei boschi e si era smarrita. Gli uomini delle foreste l'avevano trovata e riportata a casa. Erano tipi mirabilmente semplici e Hannah e Florrie avevano finito con l'innamorarsi di loro. Cioè, andavano con loro in canoa, e

[5] Tutti personaggi dei libri di Knut Hamsun.

a volte dormivano assieme a loro nei boschi per tutta la notte. Lei non sopportava di restar lontano da me ancora a lungo; sarebbe tornata entro una settimana o dieci giorni. Poi queste parole: «Torno da te; voglio essere tua moglie». Era semplicissimo, da come si esprimeva. Mi parve meraviglioso. E l'amai ancor più perché era così diretta e semplice, così sincera e onesta. Le scrissi tre lettere una dopo l'altra, andando da un posto all'altro, spostandomi qua e là in preda a un delirio d'estasi.

Febbrilmente sulle spine in attesa del suo ritorno. Aveva detto che sarebbe arrivata venerdì sera; mi avrebbe telefonato allo studio di Ulric non appena giunta in città.

Era finalmente la sera di venerdì ed io rimasi là fino alle due del mattino, in attesa della telefonata. Ulric, sempre scettico, disse che forse si era riferita al venerdì della settimana successiva. Tornai a casa completamente avvilito, ma forse si sarebbe fatta viva la mattina seguente.

Il giorno dopo telefonai a Ulric parecchie volte per domandare se avesse saputo qualcosa di lei. Era annoiato, del tutto indifferente, e quasi si vergognava un poco di me, lo sentivo.

A mezzogiorno, nell'andarmene dall'ufficio, mi imbattei in Macgregor e in sua moglie che sfoggiavano un'automobile nuova. Non ci vedevamo da mesi e lui volle a tutti i costi che pranzassi con loro; cercai di evitarlo, ma non vi riuscii.

«Che cos'hai?» domandò. «Non sei quello di sempre. Di nuovo una donna, presumo. Gesù, quand'è che imparerai ad aver cura di te stesso?»

Durante il pranzo mi fece sapere che avevano deciso di fare una gita a Long Island, e magari di passare la notte laggiù in qualche posto. Perché non li accompagnavo? Dissi che avevo un appuntamento con Ulric. «Benissimo», disse lui, «fa' venire anche il tuo amico Ulric. Non so che farmi di lui, ma se questo può renderti più contento, lo imbarcheremo senz'altro, perché no?» Cercai di fargli capire che Ulric sarebbe potuto essere non tanto entusiasta di venire con noi, ma lui non volle ascoltarmi. «Verrà», disse, «lascia fare a me. Andremo a Montauk Point o a Shelter Island, ci riposeremo e ce la prenderemo comoda... ti farà bene. In quanto a quella ragazza per la quale ti stai crucciando, non pensarci più! Se le piaci, si farà viva di sua iniziativa. Trattale senza complimenti, è quello che dico sempre io, eh, Tess?» e con ciò rifilò alla moglie una gomitata nelle costole che le tolse il fiato.

Tess Molloy era quella che si potrebbe definire una cicciona irlandese di buon carattere. La donna più bruttina che avessi mai visto, larga di fianchi, butterata dal vaiolo, con capelli radi e filacciosi (stava diventando calva), ma allegra e indolente, sempre pronta a litigare con il marito al primo pretesto. Macgregor l'aveva sposata per ragioni puramente pratiche. Non avevano mai lasciato credere di essere innamorati l'uno dell'altro; e non esisteva nemmeno un affetto animalesco tra loro, dato che, come egli si era affrettato a farmi sapere poco dopo il matrimonio, il sesso non significava un bel niente per lei. Non le dispiaceva farselo mettere di quando in quando, ma non ne ricava alcun piacere. «Hai finito?» domandava ogni pochi momenti. E se lui ci impiegava un po' troppo tempo a venire, lei gli chiedeva di portarle un bicchier d'acqua o qualcosa da mangiare. «Una volta andai così tanto in bestia con lei che le

portai il giornale da leggere. «Adesso mettiti a leggere», le dissi infuriato, «e bada di non perderti i fumetti!»

Credevo che ci sarebbe stato difficile convincere Ulric a venire. Si era trovato con Macgregor soltanto alcune volte e sempre aveva crollato il capo, come per dire: «Non lo capisco!» Con mio stupore, invece, Ulric salutò Macgregor molto cordialmente. Gli avevano appena promesso un pingue assegno per un nuovo barattolo di fagioli da dipingere la settimana seguente e voleva lasciar perdere il lavoro per qualche tempo; era appena uscito per comprare alcune bottiglie di liquori. Non aveva ricevuto alcuna telefonata da Mara, naturalmente. Né ve ne sarebbero state, almeno per una settimana o due, egli riteneva. Bevici sopra!

Macgregor rimase colpito dalla copertina di una rivista appena terminata da Ulric. Vi si vedeva un uomo con la sacca da golf diretto verso i campi da gioco. Macgregor la trovò estremamente realistica.

«Non sapevo che fosse così bravo», disse con la sua consueta mancanza di tatto. «Quanto la pagano per un lavoro come questo, se mi è lecito domandarlo?»

Ulric glielo disse, e il rispetto di lui divenne ancor più grande.

Sua moglie, intanto, aveva notato un acquerello che le piaceva. «Lo ha fatto lei, questo?» domandò. Ulric annuì. «Mi piacerebbe acquistarlo», ella disse. «Quanto chiede?»

Ulric disse che sarebbe stato lieto di regalarglielo non appena lo avesse finito. «Vuol dire che non è ancora finito?» strillò lei. «A me sembra di sì. Non m'importa, lo prendo ugualmente, così com'è. È disposto ad accettare venti dollari in cambio?»

«Adesso sta' a sentire, testona», disse Macgregor, mollandole uno scherzoso e formidabile pugno sulla mascella che le fece cadere il bicchiere di mano, «lui dice che non è ancora finito. Cos'è, vorresti sbugiardarlo, forse?»

«Non sto dicendo che sia finito», replicò Tess, «e non gli ho dato del bugiardo. Mi piace così com'è e voglio acquistarlo.»

«Be', compralo, allora, Gesù santo, e falla finita!»

«No, davvero, non potrei permetterle di prenderlo in quelle condizioni», disse Ulric. «E inoltre non è abbastanza buono per venderlo... si tratta soltanto di uno schizzo.»

«Questo non ha alcuna importanza», asserì Tess Molloy. «Lo voglio. Le darò trenta dollari.»

«Hai detto venti appena un minuto fa», intervenne Macgregor. «Che cosa ti prende, ti ha dato di volta il cervello? Non hai mai acquistato un quadro prima d'oggi? Senta, Ulric, abbia pazienza ma farebbe bene a darglielo, altrimenti non riusciamo a partire più. Vorrei pescare un po' prima che faccia sera, cosa ne dice? Naturalmente questo individuo», indicando me con il pollice, «non ama pescare. Vuole starsene seduto, lui, a fare il malinconico, a sognare l'amore, a contemplare il cielo e tutto questo genere di balle. Su, partiamo. Sì, benissimo, porti una bottiglia... potrebbe venirci voglia di bere una sorsata prima di arrivare laggiù.»

Tess staccò l'acquerello dalla parete e lasciò una banconota da venti dollari sulla scrivania.

«È meglio che prenda il denaro», ammonì Macgregor. «Non si sa mai chi potrebbe introdursi qui dentro durante la nostra assenza.»

Dopo che ci eravamo allontanati di un isolato circa, mi venne in mente che avrei dovuto lasciare un biglietto per Mara applicato al campanello.

«Oh, vada a farsi fottere la tua idea!» esclamò Macgregor. «Dalle una ragione per preoccuparsi... le donne lo apprezzano. Eh, ragazza?» e di nuovo rifilò una gomitata nelle costole della moglie.

«Se mi dai un'altra gomitata», disse lei, «ti avvolgo questa bottiglia intorno al collo, e puoi contarci.»

«Puoi contarci», fece lui, voltandosi a guardarci con una specie di sorriso cromato. «Non si può stuzzicarla troppo, è vero, ragazza? Oh, sì, ha un buon carattere... altrimenti non mi avrebbe mai sopportato così a lungo, non è così, figliola?»

«Oh, chiudi il becco! Guarda dove stai andando, piuttosto. Non vogliamo che quest'automobile finisca fracassata come l'altra.»

«Non vogliamo?» sbraitò lui. «Gesù, questa mi piace. E chi, se posso domandarlo, è andato a finire contro il furgone del latte in pieno giorno, sulla strada di Hempstead?»

«Oh, lascia stare!»

Continuarono in questo modo fino a oltre Jamaica. A un tratto egli smise di tormentarla e di stuzzicarla e, guardando nel retrovisore, prese a parlare con noi delle sue idee sull'arte e sulla vita. Era perfettamente legittimo, pensava, avere il pallino per questo genere di cose, e si riferiva ai quadri e a tutte quelle altre scempiaggini, purché si possedesse il talento. Un bravo artista valeva i soldi che guadagnava, questo era il suo parere. La prova stava nel fatto che lui faceva quattrini. Chiunque valga qualcosa ottiene sempre riconoscimenti, ecco che cosa intendeva dire. Non era forse così? Ulric disse che la pensava così anche lui. Non sempre, naturalmente, ma in linea generale. Naturalmente, c'erano tipi come Gauguin, continuò Macgregor, e Dio sapeva se erano bravi artisti, ma d'altro canto esisteva in loro qualcosa di strano, qualcosa di antisociale, se si voleva chiamarlo così, che impediva di ottenere un riconoscimento immediato. E di questo non si poteva far colpa al pubblico, no? Certe persone nascevano sfortunate, ecco come la pensava lui. Bastava pensare, per esempio, a lui stesso. Non era un artista, certo, ma non era nemmeno un fallito. A modo suo, valeva quanto chiunque altro, e forse un pochino di più. Eppure, e questo stava a dimostrare quanto tutto potesse essere incerto, nulla di ciò a cui aveva messo mano era andato a finir bene. A volte un piccolo azzeccagarbugli era riuscito a fargliela. E perché? Perché lui, Macgregor, non si abbassava a fare certe cose. Vi sono cose che non si fanno, ecco tutto! insistette. Nossignore! e batté il pugno sul volante, enfaticamente. Ma è così che gli altri svolgono il gioco, e riescono sempre ad avere la meglio, oltre tutto. Ma non per sempre! Ah no!

«Pensate per esempio a Maxfield Parrish», continuò. «Presumo che non conti, ma ciò nonostante dà loro quello che vogliono. Mentre un uomo come Gauguin deve lottare per una crosta di pane... e anche quando è morto gli sputano in un occhio. È un gioco bizzarro, l'arte. Immagino che sia come ogni altra cosa... ci si dedica ad essa perché piace, tutto si riduce a questo, in fin dei conti, no? Ebbene, pensi al bastardo

che le siede accanto... sì, te!» disse, sorridendomi nel retrovisore, «lui crede che dovremmo mantenerlo, e coccolarlo, finché non avrà scritto il suo capolavoro. Non pensa mai che nel frattempo potrebbe cercarsi un lavoro. Oh, no, in questo modo si insudicerebbe le mani candide come gigli. È un artista, lui. Be', forse lo è, per quello che ne so io. Ma prima deve dimostrarlo, ho ragione? C'è mai stato qualcuno che mi abbia mantenuto perché pensava che io fossi un avvocato? È una bellissima cosa fare bei sogni... sognare piace a tutti... ma qualcuno deve pur pagare l'affitto.»

Ci eravamo appena lasciati indietro un allevamento di anatre.

«Be', ecco quello che mi piacerebbe», disse Macgregor. «Niente mi piacerebbe di più che stabilirmi in campagna e allevare anatre. Perché non lo faccio? Perché ho abbastanza buon senso per sapere che di anatre non so niente. Non si può soltanto sognarle... bisogna allevarle! Ebbene, il nostro Henry, qui, se si mettesse in testa di allevare anatre, si limiterebbe a trasferirsi da queste parti e a sognarle. Per prima cosa, naturalmente, mi chiederebbe di prestargli un po' di soldi. Sin qui il buon senso ce l'ha, devo ammetterlo. Sa che bisogna comprarle prima di poterle allevare. Sicché, quando vuole qualcosa, supponiamo per il momento un'anatra, si limita a dire, blandendo: «Dammi un po' di soldi. Voglio comprare un'anatra!» Be', questo io lo considero poco pratico. Tutto questo sognare... Io come li ho fatti i quattrini? Li ho forse raccolti sugli alberi? Quando gli dico di andare a guadagnarseli, si offende. Pensa che ce l'abbia con lui. È vero... o ti sto diffamando?» e mi rivolse un altro sorriso cromato attraverso il retrovisore.

«Per me va benissimo», dissi. «Non stare a prendertela a cuore.»

«Non stare a prendertela a cuore! Ha sentito? Gesù, se credi che io rimanga sveglio la notte crucciandomi per te, ti sbagli di grosso. Sto cercando di farti rigare diritto, ecco tutto. Sto cercando di mettere un po' di sale nella tua spessa zucca. Naturalmente so che non vuoi allevare anatre, ma devi riconoscere che di tanto in tanto ti frullano per la mente idee matte. Gesù, non avrai dimenticato, spero, quella volta che cercasti di vendermi un'enciclopedia ebraica. Pensi un po', voleva che io firmassi l'impegno per poter intascare la percentuale, e poi, dopo qualche tempo, io avrei dovuto restituire l'enciclopedia... proprio così. Avrei dovuto raccontare loro non so quale storia strampalata che lui si era inventato lì per lì. Ecco il genio che ha per gli affari. E io, un avvocato! Se lo figura, apporre la mia firma a una proposta disonesta come quella? No, cribbio, lo rispetterei di più se mi avesse detto che voleva allevare anatre. Ma cercar di affibbiare un'enciclopedia ebraica al proprio migliore amico... questa è grossa, per non dir niente del fatto che si trattava di una cosa illegale e insostenibile. Ecco un'altra sua caratteristica... pensa che la legge sia tutta putridume. «Non ci credo», dice, come se il fatto che lui vi creda o no facesse qualche differenza. E, non appena si trova nei pasticci, si precipita da me. «Fa' qualcosa», dice, «tu sai come districarti in queste cose.» È soltanto un gioco per lui. Potrebbe vivere senza la legge, così crede, ma il diavolo mi porti se non è continuamente nelle peste. E naturalmente, in quanto a pagarmi per il mio disturbo, o anche soltanto per il tempo che gli dedico, questa idea non gli attraversa nemmeno l'anticamera del cervello. Dovrei fare queste cosucce nel suo interesse soltanto per amicizia. Capisce che cosa voglio dire?» Nessuno disse niente.

Continuammo a viaggiare in silenzio per qualche tempo. Passammo accanto ad altre fattorie dove allevavano anatre. Mi domandai quanto tempo sarebbe occorso per impazzire qualora si fosse acquistata un'anatra stabilendosi poi a Long Island con essa. Walt Whitman era nato in qualche posto da quelle parti. Non appena pensai al suo nome, mi venne voglia di visitare il suo luogo di nascita.

«Che ne diresti di visitare il luogo di nascita di Walt Whitman?» dissi a voce alta.

«Di chi?» sbraitò Macgregor.

«Di Walt Whitman!» sbraitai io. «È nato in qualche posto a Long Island. Andiamoci.»

«Sai dov'è?» urlò Macgregor.

«No, ma potremmo domandarlo a qualcuno.»

«Oh, all'inferno! Credevo che tu lo sapessi. La gente di queste parti non sa nemmeno chi sia Walt Whitman. Non lo saprei io stesso, se tu non parlassi sempre tanto di lui, maledizione. Era un finocchio, no? Non mi dicesti che si era innamorato di un conducente d'autobus? O gli piacevano i negri? Non me ne ricordo più.»

«Forse tutte e due le cose», disse Ulric, sturando la bottiglia.

Stavamo attraversando una cittadina. «Gesù, ma questo posto mi sembra di conoscerlo!» esclamò Macgregor. «Dove diavolo siamo?» Fermò accanto alla cordonatura del marciapiede e chiamò un passante. «Ehi, come si chiama questa borgata?» L'uomo glielo disse. «È bella davvero!» fece lui. «Mi sembrava di averlo riconosciuto questo buco. Gesù, che bella dose di scolo mi presi qui una volta! Mi domando se riuscirei a trovare la casa. Mi piacerebbe proprio passare di là e vedere se quella graziosa sgualdrinella se ne sta seduta sulla veranda come quel giorno. Dio, la donnetta più bellina sulla quale abbiate mai posto gli occhi... un piccolo angelo, la si direbbe. E come sapeva fottere! Una di quelle eccitabili baldracchette sempre in calore... sapete, una di quelle che ve la piazzano continuamente sotto il naso, che ve la strofinano in faccia. Venni sin qui in macchina sotto un acquazzone perché avevo un appuntamento con lei. Condizioni ideali. Il marito lontano, in viaggio, e lei né più né meno smaniosa di un batacchio... Mi sto sforzando di ricordare dov'è che la pescai. So una cosa, comunque, che mi ci volle del bello e del buono per persuaderla a consentirmi di andarla a trovare. Be', in ogni modo, fu uno spasso fantastico... una cosa indimenticabile per due giorni non discesi mai dal letto. Non mi alzai mai, nemmeno per lavarmi. E questo fu il guaio. Gesù, lo giuro, se vedeste quella faccia accanto a voi sul guanciale credereste di godervi la Vergine Maria. Poteva venire anche nove volte di seguito. E poi diceva... «Fallo di nuovo, ancora una volta... Mi sento depravata». Buffa questa, eh? Non credo che conoscesse il significato della parola. Ad ogni modo, pochi giorni dopo cominciò a prudermi e poi diventò rosso e gonfio. Non riuscivo a credere di essermi preso lo scolo. Credevo, magari, che mi avesse morso una pulce. Ma poi il pus cominciò a scorrere. Figlioli, le pulci non fanno venire il pus. Be', andai dal medico di famiglia. Ma è una bellezza, disse. Dove se l'è beccato? Glielo spiegai. «Meglio fare l'esame del sangue», disse. «Potrebbe essere sifilide.»

«Ora basta», gemette Tess. «Non puoi parlare di qualcosa di piacevole, tanto per cambiare?»

«Be'», disse Macgregor, rispondendole, «devi ammettere che sono stato molto pulito da quando ti conosco, è vero o no?»

«Meglio per te», replicò lei, «altrimenti ci lasceresti le penne.»

«Ha sempre paura che le faccia un regalino», disse Macgregor, sorridendo di nuovo nel retrovisore. «Sta' a sentire, ragazza, tutti quanti si prendono lo scolo, prima o poi. Puoi ringraziarmi che lo presi prima di conoscerti... non ho ragione, Ulric?»

«Ah, sì?» sbottò Tess.

Sarebbe potuto conseguirne un altro lungo litigio se non fossimo arrivati in un villaggio nel quale, secondo Macgregor, valeva la pena di fermarsi. Pensava che si sarebbe divertito ad andare in cerca di granchi. Inoltre v'era una trattoria lì nei pressi in cui si mangiava bene, a quanto ricordava. Ci scaricò tutti quanti.

«Volete fare un goccio? Venite!»

Lasciammo Tess in piedi al margine della strada come un ombrello strappato ed entrammo per svuotarci la vescica. Ci prese entrambi sottobraccio. «In confidenza», disse, «dovremmo restare qui questa sera. Il posto è frequentato da gente senza scrupoli; se vi va di ballare e di bere un paio di bicchieri, be', questo è il locale adatto. Non le dirò ancora che ci fermiamo... potrebbe fiutare il vento. Andremo prima sulla spiaggia a gironzolare un po'. Quando vi verrà fame non avrete che da dirlo e allora, tutto a un tratto, mi tornerà in mente la fattoria... capito?»

Arrivammo a piedi fino alla spiaggia. Era quasi deserta. Macgregor comprò tanti sigari da riempirsi la tasca, ne accese uno, si tolse le scarpe e i calzini e si aggirò nell'acqua bassa fumando il grosso sigaro.

«È fantastico, no?» disse. «Una volta ogni tanto bisogna ridiventare bambini.»

Fece togliere le scarpe e le calze anche a sua moglie. Ella entrò in acqua come un'anatra pelosa. Ulric si distese sulla sabbia e schiacciò un pisolino. Io rimasi là, guardando Macgregor, sua moglie e i loro goffi lazzi. Mi domandai se Mara fosse arrivata e che cosa avrebbe pensato constatando che non c'ero. Volevo tornare indietro il più presto possibile. Me ne sbattevo della trattoria e delle ragazzette ben disposte che andavano là a ballare; avevo la sensazione che ella fosse tornata e che sedesse sugli scalini della porta di casa di Ulric, aspettandomi. Volevo sposarmi di nuovo, ecco quel che volevo. Che cosa poteva avermi indotto a venire sin lì, in quel posto dimenticato da Dio? Odiavo Long Island, l'avevo sempre odiata. Macgregor e le sue anatre! Soltanto a pensarci mi sentivo impazzire. Se avessi dovuto allevare un'anatra, l'avrei chiamata Macgregor, per poi legarla a un lampione e spararle con una rivoltella calibro 48 avrei continuato a sparare finché non fosse morta e poi l'avrei fatta a pezzi con una scure. Le sue anatre! Vadano a farsi fottere le anatre! dissi a me stesso.

Vada a farsi fottere tutto quanto!

Andammo ugualmente alla trattoria. Se avevo pensato di sollevare obiezioni, me ne dimenticai. Ero scivolato in uno stato di indifferenza nato dalla disperazione. Mi lasciavo andare alla deriva sulla corrente. E, come sempre succede quando ci si lascia andare e trascinare dalle contrastanti volontà altrui, accadde qualcosa che non avevamo previsto.

Eravamo al termine del pasto e stavamo vuotando un terzo o un quarto bicchiere; il locale era piacevolmente pieno e tutti sembravano di buon umore. A un tratto, a

un tavolo vicino, un giovanotto si alzò in piedi con il bicchiere in mano e si rivolse ai presenti. Non era ubriaco. Si trovava semplicemente in un piacevole stato di euforia, come si sarebbe espresso il dottor Kronski. Stava spiegando placidamente e con disinvoltura che si era permesso di richiamare l'attenzione su di sé e sulla moglie, alla quale levava il bicchiere, perché era il primo anniversario del loro matrimonio e perché si trovavano così bene sposati che volevano farlo sapere a tutti e condividere la loro felicità. Disse che non voleva tediarci tenendo un discorso, che non aveva mai pronunciato discorsi in vita sua, e che non intendeva pronunciarne uno adesso; voleva soltanto far sapere a tutti quanto fosse contento, e quanto fosse contenta sua moglie, e forse non si sarebbe trovato mai più in quello stato d'animo per tutta la vita. Disse che era soltanto un povero nessuno, lavorava per vivere e non guadagnava molto (nessuno guadagnava più molto), ma sapeva una cosa, cioè di essere felice, ed era felice perché aveva trovato la donna che amava, e continuava ad amarla come sempre, sebbene fossero sposati ormai da un anno intero. (Sorrise.) Disse che non si vergognava di confessarlo davanti al mondo intero. Non poteva fare a meno di dirci tutto al riguardo, soggiunse, perché quando si è molto felici si desidera che anche gli altri condividano la nostra felicità. Era meraviglioso secondo lui, disse, che potesse esistere una così grande felicità mentre esistevano tante cose sbagliate al mondo, ma forse vi sarebbe stata ancor più felicità se la gente si fosse confessata a vicenda la propria gioia, invece di aspettare di confidarsi soltanto quando era addolorata e triste. Disse che voleva vedere tutti con un'aria felice e che, se anche eravamo estranei gli uni nei confronti degli altri, ci univa quella serata con lui e con sua moglie, e se avessimo condiviso la loro grande gioia, questo lo avrebbe reso ancor più felice.

Era così completamente trascinato da tale idea, della partecipazione generale alla loro felicità, che continuò a parlare per venti minuti o più, passando da un argomento all'altro, come chi improvvisi seduto al pianoforte. Non dubitava minimamente che fossimo tutti suoi amici e che fossimo disposti ad ascoltarlo serenamente fino a quando avesse avuto qualcosa da dire.

Nulla di quanto diceva sembrava ridicolo, per quanto sentimentali potessero essere state le sue parole. Era completamente sincero, completamente genuino, e completamente posseduto dalla consapevolezza che essere felici è il dono più grande a questo mondo.

Non era stato il coraggio a indurlo ad alzarsi e a rivolgersi a noi, poiché ovviamente l'idea di alzarsi in piedi e di pronunciare quel lungo discorso estemporaneo lo aveva stupito tanto quanto stupiva noi. In quel momento, e senza saperlo, naturalmente, egli era sulla via per diventare un evangelista, quel curioso fenomeno della vita americana che non è mai stato spiegato in misura adeguata. Gli uomini commossi da una visione, da una voce ignota, da un irresistibile incitamento interiore - e se ne sono avuti migliaia e migliaia nel nostro paese - in quale sensazione di isolamento devono aver sentito di trovarsi, e durante quanto tempo, per emergerne a un tratto, come da un profondo stato di trance, e crearsi una nuova identità, un'immagine nuova del mondo, un nuovo Dio, un nuovo paradiso?

Siamo assuefatti a pensare a noi stessi come ad un grande popolo democratico, unito da legami comuni di sangue e di lingua, indissolubilmente legato da tutti i mez-

zi di comunicazione che l'ingegnosità dell'uomo possa escogitare; ci vestiamo nello stesso modo, consumiamo gli stessi cibi, leggiamo gli stessi giornali, siamo uguali in ogni cosa tranne che nel peso e nel numero; siamo il popolo più collettivizzato del mondo, eccezion fatta per certi popoli primitivi che consideriamo retrogradi nella loro evoluzione. Eppure... eppure, nonostante tutte le prove esteriori che dimostrano come siamo strettamente uniti, interdipendenti, socievoli, di buon umore, disposti ad aiutarci a vicenda, comprensivi, quasi fraterni, siamo un popolo solitario, un gregge morboso e impazzito che si precipita qua e là con fanatica frenesia, cercando di dimenticare che non siamo come crediamo di essere, e cioè non realmente uniti, non realmente devoti gli uni agli altri, non realmente capaci di ascoltare, non un bel niente, in realtà, ma soltanto numeri spostati qua e là da una mano invisibile per un calcolo che non ci riguarda.

All'improvviso, di tanto in tanto, qualcuno si desta, si stacca, per così dire, dalla colla priva di senso nella quale siamo conficcati... dalla tiritera che chiamiamo vita quotidiana e che non è vita, ma una sospensione simile a uno stato di trance sopra il gran fiume della vita... e questa persona che, in quanto non aderisce più all'andamento generale, ci sembra completamente pazza, viene ad essere investita di poteri strani e quasi terrificanti, constata che può strappare all'ovile innumerevoli migliaia di persone, scioglierle dagli ormeggi, farle stare ritte in equilibrio sulla testa, colmarle di gioia, o di follia, far loro dimenticare amici e parenti, indurle a rinunciare alla vocazione, a modificare il loro carattere, la loro fisionomia, l'anima stessa. E qual è la natura di questa seduzione irresistibile, di questa pazzia, di questo «estraniamento temporaneo», come ci piace chiamarlo? Che altro, se non la speranza di trovare felicità e serenità? Ogni evangelista si serve di una lingua diversa, ma tutti parlano della stessa cosa. (Smetterla di cercare, smetterla di dibattersi, smetterla di salire uno sull'altro, smetterla di agitarci qua e là nel perseguimento di scopi vani e vacillanti.) Viene in un batter d'occhio il grande segreto che blocca il moto esterno, che tranquillizza lo spirito, che equilibra, che apporta serenità e stabilità, e illumina il volto con una fiamma costante e placida, imperitura.

Nello sforzo di comunicarci il segreto, essi divengono per noi una seccatura, è vero. Li evitiamo perché sentiamo che ci guardano con condiscendenza; non sopportiamo di pensare che non siamo uguali a chiunque altro, per quanto superiore questo chiunque altro possa sembrare. Ma non siamo uguali; siamo la maggior parte inferiori, di gran lunga inferiori, inferiori in particolare a quelli che sono tranquilli e controllati, che hanno modi semplici, e una fede incrollabile. Odiamo ciò che è fermo e ancorato, ciò che è impervio alle nostre lusinghe, alla nostra logica, al bolo collettivizzato dei princìpi, alle forme antiquate di fedeltà.

Un po' più di felicità, pensai tra me e me, e diverrebbe quello che si suol definire un uomo pericoloso. Pericoloso, perché essere definitivamente felici vorrebbe dire appiccare il fuoco al mondo. Far ridere il mondo è un conto; renderlo felice è tutt'altra cosa. Nessuno ci è mai riuscito. I grandi uomini, coloro i quali hanno influenzato il mondo per il bene o per il male, sono sempre stati figure tragiche. Anche san Francesco d'Assisi era un essere tormentato. E il Buddha, con la sua ossessione di eliminare la sofferenza, be', non si può dire che fosse precisamente un uomo felice. Era al

di là di questo, se volete; era sereno, e quando morì, così fu detto, tutto il suo corpo splendette, come se il midollo stesso ardesse.

Eppure, a titolo di esperimento, come un preliminare (se preferite) a quello stato meraviglioso cui pervengono i santi uomini, a me sembra che varrebbe la pena di tentar di rendere felice il mondo intero. So che la parola stessa (felicità) ha finito con l'avere un suono odioso, particolarmente in America; sembra stupida e senza nerbo; sembra vuota; è l'ideale del debole e dell'infermo. È una parola presa a prestito dagli anglosassoni e deformata da noi in qualcosa di completamente insensato. Ci si vergogna di adoperarla sul serio. Ma non esiste alcuna ragione valida per cui dovrebbe essere così. La felicità è legittima quanto la sofferenza, e tutti, tranne quelle anime emancipate che, nella loro saggezza, hanno trovato qualcosa di meglio, o di più grande, desiderano essere felici, e sacrificherebbero (se soltanto sapessero come fare!) tutto pur di conseguirla.

Mi piacque il discorso del giovane, per quanto a un attento esame potesse sembrare insensato. Piacque a tutti. Tutti trovarono simpatici lui e sua moglie. Tutti si sentirono meglio, più comunicativi, più distesi, più liberati. Era come se egli avesse praticato a noi tutti una puntura nel braccio. La gente si rivolgeva la parola da un tavolo all'altro, oppure si alzava e si stringeva la mano, o si dava pacche sulla schiena. Sì, se per caso foste stato una persona serissima, dedita a qualche alto scopo (come il miglioramento delle condizioni della classe operaia, o la riduzione dell'analfabetismo) forse vi sarebbe parso che il piccolo episodio avesse assunto un'importanza del tutto esagerata.

Un'ostentazione aperta, universale di non simulata felicità fa sentire a disagio talune persone; alcuni preferiscono essere felici privatamente e considerano una pubblica dimostrazione della loro gioia immodesta o lievemente oscena. O forse sono semplicemente così chiusi in se stessi che non riescono a capire la comunione o la comunicazione. In ogni caso, non v'erano tra noi anime sensibili di questo genere; si trattava di un gruppo medio, formato da persone comuni, persone comuni, cioè, che possedevano automobili. Alcuni di costoro erano senz'altro ricchi, ed altri non tanto ricchi, ma nessuno di essi moriva di fame, nessuno di essi era epilettico, nessuno maomettano o negroide, o anche soltanto un rifiuto della razza bianca.

Erano comuni nella comune accezione del termine. Erano come milioni d'altri americani, vale a dire senza distinzione, senza arie, senza nessun grande scopo. Improvvisamente, quando il giovane ebbe terminato, parvero rendersi conto di essere tutti identici l'uno all'altro, né migliori né peggiori, e, gettando alle ortiche i ritegni meschini che li tenevano segregati in piccoli gruppi, si alzarono senza far distinzioni e cominciarono a mescolarsi.

Ben presto i liquori incominciarono a scorrere, e tutti si misero a cantare e poi presero a ballare e ballarono in modo diverso da come avrebbero fatto prima; si alzarono e danzarono individui che da anni non avevano agitato le gambe; alcuni danzarono con le mogli, altri danzarono soli, storditi e inebriati dalla loro grazia e dalla libertà; alcuni cantavano mentre danzavano; altri si limitavano a sorridere radiosamente, di buon umore, a chiunque di cui incontrassero per caso lo sguardo.

Fu stupefacente constatare a quali effetti potesse dar luogo una semplice, aperta dichiarazione di felicità. Le parole del giovane non erano state niente di per sé, soltanto semplici, comuni parole che chiunque avrebbe potuto mettere assieme da un momento all'altro. Macgregor, sempre scettico, e che sempre si sforzava di trovare il difetto, espresse il parere che il giovane fosse davvero molto intelligente, forse un attore, e che avesse voluto deliberatamente essere semplice, essere ingenuo, per ottenere un effetto. Eppure, non poté negare che il discorso lo avesse messo di buon umore. Voleva soltanto farci sapere che non si lasciava ingannare così facilmente. Questo lo faceva sentir meglio, sapere di non essere stato turlupinato, o così sostenne, anche se si era goduto enormemente l'esibizione.

Lo compatii, se quanto diceva era vero. Nessuno può sentirsi meglio dell'uomo che si lascia ingannare completamente. Essere intelligenti può costituire un vantaggio; ma essere completamente fiduciosi, creduloni fino all'idiozia, arrendersi senza riserve, è una delle gioie supreme della vita.

Bene, ci sentivamo tutti così buoni che decidemmo di tornare in città e di non trascorrere la notte lì, come avevamo progettato. Cantammo con tutto il fiato che avevamo in corpo durante il tragitto di ritorno. Persino Tess cantò, stonata, è vero, ma vigorosamente e senza ritegni. Macgregor non l'aveva mai sentita cantare prima di allora; ella era sempre stata una renna per quanto concerneva l'apparato vocale. La sua conversazione era esigua, limitata a rozzi grugniti, punteggiati da borbottamenti di approvazione o di disapprovazione. Ebbi il presentimento bizzarro che, nel pieno di una così straordinaria espansività, le sarebbe potuto saltare il ticchio di mettersi a cantare (in seguito), invece di chiedere, come al solito, un bicchier d'acqua o una mela o un panino al prosciutto. Riuscii a raffigurarmi l'espressione sulla faccia di Macgregor, qualora ella avesse dovuto, distrattamente, esibirsi in quel modo. L'espressione di lui avrebbe registrato un incredibile sbalordimento («Di che altro sei capace, cribbio?»), ma al contempo avrebbe lasciato capire: «Avanti, continua, prova un falsetto, tanto per cambiare!»

Gli piaceva che la gente facesse cose inaudite. Gli piaceva poter pensare che esistessero certe cose sozze, quasi incredibili, da lui mai immaginate, e delle quali la gente era capace. Gli piaceva pensare che non esistesse nulla di troppo vile, di troppo scabroso, di troppo ignominioso per l'essere umano da perpetrare con o contro i suoi simili. Si vantava di avere una mentalità aperta, una mente ricettiva ad ogni forma di stupidità, crudeltà, tradimento o perversione. Si basava sull'ipotesi che ognuno fosse in cuor suo un bastardo figlio di puttana, perfido, insensibile, egoista, una realtà dimostrata dal numero miracolosamente limitato di delitti che venivano a conoscenza del pubblico nei tribunali. Se tutti fossero stati spiati, pedinati, seguiti, sorvegliati, controinterrogati, inchiodati alla verità, costretti a confessare, be' allora, secondo il suo sincero parere, ci saremmo trovati tutti in carcere. E i più famigerati delinquenti, a credere a lui, erano i giudici, i ministri del governo, i custodi della pubblica moralità, gli ecclesiastici, i lavoratori sociali, gli educatori.

In quanto alla professione che esercitava, aveva conosciuto in vita sua uno o due avvocati onesti, sulla cui parola si poteva contare; gli altri, che comprendevano in pratica l'intera categoria, erano peggio dei peggiori criminali, la feccia del mondo, la

più schifosa schiuma dell'umanità che mai avesse camminato su due gambe. No, lui non si lasciava trarre in inganno da nessuno degli escrementi di cavallo che quei tipi dispensavano per il consumo generale. Non sapeva perché, in quanto a lui, fosse onesto e sincero; senza dubbio non era redditizio. Era fatto così, ecco tutto, presumeva. Del resto, aveva altri difetti, e a questo punto accumulava tutte le debolezze che aveva, o riconosceva di avere, o immaginava di avere, e formava un elenco formidabile, per cui, non appena terminata l'elencazione, si era tentati di domandargli perché mai si desse la pena di conservare le uniche due virtù della sincerità e dell'onestà.

«Sicché, stai ancora pensando a lei?» saltò su a dire a un tratto, voltando appena la testa, e deformando le parole con l'angolo della bocca. «Be', ti compatisco. Immagino che niente ti accontenterà tranne il matrimonio. Non c'è che dire, sei avido di punizioni. E con che cosa vivrai... ci hai pensato? Lo sai che non potrai conservare ancora a lungo questo impiego... ormai devono averti conosciuto. Secondo me è un miracolo se non ti hanno già licenziato da un pezzo. Senza dubbio hai battuto un primato... quanto tempo è ormai... tre anni? Ricordo i tempi in cui tre giorni erano già molti. Naturalmente, se è il tipo di donna che fa per te, non dovrai preoccuparti di mantenere l'impiego... ti manterrà lei. Questo sarebbe l'ideale, no? Allora potresti scrivere quei capolavori che continui a prometterci. Penso, Gesù, che per questo sei così ansioso di liberarti di tua moglie: ti sta addosso, ti tiene il naso sulla macina. Dio, quanto deve affliggerti alzarti tutte le mattine e andare al lavoro! Come ci riesci, vuoi dirmelo? Un tempo eri persino troppo pigro, maledizione, per alzarti e mangiare... Stia a sentire, Ulric, ho visto quel bastardo rimanere a letto per tre giorni di fila. Non aveva un bel niente... soltanto, non sopportava l'idea di affrontare il mondo. A volte era malato d'amore. O semplicemente preso da manie suicide. Ecco una cosa che gli piaceva... minacciarci di uccidersi.» (Mi guardò nel retrovisore.) «Li hai dimenticati quei tempi, non è vero? Adesso vuole vivere... e non so perché... non è cambiato niente... tutto è schifoso come sempre. Adesso dice di voler dare al mondo un capolavoro... nientemeno. Non può darci semplicemente un libro normale, che si venda. Oh no, lui no! Deve trattarsi di qualcosa di unico, qualcosa di inaudito. Be', sto aspettando. Non dico che non lo scriverai, e non dico che lo scriverai. Mi limito ad aspettare. Nel frattempo, tutti noi dobbiamo continuare a guadagnarci da vivere. Non possiamo impiegare un'intera esistenza cercando di produrre un capolavoro.»

(Si interruppe per prendere fiato.) «Sa, a volte sento che piacerebbe anche a me scrivere un libro... soltanto per dimostrare a questo individuo che non è necessario trasformarsi in una scimmia per fare una cosa simile. Credo che se volessi potrei scrivere un libro in sei mesi... nelle ore libere, senza trascurare i miei clienti. Non dico che vincerebbe un premio letterario. Non mi sono mai vantato di essere un artista. A darmi ai nervi, di questo tipo, è il fatto che sia così sicuro, accidenti, di essere un artista; è sicurissimo di essere infinitamente superiore a Hergesheimer, diciamo, o a Dreiser... eppure non ha scritto un solo dannato libro per dimostrarlo. Vuole che gli crediamo sulla parola. Va in bestia se gli si chiede di mostrare qualcosa di tangibile come un manoscritto. Riuscite a immaginarmi mentre cerco di far credere a un giudice che sono un abile avvocato senza aver mai preso la laurea? So bene che non si può sbandierare un diploma sotto gli occhi di qualcuno per dimostrare di essere uno scrit-

tore, però potresti sbandierare un manoscritto, no? Dice di avere già scritto parecchi libri... be' allora dove sono? Qualcuno li ha mai visti?»

A questo punto Ulric lo interruppe per dire una parola a mio favore. Io mi appoggiavo alla spalliera del morbido sedile, ridacchiando; mi divertivano, queste tirate di Macgregor.

«Be', d'accordo», disse Macgregor, «se lei afferma di aver visto un manoscritto, crederò alla sua parola. A me non fa mai vedere niente, il bastardo; presumo che non abbia alcuna fiducia nel mio parere. Io so soltanto una cosa, a sentirlo parlare si direbbe che sia un genio. Qualunque autore si nomini... non ce n'è uno che gli vada a fagiolo. Persino Anatole France non vale una cicca. Deve mirare molto in alto, se vuole lasciarsi indietro tutti costoro. Secondo il mio modo di vedere, un uomo come Joseph Conrad è non soltanto un artista, ma anche un maestro. E lui pensa che Conrad sia stato sopravvalutato; Melville, mi dice, è infinitamente superiore. E poi, cribbio, lo sa che cosa mi confessa un giorno? Di non aver mai letto Melville! Ma questo non fa nessuna differenza, dice. Come si può ragionare con un individuo simile? Nemmeno io ho letto Melville, ma il diavolo mi porti se crederò che sia migliore di Conrad... almeno fino a quando non lo avrò letto.»

«Be'», osservò Ulric, «forse non è poi così matto. Innumerevoli persone, pur non avendo mai visto un Giotto, sono sicurissime che egli sia più bravo di Maxfield Parrish, per esempio.»

«Questo è un altro paio di maniche», disse Macgregor. «Il valore dell'opera di Giotto è indubbio, come il valore dei libri di Conrad. Melville, a quanto posso arguire, è un po' come un cavallo sconosciuto. Questa generazione può trovarlo superiore a Conrad, però non è detto che non si dilegui come una cometa tra cento o duecento anni. Era quasi estinto quando lo hanno riscoperto, di recente.»

«E che cosa le fa credere che la fama di Conrad non si dileguerà tra cento o duecento anni?» disse Ulric.

«Lo credo perché non c'è nessun dubbio. La sua fama poggia su un solido successo. Egli è apprezzato universalmente, e già tradotto in una dozzina di lingue. Lo stesso si può dire di Jack London o di O'Henry, scrittori decisamente inferiori, ma decisamente duraturi, se so quel che mi dico. La qualità non è tutto; la popolarità è importante quanto la qualità. Per quanto concerne la possibilità di durare, lo scrittore che piace al maggior numero di persone - presumendo che abbia qualche qualità e che non sia soltanto uno scribacchino - può star certo di essere ricordato più a lungo dello scrittore più nobile e puro. Quasi tutti possono leggere Conrad; non tutti sono in grado di leggere Melville. E quando si parla di un caso unico, come Lewis Carroll, be', allora sono disposto a scommettere che, per quanto concerne i popoli di lingua inglese, ella durerà più di Shakespeare.»

Dopo un attimo di riflessione, continuò: «Dipingere, a mio modo di vedere, è alquanto diverso; è più difficile apprezzare un bel dipinto che apprezzare un bel libro. La gente sembra pensare che, siccome sa leggere e scrivere, sa anche distinguere un libro buono da uno cattivo. Persino gli scrittori, i bravi scrittori, dico, non sono d'accordo su ciò che è buono e ciò che non lo è; né su questo vanno d'accordo i pittori per quanto concerne i dipinti. Eppure, io sono persuaso che in generale i pittori si trovino

più d'accordo sui meriti o l'assenza di meriti nell'opera di noti pittori di quanto non si trovino d'accordo gli scrittori rispetto alle opere altrui. Soltanto un pittore ignorante negherebbe il valore dell'opera di Cézanne, ad esempio. Ma prendiamo il caso di Dickens o di Henry James e vedremo quali sbalorditive divergenze di pareri esistano tra scrittori e critici capaci per quanto concerne i loro meriti rispettivi. Se oggi esistesse uno scrittore bizzarro nel proprio campo quanto lo è Picasso nel suo, vi rendereste subito conto di quello che dico; anche se la sua opera non piace, quasi tutte le persone le quali sappiano qualcosa d'arte riconoscono che Picasso è un grande genio. Prendiamo invece ad esempio Joyce, che è abbastanza eccentrico come scrittore... si è forse conquistato qualcosa di simile al prestigio di Picasso? Tranne pochi studiosi, tranne gli snob che cercano di mantenersi al corrente di tutto, la sua reputazione attuale poggia in vasta misura sul fatto che si tratta di un uomo bizzarro. Il suo genio viene ammesso, sono d'accordo, ma è contaminato, per così dire. Picasso impone il rispetto, anche se non sempre viene capito. Ma Joyce è qualcosa di simile a uno zimbello; la sua fama si accresce precisamente perché, in genere, non può essere capito. Egli viene accettato come una bizzarria, un fenomeno, qualcosa di simile al gigante di Cardiff...

«E un'altra cosa, già che ci sono... per quanto audace possa essere il pittore di genio, egli viene assimilato di gran lunga più rapidamente di uno scrittore dello stesso calibro. Al massimo, occorrono trenta o quarant'anni perché un pittore rivoluzionario venga accettato; per uno scrittore ci vogliono a volte secoli. Ma per tornare a Melville... ecco quel che intendevo dire: gli sono occorsi sessanta o settant'anni, diciamo, per affermarsi. Non sappiamo ancora se resisterà; tra altre due o tre generazioni potrebbe cadere nel dimenticatoio. Si regge con i denti, e soltanto in certi punti, per così dire. Conrad invece ha affondato le dita dei piedi e delle mani; ha già messo radici, dappertutto; è questa una cosa che non si può ignorare facilmente. In quanto a sapere se lo abbia meritato, è un altro paio di maniche. Io credo che, se si sapesse la verità, constateremmo come siano stati uccisi o dimenticati molti uomini che meritavano di essere mantenuti in vita. È difficile dimostrarlo, lo so, ma sento che vi è qualcosa di vero in quello che dico. Basta guardarsi attorno nella vita d'ogni giorno per osservare che ovunque accade la stessa cosa. Conosco io stesso, nel mio campo, decine di uomini che meritano di salire sugli scranni della Corte Suprema; hanno perduto la gara, sono finiti, ma questo che cosa dimostra? Dimostra forse che non sarebbero stati migliori dei vecchi barbogi i quali si trovano adesso su quegli scranni? Un solo presidente degli Stati Uniti può essere eletto ogni quattro anni; questo significa forse che l'uomo il quale viene eletto (di solito ingiustamente) è migliore degli sconfitti, o delle migliaia di uomini ignoti che non si sono mai sognati di ambire a cariche politiche? No, a me sembra che, il più delle volte, chi si trova ai posti d'onore risulti essere tra i meno meritevoli. I meritevoli, spesso, occupano i posti in ultima fila, o per modestia, o per rispetto di se stessi. Lincoln non aveva mai voluto diventare presidente degli Stati Uniti; la carica gli fu imposta. Venne praticamente avviato su quel binario, cribbio. Fortunatamente, risultò essere l'uomo adatto... ma le cose sarebbero potute benissimo andare diversamente. Non fu scelto perché era l'uomo adat-

to. Tutto l'opposto. Be', merda, sto perdendo il filo, non ricordo più perché diavolo avessi cominciato...»

Si interruppe quanto bastava per accendere un altro sigaro, poi ricominciò.

«C'è soltanto un'altra cosa che vorrei dire. Adesso so da che punto ero partito. Si tratta di questo... compatisco l'uomo nato per essere scrittore. Ecco perché prendo tanto in giro questo messere: cerco di scoraggiarlo, in quanto so che cosa lo aspetta. Se davvero vale qualcosa, è fritto. Un pittore può produrre una mezza dozzina di quadri all'anno... così mi dicono. Ma lo scrittore... be', a volte gli occorrono dieci anni per mettere insieme un libro, e, se vale qualcosa, come dicevo, ci vogliono altri dieci anni per trovare qualcuno che lo pubblichi, e in seguito è necessario calcolare almeno da quindici a vent'anni prima che sia riconosciuto dal pubblico. È quasi un'intera esistenza... per un libro, badate. Come vivrà, nel frattempo l'autore? Be', di solito vive come un cane. Un mendicante, in confronto, vive da re. Nessuno intraprenderebbe una carriera simile, se sapesse che cosa lo aspetta. Per me, l'intera faccenda è pazzesca; affermo recisamente che non ne vale la pena. L'arte non avrebbe mai dovuto produrre in questo modo. Il fatto è che l'arte, al giorno d'oggi, è un lusso. Io potrei tirare avanti senza mai leggere un libro, né contemplare un quadro; abbiamo troppe altre cose... i libri e i dipinti non ci servono. La musica... sì, della musica avremo sempre bisogno. Ma al giorno d'oggi nessuno compone più buona musica... A mio modo di vedere, il mondo sta andando a cani. Non occorre molta intelligenza per tirare avanti, in questa situazione. In effetti, quanto meno uno è intelligente, tanto meglio se la cava. Tutto, ormai, è organizzato in modo che le cose ti vengano offerte su un vassoio; devi sapere soltanto come fare le piccole fesserie passabilmente bene; ti iscrivi a un sindacato, lavori il meno possibile, e vai in pensione una volta arrivato al limite d'eta. Possedendo tendenze estetiche, non riusciresti a sobbarcarti alla stupida routine, un anno dopo l'altro; l'arte ti rende irrequieto, insoddisfatto. Il nostro sistema industriale non può consentire che questo accada... e pertanto ti offrono piccoli surrogati tranquillanti, per farti dimenticare che sei un essere umano. Ben presto l'arte non esisterà più affatto, ve lo dico io; bisognerà pagare la gente perché entri in un museo o ascolti un concerto. Non dico che le cose continueranno in questo modo in eterno; no, proprio quando saranno riusciti appieno nel loro scopo, quando tutto scorrerà liscio come un fischio, nessuno protesterà più, e nessuno sarà irrequieto o insoddisfatto, l'intera struttura si sfascerà. L'uomo non è stato creato per essere una macchina. Il lato buffo di tutti questi sistemi di governo utopistici è che continuano a promettere di liberare l'uomo... ma anzitutto cercano di farlo funzionare come un orologio caricato per otto giorni. Chiedono all'individuo di diventare schiavo per rendere possibile la libertà del genere umano. È una strana logica. Non dico che il sistema attuale sia migliore; in realtà, sarebbe difficile immaginare qualcosa di peggio di quel che abbiamo adesso. Ma so che non si miglioreranno le cose rinunciando ai piccoli diritti di cui ancora disponiamo. Non credo che ci occorrano altri diritti... credo che ci occorrano idee più vaste. Gesù, quando vedo quel che gli avvocati e i giudici stanno cercando di preservare, mi viene il vomito. La legge non ha alcun rapporto con le necessità umane; è una mafia esercitata da un sindacato di parassiti. Non avete che da prendere un testo giuridico e leggerne un brano (qualsiasi) a voce alta: vi sembrerà

pazzesco, se avete il lume della ragione. Ed è pazzesco, per Dio, io lo so! Ma, Gesù, se incomincio a mettere in dubbio la legge, devo mettere in dubbio anche altre cose. Impazzirei se esaminassi la situazione con chiarezza. È impossibile... se si vuole tirare avanti. Bisogna strabuzzare gli occhi, mentre si procede; bisogna fingere che tutto abbia un senso; bisogna lasciar credere alla gente che si sa quel che si fa. Ma nessuno sa quello che fa! Non è che ogni mattina ci alziamo e pensiamo a quanto stiamo facendo. Nossignore! Ci alziamo nella nebbia e trasciniamo i passi in una buia galleria con l'emicrania da sbornia. Stiamo al gioco. Sappiamo che è un sudicio, schifoso imbroglio, ma non possiamo farne a meno... non c'è scelta. Siamo nati in una determinata organizzazione; siamo condizionati ad essa; possiamo gingillarci un poco con essa qua e là, come si farebbe con una barca che fa acqua, ma non è possibile ripararla, non ce n'è il tempo, bisogna entrare in porto, o almeno si immagina che sia necessario. Non ci si arriverà mai naturalmente... la barca colerà a picco prima, date retta a me... Ebbene, se fossi al posto di Henry, se avessi come lui la certezza di essere un artista, credete che mi prenderei la briga di dimostrarlo al mondo? Io no! Non metterei un solo rigo sulla carta: mi limiterei a pensare i miei pensieri, a sognare i miei sogni, e mi accontenterei di questo. Accetterei un impiego qualsiasi, qualunque cosa che mi consentisse di sbarcare il lunario, e direi al mondo: «Va' a farti fottere, amico, tu non mi imponi niente! Non mi costringerai a morire di fame per dimostrare che sono un artista. Niente affatto... so quello che so, e nessuno può convincermi del contrario». Continuerei a tirare avanti alla meglio nella vita, facendo il meno possibile e godendomela il più possibile. Se avessi idee belle, ricche, succose, vorrei goderle tutte per me; non tenterei di ficcarle nella gola degli altri. Per la maggior parte del tempo farei il tonto. Sarei l'uomo che dice sempre di sì, un timbro di gomma. Se volessero, lascerei che mi camminassero addosso. Purché sapessi, in cuor mio e nell'anima mia, di essere realmente qualcuno. E me ne andrei a riposo nel pieno della vita; non aspetterei di essere vecchio decrepito, non aspetterei che mi avessero spremuto le budella per poi consolarmi con il premio Nobel...

«So bene che tutto questo sembra un po' eccentrico. So che alle idee occorre dare forma e sostanza. Ma sto parlando di sapere e di essere, più che di fare. In fin dei conti, si diventa qualcuno soltanto per esserlo... non ci sarebbe niente di piacevole soltanto nel diventare, di continuo, no? Be', supponendo che uno dicesse a se stesso... all'inferno la faccenda di diventare artista, so di esserlo, voglio soltanto esserlo... che cosa succederebbe, allora? Che cosa significa essere artista? Significa forse che bisogna scrivere libri o dipingere quadri? Questo è secondario, presumo... e la mera prova del fatto che lo si è... Supponendo, Henry, che tu fossi riuscito a scrivere il più grande libro mai apparso al mondo e avessi poi perduto il manoscritto subito dopo averlo finito? E supponendo che nessuno sapesse che hai scritto questo grande libro, nemmeno il tuo più intimo amico? In tal caso ti troveresti esattamente allo stesso punto nel quale mi trovo io, che non ho mai messo una parola per iscritto, no? Se a questo punto dovessimo morire tutti e due improvvisamente, il mondo non saprebbe mai che l'uno o l'altro era un artista. Io me la sarei spassata e tu avresti sciupato tutta la tua vita.»

Ma Ulric non poté ora più resistere. «È tutto l'opposto», protestò. «Un artista non si gode la vita sottraendosi al proprio compito. Sarebbe lei ad aver sprecato la sua esistenza. L'arte non è soltanto un'esibizione; è una sinfonia nelle tenebre, con milioni di esecutori e milioni di ascoltatori. Il godimento di un bel pensiero è nulla in confronto al piacere di esprimerlo... di esprimerlo in una forma definitiva. In effetti, è quasi una pura impossibilità astenersi dal dare espressione a un grande pensiero. Noi siamo soltanto strumenti di una forza più grande. Siamo creatori per consenso, per grazia, si potrebbe dire. Nessuno crea solo, di per sé. L'artista è uno strumento che registra qualcosa di già esistente, qualcosa che appartiene al mondo intero e che l'uomo, se si tratta di un vero artista, è costretto a restituire al mondo. Tenere per sé le proprie mirabili idee sarebbe come essere un virtuoso e sedere in orchestra con le mani intrecciate. Non sarebbe possibile riuscirvi! In quanto all'esempio che lei ha fatto, di un autore il quale perde tutto il lavoro della propria vita sotto forma di un manoscritto, be', io paragonerei una persona come costui ad un meraviglioso musicista che abbia suonato continuamente con l'orchestra, ma soltanto in un'altra stanza, ove nessuno poteva udirlo. Questo, però, non gli impedirebbe di essere stato un partecipante, né lo priverebbe del piacere che ha provato seguendo il direttore d'orchestra, o ascoltando la musica del suo strumento. Il più grande errore che lei commette è quello di credere qualcosa di immeritato il godimento, di pensare che saper suonare il violino sia esattamente la stessa cosa come suonarlo. È talmente sciocco che non so perché mi stia dando la pena di discuterne. In quanto alla ricompensa, lei continua a confondere con essa il riconoscimento. Sono due cose diverse. Anche se non viene pagato per quello che fa, ha almeno la soddisfazione di farlo. È un peccato che attribuiamo tanta importanza all'essere ricompensati per le nostre fatiche... in realtà non è necessario, e nessuno lo sa meglio dell'artista. Se egli conduce un'esistenza così miserabile, è perché preferisce fare il proprio lavoro gratuitamente. Dimentica, come dice lei, di dover vivere. Ma questa in realtà è una benedizione. È di gran lunga meglio essere assorbiti da idee meravigliose che dal prossimo pasto, o dalla pigione, o da un paio di scarpe nuove. Naturalmente, quando si arriva al punto in cui si deve mangiare, e non si ha niente da mangiare, allora il cibo diventa un'ossessione. Ma la differenza tra un artista e l'individuo comune sta nel fatto che l'artista, una volta consumato il pasto, ricade immediatamente nel proprio mondo sconfinato, e, finché si trova in quel mondo, è un re, mentre il suo comune inetto non è altro che una stazione di rifornimento circondata soltanto da polvere e fumo. E anche supponendo che lei non sia un essere comune, ma un individuo ricco, in grado di indulgere ai propri gusti, ai propri capricci, ai propri appetiti, suppone forse, anche soltanto per un momento, che un milionario possa godersi il cibo, o il vino, o le donne come un artista affamato? Per godere una cosa qualsiasi, bisogna prepararsi ad accoglierla; ciò implica un certo controllo, una certa disciplina, una certa castità, potrei anche dire. Soprattutto, implica il desiderio, e il desiderio è qualcosa che occorre nutrire conducendo una vita ascetica. Le sto parlando adesso come se fossi un artista, e in realtà non lo sono, sono soltanto un illustratore commerciale, ma ne so abbastanza al riguardo per poter dire che invidio l'uomo il quale ha il coraggio di essere un artista... lo invidio perché so che è più ricco, infinitamente più ricco, di ogni altra specie di essere umano. È più

ricco perché spende se stesso, perché dà se stesso continuamente, e non soltanto fatica, o denaro, o doni. Lei non potrebbe mai essere un artista, in primo luogo perché le manca la fede. Non potrebbe mai avere idee splendide, perché le uccide in anticipo. Nega tutto quel che occorre per fare la bellezza, vale a dire l'amore, l'amore della vita stessa, l'amore della vita di per sé. Lei vede la pecca, il verme in ogni cosa. L'artista, anche quando scorge la pecca, non si ferma lì col pensiero ma la tramuta in qualcosa di impeccabile, se così posso esprimermi. Non cerca di sostenere che un verme è un fiore o un angelo, ma incorpora il verme in qualcosa di più vasto. Sa che il mondo non è pieno soltanto di vermi, anche se ne vede a milioni o a miliardi. Lei vede un minuscolo verme e dice: «Guardate, ecco come tutto è putrido!» Non riesce a vedere al di là del verme... Be', mi scusi, non volevo esprimermi in modo così caustico o così personale. Ma spero che capisca qual è il mio pensiero...»

«Oh, non importa», disse Macgregor, con allegra vivacità. «È bello conoscere di quando in quando anche le opinioni altrui. Forse ha ragione. Forse io sono troppo pessimista. Ma sono fatto così. Credo che sarei molto più felice se potessi vedere le cose dal suo punto di vista... ma non posso. Del resto, devo confessare di non aver mai conosciuto un bravo artista. Sarebbe un piacere poter parlare con un vero artista, qualche volta.»

«Bene», disse Ulric, «lei ha parlato con un vero artista per tutta la vita senza saperlo. Come può riconoscere un bravo artista, incontrandolo, se non sa riconoscerlo nel nostro amico, qui?»

«Sono contento che abbia detto questo», pigolò Macgregor. «E adesso che mi ha messo alle corde, ammetterò che lo credo un artista. L'ho sempre pensato. In quanto ad ascoltarlo, be', faccio anche questo, e molto seriamente; ma, d'altro canto, ho anche i miei dubbi. Vede, se lo ascoltassi abbastanza a lungo, riuscirebbe a minarmi. So che ha ragione, ma è come le ho detto prima... Se si vuole tirare avanti, se si vuole vivere, non ci si può permettere certi pensieri. Certo che ha ragione! Farei a cambio con lui in qualsiasi momento, il fortunato bastardo. Che cosa ho ottenuto io in compenso di tutte le mie fatiche? Sono un avvocato. E con questo? Tanto varrebbe essere un pezzo di stronzo! Sicuro, può scommetterci che mi piacerebbe essere al suo posto. Soltanto che, purtroppo, io non sono un artista, come ha detto lei. Credo che il mio guaio sia questo: non riesco a mandar giù il fatto che sono semplicemente un nessuno qualsiasi, come tutti gli altri...»

Capitolo VII

Tornato in città, trovai un biglietto di Mara applicato al campanello di Ulric. Era arrivata poco dopo la nostra partenza. Seduta sugli scalini, mi aveva aspettato, aspettato per ore, se dovevo credere alle sue parole. Un poscritto mi informava che era andata a Rockaway con le sue due amiche; dovevo recarmi laggiù non appena possibile.

Arrivai al crepuscolo e la trovai ad aspettarmi alla stazione; era in costume da bagno, e su di esso aveva gettato un impermeabile. Florrie e Hannah stavano dormendo in albergo; Hannah aveva perduto la sua bellissima dentiera nuova e si trovava in uno stato di prostrazione nervosa. Florrie, ella disse, sarebbe tornata di nuovo nei boschi; si era presa una cotta per Bill, uno degli uomini della foresta. Ma prima doveva procurarsi un aborto. Si trattava di un'inezia... almeno per Florrie. Una sola cosa la preoccupava, il fatto che sembrava diventare sempre più larga, là sotto, ad ogni aborto; di lì a non molto avrebbe potuto mettersi soltanto con negri.

Mara mi condusse in un altro albergo, ove dovevamo passare la notte insieme. Per qualche tempo restammo seduti conversando nella lugubre sala da pranzo davanti a un bicchiere di birra; ella aveva un aspetto bizzarro con quell'impermeabile... come una persona che sia stata scacciata di casa da un incendio nel cuor della notte. Smaniavamo dalla voglia di andare a letto, ma, per non destare sospetti, dovevamo fingere di non avere alcuna fretta.

Avevo perduto completamente il senso del luogo: mi sembrava che ci fossimo dati appuntamento in una stanza buia dinanzi all'oceano Atlantico, sulla scia di un esodo. Altre due o tre coppie scivolarono dentro silenziosamente, sorseggiarono bibite e conversarono furtive, a bisbigli sommessi. Un uomo attraversò la sala da pranzo con una mannaia insanguinata, reggendo per le zampe una gallina decapitata; il sangue gocciolava sul pavimento lasciando una traccia a zigzag... come il passaggio di una baldracca ubriaca che stesse mestruando abbondantemente.

Infine ci accompagnarono in una cella in fondo a un lungo corridoio. Era come il capolinea di un incubo, o la metà mancante di un dipinto di de Chirico. Il corridoio formava l'asse di due mondi del tutto indipendenti l'uno dall'altro; se tu fossi andato a sinistra anziché a destra, avresti potuto non ritrovare mai più la strada del ritorno.

Ci spogliammo e cademmo sul letto di ferro madidi di sudore sessuale. Ci demmo dentro come due lottatori che siano stati lasciati a districarsi in un'arena deserta, una volta spente le luci e allontanatasi la folla. Mara si divincolava frenetica per arrivare a un orgasmo. Non so come, si era distaccata dal proprio apparato sessuale; era notte ed ella si sentiva perduta nell'oscurità; i suoi movimenti sembravano quelli di una creatura che sognasse e disperatamente si sforzasse di rientrare nel corpo il quale aveva iniziato l'atto della resa. Mi alzai per lavarmelo, per rinfrescarmelo con un po' d'acqua fredda. Nella stanza non c'era lavabo.

Alla luce gialla di una lampadina quasi estinta mi vidi in uno specchio screpolato; avevo l'espressione di Jack lo Squartatore in cerca della paglietta nel vaso da not-

te. Mara giaceva prona sul letto, ansimante e sudata; sembrava un'odalisca malconcia, fatta di pezzi di mica frastagliati.

Infilai i calzoni e barcollai lungo il corridoio simile a un fumaiolo, in cerca della toletta. Un uomo calvo, nudo fino alla cintola, era in piedi davanti a un lavabo di marmo e si lavava il tronco e le ascelle. Aspettai con pazienza finché non ebbe finito. Sbuffava come un tricheco, facendo le sue abluzioni; quando ebbe terminato, aprì un barattolo di borotalco e se lo cosparse abbondantemente sul torso, che era rugoso e incrostato come pelle d'elefante.

Quando tornai, trovai Mara che fumava una sigaretta e si trastullava con se stessa. Ardeva di desiderio. Ricominciammo, provando alla maniera dei cani, questa volta, ma continuò ad essere inutile. La stanza incominciò a ondeggiare e a gonfiarsi, le pareti sudavano, i materassi, fatti di paglia, quasi toccavano il pavimento. La cosa incominciò ad assumere tutti gli aspetti e le proporzioni di un incubo; dal fondo del corridoio giunse il respiro affannoso e interrotto di un asmatico; sembrava l'ultimo vortice di un uragano che sibilasse attraverso l'ano corrugato di un topo.

Proprio mentre ella stava per venire, udimmo qualcuno annaspare alla porta. Le scivolai di dosso e sporsi fuori la testa. Era un ubriaco che cercava la sua camera. Pochi minuti dopo, quando andai alla toletta per dare un'altra spruzzatina fresca alla verga, l'uomo stava ancora cercando la stanza. Le finestre erano tutte aperte e da esse veniva una cacofonia stentorea che somigliava all'Epifania di Giovanni il mangiatore di locuste.

Quando rientrai per riprendere il cimento, la mia asta sembrava fatta di vecchie fasce di gomma; non aveva più assolutamente alcuna sensibilità; era come spingere un pezzo di rigida sugna in un tubo di scarico. Non soltanto, ma nella batteria non rimaneva più alcuna carica; se qualcosa poteva ancora accadere adesso, avrebbe avuto la natura di coriacei vermi di fiele, o di una goccia di pus in una soluzione di rada giuncata. A stupirmi era il fatto che continuasse a rimanere eretto come un martello; aveva perduto completamente l'aspetto di un apparato sessuale. Sembrava disgustosamente simile a un aggeggio a buon mercato dei grandi magazzini a prezzi fissi, a un arnese da pesca vividamente colorato, senza l'esca. E su questo aggeggio vivido e scivoloso Mara si contorceva come un'anguilla. Non era più una donna in calore, non era nemmeno una donna; era soltanto una massa dai contorni indefinibili che si dimenava e si agitava come un pezzo di esca fresca veduto capovolto attraverso uno specchio concavo nel mare agitato.

Da tempo avevo smesso di interessarmi alle sue contorsioni; eccettuata quella parte di me che era in lei, rimanevo freddo come un cetriolo e remoto come la stella del Cane. Era qualcosa di simile a un annuncio di morte interurbano concernente qualcuno che si fosse dimenticato da un pezzo. Aspettavo soltanto di sentire quell'esplosione incredibilmente abortita di stelle bagnate che ricade alla base dell'utero come morte lumache.

Verso l'alba, ora standard dell'est, mi accorsi, dall'espressione raggelata, condensata, lattiginosa intorno alla mascella, che stava accadendo. Il viso di lei passò attraverso tutte le metamorfosi della prima vita uterina, soltanto a rovescio. Insieme all'ultima morente scintilla si afflosciò come un palloncino forato, e gli occhi e le narici

fumigarono simili a ghiande abbrustolite in un lago lievemente corrugato di pelle pallida. Le caddi di dosso e precipitai all'istante in un coma che si concluse verso sera con colpi alla porta e salviette di bucato.

Guardai fuori della finestra e vidi una collezione di tetti incatramati, maculati qua e là da tortore grigio-scure. Dal lungomare oceanico giungeva il tuono della risacca seguito dallo sfrigolio di una sinfonia di esasperate lamiere metalliche che andassero raffreddandosi sotto un piovischio alla temperatura di trentasei gradi. L'albergo ronzava e vibrava come una grassa e moribonda zanzara di palude nella solitudine di una foresta di pini. Lungo l'asse del corridoio vi era stato nel frattempo un ulteriore ripiegarsi e segregarsi. Il mondo di Categoria A sulla sinistra era tutto sigillato e chiuso da assi, come quei colossali stabilimenti balneari lungo la passeggiata che, nella stagione morta, si rinchiudono in se stessi ed espirano ad ansiti attraverso innumerevoli fessure e assicelle. L'altro innominato mondo sulla destra era già stato rosicchiato da un maglio meccanico; opera senza dubbio di qualche maniaco che aveva tentato di giustificare la propria esistenza come lavoratore diurno. Sotto i passi il corridoio era viscido e scivoloso, quasi che un esercito di foche con chiusure lampo lo avesse percorso avanti e indietro ondulandosi per tutto il giorno nell'andare alla toletta. Qua e là una porta aperta rivelava la presenza di ninfe acquatiche grottescamente plastiche che fossero riuscite a comprimere i loro mammiferi rulli di peso in reti da silfidi fatte di vetro filato e di nastri d'argilla bagnata. Le ultime rose d'estate stavano appassendo e si riducevano a mammelle gozzute, con braccia e gambe. Presto l'epidemia sarebbe finita e l'oceano avrebbe ripreso il proprio aspetto di gelatinosa grandezza, di mucillaginosa dignità, di imbronciata e sprezzante solitudine.

Ci stendemmo nella concavità di una suppurante duna di sabbia, accanto a una distesa di ondulate e fetide alghe, al riparo di una strada incatramata sulla quale gli emissari del progresso e dell'illuminismo stavano correndo con quello strepito familiare e cullante che si accompagna allo scorrevole moto di sputacchianti e scorreggianti congegni di fogli di latta tenuti insieme da graffe metalliche. Il sole stava calando a occidente, come al solito, non con splendore e radiosità, però, ma con disgusto, simile a una sfarzosa omelette inghiottita da nubi di moccio e di catarro. Era l'ambiente ideale per l'amore come quello che le edicole vendono o noleggiano tra le copertine di una maneggevole edizione tascabile.

Mi tolsi le scarpe e, con mio comodo, depositai l'alluce nel primo incavo dell'inguine di Mara. Il capo di lei puntava a sud, il mio a nord; appoggiammo l'uno e l'altro sulle mani intrecciate, il corpo rilassato e galleggiante senza sforzo nella corrente magnetica, come due enormi ramoscelli sospesi alla superficie di un lago di benzina. Un visitatore proveniente dal Rinascimento, giunto inaspettatamente accanto a noi, avrebbe potuto benissimo presumere che fossimo stati sloggiati da un dipinto raffigurante la fine violenta del rognoso seguito di un doge sibaritico. Giacevamo al margine di un mondo in rovine, la composizione essendo uno studio alquanto affrettato di prospettiva e di scorcio nel quale le nostre figure prostrate servivano da particolare picaresco.

La conversazione era del tutto saltuaria e scaturiva farfugliante con un tonfo sordo come quello di una pallottola che perfori muscoli e tendini. Non stavamo par-

lando, ci limitavamo a parcheggiare i nostri apparati sessuali nello spazio di parcheggio gratuito per macchine antropoidi masticatrici di gomma al margine di un'oasi di benzina. La notte sarebbe discesa poeticamente sulla scena come una scarica di veleno di ptomaina avvolta in un pomodoro marcio. Hannah avrebbe trovato la dentiera dietro il pianoforte meccanico; Florrie si sarebbe impadronita di un apriscatole arrugginito con il quale dare l'avvio all'emorragia.

La sabbia bagnata aderiva ai nostri corpi con la stessa tenacia di carta da parati appena applicata. Dalle fabbriche e dai vicini ospedali giungeva il piacevole aroma di sostanze chimiche scaricate, di peli impregnati di pipì, di inutili organi asportati vivi e lasciati a putrefarsi adagio, per tutta un'eternità in vasi di vetro sigillati, etichettati con somma cura e venerazione. Un breve sonno crepuscolare tra le braccia di Morfeo, il bassotto danubiano.

Quando tornai in città, Maude domandò, con la sua compìta maniera da pesce, se avessi trascorso una vacanza piacevole. Osservò che sembravo piuttosto disfatto. Soggiunse che stava pensando di prendersi anche lei una breve vacanza; era stata invitata da una vecchia amica del convento a trascorrere alcuni giorni nella sua casa di campagna. Mi parve un'idea eccellente.

Due giorni dopo, accompagnai lei e la bambina alla stazione; mi domandò se non mi avrebbe fatto piacere accompagnarle per una parte del viaggio; non vidi alcun motivo per cui non avrei dovuto. Inoltre, pensai che forse aveva qualcosa di importante da dirmi. Salii sul treno e viaggiai per un certo tratto tra le campagne, parlando di cose insignificanti e domandandomi per tutto il tempo quando si sarebbe decisa. Non accadde nulla. Infine discesi dal treno e salutai con la mano.

«Di' arrivederci a papà», ella esortò la bambina. «Non lo rivedrai per parecchie settimane.»

Arrivederci, arrivederci, arrivederci! Salutai affabilmente, come ogni buon papà suburbano che accompagna alla stazione la moglie e la figlia. Parecchie settimane, aveva detto. Sarebbe stata una bellissima cosa. Andai avanti e indietro sul marciapiede in attesa del treno, cogitando su tutte le cose che avrei fatto durante la sua assenza. Mara sarebbe andata in estasi. Era come avere una luna di miele privata: avremmo potuto fare un milione di cose meravigliose nel periodo di alcune settimane.

Il giorno dopo mi destai con uno spaventoso mal d'orecchio. Telefonai a Mara e la supplicai di incontrarsi con me nello studio del medico. Il dottore era uno dei demoniaci amici di mia moglie; una volta aveva quasi assassinato la bambina con i suoi strumenti di tortura medioevali. Adesso toccava a me. Lasciai che Mara aspettasse seduta su una panchina all'ingresso del parco.

Il dottore parve felicissimo di vedermi; impegnandomi in una discussione pseudo-letteraria, mise a bollire gli strumenti. Poi provò il funzionamento di una gabbia di vetro azionata elettricamente che sembrava una sveglia trasparente ma era in realtà una sorta di diabolico e inumano congegno succhia-sangue; egli intendeva metterlo alla prova come stimolo al momento del congedo.

Con il mio orecchio si erano gingillati tanti di quei medici che ormai potevo considerarmi un autentico veterano. Ogni nuova irruzione significava che l'osso mor-

to si stava avvicinando sempre più al cervello. In ultimo vi sarebbe stata una grande congiunzione, la mastoide sarebbe diventata come uno sfrenato mustang, si sarebbe avuto un concerto di seghe e martelli d'argento, ed io sarei stato spedito a casa con la faccia contorta da una parte come un rapsodo emiplegico.

«Non ci sente più con questo orecchio, naturalmente?» egli disse, affondando un filo metallico incandescente fino al centro stesso del mio cranio senza una parola di preavviso.

«No, per niente», risposi, scivolando quasi giù dalla poltrona per il dolore.

«Ora questo le farà un po' di male», disse lui, manipolando un amo dall'aspetto diabolico.

La faccenda continuò in questo modo, con ogni operazione un po' più dolorosa della precedente, finché non fui talmente stravolto dal dolore che mi venne una gran voglia di prenderlo a calci nella pancia. Rimaneva ancora la gabbia elettrica; serviva a irrigare i canali, a estrarre il pus fino all'ultimo corpuscolo, e a mandarmi fuori nella strada impennato come un cavallo selvaggio.

«È una brutta faccenda», disse il dottore, accendendo una sigaretta per concedermi un momento di respiro. «Non vorrei che toccasse a me. Se dovesse peggiorare, sarà meglio che mi consenta di operarla.»

Mi preparai all'irrigazione. Egli inserì la cannuccia e fece scattare l'interruttore. Mi parve che stesse irrigandomi il cervello con una soluzione di acido prussico. Il pus stava uscendo, e insieme ad esso usciva un sottile filo di sangue. Il dolore era lancinante.

«Fa male davvero fino a questo punto?» esclamò il medico, vedendo che ero diventato bianco come un lenzuolo.

«Ancora peggio», risposi. «Se non la smette al più presto fracasso l'apparecchio. Preferirei avere una mastoidite tripla e sembrare un ranocchio impazzito.» Estrasse la cannuccia e assieme ad essa il rivestimento dell'orecchio, del cervello, di un rene, e il midollo del coccige.

«Un bel lavoro», dissi io. «Quand'è che torno?» Ritenne preferibile che tornassi l'indomani... soltanto per vedere come progredisse il male.

Mara si spaventò quando mi vide. Voleva condurmi a casa subito e curarmi. Ma ero talmente esausto che non avrei potuto sopportare la vicinanza di nessuno. Frettolosamente la salutai. «Ci vediamo domani!» Tornai a casa barcollante come un ubriaco e caddi sul divano affondando in un sonno profondo da drogato; quando mi destai, l'alba stava spuntando. Mi sentivo splendidamente. Mi alzai e andai a fare una passeggiata nel parco. I cigni stavano riemergendo alla vita; le loro mastoidi erano inesistenti.

Quando il dolore cessa, la vita sembra meravigliosa, anche senza denaro, o amici, o grandi ambizioni. Soltanto respirare facilmente, camminare senza uno spasimo o una contrazione improvvisa. I cigni divengono allora bellissimi. Anche gli alberi. Anche le automobili. La vita procede su pattini a rotelle; la terra è feconda e non fa che rimescolare nuovi campi magnetici di spazio. Vedete come il vento incurva ogni sottile stelo d'erba! Ogni piccolo stelo è senziente; tutto reagisce. Se anche la terra

soffrisse, non potremmo far niente al riguardo. I pianeti non hanno mai il mal d'orecchio; sono immuni, sebbene portino in sé dolori e sofferenze inaudite.

Per una volta tanto arrivai in ufficio in anticipo. Lavorai come un negro, senza stancarmi minimamente, e, all'ora fissata, mi trovai con Mara. Ella sedeva di nuovo sulla stessa panchina del parco, come la volta precedente.

Questa volta il dottore si limitò a dare un'occhiata all'orecchio, tolse una crosticina appena formatasi, applicò un unguento calmante e tamponò. «Va tutto bene», disse. «Torni tra una settimana.»

Eravamo d'ottimo umore, Mara ed io; cenammo in una trattoria e annaffiammo il pasto con un po' di Chianti. Era una sera profumata, fatta apposta per una passeggiata sui prati. Dopo qualche tempo ci stendemmo sull'erba e contemplammo le stelle. «Credi che rimarrà via davvero per parecchie settimane?» domandò Mara.

Sembrava troppo bello per essere vero.

«Forse non tornerà mai più», risposi. «Forse voleva dirmi questo quando mi chiese di viaggiare per un tratto con lei; può darsi che all'ultimo momento non ne abbia trovato il coraggio.» Mara non riteneva che Maude fosse la donna capace di fare un sacrificio del genere. In ogni modo, non aveva importanza; per qualche tempo saremmo potuti essere felici, avremmo potuto dimenticare che esisteva.

«Vorrei che potessimo andarcene per sempre da questo paese», disse Mara. «Vorrei che potessimo stabilirci in un altro paese, in qualche posto dove nessuno ci conosca.»

Riconobbi che sarebbe stato l'ideale. «Prima o poi lo faremo», dissi. «Qui non c'è un'anima che mi stia a cuore. Tutta la mia vita è stata insignificante, finché non sei venuta tu.»

«Andiamo a fare una remata sul lago», propose Mara a un tratto. Ci alzammo e ci dirigemmo verso le barche; troppo tardi, erano già tutte ormeggiate con catene chiuse da lucchetti. Incominciammo allora a camminare senza meta lungo un sentiero accanto all'acqua; ben presto arrivammo davanti a un piccolo chiosco costruito sull'acqua. Era deserto. Sedetti sulla ruvida panca e Mara mi si accoccolò in grembo; indossava il vestito svizzero a pallini, inamidato, che mi piaceva tanto. Sotto era completamente nuda. Discese dal mio grembo per un attimo e, alzato il vestito, si mise su di me a cavalcioni. Fu una meravigliosa chiavata a corta distanza. Dopo, rimanemmo così per qualche tempo, senza distaccarci, limitandoci a mordicchiarci in silenzio le labbra e le orecchie.

Infine ci alzammo e, sulla sponda del lago, ci lavammo con i fazzoletti. Mi stavo asciugando il pene con un lembo della camicia quando Mara, a un tratto, mi afferrò il braccio e additò qualcosa che si muoveva dietro un cespuglio. Non vidi altro che il riflesso di qualcosa di luminoso. Mi affrettai ad abbottonarmi i calzoni, presi Mara sottobraccio, poi tornammo sul sentiero inghiaiato e ci incamminammo adagio nella direzione opposta.

«Era un poliziotto, ne sono sicura», disse Mara. «Fanno così quegli schifosi pervertiti; si nascondono sempre tra i cespugli, spiando la gente.» Dopo un momento, manco a dirlo, udimmo il passo pesante di un ottuso piedipiatti.

«Ehi, un momento, voi due», egli disse. «Dove credete di andare?»

«Che significa?» domandai, fingendomi infastidito. «Stiamo facendo una passeggiata, non lo vede?»

«Sarebbe ora che la faceste, una passeggiata», disse lui. «Sono deciso a portarvi con me al posto di polizia. Cosa credete che sia il parco... la monta pubblica?» Finsi di non sapere di che cosa stesse parlando. Essendo un poliziotto, questo lo infuriò.

«Niente impudenze», disse. «La consiglio di portare in fretta via di qui quella donna, altrimenti vi schiaffo dentro.»

«È mia moglie.»

«Ah, così... sua moglie, eh? Ah, be', questa è bella! Vi limitavate a tubare un po', eh? E per giunta a lavarvi in pubblico le parti intime... il diavolo mi porti se ho mai visto niente di simile. E adesso non abbia troppa fretta. Lei ha commesso un reato grave, ragazzo mio, e se costei è sua moglie ci andrà di mezzo anche lei.»

«Senta un po', non vorrà dire...»

«Come si chiama?» domandò, interrompendomi bruscamente, e facendo il gesto di tirar fuori il taccuino.

Glielo dissi.

«E dove abita?»

Glielo dissi.

«E il cognome di lei?»

«È lo stesso del mio... è mia moglie, gliel'ho detto.»

«Già, l'ha detto», fece l'uomo, con un sogghigno osceno. «Benissimo. E adesso sentiamo, che cosa fa per vivere? Lavora?»

Mi tolsi di tasca il portafogli e gli mostrai la tessera Cosmodemoniaca che avevo sempre con me e che mi dava diritto a viaggiare gratis su tutte le linee della metropolitana, della sopraelevata e dei tram cittadini nella Più Grande New York. Egli si grattò la testa, vedendola, e spinse il casco all'indietro. «Sicché è il direttore del personale, eh? Una posizione di grande responsabilità per un giovane come lei.» Un greve silenzio. «Presumo che le piacerebbe conservare l'impiego ancora per un po', vero?» A un tratto immaginai di vedere il mio nome scritto a caratteri di scatola sui giornali del mattino; i cronisti avrebbero potuto ricavarne begli articoli, volendo. Era giunto il momento di fare qualcosa.

«Senta, agente», dissi, «parliamone con calma. Abito qui vicino... perché non viene con me a casa mia? Forse mia moglie ed io siamo stati un po' avventati... non siamo sposati da molto. Non avremmo dovuto comportarci così in un luogo pubblico, ma era buio e non si vedeva anima viva...»

«Be', potrebbe esservi un modo di sistemare la cosa», fece lui. «Non vuole perdere l'impiego, vero?»

«No», dissi, domandandomi al contempo quanto avessi in tasca e se il piedipiatti l'avrebbe disprezzato o no.

Mara stava frugando nella borsetta.

«Suvvia, non abbia tanta fretta, signora. Lo sa che non si può corrompere un pubblico ufficiale. A proposito, qual è la vostra chiesa, se non sono troppo curioso?»

Mi affrettai a rispondere, dandogli il nome della chiesa cattolica all'angolo dell'isolato.

«Allora è uno dei ragazzi di padre O'Malley! Be', perché non me lo ha detto subito? Certo non vorrà disonorare la sua parrocchia, vero?»

Gli dissi che sarei morto di dolore se padre O'Malley avesse dovuto saperlo.

«E vi siete sposati nella chiesa di padre O'Malley?» «Sì, padr... cioè, agente. Ci siamo sposati nello scorso aprile.» Stavo cercando di contare in tasca i biglietti di banca senza toglierli. Sembrava che vi fossero soltanto tre o quattro dollari; mi domandai quanto avesse Mara. Il poliziotto aveva cominciato a camminare e noi lo seguimmo. Di lì a poco si fermò di colpo. Indicò qualcosa dinanzi a sé con il manganello. E, con il manganello in aria e la testa lievemente reclinata, prese a recitare un lento monologo a proposito di una imminente novena a Nostra Signora del Sostegno Volante, o qualcosa di simile, dicendo, mentre porgeva la mano sinistra, che la via più breve per uscire dal parco l'avevamo proprio dinanzi, e badate, comportatevi bene, e così via.

Mara e io frettolosamente gli mettemmo alcune banconote nella mano e, ringraziatolo per la bontà, ce la svignammo.

«Credo che faresti bene a venire a casa mia», dissi. «Se non gli abbiamo dato abbastanza, potrebbe saltargli in mente di farci visita. Non mi fido di questi bastardi schifosi... Padre O'Malley, un corno!» Ci affrettammo a tornare a casa e ci chiudemmo dentro. Mara tremava ancora. Scovai un po' di porto, nascosto in una credenza.

«Adesso ci mancherebbe soltanto», dissi, mentre ne tracannavo un bicchiere, «che Maude tornasse e ci sorprendesse.»

«Ma non farebbe mai una cosa simile, no?»

«Dio solo sa che cosa sia capace di fare.»

«Credo che sarà meglio dormire qui al pianterreno», disse Mara. «Non mi piacerebbe dormire nel suo letto.»

Finimmo di bere il vino e ci spogliammo. Mara uscì dal bagno con il kimono di seta di Maude; mi fece trasalire il vederla vestita come lei. «Sono tua moglie, no?» disse, allacciandomi con le braccia. Provai un fremito, sentendola dire così. Ella si aggirò nella stanza, esaminando ogni cosa.

«Dov'è che scrivi?» domandò.

«A quel tavolino?» Annuii.

«Dovresti avere un grande tavolo e una stanza tutta per te. Come puoi scrivere qui?»

«Ho una grande scrivania di sopra.»

«Dove, nella camera da letto?»

«No, in salotto. È mirabilmente lugubre di sopra... ti piacerebbe dare un'occhiata?»

«No», si affrettò a rispondere, «preferisco non salire. Penserò sempre a te seduto in quest'angolo accanto alla finestra. Me le hai scritte qui tutte quelle lettere?»

«No», dissi. «Le ho scritte in cucina.»

«Fammi vedere», disse lei. «Fammi vedere dove eri seduto. Voglio vedere che aspetto avevi.» La presi per mano e la ricondussi in cucina. Sedetti e finsi di scriverle una lettera. Lei si chinò su di me e, avvicinando le labbra al tavolo, baciò il punto delimitato dalle mie braccia.

«Non mi ero mai sognata di poter vedere la tua casa», disse. «È strano vedere il posto che dovrà influenzare tanto la mia vita. È un luogo sacro. Vorrei che potessimo portar via con noi questo tavolo e questa sedia... tutto... anche la cucina economica. Vorrei che potessimo rimuovere l'intera stanza e metterla a casa nostra. Appartiene a noi, questa stanza.»

Ci coricammo sul divano al pianterreno. Era una notte calda e ci addormentammo nudi. Verso le sette del mattino, mentre dormivamo allacciati, la porta venne spalancata con violenza ed ecco là in piedi la mia cara consorte, il padrone di casa, che abitava di sopra, e sua figlia. Eravamo stati sorpresi in flagrante adulterio. Saltai giù dal letto nudo come un verme; afferrato un asciugamano che si trovava sulla sedia accanto al divano, lo avvolsi attorno a me e aspettai il verdetto. Maude fece cenno alla sua testimone di entrare e di dare un'occhiata a Mara che giaceva là con il lenzuolo sul petto.

«Sei pregato di fare uscire di qui questa donna al più presto possibile», disse Maude, dopo di che girò sui tacchi e salì di sopra con i testimoni.

Aveva dormito di sopra nel nostro letto per tutta la notte? In tal caso perché aveva aspettato fino al mattino?

«Prenditela con calma, Mara. La frittata è fatta, ormai. Tanto vale che ci fermiamo per la colazione.» Mi vestii in fretta e corsi a prendere uova e pancetta.

«Dio, non capisco come tu faccia ad essere così placido», disse Mara sedendo a tavola con una sigaretta tra le labbra e guardandomi mentre preparavo la colazione. «Non hai cuore?»

«Sicuro che ce l'ho. Il cuore mi dice che tutto è andato splendidamente. Sono libero, te ne rendi conto?»

«Che cosa farai adesso?»

«Lavorerò, per prima cosa. Questa sera andrò da Ulric... potremmo trovarci là. Sospetto che dietro a tutta questa faccenda ci sia il mio amico Stanley. Vedremo.»

Dall'ufficio, telegrafai a Stanley di raggiungermi in casa di Ulric, quella sera. Nel corso della giornata, Maude mi telefonò invitandomi a trovarmi una stanza; disse che avrebbe chiesto il divorzio al più presto possibile. Nessun commento sulla situazione, si limitò a rendermi noto quel che aveva deciso e basta. Dovevo avvertirla quando avessi voluto andare a prendere la mia roba.

Ulric prese la cosa con una certa gravità. Significava un cambiamento di vita e tutti i cambiamenti erano seri, per lui. Mara, d'altro canto, era completamente padrona di sé e già pregustava la nuova vita. Restava da vedere come l'avrebbe presa Stanley.

Di lì a poco il campanello squillò ed eccolo sulla soglia, con un'aria sinistra, come sempre, e ubriaco fradicio; non lo avevo veduto così sborniato da anni. Si era detto che, trattandosi di un evento di prima grandezza, bisognava festeggiarlo; in quanto ad avere da lui particolari, risultò assolutamente impossibile.

«Te lo avevo detto che avrei sistemato le cose», farfugliò. «Ci sei cascato come una mosca nella ragnatela. Avevo studiato ogni cosa minuziosamente. Non ti ho fatto nessuna domanda, no? Sapevo esattamente quel che avrei dovuto fare.» Bevve una sorsata dalla fiaschetta che aveva nella tasca interna della giacca, e non si diede nemmeno la pena di togliersi il cappello. Lo vedevo adesso come doveva essere stato a Forte Oglethorpe. Era il tipo d'uomo da evitare, quando si trovava in quello stato.

Suonò il telefono. Era il dottor Kronski che chiedeva del signor Miller. «Congratulazioni!» sbraitò. «Vengo lì a parlarti tra pochi minuti; ho qualcosa da dirti.»

«A proposito», gli domandai, «conosci qualcuno che abbia una stanza libera da affittare?»

«Volevo parlarti per l'appunto di questo. Ho già trovato il posto che fa per te... al Bronx. Si tratta di un mio amico... è medico. Potrai avere un'intera ala della casa. Perché non conduci con te Mara? Ti piacerà. Ha una sala da biliardo al pianterreno, e una buona biblioteca, e...»

«È ebreo?» domandai.

«Se lo è? È un sionista, un anarchico, uno studioso del Talmud, e procura aborti. Un uomo in gamba, accidenti... e se hai bisogno di aiuto è pronto a darti anche la camicia. Ero venuto da te... ecco come l'ho saputo. Tua moglie sembra felice come una pasqua. Vivrà nell'agiatezza con gli alimenti che dovrai passarle.»

Riferii a Mara quel che aveva detto. Decidemmo di andare immediatamente a dare un'occhiata alla casa.

Stanley era scomparso. Ulric pensava che fosse andato in bagno.

Mi diressi verso il bagno e bussai. Nessuna risposta. Aprii la porta. Stanley giaceva nella vasca vestito di tutto punto, con il cappello sugli occhi e la fiaschetta vuota in mano. Lo lasciai sdraiato là dentro.

«È partito, credo», gridai a Ulric mentre ce ne andavamo.

Parte terza

Capitolo VIII

Il Bronx! Ci era stata promessa un'ala intera della casa... un'ala di tacchino, con le penne e la pelle d'oca, per giunta. Il concetto che aveva Kronski del paradiso.

Fu un periodo rovinoso, incominciò con scarafaggi e panini caldi al pastrami[6] e si concluse ... la Newberg in un cubicolo di Riverside Drive, ove la signora Kronski Seconda incominciò il suo ingrato compito di illustrare una vasta appendice ciclorama alle alienazioni mentali.

Si dovette all'influenza di Kronski se Mara decise di cambiare nuovamente nome... da Mara a Mona. Vi furono altri mutamenti significativi che anch'essi ebbero origine là, nei pressi del Bronx.

Eravamo arrivati di notte nel nascondiglio del dottor Onirifick; aveva nevicato un poco e i riquadri di vetri colorati della porta di casa erano coperti da un mantello bianco-puro. Si trattava proprio del genere di posto che avevo immaginato sarebbe stato scelto da Kronski per la nostra «luna di miele». Persino gli scarafaggi, che incominciarono a scorrazzare su e giù per le pareti non appena accendemmo la luce, sembravano familiari... e predestinati. Il tavolo da biliardo, situato in un angolo della stanza, parve a tutta prima sconcertante, ma quando il figlioletto del dottor Onirifick con noncuranza si sbottonò i calzoncini e si mise a fare la pipì contro la gamba dello stesso, tutto ricominciò ad assumere esattamente l'aspetto che doveva avere.

La porta di casa dava direttamente sulla nostra stanza, munita, come ho detto, di un tavolo da biliardo, di un grande letto d'ottone con trapunte di piumino, di uno scrittoio, un pianoforte a coda, un cavallo a dondolo, un caminetto, uno specchio screpolato, coperto da cacature di mosche, due sputacchiere e un divano. V'erano non meno di otto finestre nella nostra camera; due di esse avevano veneziane che potevano essere sollevate per circa due terzi. Le altre rimanevano assolutamente nude e festonate da ragnatele. Un'atmosfera festosissima. Nessuno suonava mai il campanello né bussava prima di entrare; tutti irrompevano nella stanza non preannunciati, e vi si aprivano un passaggio come meglio potevano. Era una «camera con vista», sia all'interno che all'esterno.

Lì incominciammo la nostra vita a due, un inizio fausto all'estremo! La sola cosa che mancasse era un acquaio nel quale potessimo orinare allo scroscio dell'acqua corrente. Anche un'arpa sarebbe potuta essere utile, specie nelle buffe occasioni in cui i componenti della famiglia del dottor Onirifick, stanchi di restare seduti nel lavatoio al piano di sotto, entravano dondolando nella nostra stanza come alghe e pinguini e ci contemplavano in un silenzio assoluto mentre mangiavamo, o ci lavavamo, o

[6] Spalla di manzo affumicata.

facevamo all'amore o ci spidocchiavamo a vicenda. Quale lingua parlassero non lo scoprimmo mai. Erano muti come la renna, e nulla poteva spaventarli o stupirli, nemmeno la vista di un feto rognoso.

Il dottor Onirifick era sempre indaffaratissimo. Risultava essere specialista di malattie infantili, ma i soli bambini che vedemmo finché restammo là erano quelli embrionali che egli triturava in piccoli pezzi e gettava negli scarichi. Aveva tre figli suoi. Erano tutti e tre supernormali, e per questo motivo potevano comportarsi come più loro piaceva. Il più piccolo, sui cinque anni e già un mago nell'algebra, era indubbiamente bene avviato per diventare un piromane oltre che un super-matematico. Già due volte aveva appiccato il fuoco alla casa. Il suo exploit più recente lasciava intravedere un proposito più ingegnoso: era consistito nell'incendiare una carrozzina contenente un tenero infante, e nello spingerla poi giù per la collina, verso una strada congestionata dal traffico.

Sì, un posto allegro in cui ricominciare daccapo. V'era Ghompal, un ex fattorino che Kronski aveva ricuperato dalla Società dei Telegrafi Cosmodemonica quando essa aveva cominciato a estirpare i propri dipendenti non caucasici. Ghompal, essendo di stirpe dravidica e scuro come il peccato, era stato uno dei primi ad essere messo alla porta. Si trattava di un'anima buona, di un uomo estremamente modesto, umile, leale e disposto a sacrificare se stesso... in modo quasi penoso. Il dottor Onirifick allegramente gli fece posto nella propria vasta dimora... come a uno spazzacamino glorificato. Dove Ghompal mangiasse e dormisse era un mistero. Si muoveva qua e là silenziosamente, sbrigando il suo lavoro, e cancellava se stesso, quando lo riteneva necessario, con la rapidità di uno spettro.

Kronski si vantava di aver salvato, nella persona di questo fuoricasta, uno studioso della più bell'acqua. «Sta scrivendo la storia del mondo», ci diceva solennemente. Tralasciava di accennare al fatto che, oltre ai compiti di segretario, infermiere, cameriere, lavapiatti e fattorino, Ghompal alimentava altresì la caldaia, eliminava la cenere, sbadilava la neve, rivestiva le pareti con carta da parati e verniciava le stanze libere.

Nessuno tentava di venire alle prese con il problema degli scarafaggi. Ce n'erano a milioni, nascosti sotto le modanature, i pannelli di legno, le tappezzerie. Bastava soltanto accendere la luce e affluivano in duplice, triplice fila, una colonna dopo l'altra, dalle pareti, dal soffitto, dal pavimento, dalle crepe, dagli interstizi... veri e propri eserciti di scarafaggi che sfilavano in parata, si spiegavano, manovravano, come ubbidendo agli ordini di qualche invisibile superscarafaggio comandante. A tutta prima ci parvero disgustosi, poi nauseanti, e infine, come per tutti gli altri strani e sconvolgenti fenomeni che caratterizzavano la dimora del dottor Onirifick, la loro presenza tra noi venne accettata da ognuno e da tutti come inevitabile.

Il pianoforte era completamente scordato. La moglie di Kronski, una timida creatura simile a un topolino, la cui bocca sembrava essere increspata in un perpetuo sorriso di deprecazione, soleva sedere allo strumento ed esercitarsi a fare le scale, ignara, in apparenza, delle laide distorsioni sonore prodotte dalle sue dita agili. Ascoltarla suonare la Barcarola, ad esempio, era straziante. Ella sembrava non udire le note false, gli accordi dissonanti; suonava con un'espressione di estrema serenità, l'anima

rapita, i sensi obnubilati e ammaliati. La sua era una compostezza velenosa che non ingannava nessuno, nemmeno lei stessa, poiché, non appena le sue dita cessavano di vagare sulla tastiera, ella ridiventava quello che era in realtà... una piccola strega meschina, sgarbata, maligna, malevola.

Era curioso constatare come Kronski fingesse di aver trovato un gioiello in questa seconda moglie. Egli sarebbe stato patetico, per non dire tragico, se non avesse avuto una figura così ridicola. Le saltellava attorno come un porco marino che cercasse di sembrare un elfo; le stoccate e le frecciate di lei servivano soltanto a galvanizzare la ponderosa e goffa sagoma nella quale si celava un'anima ipersensibile. Kronski si contorceva e guizzava come un delfino ferito, con la saliva che gli gocciolava dalla bocca, il sudore che si riversava dalla fronte e finiva negli occhi troppo liquidi. Era una sciarada orribile quella che ci presentava in tali occasioni; sebbene lo si compatisse, bisognava ridere, ridere fino ad avere le lacrime agli occhi.

Se Curley era presente, egli se la prendeva con lui, selvaggiamente, nel bel mezzo delle sue buffonerie, e dava sfogo alla stizza. Odiava Curley inesplicabilmente. Fosse l'invidia o fosse la gelosia a provocare queste furie incontrollabili, di qualunque cosa si trattasse, Kronski, in questi momenti, si comportava come un uomo posseduto dal demonio. Simile a un enorme felino, girava intorno al povero Curley, punzecchiandolo con rimproveri, calunnie, insulti, finché non mandava effettivamente bava dalla bocca.

«Perché non fai qualcosa, non dici qualcosa?» lo scherniva. «Perché non alzi i pugni? Perché non rispondi, perché? Hai troppa fifa, vero? Non sei che un verme, un mascalzone, un buffone!» Curley lo guardava biecamente, con un sorriso sprezzante, senza dire una parola, ma pronto a difendersi e a colpire qualora Kronski avesse perduto del tutto il controllo di se stesso.

Nessuno capiva perché avvenissero queste scenate. In particolare Ghompal; evidentemente, egli non aveva mai assistito a situazioni del genere nel suo paese. E quelle scene lo lasciavano addolorato, ferito, scandalizzato. Kronski lo sentiva acutamente e odiava se stesso ancor più di quanto odiasse Curley. Quanto meno Ghompal lo stimava, tanto più egli si sforzava di ingraziarsi l'indù.

«Ecco davvero una bell'anima», ci diceva. «Farei qualunque cosa per Ghompal... qualunque cosa.» Molte cose avrebbe potuto fare per alleviarne le fatiche, ma egli dava l'impressione che, quando fosse giunto il momento, avrebbe fatto qualcosa di splendido; fino ad allora, nulla sarebbe riuscito a soddisfarlo. Non sopportava che altri dessero a Ghompal una mano soccorrevole. «Cercate di salvarvi la coscienza, eh?» ringhiava. «Perché non gli gettate le braccia al collo e non lo baciate? Avete paura di essere contaminati, è così?»

Una volta, tanto per metterlo a disagio, feci per l'appunto questo. Mi avvicinai a Ghompal e, gettategli le braccia al collo, lo baciai sulla fronte. Kronski ci guardò in preda all'imbarazzo. Tutti sapevano che Ghompal aveva la sifilide.

V'era poi lo stesso dottor Onirifick, naturalmente, una presenza che si faceva sentire in tutta la casa, più che un essere umano. Che cosa accadeva in quel suo studio al secondo piano? Nessuno di noi lo sapeva, in realtà. Kronski, alla sua maniera complicata e melodrammatica, faceva descrizioni rozze e immaginose di aborti e di

seduzioni, sanguinosi giochi di pazienza a incastro che soltanto un mostro avrebbe potuto mettere insieme. Nelle poche occasioni in cui ci incontrammo, il dottor Onirifick mi parve non essere altro che un uomo blando e di buon cuore, con una infarinatura di erudizione, e una profonda passione per la musica. Soltanto per pochi minuti lo vidi perdere la calma, e del resto del tutto a ragione.

Stavo leggendo un libro di Hilaire Belloc concernente le persecuzioni degli ebrei nel corso dei secoli. Fu come agitargli un panno rosso davanti agli occhi anche soltanto accennarvi, ed io mi pentii immediatamente dell'errore commesso. Diabolicamente, Kronski cercò di ampliare la frattura. «Perché ospitiamo questo serpente tra l'erba?» parve dire, inarcando le sopracciglia e guizzando e dimenandosi nel modo consueto. Il dottor Onirifick, però, passò sopra alla cosa, trattandomi come se fossi stato semplicemente un altro idiota credulone lasciatosi persuadere dalla casistica maliziosa di una mente cattolica malata.

«Era sconvolto questa sera», spiegò di sua iniziativa Kronski dopo che il dottore se ne fu andato. «Sai, corre dietro a quella sua nipote di dodici anni, e la moglie ce l'ha con lui. Lo sta minacciando di denunciarlo al procuratore distrettuale se non la smette di star dietro alla ragazza. È gelosa come il demonio, e non posso biasimarla. Inoltre, non sopporta di pensare agli aborti che vengono procurati qui ogni giorno sotto il suo naso, e che contaminano, in un certo qual modo, la sua casa. Giura che in lui c'è qualcosa di anormale; ma v'è qualcosa di anormale anche in lei, se lo hai notato. Se vuoi saperlo, ha paura che lui la squarti, una notte o l'altra. Gli guarda continuamente le mani, come se fosse appena tornato da un assassinio.» Tacque un momento, per darmi il tempo di digerire le sue affermazioni. «C'è anche qualcos'altro che devasta la sua mente», riprese a dire. «La figlia sta crescendo... tra non molto sarà una giovane donna. Be', con un marito simile, è facile capire che cosa la tormenta. Non è soltanto l'idea dell'incesto, abbastanza orribile, ma l'ulteriore paura che egli si presenti a lei una notte o l'altra con le mani insanguinate... le mani che avranno assassinato la vita nell'utero della sua stessa figliola... Complicato, vero? Ma non impossibile. Non con quell'individuo! Una così brava persona... un uomo sensibile, delicato, davvero. Sua moglie ha ragione. E a peggiorare le cose v'è il fatto che egli è quasi come il Cristo; non si può parlargli di manie sessuali perché non ammette una sola parola che gli si dica. Sostiene di essere assolutamente innocente. E invece ci è dentro fino al collo. Un giorno la polizia verrà ad arrestarlo... ci sarà un inferno di fetore, vedrai...»

Una cosa sapevo, che il dottor Onirifick aveva reso possibile a Kronski di completare gli studi di medicina. E sapevo inoltre che Kronski doveva trovare qualche modo straordinario per ripagare il dottor Onirifick. Nulla avrebbe potuto fargli più piacere del riuscire a disintegrare completamente l'amico. Dopo di che egli sarebbe accorso in suo aiuto nel modo più splendido. Avrebbe fatto qualcosa di completamente inatteso, qualcosa che nessun uomo aveva mai fatto per un altro. Ecco come funzionava la mente di lui. E intanto, spargendo voci, calunniando e diffamando l'amico, minandolo, si limitava ad affrettare una caduta inevitabile. Smaniava, né più né meno, dal desiderio di mettersi all'opera per l'amico, di riabilitarlo, di ripagarlo a iosa della generosità dimostratagli facendogli frequentare l'università. Avrebbe fatto crol-

lare la casa intorno all'amico per salvarlo dalle rovine. Un atteggiamento curioso. Una sorta di pervertito Galahad. Un intrigante. Un super-intrigante. Sempre intento all'impossibile per far sì che le cose andassero di male in peggio, in modo che, all'ultimo fossato, lui, Kronski, potesse intervenire e trasformare magicamente la situazione. Ma anche così, desiderava non già la gratitudine, bensì il riconoscimento, il riconoscimento di capacità superiori, il riconoscimento della propria unicità.

Quando era ancora assistente, solevo fargli visita di tanto in tanto in ospedale; giocavamo a biliardo con gli altri giovani medici. Mi recavo laggiù soltanto quando ero ridotto alla disperazione, quando mi occorrevano un pasto o il prestito di pochi dollari. Odiavo l'atmosfera di quel luogo; odiavo i suoi colleghi, i loro modi, la loro conversazione, persino i loro stessi scopi. La grande arte della guarigione non significava nulla per costoro; essi volevano un buon posto, tutto lì. Per la maggior parte avevano pochissimo fiuto per la medicina, come i politicanti ne hanno poco per l'arte di governo. Non possedevano neppure il requisito fondamentale del guaritore... l'amore per il genere umano. Erano insensibili, senza cuore, del tutto egocentrici, completamente indifferenti a qualsiasi cosa tranne la loro carriera. Erano zotici peggiori dei macellai al mattatoio.

Kronski si trovava perfettamente a suo agio in questo ambiente. La sapeva più lunga degli altri, poteva batterli nelle discussioni, vincerli in intelligenza, brillare più di loro. Era un giocatore di biliardo più abile, un più abile giocatore di dadi, più bravo negli scacchi, più bravo in tutto. Se ne rendeva conto e gli piaceva ostentare la propria superiorità, sfilare in parata avanti e indietro nel proprio vomito.

Inutile dirlo, lo detestavano cordialmente. Di indole gregaria, riusciva, nonostante quei tratti odiosi, a continuare ad essere circondato dai propri simili. Se fosse stato costretto a vivere solo, sarebbe andato in pezzi. Sapeva di non essere desiderato; nessuno lo cercava mai, tranne che per chiedergli un favore. Nella solitudine, la consapevolezza della propria antipatica situazione doveva procurargli momenti amari. Era difficile sapere quanto in realtà apprezzasse se stesso perché, alla presenza di altre persone, era tutto entusiasmo, allegria, chiassosità, smargiassate, grandiosità e magniloquenza. Si comportava come se stesse provando una parte davanti a uno specchio invisibile. Come si amava! Sì, e quanto odio si celava dietro quella facciata, dietro quell'amour propre! «Puzzo!» ecco che cosa doveva dirsi ogni sera, quando si ritrovava solo in camera sua. «Ma farò ancora qualcosa di magnifico... aspettate e vedrete!»

A intervalli venivano stati d'animo di abbattimento. Diventava allora un oggetto pietoso... qualcosa di assolutamente inumano, qualcosa che non apparteneva al mondo animale, ma al regno vegetale. Si abbandonava in qualche posto e si lasciava marcire. In queste condizioni, tumori spuntavano da lui come da qualche gigantesca patata ammuffita lasciata a perire nelle tenebre. Nulla riusciva a scuoterlo dal letargo. Ovunque venisse messo, rimaneva, inerte, cogitando senza posa malinconicamente, come se il mondo fosse stato sul punto di finire.

Per quanto si riusciva a capire, non aveva problemi personali. Era un mostro emerso dal regno vegetale senza passare per lo stadio animale. Il suo corpo, quasi non senziente, veniva investito da una mente che lo governava come un tiranno. La

sua vita emotiva era una pappa che egli scodellava simile a un cosacco ubriaco. Esisteva qualcosa di quasi antropofago nella tenerezza di lui; esigeva non già i suggerimenti e gli incitamenti del cuore, ma il cuore stesso, e insieme ad esso, se possibile, lo stomaco, il fegato, il pancreas ed altre parti tenere ed edibili dell'organismo umano. Nei momenti di esaltazione, sembrava non soltanto smanioso di divorare l'oggetto della sua tenerezza, ma anche di invitarlo a divorare lui. La bocca gli si contorceva in preda a una vera e propria estasi mandibolare; si eccitava finché l'anima stessa prorompeva da lui sotto forma di una spugnosa sostanza ectoplasmica. Era una condizione affettiva orribile, terrificante perché non conosceva limiti. Si trattava di un ingorgo o di una brodaglia spersonalizzata, il residuo di qualche arcaica condizione d'estasi... il ricordo superstite di granchi e serpenti, delle loro protratte copule nella melma protoplasmica di ere dimenticate da tempo.

Ed ora, nel Palazzo degli scarafaggi, come chiamavamo la casa, andava preparandosi una deliziosa omelette sessuale che dovevamo assaporare tutti, ognuno nella sua maniera particolare. V'era un che di intestinale nell'atmosfera dell'istituto, in quanto si trattava di un istituto più che di una casa. Era la clinica dell'amore, per così dire, in cui gli embrioni spuntavano come erbacce e, simili ad erbacce, venivano estirpati alla radice o tagliati con il falcetto.

Come il direttore del personale della grande Società Cosmodemoniaca dei Telegrafi avesse mai potuto consentire a se stesso di lasciarsi accalappiare e intrappolare in questa tana del sesso impregnata di sangue, supera le capacità di comprensione. Non appena scendevo dal treno alla stazione della sopraelevata e incominciavo a scendere le scale nel cuore del Bronx, diventavo una persona diversa. Era un tragitto di pochi isolati fino all'istituto del dottor Onirifick, appena sufficiente a disorientarmi, a farmi scivolare nella parte del genio sensibile, del poeta romantico, del lieto mistico che aveva trovato la sua vera donna ed era pronto a morire per lei.

Esisteva una discordanza spaventosa tra questa nuova intima condizione d'essere e l'atmosfera fisica del quartiere nella quale dovevo immergermi ogni notte. Ovunque si levavano le tetre, monotone mura; dietro ad esse abitavano famiglie la cui intera esistenza era imperniata intorno a un impiego. Schiavi industriosi, pazienti, ambiziosi, il cui unico scopo era l'emancipazione. E nel frattempo sopportavano tutto; ignari dei disagi, immuni alle brutture. Piccole anime eroiche la cui stessa ossessione di liberarsi dalla schiavitù del lavoro serviva soltanto a ingrandire lo squallore e l'infelicità della loro vita.

Quale prova avevo io del fatto che la miseria poteva sopportare un'altra faccia? Soltanto il vago, confuso ricordo della mia fanciullezza nel 14° Ward, a Brooklyn. Il ricordo di un bambino che aveva avuto un tetto, al quale era stata offerta ogni opportunità, che non aveva conosciuto altro se non felicità e libertà... fino all'età di dieci anni.

Perché avevo commesso quell'errore, parlando con il dottor Onirifick? Non era stata mia intenzione parlare degli ebrei, quella sera... avevo voluto parlare della Via per Roma. Il libro di Belloc dal quale ero stato realmente acceso d'entusiasmo. Uomo sensibile, erudito, uomo per il quale la storia d'Europa era un vivo ricordo, Belloc aveva deciso di andare a piedi da Parigi a Roma soltanto con uno zaino e un robusto

bastone da passeggio. E vi era riuscito. Durante il viaggio erano accadute tutte quelle cose che sempre accadono viaggiando. Per la prima volta mi rendevo conto della differenza tra processo e scopo, per la prima volta divenivo consapevole della verità che lo scopo della vita consiste nel viverla. Come invidiavo a Hilaire Belloc la sua avventura! Ancor oggi vedo nell'angolo delle pagine i piccoli schizzi a matita che egli faceva di mura e campanili, di torrette e bastioni. Mi basta pensare al titolo del libro, ed eccomi di nuovo seduto nei campi, o in piedi su un bizzarro ponte medioevale, o sonnecchiante accanto a un placido canale nel cuore della Francia. Non avevo mai sognato che mi sarebbe stato possibile vedere quella terra, camminare attraverso quei campi, restare in piedi sugli stessi ponti, seguire gli stessi canali. Una cosa simile non sarebbe potuta accadere a me! Ero condannato.

Quando penso adesso all'astuzia mediante la quale fui liberato, quando penso che potei uscire da questa prigione perché colei che amavo voleva liberarsi di me, quale sorriso triste, interdetto, disorientato affiora sulle mie fattezze! Come tutto è intricato e confuso! Siamo grati a coloro che ci pugnalano alla schiena; fuggiamo da coloro che vorrebbero aiutarci; ci congratuliamo con la nostra fortuna, senza mai sospettare che tale fortuna può essere un pantano dal quale ci sarà impossibile districarci. Corriamo avanti tenendo la testa voltata; ci precipitiamo ciecamente nella trappola. Non fuggiamo mai, tranne che in un cul de sac.

Sto camminando nel Bronx, per cinque o sei isolati, il tempo e lo spazio sufficienti per attorcigliarmi come un cavaturaccioli. Mona sarà là ad aspettarmi, mi abbraccerà con passione, come se non ci fossimo mai abbracciati prima o come se non ci vedessimo da tanto tempo. Avremo soltanto un paio d'ore da trascorrere insieme, e poi uscirà... per andare nella sala da ballo ove continua a lavorare come taxi-girl. Io dormirò profondamente quando tornerà, alle tre o alle quattro del mattino. Farà il broncio e si inquieterà se non mi desterò, se non l'allaccerò appassionatamente dicendole che l'amo. Ha tante cose da dirmi ogni notte e manca il tempo per dirle. Al mattino, quando io esco, è lei ad essere profondamente addormentata. Andiamo e veniamo come treni. Questo è l'inizio della nostra vita a due.

L'amo, con il cuore e con l'anima. È tutto per me. Eppure non somiglia affatto alle donne che sognavo, alle creature ideali che adoravo da ragazzo. Non corrisponde in nulla a quanto avevo concepito nel più profondo di me stesso. È un'immagine totalmente nuova, qualcosa di straniero, qualcosa che il fato ha portato in un turbine sul mio cammino da una sfera ignota. Mentre la guardo, mentre mi accingo ad amarla pezzetto per pezzetto, trovo che la totalità di lei mi sfugge. Il mio amore si addiziona come una somma, ma lei, quella che sto cercando con un amore disperato e avido, sfugge come un elisir. È completamente mia, quasi come una schiava, ma io non la possiedo. Sono io ad essere posseduto. Sono posseduto da un amore quale non mi era mai stato offerto prima... un amore che inghiotte, un amore totale, un amore delle mie stesse unghie dei piedi e del sudiciume sotto ad esse... eppure le mie mani non fanno che eternamente agitarsi, eternamente afferrare e stringere, senza prendere nulla.

Tornando a casa, una sera, notai con la coda dell'occhio una di quelle morbide, sensuali creature del ghetto che sembrano uscire dalle pagine dell'Antico Testamento. Era una delle ebree il cui nome doveva essere Ruth o Esther. O forse Miriam.

Miriam, sì! Questo era il nome che stavo cercando. Perché mi sembrava così meraviglioso? Come poteva un appellativo tanto semplice evocare emozioni così possenti? Seguitai a pormi lo stesso interrogativo.

Miriam è il nome dei nomi. Se potessi plasmare tutte le donne nell'ideale perfetto, se potessi dare a questo ideale tutte le qualità che cerco nella donna, la mia donna ideale si chiamerebbe Miriam.

Avevo dimenticato completamente la creatura adorabile che ispirava queste riflessioni. Ero sulla pista di qualcosa e, man mano che il mio passo andava accelerando, man mano che il mio cuore martellava più follemente, ricordai a un tratto il viso, la voce, la figura, i gesti della Miriam che avevo conosciuto da ragazzo dodicenne. Miriam Painter, si chiamava. Quindici o sedici anni appena, ma completamente sbocciata, radiosamente viva, fragrante come un fiore e... intoccabile.

Non era ebrea e non evocava nemmeno remotamente il ricordo di quelle creature leggendarie dell'Antico Testamento. (O forse io non avevo letto allora l'Antico Testamento.) Era la giovane donna dai lunghi capelli castani, dai franchi, aperti occhi e dalla bocca alquanto generosa che mi salutava cordialmente ogni qual volta ci incontravamo per la strada. Sempre disinvolta, sempre pronta a dare se stessa, sempre radiosa di salute e di buon umore; e inoltre savia, traboccante di simpatia, colma di comprensione. Con lei era inutile fare goffi approcci; sempre veniva verso di me sorridente di questa segreta felicità interiore, sempre traboccante. Mi fagocitava e mi portava con sé; mi abbracciava come una madre, mi riscaldava come un'amante, mi congedava come una fata. Non ebbi mai un pensiero impuro per quanto la concerneva; non la desiderai mai, mai anelai a una carezza. L'amavo così profondamente, così completamente, che ogni volta incontrarla era come rinascere. Chiedevo soltanto che rimanesse viva, che fosse di questa terra, che si trovasse in qualche luogo, in qualsiasi luogo, a questo mondo, e non morisse mai. Non speravo in niente, non volevo niente da lei. La sua mera esistenza era più che sufficiente. Sì, ero solito correre in casa, nascondermi, e ringraziare Dio a voce alta per aver mandato Miriam su questa nostra terra. Che miracolo! E che cosa beata amare in quel modo!

Non so per quanto tempo la cosa continuò. Non ho la più pallida idea se ella fosse conscia o meno della mia adorazione. Che importa? Ero innamorato dell'amore. Amare! Concedersi assolutamente, prostrarsi dinanzi all'immagine divina, morire mille morti immaginarie, annichilire ogni traccia di se stessi, trovare l'universo intero personificato e racchiuso nell'immagine viva di un altro! Adolescente, diciamo. Storie! Questo è il germe della futura vita, il seme che nascondiamo, che seppelliamo profondamente in noi, che reprimiamo e soffochiamo e facciamo tutto il possibile per distruggere mentre passiamo da un'esperienza all'altra e palpitiamo e ci dibattiamo, smarrendo in ultimo la strada.

Quando conobbi il secondo ideale, Una Gifford, ero già contagiato. Quindici anni appena, e il cancro mi stava rodendo le viscere. Come spiegarlo? Miriam era uscita dalla mia vita, non drammaticamente, ma silenziosamente, furtivamente. Era

scomparsa, ecco tutto, non l'avevo più veduta. Non mi resi nemmeno conto di quello che significava. Non ci pensai. La gente andava e veniva; oggetti apparivano e scomparivano. Io ero nella corrente, come gli altri, e tutto sembrava naturale, anche se inesplicabile. Incominciavo a leggere, a leggere troppo. Mi stavo volgendo interiormente, chiudendomi su me stesso, come si chiudono i fiori nella notte.

Una Gifford non porta altro che sofferenza e angoscia. La voglio, ho bisogno di lei, non posso vivere senza di lei. E lei non dice né sì né no, per il semplice motivo che non ho il coraggio di rivolgerle la domanda. Tra poco avrò sedici anni, ed entrambi frequentiamo ancora la scuola. Come può una ragazza della tua stessa età, che ti limiti a salutare con un cenno del capo o a fissare, essere la donna senza la quale la vita è impossibile? Come puoi sognare il matrimonio prima di aver varcato la soglia della vita? Ma se fossi fuggito allora con Una Gifford, all'età di quindici anni, se l'avessi sposata e avessi avuto da lei dieci figli, sarebbe stato giusto, assolutamente giusto. Che importa se sarei diventato un uomo del tutto diverso, se sarei precipitato fino all'ultimo piolo della scala? Che importa se ciò avrebbe significato una vecchiaia prematura? Avevo di lei una necessità che non fu mai soddisfatta, e questa necessità era come una ferita che si allargò e si allargò fino a divenire uno squarcio beante. Man mano che la vita continuava, che la necessità disperata diveniva più intensa, trascinai ogni cosa nello squarcio e l'assassinai.

Non sapevo, quando conobbi Mona, quanto ella avesse bisogno di me. Né mi resi conto del mutamento enorme che ella aveva apportato nella propria vita, nelle proprie abitudini, e persino nel proprio passato, nei propri antecedenti, per offrirmi quell'immagine ideale di se stessa che ella, troppo frettolosamente, sospettò io avessi creato. Tutto aveva mutato... il suo nome, il luogo di nascita, la madre, l'educazione ricevuta, gli amici, i gusti, persino i desideri. Era tipico da parte sua voler cambiare anche il mio nome, e così fece. Ero adesso Val, il diminutivo di Valentine, un nome del quale mi ero sempre vergognato, perché faceva pensare a un effeminato, ma adesso che veniva pronunciato dalle sue labbra sembrava il nome fatto per me. Nessun altro mi chiamava Val, sebbene udissero Mona ripeterlo senza fine. Per i miei amici continuavo ad essere quello che ero sempre stato: non si lasciavano ipnotizzare da un mero cambiamento di nome.

A proposito di trasformazioni... Ricordo nel modo più vivido la prima notte che passammo in casa del dottor Onirifick. Avevamo fatto la doccia insieme, rabbrividendo alla vista delle miriadi di scarafaggi che infestavano il bagno. Andammo a letto sotto la trapunta di piumino; il nostro fu un amplesso estatico in quella strana stanza pubblica piena di oggetti bizzarri. Ci sentimmo molto vicini l'uno all'altra, quella notte. Io mi ero separato da mia moglie e lei si era separata dai genitori. Quasi non sapevamo perché avessimo acconsentito ad abitare in una casa tanto bizzarra; se fossimo stati nel pieno possesso delle nostre facoltà mentali, non ci saremmo mai sognati di scegliere un ambiente simile. Ma non ragionavamo a dovere. Eravamo febbrilmente ansiosi di cominciare una nuova vita, e provavamo rimorso, tutti e due, per le colpe commesse allo scopo di imbarcarci nella grande avventura. Mona lo sentiva più di me, all'inizio. Sentiva di essere stata responsabile della rottura; si addolorava per la bambina che avevo abbandonato, non per mia moglie. Era questo a tormentar-

la. E inoltre, il timore, senza dubbio, che mi sarei destato, un giorno, rendendomi conto di avere commesso un errore. Si sforzava di rendersi indispensabile, di amarmi con una tal dedizione, sacrificando se stessa così completamente, che il passato ne sarebbe stato distrutto. Non lo faceva deliberatamente. Non era neppure conscia di farlo. Ma si avvinghiava a me disperatamente, così disperatamente che quando vi penso, adesso, mi vengono le lacrime agli occhi. Perché non era necessario: avevo bisogno di lei ancor più di quanto ella avesse bisogno di me.

E così, mentre ci accingevamo a dormire, quella notte, mentre lei si girava per voltarmi le spalle, la coperta scivolò via ed io notai, grazie alla posizione raggomitolata e animalesca che aveva assunto, come fosse massiccia la sua schiena. Feci scorrere entrambe le mani sulle sue carni, le accarezzai la schiena come si accarezzerebbero i fianchi di una leonessa. Era curioso che non mi fossi mai accorto di quella schiena superba. Avevamo dormito insieme molte volte, e ci eravamo addormentati in ogni genere di atteggiamenti, eppure non mi ero accorto di nulla. Ora, in quel letto enorme che sembrava galleggiare nella luce scialba della vasta stanza, la schiena di lei mi si scolpì nel ricordo. Non mi suggeriva alcun pensiero preciso... soltanto vaghe e piacevoli sensazioni della forza e della vitalità che erano in lei. Una donna capace di reggere il peso del mondo! Non formulai alcuna riflessione così precisa, eppure era presente, quel pensiero, in qualche vaga, oscura regione della mia consapevolezza. Lo sentivo, più probabilmente, sulla punta delle dita.

Sotto la doccia, l'avevo presa in giro a proposito del suo di dietro, che stava diventando piuttosto generoso, e subito mi ero reso conto di quanto ella fosse estremamente sensibile per ciò che concerneva la sua figura. Ma non criticavo quelle carni opulente... ero deliziato di scoprirle. Avevano in sé una promessa, pensavo. E poi, sotto i miei stessi occhi, quel corpo così generosamente dotato cominciò a dimagrire. Il tormento interiore stava incominciando a esigere il pedaggio. Al contempo, il fuoco in lei prese ad ardere più luminosamente; le sue carni venivano consumate dalla passione che la devastava. Il collo forte, simile a una colonna, la parte del suo corpo che ammiravo di più, divenne sempre e sempre più esile, finché il capo parve una peonia gigantesca ondeggiante sul fragile stelo.

«Non sei malata?» domandavo, allarmato da questa rapida trasformazione.

«No di certo!» diceva lei. «Sto benissimo. Solo voglio dimagrire.»

«Ma stai esagerando, Mona.»

«Da ragazza ero così», ella rispondeva. «È nella mia natura essere magra.»

«Ma non voglio che tu diventi magra. Non voglio che tu cambi. Guardati il collo... vuoi avere un collo scarno?»

«Non ho il collo scarno», diceva lei, balzando in piedi per guardarsi allo specchio.

«Non ho detto che lo sia, Mona... ma potrebbe diventarlo se continui in questo modo noncurante.»

«Per favore, Val, non parlarne. Tu non capisci...»

«Mona, non parlare così. Non ti sto criticando. Voglio soltanto proteggerti.»

«Così non ti piaccio... è vero?»

«Mona, tu mi piaci comunque. Ti amo. Ti adoro. Ma ti prego sii ragionevole. Ho paura che tu svanisca, che evapori trasformandoti in aria rarefatta. Non voglio che ti ammali...»

«Non essere sciocco, Val. Non mi sono mai sentita meglio in vita mia. A proposito», soggiunse, «andrai a trovare la bambina, sabato?» Non accennava mai a mia moglie o a mia figlia chiamandole per nome. Inoltre, preferiva credere che io andassi a trovare soltanto la bambina in quelle spedizioni settimanali a Brooklyn.

Dissi che pensavo di andare... perché, esisteva qualche ragione per cui non avrei dovuto?

«No, no!» esclamò lei, scuotendo stranamente la testa e voltandosi a cercare qualcosa nel cassetto dello scrittoio.

Le rimasi alle spalle, mentre si chinava, e l'allacciai alla vita.

«Mona, dimmi una cosa... Soffri proprio molto quando vado da loro? Dimmelo sinceramente. Perché, se è così, smetterò di andarci. Dovrà pur finire un giorno, del resto.»

«Lo sai che non voglio questo. Ti ho mai detto qualcosa in contrario?»

«Nooo», risposi, abbassando la testa e fissando attentamente il tappeto. «Nooo, non dici mai niente. Ma a volte vorrei che parlassi...»

«Perché dici questo?» gridò lei, aspra. Sembrava quasi indignata. «Non hai il diritto di vedere tua figlia? Io mi comporterei così, se fossi al tuo posto.» Tacque un momento, poi, incapace di dominarsi, proruppe: «Se la bambina fosse stata mia, non l'avrei mai abbandonata. Non avrei rinunciato a lei per nessuna cosa al mondo!»

«Mona! Che cosa stai dicendo? Che significa?»

«Soltanto questo. Non so come puoi riuscirci. Io non valgo un simile sacrificio. Nessuno lo vale.»

«Lasciamo perdere», dissi. «Finiremo col dire cose che non pensiamo. Ti assicuro che non rimpiango nulla. Non è stato un sacrificio, renditene conto. Volevo te e ti ho avuta. Sono felice. Potrei dimenticare chiunque, se fosse necessario. Tu sei il mondo intero per me, e lo sai.» L'afferrai e l'attrassi a me. Una lacrima le rotolò sulla gota.

«Ascolta, Val, non ti chiedo di rinunciare a niente, ma...»

«Ma che cosa?»

«Non potresti venirmi a prendere ogni tanto, la notte, quando finisco di lavorare?»

«Alle due del mattino?»

«Lo so... è un'ora impossibile... ma mi sento terribilmente sola quando esco dalla sala da ballo. Specie dopo aver ballato con tutti quegli uomini, con tutti quegli stupidi, orribili individui che non significano niente per me. Torno a casa e tu dormi. Che cosa mi resta?»

«Non dire così, ti prego. Ma sì, certo che verrò a prenderti... di tanto in tanto.»

«Non potresti fare un pisolino dopo cena e...?»

«Certo che potrei. Perché non me lo hai detto prima? È stato egoistico da parte mia non pensarci.»

«Non sei egoista, Val.»

«Sì che lo sono... Senti, se questa sera ti accompagnassi? Tornerò a casa, dormirò un po', e poi verrò a prenderti all'ora di chiusura.»

«Sei sicuro che non ti stancherà troppo?»

«No, Mona, sarà meraviglioso.»

Tornando a casa, però, incominciai a rendermi conto di quel che avrebbe significato organizzare i miei orari in quel modo. Alle due del mattino saremmo andati a mangiare un boccone in qualche posto. Poi un'ora di sopraelevata. E a letto Mona avrebbe chiacchierato per qualche tempo prima di addormentarsi. Saremmo arrivati quasi alle cinque, e alle sette io dovevo essere di nuovo in piedi pronto per andare al lavoro.

Presi l'abitudine di cambiarmi tutte le sere, preparandomi all'appuntamento alla sala da ballo. Non che andassi a prenderla tutte le sere, no... ma ci andavo il più spesso possibile. Indossando roba vecchia... una camicia kaki, un paio di mocassini, sfoggiando uno dei bastoni da passeggio che Mona aveva sgraffignato a Carruthers... il mio io romantico prevaleva. Conducevo due esistenze: l'una alla Società Cosmodemonica dei Telegrafi e l'altra con Mona.

A volte Florrie si univa a noi al ristorante. Aveva trovato un nuovo amante, un dottore tedesco che, stando a quanto lei diceva, doveva possedere un aggeggio enorme. Era il solo uomo che potesse soddisfarla, Florrie lo lasciava capire chiaramente. Questa creatura dall'aspetto fragile, dalla caratteristica faccia irlandese, il tipo alla Broadway per eccellenza... chi avrebbe mai sospettato che tra le gambe avesse una fessa grande abbastanza per nascondervi un maglio... o che le piacessero le donne quanto gli uomini? Le piaceva tutto ciò che fosse attinente al sesso. Lo squarcio era adesso radicato nella sua mente. Continuava ad allargarsi, finché non v'era più posto, nella mente o in esso, che per una verga sovrumana.

Una sera, dopo avere accompagnato Mona al lavoro, incominciai a vagabondare nelle vie trasversali. Pensavo di entrare magari in un cinematografo e di passare a prendere Mona dopo lo spettacolo. Mentre stavo passando davanti a un portone, udii qualcuno chiamarmi per nome. Mi voltai e nell'androne, quasi stessero nascondendosi a qualcuno, si trovavano Florrie e Hannah Bell. Attraversammo la strada per andare a bere qualcosa. Le ragazze erano innervosite e sulle spine. Dissero che avrebbero dovuto andarsene dopo pochi minuti... avevano accettato di bere qualcosa soltanto per essere socievoli. Non mi ero mai trovato solo con loro e sembravano a disagio, quasi temessero di rivelare cose che non avrei dovuto sapere. Del tutto innocentemente, presi la mano di Florrie, che le giaceva in grembo, e la strinsi per rassicurarla... di che cosa non so. Con mio stupore ella ricambiò caldamente la stretta e poi, sporgendosi in avanti come per dire a Hannah qualcosa di confidenziale, mi lasciò la mano e annaspò sull'abbottonatura dei miei calzoni. In quel momento entrò un uomo che esse salutarono espansive; fui presentato come un amico. Quel tizio si chiamava Monahan. «È un investigatore», disse Florrie, dandomi un'occhiata struggente. L'uomo si era appena messo a sedere, che ella balzò all'improvviso in piedi e, afferrando il braccio di Hannah, la trascinò velocemente fuori del locale. Sulla porta ci salutò

con la mano. Attraversarono la strada di corsa, nella direzione del portone ove si erano nascoste.

«Strano modo di agire», osservò Monahan. Poi: «Che cosa prende?» domandò, chiamando il cameriere.

Ordinai un altro whisky e lo guardai inespressivo; non mi andava a genio l'idea di essere rimasto con un investigatore tra i piedi. Monahan, però, era di tutt'altro parere; sembrava contento di aver trovato qualcuno con cui parlare. Osservando il bastone da passeggio e il modo di vestire trascurato, giunse subito alla conclusione che io fossi un artista di qualche genere.

«Lei veste come un artista» (intendendo pittore) «ma non lo è. Ha le mani troppo delicate.» Mi prese le mani e le esaminò rapidamente. «Non è nemmeno un musicista», soggiunse. «Be', non rimane che una cosa... scrive!»

Annuii, in parte divertito, in parte irritato. Era il tipo dell'irlandese la cui franca immediatezza desta la mia ostilità. Prevedevo già gli inevitabili e provocatori. Perché? Perché no? Come mai? Che cosa vuol dire? Come sempre, incominciai con l'essere blando e indulgente. Gli diedi ragione. Ma lui non voleva che gli dessi ragione... voleva discutere.

Ero riuscito a malapena a dire una parola e già, dopo pochi minuti, mi stava insultando e al contempo mi diceva quanto gli riuscissi simpatico.

«Lei è proprio il tipo di uomo che volevo conoscere», disse, ordinando altro whisky. «Sa molte più cose di me, ma non vuole parlare. Non valgo abbastanza per lei, non sono un intellettuale. Ma ecco dove sbaglia! Forse conosco un monte di cose che lei non sospetta. Forse posso dirgliene alcune. Perché non mi domanda qualcosa?»

Che cosa potevo dire? Non c'era nulla che volessi sapere... non da lui, almeno. Volevo alzarmi e andarmene... senza offenderlo. Non volevo essere risospinto sulla sedia da quel lungo braccio peloso e sentirmi sbavare addosso le sue chiacchiere, subire un interrogatorio, discutere, essere insultato. Inoltre, mi sentivo un po' stordito. Stavo pensando a Florrie e al suo strano comportamento... e mi sembrava di sentire ancora la mano di lei annaspare tra i bottoni.

«Mi sembra distratto, lontano da qui», egli disse. «Credevo che gli scrittori fossero fulminei nel ribattere e avessero sempre pronta una risposta brillante. Che cosa c'è... non vuole essere socievole? Forse non le va la mia faccia? Stia a sentire...» e mi posò la mano pesante sul braccio, «se lo metta bene in mente... Le sono amico, ha capito? Voglio conversare con lei. Mi dirà alcune cose... tutte le cose che non so. Mi metterà al corrente. Forse non capirò tutto subito, ma ascolterò. Non ce ne andremo di qui se questa faccenda non sarà stata sistemata, mi sono spiegato?» Ciò detto, mi rivolse uno di quegli strani sorrisi irlandesi, un miscuglio di affettuosità, sincerità, perplessità e violenza. Significava che o avrebbe avuto quel che voleva da me o mi avrebbe messo fuori combattimento. Per qualche ragione inesplicabile, era persuaso che io sapessi qualcosa di cui aveva disperatamente bisogno, qualche indizio per risolvere l'enigma della vita; e, anche se non fosse riuscito a capirlo del tutto, gli sarebbe stato di valido aiuto.

Ormai, ero quasi in preda al panico. Si trattava esattamente di quel genere di situazione che non sono capace di affrontare. Avrei potuto assassinarlo a sangue freddo, il bastardo.

Un uppercut mentale, ecco che cosa voleva da me. Era stanco di mettere gli altri sotto il torchio... gli occorreva qualcuno che lavorasse lui.

Decisi di provarci subito, di sgonfiarlo con un affondo penetrante e di confidare poi nel mio ingegno.

«Vuole che parli francamente, vero?» Gli rivolsi un sorriso ingenuo.

«Certo, certo», rispose. «Apra il fuoco! Posso sopportarlo.»

«Bene, tanto per cominciare», dissi, offrendogli sempre quel sorriso blando e rassicurante, «lei non è che un pidocchio e lo sa. Ha paura di qualcosa, di che si tratti ancora non lo so, ma ci arriveremo. Con me sostiene di essere un uomo incolto, un nessuno, ma dentro di sé è convinto di essere intelligente, un pezzo grosso, un duro. Non ha paura di niente, eh? Sono tutte balle, e lo sa. È pieno di paura. Dice di poterlo sopportare. Sopportare che cosa? Un diretto alla mascella? Naturale che può con una faccia di cemento come la sua. Ma può sopportare la verità?»

Mi rivolse un sorriso duro, scintillante. La sua faccia, arrossendo subitaneamente, lasciò capire che stava facendo tutto il possibile per dominarsi. Avrebbe voluto dire: «Sì, continui!» ma le parole lo soffocarono. Si limitò ad annuire e accese il sorriso elettrico.

«Ne ha conciati per le feste di topi da fogna con le nude mani, vero? Qualcuno teneva giù il poveraccio e lei lo pestava finché non urlava di rabbia. Gli strappava una confessione e poi si spolverava e si versava nel gargarozzo alcuni bicchierini. Era un topo di chiavica e meritava quel che gli era toccato. Ma lei è un topo di chiavica ancora più grosso, ecco quel che la rode. Le piace torturare la gente. Probabilmente strappava le ali alle mosche quando era bambino. Qualcuno l'ha ferita più di una volta, e non riesce a dimenticarlo.» (Sentii che trasaliva a queste parole.) «Va regolarmente in chiesa e si confessa, ma non dice la verità. Dice mezze verità. Non racconta mai al prete che razza di schifoso e fetente figlio di puttana è in realtà. Gli parla dei suoi peccatucci. Non gli dice mai che piacere prova pestando individui indifesi che non le hanno mai fatto alcun male. E naturalmente lascia sempre cadere un'offerta generosa nella cassetta. Denaro tacitatorio! Come se questo potesse mettere in pace la sua coscienza! Tutti dicono che tipo in gamba è lei... tranne i poveri bastardi che va stanando e che riduce in polpette. Dice a se stesso che si tratta del suo lavoro, che deve comportarsi così, altrimenti... Non riesce a immaginare che altro potrebbe fare se per caso perdesse il posto, è così? Quali capacità possiede? Che cosa sa? Che cosa sa fare? Sicuro, potrebbe diventare uno spazzino o sorvegliare un deposito di immondizie, anche se dubito che ne abbia il fegato. Ma non sa niente di utile, è così? Non legge, non frequenta nessuno tranne i suoi colleghi. L'unica cosa che la interessi è la politica. Molto importante, la politica! Non si sa mai quando si potrebbe aver bisogno di un amico. Un giorno potrebbe fare la pelle all'uomo sbagliato, e allora che succederebbe? In tal caso le occorrerebbe qualcuno che mentisse per lei, qualcuno che andasse in galera in vece sua... qualche verme schifoso come lei che non avesse un briciolo di umanità, né una scintilla di onestà. E in cambio, prima o poi,

renderebbe un favore a lui... e cioè farebbe fuori qualcuno, qualche volta, se costui glielo chiedesse.» Mi interruppi per un secondo appena.

«Se davvero vuol sapere quello che penso, le dirò che ha già assassinato una dozzina di innocenti. Le dirò che ha in tasca un rotolo di banconote da soffocare un cavallo. Le dirò che ha qualcosa sulla coscienza... e che è venuto qui per dimenticarsene a furia di bere. Le dirò che sa perché quelle ragazze si sono alzate tutto a un tratto e hanno attraversato la strada di corsa. Le dirò che se sapessimo tutto di lei potrebbe essere eleggibile alla sedia elettrica...».

Completamente a corto di fiato, tacqui e involontariamente mi massaggiai la mascella, quasi stupito di trovarla ancora intatta. Monahan, incapace di trattenersi più a lungo, scoppiò in una sghignazzata allarmante.

«Lei è matto», disse, «matto come una cimice, ma mi piace. Continui, parli ancora. Dica il peggio che sa... voglio sentirlo.» Dopo di che chiamò il cameriere e ordinò altri due whisky. «In una cosa ha ragione», soggiunse. «Ho un rotolo in tasca. Vuole vederlo?» Tirò fuori un rotolo di verdoni, e me lo agitò sotto il naso, come un baro. «Vada avanti, adesso, continui a maltrattarmi...!» La vista dei soldi mi fece deragliare. Pensavo a una sola cosa, il modo di separarlo da una parte del peculio malguadagnato.

«È stato effettivamente un po' pazzesco, tutto quello che le ho appena detto», cominciai, adottando un altro tono. «Mi stupisce che non mi abbia scazzottato. Ho i nervi tesi, presumo...»

«A chi lo dice», esclamò Monahan.

Assunsi un tono ancor più conciliante. «Mi permetta di dirle qualcosa di me», continuai con voce pacata, e, a pennellate brevi e rapide, gli delineai la mia posizione nella pista di pattinaggio Cosmodemonica, i miei rapporti con O'Rourke, l'investigatore della società, l'ambizione di diventare scrittore, le visite al reparto psicopatici, e così via. Appena quanto bastava per fargli sapere che non ero un sognatore. L'accenno a O'Rourke lo colpì. Il fratello di O'Rourke, come ben sapevo, era il capo di Monahan, ed egli ne aveva un timore reverenziale.

«E frequenta O'Rourke?»

«È un grande amico mio», dissi. «Un uomo che rispetto. È quasi un padre per me; da lui ho imparato qualcosa della natura umana. O'Rourke è un grand'uomo che si occupa di inezie. Dovrebbe fare tutt'altro, che cosa non saprei. In ogni modo, sembra contento di quello che fa, sebbene stia sgobbando fino a crepare. A esasperarmi è il fatto che non lo apprezzano.» Continuai su questo tono, esaltando le virtù di O'Rourke, lasciando capire, non certo troppo sottilmente, che facevo un confronto tra i sistemi di O'Rourke e quelli del comune piedipiatti.

Le mie parole stavano producendo l'effetto voluto. Monahan si afflosciava visibilmente, andava ammorbidendosi come una spugna.

«Mi ha giudicato male», proruppe infine. «Ho il cuore grande quanto chiunque altro, soltanto che non lo dimostro. Non ci si può esporre... non in questo mestiere. Non siamo tutti come O'Rourke, glielo concedo, ma siamo umani, Gesù santo! Lei è un idealista, ecco qual è il suo difetto. Vuole la perfezione...» Mi rivolse una strana occhiata e farfugliò qualcosa tra sé e sé. Poi continuò, con voce chiara e calma.

«Quanto più parla, tanto più mi piace. Lei ha qualcosa che un tempo possedevo anch'io. Me ne vergognavo, allora, sa... avevo paura di essere una femminuccia, o che so io. La vita non l'ha guastata... ecco che cosa mi piace di lei. Sa com'è la vita, eppure questo non la rende amaro né meschino. Mi ha accusato di alcune cose molto brutte, poco fa, e, a dire la verità, stavo per mollarle un pugno. Perché non l'ho fatto? Perché non si stava rivolgendo a me: si riferiva a tutti i tipi come me che in qualche punto deviano dai binari. Sembra mettere la cosa sul piano personale, ma non è così. Si rivolge continuamente al mondo. Avrebbe dovuto fare il predicatore, se ne rende conto? Lei e O'Rourke, formate una bella coppia. Dico sul serio. Noi abbiamo un compito da svolgere, e non ci diverte per niente; voi lavorate per il piacere che ne ricavate. Non solo, ma... be', non importa... Senta, mi dia la mano...» Mi afferrò la mano libera e la strinse in una morsa. «Vede», trasalii, mentre applicava la pressione, «potrei stritolargliela e ridurla in polpa. Potrei fare a meno di prenderla a pugni. Basterebbe che me ne restassi seduto qui, parlandole, guardandola negli occhi, e le spappolerei la mano. Ecco fino a che punto sono forte.» Allentò la stretta ed io tirai subito indietro la mano. Era ingranchita, paralizzata.

«Non c'è assolutamente niente di straordinario in questo, sa», continuò lui. «È soltanto stupida forza bruta; lei possiede un altro genere di forza che a me manca. Con quella sua lingua, potrebbe fare di me carne tritata. Ha un cervello.» Distolse lo sguardo, quasi si fosse distratto. «Come va la mano?» domandò in tono sognante. «Non le ho fatto male, vero?» La tastai con l'altra. Era inerte e inservibile.

«Va benissimo, credo.»

Mi fissò a lungo con uno sguardo penetrante, poi, ridendo, saltò su a dire: «Sono affamato. Mangiamo qualcosa».

Scendemmo al piano di sotto e ispezionammo anzitutto la cucina. Egli voleva che constatassi come tutto era pulito; girellò qua e là, prendendo in mano coltelli e mannaie, tenendoli alla luce perché li esaminassi e ammirassi.

«Una volta dovetti far fuori un tale con una di queste.» Brandì una mannaia. «Lo spaccai in due, come se fosse stato di burro.» Prendendomi affettuosamente sottobraccio, mi ricondusse di sopra. «Henry», disse, «diventeremo amici. Lei mi parlerà più a lungo di se stesso... e mi consentirà di aiutarla. Ha moglie... una donna molto bella, per giunta.» Trasalii involontariamente. Lui intensificò la stretta sul mio braccio e mi condusse al tavolo.

«Henry, parliamoci chiaro, tanto per cambiare. So un paio di cosette, anche se non ne ho l'aria.» Un silenzio. «Tolga sua moglie da quel locale!» Stavo per dire: «Quale locale?» quando egli ricominciò. «Uno può anche intrufolarsi in ogni genere di cose e uscirne pulito... a volte. Ma per una donna è diverso. Non le piace vederla lavorare laggiù con quelle stupide ragazze, vero? Scopra che cosa la trattiene là. Non si arrabbi, adesso... non sto cercando di ferirla nei suoi sentimenti. Non so niente di sua moglie... cioè, niente di più di quello che ho sentito dire...»

«Non è mia moglie», proruppi.

«Be', qualunque cosa sia per lei», disse disinvolto, quasi che questo fosse un particolare del tutto privo di importanza, «la tolga da quella sala da ballo! Glielo sto consigliando da amico. So quel che dico.»

Incominciai a procedere a fil di logica, rapidamente, affannosamente. La mia mente tornò a Florrie e a Hannah, ricordando come se ne fossero andate all'improvviso. Doveva esservi forse un'irruzione della polizia, una perquisizione... oppure una riorganizzazione del personale? Stava cercando di mettermi sull'avviso?

Dovette intuire quel che mi passava per la mente, in quanto le prime parole a uscirgli dalla bocca furono: «Se deve lavorare, mi consenta di trovarle una sistemazione. Potrebbe fare qualcos'altro, no? Una ragazza attraente come lei...»

«Lasciamo stare», dissi, «e grazie dell'informazione.»

Per qualche tempo mangiammo in silenzio. Poi, così, senza nessuna ragione, Monahan si tolse di tasca il grosso rotolo di verdoni e sfilò due banconote da cinquanta dollari. Le mise accanto al mio piatto. «Li prenda», disse, «e se li metta in tasca. La lasci tentare nel teatro, perché no?» Abbassò la testa per ficcarsi in bocca una forchettata di spaghetti. Presi le banconote e senza dir nulla le spinsi nella tasca dei calzoni.

Non appena potei liberarmi, andai a prendere Mona davanti alla sala da ballo. Mi trovavo in uno strano stato d'animo.

La testa mi girava un po' mentre camminavo allegramente verso Broadway. Ero deciso a sentirmi allegro, sebbene qualcosa mi dicesse che avevo motivo di non esserlo. Il pasto e i bicchierini della staffa che Monahan era riuscito a farmi bere mi avevano calmato alquanto. Mi sentivo grande e lussureggiante, in vena di godermi i miei pensieri. Euforico, come avrebbe detto Kronski. Per me questo significava sempre essere felice senza motivo. Semplicemente essere felice, sapendo di esserlo, e restare felice, qualsiasi cosa gli altri possano dire o fare. Non si trattava di felicità alcoolica; i whisky potevano avere precipitato lo stato d'animo, ma niente di più. Non era un io sotterraneo, quello che stava affiorando... era piuttosto un io situato in alto, se così posso esprimermi. Ad ogni passo che facevo, i fumi del liquore evaporavano; la mia mente stava diventando quasi spaventosamente chiara.

Mentre passavo davanti a un teatro, un'occhiata alla locandina fece emergere una faccia familiare. Sapevo chi era, il nome e tutto, e mi meravigliai, ma... be', per dirla sinceramente, ero tanto più meravigliato da quanto stava accadendo dentro di me che mi mancavano il tempo e lo spazio per stupirmi di qualcosa che era accaduto a qualcun altro. Sarei tornato a lei in seguito, quando l'euforia fosse passata. E, proprio mentre stavo facendo a me stesso questa promessa, in chi mi dovevo imbattere se non nel mio vecchio amico Bill Woodruff?

Ciao ciao, come stai, sì bene, è un pezzo che non ti vedo, che cosa fai, come va tua moglie, ci vediamo qualche volta, sì ho fretta, certo che verrò, ciao, arrivederci... così si svolse il dialogo, ta-ta-ta. Due corpi solidi che entrano in collisione nello spazio nel momento sbagliato, strofinano l'una contro l'altra le rispettive superfici, si scambiano ricordi, inseriscono numeri sbagliati, promettono e ripromettono, dimenticano, si separano, ricordano di nuovo... frettolosi, meccanici, insignificanti, e a che diavolo serve tutto ciò?

Dopo dieci anni sembrava sempre lo stesso, Woodruff. Volli dare un'occhiata a me stesso nello specchio... subito. Dieci anni! E voleva tutte le notizie in un guscio di

noce. Stupido bastardo! Un sentimentale. Dieci anni. Corsi indietro attraverso quegli anni, per un lungo e contorto fumaiolo di corridoio, con specchi deformanti da ogni lato. Giunsi proprio in quel punto del tempo e dello spazio ove avevo Woodruff impresso nella mente come sempre lo avrei veduto, anche all'altro mondo. Era fissato lì con uno spillo, come un esemplare alato sotto il microscopio. Là ruotava impotente sul proprio asse. E là entrava in scena lei... quella la cui immagine mi era balenata nella mente mentre passavo davanti al teatro. Quella per la quale egli andava pazzo, la ragazza senza la quale non avrebbe potuto vivere, e tutti dovevano aiutarlo a corteggiarla, persino sua madre e suo padre, persino quel tonto di suo cognato prussiano, che lui odiava a morte.

Ida Verlaine. Fatta apposta per quel nome. Era esattamente come suonava il suo nome... graziosa, vanesia, teatrale, infedele, viziata, coccolata, accarezzata. Bella come una bambola di Dresda, soltanto che aveva trecce corvine e un taglio obliquo alla giavanese dell'anima. Ammesso che possedesse un'anima! Viveva esclusivamente nel corpo, nei sensi, nei desideri... e dirigeva lo spettacolo, lo spettacolo del proprio corpo, con una tirannica piccola forza di volontà che il povero Woodruff scambiava per una monumentale forza di carattere.

Ida, Ida... non faceva che rintronarci le orecchie parlando di lei. Ella era delicata in un modo perverso, come un nudo di Cranach. Il corpo molto chiaro, i capelli molto neri, l'anima reclinata all'indietro, come una pietra che cominci a smuoversi dalla struttura egizia. Vi erano state tra loro ignobili scenate durante il corteggiamento; non di rado Woodruff la lasciava in lacrime. Il giorno dopo le mandava orchidee, o un bellissimo lavellier o una scatola di cioccolatini gigantesca. Ida inghiottiva tutto, come un pitone. Era spietata e insaziabile.

In ultimo egli la persuase a sposarlo. Doveva averla corrotta, poiché era ovvio che lei lo disprezzava. Le preparò un grazioso, piccolo nido d'amore molto più lussuoso di quanto gli avrebbero consentito le sue possibilità finanziarie, le comprò i vestiti e le altre cose cui lei teneva tanto; la portava a teatro parecchie sere alla settimana, la rimpinzava di dolciumi, le sedeva accanto e la teneva per mano quando aveva i dolori del mestruo, consultava uno specialista se la sentiva tossire, e in genere recitava la parte del marito appassionato e adorante.

Quanto più faceva per lei, tanto meno ella lo amava. Era un mostro, dalla testa ai piedi. A poco a poco, trapelò che si trattava di una donna frigida; nessuno di noi ci credette, naturalmente, tranne Woodruff. Egli doveva fare la stessa esperienza, in seguito, con la seconda moglie, e se fosse vissuto abbastanza a lungo l'avrebbe fatta anche con la terza e la quarta. Nel caso di Ida la sua infatuazione era talmente grande che, secondo me, se ella fosse rimasta mutilata delle gambe ciò non avrebbe diminuito il suo affetto... anzi, si sarebbe innamorato di lei ancor più.

Nonostante tutti i suoi difetti, Woodruff ci teneva all'amicizia. Ad almeno sei di noi prodigava un'intima amicizia e una implicita fiducia; e di sei io ero il suo più vecchio amico. Godevo il privilegio di andare e venire in casa sua come più mi piaceva; potevo mangiare, dormire, fare il bagno, radermi in quella casa. Facevo parte della famiglia.

Sin dall'inizio Ida non mi era piaciuta, non a causa del suo comportamento con Woodruff, ma per istinto. Ida, a sua volta, si sentiva a disagio alla mia presenza. Non sapeva proprio come regolarsi con me. Non la criticavo mai, ma nemmeno l'adulavo; mi comportavo come ci si comporta con la moglie di un amico, e niente di più. Lei non era soddisfatta di un simile atteggiamento, naturalmente. Voleva portarmi nella sfera del suo incantesimo, costringermi a camminare in equilibrio sulla corda come aveva fatto con Woodruff e con altri suoi corteggiatori. Strano a dirsi, non ero mai stato più immune ai fascini di una donna. Me ne infischiavo di lei, semplicemente, come persona, sebbene mi domandassi spesso come potesse essere a letto, per così dire. Me lo domandavo in modo distaccato, ma, non so come, questa curiosità si comunicò a lei, le penetrò sotto la pelle.

A volte, quando passavo la notte a casa loro, ella si lagnava a voce alta, dicendo che non voleva essere lasciata sola con me. Woodruff era in piedi sulla soglia, sul punto di andare al lavoro, e Ida fingeva di essere preoccupata. Io rimanevo a letto, aspettando che mi portasse la colazione. E Woodruff le diceva: «Non parlare così, Ida. Non ti farà alcun male... gli affiderei anche la mia vita».

A volte scoppiavo a ridere e gridavo: «Non stare a crucciarti, Ida, non ti userò violenza. Sono impotente».

«Tu impotente?» strillava lei con simulato isterismo. «Tu non sei impotente, sei un libertino ecco cosa sei.»

«Portagli la colazione», diceva Woodruff, e se ne andava al lavoro.

Ida odiava l'idea stessa di dovermi servire a letto. Non lo faceva per suo marito e non riusciva a capire perché dovesse farlo per me. Consumare la colazione a letto era un lusso che non mi consentivo mai, tranne che in casa di Woodruff. Lo facevo volutamente, per irritarla e umiliarla.

«Perché non ti alzi e non vieni a tavola?» diceva.

«Non posso... ho un'erezione.»

«Oh, finiscila di parlare di queste cose! Non sai pensare ad altro che al sesso?» Le sue parole lasciavano capire che per lei il sesso era orribile, osceno, semplicemente odioso; ma i modi stavano ad attestare tutto l'opposto. Era una cagna lasciva, frigida soltanto perché aveva il cuore di una sgualdrina. Se le facevo scorrere la mano su per la gamba quando mi metteva il vassoio in grembo, diceva: «Sei soddisfatto? Tasta bene, già che ci sei. Vorrei che Bill potesse vederti, vedere che amico leale ha».

«Perché non glielo dici?» le domandai un giorno.

«Non mi crederebbe, il tontolone. Penserebbe a una mia manovra per farlo ingelosire.»

La pregavo di prepararmi il bagno. Ida fingeva di sollevare difficoltà, ma lo preparava ugualmente. Un giorno, mentre, seduto nella vasca, mi stavo insaponando, notai che aveva dimenticato gli asciugamani. «Ida», gridai, «portami qualche asciugamano!» Entrò nel bagno e me li porse; indossava una vestaglia di seta e aveva le calze di seta. Mentre si chinava sulla vasca per mettere gli asciugamani sul sostegno, la vestaglia si aprì. Mi sollevai in ginocchio e le affondai la faccia nel vello. Accadde così rapidamente, che non ebbe il tempo di ribellarsi, o almeno di fingere di ribellarsi. Dopo un attimo, l'avevo assieme a me nella vasca, con le calze e tutto; le tolsi la

vestaglia e la gettai sul pavimento. Lasciai le calze... rendevano il suo aspetto più lascivo, più tipo Cranach. Mi ridistesi e la tirai su di me. Era proprio come una cagna in calore, mi mordeva dappertutto, ansimava, boccheggiava, si contorceva come un verme infilzato nell'amo. Mentre ci stavamo asciugando, si chinò e prese a mordicchiarmi la verga; sedetti sull'orlo della vasca e lei si inginocchiò, prendendola in bocca. Dopo qualche tempo, la feci alzare e piegarsi; poi glielo misi da tergo. Aveva una piccola potta succosa che mi si adattava come un guanto. Le morsi la nuca, i lobi delle orecchie, il punto sensibile sulla spalla e, nel ritirarmi, le lasciai il segno dei denti sullo splendido culetto bianco. Non una parola venne pronunciata. Dopo che tutto era finito, andò in camera sua e cominciò a vestirsi; la sentii canticchiare sommessamente tra sé e sé. Mi stupì molto il fatto che fosse capace di esprimere la propria tenerezza in quel modo.

Da allora in poi, aspettava soltanto che Woodruff fosse uscito per gettarmisi addosso.

«Non hai paura che possa tornare inaspettatamente e trovarti a letto con me?» le domandai un giorno.

«Non crederebbe ai suoi occhi. Penserebbe a uno scherzo.»

«Non penserebbe a uno scherzo se sentisse questo», e le diedi una stoccata che la fece ansimare.

«Dio, se soltanto sapesse come prendermi! Ha troppa fretta. Lo tira fuori come un manico di scopa e me lo caccia dentro prima che abbia avuto modo di provare qualcosa. Io rimango immobile, sdraiata, e lascio che si affanni... finisce tutto in un lampo. Ma con te, mi eccito ancor prima che tu mi tocchi. Questo perché non te ne importa, presumo. In realtà non ti piaccio, vero?»

«Mi piace questo», dissi, affondandoglielo con impeto. «Mi piace la tua potta, Ida... è la cosa migliore di te.»

«Cane», disse. «Dovrei odiarti per questo.»

«Perché non mi odi, allora?»

«Oh, non parlare», mormorò, stringendomisi contro più vicina ed eccitandosi fino ad averla coperta di schiuma. «Devi soltanto lasciarlo lì e tenermi stretta. Qua, mordimi il seno... non troppo forte... ecco, così.» Mi cercò le mani e mi premette le dita sulla fessa. «Avanti, dacci, dacci!» mormorò, roteando gli occhi, con il respiro corto.

Poco dopo, a pranzo: «Devi proprio correre via, adesso? Non puoi trattenerti ancora un po'?»

«Vuoi che ci entri un'altra volta, è così?»

«Non puoi esprimerti con un po' più di delicatezza? Dio, se Bill dovesse sentirti dire una cosa simile!»

Mi alzai e spinsi indietro la sua sedia. Le afferrai una gamba e la spostai sopra il bracciolo della sedia.

«Non le porti mai le mutandine, eh? Sei una cagna, lo sai?» Le tirai su la gonna e la lasciai seduta in quel modo mentre finivo di sorseggiare il caffè. «Trastullati un po', intanto.»

«Quanto sei sozzo», mormorò, ma fece come le avevo detto.

«Apritela con due dita. Mi piace il colore che ha; è come corallo, dentro. Proprio come le tue orecchie. Dici che Bill ha un batacchio tremendo; non so come faccia a entrarci.» Così dicendo mi sporsi a prendere una candela sul cassettone accanto a me e gliela diedi.

«Vediamo se riesci a farla entrare tutta.» Ida passò l'altra gamba sul bracciolo opposto della sedia e cominciò a inserire la candela. Si stava guardando attentamente, con le labbra socchiuse, come se fosse stata sull'orlo di un orgasmo. Incominciò a muoversi avanti e indietro, poi spostò circolarmente il sedere. Spinsi ancor più indietro la sedia, mi inginocchiai e stetti a guardare.

«Riesci a farmi fare qualunque cosa, sozzo demonio.»

«Ti piace, no?» Stava per venire. Estrassi la candela e le infilai tre dita nella vagina.

«È grande abbastanza per te?» Mi costrinse ad avvicinare la testa e mi morse le labbra.

Mi alzai e mi sbottonai i calzoni. In un lampo lo tirò fuori e lo prese in bocca. Succhiando, succhiando, come una poiana famelica. Le venni in bocca.

«Dio», disse, soffocando e sputacchiando. «Questo non lo avevo mai fatto.» Corse in bagno, come se avesse inghiottito veleno.

Entrai in camera e mi gettai sul letto. Accesi una sigaretta e aspettai che mi raggiungesse; sapevo che la cosa si sarebbe protratta a lungo.

Tornò con la vestaglia di seta, senza niente sotto. «Spogliati», disse, tirando indietro le coperte e infilandosi a letto; rimanemmo sdraiati accarezzandoci a vicenda; aveva la potta zuppa.

«Hai un odore meraviglioso», dissi. «Che cosa hai fatto?» Mi tolse via la mano e la portò fino alle mie narici. «Non c'è male», dissi. «Che cos'è?»

«Indovina!» Si alzò, impulsivamente, andò in bagno e tornò indietro con un flaconcino di profumo. Se ne versò un poco sulla mano e mi strofinò i genitali; poi ne spruzzò alcune gocce sui peli del pube. Bruciava come fuoco. Afferrai il flacone e la cosparsi di profumo dappertutto, dalla testa ai piedi. Poi cominciai a leccarle le ascelle, a biascicarle i peli della potta e feci scivolare la lingua come un serpente sulla curva delle cosce. Ballonzolava su e giù come se avesse le convulsioni. Continuammo in questo modo finché non mi venne un'erezione tale che, anche dopo averle iniettato una dose, continuai a sentirmelo ritto come un martello. Questo la eccitò tremendamente e volle provare posizioni di ogni genere; ebbe parecchi orgasmi uno dopo l'altro e per poco non svenne. La feci sdraiare su un tavolinetto e quando era sul punto di esplodere, la presi tra le braccia e mi aggirai per la stanza con lei; poi lo tolsi e la feci camminare sulle mani, tenendola per le cosce, infilandoglielo di quando in quando per eccitarla ancor più.

Aveva le labbra lacerate a furia di mordicchiamenti, ed era coperta di lividi, alcuni verdastri, alcuni azzurrognoli. Sentivo in bocca uno strano sapore, di colla di pesce e di Chanel 976 112. Il mio pene sembrava un tubo di gomma ammaccato; mi pendeva tra le gambe tre o quattro centimetri più lungo del solito e gonfio in modo irriconoscibile.

Quando uscii in istrada, mi sentii mancare le ginocchia; entrai nel bar-farmacia e vuotai un paio di bicchieri di latte al malto. Un fottimento superlativo, pensai tra me e me, domandandomi come mi sarei comportato alla presenza di Woodruff.

A Woodruff accaddero molte cose in rapida successione. Anzitutto perdette l'impiego in banca. Poi Ida fuggì con uno dei suoi migliori amici. Quando egli venne a sapere che era andata a letto con quel tizio per un anno prima di fuggire, si avvilì a tal punto che continuò a sborniarsi per dodici mesi. In seguito venne investito da un'automobile e dovettero fargli la trapanazione del cranio. Poi sua sorella impazzì, diede fuoco alla casa e vi bruciò vivi i propri figli.

Egli non riusciva a capire perché queste cose dovessero capitare proprio a lui, Bill Woodruff, che non aveva mai fatto del male a nessuno.

Di tanto in tanto lo incontravo a Broadway e chiacchieravamo per un po', rimanendo in piedi a un angolo della strada. Non lasciò mai capire che mi sospettava di essermi trastullato con la sua diletta Ida. Parlava di lei amaramente, adesso, come di una bagascia ingrata che non aveva mai dato prova di un briciolo di sentimento. Ma era evidente che continuava ad amarla. Comunque, si era messo con un'altra, una manicure, non attraente come Ida, ma leale e degna di fiducia, così si esprimeva.

«Voglio che tu la conosca qualche volta», disse.

Promisi che sarei andato a fare la sua conoscenza... un giorno. E poi, mentre mi stavo congedando, soggiunsi: «Che cosa è stato di Ida, lo sai?»

«Fa l'attrice», disse. «Il palcoscenico è il posto per lei, presumo. Devono averla presa per la sua bellezza... non ha mai avuto alcun talento, che io sappia.»

Ida Verlaine. Stavo ancora pensando a lei e a quei giorni sfrenati e facili del passato, quando mi fermai nel solito posto all'ingresso della sala da ballo. Dovevo ingannare il tempo ancora per qualche minuto; mi ero dimenticato dei soldi che avevo in tasca e continuavo a rimanere inchiodato al passato.

Mi domandai se fosse il caso di entrare un giorno in teatro e di dare un'occhiata a Ida dalle poltrone di terza fila; o di recarmi nel suo camerino e avere un piccolo tête-a-tête con lei mentre si truccava. Mi domandai se continuasse ad avere la carnagione così bianca; un tempo i neri capelli erano lunghi e le ricadevano sulle spalle. Era davvero un pezzo di fica seducente. Pura potta, ecco che cos'era. E Woodruff così sconcertato da tutto ciò, così ingenuo, così adorante. Ricordai di avergli sentito dire una volta che le baciava il sedere ogni sera, per dimostrarle quale schiavo devoto egli fosse. È un miracolo se lei non gli pisciò mai addosso. Se lo meritava, l'imbecille!

E poi pensai a qualcosa che mi fece ridere. Gli uomini credono invariabilmente che avere un grosso manico sia uno dei più grandi doni della vita. Pensano che basti agitarlo davanti a una donna perché ti appartenga. Be', se qualcuno aveva una gran verga, quello era Bill Woodruff; si trattava di un vero e proprio membro da cavallo. Ricordo la prima volta che lo vidi... stentai a credere ai miei occhi. Ida sarebbe dovuta essergli schiava, se tutte queste storie sui grossi batacchi fossero vere. La colpì, sì, senz'altro, ma nel senso opposto. Ne era spaventata a morte. La raggelava. E quanto

più lui spingeva e tamponava, tanto più lei si faceva piccola. Tanto valeva che l'avesse fottuta tra le tette, o sotto le ascelle; sarebbe riuscita a godere di più, questo è certo. A Woodruff, però, queste idee non passavano mai per la mente; le avrebbe considerate degradanti. Non si può chiedere alla moglie idolatrata di lasciarsi fottere tra le tette. Come si comportasse nel coito non lo domandai mai. Ma il rito della leccata al sedere mi faceva sorridere. È crudele essere pazzi di una donna e poi accorgersi che la natura ci ha giocato un brutto scherzo.

Ida Verlaine. Presentivo che presto sarei andato a cercarla. Non sarebbe stata più la stessa potta liscia e aderente, inutile farsi illusioni. Ormai, doveva essere stata allargata ben bene, se conoscevo Ida. Eppure, se vi restava un po' di succo, se quelle sue natiche continuavano ad essere seriche e scivolose, valeva la pena di provarci ancora una volta.

Pensando a lei, incominciai ad avere un'erezione.

Aspettai per una mezz'ora o più, ma Mona non si vide. Decisi di salire e di informarmi. Venni a sapere che era tornata a casa presto... con un feroce mal di capo.

Capitolo IX

Soltanto la sera seguente, dopo cena, seppi perché Mona se n'era andata presto dalla sala da ballo; le avevano mandato a dire qualcosa da casa e si era precipitata dai genitori. Non insistetti per farla parlare, sapendo quanto fosse chiusa riguardo a quell'altra sua vita. Per qualche motivo, però, desiderava sfogarsi. Come al solito, me ne parlò tortuosamente seguendo spirali misteriose; era difficile raccapezzarsi nel suo racconto. Una sola cosa riuscii a capire, che essi si trovavano in difficoltà... e dicendo «essi» si riferiva all'intera famiglia, compresi i suoi tre fratelli e la cognata.

«Abitano tutti sotto lo stesso tetto?» domandai innocentemente.

«Questo non c'entra», disse lei, stranamente irritata.

Non parlai per qualche momento. Poi mi azzardai a informarmi su sua sorella che - ella mi aveva detto una volta - era ancor più bella di lei... «soltanto, molto normale» come si era espressa.

«Non mi dicesti che era maritata?»

«Sì, certo che lo è. Ma che c'entra questo?»

«Con che cosa?» domandai, incominciando ad essere anch'io un po' irritato.

«Be', di che stiamo parlando?»

Risi. «Vorrei per l'appunto saperlo. Di che si tratta? Che cosa stai cercando di dirmi?»

«Tu non mi ascolti. Mia sorella... non credi che abbia una sorella, immagino?»

«Perché dici questo? Naturale che ti credo. Soltanto, non riesco a credere che sia più bella di te.»

«Be', lo è, che tu lo creda o no», scattò lei. «La disprezzo. Ma non si tratta di gelosia, se stai pensando a questo. La disprezzo perché non ha immaginazione. Vede quello che accade e non muove un dito; è egoista al cento per cento.»

«Immagino», presi a dire con dolcezza, «che sia sempre lo stesso problema... hanno bisogno del tuo aiuto. Be', forse io...»

«Tu! Che cosa puoi fare tu? Per favore, Val, non incominciare a parlare in questo modo.» Rise istericamente. «Dio, mi ricorda i miei fratelli. Sono pronti tutti quanti a dare suggerimenti... ma nessuno fa niente.»

«Mona, io però non sto parlando a vanvera. Vorrei...»

Si voltò verso di me quasi con ferocia. «Hai tua moglie e tua figlia da mantenere, no? Non voglio sentir parlare del tuo aiuto. Questo è affar mio. Soltanto, non so perché debba fare tutto da sola; i ragazzi potrebbero fare qualcosa, se volessero. Dio, li ho mantenuti per anni, ho mantenuto tutta la famiglia... e adesso pretendono di più da me. Non posso fare altro. Non è giusto...» Tacque un momento, poi continuò: «Mio padre è infermo... da lui non mi aspetto niente; e inoltre è il solo che mi stia a cuore. Se non fosse per lui, volterei loro le spalle... me ne andrei e li pianterei in asso.»

«Ebbene, e i tuoi fratelli?» domandai. «Per quale ragione non fanno niente?»

«Soltanto per pigrizia», rispose lei. «Li ho viziati, li ho indotti a credere di essere degli incapaci.»

«Vuoi dire che nessuno di loro sta lavorando... non uno solo?»

«Oh, no, di tanto in tanto qualcuno trova un impiego per poche settimane, poi se ne va adducendo pretesti stupidi. Sanno che io sono sempre pronta a trarli d'impaccio... Non posso continuare a vivere in questo modo!» proruppe. «Non consentirò loro di distruggere la mia esistenza. Voglio stare con te... e mi trascinano via. Se ne infischiano di quello che faccio, purché porti denaro in casa. Denaro, denaro! Dio, come la odio questa parola!»

«Ma Mona», dissi con dolcezza, «sono in grado di darteli io un po' di soldi. Sì, li ho. Guarda!» Mi tolsi di tasca le due banconote da cinquanta dollari e gliele misi in mano.

Con mio stupore incominciò a ridere, una risata misteriosa, triforcuta, che divenne sempre e sempre più incontrollabile. La cinsi con le braccia. «Calmati, Mona, calmati... sei troppo sconvolta.»

Le vennero le lacrime agli occhi. «Non posso farne a meno, Val», disse con voce fioca. «Quello che hai fatto mi ricorda tanto mio padre. Era solito comportarsi nello stesso modo. Proprio quando tutto sembrava più nero, arrivava con un mazzo di fiori, o con qualche regalo pazzesco. Tu sei identico a lui; siete dei sognatori, tutti e due. Ecco perché ti amo.» Mi gettò le braccia al collo, appassionatamente, e prese a singhiozzare. «Non dirmi come li hai avuti», mormorò. «Non me ne importa. Non m'importa se li hai rubati. Sarei pronta a rubare per te, lo sai questo, vero? Val, non li meritano questi soldi; voglio che tu compri qualcosa per te stesso... Oppure», soggiunse impulsivamente, «per la bambina. Qualcosa di splendido, qualcosa di meraviglioso... che possa ricordare per sempre.» Poi soggiunse, cercando di ritrovare la propria compostezza: «Val, hai fiducia in me, vero? Non mi farai mai domande alle quali non posso rispondere? Promettimelo!» Eravamo seduti nell'ampia poltrona. La tenni in grembo, accarezzandole, per tutta risposta, i capelli.

«Sai, Val, se non ci fossi stato tu, non so che cosa mi sarebbe accaduto. Prima di conoscerti, sentivo... be', era quasi come se la mia vita non mi appartenesse. Non m'importava quel che facevo, purché mi lasciassero in pace. Non sopporto che continuino a chiedermi qualcosa; mi sento umiliata. Sono tutti degli incapaci, dal primo all'ultimo. Tranne mia sorella. Lei saprebbe sbrigarsela... è una creatura molto pratica, equilibrata. Ma vuole recitare la parte della signora. «È già abbastanza avere una pecora nera in famiglia», dice, alludendo a me. Io li ho disonorati, ecco quello che pensa. E vuole punirmi, costringendomi a sottomettermi sempre più a indegnità. Prova un piacere diabolico vedendomi portare in casa denaro che nessuno alza un dito per guadagnarsi. Fa ogni genere di insinuazioni oscene. Sarei capace di ucciderla. E mio padre non sembra rendersi conto affatto della situazione; per lui, ella è soave... angelica. Non le consentirebbe di fare il benché minimo sacrificio... è troppo delicata per poter essere esposta alla brutale contaminazione del mondo. Inoltre, è moglie e madre. Ma io...» Gli occhi tornarono a riempirlesi di lacrime. «Non so di che cosa io sia fatta, secondo loro. Sono forte, pensano soltanto questo. Posso sopportare qualunque cosa. Sono sfrenata. Dio, a volte penso che siano pazzi, tutti quanti. Dove credono che vada a prenderli i soldi? Non gliene importa... non osano domandarlo.»

«Potrà ristabilirsi, tuo padre?» domandai dopo un lungo silenzio.

«Non lo so, Val.» Poi soggiunse: «Se dovesse morire, gli altri non mi vedrebbero più; potrebbero crepare di fame e non alzerei un dito.

«Sai», disse ancora, «non gli somigli affatto, fisicamente, eppure siete così uguali. Tu sei debole e affettuoso, come lui; ma non sei stato viziato. Sai badare a te stesso, quando vuoi... mentre mio padre non ha mai imparato. È sempre stato indifeso. Mia madre gli succhiava il sangue. Lo trattava come tratta me. Qualunque cosa, pur di fare a modo suo... vorrei poter fartelo conoscere... prima che muoia. L'ho sognato spesso.»

«Probabilmente ci conosceremo, un giorno», dissi, sebbene non lo ritenessi affatto probabile.

«Lo adoreresti, Val. Ha un senso dell'umorismo davvero meraviglioso. Ed è anche un gran narratore di episodi; credo che sarebbe diventato uno scrittore se non avesse sposato mia madre.» Si alzò e incominciò a fare la propria toletta, sempre parlando con tenerezza del padre e della vita che egli aveva condotto a Vienna e in altri luoghi. Incominciava ad avvicinarsi l'ora di andare alla sala da ballo.

A un tratto si scostò bruscamente dallo specchio e disse: «Val, perché non scrivi nelle ore libere? Hai sempre desiderato scrivere... perché non lo fai? Non è necessario che tu venga a prendermi così spesso. Sai, preferirei di gran lunga tornare a casa e trovarti al lavoro alla macchina per scrivere. Non vorrai continuare con quell'impiego per tutta la vita, no?» Si avvicinò e mi cinse con le braccia. «Lascia che ti sieda in grembo», disse. «Ascoltami, Val caro... non devi sacrificarti per me. È già abbastanza grave che debba farlo uno di noi. Voglio che tu liberi te stesso. Sei uno scrittore, lo so... e non mi importa se ti occorrerà molto per farti conoscere. Voglio aiutarti... Val, tu non mi stai ascoltando.» Mi diede di gomito, con dolcezza. «A che cosa pensi?»

«Oh, a niente», dissi. «Stavo solo sognando.»

«Val, fa' qualcosa, ti prego! Non continuare in questo modo. Guarda questa casa! Come siamo capitati qui? Che cosa ci stiamo facendo? Siamo anche un po' matti, tu ed io. Val, incomincia a scrivere... questa sera stessa, eh? Mi piaci, quando sei pensieroso. Mi piace credere che hai altre cose in mente. Mi piace quando dici cose strampalate; vorrei poter pensare anch'io in questo modo. Darei non so cosa per saper scrivere. Essere intelligente, sognare, smarrirmi nei problemi altrui, pensare a qualcos'altro, oltre al lavoro e al denaro... Ricordi il racconto che scrivesti per me una volta... su Tony e Joey? Perché non scrivi di nuovo qualcosa per me? Per me sola. Val, dobbiamo cercare di far qualcosa... dobbiamo trovare una via d'uscita. Mi senti?»

Avevo sentito anche troppo bene. Le sue parole mi frullavano nella mente come un ritornello.

Balzai in piedi, come per spazzar via le ragnatele. L'afferrai per la vita e la tenni scostata da me a braccia tese. «Mona, presto le cose andranno diversamente. Molto presto. Lo sento... Lascia che ti accompagni fino alla stazione; ho bisogno di una boccata d'aria.» Mi accorsi che era un pochino delusa; aveva sperato in qualcosa di più positivo.

«Mona», dissi, mentre percorrevamo rapidamente la strada, «non si cambia tutto a un tratto, così! Voglio scrivere, sì, ne sono certo. Ma prima devo riprendermi. Non voglio aver tutto facile, però mi occorre un po' di tranquillità. Non posso passare così facilmente da una cosa all'altra. Odio il mio lavoro quanto tu odi il tuo; e non voglio un altro impiego, voglio una rottura completa. Voglio essere con me stesso per qualche tempo, sentire che cosa si prova. Quasi non mi conosco, vivendo in questo modo. Sono inabissato. So tutto degli altri... e niente di me stesso. So soltanto quello che sento. E sento troppo. Sono svuotato. Vorrei poter avere giorni, settimane, mesi, soltanto per pensare. Ora, invece, penso di momento in momento. È un lusso pensare.»

Mi strinse la mano, come per dirmi che capiva.

«Non appena rientrato, mi metterò a sedere e cercherò di pensare. Forse mi addormenterò. Sembra che sia stato predisposto soltanto per l'azione; sono diventato una macchina... Sai che cosa penso a volte?» continuai. «Penso che se avessi due o tre giorni tranquilli di solo, puro pensiero, manderei tutto per aria. Fondamentalmente, ogni cosa è pazzesca. E questo accade perché non osiamo consentire a noi stessi di pensare. Dovrei andare in ufficio, un giorno, e far saltare le cervella a Spivak. Questo sarebbe il primo passo...»

Eravamo arrivati alla stazione della sopraelevata.

«Non pensare a queste cose per il momento», disse Mona. «Mettiti a sedere e sogna. Sogna qualcosa di meraviglioso per me. Non pensare a quella gente laida e meschina. Pensa a noi!» Corse su per i gradini, leggera, salutandomi con la mano.

Stavo tornando a casa pian piano e sognavo una nuova e più ricca esistenza, quando a un tratto ricordai, o mi parve di ricordare, che Mona aveva lasciato i due biglietti di banca da cinquanta dollari sulla mensola del caminetto, sotto il vaso con i fiori artificiali. Li vedevo sporgere a mezzo di sotto il vaso, così come lei li aveva posti. Affrettai il passo. Sapevo che, se Kronski li avesse visti, si sarebbe affrettato a intascarli. Lo avrebbe fatto non perché fosse disonesto, ma per torturare me.

Mentre mi avvicinavo alla casa, pensai a Crazy Sheldon; incominciai addirittura a imitarne il modo di parlare, sebbene avessi il fiato corto a furia di correre. Quando aprii la porta, stavo ridendo tra me e me.

La stanza era deserta e il denaro non si trovava più sotto il vaso. Lo sapevo che sarebbe stato così. Sedetti e risi di nuovo. Perché non avevo detto niente a Mona di Monahan? Perché non le avevo nemmeno accennato al teatro? Di solito dicevo subito quel che avevo in mente, ma questa volta qualcosa mi aveva trattenuto, qualche diffidenza istintiva nei confronti delle intenzioni di Monahan.

Stavo per telefonare alla sala da ballo; volevo sapere se per caso Mona avesse preso il denaro senza che io me ne accorgessi. Mi alzai per andare al telefono, ma poi cambiai idea. Mi afferrò improvvisamente l'impulso di esplorare un poco quella strana casa; mi portai sul retro e discesi le scale. Dopo alcuni passi venni a trovarmi in una vasta stanza con luci abbaglianti, nella quale stava asciugando la biancheria. Unico mobile era una panca contro una parete, come a scuola, e su di essa sedeva un vecchio dalla barba bianca e dallo zucchetto di velluto. Era piegato in avanti, il capo appoggiato al dorso della mano, sorretta da un bastone. Sembrava contemplare, inespressivo, il vuoto.

Mostrò di riconoscermi con gli occhi, ma il corpo di lui rimase immobile. Avevo veduto molti componenti della famiglia, mai però questo vecchio. Lo salutai in tedesco, ritenendo che lo preferisse all'inglese, una lingua che nessuno sembrava parlare in quella casa bizzarra.

«Può parlare l'inglese se vuole», egli disse, con uno spiccato accento. Continuava a fissare il vuoto dinanzi a sé, come prima.

«La disturbo?»

«Niente affatto.»

Pensai che avrei dovuto dirgli chi ero. «Mi chiamo...»

«Ed io», disse lui, senza aspettare di avere udito il mio nome, «sono il padre del dottor Onirifick. Non le ha mai parlato di me, presumo?»

«No», risposi, «mai. Ma, d'altro canto, lo vedo di rado.»

«È un uomo occupatissimo. Troppo occupato, forse... Ma un giorno sarà castigato», continuò. «Non si deve uccidere, nemmeno i non nati. Qui è meglio... si sta tranquilli.»

«Non vuole che spenga qualche lampada?» domandai, sperando di deviare i suoi pensieri verso altri argomenti.

«Dovrebbe esservi luce», rispose. «Più luce... più luce. Lavora nell'oscurità, lassù. È troppo orgoglioso. Lavora per il demonio. Si sta meglio qui, con i panni bagnati.» Tacque per un momento. Si udì il suono delle gocce d'acqua che cadevano dagli indumenti stesi ad asciugare. Ebbi un brivido, pensai al sangue che gocciolava dalle mani del dottor Onirifick.

«Sì, gocce di sangue», disse il vecchio, come se avesse letto nei miei pensieri. «È un macellaio; non pensa alla morte. È questa la più grande ottenebrazione della mente umana... uccidere ciò che si dibatte per nascere. Non si dovrebbero uccidere nemmeno gli animali, se non per compiere sacrifici. Mio figlio sa tutto... ma non sa che l'assassinio è il peccato più grave. C'è luce, qui... molta luce... e lui se ne sta seduto lassù al buio. Suo padre rimane in cantina, pregando per l'anima sua, e lui è lassù a macellare, a macellare. Dappertutto c'è sangue. La casa è profanata. Meglio restare qui, con il bucato. Laverei anche i biglietti di banca, se potessi. Questa è la sola stanza pulita della casa. E la luce è buona. Luce. Luce. Dobbiamo aprir loro gli occhi, in modo che possano vedere. L'uomo non deve lavorare nelle tenebre. La mente deve essere chiara, deve sapere quello che fa.»

Non dissi nulla. Lo ascoltavo rispettosamente, ipnotizzato dalle parole dette in tono monotono, dalla luce accecante. Il vecchio aveva la faccia e i modi di un patrizio; la toga che indossava e lo zucchetto di velluto accentuavano quel suo aspetto maestoso. Le belle mani sensibili erano quelle di un chirurgo; le vene azzurrognole risaltavano come argento vivo. Nella sua prigione sotterranea iper-illuminata sedeva come un medico di corte che fosse stato bandito dal proprio paese natio. Mi ricordava, nel modo più vivido, certi medici illustri affermatisi alla corte di Spagna ai tempi dei mori; v'era in lui un che di argenteo, di musicale. Aveva lo spirito puro e questa purezza veniva irradiata da ogni poro del suo essere.

Di lì a poco udii uno scalpiccio di piedi che calzavano pantofole. Era Ghompal, il quale sopraggiunse con una tazza di latte caldo. Immediatamente l'espressione del vecchio mutò; egli si appoggiò alla parete e guardò Ghompal con affetto e tenerezza.

«Questo è mio figlio, il mio vero figlio», disse, volgendo gli occhi su di me.

Scambiai qualche parola con Ghompal, mentre teneva la tazza accostata alle labbra del vecchio. Era un piacere osservare l'indù. Sebbene i suoi compiti fossero servili, li svolgeva con dignità; quanto più umili erano i servigi, tanto più lo nobilitavano. Non dava mai l'impressione che fosse in imbarazzo, né umiliato. E neppure si astraeva. Rimaneva sempre lo stesso, sempre completamente e unicamente se stesso. Cercai di immaginare che aspetto avrebbe avuto Kronski rendendo quel servigio.

Ghompal uscì dalla stanza per pochi momenti e tornò con un paio di calde pantofole da notte. Si inginocchiò ai piedi del vecchio e, mentre compiva questo rito, il padre del dottor Onirifick gli accarezzò il capo con dolcezza.

«Tu sei uno dei figli della luce», disse, sollevandogli il capo e fissandolo negli occhi con uno sguardo fermo e limpido. Ghompal restituì lo sguardo del vecchio con la stessa luce chiara e liquescente. Parvero inondarsi a vicenda... due serbatoi di liquida luce che si riversava in uno scambio purificatore. A un tratto mi resi conto che la luce abbacinante irradiata dalle nude lampade elettriche era niente in confronto a questa emanazione luminosa passata tra i due. Forse il vecchio ignorava la gialla luce artificiale inventata dall'uomo; forse la stanza era illuminata da questa luce alluvionale che proveniva dall'anima sua. Anche in quel momento, sebbene avessero smesso di guardarsi negli occhi, la stanza era percettibilmente più chiara di prima. Sembrava la luce residua di un tramonto infuocato, una luminosità divina, empirea.

Tornai silenziosamente nel soggiorno ad aspettarvi Ghompal; aveva qualcosa da dirmi. Vi trovai Kronski seduto sulla poltrona e immerso nella lettura di uno dei miei libri. Era ostentatamente più calmo, più tranquillo del solito, non controllato, ma placato in qualche modo bizzarro e indisciplinato.

«Salve! Non sapevo che fossi in casa», disse, spaventato dalla mia presenza inaspettata. «Stavo dando un'occhiata a uno dei tuoi libercoli.» Gettò il libro da una parte. Era The Hill of Dreams[7].

Prima che avesse avuto modo di cominciare con l'abituale ironia, Ghompal entrò. Venne verso di me con il denaro in mano; lo presi con un sorriso, ringraziai, e me lo misi in tasca. A Kronski parve che io avessi chiesto un prestito a Ghompal. Era irritato... anzi qualcosa di più... indignato.

«Gesù, devi proprio farti prestare soldi da lui?» proruppe.

Ghompal prese subito a parlare, ma Kronski lo interruppe immediatamente.

«Puoi fare a meno di mentire. Conosco i suoi trucchi.»

Ghompal riprese a parlare, sommessamente, in tono convincente. «Il signor Miller non ricorre a trucchi con me», disse.

«Sta bene, hai vinto», disse Kronski. «Ma, Gesù, non farne un angelo. So che è stato buono con te... e con tutti i fattorini tuoi colleghi... ma questo non perché abbia buon cuore... Si è incapricciato di voi indù perché siete tipi bizzarri, capisci?» Ghom-

[7] Di Arthur Macken.

pal gli sorrise con indulgenza, come se compatisse le aberrazioni di una mente malata.

Kronski reagì stizzosamente. «Non rivolgermi quel sorriso di commiserazione», strillò. «Non sono un miserabile fuori casta. Sono dottore in medicina. Sono...»

«È ancora un bambino», disse Ghompal, placido ma con fermezza. «Chiunque abbia un minimo di intelligenza può diventare medico...»

A queste parole Kronski sogghignò e rispose con veemenza: «Ah, sì, eh? Sicché è così semplice? Né più né meno come far rotolare un tronco...» Si guardò attorno, quasi cercasse un posto in cui sputare.

«In India diciamo...» e Ghompal iniziò una di quelle storie infantili, devastatrici per la mente analitica. Aveva una storiella pronta per ogni situazione, Ghompal. Mi piacevano enormemente; erano come semplici rimedi omeopatici, pillole di verità rivestite con qualche sostanza innocua. E in seguito non riuscivi più a dimenticarle, ecco quel che mi piaceva di quegli aneddoti. Noi scriviamo grossi libri per esporre un'idea semplice; l'orientale si limita a narrare un semplice episodio significativo che ti si incunea nel cervello come un diamante. La storia che stava narrando parlava di una lucciola ammaccata dal nudo piede di un filosofo distratto. Kronski detestava gli aneddoti in cui forme di vita inferiori comunicavano con esseri superiori, come l'uomo, su un piano intellettuale. Le considerava una umiliazione personale, una invidiosa calunnia.

Ma, pur controvoglia, dovette sorridere della conclusione del racconto; inoltre era già pentito della sua villania. Aveva per Ghompal un rispetto profondo. Ed ora lo esasperava essere stato costretto a rispondergli con asprezza, mentre aveva voluto soltanto schiacciare me. Pertanto, sempre sorridendo, si informò in tono cortese sul conto di Ghose, uno degli indù tornati in India alcuni mesi prima.

Ghose era morto di dissenteria poco dopo l'arrivo in India, gli fece sapere Ghompal.

«Che peccato», disse Kronski, scuotendo la testa con disperazione, come per lasciar capire che era un'impresa disperata lottare contro le malattie in un paese come l'India. Poi rivolgendosi a me con un malinconico guizzo di sorriso: «Ti ricordi di Ghose, vero? L'ometto grasso, paffuto, come un Buddha accosciato».

Annuii. «Lo credo bene. Non fui io a raccogliere il denaro perché potesse tornare in India?»

«Ghose era un santo», disse Kronski con veemenza.

Un blando barlume di cipiglio affiorò sulla faccia di Ghompal. «No, non un santo», disse. «Abbiamo molti uomini in India che...»

«So quello che stai per dire», lo interruppe Kronski. «Ciò non toglie che, per me, Ghose fosse un santo. Dissenteria! Cristo santo, è come nel medioevo... anzi peggio!» E si lanciò in una descrizione terrificante delle malattie che ancora dilagavano in India. E dalle malattie passò alla superstizione, dalla superstizione alla schiavitù, alla degradazione, alla disperazione, all'indifferenza, all'irrimediabilità. L'India non era che un vasto, putrido sepolcro, un ossario dominato da sfruttatori inglesi conniventi, in combutta con rajà e maharajà pazzi e perfidi. Non una parola sull'architettura, la musica, la cultura, la religione, le filosofie, le mirabili fisionomie, la

grazia e la delicatezza delle donne, le vesti piene di colore, gli odori penetranti, le campane tintinnanti, i grandi gong, i paesaggi sfarzosi, il tumulto dei fiori, le incessanti processioni, la babele delle lingue, delle razze, dei tipi, il fermentare e il pullulare tra morte e corruzione. Statisticamente esatto come sempre, riuscì a descrivere soltanto la metà negativa del quadro. L'India stava sanguinando a morte, questo sì. Ma quella parte del paese ancor viva splendeva in un modo che Kronski non avrebbe mai potuto apprezzare. Non accennò una sola volta al nome di una città, non differenziò mai tra Accra e Delhi, Lahore e Misore, Darjeeling e Karachi, Bombay e Calcutta, Benares e Colombo. Parsee, giainisti, indù, buddisti, erano tutti gli stessi, tutti vittime miserabili dell'oppressione, tutti in corso di lenta putrefazione sotto un sole micidiale, per la gioia degli imperialisti.

Tra lui e Ghompal seguì a questo punto una discussione che ascoltai soltanto a mezzo. Ogni volta, udendo il nome di una città, cadevo in preda a un tumulto emotivo. Mi bastò sentir pronunciare parole come Bengala, Gujurati, costa del Malabar, Kaliùghat, Nepal, Cashmir, Sikh, Bhagavad-Gita, Upanishad, raga, stupa, praviritti, sudra, paranirvana, chela, guru, Hounaman, e caddi in uno stato di trance per tutto il resto della serata. Come poteva, un uomo condannato a condurre l'esistenza limitata di un medico in una città gelida e brutale come New York, avere il coraggio di parlare della necessità di rimettere ordine in un continente abitato da mezzo miliardo di anime i cui problemi erano così enormi, così multiformi da far vacillare anche l'immaginazione degli stessi grandi pandit dell'India?

Non ci si poteva stupire se Kronski si sentiva attratto dai pii personaggi con i quali aveva avuto rapporti nelle regioni infernali della società più Cosmococchica d'America. Quei «ragazzi», come li chiamava Ghompal (la loro età andava dai ventitré ai trentacinque anni) erano qualcosa di simile a guerrieri scelti, a discepoli selezionati. Le privazioni che avevano subito, dapprima per arrivare in America, poi cercando di tirare avanti mentre completavano gli studi, poi per trovare il denaro del viaggio di ritorno, poi rinunciando a tutto allo scopo di dedicarsi al progresso del loro popolo... bene, nessun americano, nessun americano di razza bianca, per lo meno, avrebbe potuto vantare qualcosa di paragonabile. Allorché, di tanto in tanto, uno di questi «ragazzi» si fuorviava, diventava il cane da salotto di qualche mondana, o lo schiavo di qualche affascinante ballerina, io quasi esultavo. Mi faceva piacere sentire di un giovane indù che oziava su soffici cuscini, gustava cibi prelibati, portava anelli con diamanti, ballava nei locali notturni, guidava automobili, seduceva giovani vergini e così via.

Ricordavo un giovane Parsee colto, fuggito con non so quale languida donna di età matura e dalla reputazione dubbia; ricordavo le chiacchiere maligne che si erano fatte sul suo conto, la demoralizzazione che egli aveva causato tra i meno disciplinati. Era fantastico. Ne avevo seguito la carriera con avidità, assaporando ogni notizia immaginosamente, mentre egli passava da una sfera all'altra. E poi un giorno, quando giacevo malato in quell'obitorio che era diventato la nostra camera da letto grazie a mia moglie, egli venne a trovarmi portando fiori e frutta e libri, sedette accanto al letto e mi tenne la mano, mi parlò dell'India, della vita meravigliosa che aveva conosciuto da bambino, delle sofferenze sopportate in seguito, delle umiliazioni inflittegli

dagli americani, della sua brama di vita, una vita ampia, una vita ricca, una vita splendida, e di come avesse colto l'occasione non appena gli si era presentata, trovando però quella vita vuota, vuota di tutto tranne vestiti, gioielli, denaro, donne. Stava rinunciando a tutto, mi confidò. Sarebbe tornato tra la sua gente, avrebbe sofferto con essa, l'avrebbe innalzata, se possibile, altrimenti sarebbe morto con essa, morto come morivano i suoi fratelli, per la strada, nudi, senza un tetto, evitati, disprezzati, calpestati, sputacchiati, un mucchietto d'ossa con il quale anche gli avvoltoi avrebbero trovato difficile banchettare. Avrebbe fatto questo non per un senso di colpa, per rimorso o pentimento, ma perché l'India coperta di stracci, l'India che suppurava, l'India che moriva di fame, l'India che si torceva sotto il tacco del conquistatore, contava per lui più degli agi, le opportunità e i vantaggi di un paese spietato come l'America.

Era un Parsee, dicevo, e un tempo la sua famiglia aveva conosciuto la ricchezza; per lo meno era stato felice nella fanciullezza. Ma esistevano altri indù cresciuti nelle foreste e nei campi, e che avevano vissuto quella che a noi sembrerebbe un'esistenza animalesca. Come quegli individui timidi e oscuri riuscissero a sormontare gli ostacoli prodigiosi che si trovavano di fronte di giorno in giorno, per me rimane ancor oggi un mistero. Con loro, per lo meno, percorrevo le strade che conducono dal villaggio al paese e dal paese alla città; con loro ascoltavo le canzoni della gente semplice, i racconti degli anziani, le preghiere dei devoti, le ammonizioni dei guru, le leggende dei cantastorie, le melodie dei suonatori ambulanti, i gemiti e i lamenti delle persone in lutto. Attraverso i loro occhi vedevo la desolazione inflitta a un grande popolo. Ma vedevo anche come esistano qualità che sopravvivono alla desolazione più grande. Nei loro volti, mentre mi narravano le proprie esperienze, vedevo rispecchiarsi la gentilezza, l'umiltà, il rispetto, la devozione, la fede, la sincerità e l'onestà di quei milioni di uomini il cui destino ci sconcerta e ci turba.

Muoiono come mosche e rinascono; crescono e si moltiplicano; offrono al cielo preghiere e sacrifici, non oppongono resistenza, eppure nessun demone straniero riesce a estirparli dalla terra che nutrono con le loro scarne carcasse. Sono di ogni razza, di ogni condizione, di ogni colore della pelle, parlano tutte le lingue, praticano tutti i culti; crescono come erbacce e come erbacce vengono calpestati. Alzare il sipario anche sul più piccolo settore di questa vita che brulica, lascia la mente vacillante di incertezza. Alcuni sono come pietre dure, alcuni come fiori rari, alcuni come monumenti, alcuni come immagini fiammeggianti del divino, alcuni come menti incorporee, alcuni come verdure marce; fianco a fianco si muovono formando una folla sterminata, confusa.

Nel bel mezzo di queste riflessioni, Kronski mi ricordò a voce alta di aver incontrato Sheldon. «Voleva venire a farti visita, l'ammiccante idiota, ma l'ho dissuaso... credo che volesse prestarti del denaro.»

Pazzo Sheldon! Curioso che avessi pensato a lui tornando a casa. Denaro, sì... Avevo presentito che Sheldon sarebbe venuto a prestarmi altri soldi. Non sapevo quanto gli dovessi. Non mi ero mai ripromesso di restituirgli i debiti... né lui se lo aspettava. Accettavo quel che mi offriva perché questo lo rendeva felice. Era matto

come una lepre, ma astuto e scaltro, e anche pratico. Mi si era appiccicato come una sanguisuga, per qualche sua oscura ragione che non tentavo mai di penetrare.

Ad affascinarmi, di Sheldon, erano le smorfie che faceva. E il modo che aveva di gorgogliare quando parlava; si sarebbe detto che una mano invisibile lo stesse strozzando. Certo, era passato per esperienze terribili... in quel micidiale ghetto di Cracovia dove lo avevano cresciuto. V'era un episodio che non avrei mai dimenticato, accaduto durante un pogrom subito prima della sua fuga dalla Polonia. Egli si era precipitato a casa, in preda al panico, durante il macello che si stava svolgendo in istrada, ma soltanto per trovare la stanza piena di soldati. Sua sorella, incinta, giaceva sul pavimento, violentata da un soldato dopo l'altro. La madre e il padre, con le braccia legate dietro la schiena, venivano costretti ad assistere allo spettacolo orribile. Sheldon, completamente fuori di sé, si era gettato contro i soldati, che lo avevano trafitto con una sciabola. Quando aveva ripreso i sensi, sua madre e suo padre erano morti; il corpo di sua sorella giaceva nudo accanto a loro, con il ventre squartato e riempito di paglia.

Stavamo passeggiando nel Tompkins Park la notte in cui mi aveva narrato per la prima volta questo episodio. (In seguito lo ripeté innumerevoli volte, sempre esattamente nello stesso modo, persino con le stesse parole. E ogni volta mi si drizzarono i capelli e un brivido gelido mi corse giù per la spina dorsale.) Ma quella prima sera, mentre concludeva il racconto, notai un mutamento bizzarro sopravvenire in lui. Stava facendo le smorfie cui ho accennato; era come se stesse sforzandosi di fischiare e non vi riuscisse. Gli occhi, che aveva insolitamente piccoli, chiari, infiammati, si ridussero alle dimensioni di due pallottole. Nulla si vedeva tra le palpebre, tranne due pupille ardenti che mi trapanavano. Provai la più inquietante delle sensazioni quando, afferratomi il braccio e accostata la faccia alla mia, incominciò a emettere un suono soffocato, gorgogliante, che infine culminò in qualcosa di assai simile a un fischio sommesso. Le passioni di lui erano così travolgenti che per alcuni minuti, mentre si avvinghiava a me febbrilmente e premeva quasi la faccia contro la mia, dalla gola non gli uscì alcun riconoscibile suono umano, nulla che sia pur remotamente somigliasse a quanto chiamiamo discorso. Ma che lingua era mai, quella frenesia gorgogliante, sibilante, soffocata e fischiante! Non sarei riuscito a voltare la testa neppure se lo avessi voluto; né avrei potuto sottrarmi alla stretta, perché mi teneva come in una morsa. Mi domandai per quanto tempo ancora la cosa sarebbe durata, e se in ultimo avrebbe avuto una crisi epilettica. Ma no!... Una volta placatasi la passione, prese a parlare con voce calma e bassa, nel modo più normale del mondo, invero, proprio come se nulla fosse accaduto. Avevamo ricominciato a camminare e ci stavamo dirigendo verso il lato opposto del parco. Egli parlava delle pietre preziose che così furbescamente aveva inghiottito, di quanto erano stati valutati, di come scintillavano gli smeraldi e i rubini, di quanto frugalmente vivesse, delle polizze di assicurazione che piazzava nelle ore libere e di altri fatti ed episodi in apparenza non pertinenti.

Parlava di queste cose, come ho detto, in un modo disumanamente controllato, in un tono di voce quasi monotono, tranne quando, di tanto in tanto, giunto al termine di una frase, alzava la voce e concludeva, senza volerlo, con un punto interrogativo. Nel frattempo, però, nei suoi modi si stava determinando un mutamento drastico. Di-

ventava, non so spiegarlo meglio di così, simile a una lince. Tutto quel che narrava sembrava detto a una presenza invisibile. Si stava servendo di me come ascoltatore, o così sembrava, soltanto per rendere note, in modo astuto e insinuante, cose che questa «altra» persona avrebbe potuto interpretare a suo modo. «Sheldon non è uno stupido», stava dicendo in questo linguaggio obliquo e sfuggente. «Sheldon non ha dimenticato certi piccoli tiri che gli sono stati giuocati. Sheldon si sta comportando da gentiluomo, adesso, molto comme il faut, ma non dorme, no. Sheldon è sempre sul chi vive. Sheldon sa essere una volpe, quando è necessario. Sheldon sa vestir bene, come tutti gli altri, e comportarsi nel modo più cortese. Sheldon è amabile, sempre pronto a rendersi utile. Sheldon è buono con i bambini, anche con i bambini polacchi. Sheldon non chiede niente. Sheldon è molto tranquillo, molto calmo, molto corretto... Ma attenzione!!!» E poi, con mio stupore, Sheldon fischiò... un lungo, limpido fischio che voleva essere, non ne dubito, un avvertimento all'invisibile. Attenzione al giorno! Era chiaro fino a questo punto, il fischio. Attenzione, perché Sheldon sta preparando qualcosa di superdiabolico, qualcosa che lo stupido cervello di un polacco non potrebbe mai immaginare né inventare. Sheldon non è rimasto in ozio tutti questi anni...

La faccenda dei prestiti era cominciata in modo naturalissimo. Incominciò quella sera, mentre sorseggiavamo una tazza di caffè. Come sempre, avevo in tasca soltanto cinque o dieci centesimi di dollaro e fui pertanto costretto a permettere che fosse Sheldon a pagare il conto. L'idea che il direttore del personale non avesse spiccioli in tasca riuscì così talmente inconcepibile a Sheldon da farmi temere per un momento che egli volesse impegnare tutte le sue pietre preziose per rimediare a questo.

«Cinque dollari basteranno, Sheldon», dissi, «se proprio insiste e vuole prestarmi qualcosa.»

Sulla sua faccia passò un'espressione di disgusto. «Oh, no, oh nooo!» esclamò con una voce stridula e raschiante che salì quasi fino ad un sibilo. «Sheldon non le darà mai cinque dollari. Nooo, signor Miller, Sheldon le darà cinquanta dollari!» E, per Dio, ciò detto si tolse di tasca cinquanta dollari, in biglietti da cinque e da uno. Di nuovo assunse quell'aria da lince, guardando lontano da me mentre contava il denaro e farfugliava qualcosa tra i denti a proposito del fatto che avrebbe dimostrato a qualcuno che tipo d'uomo egli fosse.

«Ma Sheldon, domani sarò di nuovo a terra», dissi, tacendo poi per vedere che effetto avrebbero prodotto queste parole.

Sorrise... un sorriso cauto e scaltro, come se stesse confidandomi un grande segreto.

«Allora Sheldon domani le darà altri cinquanta dollari», disse, pronunciando le parole con uno strano effetto sibilante.

«Non so davvero quando potrà riavere il denaro», gli feci sapere a questo punto.

Per tutta risposta, tolse dalla tasca interna della giacca tre unti libretti di banca. I depositi ammontavano a oltre duemila dollari. Dai taschini del panciotto tirò fuori alcuni anelli le cui pietre rifulgevano come se fossero autentiche.

«Questo non è niente», mormorò. «Sheldon non sta dicendo tutto.»

Questo fu l'inizio dei nostri rapporti, rapporti alquanto strani per il direttore del personale di una società cosmococchica. Mi domandavo a volte se altri direttori del personale godessero di simili vantaggi. Quando mi trovavo con loro, occasionalmente, ai pranzi, mi sentivo più un fattorino che un direttore del personale; non riuscivo mai a trovare in me quella dignità e quella prosopopea nella quale sembravano essere eternamente avvolti. Si sarebbe detto che non mi guardassero mai negli occhi, quando parlavo, ma che si limitassero a sbirciarmi i calzoni a borse, le scarpe consumate, la camicia strappata e sudicia e i buchi nel cappello. Se raccontavo loro un piccolo episodio innocente, vi attribuivano tanta importanza da mettermi in imbarazzo.

Rimasero enormemente colpiti, ad esempio, quando dissi loro di un certo fattorino dell'ufficio di Broad Street che, mentre aspettava di essere mandato in un posto o nell'altro, leggeva Dante, Omero e Tommaso d'Aquino nei testi originali. Non aspettarono di sapere che un tempo era stato professore dell'università di Bologna, che aveva tentato di uccidersi dopo la morte dei suoi tre figli e della moglie in un incidente ferroviario, che aveva perduto la memoria ed era arrivato in America con il passaporto di un altro, e che soltanto dopo aver lavorato come fattorino per sei mesi era riuscito a ricordare chi fosse. Che aveva trovato piacevole il lavoro, che preferiva restare fattorino, e che voleva restare nell'ombra... tutte queste cose sarebbero sembrate troppo fantastiche alle loro orecchie. Afferrarono una sola cosa e se ne meravigliarono: il fatto che un «fattorino» in uniforme riuscisse a leggere i classici nei testi originali.

Di quando in quando mi facevo prestare da qualcuno di loro dieci dollari, dopo aver raccontato uno di questi fatterelli divertenti, senza aver mai l'intenzione di restituire il denaro, naturalmente. Mi sentivo in dovere di strappar loro qualche piccolo compenso... in cambio dei miei servigi, dopo averli divertiti. E quante perplessità ed esitazioni prima di scucire quegli importi insignificanti! Quale contrasto con il facile credito che trovavo tra gli «stupidi» fattorini!

Le riflessioni di questo genere mi eccitavano invariabilmente fino al punto di rottura. Dieci minuti di fantasticherie introspettive, e scoppiavo dalla voglia di scrivere un libro. Pensai a Mona. Anche se soltanto per amor suo, avrei dovuto cominciare. Ma dove avrei cominciato? In quella stanza che sembrava l'atrio di un manicomio? Avrei dovuto cominciare con Kronski che guardava da dietro le mie spalle?

Non so dove, avevo letto di recente d'una città abbandonata della Birmania, l'antica capitale di una regione ove, nel raggio di centocinquanta chilometri, erano sorti un tempo ottomila fiorenti templi. Tutta quella zona era ormai disabitata e continuava ad esserlo da un migliaio di anni o più. Nei templi deserti si potevano trovare soltanto alcuni preti solitari e probabilmente mezzo impazziti. Serpenti, pipistrelli e gufi infestavano i sacri edifici; durante la notte, gli sciacalli ululavano tra le rovine.

Perché questo scenario di desolazione doveva causarmi uno sconforto così penoso? Perché ottomila templi deserti e in rovina dovevano destare tanta angoscia? La gente muore, intere razze si estinguono, religioni scompaiono; è nell'ordine delle cose. Ma che qualcosa di bello restasse e non potesse influenzarci, non potesse attrarci, era questo un enigma che mi opprimeva. Infatti non avevo ancora nemmeno cominciato a costruire! Mentalmente, vedevo i miei templi in rovina, prima ancora che un

solo mattone fosse stato posto sull'altro. In qualche modo stravagante, io e gli stupidi fattorini che avrebbero dovuto aiutarmi ci aggiravamo nelle contrade abbandonate dello spirito come gli sciacalli che ululavano la notte. Vagabondavamo nelle sale di un edificio etereo, uno stupa di sogno, destinato ad essere abbandonato prima di aver potuto assumere una forma terrena. In Birmania l'invasore era colpevole di avere scacciato lo spirito dell'uomo nel suolo. La cosa era accaduta ripetutamente nella storia dell'uomo, e sembrava spiegabile. Ma che cosa impediva a noi, i sognatori di questo continente, di dare forma e sostanza ai nostri edifici favolosi? La razza degli architetti visionari poteva considerarsi estinta; il genio dell'uomo era stato incanalato e avviato in altre direzioni. Così si diceva. Ma io non potevo accettarlo.

Ho guardato le singole pietre, le travi maestre, i portali, le finestre che anche negli edifici sono come gli occhi dell'anima; le ho guardate come ho guardato le singole pagine di questi libri, e ho veduto una sola architettura informare le vite della nostra gente, sia nei libri, sia nelle leggi, sia nelle pietre, sia nelle costumanze; ho veduto che era stata creata (dapprima soltanto nella mente), quindi oggettivata, dandole luce, aria e spazio, dandole uno scopo e un significato, dandole un ritmo che si sollevava e ricadeva, una crescita dal seme all'albero in fiore, un declino dalla foglia accartocciata e dal ramo di nuovo al seme, e un concime per nutrire il seme. Ho veduto questo continente e altri continenti, prima e dopo: creazioni in ogni accezione del termine, comprese quelle stesse catastrofi che ne avrebbero fatto dimenticare l'esistenza...

Quando Kronski e Ghompal se ne furono andati, mi sentii così completamente desto, così stimolato dai pensieri che mi correvano nella mente, da sentirmi costretto a fare una lunga passeggiata. Mentre mi stavo vestendo, mi guardai allo specchio. Feci la stessa smorfia sibilante di Sheldon e mi felicitai per le mie capacità di imitazione. Un tempo avevo pensato che sarei potuto diventare un bravo pagliaccio. C'era un tipo, a scuola, che passava per il mio fratello gemello; eravamo amici, e in seguito, una volta diplomati, formammo un circolo di dodici iscritti, che denominammo Associazione Xerxes. Tutte le iniziative le avevamo noi due... gli altri non erano che scorie e pezzi di legno trascinati dalla corrente. A volte, in preda alla disperazione,George Marshall ed io ci esibivamo dinanzi a loro, un improvvisato numero di pagliacci che li faceva morire dal ridere. In seguito, finii con il pensare che quei movimenti avessero un che di essenzialmente tragico. La subordinazione degli altri era davvero patetica: si trattava di un preannuncio dell'inerzia e dell'apatia generali nelle quali mi sarei imbattuto per tutta la vita. Pensando a George Marshall, incominciai a fare altre smorfie; vi riuscivo così bene, che incominciai a spaventarmi un po' di me stesso. Improvvisamente, infatti, ricordai il giorno in cui, per la prima volta in vita mia, mi ero guardato allo specchio rendendomi conto di contemplare un estraneo.

Fu dopo che ero stato a teatro con George Marshall e con Macgregor. George Marshall aveva detto una cosa, quella sera, dalla quale ero stato profondamente turbato; ce l'avevo con lui per la sua stupidità, ma non potevo negare che avesse messo il dito su un punto dolente. Aveva detto qualcosa da cui mi era stato possibile dedurre come il nostro gemellaggio fosse finito e come, in effetti, saremmo diventati, a parti-

re da quel momento, nemici. E aveva ragione, sebbene i motivi da lui addotti fossero falsi. Da quel giorno in poi cominciai a prendere in giro l'amico del cuore George Marshall. Volevo essere l'opposto di lui in ogni senso. Era come la suddivisione di un cromosomo.

George Marshall rimase nel mondo, con esso, di esso; affondò radici, diventò simile a un albero, e non sussistettero dubbi sul fatto che aveva trovato il proprio posto e, insieme con esso, una misura relativamente colma di felicità. Ma mentre mi guardavo nello specchio, quella sera, sconfessando la mia immagine, seppi che quanto aveva predetto George Marshall a proposito del mio avvenire, era esatto soltanto superficialmente. George non era mai realmente riuscito a capirmi; non appena aveva sospettato che io fossi diverso, aveva rinunciato a me.

Stavo ancora contemplandomi mentre questi ricordi mi passavano nella mente. La mia faccia era diventata triste e pensierosa. Non guardavo più l'immagine di me stesso, ma l'immagine di un ricordo di me stesso in un altro momento... quando sedevo su una veranda, una sera, ascoltando un «ragazzo» indù a nome Tawde. Anche Tawde aveva detto, quella volta, una cosa dalla quale ero stato profondamente turbato; ma Tawde l'aveva detta da amico. Mi stava tenendo per mano, come fanno gli indù. Un passante, vedendoci, avrebbe potuto pensare che stessimo facendo all'amore. Tawde si sforzava di farmi vedere le cose sotto una luce diversa; a lasciarlo interdetto era il fatto che, nonostante la mia «profonda bontà», io... causavo sofferenza a chiunque mi avvicinasse. Voleva che fossi coerente con me stesso, con quell'Io che riconosceva e accettava come il mio «vero» io. Sembrava non rendersi conto della complessità della mia natura, oppure non attribuirvi alcuna importanza. Non capiva perché dovessi essere insoddisfatto della mia posizione nella vita, tenuto soprattutto conto del fatto che stavo facendo tanto bene. Che si potesse essere completamente disgustati perché si era un mero strumento di bene, costituiva per lui qualcosa di impensabile. Non capiva che ero soltanto uno strumento cieco, che mi limitavo a ubbidire alla legge dell'inerzia, e che odiavo l'inerzia, anche se implicava il fare del bene.

Lasciai Tawde, quella sera, in preda alla disperazione. Odiavo il pensiero di essere circondato da stupidi incompetenti che mi prendevano la mano e mi consolavano per tenermi in catene; una gaiezza sinistra mi pervase man mano che andavo allontanandomi sempre più da lui; invece di tornare a casa, mi recai istintivamente nella camera ammobiliata ove alloggiava la cameriera con la quale stavo avendo una romantica relazione. Venne ad aprirmi in camicia da notte e mi esortò a non salire con lei a causa dell'ora tarda. Entrammo nell'ingresso e ci appoggiammo al radiatore per scaldarci. Pochi minuti dopo lo avevo tirato fuori e glielo stavo mettendo come meglio potevo in quella posizione scomoda. La ragazza tremava di paura e di piacere. Quando ebbi finito, mi rimproverò per essere stato sconsiderato. «Perché fai queste cose?» bisbigliò, rannicchiandomisi contro. Corsi fuori, lasciandola ritta ai piedi delle scale con un'espressione sconcertata. Mentre percorrevo rapidamente la strada, una frase continuava a ripetersi dentro di me: «Qual è il vero io?» Ed era questa stessa frase ad accompagnarmi adesso, mentre correvo lungo le vie morbose del Bronx. Perché stavo correndo? Che cosa mi spronava in quel modo? Rallentai, come per consentire al demonio di raggiungermi...

Insistendo nel soffocare i propri impulsi, si finisce con il diventare un grumo di catarro; e infine si sputa uno scracco che ci svuota completamente. E soltanto anni dopo ci si rende conto che non si trattava di un grumo di catarro ma del nostro più intimo io. Perdendo l'intimo io, si correrà in eterno lungo vie buie, come un pazzo inseguito da fantasmi. E si potrà sempre dire, con assoluta sincerità: «Non so che cosa voglio fare nella vita». Ci si potrà insinuare puliti attraverso il filamento della vita e uscire all'estremità sbagliata del telescopio, vedendo ogni cosa al di là di noi, fuor di portata, e diabolicamente contorta. A partire da quel momento il gioco incomincia. Qualunque direzione si possa seguire, ci si troverà in un salone di specchi; si correrà come pazzi, cercando un'uscita, ma per accorgersi che si è circondati soltanto da immagini distorte del nostro soave io.

Quel che soprattutto non mi piaceva in George Marshall, in Kronski, in Tawde, e nelle schiere incalcolabili che rappresentavano, era la loro superficiale serietà. La persona realmente seria è allegra, quasi noncurante. Disprezzavo coloro che, non avendo una loro giusta zavorra, si addossavano i problemi del mondo. L'uomo eternamente turbato dai problemi dell'umanità, o non ha problemi suoi o si è rifiutato di affrontarli. Sto parlando della grande maggioranza, non dei pochi emancipati che, avendo ben bene vagliato le cose, godono il privilegio di identificarsi con tutta l'umanità, usufruendo così del più grande dei lussi: il servizio.

V'era un'altra cosa nella quale cordialmente non credevo... il lavoro. Il lavoro, sembrava a me anche sulla soglia della vita, è un'attività riservata agli ottusi. Proprio l'opposto della creazione, che è gioco, e che, appunto perché non ha alcuna raison d'être all'infuori di se stessa, è la suprema forza motrice nella vita. Qualcuno ha mai detto che Dio creò l'universo per procurarsi un lavoro? In seguito a una serie di circostanze le quali non avevano nulla a che vedere con la ragione o con l'intelligenza, ero diventato come gli altri... uno sgobbone. Avevo un pretesto poco consolante: con le mie fatiche mantenevo una moglie e una bambina. Si trattava di un pretesto esile, lo sapevo, perché, se avessi dovuto morire di un colpo l'indomani, esse, in un modo o nell'altro, avrebbero continuato a vivere. Farla finita con tutto questo, e divertirmi ad essere me stesso, perché no? La parte di me dedita al lavoro che consentiva a mia moglie e a mia figlia di vivere nel modo irriflessivamente preteso, quella parte di me che seguitava a far girare la ruota, un'idea completamente fatua ed egocentrica, era la parte minore di me stesso. Non davo nulla al mondo svolgendo la funzione di chi guadagna il pane; il mondo pretendeva da me il suo tributo, tutto lì.

Il mondo avrebbe cominciato a ottenere qualcosa di valido da me soltanto nel momento in cui avessi smesso di essere un membro serio della società e fossi diventato... me stesso. Lo Stato, la nazione, le nazioni unite del mondo, altro non erano che un grande aggregato di individui i quali ripetevano gli errori dei loro padri. Venivano afferrati dalla ruota sin dalla nascita e continuavano a girare con essa fino alla morte... e questa macina tentavano di nobilitarla chiamandola «vita». Se si chiedeva a chiunque di spiegare o definire la vita, di dire quale fosse lo scopo del principio e della fine di tutto, si otteneva per tutta risposta uno sguardo inespressivo. La vita era qualcosa di cui parlavano i filosofi in libri che nessuno leggeva. Quelli che si trovavano nel vortice della vita, «i vecchi ronzini imbrigliati», non avevano tempo per in-

terrogativi così oziosi. «Bisogna pur mangiare, no?» Questo quesito, che sarebbe dovuto essere un rimedio temporaneo, e al quale era già stata data risposta, se non con una negazione assoluta, per lo meno con una negazione relativa e preoccupante da coloro che sapevano, era il bandolo di tutti gli altri interrogativi che seguivano in una vera e propria successione euclidea. Dal poco che avevo letto, mi era stato possibile rilevare come gli uomini i quali erano più nella vita, i quali stavano modellando la vita, ed erano la vita stessa, mangiassero poco, dormissero poco, possedessero poco o niente. Non si facevano illusioni sul dovere, o sulla perpetuazione della specie, o sulla conservazione valeria dello Stato. Si interessavano alla verità, e soltanto alla verità. Riconoscevano un solo tipo di attività... la creazione. Nessuno poteva esigere i loro servigi, perché di loro iniziativa si erano impegnati a dare tutto. Davano gratuitamente, perché questo è il solo modo di dare. Ecco il modo di vivere che mi attraeva: aveva un senso. Era la vita... non il simulacro adorato da coloro che mi circondavano.

Avevo capito tutto ciò... con la mia mente, sull'orlo stesso della virilità. Ma esisteva una gran commedia di vita da superare prima che questa visione della realtà potesse divenire la forza motivatrice. La tremenda brama di vita che gli altri intuivano in me agiva come un magnete; attraeva quelli che avevano bisogno del mio particolare tipo di brama. Una brama ingrandita mille volte. Era come se coloro i quali aderivano a me (come limatura di ferro) divenissero sensibilizzati e attraessero altri a loro volta. La sensazione matura nell'esperienza e l'esperienza genera esperienza.

Ciò a cui segretamente anelavo, era districarmi da tutte quelle esistenze che si erano intrecciate al corso della mia vita e stavano accomunando il mio destino a una parte del loro. Scuotermi di dosso, per liberarmene, quelle accumulate esperienze, che appartenevano a me soltanto per forza d'inerzia, richiedeva uno sforzo violento. Di quando in quando mi gettavo contro la rete per lacerarla, ma finivo con il rimanervi sempre più irretito. La mia liberazione sembrava implicare dolore e sofferenza per tutti coloro che mi erano vicini e cari. Ogni mossa da me compiuta per il mio bene personale trascinava con sé rimproveri e condanne; ero mille volte un traditore. Avevo perduto persino il diritto di ammalarmi... perché «loro» avevano bisogno di me. Non mi era consentito restare inattivo. Se fossi morto, credo che avrebbero galvanizzato il mio cadavere, riportandolo a una sembianza di vita.

Mi misi dinanzi allo specchio e dissi pavidamente: «Voglio vedere che aspetto ho nello specchio con occhi chiusi».» Queste parole di Richter, quando le lessi per la prima volta, causarono in me una commozione indescrivibile. Come del resto queste altre di Novalis, che sembrano quasi un loro corollario:

«La sede dell'anima è là ove il mondo interiore e quello esterno si toccano. Nessuno infatti conosce se stesso se è soltanto se stesso e non anche un altro contemporaneamente».

«Prendere possesso del proprio Io trascendentale, essere al contempo l'Io del proprio Io», come si espresse, ancora, Novalis.

Giunge un momento in cui le idee tiranneggiano l'uomo, in cui egli non è che la vittima sfortunata dei pensieri di un altro. Questo «possesso» da parte di un'altra persona sembra determinarsi in periodi di spersonalizzazione, quando gli Io in guerra si scollano, per così dire. Di norma si è impervi alle idee; esse vanno e vengono, sono

accettate o respinte, indossate come camicie, tolte come calzini sporchi. Ma nei periodi che noi chiamiamo crisi, quando la mente si divide e si scheggia come un diamante sotto i colpi di un maglio, queste idee innocenti di un sognatore fanno presa, si insinuano tra le pieghe del cervello, e, in seguito a qualche sottile processo di infiltrazione, causano una precisa, irrevocabile alterazione della personalità. Esteriormente, non si determina alcun grande mutamento: l'interessato non si comporta a un tratto in modo diverso; all'opposto, può comportarsi ancor più «normalmente» di prima. Questa apparente normalità assume sempre più la qualità di un mezzo protettivo. Dall'inganno superficiale l'uomo passa all'inganno interiore. Ad ogni nuova crisi, però, diviene sempre più intensamente conscio di un mutamento che non è un mutamento, ma piuttosto l'intensificazione di qualcosa profondamente celato dentro di lui. Ora, quando chiude gli occhi, può davvero guardare se stesso. Non vede più una maschera; vede senza vedere, per essere precisi. La visione senza vista, un fluido afferrare intangibilità: il fondersi della vista e del suono: il cuore della ragnatela. Lì scorrono le remote personalità che si sottraggono al rozzo contatto dei sensi; lì gli ipertoni del riconoscimento si sovrappongono vicendevolmente con discrezione in luminose, vibranti armonie. Non viene impiegato alcun linguaggio, non si delineano profili.

Quando una nave affonda, va a posarsi adagio sul fondo. I pennoni, gli alberi, il sartiame, si allontanano galleggiando. Sull'oceano fondale di morte lo scafo sanguinante si orna di gioielli; senza rimorsi, la vita anatomica incomincia. Quella che era una nave diviene l'indistruttibile senza nome.

Al pari delle navi, gli uomini colano a picco di quando in quando. Soltanto il ricordo li salva dalla dispersione completa. I poeti lasciano cadere le maglie del tessuto, pagliuzze che gli uomini sul punto di affondare afferrano sprofondando verso l'estinzione. Spettri risalgono su scale acquatiche, compiono ascese immaginarie, si gettano in cadute vertiginose, mandano a memoria numeri, date, eventi, passando dallo stato gassoso a quello liquido, e viceversa. Non esiste cervello capace di registrare i mutevoli mutamenti. Nulla accade nel cervello, tranne l'arrugginimento e la corrosione graduali delle cellule. Ma nelle menti, mondi non classificati, non denominati, non assimilati, si formano, si spezzano, si uniscono, si dissolvono e si armonizzano senza posa. Nel mondo della mente, le idee sono gli elementi indistruttibili che formano le costellazioni ingioiellate della vita interiore. Ci muoviamo entro le loro orbite, liberamente se ne seguiamo le traiettorie intricate, resi schiavi o posseduti se cerchiamo di soggiogarle. Ogni cosa esteriore è soltanto un riflesso proiettato dalla macchina della mente.

La creazione è l'eterno gioco che si svolge sulla linea di confine; è spontanea e coattiva, ubbidiente alla legge. Ci si allontana dallo specchio e il sipario si alza. Séance permanente. Soltanto i pazzi sono esclusi. Soltanto coloro che «hanno perduto il lume della ragione», come si suol dire. Per questi ultimi, il sogno che stanno sognando non finisce mai. Si sono posti dinanzi allo specchio con gli occhi aperti e li ha presi un sonno profondo; hanno sigillato la loro ombra nella tomba della memoria. In loro, le stelle vanno in sfacelo per formare quello che Hugo definì «un accecante serraglio di soli i quali, per il tramite dell'amore, si tramutano nei barboncini e nei terranova dell'immensità».

La vita creativa! Ascendere. Andare al di là di se stessi. Partire a razzo nell'azzurro, afferrando pioli volanti, salendo, librandosi, sollevando il mondo per il cuoio capelluto, stanando gli angeli dai loro eterei rifugi, affogando in profondità stellari, avvinghiandosi alle code delle comete. Nietzsche ne aveva scritto estaticamente... e poi era venuto meno nello specchio per morire nella radice e nel fiore. «Scale e scale contraddittorie» scrisse; poi, a un tratto, non vi fu più alcun fondo; la mente, come un diamante scheggiato, venne polverizzata dai colpi di maglio della verità.

Vi è stato un tempo in cui sostituivo mio padre. Rimanevo solo per lunghe ore, rinchiuso nel cubicolo che ci serviva da ufficio; mentre lui beveva con i suoi compagni di bagordi, io traevo nutrimento dalle bottiglie della vita creativa. Miei compagni erano gli spiriti liberi, i signori supremi dell'anima. Il giovane seduto là nella luce avara e giallognola, divenne completamente scardinato; viveva nei crepacci dei grandi pensieri, accovacciato come un eremita tra le aride pieghe d'una maestosa catena di montagne. Dalla verità passò all'immaginazione e dall'immaginazione all'invenzione. Su quest'ultimo portale, varcato il quale non v'è possibilità di ritorno, la paura lo assediò. Azzardarsi oltre significava vagare solo, confidare esclusivamente su se stesso.

Lo scopo della disciplina è quello di promuovere la libertà. Ma la libertà conduce all'infinità, e l'infinità è terrificante. Poi scaturì l'idea consolante di fermarsi sull'orlo, di tradurre in parole i misteri dell'impulsività, della coazione, della propulsione, di immergere i sensi in odori umani. Di divenire totalmente umano, il demone compassionevole incarnato, il fabbro della grande porta che conduce al di là e lontano e per sempre isolati...

Gli uomini affondano come navi. Anche i fanciulli. Vi sono fanciulli che vanno a posarsi sul fondo all'età di nove anni, trascinando con sé il segreto del loro tradimento. Vi sono perfidi mostri che ti guardano con gli occhi blandi e innocenti della fanciullezza; i loro delitti non risultano sui registri perché non abbiamo un nome per essi.

Perché le belle facce ci perseguitano tanto? I fiori straordinari hanno forse radici malefiche?

Mentre la studiavo pezzetto per pezzetto, piedi, mani, capelli, labbra, orecchie, seni, passando dall'ombelico alla bocca e dalla bocca agli occhi, la donna sulla quale mi ero gettato, che avevo graffiato, morso, soffocato di baci, la donna che era stata Mara e si chiamava adesso Mona, che aveva avuto e avrebbe avuto altri nomi, altre persone, altre combinazioni di appendici, non era più accessibile, penetrabile, d'una fredda statua nel giardino dimenticato di un continente perduto. A nove anni o prima, con una rivoltella che il destino aveva stabilito non dovesse mai far fuoco, avrebbe potuto premere un grilletto in deliquio e cadere come un cigno morto dalle altezze del suo sogno. Sarebbe potuto succedere senz'altro così, perché nella carne era dispersa, nella mente era come polvere spinta dal vento qua e là. Nel cuore di lei una campana suonava, ma che cosa significasse nessuno lo sapeva. La sua immagine non corrispondeva ad alcunché che io avessi formato nel mio cuore. Ella vi si era intromessa, vi si era insinuata come la garza più sottile tra le pieghe del cervello in un

momento di lesione. E quando la ferita aveva finito con il chiudersi, l'impronta era rimasta, come quella d'una foglia fragile ricamata su un sasso.

Notti ossessive, quando, colmo di creazione, vedevo soltanto gli occhi di lei, e in quegli occhi, alzandosi come ribollenti pozze di lava, fantasmi affioravano alla superficie, dileguavano, svanivano, riapparivano, apportando terrore, apprensione, paura, mistero. Un essere continuamente inseguito, un fiore nascosto il cui profumo i segugi non percepivano mai. Dietro i fantasmi, sbirciando attraverso la sterpaglia di giungla, si teneva in piedi una timida bambina che lascivamente sembrava offrirsi. Poi il tuffo da cigno, lento, come nei film, e fiocchi di neve cadevano con il corpo che precipitava, e quindi fantasmi e altri fantasmi, gli occhi ridivenivano occhi, ardenti come lignite, poi splendevano come braci, poi erano soffici come fiori; infine naso, bocca, gote, orecchie, si profilavano fuori del caos, grevi come la luna, una maschera che si srotolasse, carne che assumeva forma, volto, fattezze.

Una notte dopo l'altra, dalle parole ai sogni, alla carne, ai fantasmi. Possesso e privazione del possesso. I fiori della luna, i palmizi robusti della vegetazione da giungla, il lontano latrare dei segugi, il fragile corpo bianco di una bambina, le bolle di lava, il «rallentando» dei fiocchi di neve, il fondo senza fondo ove il fumo sboccia nella carne. E che cos'è la carne se non la luna? E che cos'è la luna se non la notte? La notte è anelare, anelare, anelare, oltre ogni sopportazione.

«Pensa a noi!» ella disse quella sera, quando si voltò e volò rapida su per gli scalini. E fu come se io non avessi potuto pensare a null'altro. Noi due e le scale che salivano all'infinito. Poi «scale contraddittorie»: le scale nell'ufficio di mio padre, le scale che conducevano al delitto, alla follia, ai portali dell'invenzione. Come avrei potuto pensare ad altro?

Creazione. Creare la leggenda nella quale mi fosse possibile trovare la chiave che avrebbe aperto l'anima sua.

Una donna che cerca di rivelare il proprio segreto. Una donna disperata che tenta, mediante l'amore, di unirsi con se stessa. Dinanzi all'immensità del mistero si rimane come un millepiedi che sente il terreno scivolargli sotto le zampe. Ogni porta che s'apre conduce a un vuoto più grande; è necessario nuotare come una stella nell'oceano senza piste del tempo. Occorre avere la pazienza del radio sepolto sotto una vetta dell'Himalaya.

Sono passati ormai circa vent'anni da quando cominciai lo studio dell'anima fotogenica; in questo periodo ho eseguito centinaia di esperimenti. Il risultato è che so qualcosa di più... di me stesso. Penso che debba accadere press'a poco la stessa cosa al capo politico o al genio militare. Non si scopre nulla dei segreti dell'universo; nel migliore dei casi, si impara qualcosa sulla natura del destino.

All'inizio si vuole affrontare direttamente ogni problema. Quanto più diretto e insistente è l'approccio, tanto più rapidamente e sicuramente si riesce a restare impigliati nella ragnatela. Nessuno è più indifeso dell'individuo eroico; e nessuno può produrre più tragedia e confusione di un uomo del genere. Facendo balenare la spada sul nodo gordiano, promette una rapida liberazione. Un'illusione che finisce in un oceano di sangue.

L'artista creativo ha qualcosa in comune con l'eroe. Sebbene agisca su un altro piano, anche quest'ultimo ritiene di avere soluzioni da offrire; dedica la vita al conseguimento di trionfi immaginari. Al termine di ogni grande esperimento, venga esso tentato dallo statista, dal guerriero, dal poeta o dal filosofo, i problemi della vita presentano sempre lo stesso enigmatico aspetto. I popoli più felici, si dice, sono quelli che non hanno storia. Quelli che hanno una storia, quelli che hanno fatto la storia, sembrano soltanto aver posto in risalto, con quanto hanno compiuto, l'eternità della lotta. Anch'essi scompaiono, in ultimo, esattamente come quelli che non hanno fatto alcuno sforzo, che si sono accontentati semplicemente di vivere e godere.

Si suppone che l'individuo creativo (lottando con il suo mezzo) provi una felicità la quale equilibra, se pure non le supera, la sofferenza e l'angoscia che si accompagnano alla lotta per esprimere se stessi. Vive nella propria opera, diciamo. Ma questo genere di vita unico varia estremamente con gli individui. Soltanto nella misura in cui l'artista creativo è conscio di maggiore vita, di una vita abbondante, si può dire che viva nella propria opera. Se non esiste alcuna consapevolezza, non v'è alcuno scopo né vantaggio nel sostituire con la vita immaginativa quella puramente avventurosa della realtà. Chiunque si sollevi al di sopra delle attività del ciclo quotidiano, lo fa non soltanto nella speranza di ampliare il campo della propria esperienza, o magari di arricchirlo, ma anche di affrettarlo. Soltanto in questo senso la lotta ha un significato. Basta accettare questo punto di vista e la distinzione tra insuccesso e successo si annulla. E ciò è quanto ogni grande artista finisce con l'imparare nel corso del viaggio... impara cioè che il processo nel quale è coinvolto ha a che fare con un'altra dimensione della vita, e che, identificandosi con tale processo, egli aumenta la vita. In questa concezione delle cose è permanentemente allontanato, e protetto, dalla morte insidiosa che sembra trionfare ovunque intorno a lui. Indovina che il grande segreto non sarà mai afferrato, ma incorporato nella sostanza di se stesso. Deve fare di se stesso una parte del mistero, vivere in esso, oltre che con esso. Accettare è la soluzione: si tratta di un'arte, non di un'esibizione egocentrica da parte dell'intelletto. Per il tramite dell'arte, dunque, si stabilisce infine il contatto con la realtà: ecco la grande scoperta. Qui tutto è gioco e invenzione; non esiste alcun solido punto d'appoggio dal quale lanciare i proiettili che perforeranno i miasmi della follia, dell'ignoranza e dell'avidità. Il mondo non deve essere ordinato; il mondo è ordine incarnato. Spetta a noi metterci all'unisono con quest'ordine, sapere che cos'è l'ordine del mondo contraddistinto dall'ordine ispirato da pii desideri che cerchiamo di imporci a vicenda. La forza che aneliamo a possedere per stabilire il bene, il vero e il bello, risulterebbe essere, se riuscissimo a possederla, soltanto il mezzo per distruggerci vicendevolmente. È una fortuna che siamo impotenti. Dobbiamo prima acquisire intuizione, poi disciplina e sopportazione. Fino a quando non avremo l'umiltà di riconoscere una visione che trascende la nostra, fino a quando non avremo fede e fiducia nei poteri superiori, il cieco deve guidare il cieco. Gli uomini convinti che il lavoro e l'intelligenza riusciranno a compiere ogni cosa, saranno sempre delusi dalla piega degli eventi stravagante e imprevista. Sono loro ad essere eternamente delusi; non più in grado di incolpare gli dei, o Dio, se la prendono con i loro simili e danno sfogo alla propria ira impotente gridando: «Tradimento! Stupidità!» e altre vuote parole.

La grande felicità dell'artista consiste nel divenire consapevole di un più alto ordine di cose, nel riconoscere, mediante la manipolazione coattiva e spontanea dei propri impulsi, la somiglianza tra creazione umana e quella che ha nome creazione «divina». Nelle opere della fantasia, l'esistenza della legge manifestantesi attraverso l'ordine è ancor più manifesta che nelle altre opere d'arte. Nulla è meno pazzo, meno caotico, di un'opera della fantasia. Una creazione del genere, che si riduce a pura invenzione, pervade tutti i livelli, creando, come acqua, il proprio livello. Le innumerevoli interpretazioni che se ne danno non apportano alcun contributo, si limitano ad accrescere l'importanza di ciò che in apparenza è inintelligibile. Questa inintelligibilità assume in qualche modo un significato profondo; ognuno ne è influenzato, compresi coloro che sostengono di non esserlo. Nelle opere della fantasia è presente un qualcosa che può essere paragonato soltanto a un elisir. Questo elemento misterioso, al quale ci si riferisce spesso come a un «puro nonsenso», ha in sé il sapore e l'aroma di quel mondo più vasto e assolutamente impenetrabile nel quale esistiamo noi assieme a tutti i mondi celesti.

Il termine «nonsenso» è una delle parole più elusive del nostro vocabolario. Possiede soltanto una qualità negativa, come la morte. Nessuno può spiegare l'assurdo; è possibile soltanto dimostrarlo. Aggiungere inoltre che senso e nonsenso sono intercambiabili significa soltanto elaborare l'argomento. Il nonsenso appartiene ad altri mondi, ad altre dimensioni, e il gesto con il quale lo allontaniamo da noi a volte, la definitività con la quale lo bandiamo, ne attesta la natura sconvolgente. Tutto ciò che non riusciamo a includere nella cornice limitata della nostra comprensione, lo respingiamo. Così è possibile vedere determinate e insospettate affinità in profondità e in nonsenso.

Perché non mi lanciai immediatamente nel puro nonsenso? Perché, come gli altri, ne avevo paura. E ancor più profondo di questa ragione fu il fatto che, lungi dal situare me stesso in un al di là, fui catturato nel cuore stesso della ragnatela. Ero riuscito a sopravvivere alla mia stessa distruttiva scuola di dadaismo; avevo progredito, se questo è il termine esatto, da studioso a critico ad alabardiere. I miei esperimenti letterari giacevano in rovine, come le città del passato saccheggiate dai vandali. Volevo edificare, ma i materiali non erano sicuri e i piani non erano stati ancora nemmeno tradotti sulla carta. Se la sostanza dell'arte è l'anima umana, allora devo confessare che con anime morte non potevo immaginare nulla che germinasse sotto la mia mano.

Essere preso in un ingorgo di episodi drammatici, partecipare senza posa, significa, tra altre cose, che si è ignari dei contorni di quel più vasto dramma del quale l'attività umana è soltanto una piccola parte. L'atto di scrivere fa cessare un genere di attività per liberarne un altro. Quando un monaco, meditando in preghiera, percorre adagio e silenziosamente la navata di un tempio, e così camminando mette in moto una ruota di preghiere dopo l'altra, fornisce un esempio vivo dell'atto di chi siede a tavolino per scrivere. La mente dello scrittore, non più assorbita dall'osservare e dal conoscere, vaga meditativa in un mondo di forme che vengono poste in rotazione da un mero sfioramento delle sue ali. Non è un tiranno, costui, che impone la propria volontà agli schiavi soggiogati del suo regno illegittimo. È un esploratore, piuttosto,

che chiama alla vita le assopite entità del suo sogno. L'atto di sognare, come una folata d'aria fresca in una casa abbandonata, situa l'arredamento della mente in un nuovo ambiente. Le sedie e i tavoli collaborano; un effluvio viene emanato, un gioco viene iniziato.

Domandare quale sia lo scopo di questo gioco, domandare in che relazione sia con la vita, è ozioso. Tanto varrebbe domandare al Creatore perché i vulcani? perché gli uragani? in quanto ovviamente essi arrecano soltanto disastri. Ma siccome i disastri sono disastrosi soltanto per chi ne è travolto, mentre invece possono essere illuminanti per quelli che sopravvivono e li studiano, la stessa cosa si può dire del mondo creativo. Il sognatore di ritorno dal proprio viaggio, se non naufraga durante la traversata, può tramutare - e di solito vi riesce - lo sfacelo del suo tenue tessuto in un'altra cosa. Al bambino, una bolla che scoppia può non dare altro che stupore e delizia. Lo studioso di illusioni e miraggi può reagire in modo diverso. Lo studioso può concentrare in una bolla la ricchezza emotiva di un mondo di pensiero. Lo stesso fenomeno che fa strillare di gioia il bambino, può far nascere, nella mente dello sperimentatore serio, una abbacinante visione di verità. Nell'artista, queste visioni contrastanti sembrano combinarsi o fondersi, producendo quella ultima, il grande catalizzatore chiamato consapevolezza. Vedere, sapere, scoprire, godere... queste facoltà o capacità sono scialbe e senza vita senza la consapevolezza. Il gioco dell'artista consiste nel passare nella realtà. Consiste nel vedere al di là del mero «disastro» che la scena del campo d'una battaglia perduta presenta all'occhio nudo. Infatti, sin dal principio del tempo, l'immagine che il mondo ha presentato al nudo occhio umano difficilmente può sembrare qualcosa di diverso da un laido campo di battaglia di cause perdute. Così è stato e così sarà finché l'uomo non avrà smesso di considerarsi una mera sede di conflitto. Finché non si sarà assunto il compito di diventare l'«Io del suo Io».

Capitolo X

Di solito, tutti i sabati smetto di lavorare a mezzo giorno e vado a pranzo o con Hymie Laubscher e Romero, o con O'Rourke e O'Mara. A volte ci raggiungono Curley, oppure George Miltiades, un poeta e studioso greco, che aveva fatto parte dei fattorini. Di quando in quando O'Mara invitava Irma e Dolores a unirsi a noi; avevano fatto carriera, da umili segretarie nell'ufficio personale cosmococchico ad addette agli acquisti in un grande magazzino della Quinta Avenue. Il pranzo si protraeva quasi sempre fino alle tre o alle quattro del pomeriggio. Poi, strascicando i passi, mi incamminavo verso Brooklyn per la visita settimanale a Maude e alla piccola.

Dato che il terreno era ancora coperto di neve, non potevamo più fare passeggiate nel parco. Maude si presentava in genere in négligé e accappatoio; i lunghi capelli le ricadevano sciolti sin quasi alla vita. Le stanze erano troppo riscaldate e ingombre di mobili. Di solito ella teneva una scatola di caramelle accanto al divano sul quale si adagiava.

I saluti che ci scambiavamo ci avrebbero fatti credere vecchi amici. A volte la bambina non c'era, quando arrivavo, essendo andata a giocare, nella casa di un vicino, con le sue amichette.

«Ti ha aspettato fino alle tre», diceva Maude, con un'aria di blando rimprovero, ma molto eccitata in cuor suo perché le cose erano andate proprio in questo modo.

Le spiegavo che ero stato trattenuto in ufficio dal lavoro; lei mi scoccava allora un'occhiata che significava: «Le conosco, le tue scuse. Perché non inventi qualcosa di diverso?»

«Come sta la tua amica Dolores?» mi domandava a un tratto. «O forse», di nuovo scoccandomi un'occhiata penetrante, «non è più tua amica?» Una domanda del genere voleva insinuare con dolcezza che ella sperava non stessi ingannando l'altra donna (Mona) come avevo fatto con lei. Non pronunciava mai il nome di Mona, naturalmente, ed io neppure. Diceva «ella» o «lei», lasciando capire, con inequivocabile chiarezza, a chi si riferisse.

V'era inoltre, in queste domande, una sfumatura di più profonde implicazioni. Dato che le procedure legali per il divorzio si trovavano soltanto nella fase preliminare, dato che la rottura non era stata ancora sanzionata definitivamente dalla legge, non era possibile dire che cosa sarebbe potuto accadere nel frattempo. Non eravamo più nemici, almeno. Rimaneva sempre la bambina tra noi... un saldo legame. E, fino a quando ella non avesse potuto sistemare diversamente la propria vita, dipendevano entrambe da me. Le sarebbe piaciuto sapere qualcosa di più della mia vita con Mona, se scorresse via liscia come ci eravamo aspettati oppure no, ma l'orgoglio le impediva di domandarlo troppo apertamente. Senza dubbio si diceva che i sette anni della nostra vita a due costituivano un fattore non del tutto trascurabile in questa situazione ora apparentemente tenue. Una mossa falsa da parte di Mona e sarei ricaduto nelle abitudini di un tempo. Spettava a lei sfruttare al massimo la strana nuova amicizia determinatasi tra noi. Avrebbe potuto preparare il terreno per un nuovo e più profondo rapporto.

La compativo, a volte, quando questa speranza inespressa si manifestava anche troppo chiaramente. Da parte mia non v'era mai il benché minimo timore di poter ricadere nelle abitudini della vita coniugale. Se qualcosa avesse dovuto accadere a Mona - la sola minaccia di separazione cui potessi pensare era la morte - senza dubbio non avrei mai ricominciato a vivere con Maude. Era molto più plausibile che mi orientassi verso una donna come Irma o Dolores, o anche Monica, la camerierina del ristorante greco.

«Perché non vieni a sederti accanto a me?... Non ti morderò.»

La voce di lei sembrava giungere da lontano. Accadeva spesso, quando Maude ed io restavamo soli, che i miei pensieri vagassero altrove. In casi come questo, ad esempio, reagivo non di rado come se fossi stato quasi in trance, il corpo ubbidiente ai desideri di lei, ma il resto di me assente. Ne seguiva sempre un breve cozzo di volontà, una battaglia, piuttosto, tra la volontà di Maude e la mia assenza di volontà. Non desideravo affatto solleticare le sue fantasie erotiche; mi trovavo lì soltanto per far passare qualche ora e volevo andarmene senza aver aperto alcuna nuova ferita. Di solito, però, lasciavo scorrere distrattamente la mano sulle sue forme voluttuose. A tutta prima la cosa si limitava all'involontaria carezza che si farebbe a un cane o ad un gatto; ma a poco a poco ella mi lasciava capire che stava reagendo con segreto piacere; poi, proprio quando era riuscita a inchiodare la mia attenzione sul suo corpo, prendeva qualche brusca iniziativa per togliere il contatto.

«Ricorda, non sono più tua moglie!» Le piaceva gettarmi in faccia queste parole, sapendo che mi avrebbero incitato a rinnovati sforzi, sapendo che avrebbero messo a fuoco la mia mente, nonché le mie dita, sull'oggetto proibito: lei stessa. Questi rimproveri servivano anche a un altro scopo... destavano la consapevolezza della sua possibilità di offrire o negare. Ella sembrava dire continuamente con il proprio corpo: «Per avere questo non puoi ignorare me». L'idea che io potessi essere soddisfatto soltanto del suo corpo era umiliante all'estremo per lei. «Ti darei più di quanto potrebbe offrirti qualsiasi altra donna», sembrava dire, «se soltanto tu guardassi me, se soltanto vedessi me, la vera me stessa.» Sapeva anche troppo bene che io guardavo al di là di lei, che la dislocazione tra i nostri centri era di gran lunga più reale, di gran lunga più pericolosa adesso di quanto lo fosse mai stata. Sapeva inoltre che non esisteva altro modo di raggiungermi all'infuori di quello attraverso il corpo.

È curioso che un corpo, per quanto familiare possa essere alla vista e al tatto, diventa eloquentemente misterioso non appena sentiamo che chi ne è il proprietario è divenuto elusivo o evasivo. Ricordo il rinnovato zelo con il quale esplorai il corpo di Maude dopo aver saputo che ella si era recata dal medico per un esame vaginale. A rendere piccante la situazione fu il fatto che il dottore era stato in passato uno dei suoi spasimanti, uno degli spasimanti ai quali non aveva mai accennato. Inaspettatamente, un giorno, Maude annunciò di essersi recata nel suo studio; un giorno era caduta, anche se non me ne aveva mai parlato, e, avendo incontrato di recente il suo ex corteggiatore, del quale sapeva di potersi fidare (!), si era decisa a farsi visitare.

«Lo hai incontrato e gli hai chiesto, così, a bruciapelo, di visitarti?»

«No, non è stato così.» Non poté fare a meno di ridere.

«Be', che cosa è accaduto esattamente?» Ero curioso di sapere se egli l'avesse trovata più bella o no dopo l'intervallo dei cinque o sei anni trascorsi. Non le aveva fatto alcuna proposta? Era ammogliato, certo, questo lo avevo già saputo da Maude. Ma era anche estremamente bello, aveva una personalità magnetica; lei si era data la pena di farmelo sapere.

«Be', che cosa hai provato stendendoti sul lettino e allargando le gambe... davanti al tuo ex corteggiatore?» Cercò di farmi capire che era diventata assolutamente frigida, che il dottor Hilary, o come diavolo si chiamava, l'aveva esortata a rilassarsi, ricordandole di essere un medico, e così via e così via.

«Sei riuscita a rilassarti... alla fine?» Rise di nuovo, una di quelle risate provocanti alle quali si abbandonava sempre quando doveva parlare di cose «vergognose».

«Ebbene, che cosa ha fatto?» insistetti.

«Oh, non un gran che, a dire il vero. Si è limitato a esplorare la vagina» (non avrebbe mai detto la mia vagina!) «con il dito. Aveva un guanto di gomma, naturalmente.» Aggiunse questo particolare come per esonerarsi da ogni sospetto che la cosa potesse essere andata al di là di un esame puramente clinico.

«Secondo lui mi sono mirabilmente riempita», disse spontaneamente, non senza stupirmi.

«Ah sì, eh? Ti ha visitata a fondo, allora?» Il ricordo di questo episodio insignificante era stato evocato da un'osservazione che Maude aveva appena fatto. Si stava crucciando a causa del solito dolore ricomparso di recente. Tornò a descrivermi la caduta di alcuni anni prima, quando aveva creduto, a torto, di essersi ferita alla pelvi. Parlava così seriamente che quando mi prese la mano e se la mise sulla potta, proprio sul rilievo del monte di Venere, il gesto mi parve del tutto innocente. Aveva là folti peli, un vero e proprio cespuglio di rose, che, quando le dita si avvicinavano fino a sfiorarli, immediatamente si drizzavano, rigidi come una spazzola. Era uno di quei velli che ti fanno impazzire quando li tocchi attraverso un velo di seta o di velluto. Spesso, nei primi tempi, quando indossava vestiti leggeri e graziosi, quando si comportava con seducente civetteria, avevo l'abitudine di afferrarle i peli del pube e di tenerli mentre ci trovavamo in qualche luogo pubblico, l'atrio di un teatro, o una stazione della sopraelevata. E lei si infuriava. Ma, standole vicino, impedendo che qualcuno potesse scorgermi la mano brancolante, continuavo a stringerli tra le dita e dicevo: «Nessuno può vedere quello che faccio. Non muoverti!» E continuavo a parlarle, con la mano affondata nel vello, e lei ipnotizzata dalla paura. In teatro, non appena le luci si attenuavano, allargava invariabilmente le gambe e lasciava che mi trastullassi; era una cosa da nulla per lei, allora, sbottonarmi i calzoni e gingillarsi con il mio pene per tutto lo spettacolo.

La vulva di lei continuava ad eccitarmi. Me ne resi conto adesso, mentre le tenevo la mano, caldamente, sull'orlo dello spesso vello. Ella continuava a parlare ininterrottamente, per rimandare l'imbarazzante momento di silenzio in cui non vi sarebbe stato altro che la pressione della mia mano e la tacita ammissione di lei del desiderio che restasse là.

Quasi fossi vitalmente interessato a quanto mi stava dicendo, le ricordai a un tratto il patrigno che aveva perduto. Come avevo previsto, Maude subito fremette a

quell'accenno. Eccitata dal fatto stesso che avessi pronunciato quel nome, mise la mano sulla mia e premette affettuosamente. Che la mia mano fosse scivolata un poco più in giù, che le dita fossero rimaste impigliate nei folti peli, tutto questo parve non importarle affatto per il momento. Continuò a parlare di lui in modo zampillante, proprio come una scolaretta. Mentre con le dita intrecciavo e scioglievo, sentii una duplice passione agitarsi in me. Gli anni passati, le prime volte che andavo a trovarla, ero violentemente geloso di questo patrigno. Ella aveva allora ventidue o ventitré anni, e un corpo pienamente sbocciato, maturo in tutte le accezioni del termine; vederla seduta in grembo al patrigno davanti alla finestra, al crepuscolo, intenta a parlargli con una voce bassa e carezzevole, mi infuriava. «Lo amo», diceva, come se questo avesse potuto giustificare il suo comportamento, in quanto per lei la parola amore significava sempre qualcosa di puro, qualcosa di nettamente distinto dai piaceri carnali. Queste cose accadevano in estate, ed io, mentre aspettavo soltanto che il vecchio inetto la lasciasse, ero anche troppo conscio della carne calda e nuda sotto il vestito sottile, simile a garza, che indossava. Era, sembrava a me, come se si fosse messa a sedere nuda tra le sue braccia. Avevo continuamente la consapevolezza del peso di Maude tra le sue braccia, del modo con cui si assestava su di lui, le cosce increspate, la fessa generosa ancorata saldamente sull'abbottonatura dei suoi calzoni. Ero certo che, per quanto puro potesse essere l'affetto del vecchio per Maude, egli dovesse essere conscio del frutto succulento che aveva in grembo. Soltanto un cadavere sarebbe potuto essere impervio alla linfa e al calore generati da quel caldo corpo. Inoltre, quanto meglio la conoscevo, tanto più mi sembrava naturale da parte sua offrire il proprio corpo in quel modo furtivo e libidinoso. Una relazione incestuosa non era al di là dei suoi pensieri; se doveva essere «violata», avrebbe preferito esserlo dal padre che amava; il fatto che egli non fosse il suo vero padre, ma quello da lei prescelto, semplificava la situazione, se invero ella consentiva a se stessa di pensare apertamente a queste cose. Era stata quella maledetta, pervertita relazione a rendermi così difficile, allora, di indurla a un chiaro, aperto rapporto sessuale. Maude si aspettava da me un amore che io ero incapace di darle; voleva che l'accarezzassi come una bambina, che le bisbigliassi all'orecchio dolci sciocchezze, che la coccolassi, la viziassi, la divertissi. Voleva che l'abbracciassi e l'accarezzassi in qualche modo assurdo e incestuoso. Non voleva ammettere che lei aveva una potta e io un bischero. Voleva parole d'amore e pressioni silenziose e furtive, esplorazioni con le mani. Io ero troppo immediato, troppo brutale per i suoi gusti.

Dopo aver gustato la cosa reale, parve quasi fuori di sé... per la passione, l'ira, la vergogna, l'umiliazione e non so che altro. Evidentemente non aveva mai sospettato che l'amore fosse così piacevole, e così disgustoso. A essere disgustoso, per lei, era l'abbandono. Pensare che tra le gambe di un uomo pendeva qualcosa capace di farle dimenticare completamente se stessa la esasperava. Ci teneva tanto a essere indipendente... quando non si comportava come una bimbetta. Non voleva il campo intermedio, la resa, la fusione, lo scambio. Voleva conservare quel piccolo, chiuso centro di se stessa nascosto nel petto, e consentirsi soltanto il piacere legittimo di arrendersi con il corpo. Che il corpo e l'anima non potessero essere separati, specie nell'atto sessuale, era per lei causa dell'irritazione più profonda. Si comportava sempre come se,

abbandonando la propria vagina all'esplorazione del pene, perdesse qualcosa, qualche piccola particella del suo io insondabile, qualche elemento che non sarebbe mai potuto essere sostituito. Quanto più si batteva contro di esso, tanto più completo era il suo abbandono. Nessuna donna sa fottere selvaggiamente quanto l'isterica che ha reso frigida la propria mente.

Trastullandomi ora con i rigidi, ispidi peli di quel suo vello, lasciando vagare occasionalmente un dito fino all'estremità della vulva, consentii ai miei pensieri di addentrarsi in profondità nel passato. Provavo quasi la sensazione di essere il padre da lei prescelto e di divertirmi con questa lasciva figliola nella luce crepuscolare e ipnotica di una stanza surriscaldata. Tutto era falso e profondo e reale al contempo. Se avessi dovuto agire come lei desiderava, recitare la parte dell'amante tenero e comprensivo, non vi sarebbero stati dubbi per quanto concerneva la ricompensa. Ella mi avrebbe divorato in una resa appassionata. Bastava mantenere la finzione e Maude avrebbe allargato quelle sue cosce con vulcanico ardore.

«Lasciami vedere se duole dentro», bisbigliai, ritirando la mano e insinuandola con destrezza sotto il velo trasparente e su per la potta di lei. I succhi stavano fluendo; ella divaricò ulteriormente le gambe, reagendo alla minima pressione della mia mano.

«Qui... ti duole qui?» domandai, affondandole dentro in profondità.

Aveva gli occhi socchiusi. Mi fece un cenno incerto che non significava né sì né no. Le infilai altre due dita nella vagina e silenziosamente mi distesi accanto a lei; le misi un braccio sotto il capo e dolcemente l'attrassi a me, sempre rimestando abilmente con le dita i succhi che continuavano a colare.

Giaceva immobile, completamente passiva, la mente completamente assorta nel gioco delle mie dita. Le presi la mano e l'appoggiai contro l'abbottonatura dei calzoni, che magicamente si sbottonò. Maude mi afferrò la verga fermamente e dolcemente, accarezzandola con un tocco esperto. Le scoccai un'occhiata furtiva e vidi sulle sue fattezze un'espressione quasi di beatitudine. Questo le piaceva, questo cieco, tattile scambio di sensazioni. Se soltanto avesse potuto addormentarsi sul serio, adesso, e lasciarsi fottere, fingere di non avere alcuna parte vigile e desta nella cosa... concedersi semplicemente, eppure essere innocente... quale beatitudine sarebbe stata! Le piaceva fottere con la potta interiore, giacendo assolutamente immobile, come in stato di trance. Con semafori eretti, distesi, giubilanti, guizzando, solleticando, succhiando, avvinghiandosi, avrebbe potuto fottere fino al soddisfacimento completo, fottere finché anche l'ultima goccia di succo non si fosse esaurita.

Era imperativo adesso non fare una mossa falsa, non perforare il velo sottile, che ella stava ancora filando, come un baco da seta, intorno al proprio io nudo e carnale. Attuare il trasferimento da dito a verga richiedeva la destrezza di un ipnotizzatore. Il piacere mortale doveva essere intensificato con la massima gradualità, come se si fosse trattato di un veleno al quale l'organismo poteva assuefarsi soltanto a poco a poco. Bisognava fotterla attraverso il velo del bozzolo, così come, anni prima, avevo dovuto violentarla attraverso la camicia da notte, per poterla possedere... Un pensiero demoniaco mi balenò nella mente mentre la mia verga guizzava con voluttà sotto le abili carezze di lei. Pensai a Maude seduta in grembo al patrigno, nel crepusco-

lo, con la fessa incollata all'abbottonatura dei suoi calzoni, come sempre; mi domandai quale sarebbe stata l'espressione del viso di Maude se, improvvisamente avesse sentito la lucciola di lui penetrarle nella potta sognante; se, mentre ella andava mormorandogli all'orecchio perverse litanie di amore adolescente, ignara del fatto che il vestito simile a garza non le copriva più le natiche carnose, quell'aggeggio innominabile nascosto tra le gambe dell'uomo si fosse improvvisamente drizzato salendo dentro di lei ed esplodendo come una pistola ad acqua.

La guardai per vedere se potesse leggere nei miei pensieri, esplorandole intanto le pieghe e le crepe della fessa infiammata con palpi audaci e aggressivi. Teneva gli occhi strettamente chiusi, aveva le labbra semiaperte in modo lascivo; la parte inferiore del suo corpo cominciò a dimenarsi e a contorcersi, quasi stesse cercando di liberarsi da una rete. Con dolcezza le staccai la mano dalla verga, sollevandole al contempo con cautela una gamba e passandola sopra di me. Per qualche momento lasciai che il fallo saltasse e fremesse all'imboccatura della fessa, lasciai che scivolasse dall'avanti all'indietro, e viceversa, quasi si fosse trattato di un flessibile giocattolo di gomma. Un ritornello idiota andava ripetendosi nella mia mente: «Com'è questo che tengo sulla tua testa... bello o super-bello?» Continuai il giochetto per un intervallo di tempo provocante, di quando in quando infilando il glande del pene per un paio di centimetri, poi facendolo scorrere contro l'estremità della vulva e lasciando che si annidasse nel vello rugiadoso. Tutto a un tratto ella ebbe un ansito e, con gli occhi spalancati, si girò completamente su di me; equilibrata sulle mani e le ginocchia, si sforzò freneticamente di afferrarmi la verga con la propria viscida trappola. Le misi entrambe le mani intorno alle natiche, eseguii con le dita un «glissando» lungo il margine interno della gonfia vulva e, aprendola come si farebbe con una palla di gomma lacerata, piazzai la verga nel punto vulnerabile e aspettai che ella vi premesse su con il proprio peso. Per un momento credetti che avesse improvvisamente cambiato idea. Il capo di lei, che fino a quel momento aveva ciondolato mollemente, mentre gli occhi seguivano impotenti i movimenti frenetici della potta, si sollevò ora rigidamente, e il suo sguardo si portò a un tratto su un punto sopra il mio capo. Un'espressione di estremo piacere egoistico colmò quegli occhi spalancati e vaganti, e, mentre ella cominciava a far ruotare il sedere, con l'asta penetrata soltanto a mezzo, prese a mordersi il labbro inferiore. Mi spostai allora un pochino più in basso, poi, premendola giù con tutta la mia forza, glielo cacciai dentro fino all'elsa, tanto in profondità che lei si lasciò sfuggire un gemito e il capo le ricadde in avanti sul guanciale. Proprio in questo momento, quando avrei potuto prendere una carota e infilargliela, perché tanto sarebbe stato lo stesso, udimmo bussare forte alla porta; ci spaventammo a tal punto tutti e due che per poco non ci si fermò il cuore. Come sempre, fu lei a riprendersi per prima. Strappandosi da me, corse alla porta.

«Chi è?» domandò.

«Sono io», giunse la voce timida, tremula, che riconobbi immediatamente.

«Oh, sei tu! Perché non lo hai detto subito? Che cosa c'è?»

«Volevo soltanto sapere», continuò la voce fioca e strascicata, con una lentezza esasperante, «se Henry è lì.»

«Sì, certo che è qui», scattò Maude, riavendosi dallo spavento. «Oh, Melanie», soggiunse, come se quest'ultima la stesse torturando, «non volevi sapere altro? Non avresti potuto...?»

«C'è una telefonata per Henry», disse l'anziana, povera Melanie. E poi, ancora più adagio, come se quello fosse l'ultimo sforzo che riusciva a compiere: «Credo... che sia... importante».

«Va bene», gridai, alzandomi dal divano e abbottonandomi i calzoni. «Vengo subito!»

Fu un colpo per me quando accostai il ricevitore all'orecchio. Era Curley che telefonava dal palazzo degli scarafaggi. Non poteva spiegarmi che cos'era accaduto, disse, ma dovevo tornare a casa al più presto possibile.

«Non parlare in questo modo», lo esortai, «dimmi la verità. Che cosa è successo? Si tratta di Mona?»

«Sì», fece lui, «ma tra poco si riprenderà.»

«Non è morta, allora?»

«No, ma ci è mancato poco. Sbrigati...» e, ciò detto, riattaccò.

Nel corridoio mi imbattei in Melanie che, il seno scoperto a mezzo, zoppicava con malinconica soddisfazione. Mi scoccò un'occhiata comprensiva, di compatimento, di invidia e di rimprovero insieme.

«Non l'avrei disturbata, sa», la sua voce strascicata parve salire a fatica fino a me, «se non fosse stato importante. Santo cielo», e incominciò a trascinare il proprio corpo verso le scale, «c'è tanto da fare. Quando si è giovani...» Non aspettai che concludesse la frase. Corsi giù e finii quasi tra le braccia di Maude.

«Che cosa c'è?» mi domandò ansiosa. Poi, siccome non rispondevo immediatamente, soggiunse: «È accaduto qualcosa... a... a lei?»

«Niente di grave, spero», dissi io, mentre annaspavo per prendere il cappotto e il cappello.

«Devi andartene subito? Voglio dire...» V'era qualcosa di più dell'ansia nella voce di Maude; un accenno di delusione, una punta appena percettibile di disapprovazione.

«Non ho acceso la luce», continuò, andando verso la lampada come per fare scattare l'interruttore, «perché temevo che Melanie sarebbe potuta scendere con te.» Si gingillò un poco con l'accappatoio, come per ricondurre i miei pensieri alla cosa che le campeggiava nella mente.

A un tratto mi resi conto che era crudele scappar via senza qualche manifestazione di tenerezza.

«Devo proprio scappare», dissi, posando cappello e cappotto e portandomi rapido al suo fianco. «Mi dispiace lasciarti proprio adesso... così», e, presale la mano che stava per accendere la lampada, la trassi a me e l'abbracciai. Non oppose alcuna resistenza. Anzi, reclinò il capo all'indietro e mi offrì le labbra. Dopo un attimo avevo la lingua nella bocca di lei e il suo corpo, infiacchito e caldo, stava premendo convulsamente contro il mio. («Sbrigati, sbrigati!») ricordai le parole di Curley. «Farò alla svelta», dissi a me stesso, senza preoccuparmi, adesso, se le mie mosse sarebbero state avventate o no. Insinuai la mano sotto l'accappatoio e le affondai le dita nella fes-

sa. Con mio stupore ella cercò l'abbottonatura dei calzoni, l'aprì, ed estrasse la verga. La feci indietreggiare contro il muro e lasciai che ponesse il mio bischero contro la propria potta. Ardeva tutta, adesso, era conscia di ogni mio movimento, deliberato e imperioso. Mi maneggiava il fallo come se fosse stato sua proprietà privata.

Non era facile cercare di metterglielo stando in piedi. «Sdraiamoci qui», bisbigliò lei, cadendo in ginocchio e trascinando giù anche me.

«Ti buscherai un raffreddore», dissi, mentre febbrilmente cercava di liberarsi dell'accappatoio.

«Non me ne importa», rispose, abbassandomi i calzoni e tirandomi con noncuranza su di sé. «Oh, Dio», gemette, mordicchiandosi di nuovo le labbra e spremendomi i testicoli mentre adagio inserivo l'asta. «Oh, Dio, dammelo... mettilo fino in fondo!» e ansimò e gemette di piacere.

Non volendo saltar su immediatamente e afferrare cappotto e cappello, le rimasi addosso, con il bischero sempre in lei rigido come uno scovolo. Ella sembrava un frutto maturo, dentro, e si sarebbe detto che la polpa respirasse. Ben presto, sentii le due bandierine fluttuare; sembravano un fiore che oscillasse e la carezza dei petali era allettante. Si muovevano incontrollabilmente, non a sussulti violenti e convulsi, ma come bandierine di seta che reagissero a una brezza. E poi fu come se, a un tratto, ella fosse riuscita a riprendere il controllo; con le pareti della vagina iniziò all'interno una soffice spremitura di limone, succhiando e stringendo a volontà, quasi che là dentro fosse cresciuta una mano invisibile.

Giacendo assolutamente immobile, mi arresi a queste abili manipolazioni. («Sbrigati, sbrigati!» Ma ricordai anche con molta chiarezza, adesso, di avergli sentito dire che Mona non era morta.) Avrei sempre potuto chiamare un tassì; pochi minuti in più o in meno non avrebbero rivestito importanza. Nessuno poteva mai immaginare che avessi tardato per questo.

(Afferra il piacere finché dura... Afferra il piacere...) Maude sapeva ormai che non me ne sarei andato subito. Sapeva che avrebbe potuto protrarre la cosa quanto le fosse piaciuto, specie giacendo immobile in quel modo, fottendo soltanto con l'interno della vagina, fottendo con noncuranza.

Applicai la bocca sulla sua e cominciai a fottere con la lingua. Maude sapeva fare le cose più stupefacenti con la lingua, cose che avevo dimenticato sapesse. A volte me la infilava in gola, come per farmela inghiottire, poi la ritirava provocante, per concentrarsi sulle sensazioni più in basso. A un certo momento estrassi completamente la verga, per farle respirare una boccata d'aria, ma lei l'afferrò avidamente e tornò a infilarla, spingendosi in avanti, in modo che toccasse il fondo. La ritirai, poi, proprio sull'estremità della sua vulva, e, come un cane dal naso umido, la fiutai con la punta del batacchio. Questo giochetto fu troppo per lei; cominciò a venire, un orgasmo lungo, protratto, che esplose morbidamente come una stella a cinque punte. Mi controllavo con un tal sangue freddo che, mentre lei passava per i suoi spasmi, glielo manovrai dentro come un demone, in su, di lato, giù, dentro, fuori di nuovo, affondando, indietreggiando, calcando, sbuffando, e assolutamente certo che non sarei venuto fino a quando non fossi stato perfettamente a punto e pronto, accidenti.

E a questo punto ella fece qualcosa che non aveva mai fatto. Muovendosi con furioso abbandono, mordendomi le labbra, la gola, le orecchie, ripetendo come un automa impazzito: «Continua, dammelo, continua, dammelo, continua, oh Dio, dammelo, dammelo!» passò da un orgasmo all'altro, spingendo, calcando, sollevandosi, facendo ruotare il didietro, alzando le gambe e avvolgendomele intorno al collo, gemendo, grugnendo, strillando come un porco, e poi a un tratto, completamente spossata, supplicandomi di finire, supplicandomi di venire. «Vieni, vieni... o impazzirò.» Mentre giaceva lì come un sacco d'avena, ansimando, sudando, totalmente indifesa, totalmente esausta, adagio e con deliberazione continuai a manovrare l'asta avanti e indietro, e quando mi fui goduto il lombo tritato, la purea di patate, il sugo e tutte le spezie, le iniettai sull'imboccatura dell'utero una dose che la fece sussultare come una scarica elettrica.

Sulla sotterranea cercai di prepararmi al cimento che mi aspettava. Non so come, ero certo che Mona non fosse in pericolo. A dire il vero la notizia non mi era giunta come un fulmine a ciel sereno; da settimane mi aspettavo un'esplosione di qualche genere. Una donna non può continuare a fingere di essere indifferente quando tutto il suo avvenire è in pericolo. Soprattutto una donna che si sente in colpa. Mentre non dubitavo che avesse tentato di fare qualcosa di disperato, sapevo anche che gli istinti le avrebbero impedito di uccidersi. Temevo soprattutto che potesse avere abborracciato la cosa. La mia curiosità si era destata. Che cosa aveva fatto? Come si era regolata? Aveva predisposto tutto sapendo che Curley l'avrebbe salvata? Speravo, in qualche modo strano e perverso, che la sua versione dei fatti fosse convincente; non volevo ascoltare qualche storia assurda e bizzarra che, nel mio turbamento, mi avrebbe fatto scoppiare in una risata isterica. Volevo poterla ascoltare con un'espressione seria... apparirle addolorato e comprensivo perché mi sentivo addolorato e comprensivo. Il dramma mi influenzava sempre stranamente, sempre destava in me il senso del ridicolo, specie quando era motivato dall'amore. Forse per questo, nei momenti di disperazione, riuscivo sempre a ridere di me stesso. Non appena prendevo la decisione di agire, diventavo un'altra persona... l'attore. E naturalmente esageravo ogni volta nell'interpretare la parte. Presumo che, in ultima analisi, questo comportamento bizzarro fosse basato su un disprezzo inguaribile per l'inganno; odiavo trarre in inganno la gente, anche se questo significava salvare la mia pelle. Vincere la resistenza di una donna, indurla ad amarti, destarne la gelosia, riconquistarla... era contrario alla mia natura riuscire in queste cose ricorrendo, sia pure inconsciamente, a sistemi illegittimi. Non provavo alcuna sensazione di trionfo o di soddisfazione se la donna non si arrendeva volontariamente. Ero sempre stato un pessimo corteggiatore. Mi scoraggiavo facilmente, non perché dubitassi delle mie capacità, ma perché ne diffidavo. Volevo che fosse la donna a venire a me; volevo che fosse lei a fare gli approcci. Nessun pericolo che divenisse troppo audace! Quanto più temerariamente concedeva se stessa, tanto più l'ammiravo. Odiavo le vergini e le violette schive. La femme fatale!... ecco il mio ideale.

Come odiamo ammettere che nulla ci farebbe più piacere dell'essere schiavi! Schiavi e padroni al contempo! Perché anche nell'amore, lo schiavo è sempre il pa-

drone camuffato. L'uomo che deve conquistare la donna, soggiogarla, piegarla alla sua volontà, plasmarla a seconda dei suoi desideri... non è lo schiavo della sua schiava? Come è facile alla donna, in una relazione del genere, capovolgere l'equilibrio delle forze! La mera minaccia di indipendenza da parte della donna, e il galante despota è preso dalla vertigine. Ma se i due riescono a gettarsi incautamente l'uno nelle braccia dell'altro, senza nulla nascondere e tutto abbandonando, se ammettono l'uno con l'altro di essere interdipendenti, non godono forse di una grande e insospettata libertà? L'uomo che riconosce con se stesso di essere un vile, ha fatto un passo avanti nel dominare la propria paura; ma l'uomo che lo riconosce francamente con tutti, che chiede di riconoscere in lui la viltà e di tenerne conto quando si ha a che fare con lui, è sulla strada per divenire un eroe. E un uomo come questo stupisce se stesso non di rado, quando giunge il momento della prova cruciale, constatando di non sapere che cosa sia la paura. Essendosi liberato del timore di considerarsi un codardo, non lo è più; occorre soltanto la dimostrazione per provare la metamorfosi. La stessa cosa accade nell'amore. L'uomo che ammette non soltanto con se stesso, ma anche con i suoi simili, e persino con la donna adorata, di poter essere fatto girare intorno al dito mignolo delle donne, di essere indifeso per quanto concerne l'altro sesso, il più delle volte scopre che è invece il più forte dei due. Nulla piega più rapidamente una donna della resa completa. La donna è preparata a resistere, ad essere assediata: le è stato insegnato a comportarsi così. Quando non si imbatte in alcuna resistenza, cade a capofitto nella trappola. Potersi concedere interamente e completamente è il più grande lusso che offra la vita. Il vero amore incomincia soltanto a questo punto di dissoluzione. La vita personale è completamente basata sulla dipendenza, sulla dipendenza reciproca; la società è un aggregato di individui tutti interdipendenti. Esiste un'altra vita più ricca oltre la sfera della società, oltre la sfera personale, ma non è possibile conoscerla, non è possibile conseguirla senza aver prima attraversato le cime e gli abissi della giungla personale. Per diventare il grande amatore, colui che magnetizza e catalizza, il centro accecante e l'ispirazione del mondo, occorre anzitutto sperimentare la saggezza profonda dell'essere un completo allocco. L'uomo condotto dal suo grande cuore alla follia e alla rovina è irresistibile per la donna. Per la donna che ama, cioè. Quanto a quelli che si limitano a chiedere di essere amati, che cercano soltanto la loro immagine riflessa nello specchio, nessun amore, per quanto grande, potrà mai soddisfarli. In un mondo così avido d'amore, non ci si può stupire se gli uomini e le donne sono accecati dal fascino e dallo splendore dei loro io riflessi. Non ci si può stupire se il colpo di rivoltella è l'ultima risorsa. Non ci si può stupire se le ruote stritolatrici del treno rapido della metropolitana, pur facendo il corpo a pezzi, non riescono a precipitare l'elisir dell'amore. Nel prisma egocentrico, la vittima indifesa è murata da quella stessa luce che rifrange. L'Io muore nella propria gabbia di vetro...

I miei pensieri stavano correndo all'indietro come un granchio. A un tratto saltò fuori l'immagine di Melanie. Ella era sempre là, come un tumore della carne; aveva in sé qualcosa di bestiale e di angelico. Sempre a zoppicare, a strascicare le parole, cantilenante, sbavante, con gli enormi occhi malinconici che sembravano sporgere come braci ardenti dalle orbite. Era una di quelle belle ipocondriache le quali, nel di-

venire asessuate, assumono le misteriose qualità sensuali delle creature che riempiono il serraglio apocalittico di William Blake. Era distratta all'estremo, non per quanto concerneva le consuete banalità della vita quotidiana, ma per quanto concerneva il proprio corpo. Sembrava non essere affatto insolito per lei aggirarsi in casa, sbrigare le faccende che non avevano mai fine, con le tette piene, bianco-latte, scoperte. Maude non faceva che rimproverarla, era sempre furente a causa delle indecenze di Melanie, come le chiamava. Ma Melanie era innocente come una lontra pazza; e se la parola lontra può sembrare strana, lo sembra proprio perché è tanto appropriata. Pensando a Melanie, immagini assurde di ogni genere mi colmavano sempre la mente; ella era soltanto «blandamente» pazza, per così dire. Quanto più le sue facoltà mentali se ne andavano pian piano, tanto più ossessivo diventava il suo corpo. La mente di lei era affondata nella carne, e, se ella sembrava goffa e barcollante nei movimenti, questo accadeva perché pensava con il corpo carnoso e non con il cervello. Qualsiasi cosa esistesse in lei di sessuale, si sarebbe detto che si fosse distribuito in tutto il corpo; non era più localizzato, né tra le gambe né altrove. Non aveva il senso della vergogna; i peli sulla vulva, se si dava il caso che la scoprisse accanto al tavolo della colazione, mentre ci stava servendo, non si differenziavano dalle unghie delle dita dei piedi o dall'ombelico. Sono certo che se mai, distrattamente, le avessi toccato la potta nel prendere la caffettiera, Melanie non avrebbe reagito diversamente che se le avessi toccato il braccio. Spesso, mentre stavo facendo il bagno, apriva la porta con indifferenza e appendeva gli asciugatoi sul sostegno sopra la vasca, scusandosi con voce fioca e timida, ma senza mai fare il benché minimo tentativo di distogliere lo sguardo. A volte, in queste occasioni, rimaneva lì e mi parlava per qualche momento... delle sue bestiole, dei suoi calli, o del menu per l'indomani... guardandomi con un candore assoluto, mai minimamente imbarazzata. Sebbene fosse anziana, con i capelli bianchi, aveva la carne viva, viva quasi in modo rivoltante per una donna della sua età. Naturalmente, di quando in quando mi veniva un'erezione mentre giacevo lì nella vasca, con lei che mi guardava imperturbabile e continuava a cicalare delle cose più stupide.

Una o due volte Maude era entrata, cogliendoci di sorpresa; la cosa l'aveva inorridita, inutile dirlo. «Tu devi essere pazza», diceva a Melanie. «Oh, santo cielo» rispondeva quest'ultima, «quante storie fa! Sono sicura che a Henry non importa» e le rivolgeva quel suo penoso, malinconico sorriso da ipocondriaca. Poi, strascicando i passi, andava nella sua camera, quella scelta da Maude per lei. Ovunque abitassimo, la camera di Melanie era sempre esattamente la stessa; una camera in cui si trovava in gabbia e imprigionata la follia. Sempre il pappagallo, sempre un barboncino rognoso, sempre gli stessi dagherrotipi, sempre la macchina per cucire, sempre il letto d'ottone e l'antiquato baule. Una stanza disordinata che a Melanie sembrava il paradiso. Una stanza piena di striduli latrati, con rauchi schiamazzi punteggiati da mormorii carezzevoli, da moine, balbettii affettuosi, frasi confuse, squittii amorevoli. A volte, passando davanti alla porta aperta, la scorgevo seduta sul letto, con la sola camicia indosso, il pappagallo appollaiato sulla mano adunca, e il cane che stava leccando l'esca tra le sue gambe. «Salve», diceva lei, alzando gli occhi su di me con inespressiva e blanda innocenza. «Oggi è una giornata splendida, vero?» E magari spingeva via il

cane, non perché si vergognasse o si sentisse in imbarazzo, ma perché la stava solleticando con la piccola lingua diabolicamente abile e umida.

A volte entravo di nascosto in camera sua soltanto per dare un'occhiata. Melanie mi incuriosiva, mi incuriosivano le lettere che riceveva, i libri che leggeva, e così via. Nella sua stanza niente era celato; né vi si trovava mai nulla che fosse stato consumato completamente. Rimaneva sempre un po' d'acqua nel piattino sotto il letto, sempre alcuni crackers, rosicchiati in parte, sul baule, o una fetta di torta dalla quale ella aveva staccato un morso, dimenticando poi di mangiarla. A volte sul letto si trovava un libro aperto, con il segno mantenuto da una pantofola a brandelli. Bulwer Lytton era uno degli autori che prediligeva, si sarebbe detto, e così Rider Haggard. Sembrava interessarsi alla magia, in modo particolare alla magia nera. V'era un opuscolo sull'ipnotismo che dimostrava di essere stato sfogliato molte volte. La scoperta più stupefacente, chiusa in uno dei cassetti dello scrittoio, consistette in uno strumento di gomma che poteva servire a un solo scopo, a meno che Melanie, mezza matta com'era, non lo avesse destinato a un altro impiego del tutto innocente. Se Melanie trascorresse a volte un'ora piacevole con quell'oggetto, come facevano le monache dei tempi antichi, o se lo avesse comperato in una bottega di rigattiere, nascondendolo per servirsene a qualche scopo insospettato, una volta o l'altra nel corso della sua esistenza senza fine, rimase per me un mistero. Non mi era difficile raffigurarmela distesa sulla sudicia trapunta, avvolta nella lacera camicia da notte, intenta a farsi andare avanti e indietro nella fessa l'aggeggio con distratta esultanza. Immaginavo addirittura il cane intento a leccare il succo che adagio le colava tra le gambe. E il pappagallo che follemente schiamazzava, ripetendo magari qualche frase idiota insegnatagli da Melanie, come ad esempio: «Prenditela calma, cara!» oppure: «Datti da fare! Datti da fare!»

Una creatura bizzarra, Melanie, e, anche se la sua ragione se ne stava andando, capiva in un modo primitivo, quasi cannibalesco, che il sesso era ovunque, come il cibo e l'acqua, e il sonno e i calli. Mi esasperava sempre il fatto che Maude ci tenesse a tante inutili finzioni quando avevamo tra i piedi Melanie. Se ci coricavamo sul divano dopo cena per goderci una piccola, tranquilla chiavata al buio,Maude balzava su tutt'a un tratto e accendeva una lampada dalla luce tenue... in modo che Melanie non sospettasse quanto stavamo facendo, o non si intromettesse distrattamente per consegnarci una lettera che aveva dimenticato di darci a colazione. Mi divertivo immaginando di essere sorpresi da Melanie (per esempio proprio mentre Maude mi stava salendo addosso), immaginando che si avvicinasse per consegnarmi una lettera; ed io avrei preso la lettera con un sorriso e un grazie, e Melanie sarebbe rimasta lì in piedi un momento per dire qualche sciocchezza, ad esempio che l'acqua calda era troppo calda o per domandare a Maude se volesse le uova l'indomani mattina o una giuncata. Sarebbe stato piacevolissimo per me giocare un tiro del genere a Maude. Ma Maude non poteva nemmeno ammettere che Melanie sapesse dei nostri rapporti sessuali; considerandola o idiota o completamente pazza, si era indotta a credere che le creature come Melanie non pensassero mai al sesso. Il suo patrigno non aveva avuto alcun rapporto sessuale con quella creatura folle, di questo era certa. Non approfondiva la cosa, non si domandava perché ne fosse certa, ma ne era sicura, e il modo con

il quale lasciava cadere l'argomento faceva capire anche troppo chiaramente come, secondo lei, al suo patrigno fosse stato fatto un gravissimo torto. A darle retta, si sarebbe quasi potuto pensare che Melanie fosse impazzita deliberatamente per privare il patrigno di quanto gli spettava sessualmente.

Melanie aveva un debole per me, prendeva invariabilmente le mie parti quando litigavo con Maude, e mai una sola volta, a quanto ricordo, tentò di rimproverarmi per i miei flagranti misfatti. Era sempre stato così sin dall'inizio. Nei primi tempi, Maude cercava di tenermela fuori dei piedi; di Melanie si vergognava profondamente... si sarebbe detto che ella fosse il memento vivente della tara di famiglia. Melanie sembrava non accorgersi della differenza tra persone buone e cattive; era guidata da un solo principio, una reazione immediata alla bontà. E così, quando scoprì che non cercavo di allontanarmi da lei non appena apriva il becco, quando si accorse che potevo ascoltare il suo cicaleccio senza turbarmi come Maude, quando constatò che mi piacevano i buoni cibi e la birra e il vino, e in particolare i formaggi e la mortadella, fu dispostissima a diventare mia schiava. Avevo con lei, a volte, le conversazioni più meravigliose e imbecilli quando Maude era assente... di solito in cucina, con una bottiglia di birra tra noi, e magari un po' di salsiccia di fegato e un pezzetto di formaggio liederkranz. Dandole via libera, come ero solito fare in queste occasioni, riuscivo a intravedere squarci notevoli del suo passato non privo di interesse. «Essi» sembravano essere venuti da qualche regione indolente e semi-costipata ove scorre il Wurzburger. Le donne rimanevano sempre incinte, e gli uomini finivano continuamente in carcere per qualche futile motivo. Era una specie di atmosfera da picnic scolastico domenicale, con boccali di birra, panini di segala, gonne di taffetà, mutande di pizzo e capre randage che si fottevano beate sui prati. A volte mi veniva voglia di domandarle se si fosse mai fatta fottere da un pony delle Shetland. Melanie, qualora fosse stata persuasa che sinceramente volevi saperlo, avrebbe risposto a una domanda di questo genere senza la minima esitazione. Da una domanda come questa, potevi passare senza modulazioni a una richiesta di particolari sul rito della comunione. Sulla soglia del suo subconscio non si trovava alcun censore; i fattorini andavano e venivano senza la benché minima formalità.

Era meraviglioso osservare come avesse simpatizzato con il piccolo giapponese che era il divo dei nostri pensionanti. Tori Takekuchi si chiamava, e si trattava di un ometto delizioso, gentile, principesco. Aveva valutato di primo acchito la situazione, nonostante la sua inadeguata padronanza della lingua. Naturalmente, essendo giapponese, gli riusciva facile rivolgere un sorriso radioso a Melanie quando ella si piazzava sulla soglia della sua stanza e cicalava come una capra impazzita. Sorrideva nello stesso modo a noi, anche quando lo informavamo di una grave catastrofe. Credo che mi avrebbe rivolto l'identico sorriso se gli avessi detto che di lì a pochi minuti sarebbe morto. Melanie sapeva, naturalmente, che gli orientali sorridono in questo modo imperscrutabile, ma pensava che il sorriso del signor T' - così lo chiamava sempre, 'signor T' - fosse seducente in modo particolare; egli le sembrava un bambolotto. Era così pulito, e anche ordinato! Non sporcava mai la sua stanza, nemmeno con una briciola.

Quando ci conoscemmo meglio, e debbo dire che diventammo tutti intimi amici prima che fossero passati uno o due mesi, il signor T incominciò a portare ragazze in camera sua. Si era, questo sì, discretamente appartato con me, un giorno, domandandomi se potesse essergli consentito portare in casa una giovane donna di quando in quando, e fornendomi l'esile pretesto (con un ampio sorriso) che aveva affari da combinare. Mi avvalsi di questo pretesto per ottenere il consenso di Maude. L'ometto era così brutto, sostenni, che una graziosa ragazza americana sarebbe potuta andare in camera sua soltanto per ragioni di affari. Maude acconsentì con riluttanza, dibattuta tra il desiderio di mantenere le apparenze con i vicini e la paura di perdere un pensionante generoso del cui denaro avevamo bisogno.

Non mi trovavo in casa quando la prima intrusa varcò la soglia, ma venni a saperlo il giorno dopo... e mi venne detto che era «tremendamente carina». Fu Melanie a parlare. Era contentissima che egli avesse trovato un'amichetta... come lui.

«Ma non è un'amica», si intromise Maude, cerimoniosamente.

«Oh, be'», cantilenò Melanie, «può darsi che si tratti soltanto d'affari... comunque era graziosissima. Deve pur avere una donna, come tutti gli altri.»

Poche settimane dopo, il signor T era passato a un'altra ragazza. Quest'ultima non era «graziosa» come la prima. Più alta di lui dell'intera testa, aveva il corpo di una pantera, e manifestamente non si trovava lì per parlare d'affari.

Mi congratulai con il giapponese la mattina dopo, a tavola, domandandogli di punto in bianco dove avesse pescato una così splendente bellezza.

«Sala da ballo», rispose il signor T, scoprendo le gialle zanne nel modo più amabile, e scoppiando poi in una risata da fanciulla.

«Molto intelligente, sì?» domandai, tanto per continuare il discorso.

«Oh, sì, lei molto intelligente, lei molto buona ragazza.»

«Attento che non le dia lo scolo», dissi io, sorseggiando placidamente il caffè.

Credetti che Maude sarebbe caduta dalla sedia. Come potevo parlare in quel modo con il signor T? Era offensivo oltre che disgustoso, desiderava farmelo sapere.

Il signor T sembrava interdetto. Non aveva ancora imparato la parola «scolo». Sorrideva, naturalmente, e perché non avrebbe dovuto? Non gli importava un fico di quello che dicevamo, purché lo lasciassimo fare come più gli piaceva.

Per cortesia, gli diedi di mia iniziativa una definizione. Mal di testa, spiegai.

Rise clamorosamente. Ottima battuta. Sì, capiva. Non capiva niente, il piccolo imbecille, ma era cortese lasciargli credere che avesse capito. Allora sorrisi anch'io, un sorriso enorme, che indusse il signor T a ridacchiare ancora un poco, a sciacquarsi le dita nella caraffa dell'acqua, a ruttare, e a gettare il tovagliolo sul pavimento.

Devo confessare che aveva buon gusto, il signor T. Senza dubbio era generoso con il proprio denaro. Alcune di quelle ragazze mi facevano venire l'acquolina in bocca; per lui, non credo che la bellezza rivestisse molta importanza. Probabilmente gli interessavano molto di più il loro peso, il lisciore della pelle e, soprattutto, la pulizia. Ne aveva di ogni genere... rosse, bionde, brune, basse, alte, grassocce, magre... proprio come se le avesse estratte a caso da un sacchetto. Comprava potta... e non rimaneva altro da dire. Al contempo, stava imparando un po' più di inglese. («Come dire questo?» «Questo come si chiama?» «Ti piacere bon-bon, sì?») Era abile nel fare

regali; si trattava di un'arte per lui. Pensavo spesso, quando lo vedevo portare una ragazza in camera sua, quando lo sentivo ridacchiare e farfugliare in quel tipico modo dei giapponesi, quanto fosse preferibile per le ragazze aver pescato il signor T anziché qualche studente universitario americano deciso a fare baldoria. Ero certo, inoltre, che il signor T ottenesse sempre il controvalore dei propri soldi. («Ora te voltare, prego.» «Ora succhiare, sì?») In confronto alle artiste del suo paese, quelle stupide sgualdrinelle americane dovevano figurare ben squallidamente agli occhi del signor T. Ricordavo la descrizione fattami da O'Mara delle sue visite ai bordelli in Giappone. A sentir lui, erano come i sogni dell'oppio; a quanto pareva, la massima importanza veniva attribuita ai preliminari. V'erano musica, incenso, bagni, massaggi, carezze, una piena orchestrazione di seduzione e di incanto, che rendeva la consumazione ultima colma d'estasi intollerabile. «Proprio come bambole», diceva O'Mara. «E così gentili, così affettuose. Ti ammaliano.» Poi si lasciava prendere dal rapimento a proposito degli assi che nascondevano nelle maniche; sembrava che avessero un manuale del coito il cui inizio partiva dalla fine del nostro. E tutto ciò in una atmosfera di delicatezza, come se fottere fosse l'unica arte spirituale, il vestibolo del paradiso.

Il signor T doveva accontentarsi di poco nella camera ammobiliata e considerarsi fortunato se trovava un pezzetto di incenso da bruciare. Se si divertisse o no era difficile dirlo, perché a tutte le domande rispondeva invariabilmente: «Molto bene». Di quando in quando, rientrando in ritardo, lo sorprendevo mentre andava in bagno dopo una delle sue sedute con una potta americana. Andava sempre in bagno calzando pantofole di paglia e indossando un kimono, un kimono corto che a malapena gli copriva il pene. Secondo Maude era scandaloso aggirarsi per la casa conciato così, ma Melanie riteneva che l'abbigliamento gli si confacesse. «Girano tutti così», diceva senza sapere un acca al riguardo, ma sempre pronta a schierarsi in difesa dell'altro.

«È stato piacevole, signor T?» sorridevo.

«Molto bene, molto bene», e poi una risatina. Magari si grattava i coglioni, scoprendo i denti in un sorriso. «Acqua calda, sì?» In bagno incominciava le sue interminabili abluzioni.

Se presumeva che Maude dormisse, a volte mi faceva cenno con il dito, lasciandomi capire che aveva qualcosa da mostrarmi. Lo seguivo in camera sua.

«Io venire, sì?» diceva, spaventando a morte la ragazza. «Questo essere signor Miller, mio buono amico mio... questa Miss Smith.» Notai che le ragazze si chiamavano sempre Smith, Brown o Jones; probabilmente non si dava neppure la pena di domandare quale fosse il loro vero nome.

Devo dire che alcune di loro erano di un calibro sorprendente. «Simpatico, no?» dicevano spesso. Al che il signor T si avvicinava alla ragazza, come ci si avvicinerebbe a un manichino in qualche vetrina, e le alzava il vestito. «Sua molto bellissima, sì?» E si accingeva a ispezionarle la fessa come se vi avesse investito un capitale.

«Ehi, piccolo demonio, non puoi far questo!» esclamava la ragazza.

«Tu ora andare, sì?» Questo era il modo di congedarle del signor T. Sembrava villano all'estremo, da parte di un piccolo panciagialla; ma il signor T non si rendeva conto di essere indelicato. Aveva dato alla ragazza una buona chiavata, le aveva lec-

cato il sedere, si era affrettato a pagarla in denaro sonante, aggiungendo anche un regaletto in più... che altro potevano volere, in nome del cielo? «Tu ora andare, sì?» E socchiudeva gli occhi, assumeva un'espressione totalmente legnosa e indifferente, facendo in modo che nella mente della ragazza non sussistesse il benché minimo dubbio: quanto prima se ne fosse andata, tanto meglio sarebbe stato per lei.

«Prossima volta, provare! Sua molto piccola...» A questo punto sorrideva, facendo un piccolo movimento con le dita, per mostrarmi come funzionava bene. «Ragazze giapponesi a volte molto larghe. Questo paese, grande ragazza avere piccola. Molto bene.» Si leccava i baffi, dopo una frase di questo genere. Poi, come per sfruttare al massimo la situazione, prendeva uno stuzzicadenti e, mentre si stuzzicava i denti, cercava le parole che aveva trascritto nel suo taccuino. «Questo significare cosa?» e mi mostrava una parola come «precario» o «ultraterreno». «Ora io insegnarle parola giapponese... Ohio! Volere dire buon giorno!» Un ampio sorriso. Sempre stuzzicandosi i denti, oppure guardandosi la punta dei piedi.

«Giapponese molto semplice. Tutte parole pronunciare stesso modo», e sgranava una serie di parole, ridacchiando, intanto, probabilmente perché il loro significato era «pezzo di carogna», «sodomita bianco», «stupido straniero», e così via. Me ne fregavo del significato delle parole, dato che non avevo alcuna intenzione di studiare seriamente il giapponese; mi interessava molto di più la sua tecnica nel pescare donne bianche. A sentir lui, era semplicissimo. Naturalmente, molte delle ragazze venivano raccomandate da un giapponese all'altro; e molte di quelle ragazze dovevano essersi specializzate con i giapponesi, sapendoli puliti e generosi. Monta per i giapponesi, ecco che cos'erano, e si trattava di un lavoro proficuo. I giapponesi avevano classe, possedevano un'automobile personale, vestivano bene, consumavano i pasti in buoni ristoranti, e così via. I cinesi, invece erano tutt'altra cosa; tutti mezzani. Ma dei giapponesi ci si poteva fidare. E così via. Potevo seguire benissimo il loro ragionamento. Le ragazze apprezzavano soprattutto i regaletti dei giapponesi; gli americani non si sognavano mai di fare regali, non di solito, almeno. Bisognava essere stupidi per gettar via i propri soldi comprando un regalo a una prostituta.

Non so perché i miei pensieri fossero tornati all'amabile signor T. Il tragitto fino al Bronx è infernalmente lungo e, se si allentano le briglie alla mente, si può scrivere un libro tra Borough Hall e Tremont. Inoltre, ad onta dello spossante amplesso con Maude, stavo incominciando ad avere una di quelle erezioni lente e insinuanti. Si tratta di un luogo comune, ma ugualmente vero... quanto più si fotte, tanto più si vuole fottere, e tanto meglio si fotte! Allorché si esagera, il membro sembra diventare più flessibile; pende afflosciato, ma sempre all'erta, per così dire. Basta passare la mano sull'abbottonatura dei calzoni, e reagisce. Per giorni e giorni puoi andartene in giro con un manganello di gomma penzolante tra le gambe. Anche le donne sembrano intuirlo.

Di quando in quando cercavo di concentrare i miei pensieri su Mona, di fare assumere alla mia faccia una plastica espressione di sofferenza, ma la cosa non durava. Mi sentivo troppo bene, accidenti, troppo disteso, troppo noncurante. Per quanto possa sembrare orribile, pensavo più alla chiavata che prevedevo di fare dopo averla calmata. Mi fiutai le dita, per essere certo di averle lavate a dovere; e in quel momen-

to mi tornò alla mente un'immagine piuttosto comica di Maude. L'avevo lasciata lunga distesa sul pavimento, sfinita, ed ero corso in bagno a ripulirmi. Mentre mi sto lavando il membro, lei apre la porta. Vuole fare immediatamente un'irrigazione, sempre timorosa di restarci. Le dico di far pure, di non badare a me. Maude si spoglia, applica la cannula allo scaldabagno a gas e si stende sul tappetino del bagno, con le gambe sollevate contro la parete.

«Posso aiutarti?» dico io, asciugandomi la verga e spargendovi su un po' del suo eccellente borotalco.

«Ti dispiace?» risponde lei, dimenando il sedere, in modo che le gambe stiano più ritte.

«Apritela un pochino», la esorto, prendendo la cannula e tenendomi pronto a inserirla.

Fece come le avevo detto, aprendosi la vulva con tutte le dita; mi chinai e la esaminai con comodo. Era di un color rosso fegato scuro, con labbra alquanto esagerate; le presi tra le dita e le strofinai dolcemente insieme, come si potrebbe fare con petali di velluto. Sembrava del tutto indifesa, con il sedere appoggiato alla parete e le gambe in posizione perpendicolare, simili alle due aste di un compasso; non potei fare a meno di ridacchiare.

«Non scherzare in questo momento, per piacere», mi esortò, quasi che l'indugio di pochi secondi potesse significare un aborto. «Credevo che avessi una gran fretta.»

«Ho fretta, infatti», risposi, «ma, Gesù, quando ti guardo qui mi eccito di nuovo.» Inserii la cannula; l'acqua prese a scorrere fuori di lei, sul pavimento. Vi gettai su alcuni asciugatoi, perché se ne impregnassero. Quando Maude si fu rialzata, presi la saponetta e la spugna e le strofinai la potta; gliela insaponai ben bene, dentro e fuori... una deliziosa sensazione tattile che era reciproca.

La sentivo più serica che mai, adesso, la sua vulva, e vi insinuai le dita, dentro e fuori, come si pizzicherebbe un banjo; avevo una di quelle mezze e gonfie erezioni che fanno sembrare il membro ancor più micidiale di quando è completamente disteso. Mi stava penzolando fuori dell'abbottonatura dei calzoni, e le sfiorava la coscia. Maude era sempre nuda. Incominciai ad asciugarla; per stare più comodo sedetti sulla sponda della vasca e il membro cominciò a poco a poco a irrigidirmisi, guizzando spasmodico verso di lei. Mentre l'avvicinavo per asciugarle i fianchi, ella abbassò gli occhi su di esso con uno sguardo avido e disperato, affascinata, ma al contempo vergognandosi un poco di dimostrarsi ghiottona. Infine non seppe più resistere. Si mise in ginocchio, impulsivamente, e lo prese in bocca. Le feci scorrere le dita tra i capelli, le accarezzai le conchiglie delle orecchie, la nuca, le afferrai le tette, massaggiandole con dolcezza, indugiando sui capezzoli finché non si ersero tesi. Aveva aperto la bocca e lo stava leccando, adesso, come se fosse stato un bastoncino di zucchero.

«Ascolta», dissi, mormorandole le parole all'orecchio, «non ricominceremo daccapo, ma lascia soltanto che lo infili per qualche momento e poi me ne andrò. È troppo bello per fermarsi tutto a un tratto. Non verrò, te lo prometto...» Mi guardò implorante, come per dire: «Posso crederti? Sì, lo voglio. Sì, sì, soltanto non mettermi incinta, eh?» La rimisi in piedi, la feci voltare come un manichino, le feci appoggiare le mani sulla sponda della vasca e sollevare appena un poco il didietro. «Facciamolo in

questo modo, tanto per cambiare», mormorai, senza inserire immediatamente l'asta, ma strofinandole la fessa avanti e indietro, da tergo.

«Non verrai, vero?» mi esortò Maude, allungando il collo e scoccandomi un'occhiata frenetica e implorante attraverso lo specchio sopra il lavabo. «Sono completamente aperta...»

Quel «completamente aperta» destò tutta la lussuria che v'era in me. «Maledetta sgualdrina», pensai, «è proprio quello che voglio. Ti piscerò nell'utero sontuoso!» E ciò detto penetrai adagio, a poco a poco, muovendolo da destra a sinistra, sfiorandole le tasche e le fodere della vagina dilatata, finché non sentii l'imboccatura dell'utero; là mi incuneai ben bene, saldandovelo, quasi, come se avessi voluto lasciarlo dentro per sempre.

«Oh, oh!» gemette Maude. «Non muoverti, per piacere... tienilo così!»

Lo tenni lì senz'altro, anche quando quel suo posteriore cominciò a ruotare come una ruota a pioli.

«Riesci ancora a trattenerti?» mormorò lei, rauca, cercando ancora di voltare la testa e di scorgere la propria immagine riflessa nello specchio.

«Posso trattenermi», risposi, senza fare il minimo movimento, sapendo che questo l'avrebbe incoraggiata a dare via libera a tutti i suoi trucchi.

«È una sensazione meravigliosa», disse, lasciando ricadere il capo mollemente, come se si fosse scardinato. «Sei più grosso, adesso, lo sai? È stretta abbastanza per te? Sono tremendamente aperta.»

«Va benissimo», dissi. «Si adatta mirabilmente. Senti, non muoverti più... stringilo, soltanto... sai come...»

Ci provò, ma, chissà perché, non volle funzionare, il suo piccolo spremilimoni. Mi ritirai bruscamente, senza preavviso. «Sdraiamoci... qui», dissi, scostandola dalla vasca e mettendole sotto un asciugatoio asciutto. Il pene brillava di succo ed era duro come un palo; non sembrava quasi più un pene, ma qualcosa di simile a uno strumento applicato al mio corpo, un'erezione divenuta carne. Maude si distese supina, guardandolo con terrore e con gioia, domandandosi che altro avrebbe potuto escogitare... sì, proprio come se fosse stato il membro a decidere, e non io o lei.

«È crudele da parte mia trattenerti», disse, mentre glielo mettevo rapidamente. Il risucchio causò un suono schioccante, come di scorregge bagnate.

«Gesù, adesso ti fotterò come si deve. Non preoccuparti, non verrò... non me ne resta più una goccia. Muoviti finché vuoi... falla ballare su e giù... così... strofinagliela tutto attorno, forza, dacci... fotti fino a sventrarti!»

«Scccc!» bisbigliò lei, mettendomi la mano sulla bocca. Mi sporsi in avanti e le morsi il collo, a lungo e profondamente; le morsi le orecchie, le labbra. Lo tirai fuori di nuovo, per un momento tormentoso, e biascicai i peli della potta, succhiai le due piccole labbra e le feci scorrere tra i denti.

«Mettilo, mettilo!» supplicò Maude, con le labbra bavose, afferrandomi la verga con la mano e rimettendola dove era stata. «Oh Dio, sto per venire... non posso più trattenermi. Oh, oh...» ed ebbe uno spasmo, sbattendomela contro con tanta furia, con tanto abbandono, da sembrare un animale impazzito. Lo estrassi senza essere venuto, il membro splendente, luccicante, diritto come uno scovolo. Adagio ella si rimise in

piedi. Volle a tutti i costi lavarmelo e lo accarezzò con ammirazione, con tenerezza, quasi fosse stato messo alla prova e trovato degno. «Devi scappare», disse, tenendomi il membro tra le due mani, con l'asciugamano avvolto intorno ad esso. Poi, lasciando cadere l'asciugamano e distogliendo lo sguardo: «Spero che stia bene. Diglielo, vuoi?» Sì, non potei fare a meno di sorridere pensando a queste sue parole dell'ultimo momento. «Diglielo...» Quella chiavata l'aveva raddolcita. Pensai a un libro che avevo letto, in cui si parlava di esperimenti piuttosto strani con animali carnivori... leoni, tigri, pantere. Sembra che quando queste belve erano ben nutrite, ipernutrite in effetti, si potessero porre nella stessa gabbia creature mansuete senza che venissero molestate. Il leone aggrediva soltanto per fame, non era sempre feroce. Ecco il nocciolo degli esperimenti...

E Maude... Essendosi saziata fino al soddisfacimento completo, probabilmente aveva capito per la prima volta quanto fosse inutile albergare un rancore contro l'altra donna. Se le era possibile, poteva aver detto a se stessa, farsi sbattere in quel modo ogni volta che lo desiderava, i diritti avanzati dall'altra su di me non rivestivano alcuna importanza. Forse le era entrata in testa per la prima volta l'idea che il possesso non significa niente se non ci si sa concedere. Forse era addirittura arrivata al punto di pensare che potesse essere meglio così... avere me a proteggerla e a chiavarla, e non doversi adirare con me a causa di gelose paure. Se l'altra fosse stata capace di tenermi, se l'altra avesse potuto impedirmi di correre la cavallina con ogni piccola sgualdrinella da me incontrata, se insieme avessero potuto condividermi, tacitamente, certo, e senza imbarazzi né confusioni, forse, tutto sommato, ciò sarebbe stato preferibile alla situazione precedente. Sì, essere fottuta in quel modo, fottuta senza la paura del tradimento, copulare con tuo marito che è adesso tuo marito (e forse di nuovo il tuo amante), prendere da lui quello che vuoi, chiamarlo quando ti occorre, condividere con lui un segreto caldo e appassionato, rivivere le copule di un tempo, impararne di nuove, rubare e al contempo non rubare, concedendoti però con piacere e abbandono, ridiventare giovane, senza perdere altro che un legame convenzionale... sì, sarebbe potuto essere di gran lunga meglio.

Sono sicuro che qualcosa del genere le era passato per la mente, aveva allargato intorno a lei la propria aureola.

La vedevo, con gli occhi dell'immaginazione, spazzolarsi languidamente i capelli, tastarsi i seni, esaminare i segni lasciatile dai miei denti sul collo, sperando che Melanie non li notasse, ma senza preoccuparsene poi molto. Senza preoccuparsi più molto, ormai, se Melanie udiva per caso certe cose o no. Domandandosi forse, malinconicamente, come avesse potuto perdermi. Sapendo adesso che se avesse dovuto rivivere daccapo la propria vita, non si sarebbe comportata mai più come un tempo, non si sarebbe più crucciata per cose inutili. Era così inutile preoccuparsi di quello che può fare l'altra donna! Che importava se un uomo si scostava di tanto in tanto dalla retta via? Ella si era chiusa a chiave, aveva posto una gabbia intorno a se stessa; aveva finto di non avere desideri, di non avere il coraggio di fottere... perché non eravamo più marito e moglie. Che umiliazione terribile! Volerlo spaventosamente, anelare ad esso, mendicarlo quasi come una cagna... e il membro era sempre stato lì, ad aspettarla. Che importava se era giusto o no? Quella meravigliosa ora rubata non

era stata forse più bella di tutto ciò che aveva conosciuto in passato? Rimorso? Non aveva mai provato meno rimorso in vita sua. Anche se l'altra fosse morta nel frattempo, non si sarebbe sentita rimordere la coscienza.

Ero talmente sicuro di quanto aveva pensato, che presi mentalmente nota di domandarglielo la prossima volta. Naturalmente, la prossima volta poteva tornare ad essere se stessa, quella di un tempo... era possibilissimo con Maude. Del resto, era preferibile non lasciarle capire che la cosa mi interessava troppo... questo avrebbe potuto soltanto smuovere il veleno. Bisognava mantenere la cosa su un piano impersonale. Era insensato lasciarla scivolare di nuovo negli atteggiamenti di un tempo. Dovevo soltanto entrare con un allegro saluto, farle qualche domanda, mandar fuori la bambina a giocare, avvicinarmi un po' di più, e silenziosamente, con fermezza, tirar fuori la verga e mettergliela in mano. Accertarmi che la stanza non fosse troppo illuminata. Niente assurdità! Semplicemente avvicinarmi a lei e, nel domandarle come andassero le cose, metterle una mano sotto la gonna e incominciare a fare scorrere il succo.

Quella chiavata dell'ultimo momento aveva compiuto miracoli anche per me. Sempre, quando si arriva al fondo del serbatoio, quando si impiega l'ultima briciola, per così dire, si rimane stupiti nel constatare che esiste una illimitata sorgente di energia cui attingere. Mi era accaduto altre volte, ma senza che vi prestassi seriamente attenzione. Rimanere alzato tutta la notte e andare al lavoro senza aver chiuso occhio mi faceva un effetto analogo; o all'opposto rimanere a letto molto più a lungo del necessario periodo di ricupero, costringermi a riposare quando non mi occorreva più riposo. Spezzare un'abitudine, stabilire un nuovo ritmo... semplici espedienti, noti da tempo agli antichi. Non fallivano mai. Spezza le abitudini del passato, i legami logori, e lo spirito si libera, stabilisce nuove polarità, crea nuove tensioni, genera una nuova vitalità.

Sì, potevo ora constatare con il più acuto piacere come la mia mente stesse facendo faville, come irradiasse in ogni direzione; era questo il genere di effervescenza e di slancio che mi auguravo quando sentivo il desiderio di scrivere. Solevo mettermi a sedere e aspettare che la cosa accadesse. Ma non accadeva mai... non in questo modo. Si verificava in seguito, a volte, quando avevo rinunciato alla macchina per scrivere ed ero andato a fare una passeggiata. Sì, sopraggiungeva all'improvviso, come un attacco, confusamente, da ogni direzione, una vera e propria inondazione, una valanga... ed eccomi là, impotente, a chilometri di distanza dalla macchina per scrivere, senza un pezzo di carta in tasca. A volte mi avviavo verso casa al piccolo trotto, senza correre troppo perché altrimenti l'effervescenza sarebbe svanita, ma con calma, come nel fottere... quando uno dice a se stesso di andarci piano, di non pensarci, ecco, così, dentro e fuori, freddamente distaccato, sforzandosi di fingere con se stesso che è il suo pene a chiavare e non lui. La stessa identica procedura. Procedi con calma, trattieniti, non pensare alla macchina per scrivere o a quanto dista la casa, vacci piano, semplicemente, tranquillamente, ecco, così...

Nel rievocare questi momenti saltuari di ispirazione, ne ricordai a un tratto uno capitatomi mentre stavo andando al teatro degli spogliarelli, il «Gayety», all'angolo di Lorimer Street e Broadway. (Viaggiavo sulla sopraelevata.) A due stazioni appena

dalla mia destinazione, l'attacco cominciò; fu un attacco importantissimo perché, per la prima volta in vita mia, fui conscio del fatto che si trattava di «una piena di ispirazione», come si suol dire. Capii allora, nell'intervallo di pochi attimi, come mi stesse accadendo qualcosa che, a quanto pareva, non capitava a tutti. Era incominciato senza alcun preavviso, senza alcuna ragione che riuscissi a individuare. Forse soltanto perché, la mia mente era diventata un vuoto perfetto, perché ero riaffondato indietro, nel profondo di me stesso, lieto di lasciarmi andare alla deriva. Ricordo nel modo più vivido come il mondo esterno si fosse illuminato a un tratto; come, simile a un lampo, il meccanismo del mio cervello avesse cominciato a funzionare con una scorrevolezza e una rapidità terrificanti, pensieri che si sostituivano ad altri, immagini che si susseguivano e ne cancellavano altre, nel loro desiderio frenetico di essere registrate. Quella Broadway[8] che odiavo tanto, specie vedendola dalla sopraelevata (che mi consentiva una visuale «superiore», uno sguardo dall'alto sulla vita, sulla gente, sulle case, sull'attività), quella Broadway stava subendo a un tratto una metamorfosi. Non che fosse divenuta ideale, o splendida, o irreale; all'opposto, divenne terribilmente vivida. Ma aveva acquisito un nuovo orientamento; era situata nel cuore del mondo, e questo mondo che ora io sembravo poter afferrare nella mia stretta aveva un significato. Prima, Broadway sporgeva come un occhio gonfio, tutta bruttura e confusione; ora, invece, tornava ad occupare la sua giusta collocazione, ad essere parte integrante del mondo, né buona né cattiva, né brutta né bella: apparteneva al mondo, semplicemente. Si trovava lì come un chiodo arrugginito in un tronco gettato su qualche spiaggia deserta da una tempesta invernale. Non so esprimermi meglio. Cammini lungo la spiaggia, l'aria è aromatica, sei su di morale, pensi con chiarezza, non sempre brillantemente, ma con chiarezza. Poi ecco il tronco, una parte fenomenica del mondo concreto: giace là colmo d'esperienza, colmo di mistero. Qualcuno vi ha martellato quel chiodo in qualche luogo, in qualche momento, in qualche modo. Aveva una ragione per farlo. Stava costruendo una nave affinché altri uomini vi navigassero. Costruire navi era il suo lavoro... e il suo destino, nonché il destino dei suoi figli, andava in ogni martellata. Ora il tronco giace qui, e il chiodo è arrugginito, ma, Cristo, è qualcosa di più d'un semplice chiodo arrugginito... altrimenti tutto sarebbe pazzesco e privo di senso. Ecco come fu con Broadway. Prosciutti nella vetrina, e le squallide vetrine dei vetrai, con grumi di mastice sul banco che allargano macchie unte nella carta ruvida. Strano come l'uomo progredisca attraverso le epoche... dal pithecanthropus erectus a un vetraio grigio in faccia intento a maneggiare una sostanza fragile chiamata vetro che per milioni di anni nessuno, nemmeno i maghi dei tempi lontani, si era mai sognato.

Vedevo la strada affondare adagio, dileguarsi nel tempo: il tempo che passa come piombo o evapora come vapore. Gli edifici crollarono; le assi, i mattoni, il cemento, i vetri, le unghie, i prosciutti, il mastice, la carta, tutto indietreggiò nel gran laboratorio. Una nuova razza di uomini percorreva il mondo (proprio su questo stesso terreno), tutto ignorando della nostra esistenza, noncurante del passato e incapace di capirlo, anche se fosse stato possibile farlo rivivere. Nelle crepe della terra insetti

[8] Broadway a Brooklyn.

strisciavano qua e là, come avevano fatto per miliardi di anni: cocciutamente avvinghiati ai loro istinti, senza in alcun modo contribuire all'evoluzione, anzi in apparenza sfidandola. Avevano veduto, nel loro incessante riprodursi, ogni razza umana calcare la terra... ed erano sopravvissuti a tutti i cataclismi, a tutti gli sfaceli storici. Laggiù in Messico, certi insetti striscianti costituivano una leccornia per il palato. V'erano uomini, ancora vivi e ancora in cammino nel mondo, separati non già da tremende distanze fisiche, ma da abissi mentali e spirituali, che prendevano formiche e le facevano friggere e, mentre le loro lingue schioccavano per la soddisfazione, si udiva musica, ed era una musica diversa dalla nostra. E così in tutto il grande mondo, nello stesso attimo di tempo, stavano accadendo cose enormemente diverse, non soltanto sulla terra, ma nell'aria e nelle profondità del mare.

Poi venne la stazione di Lorimer Street. Discesi come un automa, ma ero incapace di andare verso le scale; mi sentivo travolto dal fluire feroce, inchiodato lì con la stessa definitività che se fossi stato trafitto da un pescatore. Tutte le correnti che avevo liberato mi stavano turbinando intorno, mi inghiottivano, mi risucchiavano giù nel vortice. Dovetti rimanere lì in piedi, immobilizzato, per tre o quattro minuti forse, anche se sembrava molto di più. La gente passava come in sogno. Un altro treno si fermò e partì. Poi un tale mi urtò correndo verso le scale, e lo udii scusarsi, ma la sua voce giunse da lontano. Urtandomi, mi aveva fatto girare appena un poco su me stesso. Non che fossi conscio della sua villania, no... ma a un tratto vidi la mia immagine nella macchina automatica a gettoni che distribuiva gomma da masticare. Naturalmente non fu così, ma ebbi l'illusione di raggiungere me stesso... quasi avessi afferrato la coda della reintegrazione del mio solito io, la persona familiare di ogni giorno che mi guardava da dietro i miei stessi occhi. Questo mi rese un po' nervoso, come sarebbe accaduto a chiunque se, emergendo da una fantasticheria, avesse veduto a un tratto la coda di una cometa solcare il firmamento, cancellando se stessa nel passare attraverso la retina. Rimasi dove mi trovavo, contemplando la mia immagine; l'attacco passato, ormai, ma sostituito dai suoi effetti. Un'esultanza più sobria si fece sentire. Essere ubriaco! Sembrava così insignificante, in confronto a questo! (Un bagliore residuo, niente di più.) Adesso mi sentivo inebriato... ma un momento prima ero stato ispirato. Un momento prima avevo capito che cosa significa andare al di là della gioia. Un momento prima avevo dimenticato nel modo più assoluto chi fossi: mi ero disteso sul mondo intero. Se la sensazione fosse stata più intensa, forse avrei superato la linea sottile che separa l'equilibrio mentale dalla follia; sarei potuto arrivare alla spersonalizzazione, sarei annegato nell'oceano dell'immensità.

Adagio mi diressi verso le scale, discesi, attraversai la strada, comprai un biglietto ed entrai nel teatro. Il sipario si stava alzando in quel momento. Si aprì su un mondo ancor più magico di quello allucinante dal quale ero appena uscito. Era completamente irreale... nel modo più totale, assoluto. Anche la musica, così penosamente familiare, sembrava estranea alle mie orecchie. A stento riuscivo a distinguere tra i corpi vivi che piroettavano dinanzi ai miei occhi e il luccichio e la cartapesta dello scenario; quei corpi sembravano fatti della stessa sostanza, una grigia scoria soffusa da un basso voltaggio della corrente vitale. Come si agitavano meccanicamente! Com'erano assolutamente metalliche le loro voci! Mi guardai attorno, alzai gli occhi

verso la fila dei palchi, i cordoni di velluto appesi tra i montanti di ottone, i pupazzi seduti lassù uno più in alto dell'altro e tutti intenti a guardare il palcoscenico, tutti inespressivi, tutti fatti della stessa sostanza: argilla, comune argilla. Era un mondo d'ombre, spaventosamente immobile. Tutto incollato insieme - scenario, spettatori, attori, sipario, musica, fumo - in uno squallido drappo funebre privo di significato. Tutto a un tratto mi sentii prudere, prudere a tal punto che fu come se mille pulci mi avessero morso contemporaneamente. Avrei voluto urlare. Avrei voluto urlare qualcosa che li scuotesse strappandoli a quello stato di trance spaventoso. (Merda! Merda fumante! E tutti sarebbero balzati in piedi, il sipario sarebbe stato abbassato rapidamente, la maschera mi avrebbe afferrato per la collottola e buttato fuori.) Ma non riuscivo a emettere un solo suono. Avevo la gola come carta vetrata.

Il prurito passò, e poi mi sentii ardere come se fossi stato febbricitante. Credetti di soffocare. Gesù, quanto ero annoiato! Annoiato come non mi era mai successo. Mi resi conto che nulla sarebbe accaduto. Nulla poteva accadere, nemmeno se avessi lanciato una bomba. Erano morti, morti e maleodoranti, ecco perché. Sedevano nella loro fetida merda, fumando in essa... Non riuscii a resistere un momento di più. Mi precipitai fuori.

In istrada, tutto riapparve grigio e di nuovo normale. Una normalità deprimente all'estremo. La gente passava, simile a verdure fusiformi; somigliava alle cose che mangiava. E quel che mangiava lo trasformava in merda. Niente di più. Pfui!

Alla luce della precedente esperienza sul treno della sopraelevata, mi resi conto che si stava manifestando un elemento nuovo, un elemento dal significato portentoso. Questo elemento era la consapevolezza. Sapevo adesso che cosa mi stava accadendo e, in una certa misura, riuscivo a controllare l'esplosione. Qualcosa di perduto, qualcosa di guadagnato. Se anche non v'era più la stessa intensità del primo «attacco», non v'era neppure l'incapacità che lo aveva accompagnato. Era come trovarsi in un aeroplano in corsa attraverso le nubi a una velocità fenomenale e, sebbene incapaci di spegnere il motore, scoprire con gioioso stupore che si riusciva almeno a manovrarne i comandi.

Deviato dalla mia orbita consueta, conservavo ciononostante un equilibrio sufficiente per osservare la posizione. Il modo con il quale vedevo le cose adesso, era il modo come ne avrei scritto un giorno. Immediatamente, interrogativi mi assalirono, come dardi e frecce di dèi irati. Avrei ricordato? Sarei stato capace, su un foglio di carta, di sfaldarmi in tutte le direzioni contemporaneamente? Lo scopo dell'arte era forse quello di barcollare da attacco ad attacco, lasciando sulla propria scia un'emorragia sanguinosa? Bisognava semplicemente riferire il «dettato»... come un chela fedele che ubbidisce al comando telepatico del suo maestro? La creazione incominciava, come nel caso del mondo stesso, con una bolla infuocata di magma rudimentale, o era necessario che prima la crosta si raffreddasse?

Piuttosto freneticamente, esclusi tutto tranne la questione del ricordare. Era vano pensar di riprodurre un temporale mentale. Avrei potuto soltanto tentar di trattenere certi indizi precisi, di tramutarli in pietre di paragone mnemoniche. Ritrovare il filone, questo era il più importante... non sapere quanto oro avrei potuto estrarre. Dovevo creare un indice mnemonico dell'atlante della mia ispirazione. Anche l'avventu-

riero più incallito, difficilmente si illude di poter esplorare ogni metro quadrato di questo globo misterioso. In effetti, l'autentico avventuriero deve rendersi conto, molto prima di essere giunto al termine dei suoi vagabondaggi, che v'è qualcosa di stupido nel mero accumulo di esperienze meravigliose.

Pensai a Melanie che di norma, qualora avessi progettato di scrivere un'autobiografia, non mi sarei mai dato la pena di includere; come era riuscita a inserirsi se, di solito, quasi non le dedicavo un pensiero? Qual era il significato di questa intrusione? Che cosa aveva con cui contribuire? Due pietre di paragone immediatamente mi caddero in grembo. Melanie? Ma sì, ricorda sempre «bellezza» e «follia». E perché avrei dovuto ricordare bellezza e follia? Poi mi vennero in mente queste parole: «varietà di carne». E ad esse fecero seguito le divagazioni più sottili sul rapporto tra carne, bellezza e follia. Quel che v'era di bello in Melanie derivava dalla sua natura angelica; quel che in lei v'era di folle derivava dalla carne. La carne e l'angelo si erano separati, e Melanie, inesplicabilmente bella come una statua in sfacelo, andava spirando adagio sulla frontiera. (V'erano tipi isterici che riuscivano anche a isolare la carne, dandole per conseguenza una sua vita peculiare. Ma nel loro caso era sempre possibile inserire la valvola, ristabilire la corrente, ridare il controllo alla mente. Avevano nella mente una tendina che, come i sipari di asbesto nei teatri, poteva essere srotolata in caso di incendio, o per indicare che un altro atto era terminato.) Melanie era come una strana, nuda creatura, mezzo umana, mezzo divina, tutto il cui tempo veniva trascorso nel vano tentativo di salire dal recinto dell'orchestra al palcoscenico. Nel suo caso, importava ben poco se lo spettacolo era in corso o terminato, se si trattava di una prova, di un intervallo, o di una sala deserta. Ella si affannava qua e là con l'attrattiva repellente dei pazzi nella loro nudità. Gli angeli possono portare tiare o bombette marrone a seconda del loro capriccio, se dobbiamo credere alle stravaganti idee di certi visionari, ma non sono mai stati descritti come pazzi. Né la loro nudità ha mai provocato la concupiscenza.

Melanie, invece, poteva essere ridicola come un angelo di Swedenborg e provocante come una pecora in calore agli occhi del pastore solitario. I suoi capelli bianchi servivano soltanto a porre in risalto l'increspantesi allettamento della carne; aveva occhi di un nero gaietto, un seno fermo e pieno, fianchi simili a un campo magnetico. Ma quanto più si rifletteva sulla sua bellezza, tanto più oscena ne appariva la follia. Ella dava l'illusione di aggirarsi nuda, o di invitarti a masturbarla con un dito, affinché potesse ridere in quel modo basso e misterioso con il quale i dementi accolgono le impressioni imprevedibili. Mi ossessionava come un segnale di pericolo intravisto dal finestrino di un treno, di notte, quando a un tratto ci si domanda se il macchinista sia desto o addormentato. Precisamente come, in momenti simili, troppo paralizzati dalla paura per muoversi o per parlare, ci si domanda quale sarà la precisa natura della catastrofe, così, pensando alla folle bellezza di Melanie, spesso io mi arrendevo ai sogni estatici della carne, le varietà conosciute ed esplorate e le varietà ancora da scoprire. L'imbarcarsi senza freni in avventure carnali desta il senso del pericolo; avevo sperimentato più di una volta il terrore e il fascino noti al pervertito quando, nella sotterranea gremita, cede all'impulso di accarezzare un sedere tentatore o di dare una strizzatina alla tetta seducente a portata delle sue dita.

L'elemento della consapevolezza agiva non soltanto come un controllo parziale, consentendomi di muovermi con piedi immaginosi da una scala mobile all'altra, ma rispondeva a uno scopo ancor più importante... stimolava il desiderio di iniziare il lavoro creativo. Che Melanie, la quale fino ad ora avevo ignorato, considerandola alla stregua di una mera cifra nella somma complicata delle esperienze, potesse dimostrarsi un così ricco filone, mi apriva gli occhi. Non già Melanie, in realtà, ma quelle parole-grumo («bellezza», «follia», «varietà di carne») io sentivo la necessità di esplorare, ammantandole in vesti sontuose. Anche se ci avessi impiegato anni per farlo, avrei ricordato questo favoloso corso di pensieri, catturandone il segreto, esponendolo sulla carta. A quante centinaia di donne avevo dato la caccia, seguendole come un cane smarrito, allo scopo di studiare qualche tratto misterioso... due occhi distanziati, una testa scolpita nel quarzo, un fianco che sembrava vivere di una vita propria, una voce melodiosa quanto il cinguettio di un uccello, una cataratta di capelli ricadenti come vetro filato, un busto dotato della flessibilità della gomma... Ogni volta che la bellezza della femmina diviene irresistibile, la si può ricondurre a una singola qualità. Questa qualità, non di rado un difetto fisico, può assumere proporzioni talmente irreali che nella mente di chi la possiede la sua strabiliante bellezza è nulla. Il busto troppo seducente può divenire una larva a due teste che ti trapana il cervello e si trasforma in un misterioso tumore liquido; le labbra tumide e tentatrici possono crescere nelle profondità del cranio come una doppia vagina, causando quella malattia più d'ogni altra difficile a guarirsi: la malinconia. (Vi sono donne bellissime che non si mettono quasi mai nude dinanzi allo specchio, donne che, quando pensano all'attrazione magnetica esercitata dal corpo, si atterriscono e si rinchiudono in se stesse, timorose che anche l'odore da esse emanato possa tradirle. Ve ne sono altre che, ritte davanti allo specchio, difficilmente riescono a trattenersi dal correre completamente nude fuori di casa e dall'offrirsi al primo venuto.) Varietà di carne... Prima del sonno, proprio mentre le palpebre si chiudono sulla retina e le immagini spontanee iniziano la loro sfilata notturna... Quella donna che dalla sotterranea tu seguisti nella strada; un fantasma senza nome che ora ricompare a un tratto, avanzando verso di te con fianchi flessuosi e vigorosi. Ti ricorda qualcuno, una creatura proprio identica, soltanto con una faccia diversa. (Ma la faccia non è mai stata importante.) Ricordi l'ondularsi e il balenare di quei fianchi nitidamente come in qualche punto del cervello hai l'immagine del toro che vedesti da bambino: il toro nell'atto di montare una vacca. Le immagini vanno e vengono, e sempre è qualche parte particolare del corpo ad emergere, qualche segno di riconoscimento. I nomi... i nomi svaniscono. Anche la voce, quella voce così potente, così annientatrice, così completamente personale... anche quella ha un suo modo di svanire, di perdersi tra tutte le altre voci. Ma il corpo continua a vivere, e gli occhi, e le dita degli occhi, ricordano. Vanno e vengono, l'ignoto, il senza nome, frammischiandosi liberamente con le altre come se facessero parte integrante della tua vita.

Assieme alle immagini ignote giunge il ricordo di certi giorni, di certe ore, il modo voluttuoso con il quale si adagiavano in un vuoto momento di stanchezza. Ricordi esattamente come si teneva diritta l'alta creatura dal vestito di seta color malva, quel pomeriggio, quando il sole picchiava con una calura bruciante, e come contem-

plava affascinata il gioco dell'acqua nella fontana. Ricordi esattamente come si manifestò allora la tua brama... tagliente, fulminea, simile a una pugnalata tra le scapole, per poi spegnersi quasi altrettanto rapidamente, ma in un fumo tanto piacevole, simile a una folata profonda e nostalgica. E poi sorge un'altra creatura, massiccia, flemmatica, con la pelle porosa dell'arenaria; nel caso suo, tutto è accentrato nel capo, il capo che non si adatta al corpo, il capo che è vulcanico, ancor colmo di eruzione. Vanno e vengono in questo modo, chiare, precise, trascinando l'atmosfera della collisione, irradiando i loro effetti istantanei. Di ogni genere, tutte modulate dalla struttura, dal tempo, dall'umore: figurine metalliche, di marmo, translucide e indistinte, simili a fiori, animali svelti coperti da un vello scamosciato, artiste del trapezio, argentei zampilli d'acqua che salgono in forma umana e si piegano come vetro veneziano. Con tuo comodo le spogli, le esamini sotto il microscopio, ordini loro di ondularsi, di piegarsi, di flettere le ginocchia, di girarsi, di aprire le gambe. Parli con loro, adesso che le labbra ti si sono dissuggellate. Che cosa stavi facendo quel giorno? Li porti sempre così i capelli? Che cosa stavi per dirmi quando mi hai fissato in quel modo? Potrei pregarti di voltarti? Ecco, così. Ora porta entrambe le mani a coppa sotto i seni. Sì, avrei potuto gettarmi su di te, quel giorno. Avrei potuto fotterti proprio sul marciapiede, mentre la gente ci avrebbe calpestato venendo da ogni parte. Avrei potuto fotterti sul nudo terreno, là vicino al lago ove sedevi con le gambe incrociate. Sapevi che ti stavo guardando. Dimmi... dimmelo perché nessuno lo saprà mai... a che cosa stavi pensando allora, in quel momento preciso? Perché tenevi le gambe incrociate? Sapevi che stavo aspettando di vedertele aprire. Volevi aprirle, non è così? Dimmi la verità! Faceva caldo e non portavi niente sotto il vestito. Eri discesa dal tuo trespolo per respirare una boccata d'aria, sperando che accadesse qualcosa. Qualunque cosa potesse accadere, non te ne saresti curata molto, vero? Passeggiavi accanto al lago aspettando che facesse buio. Volevi che qualcuno ti guardasse, qualcuno i cui occhi ti avrebbero svestita, qualcuno che avrebbe inchiodato lo sguardo su quel punto caldo, umido, tra le tue gambe...

Li srotoli così i ricordi, un milione di metri al rullo. E sempre, mentre volgi lo sguardo dall'una all'altra, con furia caleidoscopica, a insinuartisi sotto la pelle è la natura inesplicabile dell'attrazione. La legge misteriosa dell'attrazione! Un segreto sepolto tanto in profondità nelle parti singole quanto nel misterioso tutto.

La creatura irresistibile dell'altro sesso è un mostro che sta divenendo fiore. La bellezza femminile è una creazione incessante, un incessante ruotare intorno a un difetto (spesso immaginario) che fa turbinare l'intero essere verso il cielo.

Capitolo XI

«Ha tentato di avvelenarsi!» Ecco le parole che mi accolsero quando aprii la porta dell'istituto del dottor Onirifick. Fu Curley ad annunciarmelo, soffocando le proprie parole con lo strepito della maniglia.

Un'occhiata oltre la spalla di lui mi disse che Mona dormiva. Kronski si era occupato di lei; aveva chiesto che nulla venisse detto al dottor Onirifick.

«Ho sentito l'odore del cloroformio non appena entrato», spiegò Curley. «Si trovava sulla sedia, raggomitolata come se avesse avuto un colpo.

«Mi son detto che forse aveva avuto un aborto...» soggiunse un po' goffamente.

«Perché lo ha fatto, lo ha spiegato?» Curley esitò.

«Andiamo, non fare lo stupido. Che cosa è stato... gelosia?» Non ne era sicuro. Sapeva soltanto quel che Mona aveva farfugliato riprendendo i sensi; più e più volte aveva ripetuto di non poterlo più sopportare.

«Sopportare che cosa?» domandai.

«Il fatto che tu vada da tua moglie, presumo. Ha detto di aver alzato il ricevitore per telefonarti. Sentiva che stava accadendo qualcosa.»

«Come si è espressa esattamente, ti ricordi le sue parole?»

«Sì, ha detto un monte di sciocchezze a proposito dell'essere tradita. Ha detto che non andavi a trovare la bambina, ma tua moglie. Ha detto che sei un debole, che quando lei non è con te sei capace di fare qualunque cosa...»

Lo fissai stupefatto. «Ha detto proprio così? Non stai inventando, vero?»

Curley finse di non avermi udito. Continuò a parlare di Kronski, di come si era comportato bene.

«Non credevo che sapesse mentire così astutamente», disse.

«Mentire? Che significa?»

«Come ha parlato di te. Avresti dovuto sentirlo. Dio, era quasi come se stesse facendo all'amore con lei. Ha detto di te cose tanto meravigliose che Mona ha cominciato a piangere e a singhiozzare come una bambina.

«Pensa un po'», continuò, «dirle che tu sei l'uomo più leale e fedele del mondo! Dirle che eri completamente cambiato da quando l'avevi conosciuta... che nessuna donna avrebbe potuto tentarti!» A questo punto Curley non riuscì a trattenere un sorriso nauseante.

«Be', è vero», asserii, quasi irosamente. «Kronski stava dicendo la verità.»

«Che tu l'ami tanto da...»

«E che cosa ti fa pensare che non sia così?»

«Ti conosco. Non cambierai mai.»

Sedetti accanto al letto e guardai Mona. Curley andava e veniva irrequieto; sentivo la sua rabbia covare sotto la cenere. Sapevo che cosa si nascondeva in fondo ad essa.

«Adesso è completamente fuori di pericolo, presumo?» domandai, dopo qualche momento.

«Come posso saperlo, non è mia moglie.» Le parole mi giunsero balenanti come il fulgore di un coltello.

«Che cosa ti prende, Curley? Sei geloso di Kronski? O sei geloso di me? Puoi tenerle la mano e accarezzarla quando si sveglia. Mi conosci...»

«E come se ti conosco, maledizione!» fu l'imbronciata risposta di Curley. «Sarebbe stato tuo dovere trovarti qui e tenergliela tu la mano; ma non sei mai dove si ha bisogno di te. Stavi tenendo la mano di Maude, immagino... adesso che lei non ti vuole più. Ricordo come la trattavi. Mi sembrava divertente, allora... ero troppo giovane per saperla più lunga. E ricordo anche Dolores...»

«Piano!» bisbigliai, accennando con la testa a Mona distesa sul letto.

«Non si sveglierà tanto presto, non preoccuparti.»

«E va bene... che cos'hai da dire di Dolores?» domandai. «Che cosa ho fatto a Dolores perché tu debba essere tanto risentito?»

Per un momento non riuscì a dir nulla. Scoppiava, né più né meno, di sdegno e disprezzo. Infine proruppe:

«Le rovini, le donne! Distruggi in loro qualcosa, non posso dire altro.»

«Vuoi dire che quando ci lasciammo tu cercasti di agganciare Dolores e lei non volle saperne di te?»

«Prima o dopo... che importanza ha?» ringhiò. «So quello che lei provava... mi confidava tutto. Ma anche quando ti odiò, continuò a non sapere che farsi di me. Le servivo da guanciale. Mi piangeva addosso, come se fossi fatto di chissà cosa... Tu tagliavi la corda dopo gli incontri in quella stanza nel retro, tutto radioso. E il piccolo Curley restava a leccare le briciole. Il piccolo Curley appianava le cose per te. Tu non ci pensavi mai a quello che succedeva dopo aver chiuso la porta alle tue spalle, vero?»

«No-o-o», dissi con voce strascicata, sorridendogli beffardo. «Che cosa succedeva? Dimmelo tu.» È sempre interessante scoprire che cosa succede in realtà quando ti chiudi una porta alle spalle. Ero disposto a mettermi a sedere e ad ascoltarlo drizzando le orecchie.

«Naturalmente», mi azzardai a dire, per stimolarlo ulteriormente, «cercavi di sfruttare al massimo la situazione.»

«Se proprio vuoi saperlo», rispose con brutale franchezza, «sì, è vero. Anche se si era appena fatta sbattere da te! La incoraggiavo a piangere, perché così potevo abbracciarla. E infine ci riuscii. E non me la cavai nemmeno tanto male, tenuto conto del mio svantaggio. Posso dirti alcune cosette della tua bella Dolores...»

Annuii. «Sentiamole tutte. Hanno l'aria di essere eccitanti.»

«Una cosa probabilmente non sai, come si comporta quando ha una crisi di pianto. Non hai perduto poco.»

Poiché ero curioso di sapere cosa poteva dire, cercai di lasciargli briglia sciolta, nascondendo i miei sentimenti dietro una maschera di disinteressata tolleranza. Strano a dirsi, nonostante il desiderio di ferirmi, gli riuscì difficile raccontare le cose in modo coerente, o anche soltanto approfittare dell'occasione che gli avevo offerto. Quanto più parlava, tanto più compativa se stesso; non riusciva a sottrarsi alla frustrazione. Voleva diffamare Dolores e il poter ottenere la mia approvazione rendeva

la cosa ancor più piacevole; pensava che anch'io mi sarei goduto quella profanazione di un antico idolo.

«Sicché non sei mai riuscito a metterglielo, in realtà?» Gli scoccai un'occhiata consolante. «È un peccato, perché senz'altro era un bel pezzo di fica... Se soltanto lo avessi saputo, avrei potuto aiutarti. Dovevi dire qualcosa. Ti credevo troppo imberbe per volere certe cose da lei. Naturalmente, sospettavo che tu l'abbracciassi non appena io avevo voltato le spalle; ma non ti credevo capace di tirar fuori il bischero e di cercare di metterglielo. No, pensavo che l'adorassi troppo per questo. Gesù, non eri che un ragazzetto, allora. Quanti anni avevi... sedici, diciassette? Mi sarei dovuto ricordare di tua zia. Ma quello era stato un altro paio di maniche. Fu lei a violentare te, non andò così?» Accesi una sigaretta e mi appoggiai all'indietro sulla poltrona.

«Sai, Curley, incomincio a domandarmi...»

«Alludi a Maude? Non ho mai tentato di...»

«No, non mi riferisco a questo. Me ne frego di quello che hai tentato o non hai tentato...» Poi soggiunsi: «Credo che dovresti andartene al più presto. Voglio parlarle, quando si desterà. È una fortuna che tu sia arrivato in tempo. Uhm! Presumo che dovrei ringraziarti».

Curley prese la sua roba. «A proposito», disse, «non ha il cuore in condizioni troppo buone. E c'è qualcos'altro che non va in lei... te lo dirà Kronski.»

Lo accompagnai fino alla porta e ci stringemmo la mano. Mi sentii in dovere di dire qualcosa.

«Senti, non ce l'ho con te per Dolores, ma... ma non capitare qui quando io non ci sono, hai capito? Puoi adorarla finché ti pare... da lontano. Non voglio dannati approcci di questo genere, è chiaro?» Mi fulminò con un'occhiata e se ne andò imbronciato. Prima di allora non gli avevo mai parlato in quel tono, e me ne pentii, non perché lo avessi offeso, ma perché a un tratto mi resi conto di avergli messo un'idea in mente. Ora si sarebbe creduto pericoloso; e non avrebbe trovato pace fino a quando non fosse riuscito a mettere alla prova le sue capacità.

Dolores! Be', non avevo saputo niente di importante, eppure c'era qualcosa che non mi garbava. Dolores era arrendevole; troppo, per i miei gusti. A un certo momento, per poco non le avevo chiesto di sposarmi; ricordai che cosa mi aveva impedito di commettere un errore così marchiano. Sapevo che avrebbe detto di sì, con voce fioca, perché mentalmente era ancora vergine, incapace di resistere alla pressione di una verga eretta. E che il suo debole sì sarebbe stato seguito da un'intera esistenza di singhiozzanti pentimenti. Invece di aiutarmi a dimenticare, sarebbe stata un costante e muto memento della colpa che volevo commettere. (La colpa di abbandonare mia moglie.) Dio solo sa se una parte di me era soffice come una spugna; non mi occorreva nessuno che coltivasse questo aspetto di me stesso! Era davvero disgustosa, Dolores. Gli occhi le splendevano di un tal fervore adolescente, mentre mi guardava versare balsamo sugli storpi e i feriti! Sì, ora riuscivo a capirla con chiarezza. Era come un'infermiera che assiste il medico. Voleva essere madre di tutti i poveri bastardi che io aiutavo in un modo o nell'altro, ammazzandomi di fatica. Voleva soltanto sgobbare come una schiava tutto il giorno al mio fianco. E poi darmi la piccola

potta... come premio, in segno di approvazione. Che diavolo sapeva dell'amore? Non era che un cucciolo. E compatii Curley.

Kronski aveva detto la verità! Ecco quel che continuai a ripetermi sedendo al capezzale di Mona e aspettando che tornasse alla vita. Non era morta, grazie a Dio. Semplicemente addormentata. Si sarebbe detto che stesse galleggiando sui fenobarbiturici.

Era così insolito da parte mia interpretare la parte della persona a lutto, che mi affascinò pensare come mi sarei comportato qualora ella avesse dovuto effettivamente morire in quel momento, davanti ai miei occhi. Supponendo che non avesse più aperto gli occhi? Supponendo che fosse passata da quel profondo stato di trance alla morte? Cercai di concentrarmi sulla cosa. Volevo, disperatamente, sapere che cosa avrei provato se fosse morta. Mi sforzai di immaginare d'essere appena rimasto vedovo, di non aver nemmeno ancora telefonato all'impresa di pompe funebri.

Anzitutto, però, mi alzai per accostarle l'orecchio alla bocca. Sì, respirava ancora. Avvicinai la sedia ai piedi del letto e mi concentrai come meglio potevo sulla morte... la sua morte. Non si manifestò alcuna commozione straordinaria. A dire il vero, dimenticai quella supposta perdita personale e mi perdetti in una contemplazione alquanto beata della desiderabilità della morte. Incominciai a pensare alla mia morte, e a come l'avrei goduta. La figura prona su quel letto, la figura che a malapena respirava, galleggiando sulla scia di un sonnifero come una barchetta legata alla poppa d'una nave, ero io stesso. Avevo voluto morire ed ora stavo morendo. Non ero più conscio di questo mondo, ma ancora non mi trovavo nell'altro; stavo trapassando adagio nel mare, annegavo senza la sofferenza del soffocamento. I miei pensieri non appartenevano né al mondo che stavo abbandonando né a quello cui mi avvicinavo. In realtà, non accadeva nella mia mente alcunché che potesse paragonarsi al pensiero. E neppure si trattava di un sogno. Era più che altro qualcosa di simile a una diaspora; il nodo si stava sciogliendo, l'io gocciolava via. Non esisteva nemmeno più un io: ero il fumo di un buon sigaro, e come fumo stavo svanendo nell'aria tenue, mentre quel che rimaneva del sigaro si sbriciolava riducendosi a polvere e dissoluzione.

Ebbi un sussulto. La strada sbagliata. Mi rilassai e guardai Mona meno fissamente. Perché dovevo pensare alla sua morte?

Poi capii: soltanto se fosse morta avrei potuto amarla come immaginavo di amarla!

«Sempre l'attore! Un tempo l'amavi, ma eri talmente compiaciuto di te stesso pensando di poter amare qualcun altro oltre te, che quasi immediatamente ti dimenticasti di lei. Ti sei osservato mentre facevi all'amore. L'hai spinta a questo per poter sentire di nuovo. Perderla significherebbe ritrovarla.» Mi pizzicai, come per convincermi che ero capace di sentire.

«Sì, non sei fatto di legno. Hai sentimenti... ma sono mal diretti. Il tuo cuore funziona spasmodicamente. Sei grato a coloro che ti fanno sanguinare il cuore; non soffri per loro, soffri per poter godere il lusso della sofferenza. Non hai nemmeno ancora incominciato a soffrire; soffri per interposta persona.» V'era qualcosa di vero in quanto mi stavo dicendo. Da quando mi trovavo in quella stanza, m'ero preoccupato di come avrei dovuto comportarmi, di come avrei dovuto esprimere i miei sentimenti.

Quanto a quella faccenda dell'ultimo momento con Maude... era scusabile. I miei sentimenti erano stati deviati, ecco tutto. Il fato mi aveva gabbato. Maude, pfui! Non m'importava un fico di lei. Non riuscivo a ricordare che avesse mai destato in me un sentimento vero. Quale crudele ironia sarebbe stato se Maude avesse dovuto scoprire la verità! Come avrei mai potuto spiegare un simile dilemma? Nel momento stesso in cui la tradisco, come lei ha indovinato, Kronski va a dirle quanto sono fedele e devoto.

E Kronski aveva ragione! Ma Kronski doveva aver sospettato, mentre le diceva la verità, che era basata su una menzogna. Stava affermando la sua fiducia in me perché egli stesso voleva credere in me. Kronski non era stupido. Ed era, con ogni probabilità, un amico di gran lunga migliore di quanto lo avessi mai giudicato. Se soltanto non si fosse mostrato così avido di arrivare alle mie viscere! Se soltanto avesse smesso di smascherarmi!

La frase di Curley tornò ad assillarmi. Kronski si era comportato così meravigliosamente... come se avesse fatto all'amore con lei! Come mai provavo invariabilmente un fremito quando pensavo a qualcuno che facesse l'amore con Mona? Gelosia? Ero dispostissimo ad essere reso geloso purché avessi potuto assistere al potere che aveva lei di farsi amare dagli altri. Il mio ideale, e provai un vero e proprio choc nel formularlo, era quello di una donna che avesse il mondo ai propri piedi. Qualora mi fossi persuaso che v'erano uomini inaccessibili ai suoi fascini, l'avrei deliberatamente aiutata a irretirli. Quanto più numerosi fossero stati gli innamorati attratti da lei, tanto più grande avrei considerato il mio trionfo personale. Perché Mona amava me, su questo non sussistevano dubbi; non mi aveva forse scelto tra tutti gli altri, sebbene potessi offrirle così poco?

Ero debole, aveva detto a Curley. Sì, ma anche lei. Ero debole per quanto concerneva le donne in genere; ella invece lo era nei confronti di colui che amava. Voleva che il mio amore si concentrasse esclusivamente sulla sua persona, anche nei pensieri.

Cosa abbastanza strana, stavo davvero cominciando a concentrarmi esclusivamente su di lei, nella mia debole maniera. Se non avesse richiamato la mia attenzione sulla propria debolezza, avrei scoperto da solo, ad ogni nuova avventura, che per me esisteva al mondo una sola persona... e cioè lei. Ma ora, essendomi prospettato la cosa drammaticamente, sarei stato perseguitato sempre dal pensiero del potere che esercitavo su di lei. Sarei potuto essere tentato di metterlo alla prova, anche a malincuore.

Interruppi questo corso di pensieri... violentemente. Non volevo affatto che le cose stessero in questo modo. Amavo esclusivamente Mona, lei sola, e nulla al mondo avrebbe potuto farmi deviare.

Incominciai a passare in rassegna l'evoluzione di questo amore. Evoluzione? Non vi era stata alcuna evoluzione. Si era trattato d'una cosa immediata. Diamine - e mi stupì pensare che dovessi addurre questa prova - diamine, il fatto stesso che il mio primo atteggiamento fosse stato di ripulsa, dimostrava come avessi riconosciuto l'attrazione. Le avevo detto no istintivamente, per paura. Rivissi l'intero episodio nella sala da ballo, la sera in cui ero uscito dalla mia vita di un tempo. Lei stava venendo

verso di me dal centro della pista; mi ero affrettato a guardare a destra e a sinistra, stentando a ritenere possibile che avesse scelto proprio me. E poi eccomi in preda al panico, quasi stessi morendo dalla voglia di gettarmi tra le sue braccia. Non avevo forse scosso la testa energicamente? No! No! Quasi in modo offensivo. Al contempo ero stato scosso dal timore che, anche se avessi dovuto restare là per sempre, ella potesse non volgere mai più lo sguardo nella mia direzione. E allora avevo capito che la volevo, che l'avrei inseguita spietatamente, anche se ella non sapeva che cosa farsi di me. Allontanatomi dalla ringhiera, mi ero portato in un angolo a fumare. Tremante dalla testa ai piedi. Voltando le spalle alla pista da ballo, non osando guardare la ragazza. Già geloso, geloso di chiunque ella avesse potuto scegliere come compagno nel ballo successivo...

(Era meraviglioso catturare di nuovo questi momenti. Ora, per Dio, stavo sentendo di nuovo...) Sì, dopo qualche tempo mi calmai e tornai accanto alla ringhiera, premuto da ogni parte da un branco di lupi famelici. Mona stava danzando. Danzò parecchi balli uno dopo l'altro, con lo stesso uomo. Non stringendoglisi contro, come le altre ragazze, ma ariosamente, alzando gli occhi sulla faccia del compagno, sorridendo, ridendo, parlando. Appariva chiaro che l'uomo non era niente per lei.

Poi venne la mia volta. Si era degnata di accorgersi di me, alla fin fine! Non parve affatto dispiaciuta; anzi, si comportò come se stesse facendo l'impossibile per riuscirmi simpatica. E così, quasi in deliquio, mi lasciai guidare da lei intorno alla pista. E poi ancora, e ancora e ancora. E ancor prima di azzardarmi a impegnarla in una conversazione, seppi che non sarei mai uscito da quel locale senza di lei.

Danzammo e danzammo, e quando ci fummo stancati di danzare ci mettemmo a sedere in un angolo e parlammo, e per ogni minuto che danzavo o parlavo, un orologio contava ticchettando dollari e centesimi di dollaro. Quanto ero ricco, quella sera! Che sensazione deliziosa sborsare un dollaro dopo l'altro, con noncuranza! Mi comportavo da milionario perché ero milionario. Per la prima volta in vita mia sapevo che cosa significasse essere ricchi, essere un magnate, un rajà, un maharajà. Stavo dando la mia anima, non contrattandola, come aveva fatto Faust, ma gettandola via...

Vi fu quella strana conversazione su Strindberg, che doveva scorrere attraverso la nostra vita come un filo d'argento. Ero deciso a continuare a rileggere Miss Julie, a causa di quanto ella aveva detto quella sera, ma non rilessi mai il libro... e probabilmente mai lo leggerò.

Poi l'aspettai in istrada, nella Broadway, e mentre ella andava avvicinandosi per la seconda volta, si impadronì di me completamente. Nel séparé, da Chin Lee, divenne ancora un'altra persona. Divenne, e questo era, in realtà, il segreto del suo fascino irresistibile, divenne vaga.

Non inquadrai in questo modo la situazione, ma mentre sedevo brancolando ciecamente attraverso il fumo delle sue parole, seppi che mi sarei gettato come un pazzo in ogni varco del racconto. Ella stava tessendo una rete troppo delicata, troppo tenue, per reggere il peso dei miei pensieri indiscreti. Un'altra donna che si fosse comportata in quel modo mi avrebbe insospettito; l'avrei giudicata un'abile bugiarda. Ma questa non mentiva. Stava ricamando. Stava cucendo... e di tanto in tanto saltava un punto.

In quel momento mi balenò nella mente una riflessione che prima non si era mai affacciata. Uno di quei pensieri larvali che guizzano via attraverso la mente come una lama sottile attraverso braciole di montone. Non ha mai fatto altro che questo! Sì, probabilmente lo pensai, allora, ma subito me ne dimenticai. Il modo che aveva di sporgersi in avanti, il peso di lei appoggiato su un braccio, e la mano, la mano destra, che si muoveva come un ago... sì, in quel momento, e poi ancora parecchie volte in seguito, un'immagine mi era balenata nella mente, ma non avevo avuto il tempo, o meglio ella non mi aveva dato il tempo, di inseguirla. Ma adesso mi appariva chiara. Chi non aveva «mai fatto altro che questo»? Le Parche. Erano tre e avevano un che di sinistro. Vivevano in una luce crepuscolare e tessevano una tela: una di loro aveva assunto questo stesso atteggiamento, spostando il proprio peso, guardando nella macchina fotografica con la mano a mezz'aria, per poi riprendere l'interminabile cucire, filare, tessere, quel conversare silenzioso che si sposta ripetutamente, dentro e fuori la trama parlata delle parole.

Una spoletta che va avanti e indietro, una bobina che senza posa gira. Di tanto in tanto un punto saltato... Come l'uomo che le alzò il vestito. Era in piedi sulla veranda e augurava la buona notte. Silenzio. Si fa saltare le cervella... O il padre che fa volare aquiloni sul tetto. Scende volando dal cielo, come un angelo violetto di Chagall. Cammina tra i suoi cavalli da corsa, tenendone uno a ciascun lato per la briglia. Silenzio. Manca lo Stradivarius...

Siamo sulla spiaggia e la luna sta fuggendo tra le nubi. Ma prima eravamo seduti vicini nella cabina del guidatore, sul treno della sopraelevata. Le stavo raccontando la storia di Tony e Joey. L'avevo appena scritta... forse a causa sua, forse per l'effetto di una certa indeterminatezza. Lei mi aveva riportato all'improvviso a me stesso, aveva fatto sembrare dilettevole la solitudine. Aveva smosso quei grappoli di emozione simili ad uva, appesi come una ghirlanda allo scheletro del mio io. Aveva fatto rivivere il ragazzo, il ragazzo che correva sui campi per farsi incontro ai suoi piccoli amici. Non vi era stato alcun attore, allora! Quel ragazzo correva solo. Quel ragazzo correva a gettarsi nelle braccia di Joey e Tony... Perché lei mi fissava con uno sguardo così intenso mentre le narravo la storia di Joey e Tony? V'era sul suo viso una luminosità terribile, che non posso più dimenticare. Ora credo di sapere che cosa fosse. Credo che la fermai... che fermai quell'incessante filare e tessere. Aveva gratitudine negli occhi, oltre che amore e ammirazione. Avevo fermato la macchina e lei si era innalzata come vapore, soltanto per pochi minuti. Quella terribile, luminosa espressione era l'aureola del suo io liberato.

Poi tuffi sessuali. Sommergendo quella nube di vapori. Come cercare di tenere fumo sott'acqua. Come sbucciare strato dopo strato di oscurità al buio. Un altro genere di gratitudine. Un po' orribile, però. Come se le avessi insegnato il modo prescritto di commettere hara-kiri... Quella notte totalmente inesplicabile a Rockaway Beach... nell'albergo e nello stabilimento balneare del dottor Caligari. Correndo avanti e indietro dalla camera al bagno. Gettandomi su di lei, estraendolo, trafiggendola... penetrandola, penetrandola, come se fossi diventato un gorilla con il coltello in mano e, a furia di coltellate, stessi riportando alla vita la Bella Addormentata. La mattina, o fu il pomeriggio? dopo. Giacendo sulla spiaggia ognuno con le dita dei piedi nell'ingui-

ne dell'altro. Come due oggetti surrealisti che stessero facendo la dimostrazione di una rencontre azzardata.

E poi il dottor Tao, la sua poesia scritta su carta per petardi. Confitta nella mente come una ciste, perché lei non mi aveva raggiunto nel giardino, come promesso. La stavo tenendo in mano mentre parlavo con lei al telefono. Un po' dell'oro si era staccato, aderendomi alle dita. Lei si trovava ancora a letto... con quella bagascia di Florrie. Avevano bevuto troppo la sera prima. Già, in piedi su un tavolo - dove? in qualche posto! - si era provata a fare la spaccata. E si era fatta male. Ma mi incendiava una furia troppo grande perché potesse importarmi se si era fatta male o no. Viveva ancora, no? e non aveva mantenuto la promessa. E forse Florrie era distesa là accanto a lei, come sosteneva, o forse non si trattava di Florrie, ma di quel tale, di Carruthers. Sì, il vecchio stupido così gentile e premuroso, che però aveva ancora abbastanza spirito di iniziativa per conficcare pugnali nei ritratti altrui.

Un pensiero desolante mi assalì a un tratto. Il pericolo Carruthers era passato. Carruthers l'aveva aiutata. Altri l'avevano aiutata prima di lui, senza dubbio... Ma era questa la riflessione: se non fossi andato quella sera nella sala da ballo con un rotolo di banconote in tasca, se avessi avuto i soldi appena sufficienti per qualche danza, che cosa sarebbe accaduto allora? E lasciando da parte questa prima grande occasione, che dire di quell'altra volta nel terreno da costruzione? («E adesso passiamo alla cosa sporca...!») Supponendo che io le fossi venuto meno quella volta? Ma non avrei potuto venirle meno, tutto si riduceva a questo. Doveva essersene resa conto, altrimenti non si sarebbe mai azzardata...

Con una sincerità a sangue freddo fui costretto ciò nonostante ad ammettere che quelle poche somme miracolose sborsate in qualche modo al momento giusto, avevano rappresentato un fattore importante. Avevano contribuito a convincerla che poteva far conto su di me.

Cancellai la lavagna. Maledizione, se si dovesse interrogare il destino in questo modo, tutto potrebbe essere spiegato da quel che si è mangiato a colazione. La provvidenza pone occasioni sulla tua strada: possono essere tradotte in denaro, fortuna, gioventù, vitalità, mille cose diverse. Ma se l'attrazione non è presente non si può ricavare un bel nulla nemmeno dall'occasione più favolosa. A me si erano presentate tante occasioni d'oro perché ero disposto a fare qualunque cosa per lei. Denaro, un corno! Il denaro non c'entrava affatto. Così come l'anfrattuosità, la difettosità o l'indigenza. Era come la definizione dell'isterismo nella biblioteca del dottor Onirifick: «un'indebita permeabilità del diaframma fisico».

No, non volevo addentrarmi in quei vortici complicati. Chiusi gli occhi per riaffondare in quell'altro più limpido ruscello che continuava a scorrere e a scorrere come un filo d'argento. In qualche parte silenziosa di me v'era una leggenda che ella aveva alimentato. Narrava di un albero, così come nella Bibbia, e sotto ad esso stava la donna a nome Eva, con una mela in mano. Lì la leggenda scorreva come un ruscello limpido, tutto ciò che in realtà costituiva la mia vita. Lì v'era sentimento, da riva a riva.

A che cosa stavo approdando... lì ove il ruscello sotterraneo scorreva limpido? Perché quell'immagine dell'Albero della Vita? Perché era così esaltante riassaporare

la mela velenosa, inginocchiarsi in atteggiamento di supplica ai piedi di una donna della Bibbia? Perché il sorriso di Monna Lisa è la più misteriosa di tutte le espressioni umane? E perché avrei dovuto trasporre quel sorriso del Rinascimento sulle labbra di un'Eva che avevo conosciuto soltanto nelle incisioni?

V'era qualcosa che rimaneva sospeso ai margini della memoria, un sorriso enigmatico che esprimeva serenità, beatitudine, beneficenza. Ma v'era anche un veleno, un distillato trasudante da quel sorriso. E questo veleno che avevo bevuto a lunghi sorsi mi offuscava la memoria. Vi era stato un giorno in cui avevo accettato qualcosa in cambio di qualcos'altro; quel giorno si era determinata una strana biforcazione.

Invano rovistai il mio cervello. Riuscii comunque a ricordare questo: in un certo giorno di primavera mi ero trovato con lei nella sala rosa di un grande albergo. Ella mi aveva dato appuntamento lì per mostrarmi un vestito appena acquistato. Giunto prima dell'ora stabilita, ero scivolato in uno stato di trance dopo alcuni momenti di irrequietudine.

Fu la sua voce a riportarmi alla realtà. Aveva pronunciato il mio nome e la voce era passata attraverso il mio corpo come fumo attraverso garza. Sembrava davvero incantevole, apparendomi così all'improvviso dinanzi agli occhi. Stavo ancora emergendo dalla nebbia. Mentre si metteva a sedere, mi alzai adagio, sempre muovendomi in una nebbia, e mi inginocchiai ai suoi piedi, farfugliando qualcosa a proposito della radiosità della sua bellezza. Per alcuni lunghi minuti non tentò affatto di farmi alzare. Mi tenne entrambe le mani nelle sue e mi rivolse un sorriso, quel sorriso fulgido, luminoso che si diffonde come un alone e poi svanisce, per non più apparire. Era il sorriso serafico della serenità e della benedizione. Mi veniva rivolto in un luogo pubblico nel quale ci trovavamo soli. Si trattava di un sacramento, e l'ora, il giorno, il luogo figuravano in lettere d'oro nel libro della leggenda che giace ai piedi dell'Albero della Vita. A partire da quel momento, noi che ci eravamo uniti fummo congiunti da un essere invisibile. Mai più dovevamo rimaner soli. Mai più saremmo pervenuti a quel silenzio, a quella finalità... fino alla morte, forse. Qualcosa era stato dato, qualcosa ricevuto. Per alcuni momenti senza tempo ci eravamo trovati sulla porta del Paradiso; poi venimmo trascinati avanti e lo stellato fulgore andò in pezzi. Come lingue di lampi svanì in mille direzioni diverse.

Esiste una teoria secondo la quale quando un pianeta, come la nostra terra, ad esempio, ha manifestato ogni forma di vita, ha raggiunto il proprio scopo fino al punto dell'esaurimento, va in mille pezzi, si sbriciola e si disperde come polvere di stelle in tutto l'universo. Non continua a ruotare come una luna morta, ma esplode, e in pochi minuti non ne rimane alcuna traccia visibile nel firmamento. Nella vita del mare si riscontra un fenomeno analogo. Si chiama implosione. Quando un essere anfibio assuefatto alle nere profondità sale al di sopra di un certo livello, quando la pressione alla quale si è adattato diminuisce, il corpo scoppia, implode in un milione di direzioni. E questo spettacolo non ci è forse familiare anche nell'essere umano? I norvegesi che si lasciavano travolgere da un'ira folle, i malesi che impazziscono... non sono, questi, esempi di esplosione e implosione? Quando la coppa è colma, trabocca. Ma quando la coppa e ciò che contiene sono una stessa sostanza, che succede allora?

Vi sono momenti in cui l'elisir della vita raggiunge uno splendore così incontenibile, che l'anima trabocca. Nel sorriso serafico delle madonne, si vede l'anima inondare la psiche. La luna della faccia diventa piena; l'equazione è perfetta. Un minuto, mezzo minuto, un secondo dopo, il miracolo è passato. Qualcosa di intangibile, qualcosa di inesplicabile, è stato dato... e ricevuto. Nella vita di un essere umano, può accadere che la luna non divenga mai piena. Nelle esistenze di alcuni esseri umani, sembrerebbe invece che l'unico fenomeno misterioso osservabile sia quello di una perpetua eclisse. Nel caso di coloro che sono afflitti dal genio, qualsiasi forma quest'ultimo possa assumere, ci spaventiamo quasi osservando che non v'è nulla tranne un continuo crescere e calare della luna. Ancor più rari sono gli esseri anomali che, avendo raggiunto la pienezza, rimangono talmente terrificati dal miracolo della cosa da trascorrere il resto dell'esistenza sforzandosi di soffocare quanto ha dato loro nascita e vita. La guerra della mente è la storia della frattura dell'anima. Quando la luna era piena, vi furono coloro che non riuscirono ad accettare la morte fioca della diminuzione; tentarono di rimanere sospesi, nel pieno della crescita, allo zenit del loro cielo. Cercarono di fermare l'azione della legge che si stava manifestando per il loro tramite, per il tramite della loro nascita e della loro morte, nella realizzazione e nella trasfigurazione. Presi tra le maree, vennero lacerati in due; l'anima si separò dal corpo lasciando il simulacro di un io diviso a lottare contro il dilemma nella mente. Distrutti dalla loro radiosità, vivono in eterno la futile ricerca della bellezza, della verità e dell'armonia. Privati dal loro fulgore, cercano di possedere l'anima e lo spirito di coloro dai quali si sentono attratti. Catturano ogni raggio di luce; riflettono con ogni sfaccettatura del loro avido essere. Illuminati all'istante, quando la luce viene diretta verso di loro, altrettanto fulmineamente si spengono. Quanto più intensa è la luce proiettata su di essi, tanto più abbacinanti - e accecanti - appaiono. Soprattutto pericolosi essi sono per le creature radiose; sempre verso quelle luminarie vivide e inesauribili sono più appassionatamente attratti...

Mona giaceva in una luce d'argento, le labbra lievemente dischiuse in un sorriso misterioso. Il suo corpo sembrava straordinariamente leggero, come se galleggiasse nei vapori distillati di una droga. Il bagliore che sempre promanava la sua carne continuava ad essere presente, ma era distaccato, sospeso tutto attorno a lei, aleggiante su di lei come una rara condensazione in attesa di essere riassorbita dalla carne.

Un'idea strana si impadronì di me mentre mi smarrivo nella contemplazione. Ero pazzo pensando che, cercando di estinguersi, ella avesse scoperto di essere già estinta? La morte era forse tornata a rotolare su di lei, rifiutandosi di essere frodata? E quello strano bagliore che le si stava raccogliendo intorno come alito su uno specchio, era forse il riflesso di un'altra morte?

Mona era sempre così intensamente viva. Viva in modo sovrannaturale, si potrebbe dire. Non riposava mai, tranne che nel sonno. E il suo sonno era quello di un sasso.

«Non sogni mai?» le avevo domandato una volta.

Non riusciva a ricordare... era passato tanto tempo da quando aveva fatto un sogno.

«Ma tutti sognano», insistetti. «Non stai facendo alcuno sforzo per ricordare, ecco tutto.» Di lì a non molto mi aveva fatto sapere, in un modo troppo ovviamente casuale, che stava ricominciando a sognare. Erano sogni straordinari. Del tutto diversi dalla sua conversazione. Dapprima finse di provare timidezza nel rivelarli, ma poi, quando capì dalle mie domande quanto erano interessanti, me li riferì in tutti i particolari.

Un giorno, dopo averne raccontato uno a Kronski, come se fosse stato mio, e fingendo di essere perplesso e disorientato, rimasi sbalordito sentendolo dire: «Non c'è niente di originale in tutto questo, caro il mio Miller! Stai cercando di cogliermi in fallo?»

«Coglierti in fallo?» gli feci eco con un autentico stupore.

«Potrebbe sembrare originale a uno scrittore», disse sarcastico, «ma per lo psicologo è fasullo. Non è possibile inventare i sogni come si inventano racconti, sai. I sogni hanno il loro marchio di autenticità.» Gli lasciai demolire il sogno e riconobbi, per farlo tacere, di averlo inventato.

Pochi giorni dopo, curiosando nella biblioteca del dottor Onirifick, scovai un tomo massiccio che trattava della spersonalizzazione. Sfogliandone le pagine, trovai una busta con il mio nome e il mio indirizzo scritti sul retro. Era soltanto un lembo della busta, ma la scrittura era indubbiamente mia. Non restava che una spiegazione; doveva avervela lasciata Mona.

Le pagine che divorai come un formichiere concernevano i sogni trascritti da uno psicanalista; i sogni di un sonnambulo dalla personalità bimorfa; mi sorpresi a seguirli con una sensazione spiacevole di familiarità. Li riconoscevo soltanto a tratti.

Infine mi interessarono tanto che presi appunti sui frammenti riconoscibili. Da dove fossero venuti gli altri elementi, lo avrei scoperto a suo tempo. Estrassi a caso un certo numero di volumi, cercandovi pagine segnate, ma non ne trovai alcuna.

Mi ero reso conto, comunque, del metodo di Mona. Si era servita soltanto dei particolari più drammatici, collegandoli poi gli uni con gli altri. Per lei non rivestiva alcuna importanza il fatto che un frammento fosse il sogno d'una ragazza sedicenne, e l'altro quello di un tossicomane.

Mi parve una buona idea mettere il pezzo di busta tra le pagine di un'altra parte del libro prima di collocarlo di nuovo sullo scaffale.

Mezz'ora dopo mi venne un'idea migliore. Presi di nuovo il libro, consultai i miei appunti, e poi sottolineai accuratamente i passi che ella aveva plagiato. Mi rendevo conto, naturalmente, che con Mona avrei potuto sapere la verità soltanto anni dopo... o forse mai. Ma ero disposto ad aspettare.

Sulla scia di questa riflessione seguì un pensiero deprimente. Se ella poteva falsare la sua vita onirica, come rappresentava la propria vita in stato di veglia? Se avessi dovuto cominciare a indagare nel suo passato... L'enormità di tale compito era sufficiente di per sé a dissuadermi da ogni tentativo immediato in questa direzione. Ma in ogni modo, potevo sempre drizzare le orecchie. E anche questo non era un pensiero consolante: non si può vivere continuando a tendere l'orecchio. Strano a dirsi, lo avevo appena pensato che ricordai come ella avesse lasciato cadere un certo argomento. Era strana la maniera con la quale aveva saputo farmi dimenticare quel picco-

lo particolare. Togliendomi dalla mente l'idea di avere intravisto sua madre nel cortile dietro casa, la prima volta che ero andato a vedere dove abitasse, aveva abilmente seppellito il sospetto mediante l'espediente di indugiare con astuta sincerità sui tratti e sulle qualità della donna ch'io avevo immaginato fosse sua madre e che invece, insisteva nel dire lei, doveva essere stata sua zia. Si trattava di una così scontata e banale astuzia dei bugiardi che mi irritai con me stesso, ripensandovi, per essermi lasciato abbindolare così facilmente. Questa, almeno, era una cosa sulla quale avrei potuto indagare nel prossimo futuro. Ero così certo di aver ragione, che decisi quasi di rinunciare al compito meccanico della prova. Sarebbe stato più godibile, mi dissi, non recarmi subito laggiù, ma far cadere in trappola Mona mediante qualche scaltra manovra verbale. Se fossi riuscito a perfezionare l'arte di predisporre trappole, avrei potuto evitarmi molte inutili camminate.

Soprattutto, conclusi, era imperativo non lasciarle mai sospettare che volevo smascherare le sue menzogne. Ma perché era tanto imperativo? Me lo domandai quasi immediatamente. Per avere il piacere di scoprire molte e molte altre falsità? Era un piacere, questo? E poi mi si presentò alla mente un altro interrogativo. Essendo sposati con una dipsomane, si fingerebbe forse di credere che la mania per l'alcool è del tutto innocua? Si continuerebbe a far credere che tutto vada benissimo allo scopo di studiare gli effetti di quel vizio particolare sulla persona amata?

Se poteva essere considerato legittimo favorire gli appetiti della curiosità, allora era preferibile arrivare alla radice della cosa, scoprire perché ella mentisse in modo così flagrante. Gli effetti di questa malattia non mi apparivano ancora del tutto ovvii. Ma se soltanto avessi riflettuto un po', mi sarei reso conto all'istante che il primo e più disastroso effetto è... l'alienazione. Lo choc dello smascheramento, causato dalla scoperta della prima menzogna, ha quasi gli stessi profili emotivi dello choc che si accompagna alla consapevolezza di trovarsi di fronte a un pazzo. Il tradimento, la paura del tradimento, affondano le radici nel timore universale della perdita della personalità. Devono essere occorse eternità di tempo al genere umano per innalzare la verità su un piano così supremo, per farne il fulcro, in un certo qual modo, dell'individualità. L'aspetto morale era soltanto una concomitante, il mascheramento di qualche scopo più profondo, quasi dimenticato. Il fatto che l'histoire dovesse essere racconto, menzogna e storia al contempo, rivestiva un'importanza da non disprezzare. E che un racconto, prodotto come l'invenzione di un artista creativo, dovesse essere considerato il mezzo più efficace con il quale pervenire alla verità per quanto concerneva il suo autore, anche questo era significativo. Le menzogne possono soltanto essere inserite nella verità. Un'abile menzogna rivela più di quanto possa mai rivelare la verità; a colui, cioè, che cerca la verità. Per una persona come questa non potrebbe mai esservi motivo d'ira o di recriminazione quando venga a trovarsi di fronte alla menzogna. E nemmeno di sofferenza, perché tutto sarebbe patente, nudo e rivelatore.

Mi meravigliai molto constatando fino a qual punto poteva portarmi lontano un simile distacco filosofico. Decisi mentalmente che avrei ripreso l'esperimento; poteva essere fruttuoso.

Parte quarta

Capitolo XII

Ero appena uscito dall'ufficio di Clancy. Clancy, il direttore generale della Società Cosmodemonica Pompinara. Era il Pompinaro in Capo, per così dire. Dava del «signore» ai subalterni, oltre che ai superiori.

Il rispetto che avevo per Clancy era disceso a zero. Da più di sei mesi evitavo di passare da lui, sebbene vi fosse stata un'intesa tra noi in base alla quale avrei dovuto recarmi nel suo ufficio una volta al mese circa... per un breve scambio di vedute. Quel giorno era stato lui a convocarmi, e aveva espresso delusione nei miei riguardi; aveva lasciato capire, virtualmente, che ero venuto meno ai miei impegni.

Il povero idiota! Se non mi fossi sentito così disgustato, avrei potuto compatirlo. Si trovava in una situazione difficile, me ne rendevo conto; ma aveva manovrato per vent'anni o più allo scopo di cacciarsi in quella situazione.

Il modello di comportamento era per Clancy il soldato, l'uomo che sa eseguire gli ordini e impartirli se necessario. Aveva come motto «ubbidienza cieca». E ovviamente io ero un misero soldato. Avevo rappresentato uno strumento eccellente finché mi era stata lasciata mano libera, ma adesso che le redini venivano tirate, egli si affliggeva nell'apprendere che non ero pronto nell'ubbidire agli ordini di coloro ai quali lui stesso, il direttore generale, doveva inchinarsi con deferenza. Lo addolorava sapere che avevo insultato uno dei tirapiedi del signor Twilliger. Twilliger era il vicepresidente, un uomo dal cuore di cemento, venuto su dalla gavetta proprio come lo stesso Clancy.

Avevo mandato giù tanta di quella merda nel corso del breve colloquio con il mio superiore, che adesso la stavo rigurgitando. La conversazione si era conclusa su una nota sgradevolissima, vale a dire che dovevo imparare a collaborare con il signor Spivak, il quale era ormai diventato definitivamente l'intermediario del signor Twilliger.

Come si può collaborare con un individuo odioso, e in particolare con un individuo odioso la cui sola mansione è quella di spiarti?

L'entrata in scena di Spivak, riflettei, entrando in un bar per bere qualcosa, aveva preceduto di pochi mesi appena la mia decisione di farla finita con la solita vita. Il suo arrivo aveva precipitato l'evento, o cospirato per determinarlo, ora lo sentivo. Il punto di svolta nella mia esistenza cosmococchica era giunto nel momento della pienezza. Proprio quando avevo sistemato ogni cosa, quando la macchina stava funzionando come un orologio, Twilliger aveva fatto venire Spivak da un'altra città, affidandogli le mansioni di esperto in fatto di efficienza; e Spivak, tastato il polso della macchina cosmococchica, si era accorto che stava battendo troppo adagio.

A partire da quel giorno fatale, mi aveva spostato qua e là come un pezzo del gioco degli scacchi. Come per minacciarmi, anzitutto mi avevano trasferito alla sede centrale; il sancta sanctorum di Twilliger si trovava nello stesso palazzo, circa quindici piani sopra di me. Non più spassi, adesso, come nel precedente ufficio dei fattorini, con i camerini per spogliarsi sul retro e il tavolo rivestito di zinco sul quale di quando in quando avevo sbattuto un fuggevole tocco di ragazza. Mi trovavo adesso in una gabbia senz'aria, circondato da congegni infernali che ronzavano e trillavano e si illuminavano ogni qual volta un cliente richiedeva un fattorino. In quello spazio grande appena quanto bastava per contenere una doppia scrivania e una sedia a ciascun lato (per gli aspiranti), dovevo sudare e urlare con tutto il fiato che avevo in corpo per farmi sentire. Già tre volte, nel corso di pochi mesi, avevo perduto la voce. Ogni volta mi presentavo al medico della società, al piano di sopra. Ogni volta egli crollava il capo, perplesso.

«Dica ah!»

«Ah!»

«Dica iùiùi!»

«Iùiùi!» Mi ficcava in gola un bastoncino liscio, simile a un polverizzatore.

«Apra bene la bocca.»

L'aprivo il più possibile. Lui la spennellava e vi spruzzava dentro qualcosa, se lo riteneva opportuno.

«Va meglio, adesso?»

Dicevo di sì, ma il meglio che riuscissi a fare consisteva nel dargli un vocale grumo di catarro. Uuuugh!

«Non ha niente alla gola, a quanto posso vedere», diceva il medico. «Torni tra qualche giorno e darò un'altra occhiata. Potrebbe essere il tempo.» Non gli venne mai in mente di domandarmi che cosa facessi tutto il giorno con la mia gola. E naturalmente, non appena mi accorsi che perdere la voce significava godermi alcuni giorni di vacanza, ritenni preferibile lasciarlo all'oscuro per quanto concerneva la causa del disturbo.

Spivak sospettava però che io mi fingessi malato. Ci provavo gusto a parlargli in un bisbiglio quasi inaudibile molto tempo dopo aver ricuperato la voce.

«Come ha detto?» domandava con voce stridula.

Scegliendo il momento in cui lo strepito era al culmine, ripetevo qualche informazione del tutto priva di importanza nello stesso inaudibile bisbiglio.

«Oh, questo!» diceva lui, estremamente irritato, esasperato perché non facevo il minimo sforzo per parlare più forte.

«Quando crede che ritroverà la voce?»

«Non lo so», rispondevo, guardandolo negli occhi e lasciando che la voce mi si spegnesse del tutto.

Egli parlava allora con l'impiegato, mettendolo sotto il torchio alle mie spalle per sapere se stessi simulando. Non appena se n'era andato, ricominciavo a parlare con la mia voce normale; se squillava il telefono, però, facevo rispondere dal mio assistente. «Il signor Miller non può parlare al telefono... ha perduto la voce.» Ricorrevo a questo espediente per sventare le astuzie di Spivak. Era capacissimo di uscire

dal mio ufficio, di uscire dal palazzo, di entrare in una cabina telefonica e chiamarmi; sarebbe stato un gran giubilo per lui sorprendermi con la guardia abbassata.

Era tutto un tal mucchio di fesserie, però! Giochi da bambini. In ogni grande società la gente si diverte a giocare in questo modo; è il solo sfogo per il nostro lato umano. Succede come nella civiltà. Tutto è pronto per funzionare all'istante, in modo da distruggerla con un piccolo falò. Proprio quando i tuoi impulsi sono stati lucidati, sono passati alla manicure e hanno avuto un vestito su misura, ti mettono in mano un fucile e con sei lezioni tu dovresti imparare l'arte di conficcare la baionetta in un sacco di grano. È sconcertante, a dir poco. E in mancanza di panico, di guerra, di rivoluzione, continui a salire da una posizione vantaggiosa di pompinaro all'altra, finché non diventi la Gran Minchia in persona e non ti fai saltare le cervella.

Ingollai un altro liquore e diedi un'occhiata al grande orologio sulla torre della metropolitana; buffo che quell'orologio avesse ispirato l'unica e sola poesia da me scritta. Era stato poco dopo il mio trasferimento in centro dalla sede. La torre rimaneva incorniciata nella finestra dalla quale guardavo in istrada. Di fronte a me sedeva Valeska; la poesia l'avevo scritta per Valeska. Ricordavo l'eccitazione dalla quale ero stato preso quella domenica mattina, quando avevo cominciato la poesia. Era incredibile... una poesia... Dovetti chiamare Valeska al telefono e darle la bella notizia. Un paio di mesi dopo, ella era morta.

Era stato allora, comunque, che Curley era riuscito a metterglielo. Lo avevo saputo soltanto di recente. Sembra che fosse solito condurla sulla spiaggia. Lo aveva fatto, per Dio, in acqua, stando in piedi. La prima volta, cioè. In seguito si erano limitati semplicemente a fottere, a fottere, a fottere... in automobile, nella cabina, sul lungomare, sul battello delle escursioni.

Nel bel mezzo di queste reminiscenze piacevoli, vidi una sagoma alta, in uniforme, passare davanti alla vetrina. Corsi fuori e chiamai.

«Non so se dovrei entrare, signor Miller. Sono in servizio, sa.»

«Questo non ha importanza. Entri un momento e beva qualcosa con me. Sono lieto di vederla.» Era il colonnello Sheridan, comandante della brigata dei fattorini organizzata da Spivak. Sheridan veniva dalla California. Si era presentato a me cercando lavoro, e lo avevo messo nel turno di notte. Mi piaceva, Sheridan. Era una delle poche decine di anime pulite che avevo rastrellato tra tutte le migliaia di individui assunti come fattorini. Lo apprezzavano tutti, anche quel pezzo di cemento animato a nome Twilliger.

Sheridan era assolutamente candido. Nato in un ambiente pulito, non aveva ricevuto più istruzione di quella che gli necessitasse, vale a dire pochissima, ed era privo di ogni ambizione, tranne essere quello che era, cioè un individuo insignificante, semplice, comune, che accettava la vita come la trovava. A quanto mi risultava dalle mie osservazioni sulla natura umana, di individui come lui ne esistevano uno su un milione.

Domandai se se la stesse cavando bene come istruttore. Rispose che era scoraggiante. Si sentiva deluso... i ragazzi non davano prova di alcun entusiasmo, di alcun interesse per l'addestramento militare.

«Signor Miller», esclamò, «non ho mai conosciuto giovani come quelli in tutta la mia vita. Non hanno alcun senso dell'onore...» Scoppiai a ridere. Nessun senso dell'onore, Dio!

«Sheridan», dissi, «non si è ancora reso conto di avere a che fare con la feccia della terra? E, a parte questo, i giovani non vengono al mondo con il senso dell'onore. Specie nelle città. Questi ragazzi sono gangster in germe. È mai stato in municipio? Ha mai visto la folla che aspetta là fuori? Quelli sono fattorini adulti. Se dovesse metterli dietro le sbarre, non riuscirebbe a distinguerli dai veri prigionieri. Tutta questa dannata città non è fatta d'altro che di furfanti e banditi. Ecco che cos'è una città... un allevamento di criminali.» Sheridan mi rivolse uno sguardo interdetto.

«Ma lei non è così, signor Miller», disse, sorridendo timidamente.

Dovetti ridere di nuovo. «Lo so, Sheridan. Faccio parte delle eccezioni. Mi limito ad ammazzare il tempo, qui. Un giorno o l'altro andrò in Arizona o in qualche altro posto solitario e tranquillo. Gliel'ho detto, vero, che anni fa andai in Arizona? Vorrei aver avuto il buon senso di rimanere laggiù... Mi dica, che cosa faceva lei da quelle parti... non il pastore, per caso?»

Questa volta toccò a Sheridan sorridere. «No, signor Miller. Glielo dissi - non se ne ricorda? - che facevo il barbiere.»

«Il barbiere!»

«Sì», disse Sheridan, «ed ero anche molto bravo. Almeno così dicevano i miei clienti.»

«Ma sa cavalcare, vero? Non avrà passato tutta la vita in una bottega di barbiere, spero?»

«Oh, no», si affrettò a rispondere. «Ho fatto un po' di tutto, credo. Mi sto guadagnando la vita dall'età di sette anni.»

«Perché è venuto a New York?»

«Volevo vedere come si sta in una grande città. Ero già stato a Denver e a Los Angeles... e anche a Chicago. Tutti seguitavano a dirmi che dovevo vedere New York, e così decisi di venirci. Posso dirle, signor Miller, che New York è un gran bel posto... ma non mi piace la gente... non capisco il loro modo di fare, credo.»

«Vuol dire il modo che hanno di maltrattare il prossimo?»

«Sì, e anche come mentono e frodano. Persino le donne, qui, sono diverse. Non riesco a trovarne una che mi piaccia.»

«È troppo buono, Sheridan. Non sa come trattarle.»

«Lo so, signor Miller.» Abbassò la testa. Era schivo come un fauno.

«Sa», prese a dire, un po' esitante, «credo che ci sia qualcosa di storto in me. Ridono alle mie spalle... tutti quanti, anche i più giovani. Forse per il mio modo di parlare.»

«Non deve essere troppo gentile con i ragazzi, Sheridan», lo interruppi. «L'avevo avvertita... sia rude con loro. Li malmeni di tanto in tanto. Bestemmi. Non lasci credere che è un debole, altrimenti la metteranno sotto i piedi.»

Alzò gli occhi con uno sguardo morbido e mi mostrò la mano. «Vede qui? Uno dei ragazzi l'altro giorno mi ha morsicato. Riesce a immaginarlo?»

«E lei che cosa gli ha fatto?»

Sheridan tornò a guardarsi i piedi. «L'ho mandato a casa», rispose.

«Tutto qui? Si è limitato a mandarlo a casa? Non gli ha dato un fracco di botte?» Tacque. Dopo qualche momento riprese a parlare, sommessamente e con semplice dignità.

«Non credo nelle punizioni, signor Miller. Se qualcuno mi colpisce, non reagisco mai. Cerco di parlargli, di capire che cosa non va in lui. Vede, sono stato maltrattato parecchio da bambino; non avevo la vita facile...» Si interruppe di colpo e spostò il proprio peso da un piede all'altro.

«Ho sempre voluto dirle una cosa», ricominciò, chiamando a raccolta tutto il suo coraggio. «Lei è il solo al quale possa dirlo, signor Miller; so di potermi fidare...» Di nuovo un silenzio. Aspettai attento, domandandomi che cosa stesse cercando di togliersi dal cuore.

«Quando entrai nella società dei telegrafi», continuò, «non avevo in tasca il becco di un quattrino. Lei lo ricorda, signor Miller... dovette aiutarmi. E le sono grato di tutto quel che ha fatto per me.» Un silenzio.

«Poco fa ho detto che venni a New York per vedere la metropoli. È soltanto una mezza verità. Stavo fuggendo da qualcosa; o meglio, da qualcuno. Vede, signor Miller, ero innamoratissimo, laggiù; avevo una donna che significava tutto per me. Mi capiva, ed io capivo lei. Ma era sposata con mio fratello; non volevo portarla via a mio fratello, eppure non potevo vivere senza di lei...»

«E suo fratello sapeva che ne era innamorato?»

«Da principio no», rispose Sheridan. «Ma, dopo qualche tempo, non poté fare a meno di accorgersene. Sa, abitavamo tutti insieme; lui aveva la bottega di barbiere, ed io lo aiutavo. Andavamo a gonfie vele, oltre tutto.» Un altro silenzio imbarazzato.

«I guai incominciarono tutti in una volta; un giorno, fu una domenica, che andammo a fare un picnic. Eravamo sempre stati innamorati, ma non avevamo fatto niente. Non volevo addolorare mio fratello, come le ho detto. In ogni modo, accadde. Stavamo dormendo all'aperto, e lei giaceva tra noi. Mi destai, tutto a un tratto, e sentii la sua mano su di me; era completamente desta, e mi fissava con grandi occhi. Si chinò e mi baciò sulla bocca. E proprio là, con mio fratello coricato accanto a noi, la presi.»

«Ne beva ancora uno», lo esortai.

«Credo che accetterò», disse Sheridan. «Grazie.» Continuò in quella sua maniera lenta, esitante, molto delicato per quanto concerneva tutta quella faccenda, e senz'altro sinceramente turbato. Mi piaceva come parlava di suo fratello; era quasi come se stesse parlando di se stesso.

«Bene, per farla corta, signor Miller, un giorno impazzì completamente di gelosia... mi aggredì con il rasoio. Vede la cicatrice?» Voltò appena la testa da una parte. «È qui che presi il colpo, mentre cercavo di schivarlo; se non mi fossi scansato, credo che mi avrebbe tagliato tutto un lato della faccia.» Sheridan sorseggiò adagio il liquore, guardando cogitabondo lo specchio insaponato dinanzi a sé.

«Infine riuscii a calmarlo», disse. «Si era spaventato, naturalmente, vedendo il sangue che mi scorreva giù per il collo e un orecchio quasi distaccato. E poi, signor Miller, accadde una cosa tremenda. Si mise a piangere, proprio come un bambino.

Mi disse di essere un buono a niente, mentre io sapevo che non era così. Disse che non avrebbe dovuto sposare Ella... lei si chiamava così. Disse che avrebbe divorziato, se ne sarebbe andato in qualche posto, avrebbe ricominciato tutto daccapo... e che io dovevo sposare Ella. Mi supplicò di dirgli che l'avrei sposata; cercò addirittura di prestarmi un po' di soldi. Voleva partire immediatamente... disse che non resisteva più. Naturalmente non volli saperne. Lo esortai a non dire niente a Ella; dissi che avrei fatto io un viaggetto, in modo che tutto finisse in niente. Era assolutamente contrario... ma infine, quando gli ebbi dimostrato che si trattava dell'unica soluzione ragionevole, si rassegnò a lasciarmi partire...

«Sì, ma non è ancora tutto. Vede, cercai di fare la cosa giusta. Lei si sarebbe regolato nello stesso modo, se si fosse trattato di suo fratello, no? Feci tutto quello che potevo...»

«Be'», dissi, «e adesso che cosa la tormenta?» Fissava lo specchio con occhi vacui.

«Lei, Ella», rispose, dopo un lungo silenzio. «Lo abbandonò. Dapprima non sapeva dove io fossi. Spedivo loro una cartolina illustrata, di quando in quando, da una località e dall'altra, ma senza mai dare il mio recapito. L'altro giorno ho ricevuto una lettera da mio fratello; dice che lei gli ha scritto dal Texas, supplicandolo di darle il mio indirizzo, affermando che se non avesse avuto presto mie notizie si sarebbe uccisa.»

«Le ha scritto?»

«No», rispose, «ancora non le ho scritto. Non so proprio che cosa fare.»

«Ma per amor di Dio, l'ama, no? Ed è riamato. E suo fratello... non farebbe obiezioni. Che diavolo sta aspettando?»

«Non voglio rubare la moglie di mio fratello. E poi, so che lei lo ama. Ama tutti e due... ecco come stanno le cose.»

Di nuovo venne la mia volta di stupirmi. Mi lasciai sfuggire un sibilo sommesso. «Ah, sicché è così!» Ridacchiai. «Be', allora è diverso.»

«Sì», disse Sheridan, rapidamente, «ci ama entrambi nello stesso modo. Non lo ha abbandonato perché lo odiasse o perché volesse me. Mi vuole, sì. Ma lo ha abbandonato per indurlo a fare qualcosa, perché mi trovasse e mi facesse tornare indietro.»

«E lui lo sa, questo?» domandai, con il lieve sospetto che Sheridan si limitasse a immaginarle, certe cose.

«Sì, lo sa ed è disposto a vivere in questo modo, se Ella lo desidera. Credo addirittura che sarebbe più felice se la cosa fosse possibile.»

«Ebbene?» domandai. «Che cosa accadrà adesso? Quali sono i suoi progetti?»

«Non lo so. Non riesco a pensare. Lei che cosa farebbe al posto mio? Le ho detto tutto, signor Miller.» E poi, quasi parlasse a se stesso: «Un uomo non può resistere in eterno. So che sarebbe male vivere in quel modo... ma se non deciderò qualcosa al più presto, forse Ella si ucciderà, ed io non voglio. Farei qualsiasi cosa per impedirlo.»

«Senta, Sheridan... suo fratello un tempo era geloso. Ma adesso, immagino, ha superato la gelosia. Desidera il ritorno di Ella tanto quanto lei. Ma... ha mai pensato se lei sarebbe geloso di suo fratello... in ultimo? Non è facile dividere la donna che si

ama con qualcun altro, sia pure il proprio fratello. Questo lo sa, vero?» Sheridan non ebbe la minima esitazione nel rispondere.

«Ho pensato a tutto, signor Miller. So che non sarei io ad essere geloso; e non mi preoccupo neppure per mio fratello. Ci capiamo, noi due. No, si tratta di Ella. A volte mi domando se sappia davvero quello che vuole; noi tre siamo cresciuti insieme, vede. Ecco perché abbiamo potuto vivere insieme così serenamente... fino a quando... be', questo era naturale, no? Ma se tornassi laggiù, adesso, e la condividessimo apertamente, Ella potrebbe cominciare a far distinzioni tra noi. Questa faccenda ha distrutto la famigliola felice. E la gente incomincerebbe ben presto a notare qualcosa. Viviamo in un piccolo mondo, laggiù, e la gente non fa cose di questo genere. Non so che cosa potrebbe accadere dopo qualche tempo...» Di nuovo si interruppe e si trastullò con il bicchiere.

«C'è un'altra cosa alla quale ho pensato, signor Miller... Supponendo che avesse un bambino. Potremmo non sapere mai chi di noi due sia il padre. Oh, ci ho pensato sotto ogni punto di vista. Non è facile decidere.»

«No», riconobbi, «non lo è. Sono perplesso, Sheridan. Dovrò riflettere.»

«Grazie, signor Miller. So che, se può, mi aiuterà. E adesso credo che dovrei proprio scappar via. Spivak mi starà cercando. Arrivederla, signor Miller.» E si precipitò fuori.

Quando rientrai in ufficio, mi avvertirono che Clancy aveva telefonato, per chiedere la domanda d'impiego di una donna assunta da me poco tempo prima.

«Che cosa c'è?» domandai. «Che cosa ha fatto?» Nessuno seppe darmi informazioni precise.

«Be', dove lavora?» Accertai che l'avevamo assegnato ad uno degli uffici in periferia. Si chiamava Nina Andrews. Hymie aveva preso nota di tutti i particolari e si era affrettato a telefonare alla direttrice dell'ufficio nel quale lavorava la ragazza, ma senza riuscire a sapere un bel nulla. La direttrice, una donna giovane ella stessa, riteneva che la ragazza fosse soddisfacente sotto ogni aspetto.

Decisi che era preferibile telefonare a Clancy e farla finita. Mi rispose in tono brusco e irritato; evidentemente il signor Twilliger gli aveva già dato una lavata di capo. E adesso toccava a me.

«Ma che cosa ha fatto?» domandai, in tutta innocenza.

«Che cosa ha fatto?» mi fece eco furiosamente la voce di Clancy. «Signor Miller, non le ho già detto ripetutamente che tra i nostri dipendenti vogliamo soltanto giovani donne raffinate?»

«Sissignore», fui costretto a dire, mandandolo silenziosamente al diavolo, da quello stupido tonto che era.

«Signor Miller», e la voce di lui assunse una solennità devastatrice, «la donna che si fa chiamare Nina Andrews è una prostituta bella e buona. Siamo stati avvertiti da uno dei nostri clienti importanti; ha riferito al signor Twilliger che la ragazza ha tentato di adescarlo. Il signor Twilliger svolgerà un'indagine; sospetta che possano esservi altre femmine indesiderabili tra il nostro personale. Non ho bisogno di dirle, signor Miller, che la cosa è gravissima. Molto, molto grave davvero. Confido che lei

saprà come affrontare la situazione. Mi farà rapporto tra un giorno o due... è chiaro?» E riattaccò.

Rimasi seduto alla scrivania, cercando di ricordare la giovane donna in questione.

«Dove si trova adesso?» domandai.

«È stata mandata a casa», rispose Hymie.

«Spediscile un telegramma», dissi, «chiedendole di telefonarmi. Voglio parlarle.» Aspettai fino alle sette, sperando che mi telefonasse. O'Rourke era appena arrivato, e mi venne un'idea. Forse avrei potuto domandarlo a lui...

Il telefono squillò. Era Nina Andrews. Aveva una voce piacevolissima, tale da destare immediatamente la mia simpatia.

«Mi dispiace di non averle potuto telefonare prima», disse. «Sono stata fuori per tutto il pomeriggio.»

«Miss Andrews», dissi io, «non mi farebbe un favore? Vorrei venire a casa sua per pochi minuti e scambiare qualche parola con lei.»

«Oh, non rivoglio l'impiego», esclamò in tono allegro. «Ne ho già trovato un altro... molto migliore. È stato gentile da parte sua tele...»

«Miss Andrews», insistetti, «vorrei parlarle ugualmente... soltanto per pochi minuti. Le dispiace?»

«No, no, affatto. Ma certo, venga pure. Volevo soltanto evitarle il disturbo...»

«Bene, grazie... Sarò lì tra pochi minuti.»

Andai da O'Rourke e gli spiegai brevemente la situazione. «Forse sarebbe bene che venissi anche tu», dissi. «Sai, non credo che quella ragazza sia una sgualdrina. Adesso sto incominciando a ricordarla. Credo di saperlo...» Saltammo su un tassì e ci recammo in centro, nella Settantaduesima Strada, ove abitava. Era una tipica e antiquata pensione; la sua camera si trovava al quarto piano, sul retro.

Si meravigliò un poco vedendo O'Rourke con me; ma non era spaventata... e questo deponeva, pensai, a suo favore.

«Non sapevo che avrebbe portato un amico», disse, guardandomi con franchi occhi azzurri. «Dovranno scusare il disordine.»

«Non si preoccupi per questo, Miss Andrews.» Fu O'Rourke a parlare. «Si chiama Nina di nome, vero?»

«Sì», rispose lei. «Perché?»

«È un nome grazioso», egli disse. «Non capita spesso di sentirlo, ormai. Non è di origine spagnola, per caso?»

«Oh, no, affatto», fece lei, molto disinvolta e fulminea, e in un tono di voce del tutto disarmante. «Mia madre era danese, e mio padre è inglese. Perché, ho l'aspetto di una spagnola?»

O'Rourke sorrise. «Per essere sincero, Miss Andrews... Miss Nina... posso chiamarla così?... no, non sembra affatto spagnola. Ma Nina è un nome spagnolo, no?»

«Non vogliono accomodarsi?» ella disse, aggiustando i cuscini sul divano. E poi, in un tono di voce naturalissimo: «Avranno saputo, presumo, che sono stata licenziata? In tronco! Non una parola di spiegazione. Ma mi hanno dato due settimane

di paga... e ho già trovato un impiego migliore. Quindi la situazione non è poi tanto terribile, no?»

Ero lieto, adesso, di avere portato con me O'Rourke. Se fossi venuto solo, me ne sarei andato subito; ero assolutamente persuaso, ormai, che la ragazza fosse innocente.

La ragazza. Sul modulo della domanda aveva dichiarato di avere venticinque anni, ma era ovvio che non aveva un giorno di più di diciannove anni. Aveva l'aria di essere cresciuta in campagna. Una piccola creatura seducente, e molto sveglia.

O'Rourke, evidentemente, l'aveva giudicata nello stesso modo. Quando riprese a parlare, apparve chiaro che stava pensando soltanto al modo di evitarle inutili dispiaceri.

«Miss Nina», disse, esprimendosi come un padre, «il signor Miller mi ha pregato di accompagnarlo. Sono l'ispettore notturno, vede. C'è stato un malinteso con una delle nostre clienti, una delle clienti servite dal suo ufficio. Forse lei ricorderà il nome... l'agenzia di Assicurazioni Brooks. Lo ricorda, Miss Nina? Ci pensi, perché forse potrà esserci utile.»

«Naturale che lo ricordo», rispose lei con molta buona volontà. «Ufficio 715. Signor Harcourt. Sì, lo conosco benissimo. Conosco anche suo figlio.» O'Rourke drizzò immediatamente le orecchie.

«Conosce suo figlio?» ripeté.

«Be', sì. Eravamo fidanzati. Siamo della stessa cittadina.» E fece il nome di una piccola cittadina nell'interno dello Stato. «Non so nemmeno se si possa definirla una cittadina.» E rise brevemente, con allegria.

«Capisco», disse O'Rourke, trascinando la parola per indurla a continuare.

«Ora so perché sono stata licenziata», disse lei. «Pensa che non valga abbastanza per suo figlio, quel signor Harcourt. Ma non credevo che mi odiasse fino a questo punto.»

Mentre continuava a cicalare, ricordai con sempre maggior chiarezza la conversazione avuta con lei quando si era presentata all'ufficio assunzioni. Un particolare soprattutto emerse con chiarezza. Mi aveva chiesto specificamente, riempiendo il modulo della domanda, di essere assegnata a una certa sede. Non si trattava di una richiesta inconsueta; gli aspiranti esprimevano spesso le loro preferenze per determinati quartieri, indotti a ciò dalle ragioni più diverse. Ma ricordai adesso il sorriso che mi aveva rivolto nel ringraziarmi della cortesia usatale.

«Miss Andrews», dissi, «quando fece la domanda di assunzione, non mi chiese di essere assegnata alla sede del palazzo Heckscher?»

«Naturale», rispose. «Volevo essere vicina a John. Sapevo che suo padre stava cercando di separarci. Ecco perché andai via da casa.»

Poi soggiunse: «Dapprima il signor Harcourt cercò di mettermi in ridicolo. Le prime volte che consegnai telegrammi al suo ufficio, voglio dire. Ma a me non importava; e neppure a John.»

«Bene», disse O'Rourke, «sicché non le dispiace troppo di aver perduto il posto? Perché, se volesse riaverlo, credo che il signor Miller potrebbe farglielo riottenere.» E si voltò a guardare dalla mia parte.

«Oh, non lo rivoglio affatto», fece lei, con un respiro corto. «Ho trovato un impiego molto migliore... e nello stesso edificio!» Scoppiammo a ridere tutti e tre.

O'Rourke ed io ci alzammo per andarcene. «Lei è una musicista, vero?» domandò O'Rourke.

Nina Andrews arrossì. «Be', sì... ma, come lo sapeva? Sono violinista. È un'altra ragione, naturalmente, per cui ho deciso di venire a New York. Spero di poter dare un concerto qui, un giorno... magari alla Town Hall. È eccitante trovarsi in una grande città come questa, vero?» E ridacchiò, simile a una scolaretta.

«È meraviglioso abitare in una metropoli come New York», disse O'Rourke, e la sua voce assunse a un tratto un tono più serio. «Le auguro tutto il successo che desidera...» Si interruppe, un silenzio greve e lungo, poi, prese entrambe le mani di lei nelle sue, le si mise di fronte e disse:

«Mi consenta di darle un consiglio, posso?»

«Oh, ma certo!» esclamò Miss Andrews, arrossendo un poco.

«Be', allora, quando darà il suo primo concerto, alla Town Hall, diciamo, le consiglierei di servirsi del suo vero nome. Marjorie Blairs suona bene quanto Nina Andrews... non le sembra? Bene» e, senza soffermarsi a osservare l'effetto di questa sua affermazione, disse, afferrandomi il braccio e voltandosi verso la porta, «credo che ora dovremmo andare. Buona fortuna, Miss Blairs. Arrivederla!»

«Che il diavolo mi porti», esclamai, quando fummo in istrada.

«È una brava ragazzetta, vero?» disse O'Rourke trascinandomi con sé. «Clancy mi ha convocato da lui nel pomeriggio... mi ha mostrato la domanda di assunzione. Mi sono procurato tutte le informazioni possibili sul suo conto. È assolutamente okay.»

«Ma il nome?» domandai. «Perché ha cambiato nome?»

«Oh, questa, è una sciocchezza», disse O'Rourke. «A volte i giovani trovano divertente cambiar nome... Per fortuna non sa che cosa il signor Harcourt ha detto a Twilliger, eh? Ci saremmo trovati una bella grana per le mani, se per caso fosse venuta a saperlo. A proposito», aggiunse, quasi che la cosa non rivestisse alcuna importanza, «quando farò rapporto a Twilliger, dirò che sta per compiere i ventidue anni. Non ti dispiace, vero? Sai, sospettavano che fosse minorenne. Certo, tu non puoi controllare l'età di tutti; però devi essere prudente. Ti rendi conto, naturalmente...»

«Naturalmente», dissi, «ed è molto gentile da parte tua darmi una mano.» Proseguimmo in silenzio per qualche momento, cercando con lo sguardo un ristorante.

«Non si è esposto a un grosso rischio, Harcourt, raccontando a Twilliger una storia simile?» O'Rourke non rispose subito.

«Sono furibondo», continuai. «Accidenti a lui, per poco non ha fatto perdere l'impiego anche a me, te ne rendi conto?»

«La situazione di Harcourt è più complicata», disse O'Rourke, adagio. «Ti riferisco queste cose molto confidenzialmente, sai. Al signor Harcourt non diremo niente. Nel rapporto mi limiterò a informare il signor Twilliger che il caso è stato risolto in modo soddisfacente. Spiegherò che Harcourt ha sbagliato per quanto concerne la ragazza, che ella ha trovato immediatamente un altro impiego, e gli proporrò di la-

sciar cadere la cosa... Il signor Harcourt, come presumo tu abbia già dedotto, è intimo amico di Twilliger. Tutto quel che la ragazza ha detto è vero, senz'altro, e per giunta si tratta di una cara creatura, mi piace. Ma ha omesso di dirci una cosa... logicamente. Il signor Harcourt l'ha fatta licenziare perché è geloso di suo figlio... Ti domandi come ho fatto a saperlo così in fretta? Be', abbiamo i nostri sistemi per appurare le cose. Potrei dirti molto di più di questo Harcourt, se ti interessasse.»

Stavo per rispondere: «Sì, mi interessa», quando egli cambiò bruscamente discorso.

«Di recente hai conosciuto un tizio a nome Monahan, mi risulta.» Fu come se mi avesse dato uno scossone.

«Sì, Monahan... certo. Perché, te lo ha detto tuo fratello?»

«Sai senz'altro», continuò O'Rourke con i suoi modi disinvolti e soavi, «che mestiere fa Monahan, vero? Qual è il suo compito, dico?» Farfugliai una risposta qualsiasi, fingendo di essere informato più di quanto lo fossi in realtà, e aspettai con impazienza che continuasse.

«Be', è curioso come si collegano le cose in questo mestiere», continuò lui. «Nina Andrews non si presentò immediatamente all'ufficio del personale per avere un lavoro, quando venne a New York. Come tutte le ragazze era attratta dalle vivide luci. È giovane, intelligente, e sa badare a se stessa. Per essere franco con te, non credo che sia proprio innocente come sembra. Conoscendo Harcourt, cioè. Ma questo non è affar mio... In ogni modo, per farla corta, il suo primo lavoro fu quello di taxi-girl in una sala da ballo. Forse tu la conosci...» E guardò dinanzi a sé nel pronunciare queste parole. «Sì, proprio lo stesso locale sorvegliato da Monahan. Lo dirige un greco. Una brava persona, oltre tutto. Assolutamente a posto, direi. Ma il locale è frequentato da altri individui sui quali si potrebbe indagare più a fondo. Specie quando entra in scena una creatura graziosa come Nina Andrews... con quelle gote rosse e quell'aria pudica da campagnola.» Speravo di venire a sapere qualcosa di più sul conto di Monahan, ma di nuovo egli cambiò discorso.

«È buffa questa storia di Harcourt. Dimostra fino a che punto si debba essere cauti quando si incomincia a controllare come stanno le cose...»

«Che cosa vuoi dire?» domandai, curioso di sapere che altro stesse per rivelarmi.

«Be', soltanto questo», rispose O'Rourke, misurando le parole. «Harcourt ha tutta la catena di sale da ballo qui a New York e anche in altre località. L'agenzia di assicurazioni è soltanto un paravento. Ecco perché sta per affidarla al figlio. Il ramo assicurativo non lo interessa. Ha una sola passione, le ragazze... e quanto più sono giovani, tanto meglio è. Naturalmente questo non lo so, ma non mi stupirei se avesse già tentato di sedurre Miss Andrews... o Marjorie Blairs, per chiamarla con il suo nome vero. Se c'è stato qualcosa tra loro, Miss Andrews non potrebbe certo andare a raccontarlo a chiunque, no? E meno che mai al giovanotto del quale è innamorata. Ha appena diciannove anni, adesso, ma probabilmente aveva lo stesso aspetto anche a sedici anni. È una ragazza di campagna, non dimenticarlo. Si sviluppano prima, a volte... sai, sangue rosso e caldo.» Si fermò, come per esaminare il ristorante fino al quale, senza che io me ne accorgessi, mi aveva pian piano dolcemente condotto.

«Non si mangia poi male, qui. Vogliamo provare? Oh, ancora un minuto solo, prima che entriamo... A proposito di Harcourt, la ragazza, naturalmente, non sospetta che egli abbia qualcosa a che vedere con le sale da ballo. Se andò in quel locale, fu soltanto una coincidenza. Sai a quale mi riferisco, vero? Proprio di fronte al...»

«Sì, lo conosco», dissi, un po' irritato con lui perché ricorreva a quei trucchetti con me. «Ho un'amica che ci lavora», soggiunsi. E sai benissimo a che cosa mi riferisco, accidenti, pensai tra me e me.

Mi stavo domandando quanto avesse potuto rivelargli Monahan. Mi domandai inoltre, a un tratto, se Monahan non conoscesse O'Rourke già da molti anni. Come si divertivano a mettere in scena queste piccole finzioni, queste espressioni di stupore, di ignoranza, di meraviglia, e così via! Presumo che non possano farne a meno. Sono come i cassieri, che dicono: «Grazie!» anche nel sonno.

E poi, mentre aspettavo che continuasse, un altro sospetto mi si insinuò nella mente. Forse le due banconote da cinquanta dollari sganciatemi da Monahan provenivano dalla tasca di O'Rourke. Ne ero quasi sicuro. A meno che... ma scartai la successiva, fulminea illuminazione, era troppo stiracchiata. A meno che, non potei fare a meno di ripetere a me stesso, il denaro non fosse venuto dalla tasca di Harcourt. Un grosso rotolo di banconote Monahan mi aveva fatto balenare davanti agli occhi, quella sera. Gli investigatori di solito non vanno in giro con enormi somme di denaro in tasca. In ogni modo, se Monahan aveva spremuto Harcourt (o forse il greco!), O'Rourke non poteva saperlo.

Fui strappato a questi miei silenziosi interrogativi da una frase ancor più stupefacente di O'Rourke. Ci trovavamo nell'ingresso e sul punto di entrare nel ristorante, quando lo sentii dire chiaramente:

«È quasi impossibile per una ragazza essere assunta in quella particolare sala da ballo se prima non va a letto con Harcourt. O almeno, così mi dice Monahan.» Poi, dopo un momento di silenzio, per consentirmi di assimilare le sue parole, soggiunse: «Naturalmente, in questo non c'è niente di irregolare».

Sedemmo a un tavolo nell'angolo più lontano del ristorante, dove avremmo potuto conversare senza timore di essere ascoltati. Notai che O'Rourke si guardava attorno con quei suoi occhi acuti, capaci di osservare ogni cosa senza darlo a vedere. Lo faceva istintivamente, così come un arredatore osserva l'arredamento di un ambiente, compreso il disegno della carta da parato.

«Ma il fatto che Miss Marjorie Blairs fosse stata assunta sotto un altro nome, per poco non gli fece commettere un'imprudenza.»

«Dio, sì!» esclamai. «Non ci avevo pensato!»

«Per sua fortuna aveva adottato la precauzione di chiederne prima la fotografia...»

Non potei fare a meno di interromperlo. «Devo dire che hai scoperto molte cose in pochissimo tempo!»

«Un puro caso», disse O'Rourke, modestamente. «Ho incontrato Monahan uscendo dall'ufficio di Clancy.»

«Sì, ma come hai fatto a capire tutto così rapidamente?» insistetti. «Quando incontrasti Monahan, non sapevi che la ragazza lavorava in una sala da ballo. Non riesco a capire come diavolo tu possa aver avuto questa informazione.»

«Non l'ho avuta», disse O'Rourke. «L'ho strappata a Harcourt. Vedi, mentre conversavo con Monahan... stava parlando del suo lavoro... e di te, incidentalmente... sì, ha detto che gli eri piaciuto moltissimo... vuole rivederti, a proposito... dovresti metterti in contatto con lui... be', in ogni modo, come stavo dicendo, mi è saltato in mente di telefonare a Harcourt. Gli ho posto le solite domande... tra l'altro se sapesse dove aveva lavorato prima la ragazza. Ha risposto che aveva lavorato in una sala da ballo. Lo ha detto come per lasciarmi intendere: «Non è altro che una sgualdrinella». Dopo la telefonata, ho giocato d'azzardo e ho domandato a Monahan se per caso conoscesse una ragazza a nome Andrews... alla sala da ballo. E allora, con mio stupore, dopo che gli avevo spiegato la situazione, ha incominciato a parlarmi di Harcourt. Tutto qui. Semplice, no? Te lo assicuro io, in questo nostro mestiere tutto si collega. Giochi d'azzardo, fai un tentativo... e a volte la verità ti cade in grembo.»

«Il diavolo mi porti», fu la sola cosa che riuscii a dire.

O'Rourke stava studiando la lista. La scorsi distrattamente, incapace di decidere che cosa volessi mangiare. Riuscivo a pensare soltanto a Harcourt. Sicché Harcourt le sbatteva tutte! Maledizione! Ero furente. Più che mai volevo fare qualcosa al riguardo. Forse l'uomo adatto era Monahan; forse stava già disponendo le trappole.

Ordinai qualcosa a caso e osservai con aria sconsolata gli altri avventori.

«Che cosa c'è?» domandò O'Rourke. «Sembri giù di morale.»

«Lo sono», risposi. «Non è niente. Passerà.»

Durante il pasto, ascoltai soltanto a mezzo la conversazione di O'Rourke. Continuavo a pensare a Mona; mi domandavo che cosa avrebbe detto se le avessi fatto il nome di Harcourt. Quel figlio di puttana, sbattersele tutte e poi, per Dio, quasi sbattere me fuori della società! Che razza di faccia tosta! Be', era un altro indizio su cui lavorare. Tutto stava accadendo molto in fretta...

Mi occorsero parecchie ore per riuscire a liberarmi di O'Rourke. Quando voleva trattenerti, riusciva a raccontare un episodio dopo l'altro, scivolando dall'uno all'altro con la più abile ingegnosità. Mi sentivo sempre spossato, dopo avere trascorso una serata con lui; mi sfiniva soltanto ascoltarlo, perché ad ogni frase che pronunciava guatavo come un uccello da preda la possibilità di sganciarmi. E inoltre, v'erano sempre lunghe interruzioni nei suoi racconti, che richiedevano passi indietro, ricapitolazioni e acrobazie di ogni genere. A volte mi faceva aspettare mezz'ora o più in un ufficio telegrafico, mentre, con quella pazienza che mi esasperava, laboriosamente esaminava gli archivi cercando qualche particolare insignificante. E sempre, prima di riprendere il racconto, faceva una deviazione lunga e tortuosa, mentre passavamo da un ufficio all'altro, parlando dell'impiegato, o del direttore, o del telegrafista di quello dal quale eravamo appena usciti. Aveva una memoria prodigiosa. Nelle cento e più succursali sparse in tutta la città, conosceva per nome tutti gli impiegati, ed era informatissimo sulla loro carriera, da un incarico all'altro, da un ufficio all'altro, oltre a sapere migliaia di particolari intimi sulla loro vita familiare. E non conosceva soltan-

to il personale attuale... ma anche i fantasmi di coloro che avevano occupato gli stessi posti in passato. Per giunta, conosceva molti dei fattorini, sia quelli dei turni notturni sia quelli dei diurni. Era particolarmente devoto agli anziani, alcuni dei quali lavoravano nella società quasi da tanti anni quanto lui.

Grazie alle sue ispezioni notturne, avevo saputo molte cose, cose che dubitavo fossero a conoscenza dello stesso Clancy. Non pochi impiegati, lo scoprii durante quei giri con O'Rourke, si erano resi colpevoli di appropriazione indebita in un momento o nell'altro della loro misera carriera cosmococchica. O'Rourke aveva un modo tutto suo di risolvere tali casi. Confidando sulla capacità di giudizio acquisita nel corso di una lunga esperienza, si concedeva spesso libertà stupefacenti nel trattare con quei disgraziati individui. Una buona metà dei casi, ne sono certo, rimanevano ignoti a tutti tranne a lui. Quando egli riponeva fiducia nel colpevole, gli consentiva di restituire la somma a poco a poco, chiarendo, naturalmente, che la cosa doveva restare un segreto tra loro. A volte, questa sua benevolenza aveva un duplice scopo; risolvendo l'incidente in un modo così irregolare, non soltanto era certo che la società avrebbe ricuperato tutto il mal tolto, ma si poteva star sicuri che, a partire da quel momento, la vittima, per gratitudine, avrebbe agito come una sorta di piccione da richiamo. La si poteva far cantare quando si fosse presentata l'occasione.

Molte volte, all'inizio, quando mi domandavo perché mai O'Rourke si interessasse tanto a certi tipi di farabutti, scoprii che appartenevano alla tribù perduta i cui componenti erano stati tramutati da O'Rourke in altrettanti utili strumenti. In effetti, venni a sapere di O'Rourke una cosa che spiegava tutto per quanto concerneva il suo misterioso comportamento: ognuno di coloro ai quali concedeva una sia pur minima parte di tempo o di attenzione aveva qualche importanza nel piano della sua vita cosmococchica.

Sebbene desse l'impressione di agitarsi a vuoto, sebbene si comportasse spesso da stupido e da ignorante, sebbene sembrasse non fare altro che perdere tempo, in realtà tutto quel che diceva o faceva aveva un'importanza vitale ai fini di ciò di cui si stava occupando. Inoltre, non v'era mai un solo caso che lo monopolizzasse. Aveva un centinaio di corde al proprio arco. Nessun caso era mai troppo disperato perché egli lo abbandonasse. La società poteva rinunciare, ma non O'Rourke. Egli possedeva la pazienza infinita di un artista e, assieme ad essa, il convincimento che il tempo lo favorisse. Sembrava non esistere alcun aspetto della vita con il quale non avesse familiarizzato. Sebbene, a proposito di artisti, debba ammettere che forse, in quel campo, era meno sicuro di sé. Poteva restare a guardare il lavoro di un pompier nella vetrina di un grande magazzino con gli occhi umidi. La sua conoscenza della letteratura si riduceva quasi a zero. Ma se, ad esempio, io gli raccontavo per caso le vicende di Raskolnikov, così come ce le ha descritte Dostoevskij, potevo star certo di mietere le osservazioni più interessanti. E a rendermi cara, in effetti, la sua amicizia era il fatto che egli sembrava imparentato, umanamente e spiritualmente, con scrittori come Dostoevskij. La conoscenza della malavita lo aveva raddolcito e reso più comprensivo; era investigatore a causa dello straordinario interesse e della comprensione che provava per i suoi simili. Non causava mai agli altri sofferenze inutili; a ognuno concedeva sempre il più ampio beneficio del dubbio. Non serbava mai rancore contro nes-

suno, qualsiasi cosa chiunque potesse aver fatto. Cercava di capire, di sondare i moventi altrui, anche quando erano i più vili. Soprattutto, si poteva far conto su di lui nel modo più assoluto. Una volta data la parola, la manteneva a qualunque costo. E neppure sarebbe stato possibile corromperlo; non so immaginare con quali tentazioni si sarebbe potuto allettarlo per distorglierlo dal compiere il proprio dovere.

Un altro punto a suo favore, secondo me, stava nel fatto che era totalmente privo d'ambizione. Non provava il benché minimo desiderio di essere qualcosa di diverso da quello che era. Si dedicava anima e corpo al proprio dovere, sapendo che era ingrato, sapendo che veniva sfruttato e trattato malissimo da un'organizzazione spietata e senz'anima. Ma, come egli stesso aveva fatto rilevare più di una volta, qualunque atteggiamento potesse assumere la società, la cosa non lo riguardava. Né gli importava che, una volta collocato in pensione, tutto ciò che con tante fatiche aveva costruito potesse essere distrutto. Ma, sebbene non si facesse illusioni, dava ciò nonostante tutto se stesso a tutti coloro che gli chiedevano qualcosa.

Era un uomo unico, O'Rourke. A volte mi turbava profondamente. Credo di non aver mai conosciuto nessuno, prima o dopo, che mi abbia fatto sentire trasparente come mi faceva sentir lui. Né credo di aver mai conosciuto nessuno che così ostinatamente si astenesse dal dare consigli o dal fare critiche. Era il solo uomo che mi avesse fatto capire che cosa significa essere tolleranti, che cosa significa rispettare la libertà altrui. È curioso, ora che ci penso, quanto profondamente simboleggiasse la legge; non lo spirito meschino della legge sfruttato da tanta gente ai propri fini, ma l'imperscrutabile legge cosmica che non cessa mai di operare, che è implacabile e giusta, e per conseguenza, in ultima analisi, la più misericordiosa.

Giacendo a letto completamente desto, dopo una di queste serate, mi domandavo spesso che cosa avrebbe fatto O'Rourke se fosse stato nei miei panni. Sforzandomi di immaginare quella trasposizione, più di una volta mi era accaduto di pensare che non sapevo niente della vita privata di O'Rourke. Assolutamente niente. Non che egli fosse evasivo... questo non avrei potuto dirlo. Si trattava soltanto di un vuoto. In qualche modo, l'argomento non affiorava mai.

Non so perché la pensassi così, ma avevo la sensazione che in qualche momento, in un lontano passato, avesse subìto una grande delusione. Forse un amore frustrato.

Di qualunque cosa si fosse trattato, non se n'era lasciato inacidire. Era crollato, ma soltanto per riprendersi. Tuttavia, ciò aveva irreparabilmente alterato la sua vita. Mettendo insieme tutti i piccoli frammenti, ponendo da una parte l'uomo che conoscevo e dall'altra l'uomo del quale di quando in quando intravedevo qualcosa (quando era in vena di reminiscenze), e paragonandoli l'uno con l'altro, era impossibile negare che fossero due esseri completamente diversi. Tutte quelle rudi e autentiche qualità che O'Rourke possedeva, erano come espedienti protettivi, utilizzati non già esteriormente, ma interiormente. Dal mondo egli aveva poco o nulla da temere. Si trovava in esso e apparteneva ad esso, totalmente. Ma contro i decreti del fato era impotente.

Sembrava strano, pensai chiudendo gli occhi, che l'uomo al quale avrei dovuto tanto, dovesse restare per sempre un libro chiuso. Potevo imparare qualcosa soltanto dal suo comportamento e dal suo esempio.

Un'ondata di tenerezza dilagò in me. Capivo O'Rourke in un modo più vasto di quanto mi fosse mai accaduto prima. Capivo tutto con maggior chiarezza. Capivo per la prima volta che cosa significa in realtà essere «delicati».

Capitolo XIII

Vi sono giorni nei quali il ritorno alla vita è penoso e doloroso. Si abbandona il regno del sonno contro la propria volontà. Non è accaduto nulla, tranne la consapevolezza che la realtà più profonda e più vera appartiene al mondo dell'inconscio.

Così un mattino aprii gli occhi involontariamente, sforzandomi freneticamente di ricadere in quello stato di beatitudine nel quale il sogno mi aveva avvolto. Provavo una tale afflizione ritrovandomi desto, da essere quasi sull'orlo delle lacrime. Chiusi gli occhi e cercai di riaffondare nel mondo dal quale ero stato così crudelmente espulso. Inutile. Ricorsi ad ogni espediente di cui avessi mai sentito parlare, ma non riuscii nel tentativo più di quanto si possa fermare un proiettile in corsa e rimetterlo nella camera di scoppio vuota d'una rivoltella.

Rimaneva, comunque, l'alone del sogno; e in esso indugiai voluttuosamente. Qualche scopo profondo era stato conseguito, ma, prima che mi fosse stato dato il tempo di leggerne il significato, qualcuno aveva cancellato la lavagna, ed io ero stato estromesso, in un mondo in cui la soluzione di ogni cosa è la morte.

Restavano soltanto alcuni brandelli tangibili nella mia mano, come le briciole che si suppone i poveri raccolgano sulle mense dei ricchi, e ad essi mi avvinghiavo avidamente. Ma le briciole cadute dalla mensa del sonno sono come gli esili elementi di un delitto la cui soluzione è destinata a rimanere per sempre un mistero. Quelle gocciolanti immagini che, al momento del risveglio, spingi oltre la soglia come un mistico contrabbandiere, tendono, una volta passate dall'altra parte, a trasformarsi nei modi più strazianti. Si fondono come gelato in una afosa giornata d'agosto. Eppure, mentre vanno sciogliendosi verso il magma rudimentale che costituisce la sostanza stessa dell'anima, qualche confuso nodo di reminiscenza mantiene vivo, per sempre sembrerebbe, il vago e vellutato contorno di un continuo palpabile e senziente nel quale esse si muovono ed hanno non la loro esistenza, ma la loro realtà. La realtà! Ciò che abbraccia, sostiene ed esalta la vita. In questo fiume si anela a tornare e a rimanere per sempre immersi.

Che cosa restava, allora, di quel mondo inestinguibile dal quale mi destai un mattino pieno di tenere ferite così abilmente tamponate durante la notte? Il volto della sola donna che avevo amato e perduto! Una Gifford. Non la Una che io avevo conosciuto, ma una Una che anni di sofferenza e di separazione avevano reso di una bellezza spaventosa. Il suo viso era diventato come un fiore greve impigliato nelle tenebre; sembrava trafitto dalla sua stessa soffusa luminosità. Tutti quei ricordi di lei che avevo gelosamente conservato e che erano stati compressi leggermente, come fine tabacco sotto il dito di un fumatore di pipa, avevano dato luogo a un improvviso abbellimento spontaneamente combustibile. Il pallore della pelle veniva intensificato dal bagliore marmoreo ridestato dalle covanti braci della memoria. Il capo si voltava sullo stelo quasi indistinguibile. Le labbra erano dischiuse dalla sete, straordinariamente vivide e vulnerabili. Lo si sarebbe detto il capo distaccato di un sognatore che cercasse ad occhi chiusi di accogliere le avide labbra d'una persona chiamata da qualche luogo remoto. E, come le convoluzioni di piante esotiche che si contorcono e

scattano nella notte, le nostre labbra, dopo una ricerca interminabile, si incontravano infine, chiudevano e suggellavano la ferita che fino a quel momento aveva sanguinato senza posa. Era un bacio che annegava il ricordo di ogni sofferenza; stagnava e guariva la ferita. Per una durata di tempo interminabile si protraeva, un periodo dimenticato, come tra due sogni non ricordati. E poi, quasi che le pieghe della notte si fossero dolcemente interposte tra noi, eravamo divisi e ci contemplavamo a vicenda, penetrando i veli scorrevoli delle tenebre con un unico sguardo ipnotico.

Proprio come, precedentemente, le umide labbra erano state incollate insieme, simili a lanugginosi, fragili petali sbalestrati da una tempesta, così ora gli occhi erano uniti, saldati dalla corrente elettrica di un riconoscimento per lungo tempo trattenuto. Né in un caso né in quell'altro sembrava esservi il benché minimo intervento delle facoltà mentali: tutto era indipendente dalla mente e dalla volontà. Sembrava l'unione di due magneti, dei loro opachi, grigi terminali; le parti che sempre si cercavano si erano infine incontrate. In questa immobile, satura fusione, un'altra sensazione divenne a poco a poco percettibile: il suono della nostra voce di un tempo.

Una singola voce che parlava e rispondeva contemporaneamente: una nota biforcuta che suonava a tutta prima come un'interrogazione, ma che sempre si spegneva, simile al piacevole lambire di un'onda. Era difficile, a tutta prima, rendersi conto che questo monologo costituiva in realtà l'unione di due voci diverse; era come il gioco di due fontane che trasmettessero e ricevessero dalla stessa origine e con lo stesso zampillo.

Poi tutto venne interrotto a un tratto, uno spostamento come di sabbia bagnata scivolata dall'argine più alto, una profonda buia sostanza improvvisamente aggottata, lasciando una crosta sottile e deludente di bianco luminoso sulla quale il piede incauto avrebbe camminato precipitando nella distruzione.

Un interim di piccole morti, tutte indolori, come se i sensi fossero stati altrettanti registri d'organo e una mano invisibile e benefica distrattamente avesse chiuso l'aria.

Ora ella sta leggendo a voce alta... passi familiari di un libro che devo aver letto. Giace bocconi, i gomiti flessi, il capo sostenuto dalle palme delle mani. Mi offre il profilo del viso e l'opacità bianca della carne è inguantata e fragrante. Le labbra sono come gerani ammaccati, due petali perfettamente incernierati che si aprono e si chiudono. Le parole sono melodiosamente camuffate; provengono da una cassa armonica fatta di piumino.

Soltanto quando mi accorgo che sono le mie stesse parole, parole mai messe sulla carta, ma scritte nella mente, noto come non le stia leggendo a me, ma ad un giovane disteso accanto a lei. Egli giace supino e contempla il suo viso con la devozione attenta di un discepolo. Vi sono soltanto loro due, e per entrambi il mondo non esiste. Non è una questione di spazio a separarmi da loro, ma il baratro del mondo. Non esiste più alcuna possibilità di comunicazione; galleggiano nello spazio su una foglia di loto. Siamo separati. Disperatamente, tento di inviare un messaggio attraverso il vuoto, o di farle almeno sapere che le parole incantevoli sono del libro embrionale della mia vita. Ma ella è proibita. La lettura continua e la loro estasi cresce. Io sono perduto e dimenticato.

Poi, per un lampo appena di tempo, volta completamente il viso verso di me, ma gli occhi non rivelano alcun indizio di riconoscimento. Gli occhi guardano interiormente, quasi fossero assorti in una meditazione profonda. La pienezza del viso è scomparsa, i contorni del cranio divengono più pronunciati. È ancora bella, ma non si tratta più della seduzione delle stelle e della carne; è la bellezza spettrale dell'anima soffocata che emerge impennacchiata di colore dal prisma della morte. Una nube fuggevole di ricordi passa sulla vuota mappa dei suoi lineamenti affilati. Lei che era viva, incarnata, un fiore tormentato nella crepa del ricordo, scompare ora come fumo dall'impero del sonno. Se sia morta nel sonno, forse nel sogno, o se io stesso sia morto e l'abbia trovata dall'altro lato, addormentata e sognante, non saprei dirlo. Per un attimo di tempo interminabile i nostri sentieri si erano intersecati, l'unione era stata consumata, la ferita del passato era stata guarita. Incarnati o disincarnati, stavamo ora ruotando via nello spazio, ciascuno verso la propria orbita, ciascuno accompagnato dalla propria musica. Il tempo, con la sua scia senza fine di dolore, di rimpianto e di separazione, era cessato; ci trovavamo di nuovo nell'azzurro senza tempo, lontani uno dall'altra, ma non più separati. Stavamo ruotando come le costellazioni, ruotando nell'ubbidiente prateria delle stelle. Null'altro esisteva tranne lo scampanio senza suono di stellati splendori, le collisioni luminose di piume galleggianti, turbinanti con scintillante luminosità nell'infuocata pista sonora delle sfere angeliche.

Seppi allora che avevo trovato la beatitudine, e che la beatitudine è il mondo, o lo stato del mondo in cui regna la creazione. Seppi un'altra cosa, che se si trattava semplicemente di un sogno sarebbe finito, e se non si trattava di un sogno...

Avevo gli occhi aperti e mi trovavo in una stanza, la stessa stanza nella quale mi ero coricato la sera prima.

Altri si sarebbero accontentati di considerarlo un sogno. Ma che cos'è un sogno? Chi ha sperimentato che cosa? E dove e quando?

Ero narcotizzato dagli splendori scomparsi del viaggio fantasmagorico. Non potevo né tornare né andarmene. Rimasi a letto con gli occhi appena chiusi e rividi la processione di immagini ipnagogiche che passavano, come sentinelle spettrali, di stazione in stazione lungo la tenue frontiera del sonno. Si affollarono ricordi di altre immagini in stato di veglia, lasciando chiazze scure sulla luminosa pista tracciata dal passaggio dei fantasmi autoctoni. Ecco l'Una che avevo salutato con la mano un giorno d'estate, l'Una alla quale avevo voltato le spalle, l'Una il cui sguardo mi aveva seguito lungo la strada, e all'angolo, nel voltare, avevo sentito quegli occhi penetrarmi... rendendomi conto che ovunque potessi andare, o per quanto tentassi di dimenticare, quei due occhi supplichevoli sarebbero rimasti sepolti per sempre tra le mie scapole. V'era un'altra Una... quella che mi aveva mostrato la sua camera da letto... anni dopo, quando ci eravamo incontrati per caso in istrada davanti a casa sua. Un'Una cambiata, che sbocciava soltanto nel sogno. L'Una che apparteneva a un altro uomo, l'Una circondata dallo sperma dello stato coniugale. Un sogno ricorrente, questo, piacevole, banale, consolante.

Si ripeteva ossessivo, in una configurazione quasi matematicamente esatta. Guidato dalla mia controfigura, George Marshall, rimanevo davanti a casa sua e, come un individuo indiscreto, aspettavo che ella uscisse di casa con le maniche rimboccate

a respirare una boccata d'aria. Non era mai consapevole della nostra presenza, sebbene fossimo grandi al naturale e ci trovassimo a qualche passo appena da lei. Questo significa che godevo del vantaggio di osservarla con comodo e persino di discutere i suoi pregi con il mio compagno e la mia guida.

Sembrava sempre la stessa... la matrona in pieno fiore. Mi saziavo di lei e poi, silenziosamente, mi congedavo. Era buio e compivo uno sforzo disperato per ricordare il nome della via che, chissà perché, non riuscivo mai a ritrovare senza aiuto. Ma all'angolo, mentre cercavo il nome della strada, l'oscurità diveniva uno spesso drappo funebre nero. Sapevo che allora George Marshall mi avrebbe preso il braccio dicendo, come sempre faceva: «Non preoccuparti, so io dov'è... un giorno ti riaccompagnerò io laggiù». E poi George Marshall, la mia controfigura, il mio amico e traditore, a un tratto mi piantava in asso e io rimanevo a incespicare qua e là nel sudiciume di qualche odioso quartiere che puzzava di delitto e di vizio.

Da un bar all'altro vagabondavo, sempre guardato con sospetto, sempre insultato e umiliato, spesso preso a pugni e a calci come un sacco d'avena. Una volta dopo l'altra mi ritrovavo lungo disteso sul selciato, con un filo di sangue che mi usciva dalla bocca e dalle orecchie, le mani tagliate e ridotte a brandelli, il corpo tutto un gran tumulto di lividi e contusioni. Uno scotto tremendo che sempre ero costretto a pagare per il privilegio di vederla respirare una boccata d'aria. Ma ne valeva la pena! E quando nei sogni vedevo George Marshall avvicinarsi, quando udivo la promessa che le sue parole rassicuranti di saluto contenevano invariabilmente, il cuore incominciava a battermi con furia e affrettavo il passo per arrivare davanti alla casa proprio al momento giusto. Era strano che non riuscissi mai a trovare la strada da solo. Strano che dovesse essere George Marshall a condurmi da lei, perché George Marshall in lei non aveva mai veduto altro che un dilettevole fagotto di carne. Ma George Marshall, legato a me da un cordone invisibile, era stato il testimone silenzioso di un dramma che i suoi occhi increduli avevano ripudiato. E così, in sogno, George Marshall poteva guardare di nuovo con occhi stupefatti; anch'egli riusciva a trovare un certo soddisfacimento riscoprendo il punto di congiunzione in cui le nostre strade si erano separate.

A un tratto, adesso, ricordai qualcosa che avevo completamente dimenticato. Spalancai gli occhi come per guardare oltre la distanza del lontano passato e catturare l'angolo di una vuota visuale. Vedo il giardinetto dietro la casa com'era durante il lungo inverno, i neri rami degli olmi ricamati di ghiaccio, il terreno duro e arido, il cielo chiazzato di zinco e di laudano. Sono prigioniero nella casa dell'amore mal posto. Sono August Angst che si fa crescere una malinconica barba. Sono un fuco la cui sola funzione è quella di iniettare spermatozoi nella sputacchiera dell'angoscia. Sparo orgasmi con zigomatica furia. Mordo la barba che copre la bocca di lei come muschio. Mastico grossi pezzi della mia malinconia e li sputo come lische.

Per tutto l'inverno le cose continuano in questo modo... finché giunge il giorno in cui torno a casa e la trovo distesa sul letto in una pozza di sangue. Nella toletta il dottore ha lasciato il cadavere del mal di denti di sette mesi avvolto in una salvietta. È simile a un homunculus, ha la pelle di un rosso scuro, capelli e unghie; giace senza respiro nel cassetto della toletta, una vita strappata all'oscurità e ricacciata nell'oscuri-

tà. Non ha un nome, né è stato amato, né sarà pianto. È stato sradicato e, se ha gridato, nessuno ha udito; la vita che aveva è stata vissuta e perduta nel sonno. La sua morte ha costituito un ulteriore e più profondo tuffo in quel sonno dal quale non si è mai destato.

Mi trovo in piedi davanti alla finestra e sto guardando con occhi inespressivi, al di là dello squallido giardinetto, la finestra di fronte. Una sagoma passa vagamente avanti e indietro. Mentre la seguo con lo sguardo vacuo, un vago ricordo si agita, balugina, poi cola via. Rimango a sguazzare nell'acquitrino di paludose idee stravaganti. Rimango in piedi imbronciato e impalato, come lo stesso rigor mortis. Sono il re del silicone e il mio regno include tutto ciò che è ossidato e corrotto.

Carlotta giace trasversalmente sul letto, i piedi ciondolanti oltre la sponda. Continuerà a giacere in questo modo finché il dottore non verrà e non la riporterà alla vita. La padrona di casa entrerà per cambiare le lenzuola. Il cadavere verrà eliminato nel solito modo. Ci diranno di andarcene, la stanza sarà disinfestata, il delitto rimarrà ignorato. Troveremo un'altra stanza con un letto, una stufa, un cassettone. Riprenderemo la stessa routine di mangiare, dormire, far razza e seppellire. August Angst cederà il posto a Tracy le Crêvecoeur. Sarà un cavaliere arabo, dal pene di fresca giada. Non si nutrirà d'altro che di spezie e condimenti e eiaculerà il proprio seme incautamente. Smonterà, ripiegherà il pene come un coltello a serramanico e riprenderà il suo posto tra gli altri stalloni svuotati.

Quella sagoma che svolazzava avanti e indietro... era Una Gifford. Alcune settimane dopo, quando Carlotta ed io avevamo traslocato in un altro appartamento, la incontrai per la strada davanti a casa sua. Salii di sopra con lei e forse mi trattenni una mezz'ora, forse più, ma di quella visita ricordo soltanto una cosa, che ella mi condusse nella camera da letto e mi mostrò il letto, il loro letto nel quale era già nato un bambino.

Non molto tempo dopo, riuscii a sfuggire alle grinfie divoratrici di Carlotta; verso la fine avevo filato con Maude. Quando eravamo sposati da circa tre mesi, vi fu un incontro del tutto inaspettato. Una sera ero andato solo al cinema; o meglio, avevo comprato il biglietto ed ero entrato nella sala. Dovetti aspettare per qualche tempo dietro l'ultima fila, in attesa che venisse trovato un posto; nella penombra una maschera mi si avvicinò con la lampadina tascabile accesa. Era Carlotta. «Harry!» disse, lasciandosi sfuggire un gridolino, come una colomba ferita; era troppo sopraffatta per poter dire molto. Continuava a fissarmi, ad ascoltarmi, con gli occhi divenuti grandi e umidi. Mi sentii rapidamente agghiacciare sotto quella ferma, silenziosa accusa. «Ti troverò un posto», disse infine, e, mentre mi accompagnava alla poltrona, mi mormorò all'orecchio: «Cercherò di raggiungerti più tardi».

Tenevo gli occhi fissi sullo schermo, ma i miei pensieri correvano come un incendio nella prateria. Forse trascorsero ore mentre sedevo così, con il cervello turbinante di ricordi. A un tratto mi accorsi che ella si insinuava nella poltrona accanto alla mia e mi afferrava il braccio. Rapidamente, mise la mano sulla mia e, mentre la stringeva, la guardai e vidi lacrime rotolarle sulle gote. «Dio, Harry, è passato tanto tempo», bisbigliò, poi la mano di lei mi discese sulla gamba e con fervore l'afferrò subito sopra il ginocchio. All'istante feci altrettanto, e restammo così per qualche

tempo, le labbra strette, gli occhi che fissavano senza vederlo lo schermo baluginante.

Poi un'ondata di passione ci travolse e le nostre mani brancolarono frenetiche in cerca della carne ardente. Avevamo appena terminato la ricerca che la proiezione finì e le luci si accesero.

«Ti accompagno a casa», dissi, mentre incespicavamo nel passaggio. Avevo la voce velata e rauca, la gola secca, le labbra aride; ella mi prese sottobraccio e fece ruotare la coscia contro la mia. Barcollammo verso l'uscita. Nell'atrio si fermò un momento per incipriarsi. Non sembrava molto cambiata, gli occhi erano diventati più grandi, più dolorosi. Splendevano ed erano ossessivi. Un vestito color malva, di non so quale tessuto aderente e sottile, poneva vantaggiosamente in risalto il suo corpo. Le guardai i piedi e ricordai a un tratto che erano sempre stati minuscoli e agili, i piedi svelti di una donna che non sarebbe mai invecchiata.

Sul tassì presi a raccontarle quello che era accaduto da quando l'avevo abbandonata, ma lei mi mise la mano sulla bocca e con voce bassa e rauca mi pregò di non dirglielo finché non fossimo arrivati a casa; poi, sempre tenendomi la mano sulla bocca, soggiunse: «Ti sei ammogliato, vero?» Annuii. «Lo sapevo», mormorò, quindi tolse la mano.

Un attimo dopo, mi gettò le braccia al collo. Baciandomi con frenesia, singhiozzò le parole: «Harry, Harry, non avresti mai dovuto trattarmi così. Avresti potuto dirmi tutto... tutto. Sei stato tremendamente crudele, Harry. Hai ucciso tutto».

La trassi a me, sollevandole una gamba sulla mia e rapidamente facendole scorrere la mano su per la coscia finché non andò a posarlesi sull'inguine. Il tassì si fermò a un tratto e ci districammo. La seguii sulla veranda tremando, non sapendo che cosa potevo aspettarmi una volta entrati. Mentre la porta di casa si chiudeva alle nostre spalle, Carlotta mi bisbigliò all'orecchio che dovevo muovermi senza far rumore. «Non devi farti sentire da Georgie. È molto malato... ho paura che stia morendo.» L'ingresso era completamente buio. Dovetti tenerle la mano mentre mi conduceva su per le due lunghe e tortuose rampe di scale, fino alla soffitta ove lei e il figlio stavano terminando i loro giorni.

Accese una fioca lampadina e, portandosi l'indice alle labbra, mi additò il divano. Poi rimase con l'orecchio accostato alla porta della stanza adiacente e ascoltò attenta per accertarsi che Georgie dormisse; infine mi venne accanto in punta di piedi e sedette guardinga sulla sponda del divano. «Sta' attento», bisbigliò. «Cigola.» Ero talmente sconcertato che non bisbigliai né mossi un muscolo. Che cosa avrebbe fatto Georgie se avesse dovuto trovarmi seduto su quel divano, non osavo pensarlo. Sicché stava morendo, finalmente. Una fine orribile. E noi eravamo lì, seduti come mummie colpevoli in una misera soffitta. Eppure, riflettei, era forse una fortuna che quella piccola scena potesse essere recitata soltanto a bisbigli. Dio solo sa quali terribili parole di rimprovero mi avrebbe gridato se le fosse stato possibile alzare la voce.

«Spegni la luce!» la esortai con una silenziosa pantomima. Mentre si alzava remissiva, additai il pavimento per farle capire che mi sarei sdraiato accanto al divano. Passarono alcuni momenti prima che mi raggiungesse sul pavimento; in piedi in un angolo, si spogliava furtivamente. La osservai alla luce fioca che filtrava attraverso le

finestre. Mentre afferrava un asciugatoio per avvolgerselo intorno al corpo nudo, rapidamente mi sbottonai i calzoni.

Era difficile muoversi senza fare alcun rumore; ella sembrava atterrita dall'idea che Georgie potesse udirci. Mi resi conto che, opportunamente, egli mi aveva caricato sulle spalle la responsabilità delle sue sofferenze; mi resi conto che silenziosamente lei aveva approvato e che quel suo terrore, adesso, era un rifuggire dall'orrore ultimo del tradimento.

Muoverci senza respirare, allacciarci come due cavaturaccioli, fottere con una passione che prima di allora non avevamo mai provato, e ciò nonostante non fare il minimo rumore, richiedeva un'abilità e una pazienza che sarebbero state ammirevoli a contemplarsi se non fosse accaduto qualcos'altro da cui rimasi colpito profondamente... Carlotta stava piangendo senza lacrime. Udivo il pianto gorgogliarle dentro, come lo scarico di un gabinetto che non smette di scorrere. E sebbene mi avesse supplicato, in un bisbiglio impaurito, di non venire, in quanto non avrebbe potuto lavarsi a causa del rumore, tenuto conto della presenza di Georgie nell'altra stanza, sebbene sapessi che era una di quelle donne le quali rimangono incinte soltanto se le guardi, e che, se ci fosse rimasta, la situazione sarebbe diventata difficile per lei, ciò nonostante, e forse più che altro a causa del pianto silenzio, più che altro perché volevo far cessare il gorgoglio, venni ancora e ancora. Anche lei passò da un orgasmo all'altro, sapendo ogni volta che le avrei scaricato una dose nell'utero, ma incapace di trattenersi. Non estrassi una sola volta la verga. Aspettavo tranquillo la siringata di risposta, lo pigiavo con forza come una cartuccia e poi esplodevo nell'oscurità elettricamente umida di una bocca dalle soffici labbra di un carciofo. V'era un che di diabolicamente distaccato in tutto questo, quasi come se fossi stato un piromane seduto su una comoda poltrona nella mia casa alla quale avessi appiccato il fuoco con le mie stesse mani, sapendo che non mi sarei mosso fino a quando anche la poltrona sulla quale sedevo non avesse incominciato a sfrigolare e ad arrostirmi il sedere.

Quando infine uscii sul pianerottolo e l'abbracciai per l'ultima volta, ella bisbigliò che le occorreva il denaro per l'affitto e mi supplicò di portarglielo l'indomani. E poi, mentre stavo per scendere le scale, mi tirò indietro, incollandomi le labbra all'orecchio. «Non durerà un'altra settimana!» Queste parole mi giunsero come attraverso un amplificatore. Ancor oggi, mentre le ripeto tra me e me, odo il soffice, frusciante soffio d'aria che accompagnò il suono della sua voce quasi inaudibile. Si sarebbe detto che il mio orecchio fosse stato un dente di leone e ogni minuscola lanuggine un'antenna capace di captare il messaggio e di ritrasmetterlo al cervello, ove esplodeva con il colpo sordo di un obice.

«Non durerà un'altra settimana!» Ripetei la frase durante tutto il tragitto fino a casa, mille e più volte. E ogni volta che iniziavo il ritornello vedevo una fotogenica immagine di paura... il viso di una donna ritagliato dalla cornice della fotografia subito al di sotto dello scalpo. Lo vedevo sempre nello stesso modo... un viso che vagamente appariva fuori dell'oscurità, la parte superiore del capo impigliata come in una botola. Una faccia dalla luminosità del calcio, sospesa dal proprio sforzo di sogno su una massa indistinguibile di creature contorcentisi, come quelle che infestano le regioni paludose delle tenebrose paure della mente. E poi vidi nascere Georgie... pro-

prio come mi aveva raccontato lei una volta. Lo vidi nascere sul pavimento del ripostiglio ove Carlotta si era chiusa a chiave per sottrarsi alle mani del padre, accecato dall'alcool. La vidi giacere raggomitolata sul pavimento con Georgie tra le gambe. Giacere in quel modo finché la luna non li aveva inondati con misteriose onde di platino. Come amava Georgie! Come gli si avvinghiava! Non esisteva niente di troppo bello per il suo Georgie.

Poi al nord, sul treno notturno, con la sua pecorella nera. A morir di fame per dar da mangiare a Georgie, a vendere se stessa per poter mandare Georgie a scuola. Tutto per Georgie. «Stavi piangendo», dicevo, cogliendola di sorpresa. «Che cosa c'è... ti ha trattata male di nuovo?» Non v'era alcunché di buono in Georgie... lo si sarebbe detto pieno di nero pus. «Canticchiamo quel motivo», diceva a volte, mentre tutti e tre sedevamo nell'oscurità. E incominciavano a cantare a bocca chiusa, e dopo qualche tempo Georgie si avvicinava a lei, l'allacciava con le braccia e piangeva come un bambino. «Sono un buono a nulla», diceva, ripetutamente. E poi tossiva, e la tosse non cessava mai.

Come Carlotta, aveva occhi grandi e neri; ti guardavano dalla faccia scavata come due buchi ardenti.

Poi se ne andò - in un ranch - e pensai che forse si sarebbe ristabilito. Gli fecero il pneumotorace da un lato, e quando quel polmone fu guarito, glielo fecero dall'altro lato. E prima che i medici avessero finito con i loro esperimenti, ero come un fascio di tumori maligni, impennato per esplodere, per spezzare le catene, per uccidere sua madre se necessario, qualunque cosa, qualunque cosa, soltanto non più strette al cuore, non più infelicità, non più sofferenza silenziosa. Quando l'avevo realmente amata? Quando? Non riuscivo a pensare. Avevo cercato un comodo utero ed ero rimasto intrappolato nel ripostiglio, mi ci ero chiuso dentro a chiave, avevo contemplato la luna andare e venire, avevo veduto una polpa sanguinosa dopo l'altra caderle di tra le gambe. Phoebus! Sì, quello era il posto! Vicino all'Ospizio dei Veterani. E lui, il padre, il seduttore, si trovava al sicuro dietro le sbarre a Forte Monroe. Si era trovato. E poi, quando più nessuno ne pronunciava il nome, eccolo divenuto un cadavere disteso nella bara, a pochi isolati di distanza, e prima ancora di essermi reso conto che avevano trasportato la salma al nord, ella lo aveva fatto seppellire... con gli onori militari! Cristo! Che cosa non può accadere alle tue spalle... mentre stai facendo una passeggiata, o ti rechi alla biblioteca per consultare un libro importante! Un polmone, due polmoni, un aborto, un bambino nato morto, gambe di latte, disoccupazione, pensionanti; trasporti bidoni delle immondizie, impegni biciclette, siedi sul tetto guardando i piccioni: questi oggetti ed eventi fantomatici riempiono lo schermo, poi passano come fumo, vengono dimenticati, sepolti, gettati nel bidone dei rifiuti come tumori putridi, finché... due labbra premute contro l'orecchio cereo esplodono con un assordante rombo di dente di leone, dopo di che August Angst, Tracy le Crêvecoeur e Rigor Mortis salpano obliquamente attraverso la volta del cervello per rimanere sospesi in un cielo baluginante di raggi ultravioletti.

Il giorno dopo questo episodio non torno da lei con il denaro, né mi faccio vedere dieci giorni dopo al funerale. Ma circa tre settimane dopo mi sento costretto a confessarmi con Maude. Naturalmente non dico niente della chiavata bisbigliante di

quella sera, sul pavimento, ma ammetto di aver accompagnato Carlotta fino a casa sua. A un'altra donna avrei potuto confessare tutto, ma a Maude no. Già così, dopo che ho versato appena un dito di verità, è irrigidita come una giumenta spaventata. Non mi sta più ascoltando... aspetta soltanto che io concluda per poter dire con assoluta definitività... No!

A voler essere giusto nei suoi confronti, è stato un pochino pazzesco aspettarsi che approvasse la mia proposta. Sarebbe una donna rara quella che dicesse sì. Che cosa volevo farle fare? Be', che invitasse Carlotta a venire a vivere con noi. Sì, in ultimo ero pervenuto alla conclusione straordinaria che l'unica cosa decente da farsi consisteva nell'invitare Carlotta a condividere la nostra esistenza. Stavo cercando di far capire a Maude che non avevo mai amato Carlotta, che l'avevo soltanto compatita, e che per conseguenza le dovevo qualcosa. Bizzarra logica maschile! Pazzesca! Assolutamente pazzesca. Ma credevo in ogni parola che pronunciavo. Carlotta sarebbe venuta a occupare una delle nostre stanze, e avrebbe vissuto la sua vita. L'avremmo trattata benevolmente, come una regina detronizzata. Tutto ciò doveva sembrare tremendamente vuoto e falso a Maude. Ma, mentre ascoltavo gli echi della mia voce, provai la netta sensazione di udire quelle onde sonore spegnere l'orribile gorgoglio da scarico di gabinetto.

Dato che Maude aveva già deciso, dato che nessuno stava ascoltando tranne me stesso, dato che le parole rimbalzavano come melanzane lanciate contro una zucca, continuai la trasmissione, diventando sempre più zelante, sempre più persuaso, sempre più deciso a fare a modo mio. Un'onda sopra l'altra, un ritmo contro l'altro: smorzamento contro colpo, ondata contro zampillo, confessione contro coazione, oceano contro ruscello. Inculcarlo, affondarlo, annegarlo, ficcarlo sotto terra, metterci sopra una montagna! Continuai ancora e ancora con amore, con furia, con coerenza, con abulia, con estesia, con Tiresia... E intanto ella continuò ad ascoltare come una pietra, rendendo refrattario il proprio cuore in camiciola, lo stomaco di latta, il gozzo rimpinzato di carne, l'utero affumicato.

La risposta era No! Ieri, oggi, domani... No! Assolutamente no! Tutto il suo sviluppo fisico, mentale, morale e spirituale l'aveva portata al grande momento in cui poteva rispondere trionfalmente: No! Assolutamente no!

Se soltanto mi avesse detto: «Ascolta, non puoi chiedermi di fare una cosa simile! È pazzesco, non lo capisci? Come potremmo andare d'accordo, noi tre? So che vorresti aiutarla... lo vorrei anch'io... ma...» Se si fosse espressa in questo modo, sarei andato davanti allo specchio, avrei dato a me stesso una lunga e fredda occhiata, mi sarei messo a ridere come una cerniera rotta e avrei riconosciuto che era assolutamente pazzesco. E non soltanto questo, ma di più... L'avrei creduta capace di voler fare davvero qualcosa che, lo sapevo, la sua povera anima era incapace di immaginare. Sì, avrei tracciato con il gesso un segno bianco per lei e coronato la cosa con una silenziosa, folle chiavata ... la Huysmans. L'avrei presa in grembo, come soleva fare suo padre in paradiso, e, tubando e cinguettando e fingendo che 986 più 2 faccia meno 69, avrei delicatamente alzato il négligé di organza e spento l'incendio con un estintore etereo.

E invece di tutto questo, pisciando invano contro una parete di lamiera metallica a prova di incendio, mi infuriai tanto che finii con il precipitarmi fuori di casa nel cuor della notte e mi incamminai verso Coney Island. Non faceva freddo e quando fui giunto sulla passeggiata di assi sedetti su una rampa di scale e scoppiai a ridere. Incominciai a pensare a Stanley, alla sera in cui l'avevo incontrato dopo la liberazione da Forte Oglet-horpe, al calesse aperto preso a nolo e alle bottiglie di birra accumulatesi sul sedile di fronte. Dopo quattro anni in cavalleria, Stanley era un uomo di ferro; coriaceo dentro e fuori come può esserlo soltanto un polacco. Mi avrebbe staccato l'orecchio con un morso, se lo avessi sfidato a farlo, magari sputandomi anche in faccia. Aveva in tasca un paio di centinaia di dollari e voleva spenderli tutti quella sera. Prima che la serata fosse trascorsa, ricordo, tra tutti e due possedevamo appena abbastanza per prendere insieme una stanza in un misero albergo vicino a Borough Hall. Era ubriaco fradicio al punto, ricordo inoltre, che non volle scendere dal letto per vuotarsi la vescica... si limitò a girarsi sul fianco e a pisciare con un getto ininterrotto contro la parete.

Il giorno dopo continuai ad essere furibondo. E così il successivo e quell'altro. Quel No! mi stava divorando. Sarebbero occorsi mille Siùii per seppellirlo. In quel momento non ero occupato in alcunché di vitale. Fingevo di guadagnarmi da vivere vendendo una collana di volumi che contenevano in teoria «la migliore letteratura mondiale». Non ero ancora sceso allo stadio delle enciclopedie. Il mascalzone dal quale ero stato persuaso a fare quel mestiere mi aveva ipnotizzato; vendevo tutto in uno stato di trance post-ipnotica. A volte mi destavo con idee luminose, vale a dire lievemente criminali o decisamente allucinate.

In ogni modo, sempre rabbioso, sempre furente, mi destai un giorno con quel No! che ancora mi echeggiava nelle orecchie. Stavo facendo colazione quando a un tratto ricordai di non aver ancora fregato cugina Julie; la cugina di Maude. Julie era sposata adesso, da un periodo di tempo abbastanza lungo, mi dissi, per desiderare un cambiamento di ritmo. Julie sarebbe stata la mia prima cliente quel giorno. Me la sarei presa comoda, andando da lei soltanto poco prima dell'ora di pranzo, vendendole i volumi, gustando un buon pranzetto, mettendole dentro l'estremità, per poi finire al cinematografo.

Julie abitava nella parte alta di Manhattan, in una incubatrice con carta da parato ai muri. Suo marito era un imbecille, a quanto potevo arguire, vale a dire un esemplare perfettamente normale che si guadagnava onestamente da vivere e votava, a seconda dello stato d'animo, per la lista repubblicana o per quella democratica. Julie era una stupidella di buon carattere che non leggeva mai niente di più preoccupante della Saturday Evening Post. Semplicemente un bel pezzo di fica, più o meno con l'intelligenza sufficiente per rendersi conto che dopo una chiavata doveva fare la doccia e che, se questo non funzionava, si ricorreva allora all'ago da calza. Vi era ricorsa tante di quelle volte, all'espediente dell'ago da calza, che poteva essere considerata un'esperta. Poteva provocare un'emorragia anche se si era trattato di immacolata concezione. La sua idea dominante era quella di spassarsela come una donnola ubriaca, e di eliminare poi l'inciampo il più rapidamente possibile; non avrebbe esitato a servirsi

di uno scalpello o di una chiave inglese se fosse stata convinta che potessero servire allo scopo.

Rimasi un pochino sbalordito quando venne ad aprirmi la porta. Non avevo pensato al cambiamento che in circa un anno può intervenire in una donna, né avevo pensato all'aspetto che hanno quasi tutte le femmine alle undici del mattino, quando non si aspettano visite. Per essere crudelmente preciso, sembrava un polpettone di carne freddo che fosse stato cosparso di ketchup e rimesso in ghiacciaia. In confronto, la Julie veduta l'ultima volta era un sogno. Dovetti fare alcune rapide trasposizioni per adattarmi alla realtà.

Naturalmente, avevo più voglia di vendere che di fottere. Di lì a non molto, però, mi resi conto che per vendere avrei dovuto chiavare. Julie non riusciva proprio a capire che diavolo mi avesse preso... capitare a casa sua e cercare di scaricarle addosso una carrettata di libri. Non potevo dirle che avrebbero migliorato la sua intelligenza, perché non era intelligente e lo sapeva e non provava il benché minimo imbarazzo nel riconoscerlo.

Mi lasciò solo per qualche minuto allo scopo di riassettarsi. Incominciai a leggere il prospetto e lo trovai così interessante che per poco non vendetti a me stesso una serie di volumi; stavo leggendo una nota su Coleridge, che intelligenza meravigliosa era la sua (e io che lo avevo sempre giudicato un sacco di merda!), quando la sentii avvicinarsi. Il brano era talmente interessante, che mi scusai senza alzare gli occhi e continuai a leggere. Julie si inginocchiò dietro di me sul divano, e prese a leggere oltre la mia spalla. Sentivo le sue tette mollicce strofinarmi, ma ero troppo assorto nel seguire le ramificazioni della stupefacente intelligenza di Coleridge per poter consentire alle sue vegetali appendici di turbarmi.

A un tratto, il prospetto mirabilmente rilegato mi volò via dalle mani.

«Che cosa le leggi a fare, queste balle?» ella gridò, costringendomi a voltarmi e tenendomi per i gomiti. «Non ne capisco una parola, e tu nemmeno, scommetto. Che cosa c'è... non riesci a trovare un impiego?» Una sorta di sorriso stupido e ottuso si allargò adagio sulla sua faccia; sembrava un angelo teutonico che davvero stesse pensando. Mi alzai, raccattai il prospetto e le domandai che cosa ci fosse per pranzo.

«Gesù, mi piace la tua faccia tosta», disse lei. «Per chi diavolo mi hai preso, si può sapere?» A questo punto dovetti fingere di essermi limitato a scherzare, ma, dopo averle infilato la mano sul seno ed essermi gingillato per qualche tempo con il capezzolo della tetta destra, riportai abilmente il discorso sull'argomento del cibo.

«Senti un po', sei cambiato», ella disse. «Non mi piace il tuo modo di parlare... né di agire.» A questo punto ricacciò dentro con decisione la tetta, come se fosse stata una palla di calzini bagnati gettata nel sacco della lavanderia. «Ascolta, sono maritata, te ne rendi conto? Lo sai che cosa farebbe Mike se ti sorprendesse a comportarti in questo modo?»

«Sei un po' cambiata anche tu», dissi io, alzandomi e fiutando l'aria in cerca di foraggio. Per il momento non volevo altro che cibo. Non so perché, ma avevo deciso che doveva servirmi un buon pasto... era il minimo che potesse fare per me, la squilibrata deficiente.

Il solo modo di farle sganciare qualcosa consisteva nel palparla; dovetti fingere di diventare appassionato mentre le massaggiavo le natiche del sedere canceroso. Non troppo appassionato, però, perché questo avrebbe significato una rapida chiavata, e magari niente pranzo. Se il pasto fosse stato appetitoso, avrei potuto sbrigarmela in fretta, tocca e scappa... ecco a che cosa stavo pensando mentre la brancicavo.

«Gesù, e va bene, ti preparo da mangiare», proruppe, leggendo i miei pensieri come una tignola cieca.

«Bene», urlai quasi. «Che cos'hai di buono?»

«Vieni tu stesso a vedere», rispose, trascinandomi in cucina e aprendo il frigorifero.

Vidi pancetta, insalata di patate, sardine, barbabietole fredde, pudding di riso, salsa di mele, salsicce, sottaceti, gambi di sedano, crema di formaggio e un piatto speciale di vomito con maionese che decisi subito di non volere.

«Tiriamo fuori tutto quanto», proposi. «E non hai un po' di birra?»

«Sì, e c'è anche mostarda», ringhiò lei.

«E pane?» Mi scoccò un'occhiata di limpido disgusto. Rapidamente tolsi ogni cosa dal frigorifero e la misi sul tavolo.

«È meglio preparare anche un po' di caffè», dissi.

«Immagino che assieme al caffè ti piacerebbe un po' di panna montata, vero? Sai, avrei voglia di avvelenarti. Gesù, se sei al verde potresti chiedermi di prestarti un po' di soldi... ma non dovresti venire qui a cercare di vendermi un monte di fesserie. Se fossi stato un po' più gentile ti avrei invitato a pranzo. Ho due biglietti per il teatro. Avremmo potuto divertirci... e forse avrei anche comprato i tuoi stupidi libri. Mike non è un cattivo ragazzo. Si sarebbe deciso ad acquistare i libri, pur non avendo alcuna intenzione di leggerli. Se avesse pensato che ti serve aiuto... Invece entri in casa e mi tratti come se fossi immondizia. Che cosa ti ho fatto? Non capisco. Non ridere! Sto dicendo sul serio. Non so perché dovrei lasciarmi trattare così da te. Chi diavolo credi di essere?» Mi sbatté un piatto davanti, poi girò sui tacchi e andò in cucina; rimasi lì con tutto quel cibo ammonticchiato sotto il naso.

«Andiamo, andiamo, non prenderla così!» dissi, cacciandomi in bocca una forchettata. «Lo sai che nelle mie intenzioni non c'era niente di personale.» (La parola «personale» mi parve assurda all'estremo, ma sapevo che le sarebbe piaciuta.)

«Personale o no, non ti faccio compagnia», ribatté lei. «Puoi ingozzarti e andartene. Ti preparo il caffè, ma non voglio più rivederti. Sei disgustoso.»

Posai forchetta e coltello e andai in cucina. Quella roba era fredda, del resto e quindi non avrebbe avuto importanza se fossi rimasto qualche minuto con lei a raddolcirla.

«Scusami, Julie», dissi, cercando di cingerla con un braccio; ma lei mi respinse irosamente. «Vedi», e incominciai a immettere un po' di sentimento nelle mie parole, «Maude ed io non andiamo troppo d'accordo. Stamane abbiamo litigato. Devo essere di malumore...»

«E ti sembra questa una buona ragione per prendertela con me?»

«No, non lo è. Non so, stamane ero disperato, ecco perché sono venuto a trovarti. E poi, quando ho cominciato a darmi da fare... a cercar di convincerti a comprar i

libri... mi sono vergognato di me stesso. Non te li avrei lasciati acquistare anche se tu avessi finto di volerli...»

«Io lo so che cos'hai», disse. «Ti ha deluso il mio aspetto. Sono cambiata, ecco quello che hai. E sei un cattivo perdente. Vuoi prendertela con me... ma la colpa non è tua. Hai una bella moglie... perché non le resti fedele? Tutti litigano... voi non siete gli unici due al mondo. Io scappo forse dal marito di qualcun'altra quando le cose vanno storte? Dove diavolo si finirebbe, in questo modo? Mike non è un angelo a viverci insieme... nessuno lo è, suppongo. Ma tu ti comporti come un bambino viziato. Cosa credi che sia la vita, una polluzione notturna?»

Questo discorso non poteva essere ignorato con una risata. Dovetti pregarla di mettersi a sedere a tavola e di mangiare con me, di darmi il modo di spiegare. Acconsentì con riluttanza.

Fu una storia lunga e stiracchiata quella che le raccontai, mentre ripulivo un piatto dopo l'altro. Julie sembrava così colpita dalla mia sincerità che incominciai a trastullarmi con l'idea di affibbiarle nuovamente la miglior letteratura mondiale. Dovevo comportarmi con molta delicatezza, perché questa volta bisognava che avessi l'aria di farle un favore. Cercavo di mettermi nella posizione in cui le avrei consentito di aiutarmi. E al contempo mi stavo domandando se ne valesse la pena, se forse non sarebbe stato più piacevole andare alla matinée.

Lei incominciava a tornare alla normalità e diventava amichevole e fiduciosa. Il caffè era eccellente e ne avevo appena vuotato una seconda tazza, quando sentii l'inizio di un movimento intestinale. Mi scusai e andai in bagno. Là mi godetti il lusso di un'evacuazione a fondo. Tirai la catena e rimasi seduto sulla tazza ancora per qualche momento, un po' sognante ed anche un po' lascivo, quando a un tratto mi accorsi che era come se stessi facendo il bidè. Tirai di nuovo la catena e l'acqua cominciò a traboccare tra le mie gambe sul pavimento. Balzai in piedi, mi asciugai il sedere con una salvietta, mi abbottonai i calzoni ed esaminai freneticamente la cassetta dello scarico; tentai tutto quello che mi venne in mente, ma l'acqua continuava a scorrere e a traboccare... e insieme ad essa traboccarono uno o due rispettabili stronzi e un bel po' di schifosa carta igienica.

In preda al panico, chiamai Julie. Attraverso una screpolatura della porta, la supplicai di dirmi che cosa dovevo fare.

«Lasciami entrare, lo riparo io», disse.

«Dillo a me», la esortai. «Ci penso io. Non puoi entrare, adesso.»

«Non posso spiegartelo», disse Julie, «devi farmi entrare.» Niente da fare, dovetti aprire la porta; non mi ero mai sentito più imbarazzato in vita mia. Il pavimento era un empio schifo. Julie, però, si mise rapidamente all'opera, come se cose del genere capitassero ogni giorno. In un lampo, l'acqua aveva smesso di scorrere; restava soltanto da pulire il pavimento.

«Sta' a sentire, adesso esci», la supplicai. «Lascia che ci pensi io. Ce l'hai una paletta... e uno straccio?»

«Esci tu!» ella disse. «Ci penso io.» Dopo di che mi spinse fuori e chiuse la porta.

Aspettai, sulle spine, che uscisse. Poi, una vera e propria fifa si impadronì di me. Rimaneva una sola cosa da fare... scappar via il più in fretta possibile.

Indugiai irrequieto ancora per qualche momento, ascoltando appoggiato dapprima su un piede, poi sull'altro, senza avere il coraggio di dare una sbirciatina. Sapevo che non avrei più potuto guardarla in faccia. Mi guardai attorno, misurai la distanza fino alla porta di casa, ascoltai attentamente per un secondo appena, poi afferrai la mia roba e uscii in punta di piedi.

Era una casa con ascensore, ma l'ascensore non mi serviva. Mi precipitai giù per le scale, tre gradini alla volta, come se fossi inseguito dal demonio in persona.

Per prima cosa entrai in un ristorante e mi lavai a fondo le mani; v'era un apparecchietto che, inserendovi una moneta, ti spruzzava addosso profumo. Mi avvalsi di alcune spruzzate poi salpai nel vivido sole; per qualche tempo camminai senza meta e il tempo splendido venne a trovarsi in contrasto con il mio stato d'animo di profondo disagio.

Ben presto mi trovai a camminare lungo il fiume; pochi passi più avanti v'era un piccolo giardino pubblico, o almeno una striscia d'erba e alcune panchine. Sedetti e cominciai a cogitare; in men che non si dica i miei pensieri tornarono a Coleridge. Fu un sollievo lasciare che la mente indugiasse su problemi puramente estetici.

Distrattamente presi il prospetto e rilessi il brano sul quale mi ero concentrato tanto prima dell'orribile fiasco con Julie. Saltai da un argomento all'altro. Dietro il prospetto v'erano cartine, piante e riproduzioni di antichi scritti trovati su tavolette e monumenti in varie parti del mondo. Notai «la misteriosa scrittura» degli Uighur, che un tempo avevano invaso l'Europa, provenienti dal pozzo traboccante dell'Asia centrale. Lessi di città che erano state sollevate verso il cielo per tremilacinquecento e quattromila metri quando le catene montuose avevano cominciato a formarsi; lessi del dialogo di Solone con Platone e dei glifi, antichi di settantamila anni, che, trovati nel Tibet, alludevano anche troppo chiaramente all'esistenza di continenti oggi ignoti. Mi capitarono sott'occhio le origini delle teorie di Pitagora e lessi immalinconito della distruzione della grande biblioteca di Alessandria. Certe tavolette Maya mi ricordarono vividamente le tele di Paul Klee. Le scritture degli antichi, i loro simboli, il loro disegno, le loro composizioni, somigliavano in modo impressionante alle cose che creano i bambini negli asili infantili. I pazzi, d'altro canto, producevano le composizioni più intellettuali. Lessi di Lao Tse, di Albertus Magnus, di Cagliostro e Cornelio Agrippa e di Iamblichus, ognuno di loro un universo, ognuno di loro un anello in una catena invisibile di mondi ormai esplosi. Arrivai ad un diagramma che somigliava alle strisce parallele dei tasti di un banjo; rappresentava trasversalmente i secoli «a partire dagli albori della civiltà» e verticalmente elencava le figure letterarie delle varie epoche, i loro nomi e le opere. L'alto medioevo risaltava come una serie di false finestre sul lato di un grattacielo; qua e là, nel gran muro pieno, si scorgeva un fascio di luce proiettato da qualche gigante dell'intelletto che era riuscito a far sentire la propria voce vincendo il gracidio degli abitatori sommersi e scoraggiati delle paludi. Quando in Europa regnavano le tenebre, altrove v'era luce; lo spirito dell'uomo era come un vero e proprio quadro di controllo, si rivelava a segnali e lampeggiamenti, spesso al di là di oceani di tenebre. Una cosa faceva chiaramente spicco... su

quel quadro di controllo, certi grandi spiriti erano ancora inseriti, aspettavano ancora di essere chiamati. Quando l'epoca che li aveva veduti nascere era passata, emergevano dal buio come le vette torreggianti e incappucciate di neve dei monti himalayani. E v'era motivo di ritenere, secondo me, che soltanto una volta avvenuta un'altra catastrofe indescrivibile, la luce da essi sparsa si sarebbe spenta.

Mentre interrompevo la corrente delle fantasticherie nelle quali ero scivolato, un'immagine simile alla Sfinge apparve sul sipario abbassato: era il volto venerando di uno dei magi d'Europa, Leonardo da Vinci. La maschera che egli portava per nascondere la propria identità è uno dei camuffamenti più elusivi mai adottati da un emissario delle profondità. Rabbrividii pensando a quel che avevano veduto quegli occhi fermamente fissi sul futuro...

Guardai, al di là del fiume, la sponda del Jersey. Mi parve desolata, ancor più desolata del letto di macigni di un fiume asciutto. Nulla di importante per il genere umano era mai accaduto qui. Nulla sarebbe accaduto forse per altre migliaia di anni. I pigmei erano di gran lunga più interessanti, di gran lunga più illuminati a studiarsi, degli abitanti del New Jersey. Guardai, a monte e a valle, il fiume Hudson, un fiume che ho sempre detestato, sin da quando lessi per la prima volta di Henry Hudson e della sua Mezzaluna[9] insanguinata. Odiavo ugualmente entrambe le rive del fiume, odiavo le leggende intessute intorno al suo nome. L'intera vallata era come il vuoto sogno di un olandese impregnato di birra. Me ne sono sempre fregato di Powhatan o di Manhattan. Odiavo Padre Knickerbocker. Mi auguravo che esistessero diecimila fabbriche di polvere nera sparse lungo le rive del fiume, e che potessero esplodere tutte contemporaneamente...

[9] La nave con la quale Henry Hudson esplorò il fiume che da lui prese il nome. [N.d.T.]

Capitolo XIV

La decisione improvvisa di andarcene dal Palazzo degli Scarafaggi. Perché? Perché avevo conosciuto Rebecca...

Rebecca era la seconda moglie del mio vecchio amico Arthur Raymond. Abitavano adesso in un appartamento enorme sulla Riverside Drive; volevano affittare stanze. Fu Kronski a parlarmene; disse che ne avrebbe presa una lui.

«Perché non sali a fare la conoscenza di sua moglie? Ti piacerà. Potrebbe essere la sorella di Mona.»

«Come si chiama?» domandai.

«Rebecca. Rebecca Valentine.» Il nome Rebecca mi eccitò. Avevo sempre desiderato conoscere una donna di nome Rebecca... e non Becky.

(Rebecca, Ruth, Roxanne, Rosalind, Frederika, Ursula, Sheila, Norma, Guinevere, Leonora, Sabina, Malvina, Solange, Deirdre. Che nomi meravigliosi avevano le donne! Come fiori, stelle, costellazioni...)

Mona non era tanto entusiasta del trasloco, ma quando andammo in casa di Arthur Raymond e lo udì esercitarsi, cambiò solfa.

Fu Renée, la sorella minore di Arthur, a venire ad aprirci; era sui diciannove anni, una creatura irascibile, dai grevi riccioli, colma di vitalità. La sua voce sembrava quella di un usignolo... qualsiasi cosa dicesse, ci si sentiva disposti a darle ragione.

Infine Rebecca si presentò. La si sarebbe detta uscita dalle pagine dell'Antico Testamento... bruna e solarmente pulita fino all'anima. Mona simpatizzò immediatamente con lei, come avrebbe fatto con una sorella perduta. Erano tutte e due bellissime. Rebecca più matura, più solida, più integrata; si sentiva, istintivamente, che preferiva sempre la verità. Mi piacquero la sua ferma stretta di mano, lo sguardo franco e balenante con il quale ti accoglieva; sembrava non esservi in lei neppure una traccia delle consuete meschinità femminili.

Ben presto Arthur ci raggiunse. Era basso di statura, muscoloso, con un duro accento d'acciaio nella voce nasale, e spesso spasmi esplosivi di risate lo scuotevano tutto. Rideva altrettanto allegramente delle proprie battute e di quelle altrui. Era smoderatamente sano, vitale, allegro, esuberante. Era sempre stato così, e in passato, quando Maude e io lo avevamo avvicinato per la prima volta, gli volevo un gran bene; avevo l'abitudine di irrompere in casa sua ad ogni ora della giornata e della notte e di fargli, per tre o quattro ore, riassunti dei libri appena letti. Ricordo che trascorrevo interi pomeriggi parlando di Smerdiakov e di Pavel Pavlovich, o del generale Ovolgin, o di quegli spiriti angelici che circondavano l'Idiota, o della Filipovna. A quell'epoca era sposato con Irma, che in seguito divenne una delle mie collaboratrici nella società Cosmodemonica Telefloccus. In quei primi tempi, quando conobbi Arthur Raymond, accadevano cose tremende... nella mente, dovrei aggiungere. Le nostre conversazioni erano come passi della *Montagna incantata*, soltanto più virulente, più esaltate, più lunghe, più provocanti, più infiammabili, più pericolose, più minacciose... e molto, molto più spossanti.

Stavo facendo una rapida carrellata all'indietro nel tempo mentre lo guardavo parlare. Sua sorella Renée cercava di mantener viva una conversazione languente con la moglie di Kronski. (Quest'ultima perdeva invariabilmente l'entusiasmo, per quanto appassionante potesse essere l'argomento.) Mi domandai se saremmo andati d'accordo, tutti noi, sotto lo stesso tetto. Delle due camere libere, Kronski aveva già prenotato la più grande; e adesso ci trovavamo pigiati tutti e sei nell'altra stanza, che non era più di un cubicolo.

«Oh, potrà bastare», stava dicendo Arthur Raymond. «Dio, non avete bisogno di molto spazio... c'è l'intera casa. Voglio che veniate ad abitare qui. Ci divertiremo un mondo. Dio!» Esplose di nuovo in una risata.

Sapevo che era ridotto alla disperazione. Troppo orgoglioso, però, per confessare di aver bisogno di soldi. Rebecca mi guardava con un'aria di aspettativa. Lessi molto chiaramente quello che aveva scritto in faccia. Mona parlò a un tratto: «La prendiamo, naturalmente».

Kronski si fregò allegramente le mani. «Ma sicuro! Vedrete come ce la spasseremo!» Poi cominciò a contrattare con loro sul prezzo; ma Arthur Raymond non volle parlare di denaro. «Stabilitele voi le condizioni», disse, allontanandosi e passando nella grande stanza dove si trovava il pianoforte. Lo udii martellare accordi; cercai di ascoltare, ma Rebecca si trovava di fronte a me e continuava a bersagliarmi di domande.

Pochi giorni dopo eravamo sistemati lì. La prima cosa che notammo del nostro nuovo domicilio consistette nel fatto che tutti sembravano adoperare il bagno contemporaneamente. Si finiva con il capire chi era stato l'ultimo ad occuparlo dall'odore che si lasciava dietro. Il lavabo era sempre otturato da lunghi capelli e Arthur Raymond, che non aveva mai posseduto uno spazzolino da denti, adoperava il primo a portata di mano. Per giunta, v'erano troppe femmine tra i piedi. La sorella maggiore, Jessica, che faceva l'attrice, veniva spesso e altrettanto spesso passava lì la notte. Poi c'era la madre di Rebecca che, anche lei, andava e veniva continuamente, sempre avvolta nel dolore, sempre trascinandosi come una larva. E infine c'erano gli amici di Kronski, e gli amici di Rebecca e gli amici di Arthur e gli amici di Renée, per non dir nulla degli allievi che venivano ad ogni ora del giorno e della notte. A tutta prima fu incantevole ascoltare il pianoforte: pezzi di Bach, Ravel, Debussy, Mozart e così via; ma alla lunga divenne esasperante, specie quando era lo stesso Arthur Raymond ad esercitarsi. Egli ripeteva innumerevoli volte la stessa frase, con la tenacia e l'ostinazione di un pazzo.

Dapprima con una mano, fermamente e adagio; poi con l'altra mano, fermamente e adagio. Poi con tutte e due le mani, molto fermamente, molto adagio; quindi sempre e sempre più rapidamente, finché non arrivava al tempo giusto. Quindi venti volte, cinquanta volte, cento volte. Poi andava un pochino avanti... qualche altra battuta. Idem. Quindi di nuovo indietro, come un granchio, ricominciando proprio dal principio.

Poi, a un tratto, rinunciava, attaccava con qualcosa di nuovo, qualcosa che gli piaceva; suonava allora con tutta l'anima, come se stesse dando un concerto. Ma, magari a un terzo del cammino, incespicava. Silenzio. Tornava indietro di alcune battu-

te, le suddivideva, le ricostruiva adagio, in fretta, con una mano, con due mani, con tutto quanto, mani, piedi, gomiti, nocche, procedendo come una divisione corazzata, spazzando via tutto dinanzi a sé, abbattendo alberi, steccati, stalle, siepi, muri. Era straziante seguirlo. Non suonava per il piacere di suonare... ma per perfezionare la propria tecnica. Si consumava la punta delle dita, si lisciava il sedere. Sempre avanzando, progredendo, attaccando, conquistando, annientando, rastrellando, eliminando piantoni e sentinelle, coprendosi le spalle, trincerandosi, facendo prigionieri, isolando i feriti, andando in ricognizione, mandando i suoi uomini a tendere imboscate, lanciando razzi illuminati e da segnalazione, facendo esplodere fabbriche di munizioni, nodi ferroviari, inventando nuovi siluri, nuove dinamo, nuovi lanciafiamme, mettendo in cifra messaggi e decifrando quelli che pervenivano...

Un grande maestro, però. Un tesoro di maestro. Andava e veniva nella stanza, in camicia kaki, sempre aperta sul collo, come una pantera irrequieta. Si soffermava in un angolo ad ascoltare, il mento poggiato al palmo di una mano e l'altra a sostenere il gomito. Si avvicinava alla finestra e guardava fuori, canticchiando sommessamente mentre seguiva i virili tentativi dell'allievo di raggiungere quella perfezione che lui pretendeva da tutti. Quando si trattava di allieve giovanissime, sapeva essere tenero come un agnello; faceva ridere la bambina, la prendeva tra le braccia e la sollevava dallo sgabello.

«Vedi...?» e molto adagio, con molta dolcezza, con molta sollecitudine, le mostrava come si doveva fare. Aveva una pazienza infinita con i suoi giovani allievi... una cosa bellissima a vedersi. Si occupava di loro come se fossero stati fiori. Cercava di giungere alla loro anima, cercava di tranquillizzarli o di infiammarli, a seconda dei casi. Con i meno giovani, era ancor più entusiasmante osservare la sua tecnica. Si concentrava con tutta l'attenzione di cui era capace, diventava all'erta come un porcospino; a gambe divaricate, si dondolava, si equilibrava, sollevandosi e abbassandosi sulle punte dei piedi, i muscoli della faccia guizzanti rapidamente mentre seguiva con ansia la transizione da passaggio a passaggio. A questi allievi parlava come se fossero stati già dei maestri. Suggeriva questa o quella tecnica, questa o quell'altra interpretazione. Spesso, interrompendo l'allievo per dieci minuti o un quarto d'ora di seguito, si lanciava in una brillante esposizione delle tecniche dominanti, paragonandole, giudicandole, mettendo a confronto una partitura con un libro, uno scrittore con un altro scrittore, una tavolozza con la trama di un tessuto, una tonalità con un idioma personale, e così via. Faceva vivere la musica. In tutto udiva musica. Le giovani allieve, una volta terminata la lezione, passavano rapite nel corridoio, di tutto ignare tranne che delle vampate del genio. Sì, egli era un donatore di vita, un dio-sole: le mandava in istrada vacillanti.

Discutendo con Kronski diventava un uomo diverso. Quel perfezionismo, quella furia pedagogica che erano per lui un vantaggio formidabile in quanto maestro di musica, lo riducevano a proporzioni ridicole allorché si lanciava nel mondo delle idee. Kronski si trastullava con lui come il gatto si trastulla con il topo; lo deliziava fare incespicare il suo avversario. Non difendeva nulla all'infuori della propria agile sicurezza. Arthur Raymond aveva qualcosa dello stile di Jack Dempsey, quando la discussione diventava accalorata: si gettava costantemente nella mischia, sempre con

diretti corti e rapidi, come un ceppo munito di gambe danzanti. Di tanto in tanto faceva un a fondo, un brillante a fondo, ma soltanto per constatare di essere alle prese con il vuoto. Kronski era abilissimo nello svanire completamente proprio quando sembrava che fosse stato messo alle corde. Un secondo dopo, lo trovavi appeso al lampadario. Non si avvaleva di alcuna strategia riconoscibile, a meno che essa non consistesse nello schivare, nello schernire e dileggiare, nell'infuriare l'avversario, per poi ricorrere al trucco della sparizione. Arthur Raymond sembrava dire continuamente: «Su i pugni! Battiti, battiti, bastardo!» Ma Kronski non aveva alcuna intenzione di servirgli da puching-ball.

Non sorpresi mai Arthur intento a leggere un libro; credo che di libri non ne leggesse molti, eppure aveva un'erudizione stupefacente in molti campi. Qualsiasi cosa leggesse, la ricordava con una chiarezza e una precisione straordinarie. A parte il mio amico Roy Hamilton, riusciva a spremere da un libro più di chiunque altro io conoscessi. Sviscerava letteralmente il testo. Roy Hamilton procedeva millimetro per millimetro, per così dire, indugiando su una frase per giorni o anche per settimane di seguito. A volte gli occorrevano un anno o anche due per terminare di leggere un volumetto, ma quando aveva finito sembrava che la sua statura fosse aumentata di un cubito. Una mezza dozzina di buoni libri bastavano a fornirgli foraggio spirituale per il resto dell'esistenza; i pensieri erano per lui cose vive, come lo erano per Louis Lambert. Dopo aver letto un libro a fondo, dava l'impressione autentica di conoscerli tutti. Sfogliando un volume pensava e viveva, ed emergeva dall'esperienza come un essere nuovo e più splendido; era l'antitesi dello studioso la cui statura diminuisce ad ogni nuovo libro letto. I libri erano per Roy ciò che è lo Yoga per colui che seriamente cerca la verità: lo aiutavano ad unirsi a Dio.

Arthur Raymond, invece, dava l'impressione di divorare il contenuto dei libri; leggeva con un'attenzione muscolosa. O almeno così io immaginavo, osservando gli effetti della lettura nel suo caso. Leggeva come una spugna, intento ad assorbire i pensieri dello scrittore; la sua unica preoccupazione era quella di ingerire, assimilare, ridistribuire. Era un vandalo. Ogni nuovo libro rappresentava una nuova conquista. I libri rafforzavano il suo io, ed egli non cresceva, ma si gonfiava di orgoglio e di arroganza. Cercava conferme per partire lancia in resta e dare battaglia; non consentiva a se stesso di essere conquistato. Poteva rendere omaggio all'autore che ammirava, ma non si induceva mai a piegare il ginocchio. Rimaneva adamantino e inflessibile; il suo rivestimento calcareo diventava sempre e sempre più spesso.

Era il tipo che, dopo aver terminato un libro, non può parlare d'altro per settimane e settimane; qualsiasi argomento si toccasse conversando con lui, egli lo poneva in relazione con il libro che aveva appena divorato; e il curioso di questi strascichi stava nel fatto che, quanto più parlava del libro, tanto più si intuiva il suo desiderio inconscio di distruggerlo. Mi era sempre parso che, in fondo, si vergognasse in realtà di aver consentito a un'altra mente di affascinarlo; parlava non già del libro, ma di come lui, Arthur Raymond, lo aveva capito a fondo e in modo penetrante. Aspettarsi che egli lo riassumesse era futile; ti diceva appena quel che bastava dell'argomento per consentirti di seguire in modo intelligente le sue analisi e le sue elaborazioni. Sebbene seguitasse a dire: «Devi leggerlo... è meraviglioso», in realtà intendeva:

«Puoi credermi se ti dico che si tratta di un'opera importante, altrimenti non avrei perduto tempo parlandone con te». E lasciava capire, per giunta, che era meglio se tu non lo avevi letto, perché, con i tuoi soli sforzi non saresti mai riuscito a dissotterrare le gemme che lui, Arthur Raymond, vi aveva scoperto. «Quando avrò finito di parlartene» sembrava dire «non sarà più necessario che tu lo legga. Io so non soltanto quello che dice l'autore, ma quel che intendeva dire e non ha detto.»

Nel periodo di cui sto parlando, una delle sue passioni era Sigmund Freud. Non voglio dire che conoscesse soltanto Freud. No, parlava come se conoscesse l'intero branco, da Krafft-Ebing e Stekel in giù. Considerava Freud non soltanto un pensatore, ma anche un poeta. Kronski, d'altro canto, le cui letture erano più ampie e più profonde in questo campo, che godeva inoltre del vantaggio di un'esperienza clinica, e che stava compiendo allora uno studio comparato della psicanalisi e non si limitava a sforzarsi di assimilare un contributo dopo l'altro, irritava indicibilmente Arthur Raymond con quello che quest'ultimo si compiaceva di definire «scetticismo corrosivo».

Queste discussioni, che non soltanto erano amare ma interminabili, avevano luogo nel nostro cubicolo. Mona aveva rinunciato alla sala da ballo e stava cercando una scrittura nel teatro. Spesso mangiavamo tutti insieme in cucina, e verso mezzanotte cercavamo di disperderci e di rientrare nei rispettivi alloggi. Ma Arthur Raymond non aveva assolutamente alcuna considerazione per l'ora; quando un argomento lo interessava, non pensava minimamente al cibo, al sonno o al sesso. Se si coricava alle cinque del mattino, si alzava ugualmente alle otto, qualora lo volesse, oppure restava a letto per diciotto ore. Affidava a Rebecca il compito di riorganizzare i suoi impegni. Naturalmente, questo genere di vita creava un'atmosfera di caos e di rinvii. Quando la situazione diventava troppo complicata, Arthur alzava le mani e se ne andava, rimanendo talora assente per giorni. Dopo queste assenze, ci giungevano strane voci, dicerie che gettavano una luce completamente diversa sul suo carattere.

A quanto pare tali escursioni erano necessarie per assicurargli un pieno benessere fisico; la vita del musicista non poteva soddisfare la sua natura sanguigna. Doveva trovarsi di tanto in tanto con gli amici del cuore... il più assurdo assortimento di tipi, sia detto tra parentesi. Alcune delle sue scappatelle erano innocenti e divertenti, altre sordide e laide. Cresciuto come una femminuccia, aveva trovato imperativo sviluppare il lato brutale della propria indole. Si divertiva ad attaccar lite con qualche idiota tarchiato e spaccone, molto più grosso di lui, e a rompergli a sangue freddo un braccio o una gamba. Era riuscito nell'impresa che tanti ometti sognano sempre di compiere... padroneggiare il ju-jitsu; e questo allo scopo di procurarsi il piacere di insultare i giganti minacciosi dai quali è formato il mondo dei prepotenti paventati dall'ometto gracile. Quanto più erano grossi e robusti, tanto più Arthur Raymond si divertiva; non osava servirsi dei pugni, per il timore di farsi male alle mani, ma, in modo alquanto meschino, pensavo io, fingeva sempre di battersi e poi, naturalmente, coglieva l'avversario di sorpresa.

«Questo non lo ammiro affatto in te», gli dissi una volta. «Se tu mi giocassi un tiro simile, ti romperei una bottiglia sulla testa.» Mi guardò stupefatto. Sapeva che non mi piaceva battermi o lottare.

«Non mi importerebbe», soggiunsi, «se tu ricorressi a questi trucchi come a un'ultima risorsa. Ma vuoi soltanto esibirti. Sei un piccolo prepotente, e il piccolo prepotente è ancor più odioso del grosso. Un giorno finirai col trovarti di fronte l'uomo sbagliato...» Rise. Disse che io interpretavo sempre le cose in un modo bizzarro.

«Ecco perché mi piaci», diceva. «Sei imprevedibile. Non hai alcun codice. Sul serio, Henry», e scoppiava in una risata fragorosa, «tu sei essenzialmente un traditore. Se mai riuscissimo a creare un mondo nuovo, non vi troveresti posto. Sembra che tu non capisca che cosa significa dare e prendere; sei un vagabondo intellettuale... A volte non ti capisco affatto. Sei sempre allegro e affabile, quasi socievole, eppure... be', non sai che cosa sia la fedeltà. Cerco di esserti amico... un tempo eravamo amici, ricordi?... ma sei cambiato... ti sei indurito dentro... sei intoccabile. Dio, credi che io sia crudele... sono soltanto arrogante, pugnace, pieno di vigore. Sei tu ad essere il duro. Sei un gangster, lo sai?»

Ridacchiò. «Sì, Henry, proprio così... sei un gangster spirituale. Non mi fido di te...» Lo esasperava osservare i disinvolti rapporti che esistevano tra Rebecca e me. Non era geloso, né aveva motivo di esserlo, ma invidiava la mia capacità di avere con sua moglie una così disinvolta amicizia. Mi parlava continuamente dei successi intellettuali di lei, come se fosse dovuta essere questa la base dell'attrazione tra noi, ma in una discussione, se Rebecca era presente, si comportava con lei come se i suoi pareri avessero avuto un'importanza trascurabile. E, invece, ascoltava Mona con una gravità quasi comica. L'ascoltava, naturalmente, appena quanto bastava per udirla, e diceva: «Sì, sì, certo» ma in realtà non attribuiva assolutamente alcuna importanza a quanto ella stava dicendo.

Solo con Rebecca, mentre la guardavo stirare o cucinare, avevo con lei quel genere di conversazioni che è possibile avere soltanto con una donna che appartenga a un altro. Questo era, in realtà, lo spirito del «dare e prendere» del quale Arthur Raymond lamentava la mancanza in me. Rebecca era una creatura terrena e per nulla intellettuale; aveva una natura sensuale e amava essere trattata come una donna e non come un'intelligenza. Parlavamo a volte delle cose più semplici e più casalinghe, cose nelle quali il maestro di musica non trovava assolutamente alcun interesse.

La conversazione è un pretesto per altre più sottili forme di comunicazione; quando queste ultime sono inoperanti, la conversazione diviene una cosa morta. Se due persone sono intente a comunicare l'una con l'altra, la conversazione può diventare sconcertante finché si vuole e questo non ha la benché minima importanza. Le persone che pretendono chiarezza e logica, spesso non riescono a farsi capire. Sono sempre in cerca di una trasmittente più perfetta, ingannati dalla supposizione che la mente sia l'unico strumento per lo scambio dei pensieri. Quando si incomincia a parlare sul serio, ci si libera; le parole vengono sparse senza troppo riflettere, e non contate come monetine. Non ci si cura degli errori grammaticali o di fatto, delle contraddizioni, delle menzogne e così via. Si parla. Se si sta parlando con qualcuno che sa ascoltare, questa persona capisce perfettamente, anche se le parole non hanno alcun senso. Quando incomincia questo genere di conversazione, ha luogo un matrimonio, e non importa se si sta parlando con un uomo o con una donna. Gli uomini che parlano con altri uomini hanno tanta necessità di questo genere di matrimonio quanto le

donne che parlano con donne. Le coppie sposate, di rado possono godere di una conversazione come questa, per ragioni anche troppe ovvie.

La conversazione, la vera conversazione, a me sembra, è una delle manifestazioni più espressive della brama dell'uomo per un matrimonio illimitato. Le persone sensibili, le persone che sentono, vogliono unirsi in qualche modo più profondo, più sottile, più duraturo di quello consentito dalle costumanze e dalle convenzioni. In modi, voglio dire, che trascendono i sogni degli utopisti politici e sociali. La fratellanza dell'uomo, qualora dovesse avverarsi, è soltanto lo stadio asilo-infantile nel dramma delle relazioni umane.

Quando l'uomo comincia a consentirsi la piena espressione, quando può esprimersi senza timore del ridicolo, dell'ostracismo o della persecuzione, la prima cosa che fa consiste nel riversare il suo amore. Nella storia dell'amore umano ci troviamo ancora al primo capitolo. Anche lì, anche nella sfera del puramente personale, i risultati sono molto scadenti. Possiamo forse citare ad esempio più d'una decina di eroi ed eroine dell'amore? Dubito che abbiamo tanti grandi amanti quanti sono i santi illustri. Abbiamo studiosi a iosa, e re e imperatori, e statisti, e condottieri, e artisti a profusione, e inventori, scopritori, esploratori... ma dove sono i grandi amanti? Dopo un attimo di riflessione, si ritorna ad Abelardo ed Eloisa, o ad Antonio e Cleopatra, o alla storia del Taj Mahal. Gran parte di tutto ciò è fittizio, esagerato e abbellito dagli innamorati poveri, le cui preghiere vengono esaudite soltanto dal mito e dalla leggenda. Tristano e Isotta... quale incantesimo formidabile esercita ancora questa leggenda sul mondo moderno! Nel panorama del romanticismo, si erge come la vetta incappucciata di neve del Fujiyama.

V'era un'osservazione ch'io facevo ripetutamente tra me e me, ascoltando le discussioni interminabili di Arthur Raymond e Kronski: la conoscenza dissociata dall'azione conduce alla sterilità. Ecco due giovani pieni di vita, ciascuno brillante a suo modo, e, una sera dopo l'altra, discutevano appassionatamente a proposito di un nuovo approccio ai problemi della vita. Un individuo austero, che conduceva un'esistenza sobria, modesta, disciplinata nella remota città di Vienna, era il responsabile di questi scontri. In tutto il mondo occidentale erano in corso le stesse diatribe. Bisognava parlare appassionatamente di queste teorie di Sigmund Freud, o non parlarne affatto, così sembrava a me. Soltanto il fatto in sé è importante, ha un'importanza di gran lunga maggiore delle teorie in discussione. Poche migliaia di persone - non centinaia di migliaia! - si sarebbero sottoposte, nel corso dei successivi vent'anni, al processo denominato psicanalisi. Il termine psicanalisi avrebbe perduto a poco a poco la propria magia e sarebbe diventato uno zimbello; il suo valore terapeutico sarebbe diminuito in proporzione con il diffondersi delle conoscenze popolari. La saggezza che costituiva il substrato delle esplorazioni e delle interpretazioni di Freud sarebbe divenuta meno efficace con il crescente desiderio del nevrotico di riadattarsi alla vita.

Nel caso dei miei due giovani amici, uno di loro doveva divenire in seguito insoddisfatto di ogni soluzione proposta per i problemi del nostro tempo, tranne quella offerta dal comunismo; l'altro, che mi avrebbe considerato pazzo se avessi accennato allora a una simile eventualità, doveva essere il mio paziente. Il maestro di musica rinunciò alla musica per rimettere ordine nel mondo e fallì. Non riuscì nemmeno a

rendere la sua vita più interessante, più soddisfacente, più ampia. L'altro abbandonò il proprio studio medico e in ultimo si mise nelle mani di un ciarlatano, il sinceramente vostro. Lo fece deliberatamente, sapendo che non avevo altre qualifiche all'infuori della sincerità e dell'entusiasmo. Rimase persino soddisfatto del risultato, che fu nullo, e che egli aveva previsto in anticipo.

Sono ormai passati vent'anni dal periodo di cui sto parlando. Appena pochi giorni fa, mentre stavo passeggiando senza meta, mi imbattei per la strada in Arthur Raymond. Avrei potuto passargli accanto senza riconoscerlo, se egli non mi avesse chiamato; era cambiato, aveva messo su una pancia paragonabile a quella di Kronski. Un uomo maturo, ormai, con una chiostra di denti anneriti, quasi carbonizzati. Dopo poche parole, prese a dirmi di suo figlio... il maggiore, che frequentava adesso l'università e faceva parte della squadra di calcio. Aveva trasferito tutte le proprie speranze sul figlio. Ero disgustato. Invano cercai di venire a sapere qualcosa della sua vita; no, preferiva parlare del figliolo; lui sarebbe diventato qualcuno! (Un atleta, uno scrittore, un musicista... Dio solo sapeva che cosa.) Io me ne fregavo di suo figlio. Tra tutto il gran parlare di lui, riuscii a capire soltanto che Arthur Raymond aveva reso l'anima a Dio. Viveva nel proprio figlio. Una cosa pietosa. Non avrei mai potuto congedarmi abbastanza in fretta.

«Devi venire a trovarci presto.» (Stava cercando di trattenermi.) «Facciamo rivivere una delle nostre belle discussioni. Lo sai quanto mi piace parlare!» (E scoppiò in una di quelle sue cachinnanti risate del passato.) «Dove abiti adesso?» soggiunse, afferrandomi il braccio.

Mi tolsi di tasca un pezzo di carta e scrissi un falso indirizzo e un falso numero di telefono; pensai tra me e me: il nostro prossimo incontro avrà luogo probabilmente nel limbo.

Mentre mi allontanavo, mi resi conto a un tratto che non si era interessato minimamente alle mie traversie in tutti quegli anni. Sapeva che ero stato all'estero, che avevo scritto alcuni libri. «Ho letto qualcuna delle tue cose, sai», aveva osservato; e poi si era messo a ridere confusamente, come per dire: «Ma ti conosco, vecchio briccone... a me non m'incanti!» Dal canto mio, avrei potuto rispondere: «Sì, ed io so tutto di te. So degli inganni e delle umiliazioni che hai subito».

Se avessimo cominciato a scambiarci esperienze, la nostra conversazione sarebbe potuta essere godibile; avremmo potuto capirci meglio che in passato. Se soltanto me ne avesse offerto il destro, avrei potuto dimostrargli che l'Arthur fallito mi era caro quanto il giovane promettente che un tempo avevo idolatrato. Eravamo entrambi ribelli, a modo nostro; ed entrambi avevamo lottato per creare un mondo nuovo.

«Naturalmente ci credo ancora (nel comunismo)», aveva detto al momento di separarci. Lo aveva detto come se gli dispiacesse che il movimento non fosse grande abbastanza per includere lui con tutte le sue idiosincrasie. Nello stesso modo, potevo immaginarlo dire a se stesso che credeva ancora nella musica, o nella vita all'aperto, o nel ju-jitsu. Mi domandai se si rendeva conto di quel che aveva fatto abbandonando una strada dopo l'altra. Se si fosse fermato in qualche punto lungo la linea, battendosi per sfondare, la vita sarebbe stata degna di essere vissuta; anche se fosse diventato soltanto un campione di lotta!

Ricordai la sera in cui mi aveva persuaso ad accompagnarlo a un incontro tra Earl Caddock e Strangler Lewis. (E un'altra occasione, quando eravamo andati insieme ad assistere al combattimento tra Dempsey e Carpentier.) Allora era un poeta: vedeva due dèi impegnati in una lotta mortale. Sapeva che si trattava di qualcosa di più d'una zuffa fino al fuori combattimento tra due bruti, e parlava di quei grandi personaggi del quadrato come avrebbe potuto parlare dei grandi compositori o dei grandi drammaturghi, o dei grandi pittori. Era una parte conscia della folla che assiste a quegli spettacoli. Era come un greco ai tempi di Euripide. Un artista che applaude altri artisti. Nell'anfiteatro esprimeva il meglio di se stesso.

Ricordai un'altra occasione, una volta che stavamo aspettando sul marciapiedi d'una stazione ferroviaria; a un tratto, mentre andavamo avanti e indietro, mi afferrò il braccio e disse: «Per Dio, Henry, lo sai chi è quello? È Jack Dempsey!» E, come un fulmine, si scostò da me e corse verso il suo diletto idolo. «Salve, Jack!» disse con voce alta e squillante. «Ha una splendida cera. Volevo stringerle la mano, volevo dirle che autentico campione è lei.» Mi pareva di udire la voce squittente ed esile di Dempsey rispondere al saluto. Dempsey, che torreggiava su Arthur Raymond, parve in quel momento un bambino. Era Arthur ad essere audace e aggressivo, e non sembrava minimamente intimorito dalla presenza di Dempsey. Mi aspettavo quasi che desse al campione una manata sulle spalle.

«È come uno splendido cavallo da corsa», disse, con la voce vibrante d'emozione. «Una creatura sensibilissima.» Probabilmente stava pensando a se stesso, a come sarebbe apparso agli altri se per caso fosse diventato a un tratto campione del mondo. «Ed è anche un uomo intelligente; non ci si potrebbe battere in quel suo stile pittoresco senza possedere intelligenza in alta misura. È una brava persona, davvero; un ragazzone, sai. È arrossito, pensa un po'!» E continuò in questo modo, rapsodiando sul suo eroe.

Ma le cose più meravigliose le diceva di Earl Caddock; Earl Caddock, ritengo, si approssimava ancor più di Dempsey al suo ideale. «L'uomo dalle mille prese», così Caddock veniva chiamato. Un corpo divino, un po' troppo esile, si sarebbe detto, per quelle protratte ed estenuanti riprese richieste dal cimento della lotta. Ricordo nel modo più vivido l'aspetto che aveva quella sera, accanto al più tarchiato e più vigoroso Strangler Lewis. Arthur Raymond era certo che Lewis avrebbe vinto... ma il suo cuore era per Earl Caddock e urlò con tutto il fiato che aveva in corpo per incitare quest'ultimo. In seguito, in una salumeria ebraica dell'East-Side, passò in rassegna l'incontro nei minimi particolari. Aveva una memoria straordinaria quando si trattava di qualcosa che lo appassionava; penso che si fosse goduto ancor più l'incontro in retrospettiva, vedendolo attraverso i propri occhi. In effetti, ne parlò così mirabilmente, che il giorno dopo mi misi a tavolino e scrissi una prosa lirica sui due lottatori.

Il giorno dopo la portai con me dal dentista; anche quest'ultimo era un appassionato di lotta, e la giudicò un capolavoro; il risultato fu che il dente non mi venne otturato. Fui condotto di sopra a conoscere la famiglia, erano di Odessa, e prima ancora di accorgermi di quanto mi stava capitando, eccomi assorto in una partita a scacchi che si protrasse fino alle due del mattino. E poi cominciò un'amicizia che continuò finché tutti i miei denti non furono curati... la cosa si trascinò per quattordici o quin-

dici mesi. Quando arrivò il conto, scomparvi. Ci ritrovammo soltanto cinque o sei anni dopo, mi sembra, e in circostanze alquanto strane. Ma di questo parleremo più avanti...

Freud, Freud... Quante cose potrebbero essergli attribuite. Ecco ad esempio il dottor Kronski, circa dieci anni dopo la nostra vita semantica a Riverside Drive. Grosso come un porco marino, sbuffante come un tricheco, cicalante con la stessa abbondanza con la quale una locomotiva emette vapore. Una ferita alla testa gli aveva sregolato l'intero organismo; era diventato un'anomalia glandolare, uno studio a scopi contrastanti.

Non ci vedevamo da alcuni anni e ci incontrammo di nuovo a New York.

Confabulazioni frenetiche. Egli viene a sapere che ho conosciuto abbastanza bene psicanalisti durante il mio soggiorno all'estero; accenno a certi personaggi di quell'ambiente che gli sono ben noti... dai loro scritti. Lo stupisce che li conosca, che sia stato accettato da loro... come un amico; e incomincia a domandarsi se non si sia sbagliato sul conto del suo vecchio amico Henry Miller. Vuole parlare della cosa, parlare, parlare e parlare. Rifiuto. E questo lo colpisce. Sa che parlare è il suo debole, il suo vizio.

Dopo alcuni incontri, mi rendo conto che sta covando un'idea. Non può dare per scontato che io sappia qualcosa della psicanalisi... vuole le prove. «Che cosa stai facendo adesso... a New York?» domanda. Rispondo che in realtà non sto facendo un bel niente.

«Non scrivi?»

«No.» Un lungo silenzio. Poi l'idea salta fuori. Un esperimento... un grande esperimento; io sono l'uomo adatto. Mi spiegherà.

A farla corta, vorrebbe che io psicanalizzassi alcuni suoi pazienti... ex pazienti, dovrei dire, dato che non esercita più. È sicuro che possa cavarmela bene quanto chiunque altro... forse meglio. «Non dirò loro che sei uno scrittore», mi assicura. «Eri uno scrittore, ma durante il soggiorno in Europa sei diventato psicanalista. Che cosa ne pensi?» Sorrisi. Non sembrava affatto male, a prima vista. In effetti, già da parecchio tempo mi trastullavo proprio con quell'idea, e afferrai la palla al balzo. Era deciso, allora. L'indomani, alle quattro, mi avrebbe presentato ad uno dei suoi pazienti.

Ecco come cominciò. Di lì a non molto, di pazienti ne avevo sette od otto. Sembravano soddisfatti delle mie fatiche; così dicevano al dottor Kronski. Lui, naturalmente, se lo era aspettato; pensava di poter diventare egli stesso psicanalista. Perché no? Dovetti confessargli di non vedere che cosa avrebbe potuto impedirlo. Chiunque avesse fascino, intelligenza e sensibilità poteva diventare psicanalista; erano esistiti guaritori molto tempo prima che Mary Baker Eddy o Sigmund Freud fossero mai stati sentiti nominare. Anche il buon senso aveva la sua importanza.

«Per essere psicanalisti, però», dissi, senza alcuna intenzione di parlare sul serio, «ci si dovrebbe prima far psicanalizzare, questo lo sai.»

«E tu?» egli disse.

Sostenni di essere stato psicanalizzato; gli dissi che a questo aveva provveduto Otto Rank.

«Non me lo avevi mai detto», osservò, di nuovo visibilmente colpito; aveva un profondo rispetto per Otto Rank. «Quanto è durato?» domandò.

«Circa tre mesi. Rank non crede nelle psicanalisi prolungate; presumo che tu lo sappia.»

«È vero», mormorò lui, divenendo molto pensieroso. Un momento dopo saltò su con la proposta. «Che cosa ne diresti di psicanalizzare me? No, sul serio. So bene che non si considera molto promettente la cosa se ci si conosce intimamente come noi due, ma ciò nonostante...»

«Sì», dissi adagio, esplorando la strada, «forse potremo anche demolire questo stupido pregiudizio. Dopo tutto, Freud dovette psicanalizzare Rank, no?» (Una menzogna, perché Rank non era mai stato psicanalizzato, nemmeno da papà Freud.)

«Domani, allora, alle dieci!»

«Bene», risposi, «e sii puntuale. Ti farò pagare a ora; sessanta minuti e non uno di più; se arriverai tu in ritardo sarai tu a rimetterci.»

«Vuoi farmi pagare?» mi fece eco lui, guardandomi come se fossi impazzito.

«Ma naturale! Sai benissimo quanto è importante che il paziente paghi lo psicanalista.»

«Ma io non sono un paziente!» sbraitò lui. «Gesù, ti sto facendo un favore.»

«Decidi tu», dissi, fingendo il massimo sangue freddo. «Se riuscirai a trovare qualcun altro disposto a farlo gratis, tanto meglio. Io ti farò pagare il compenso normale, quello che hai proposto tu stesso per gli altri pazienti.»

«Ora sentimi bene», fece lui, «stai diventando fantastico. In fin dei conti sono stato io ad avviarti in questa professione, non dimenticarlo.»

«Devo dimenticarlo», insistetti. «Non è una questione di sentimento. In primo luogo, devo ricordarti che non hai bisogno di essere psicanalizzato soltanto per poter fare lo psicanalista, ma che ne hai bisogno perché sei un nevrotico. Se non fossi nevrotico non potresti mai diventare psicanalista. Prima di poter guarire gli altri dovrai guarire te stesso, e se non sei nevrotico, ti renderò tale prima di aver finito, che cosa ne dici?»

Secondo lui era tutta una gran burla. Ma la mattina dopo venne, e per giunta fu puntuale; aveva l'aria di essere rimasto alzato tutta la notte per poter arrivare in tempo.

«I quattrini», dissi, prima ancora che si fosse tolto il cappotto.

Cercò di ignorare la richiesta ridendo. Si sdraiò sul divano, smanioso di avere il biberon come un qualsiasi bambino in fasce.

«Devi darmeli subito», insistetti, «altrimenti mi rifiuto di aver a che fare con te.» Mi divertivo ad essere fermo con lui... si trattava di una parte nuova anche per me.

«Ma come sappiamo se la cosa potrà riuscire?» disse, cercando di tergiversare. «Sta' a sentire... se mi piacerà il tuo modo di trattarmi, ti darò tutto quello che chiederai... entro limiti ragionevoli, s'intende. Ma non fare storie sin da adesso. Su, avanti, veniamo al sodo.»

«Niente da fare», dissi. «Non pagare, non avere. Se sono un buono a niente puoi farmi causa, ma se ci tieni al mio aiuto devi pagare... e pagare in anticipo... A propo-

sito, stai perdendo tempo, sai. Ogni minuto che impieghi standotene lì seduto a mercanteggiare, è tempo perduto che si potrebbe impiegare in modo più proficuo. Sono adesso», e a questo punto consultai l'orologio, «le dieci e dodici. Non appena ti sarai deciso, cominceremo...» Era matto di rabbia come un cucciolo, ma lo avevo messo con le spalle al muro e non gli restava altro da fare che sganciare.

Mentre stava sganciando (gli facevo pagare dieci dollari per seduta) alzò gli occhi, ma questa volta con l'aria di uno che si sia già affidato alle mani del medico. «Vuoi dire che se dovessi venire qui un giorno senza il denaro, se per caso me lo dimenticassi, o mi mancassero pochi dollari, ti rifiuteresti di continuare?»

«Precisamente», risposi. «Ci siamo intesi a meraviglia. Vogliamo cominciare... adesso?» Ricadde sul divano come una pecora preparata alla scure. «Calmati», dissi in tono carezzevole, sedendo dietro di lui in modo che non potesse vedermi. «Tranquillizzati e rilassati. Ora mi dirai tutto di te... sin dall'inizio. Non immaginare di potermi dire tutto in una sola seduta. Ne avremo molte di sedute come questa; dipenderà da te se questo rapporto sarà lungo o breve. Ricorda che ti costa ogni volta dieci dollari. Ma non lasciarti ossessionare da questo, perché se non penserai ad altro che a quanto ti costa, dimenticherai quello che intendevi dirmi. È un processo penoso, ma ha luogo nel tuo interesse: se impari ad adattarti al ruolo del paziente, imparerai anche ad adattarti a quello dello psicanalista. Sii critico con te stesso, non con me; io sono soltanto uno strumento, mi trovo qui per aiutarti... Ora concentrati e rilassati. Ti ascolterò non appena sarai pronto a rivelare te stesso...»

Si era disteso in tutta la sua lunghezza, le mani intrecciate su quella montagna di ciccia ch'era la sua pancia. Era molto pallido in faccia; aveva l'aspetto sbiancato, la sua pelle, di quella di un uomo appena uscito dal gabinetto dopo essersi spremuto a morte. E il corpo sembrava quello amorfo del grassone incapace che trova lo sforzo di drizzarsi a sedere difficile quasi quanto lo sarebbe per una testuggine riprendere la posizione normale dopo essere stata capovolta. Tutte le facoltà che possedeva sembravano averlo abbandonato. Si agitò irrequieto per qualche minuto, un relitto umano che valuti se stesso.

L'esortazione a parlare aveva paralizzato quella facilità di parola che era il maggiore dei suoi talenti. Tanto per cominciare, non aveva più, dinanzi a sé, un avversario da demolire; gli veniva chiesto di impiegare la propria intelligenza contro se stesso. Doveva confidare e rivelare: in una parola, creare, ed era questa una cosa che non aveva mai tentato in vita sua. Doveva scoprire, in un modo nuovo, «il significato del significato», e appariva ovvio che il solo pensarvi lo atterriva.

Dopo essersi dimenato e grattato, dopo essersi gettato da un lato all'altro del divano, stropicciandosi gli occhi, tossicchiando, barbugliando, sbadigliando, aprì la bocca come per parlare... ma non ne uscì nulla. Dopo alcuni grugniti, si sollevò su un gomito e voltò la testa dalla mia parte. V'era qualcosa di miserando nell'espressione dei suoi occhi.

«Non puoi farmi qualche domanda?» disse. «Non so da dove cominciare.»

«Sarebbe preferibile se non ti facessi alcuna domanda», osservai. «Troverai la strada giusta, anche a costo di impiegarci tempo. Una volta che avrai cominciato, continuerai come una cateratta. Non forzare la cosa.»

Ricadde nella posizione prona ed emise un profondo sospiro. Sarebbe stato meraviglioso cambiar posto con lui, mi dissi. Durante quei silenzi, lasciando in sospeso la volontà, mi stavo godendo il piacere di fare confessioni silenziose ad un superpsicanalista invisibile. Non mi sentivo minimamente timido, né goffo né inesperto; anzi, dopo aver deciso di impersonare la parte, mi ero profondamente immedesimato in essa e potevo parare qualsiasi eventualità. Capii subito che mediante il mero atto di assumere la parte di guaritore si diviene effettivamente in grado di guarire.

Avevo un taccuino in mano, ed ero pronto a servirmene se egli avesse dovuto lasciarsi sfuggire qualcosa di importante. Mentre il silenzio si protraeva, scrissi qualche appunto di natura extra-terapeutica. Ricordo che annotai i nomi di Chesterton e di Herriot, due personaggi gargantueschi che, al pari di Kronski, erano dotati di una straordinaria facilità di parola; mi accadde di pensare che spesso avevo osservato questo fenomeno chez les gros hommes. Erano come le meduse del mondo marino... organi galleggianti che nuotavano al suono della loro voce. Esteriormente polipi, esisteva una brillante, acuta concentrazione percettibile nelle loro facoltà mentali; i grassoni erano spesso più dinamici, più simpatici, affascinanti e seducenti. La loro pigrizia e la loro sciatteria erano ingannevoli. Nel cervello avevano non di rado un diamante. E, a differenza dall'uomo magro, dopo che avevano ingurgitato truogoli di cibo, i loro pensieri rifulgevano e scintillavano; spesso davano il meglio di se stessi quando venivano invocati gli appetiti gustatori. L'uomo magro, d'altro canto, anch'egli molto di frequente un grande mangiatore, tende a diventare indolente e sonnacchioso quando entra in gioco il suo apparato digerente; di solito dà il meglio di se stesso a stomaco vuoto.

«Non ha importanza da dove cominci», dissi infine, temendo che si addormentasse. «Qualunque sia la cosa che ti riguarda dalla quale partirai, finirai sempre con il tornare al punto dolente.» Mi interruppi per un momento, poi, in tono soave, ma con molta decisione, dissi: «Puoi anche schiacciare un pisolino, se vuoi; forse ti farebbe bene».

In un lampo fu completamente desto e cominciò a parlare. L'idea di dovermi pagare per avere schiacciato un pisolino lo aveva elettrizzato. Ora stava traboccando in tutte le direzioni contemporaneamente; il mio era stato un abile stratagemma, mi dissi.

Incominciò, come dicevo, d'impeto, spronato dalla paura frenetica di perdere tempo; poi, a un tratto, parve essere stato talmente colpito dalle proprie rivelazioni, che volle coinvolgermi in una discussione sulla loro importanza; e, una volta di più, con dolcezza ma fermamente, respinsi la sfida.

«Dopo», dissi, «quando avremo qualcosa su cui basarci. Hai appena cominciato... hai appena scalfito la superficie.»

«Stai prendendo appunti?» domandò, esultante con se stesso.

«Non stare a preoccuparti di me», dissi, «pensa a te stesso, alle tue difficoltà. Devi avere in me un'implicita fiducia, ricordatene; ogni minuto che impieghi pensando all'effetto da te prodotto è sciupato. Non devi cercare di far colpo su di me... il tuo scopo è di essere sincero con te stesso. Qui non hai un pubblico... io sono soltanto un ricettacolo, un grande orecchio. Puoi riempirlo con scempiaggini e assurdità, oppure

puoi lasciarvi cadere perle. Il tuo difetto è quello di posare; qui invece ci occorre soltanto quello che è reale e vero e sentito...»

Tacque di nuovo, si agitò per qualche momento, poi si immobilizzò del tutto; aveva ora le mani intrecciate sotto la nuca; il cuscino era appoggiato più in alto, in modo da impedirgli di ricadere nel sonno.

«Stavo pensando proprio adesso», disse, in uno stato d'animo più pacato, più contemplativo, «a un sogno che ho fatto stanotte. Penso che te lo racconterò: può fornirci un indizio...»

Questo piccolo preambolo significava una sola cosa... che ancora si stava preoccupando del mio scopo in quella collaborazione. Sapeva che nella psicanalisi si dovrebbero rivelare i propri sogni; sin qui era sicuro della tecnica... si trattava di una procedura ortodossa. Curioso, riflettei che, per quanto si possa sapere di un argomento, mettere in pratica le cognizioni sia tutto un altro paio di maniche. Kronski si rendeva perfettamente conto di quel che accadeva nell'analisi, tra paziente e psicanalista, ma non si era mai posto di fronte alla consapevolezza di ciò che questo significava. Anche in quel momento, sebbene non sopportasse di gettar via il suo denaro, avrebbe provato un sollievo immenso se, invece di stare ad ascoltare il suo sogno, gli avessi proposto di discutere la natura terapeutica delle rivelazioni. Avrebbe preferito, in realtà, inventare un sogno e poi sminuzzarlo con me, anziché confessarsi serenamente e sinceramente. Sentii che in cuor suo stava maledicendo se stesso (e anche me, si capisce) per aver proposto una situazione nella quale avrebbe potuto soltanto, o così immaginava, lasciarsi torturare.

In ogni modo, molto a stento e sudando, riuscii a farmi un resoconto coerente del sogno; si interruppe, quando ebbe terminato, quasi aspettandosi che io facessi qualche commento, che gli dessi qualche segno di approvazione o di disapprovazione. Siccome non dissi nulla, incominciò a trastullarsi con l'idea della significativa importanza del sogno; nel bel mezzo di queste escursioni intellettuali, a un tratto si interruppe e, voltando appena la testa, mormorò scoraggiato: «Presumo che non dovrei far questo... è compito tuo, vero?»

«Puoi fare tutto quello che vuoi», risposi placidamente. «Se preferisci psicanalizzare te stesso... e pagarmi per questo... non ho niente da obiettare. Ti renderai conto, presumo, che una delle ragioni per le quali sei venuto da me è quella di acquisire fiducia negli altri. L'incapacità di riconoscerlo fa parte della tua malattia.»

Immediatamente incominciò a inveire. Doveva assolutamente difendersi da simili accuse; non era vero che fosse incapace di fiducia. Lo avevo detto soltanto per fargli dispetto.

«È inoltre completamente inutile», lo interruppi, «cercare di trascinarmi in una discussione; se la tua sola preoccupazione è quella di dimostrare che la sai più lunga di me, non approderai a niente. Ammetto che tu sei molto più colto... ma anche questo fa parte della tua malattia... il fatto di sapere troppo. Non riuscirai mai a sapere tutto; se la cultura potesse salvarti, non saresti disteso su questo divano.»

«Hai ragione», disse umilmente, accettando le mie parole come la punizione che meritava. «E adesso vediamo... dov'ero arrivato? Voglio scendere fino al fondo delle cose...»

A questo punto diedi per caso un'occhiata all'orologio e vidi che l'ora era scaduta.

«La seduta è finita», dissi, alzandomi in piedi e andandogli accanto.

«Aspetta un momento, ti dispiace?» esclamò, guardandomi con irritazione, come se lo avessi insultato. «Mi sta venendo in mente proprio adesso quello che volevo dirti. Siedi un momento...»

«No», risposi, «questo non è possibile. Hai vissuto la tua opportunità... ti ho concesso un'ora intera. La prossima volta, probabilmente, farai meglio. È il solo modo per imparare.» E, ciò detto, lo tirai su energicamente e lo rimisi in piedi.

Rise, seppure a malincuore. Mi afferrò la mano e me la strinse calorosamente. «Per Dio», disse, «sei in gamba! Hai dominato a perfezione la tecnica. Io mi sarei regolato nello stesso modo, se fossi stato al tuo posto.» Lo aiutai a infilare il cappotto, gli porsi il cappello, e mi avviai verso la porta per farlo uscire.

«Non mi stai scacciando, vero?» disse. «Non possiamo chiacchierare un po', prima?»

«Vorresti esaminare la situazione, eh?» dissi, accompagnandolo alla porta contro la sua volontà. «Questo è escluso, caro il mio dottor Kronski. Niente discussioni. Ti aspetto domani alla stessa ora.»

«Ma non vieni da me questa sera?»

«No, e anche questo è escluso. Finché non avrai terminato la psicoterapia, tra noi non vi saranno altri rapporti che quelli tra medico e paziente. È molto meglio così, vedrai.» Gli presi la mano, che stava ciondolando inerte, e lo salutai stringendogliela vigorosamente. Uscì camminando all'indietro, come se fosse intontito.

Venne, durante le prime settimane, un giorno sì e uno no, poi mi pregò di tenere più saltuariamente le sedute, lagnandosi perché cominciava ad essere a corto di soldi. Sapevo, certo, che si trattava di un salasso per lui, in quanto, da quando non esercitava più, il solo reddito gli veniva dalla società di assicurazioni. Probabilmente, aveva messo da parte una bella somma... prima dell'incidente. E sua moglie, inoltre, lavorava come maestra di scuola... questo non avrei potuto trascurarlo. Il problema, comunque, consisteva nel toglierlo dalla sua condizione di dipendenza, nel portargli via ogni centesimo che possedesse e restituirgli il desiderio di guadagnarsi da vivere. Si stentava a credere che un uomo della sua energia, della sua capacità e dei suoi talenti potesse deliberatamente castrarsi per avere la meglio con una società di assicurazioni. Indubbiamente, le lesioni subite nell'incidente automobilistico gli avevano menomato la salute.

In primo luogo, era diventato un vero e proprio mostro; in cuor mio, avevo la convinzione che l'incidente si fosse limitato ad accelerare la misteriosa metamorfosi. Quando gli era saltata in mente l'idea di diventare psicanalista, avevo capito che in lui esisteva ancora una scintilla di speranza. Avevo accettato la proposta per il suo valore nominale, sapendo che l'orgoglio non gli avrebbe mai consentito di confessare di essere diventato un «caso clinico». Mi servivo sempre, deliberatamente, della parola «malattia»... per scuoterlo, per fargli confessare che aveva bisogno di aiuto.

Sapevo inoltre che, se anche avesse offerto a se stesso soltanto una mezza possibilità, in ultimo avrebbe finito con il crollare e si sarebbe messo completamente nelle mie mani.

Stavo rischiando moltissimo, però, presumendo di poter demolire il suo orgoglio. V'erano in lui strati di orgoglio, così come aveva strati di grasso intorno alla vita; sembrava essere tutto un vasto sistema difensivo, e le sue energie venivano consumate senza posa nel tentativo di riparare le falle che si aprivano dappertutto. All'orgoglio si accompagnava il sospetto; soprattutto il sospetto di aver potuto giudicare male la mia capacità di occuparmi del «caso». Si era sempre lusingato di conoscere i punti deboli dei suoi amici; e indubbiamente era vero, non si tratta poi di una cosa tanto difficile. Alimentava le debolezze degli amici per rafforzare la sensazione della propria superiorità. Ogni miglioramento, ogni passo avanti di un amico, lo considerava un tradimento; ogni progresso altrui faceva emergere il lato invidioso della sua indole... In breve, tutto il suo atteggiamento nei confronti degli altri era una perfida macina.

L'incidente non lo aveva essenzialmente mutato; si era limitato a modificare il suo aspetto, a esagerare quel che già esisteva di latente nel suo essere. Il mostro che era sempre stato in potenza aveva finito con il diventare una realtà di carne e di sangue. Poteva contemplarsi ogni giorno nello specchio, e vedere con i propri occhi che cosa aveva fatto di se stesso; vedeva negli occhi della moglie la ripugnanza che destava negli altri. Ben presto i suoi figli avrebbero cominciato a guardarlo in modo strano... e questa sarebbe stata l'ultima goccia.

Attribuendo tutto all'incidente, era riuscito a ottenere poche briciole di conforto dagli incauti; era riuscito inoltre a far sì che l'attenzione si accentrasse sul suo fisico e non sull'anima sua. Ma quando rimaneva solo con se stesso sapeva che si trattava di un gioco e che presto sarebbe sfumato. Non avrebbe potuto continuare in eterno a fare della sua enorme mole di carne una cortina fumogena.

Quando si stendeva sul divano e si confessava, era curioso constatare come, da qualsiasi punto del passato cominciasse, si vedesse sempre strano e mostruoso. Condannato era, più precisamente, quel che sentiva di se stesso. Condannato sin dall'inizio. Un'assoluta mancanza di fiducia per quanto concerneva il proprio destino personale. Naturalmente e inevitabilmente, aveva trasmesso questi sentimenti ad altri; in un modo o nell'altro, riusciva a manovrare in modo che l'amico o la donna del cuore lo deludessero e lo tradissero. Li sceglieva con la stessa preveggenza di cui aveva dato prova il Cristo scegliendo Giuda.

Che genere di dramma vuoi mettere in scena?

Kronski voleva un brillante insuccesso, un insuccesso così brillante da oscurare il successo. Sembrava voler dimostrare al mondo che sarebbe stato in grado di sapere e di essere tanto quanto chiunque altro, e al contempo dare la prova del fatto che tutto era inutile... essere qualcosa o sapere qualcosa. Sembrava congenitalmente incapace di rendersi conto che v'è un significato inerente in ogni cosa. Sperperava se stesso nel tentativo di dimostrare che non sarebbero mai potute esistere prove definitive, mai in nessun momento, neppure per un attimo, consapevole dell'assurdità di sconfiggere la logica con la logica. Mi ricordava, il suo atteggiamento, quello di Céline giovane che

aveva affermato con furente disgusto: «Potrebbe continuare ad essere ancor più bella, centomila volte più deliziosa, ma da me non otterrebbe nulla di diverso... non un sospiro, niente di niente. Potrebbe ricorrere ad ogni espediente e astuzia immaginabili, potrebbe denudarsi completamente per farmi piacere, tagliarsi una vena o tre dita della mano, potrebbe spargersi stelle sui corti capelli... ma io non parlerei mai, mai! Non il più sommesso bisbiglio. Direi no!» Ecco come stavano le cose...

La varietà delle opere difensive nelle quali si trincera l'essere umano è stupefacente quanto i meccanismi di difesa esistenti nel mondo degli animali e degli insetti. Anche le fortificazioni psichiche hanno una struttura e una sostanza, come si scopre allorché si comincia a penetrare nella sfera proibita dell'Io. Le più inespugnabili non sono necessariamente quelle che si celano dietro una corazza, sia essa di acciaio, di ferro, di latta o di zinco. E neppure sono inespugnabili, sebbene oppongano una maggiore resistenza, quelle che si rivestono di gomma e che, mirabile dictu, sembrano aver imparato l'arte di vulcanizzare le barriere perforate dell'anima. Le più inespugnabili sono quelle che io definirei «simulatrici piscee». Si tratta degli Io fluidi, solvibili, che giacciono immobili come un feto nelle paludi uterine della propria stagnante esistenza. Quando si perfora l'involucro, quando si pensa: Ah! Ti ho catturato, finalmente! non ci si trova in mano altro che grumi di muco. Sono queste, a parer mio, le più sconcertanti. Sono come il «pesce solubile» della metempsicologia surrealista. Crescono senza una spina dorsale; si dissolvono a volontà. Non si può afferrarne altro che i nuclei indissolubili e indistruttibili... i germi della malattia, per così dire.

A proposito di individui di questo genere, si sente che fisicamente, spiritualmente e mentalmente non sono altro che malattia. Nascono per illustrare le pagine dei libri di testo. Nella sfera della psiche, sono i mostri ginecologici la cui unica vita è quella dell'esemplare sotto spirito che adorna le mensole del laboratorio.

Il loro mascheramento più riuscito è la compassione. Quanto sanno diventare teneri! Quanto rispettosi dei sentimenti altrui! Quanto sono comprensivi in modo addirittura commovente! Ma se si potesse dar loro un'occhiata, appena uno sguardo fluorescente, che graziosi egocentrici si vedrebbero. Sanguinano di ogni anima sanguinante dell'universo... ma non si disintegrano mai. Al momento della crocifissione ti tengono la mano e placano la tua sete, piangono come vacche ubriache. Da tempi immemorabili sono le prefiche di professione; lo erano anche nell'Età d'oro, quando non esisteva nulla su cui piangere. Infelicità e sofferenza sono il loro habitat, e all'equinozio riducono l'intera struttura caleidoscopica della vita a una glauca colla...

V'è, nella psicanalisi, qualcosa che ricorda la sala operatoria. Quando si è pronti ad essere psicanalizzati, di solito è troppo tardi. Di fronte ad una psiche ammaccata, l'unica soluzione che rimanga aperta allo psicanalista consiste in un intervento di chirurgia plastica; l'abile analista preferisce dare al proprio storpio psichico arti artificiali anziché grucce, tutto si riduce a questo.

Ma talora allo psicanalista non rimangono alternative, come capita di quando in quando al chirurgo sul campo di battaglia. A volte il chirurgo deve amputare braccia e gambe, ricavare alla meglio una faccia nuova da un ammasso di polpa irriconoscibile, recidere testicoli, escogitare un retto ingegnoso, e Dio solo sa che altro... se ha il

tempo per farlo. Sarebbe più umano uccidere un simile rottame, ma questa non è che una tra le tante ironie del nostro sistema di vita civilizzato... si tenta di preservare i rimasugli.

Di tanto in tanto, negli annali orribili della chirurgia, ci si imbatte in esemplari stupefacenti di vitalità, esseri mutilati, mozzati e ridotti a un torso sgraziato, a una sorta di pera umana che un Mancusi potrebbe raffinare facendone un objet d'art. Si legge che questo non-essere umano mantiene la madre e il padre anziani con i guadagni del suo incredibile mestiere, un mestiere nel quale l'unico attrezzo è la bocca artificiale incisa dal bisturi del chirurgo in una faccia un tempo irriconoscibile.

Vi sono esemplari psichici di questo genere che escono dallo studio dello psicanalista per occupare il loro posto tra le file del lavoro disumanizzato. Sono stati ridotti a un efficiente piccolo fagotto di riflessi mutilati. Non soltanto si guadagnano da vivere, ma addirittura mantengono i vecchi genitori. Rifiutano la nicchia della fama nella sala degli orrori alla quale hanno diritto; preferiscono emulare con le altre anime, in un modo quasi-sentimentale. Sono duri a morire i nodi del legno in una quercia gigantesca. Resistono alla scure, anche quando viene sollevata al massimo.

Non mi spingerei così oltre da affermare che Kronski appartenesse a questa categoria, ma devo confessare che molte volte mi diede un'impressione del genere. In numerose occasioni mi venne una gran voglia di vibrare la scure e di finirlo. Nessuno avrebbe sentito la sua mancanza, nessuno avrebbe pianto la sua dipartita. Era nato storpio, e storpio sarebbe morto, così sembrava a me. In quanto psicanalista, non riuscivo a capire di quale utilità sarebbe potuto essere per gli altri. In quanto psicanalista, egli vedeva soltanto storpi dappertutto, anche tra le creature divine. Altri psicanalisti, ed io ne avevo conosciuto personalmente alcuni famosissimi, erano guariti della loro storpiaggine, per così dire, e si rendevano utili ad altri storpi perché avevano per lo meno imparato a servirsi dei propri arti artificiali con disinvoltura e perfezione. Erano abili dimostratori.

Esisteva però una riflessione che mi trapanava come un succhiello durante queste sedute con Kronski. Si trattava della teoria secondo la quale tutti, per quanto gravi fossero le loro condizioni, potevano essere salvati. Sì, disponendo di tempo e di pazienza a non finire, questo era possibile; incominciavo a rendermi conto del fatto che l'arte della guarigione non era per nulla come la immaginava la gente, che si trattava di qualcosa di semplicissimo, di troppo semplice, in effetti, perché la mente comune potesse capirla.

Per esprimermi nello stesso modo semplice con il quale l'idea mi venne in mente, direi che si trattava di questo: chiunque diventa un guaritore non appena dimentica se stesso. La malattia che vediamo ovunque, l'amarezza e il disgusto ispirati dalla vita in molti di noi, sono soltanto il riflesso della malattia che abbiamo dentro. La profilassi non ci difenderà mai dalla malattia del mondo, perché abbiamo il mondo dentro di noi. Per quanto meravigliosi possano divenire gli esseri umani, la somma totale darà luogo a un mondo esteriore doloroso e imperfetto.

Finché viviamo morbosamente consci di noi stessi, inevitabilmente dobbiamo sempre fallire nel tener testa al mondo. Non è necessario morire per venire a trovarsi infine faccia a faccia con la realtà. La realtà è qui subito, ovunque, e scintilla in ogni

riflesso che colpisca lo sguardo. Le prigioni e persino i manicomi vengono fatti sgombrare quando un pericolo più vitale minaccia la comunità. Allorché il nemico si avvicina, l'esiliato politico viene richiamato affinché prenda parte alla difesa del suo paese. Sull'ultima trincea, incomincia a penetrare nei nostri spessi crani l'idea che facciamo tutti parte della stessa carne. Quando le nostre stesse esistenze sono minacciate, incominciamo a vivere; in questi momenti, persino l'invalido psichico getta via le grucce. Per lui, la felicità più grande consiste nel rendersi conto che esiste qualcosa di più importante di lui. Per tutta la vita ha girato sullo spiedo del proprio io arrostito; ha acceso il fuoco con le sue stesse mani; si è impregnato dei propri succhi. Ha fatto di se stesso un tenero bocconcino per i demoni liberati dalle sue mani. È questo il quadro della vita umana sul pianeta chiamato Terra: tutti sono nevrotici fino all'ultimo uomo e all'ultima donna. Il guaritore, o lo psicanalista, se preferite, non è che un super-nevrotico. Ha posto su di noi il segno indiano. Per essere guariti dobbiamo risorgere dalle tombe e liberarci dai sudari dei morti. Nessuno può farlo per conto di un altro... si tratta di una questione privata che viene sbrigata meglio collettivamente. Dobbiamo morire come individui e rinascere nello sciame, non già separati e autoipnotizzati, ma individuali e correlati.

Quanto alla salvezza e a tutto il resto... I più grandi maestri, i veri guaritori, direi, hanno sempre sostenuto di poter soltanto additare la strada. Il Buddha si spinse al punto di dire: «Non credete in nulla, ovunque lo leggiate o chiunque lo abbia detto, nemmeno se sono stato io a dirlo, a meno che non concordi con la vostra ragione e con il vostro buon senso».

I grandi non organizzano uffici, non fanno pagare onorari, non tengono conferenze né scrivono libri. La saggezza è silenziosa, e la propaganda più efficace della verità è la forza dell'esempio personale. I grandi attraggono discepoli, figure di minor levatura, la cui missione è quella di predicare e di insegnare. Sono costoro gli evangelisti, che, ìmpari al supremo compito, dedicano l'intera esistenza alla conversione altrui. I grandi sono indifferenti, nell'accezione più profonda del termine. Non ti chiedono di credere: ti elettrizzano con il loro comportamento. Sono coloro che ridestano. Quello che fai della tua meschina esistenza non li riguarda; quello che fai della tua esistenza riguarda soltanto te, sembrano voler dire. In breve, l'unico loro scopo qui sulla terra è quello di ispirare. E che cosa si può chiedere di più a un essere umano?

Essere malati, essere nevrotici, se volete, significa chiedere garanzie. Il nevrotico è il pesce passerino che giace sul letto del fiume, ben affondato nella melma, e aspetta di essere trafitto. Per lui la morte è l'unica certezza, e la paura della fine sinistra senza dubbio lo immobilizza in una morte vivente, di gran lunga più orribile di quella che immagina, ma della quale non sa nulla.

La direzione della vita è invece verso l'adempimento, ovunque esso possa condurre. Riportare un essere umano alla corrente della vita significa non soltanto dargli la fiducia in se stesso, ma anche una fede duratura nel processo della vita. L'uomo che ha fiducia in se stesso, deve aver fiducia negli altri, fiducia nell'appropriatezza e nell'opportunità dell'universo. Quando è così ancorato, l'uomo non si preoccupa più dell'appropriatezza delle cose, del comportamento dei suoi simili, di ciò che è bene e

male, della giustizia e dell'ingiustizia. Se le sue radici affondano nella corrente della vita, galleggerà alla superficie come il loto, e fiorirà e darà frutti; trarrà il nutrimento dall'alto e dal basso; spingerà le proprie radici sempre e sempre più in profondità, senza temere né gli abissi né le altezze. La vita che è in lui si manifesterà nella crescita, e la crescita è un processo senza fine ed eterno. Egli non avrà paura di avvizzire, perché la decadenza e la morte fanno parte della crescita. Come seme ha cominciato, e seme tornerà ad essere; il principio e la fine non sono che passi parziali nel processo eterno. Il processo è tutto... la via... il Tao.

La via della vita! Una grande espressione! Come dire Verità. Nulla esiste al di là... essa è tutto.

E così lo psicanalista dice: «Adattati!» Non intende dire, come taluni preferiscono pensare, adattati a questo putrido stato di cose! Vuol dire invece: adattati alla vita! Divieni un esperto! Questo è l'adattamento supremo... fare di se stessi degli esperti.

I fiori delicati sono i primi a perire in una tempesta; il gigante viene abbattuto da un colpo di fionda. Ad ogni cima conquistata, nuovi e più sconcertanti pericoli ci minacciano. Il vigliacco rimane spesso sepolto sotto quello stesso muro contro il quale si è rannicchiato in preda alla paura e all'angoscia. La più bella cotta di maglia può essere penetrata da un'abile stoccata. Le più grandi flotte finiscono con l'affondare; le linee Maginot vengono sempre aggirate. Il cavallo di Troia aspetta sempre di essere trascinato fuori. Dove si trova la sicurezza? Quale protezione si può inventare che non sia già stata escogitata? È un'impresa disperata pensare alla sicurezza; non ne esiste alcuna. L'uomo che cerca la sicurezza, sia pure mentalmente, è come colui che si mutilerebbe degli arti per averne di artificiali che non gli darebbero sofferenze né fastidi.

Il sistema di difesa per eccellenza possiamo osservarlo nel mondo degli insetti; nella vita gregaria del mondo animale scorgiamo un altro genere di sistema di difesa. Al confronto, l'essere umano sembra una creatura indifesa; nel senso che conduce un'esistenza più esposta, lo è. Ma proprio in questa capacità di esporsi a ogni rischio sta la sua forza. Un dio non avrebbe alcuna difesa riconoscibile; si identificherebbe con la vita, e si muoverebbe liberamente in tutte le direzioni.

La paura, la paura dalla testa d'idra, che imperversa in tutti noi, è un residuo di forme inferiori; siamo a cavalcioni di due mondi, quello dal quale proveniamo e quello verso il quale stiamo andando. È questo il significato più profondo della parola umana, il fatto cioè che siamo un collegamento, un ponte, una promessa; in noi il processo della vita viene attuato fino all'adempimento. Abbiamo una responsabilità tremenda, ed è la gravità di questa situazione a destare i nostri timori; sappiamo che non andremo avanti, se non ci renderemo conto del nostro essere potenziale, ricadremo nel baratro, ci dissolveremo con un crepitio e trascineremo il mondo con noi. Abbiamo in noi il paradiso e l'inferno; siamo edificatori cosmogonici. Abbiamo possibilità di scelta... e tutto il creato è la nostra sfera d'azione.

Per taluni si tratta di una prospettiva terrificante. Sarebbe preferibile, pensano costoro, se il paradiso fosse in alto e l'inferno in basso, in qualsiasi punto all'esterno, ma non dentro di noi. Tuttavia, questa consolazione ci è stata tolta di sotto i piedi:

non esistono luoghi in cui andare, sia per essere premiati, sia per essere castigati. Il luogo è sempre il qui e l'ora, nella nostra stessa persona e a seconda della nostra fantasia. Il mondo è esattamente come noi ce lo raffiguriamo, sempre, in ogni attimo. È impossibile spostare lo scenario e sostenere che si godrà un altro e diverso atto. Lo scenario è permanente, cambia con la mente e il cuore, e non a seconda degli ordini di un direttore di scena invisibile. Sei tu l'autore, il regista e l'attore, tutto in una volta: il dramma continuerà ad essere sempre la tua vita, non quella di qualcun altro. Uno splendido, terribile, ineluttabile dramma, simile a un vestito fatto con la tua stessa pelle. Vorresti forse che le cose stessero diversamente? Potresti inventare un dramma migliore?

Distenditi, allora, sul morbido divano che ti fornisce lo psicanalista, e cerca di escogitare qualcosa di diverso. Lo psicanalista ha tempo e pazienza a non finire; ogni minuto in cui lo tieni impegnato significa quattrini nella sua tasca. Egli non è come Dio, in un certo senso... il Dio della tua stessa creazione. Che tu uggioli, urli, supplichi, piangi, implori, aduli, preghi o imprechi... egli ascolta. È soltanto un grande orecchio senza il sistema nervoso simpatico. È impervio a tutto tranne che alla verità. Se credi che sia fruttuoso ingannarlo, allora ingannalo. Chi sarà il perdente? Se pensi che possa aiutare te, e non il tuo vero io, allora restagli appiccicato finché non marcirai. Non hai niente da perdere. Ma se ti rendi conto che non è un dio, bensì un essere umano come te, con crucci, difetti, ambizioni, debolezze, che non alberga una saggezza onnicomprensiva, ma è un viandante come te lungo il cammino, forse smetterai di traboccare come una fogna, per quanto la cosa possa sembrare melodiosa alle tue orecchie, e ti solleverai sulle tue due gambe e canterai con la voce che ti è stata data da Dio. Per confessare, per gemere, per lagnarsi, per commiserare, occorre sempre pagare un pedaggio. Cantare non ti costa un centesimo. E non soltanto non ti costa nulla... ma in realtà tu arricchisci gli altri. Canta le lodi del Signore, è l'esortazione. Sì, canta! Canta, o Capomastro! Canta, lieto guerriero! Ma, tu cavilli, come posso cantare mentre il mondo va in sfacelo, mentre tutto intorno a me è immerso nel sangue e nelle lacrime? Ti rendi conto che i martiri cantavano mentre venivano bruciati sul rogo? Non vedevano nulla andare in sfacelo, non udivano grida di dolore. Cantavano perché erano colmi di fede. Chi può demolire la fede? Chi può cancellare la felicità? Gli uomini ci hanno provato, in ogni epoca; ma non vi sono riusciti. Felicità e fede sono inerenti all'universo. Nella crescita v'è dolore e lotta; nel conseguimento vi sono felicità ed esuberanza; nell'adempimento vi sono pace e serenità. Tra i piani e le sfere dell'esistenza, terrestre e superterrestre, esistono scale a pioli e tralicci. Colui che sale canta. È inebriato ed esaltato da visuali che si dispiegano. Ascende con piglio sicuro, pensando non a ciò che si trova in basso, se per caso dovesse scivolare e perdere la presa, ma a ciò che si trova più avanti. Tutto si trova più avanti. Il cammino è senza fine, e quanto più oltre ci spinge, tanto più la strada si apre. Gli acquitrini e i pantani, le paludi e le foibe, i pozzi e le trappole, sono tutti nella mente. Si celano in attesa, pronti a inghiottirti non appena smetti di avanzare. Il mondo fantomatico è il mondo che non è stato pienamente conquistato; è il mondo del passato, mai quello del futuro. Progredire avvinghiandosi al passato è come trascinarsi dietro una palla e una catena.

Prigioniero non è colui che ha commesso un delitto, ma colui che si avvinghia al proprio delitto e continua a riviverlo all'infinito. Siamo tutti colpevoli di un grande delitto, il delitto di non vivere appieno la vita; ma siamo anche, tutti, potenzialmente liberi. Possiamo smettere di pensare a ciò che non siamo riusciti a compiere e fare tutto ciò che è in nostro potere. Che cosa possano essere i poteri esistenti in noi, nessuno ha realmente osato immaginarlo. Che siano infiniti ce ne renderemo conto il giorno in cui ammetteremo con noi stessi che l'immaginazione è tutto. L'immaginazione è la voce dell'audacia. Se esiste qualcosa di divino in Dio, si tratta di questo. Egli ha osato immaginare ogni cosa.

Capitolo XV

Tutti scambiavano Mona e Rebecca per sorelle. Esteriormente, sembravano avere tutto in comune; interiormente non esisteva il benché minimo legame tra loro. Rebecca, che non negava mai di avere sangue ebreo, viveva completamente nel presente; era normale, sana, intelligente, mangiava con gusto, rideva di cuore, parlava con facilità e, immagino, fotteva bene e dormiva bene. Era completamente adattata, completamente ancorata, in grado di vivere su qualsiasi piano, e di ricavarne il meglio. Era tutto ciò che un uomo possa desiderare in una moglie; una vera femmina. Alla sua presenza, la donna media americana sembrava un fascio di difetti.

La sua particolare qualità consisteva nell'essere terrena. Nata nella Russia meridionale, e avendo evitato gli orrori della vita nel ghetto, rispecchiava la grandezza della semplice gente russa tra la quale era cresciuta. Il suo spirito era ampio e flessibile, robusto e duttile al contempo. Si trattava di una comunista per istinto, perché la sua natura era semplice, sana e tutta di un pezzo.

Sebbene fosse figlia di un rabbino, si era emancipata in ancor tenera età. Dal padre aveva ereditato quell'acume e quella probità che, da tempi immemorabili, hanno distinto gli ebrei pii per la loro purezza e la loro forza; la mansuetudine e l'ipocrisia non sono mai state gli attributi degli ebrei devoti. Il loro debole, come nel caso dei cinesi, è consistito in un rispetto eccessivo per la parola scritta. Per essi il Verbo ha un significato quasi sconosciuto al Gentile; quando si esaltano, splendono come lettere di fuoco.

In quanto a Mona, sarebbe stato impossibile supporre quali fossero le sue origini. Per molto tempo aveva sostenuto di essere nata nel New Hampshire e di avere studiato in un college del New England. Sarebbe potuta passare per una portoghese, una basca, una zingara rumena, un'ungherese, una georgiana, qualsiasi cosa avesse voluto farti credere. Il suo inglese era impeccabile e, per la maggior parte degli osservatori, privo della minima traccia di accento. Poteva essere nata dovunque, perché l'inglese che parlava era ovviamente un inglese padroneggiato allo scopo di frustrare qualsiasi domanda riferentesi alle sue origini e ai suoi antecedenti. Alla presenza di lei, la stanza vibrava. Ella aveva una sua lunghezza d'onda: un'onda corta, potente, demolitrice; serviva a soffocare altre trasmissioni, specie quelle che minacciavano di stabilire una vera comunicazione con lei. Mona giocava come il fulmine sul mare sconvolto dalla tempesta. Vi era per lei qualcosa di inquietante nell'atmosfera determinata dalla vicinanza delle forti personalità che componevano il nuovo ménage; sentiva una sfida alla quale non era del tutto capace di tener testa. Il suo passaporto era a posto, ma il bagaglio destava sospetti. Al termine di ogni incontro, doveva chiamare a raccolta le proprie forze, ma appariva chiaro, anche a lei stessa, che quelle energie cominciavano a logorarsi e a diminuire. Quando rimanevamo soli nella nostra stanzetta, il cubicolo, curavo le sue ferite e mi sforzavo di armarla per il prossimo scontro; dovevo fingere, naturalmente, che se la fosse cavata in modo ammirevole. Spesso ripetevo alcune delle sue asserzioni, modificandole sottilmente o ampliandole in modo inatteso, allo scopo di darle l'indicazione che stava cercando. Cercavo

di non umiliarla mai costringendola a porre una domanda diretta; sapevo benissimo dove il ghiaccio era sottile e pattinavo intorno a queste zone pericolose con la destrezza e l'agilità di un professionista. In questo modo mi sforzavo con pazienza di colmare i varchi, vistosi fino alla disperazione, in una donna che, in teoria, si era diplomata in un istituto del sapere venerabile come Wellesley.

Si trattava di un gioco strano, goffo e imbarazzante. Mi sorprendevo a scoprire in me stesso il germogliare di un sentimento nuovo nei suoi riguardi: la pietà. Mi riusciva incomprensibile il fatto che, costretta a scoprire le proprie carte, ella non si fosse rifugiata nella sincerità. Sapeva che io sapevo, ma si ostinava a mantenere la finzione. Perché? Perché con me? Che cosa aveva da temere? Il fatto che io fossi riuscito a scoprire il suo debole, non aveva diminuito in alcun modo il mio amore. All'opposto, lo aveva accresciuto. Il segreto di lei era diventato il mio e nel proteggerla stavo proteggendo anche me stesso; non riusciva a capire che destando la mia pietà stava soltanto rafforzando il legame tra noi? Ma, forse, questo non era più il suo grande cruccio; forse ella dava per scontato che il legame sarebbe diventato più forte con gli anni.

Rendersi invulnerabile... questa era la sua preoccupazione ossessiva. E quando me ne resi conto, la mia pietà si espanse in modo incommensurabile. Era quasi come se avessi scoperto a un tratto che si trattava di una storpia; questo accade, di tanto in tanto, quando due persone si innamorano. E se è stato l'amore ad aver unito le due persone, allora una scoperta del genere non può che intensificarlo. Si è non soltanto ansiosi di ignorare la doppiezza della sfortunata creatura, ma si compie uno sforzo violento e innaturale verso l'identificazione. «Lascia che porti io il fardello del tuo caro difetto!» Questo è il grido del cuore malato d'amore. Soltanto un egocentrico inveterato può sottrarsi ai ceppi imposti da un'unione disuguale. Colui che ama freme al pensiero di più dure prove; silenziosamente supplica che gli sia consentito di mettere la mano nel fuoco. E se l'adorabile storpia si ostina a insistere nel gioco della finzione, allora il cuore già aperto e accogliente sbadiglia con il vuoto dolente della tomba. Allora non soltanto il difetto, ma anche il corpo, l'anima, lo spirito della persona amata vengono inghiottiti in quella vera e propria tomba vivente.

Era Rebecca a mettere realmente Mona alla tortura. O, per meglio dire, consentiva a Mona di mettersi alla tortura. Nulla avrebbe potuto indurla a condurre il gioco come Mona pretendeva che venisse condotto; rimaneva ferma come una roccia, senza cedere di un millimetro in un senso o nell'altro. Non mostrava né compassione né crudeltà; era adamantina contro tutte le astuzie e le seduzioni delle quali Mona sapeva come servirsi con le donne, nonché con gli uomini. Il contrasto fondamentale tra le due «sorelle» divenne sempre e sempre più vistoso; l'antagonismo, più spesso silenzioso che espresso, rivelava con chiarezza drammatica i due poli dell'anima femminile. Superficialmente, Mona somigliava al tipo dell'eterno femminino. Ma Rebecca, la cui ampia natura non aveva superfici, possedeva la plasticità e la fluidità della vera femmina che, attraverso le epoche e senza abdicare alla propria individualità, ha trasformato i contorni dell'anima sua in armonia con l'immagine mutevole che l'uomo crea allo scopo di mettere a fuoco lo strumento imperfetto dei suoi desideri.

Il lato creativo della femmina agisce impercettibilmente: la sua sfera è l'uomo potenziale. Quando il gioco non ha limiti, il livello della razza viene innalzato; si può sempre valutare il livello raggiunto da un periodo, basandosi sulla condizione del sesso femminile. Entra qui in gioco qualcosa di più della libertà e delle possibilità, perché la vera natura della donna non si esprime mai attraverso richieste. Simile all'acqua, la donna trova sempre il proprio livello; e, sempre come l'acqua, rispecchia fedelmente tutto quel che passa nell'anima dell'uomo.

Quello che ha nome «eterno femminino», pertanto, è soltanto la mascherata ingannevole che il maschio non creativo accetta ciecamente come lo spettacolo autentico; è il surrogato adulatore che la femmina frustrata offre per autodifesa. È il gioco omosessuale preso dal narcisismo; esso viene rivelato nel modo più flagrante quando i componenti della coppia sono maschili e femminili all'estremo, e può essere mimato nel modo più riuscito dal gioco nell'ombra degli omosessuali confessi. Raggiunge il proprio cieco culmine con il don Giovanni; qui la ricerca dell'inconseguibile arriva alle dimensioni burlesche di un inseguimento chapliniano. La conclusione è sempre la stessa: Narciso che annega nella propria immagine.

L'uomo può appena cominciare a farsi un'idea delle profondità della natura femminile quando concede inequivocabilmente la propria anima; soltanto allora incomincia a crescere e a fecondare realmente la donna. A questo punto non vi sono limiti a quanto può aspettarsi da lei, perché concedendosi ha delimitato i propri poteri. In questo genere di unione, che è in realtà un matrimonio dello spirito con lo spirito, l'uomo viene a trovarsi a faccia a faccia con il significato della creazione; partecipa a un esperimento che, se ne rende conto, rimarrà sempre al di là della sua debole comprensione. Intuisce il dramma di ciò che è legato alla terra e della parte che ha in esso la donna. La possessività stessa della donna assume una nuova luce; diviene incantevole e misteriosa quanto la legge della gravitazione.

Una strana battaglia a quattro angoli era in corso tra noi, con Kronski che fungeva da arbitro e da pungolo. Mentre Mona invano si sforzava di calunniare e di sedurre Rebecca, Arthur Raymond stava facendo tutto il possibile per convertirmi al suo modo di pensare. Sebbene nessuno di noi alludesse direttamente alla cosa, appariva chiaro che secondo lui io trascuravo Mona e che, secondo me, egli non apprezzava Rebecca. In tutte le nostre discussioni, io non facevo che difendere Rebecca o lei me, mentre Mona e lui si comportavano nello stesso modo, naturalmente. Kronski, nel vero spirito dell'arbitro, faceva in modo che fossimo sempre combattivi. Sua moglie, che non era in grado di dare alcun contributo, di solito diventava sonnacchiosa e si allontanava dalla scena il più rapidamente possibile. Avevo l'impressione che passasse il tempo a letto, rimanendo desta e ascoltando, perché, non appena Kronski la raggiungeva, ella se la prendeva con lui e lo tormentava per averla trascurata così vergognosamente; i litigi si concludevano invariabilmente con grugniti e strilli, seguiti da ripetute visite al lavabo che adoperavamo in comune.

Spesso, dopo che Mona ed io eravamo andati a coricarci, Arthur Raymond rimaneva fuori, davanti alla porta della nostra camera, e dopo aver prima domandato se eravamo ancora svegli, parlava con noi attraverso il battente. Deliberatamente tenevo la porta chiusa perché all'inizio avevo commesso l'errore di essere cortese e di

invitarlo ad entrare, sbaglio fatale per chi si fosse proposto una notte di sonno. In seguito ero caduto in un altro errore, lo stupido errore di essere semicortese, di rispondere a intervalli con storditi monosillabi... Sì... No... Sì... No... Finché intuiva il sia pur minimo barlume di coscienza nel suo ascoltatore, Arthur Raymond continuava senza rimorsi. Simile al Niagara, consumava le rocce e i macigni che si opponevano al suo scorrere torrenziale; annegava, né più né meno, ogni opposizione... Esiste, però, un modo di tutelarsi da queste forze irresistibili. Si può imparare il trucco recandosi alle cascate del Niagara e osservando quelle figure spettacolari che, addossate con le spalle alla parete di roccia, osservano il fiume possente avventarsi sopra le loro teste e precipitare con un rombo assordante nello stretto letto della gola. Il pizzicore degli spruzzi ai quali vengono sottoposti agisce da stimolante sui loro sensi in deliquio.

Arthur Raymond sembrava essere conscio del fatto ch'io avevo scoperto un qualche modo di proteggermi analogo a questa immagine descrittiva; la sua sola risorsa, per conseguenza, consisteva nell'erodere il letto superiore del fiume e nello stanarmi dal precario rifugio. V'era un che di ridicolmente cocciuto in una ostinazione così cieca e caparbia, qualcosa di monumentalmente simile alla strategia gargantuesca che Thomas Wolfe doveva impiegare in seguito come romanziere e che egli stesso doveva aver riconosciuto come il difetto della macchina del «perpetuum mobile» dando alla sua grande opera il titolo Del tempo e del fiume.

Se Arthur Raymond fosse stato un libro, avrei potuto gettarlo da una parte. Ma era un fiume incarnato, e il letto nel quale scorreva pulsando come una dinamo distava soltanto pochi passi dalla rientranza nella quale avevamo scavato una nicchia che ci riparava. Anche nel sonno il rombo della sua voce era presente; emergevamo dai nostri dormiveglia con l'espressione stordita di coloro che sono stati assordati nel sonno. Questa forza, che nessuno era riuscito a incanalare o a trasformare, divenne una minaccia onnipresente. Pensando a lui negli anni successivi, lo paragonavo spesso, mentalmente, a quei fiumi turbolenti che superano gli argini e tornano indietro sui propri passi formando anse formidabili, simili alle ondulazioni di un serpente, cercando invano di esaurire le loro energie incontrollabili, e ponendo termine all'angoscia mediante l'espediente di catapultarsi in mare attraverso una dozzina di foci furiose.

Ma la forza che stava trascinando Arthur Raymond verso l'annientamento era allora, proprio a causa del suo aspetto minaccioso, cullante e ipnotica. Simili a mandragore sotto un tetto di vetro, Mona ed io giacevamo radicati nel letto, ch'era un letto strettamente umano, e fecondavamo le uova dell'amore ermafrodita. Quando gli spruzzi cessavano di scrosciare sul tetto di vetro della nostra indifferenza, gorgogliavamo sin dalle radici con quel canto lamentoso del fiore che è umanizzato dallo sperma del criminale morente. Il maestro delle toccate e delle fughe sarebbe rimasto sbigottito se avesse potuto udire le riverberazioni generate dal suo rombo.

Soltanto poco tempo dopo che ci eravamo sistemati nel palazzo del Tempo e del Fiume, mi accorsi un mattino, facendo la doccia, di avere il glande del pene circondato da pieghe sanguinose. Mi spaventai parecchio, inutile dirlo; immediatamente

pensai di essermi preso la «sif». E siccome, a modo mio, ero stato fedele, supposi che soltanto Mona avesse potuto contagiarmi.

Non è però nel mio carattere precipitarmi subito dal medico; da noi il medico è sempre stato considerato un ciarlatano, se non un vero e proprio criminale. Di solito aspettavamo il chirurgo, che naturalmente è in combutta con l'impresario di pompe funebri. Paghiamo sempre generosamente perché la tomba venga eternamente accudita.

«Se ne andrà per conto suo», mi dicevo, tirando fuori il bischero venti o trenta volte al giorno.

Sarebbe anche potuto essere un ritorno di fiamma dopo una di quelle chiavate mestruali tipo zuppa di piselli; spesso, con fatuo orgoglio mascolino, si scambia il succo di pomodoro del mestruo per un flusso pre-coitale. Molte fiere verghe affondano in questa Scapa Flow...

La cosa più semplice, naturalmente, consisteva nell'interrogare Mona, cosa che prontamente mi accinsi a fare.

«Ehi, senti un po'», dissi, ancora di buon umore, «se ti sei presa la sifilide, faresti meglio a dirmelo. Non starò a domandarti come sia accaduto... voglio soltanto sapere la verità.» La franchezza della domanda la fece scoppiare a ridere. Rise un po' troppo di cuore, mi parve.

«Te la saresti potuta prendere anche andando al gabinetto», dissi.

Questo la fece ridere ancor più di cuore... quasi istericamente.

«Oppure potrebbe essere un ritorno di fiamma di qualche contagio precedente. Non m'importa quando o dove è accaduto... ce l'hai? Ecco quello che voglio sapere.»

La risposta fu No. Decisamente No! Stava diventando seria, adesso, e assieme al mutamento affiorò qualche manifestazione d'ira. Come potevo anche soltanto aver pensato di muoverle una simile accusa? Per chi l'avevo scambiata... per una baldracca?

«Be', se le cose stanno in questo modo», dissi, facendo buon viso al suo diniego, «non è proprio il caso di preoccuparsi. Non ci si becca la sifilide dall'aria pura; non ci penserò più...» Ma non era così facile non pensarci più. In primo luogo, fottere era tabù. Era passata una settimana, e una settimana è un lungo periodo di tempo quando si è abituati a fottere tutte le sere e di quando in quando anche negli intervalli... al volo, per così dire.

Tutte le sere si drizzava come un palo. Arrivai persino all'assurdo estremo di adoperare un preservativo, una sola volta, perché faceva male come l'inferno. L'unica altra alternativa consisteva nel sostituirlo con il dito o nel succhiargliela; quest'ultima soluzione mi seduceva poco, nonostante le profilattiche proteste di lei.

La masturbazione fu il surrogato migliore; anzi, aprì un nuovo campo di esplorazioni. Psicologicamente, voglio dire. Mentre le giacevo accanto con un braccio intorno alla vita e le dita infilate nella vulva, ella divenne stranamente portata alle confidenze; fu come se la zona erogena della sua mente venisse solleticata da quei contatti. Il succo cominciò a riversarsi... «la sozzura», come lo aveva chiamato una volta.

È interessante il modo che hanno le donne di scodellare la verità! Spesso incominciano con una menzogna, una innocua, piccola menzogna, che costituisce soltan-

to un sondaggio. Soltanto per vedere da che parte tira il vento, ecco; e se per caso intuiscono che non ci soffri troppo, che non ti offendi troppo, si azzardano a servirti un pezzetto di verità, alcune briciole, abilmente avvolte in un tessuto di menzogne.

Quella sfrenata gita in automobile, ad esempio, che ella stava rievocando a bassa voce. Non dovevo credere nemmeno per un momento che le avesse fatto piacere andar fuori con tre sconosciuti... e con due stupide ragazze della sala da ballo. Aveva acconsentito soltanto perché, all'ultimo momento, non si era trovata nessun'altra ragazza. E poi, naturalmente, forse aveva sperato, sebbene sul momento non se ne fosse resa conto, che uno degli uomini potesse essere umano, potesse essere disposto ad ascoltare le sue vicissitudini, e ad aiutarla... magari con una banconota da cinquanta dollari. (Aveva sempre avuto sua madre su cui ripiegare: la madre, la causa prima e il movente di ogni delitto...) E poi, come sempre succede nelle gite in automobile, i tre avevano cominciato a diventare intraprendenti. Se non ci fossero state le altre ragazze, forse le cose sarebbero andate diversamente; quelle due avevano già il vestito sopra le ginocchia prima ancora che l'automobile si fosse messa in moto. Non mancava nemmeno il liquore... ecco il peggio. Naturalmente, lei si era limitata a fingere di bere... mandando giù soltanto poche gocce... quanto bastava per inumidirsi la gola... mentre gli altri bevevano a garganella. Non le importava nemmeno tanto di doversi sbaciucchiare con gli uomini... questa era una bazzecola... Ma come avevano cominciato subito a brancicarla... tirandole fuori le tette, e facendole scorrere le mani su per le gambe... tutti e due insieme! Dovevano essere italiani, riteneva. Bruti lascivi.

Poi confessò qualcosa che, lo sapevo, era una dannata menzogna; ma fu ugualmente interessante. Una di quelle «deformazioni», o «trasposizioni», come nei sogni. Sì, ecco, strano a dirsi, le altre due ragazze l'avevano presa a compassione... compassione per averla messa in quella situazione; sapevano che non era solita andare a letto con il primo Tizio, Caio o Sempronio. Così fecero fermare la macchina e cambiarono posto, lasciando lei seduta davanti con il tipo peloso, che fino a quel momento era sembrato per bene e tranquillo. Sul sedile posteriore si misero in grembo agli uomini, con il vestito alzato, voltate in avanti, e, mentre fumavano sigarette e ridevano e bevevano, lasciarono che gli uomini là dietro godessero a sazietà.

«E che cosa faceva l'altro tipo, mentre stava succedendo tutto questo?» mi sentii infine in dovere di domandarle.

«Non faceva niente», rispose Mona. «Lasciai che mi tenesse la mano e gli parlai più rapidamente che potevo, per distrarlo.»

«Andiamo», dissi, «non venirlo a raccontare a me. Su, sentiamo che cosa fece... fuori la verità!» Be', in ogni modo, le aveva tenuto a lungo la mano, che io le credessi o no. E del resto, che altro avrebbe potuto fare... non stava guidando l'automobile?

«Vorresti dirmi che non gli venne nemmeno in mente di fermare la macchina?» Certo che gli era venuto in mente; ci aveva provato svariate volte, ma lei era sempre riuscita a dissuaderlo... Questo, secondo la sua versione. Stava riflettendo disperatamente sul modo di aggirare la verità.

«E dopo qualche tempo?» dissi, tanto per facilitarla nei punti scabrosi.

«Be', tutto a un tratto mi lasciò cadere la mano...» Si interruppe.

«Continua!»

«E poi me l'afferrò di nuovo e se la mise in grembo. I calzoni erano sbottonati e lo aveva diritto... e palpitante. Un aggeggio enorme. Mi spaventai tremendamente. Ma non volle lasciarmi togliere la mano; dovetti masturbarlo. Poi fermò la macchina e cercò di spingermi fuori. Lo supplicai di non buttarmi giù. «Continua a guidare adagio», dissi. «Lo farò... dopo. Sono spaventata.» Si asciugò con un fazzoletto e ripartì. Subito dopo incominciò a dire le cose più sozze...»

«Per esempio? Che cosa disse, esattamente, te ne ricordi?»

«Oh, non voglio parlarne... fu disgustoso.»

«Dato che sei arrivata fino a questo punto, non vedo perché tu debba esitare per qualche parola», osservai. «Che importanza ha? Potresti anche...»

«E va bene, se proprio ci tieni... «Sei il tipo che mi piace fottere», disse. «È già da un pezzo che voglio fotterti; mi piace la forma del tuo sedere, mi piacciono le tue tette. Non sei vergine... perché diavolo fai tante storie? Ti hanno fottuta dappertutto... sei potta fino agli occhi», e cose di questo genere.»

«Mi stai eccitando», dissi. «Continua. Raccontami tutto.» Mi rendevo conto adesso che era anche troppo contenta di spifferarmi ogni cosa. Non dovevamo più fingere, ormai... ci stavamo godendo entrambi la cosa.

Gli uomini sul sedile posteriore volevano cambiare ragazza, a quanto pareva. Questo la spaventò sul serio. «Potevo fare una sola cosa, fingere di voler essere sbattuta dal primo; lui voleva fermare subito e scendere. «Guida adagio», lo blandii. «Te la darò dopo... Non voglio che mi saltino addosso tutti insieme.» Gli afferai il batacchio e cominciai a massaggiarglielo. In un minuto gli si irrigidì... diventò ancora più grosso di prima. Gesù, te lo assicuro, Val, non avevo mai toccato un attrezzo come quello prima di allora. Doveva essere un animale. Volle che gli afferrassi anche le palle... erano grosse e gonfie. Manovravo rapidamente, sperando di farlo venire subito...»

«Ascolta», la interruppi, eccitato dalla descrizione del grosso bischero da cavallo, «siamo sinceri, dovevi avere una gran voglia di essere sbattuta, con quell'aggeggio in mano...»

«Aspetta», disse lei, gli occhi scintillanti. Era bagnata come un'oca, ormai, a causa del massaggio che avevo continuato a farle nel frattempo...

«Non farmi venire adesso», mi supplicò, «altrimenti non riuscirò a finire il racconto. Gesù, non avrei mai creduto che tu volessi sapere tutte queste cose.» Mi strinse le gambe sulla mano, per non eccitarsi troppo. «Senti, baciami...» e mi infilò la lingua in bocca. «Oh Dio, vorrei che tu potessi fottermi adesso. Questa è una tortura. Devi fartelo curare al più presto... o impazzirò...»

«Non cambiare discorso... Dopo che cosa accadde? Che cosa fece?»

«Mi afferrò per il collo, abbassandomi a forza la testa sul suo grembo. «Guiderò adagio come hai detto», farfugliò, «e voglio che tu me lo succhi. Dopo sarò pronto a chiavarti, una chiavata coi fiocchi.» Era così enorme che credetti di soffocare; avevo voglia di morderlo. Sul serio, Val, non avevo mai visto niente di simile. Mi fece fare tutto quello che voleva. «Lo sai che cosa voglio», disse. «Adopera la lingua. Lo hai già avuto altre volte un bischero in bocca.» Infine cominciò a muoverlo su e giù, a infilarlo e a toglierlo. E intanto continuava a tenermi per il collo. Ero quasi impazzi-

ta. Poi venne... puah, che schifo! Credetti che non avrebbe mai smesso di venire. Tirai via la testa rapidamente e lui me ne eiaculò uno schizzo in faccia, come un toro.»

Ormai ero sul punto di venire io stesso. Il bischero mi ballava come una candela bagnata. «Sifilide o no, stanotte la fotto», pensai tra me e me.

Dopo una breve pausa, Mona continuò il racconto. Come lui l'avesse fatta raggomitolare nell'angolo della macchina con le gambe alzate, frugandola dentro mentre guidava con una mano e mentre l'automobile zigzagava a destra e a sinistra sulla strada. Come l'avesse costretta ad aprirsi la potta con tutte e due le mani, illuminandola poi con la lampadina tascabile. Come le avesse ficcato dentro la sigaretta accesa, costringendola ad aspirare con la potta. E i due là dietro si sporgevano e la brancicavano. Uno di loro aveva cercato di alzarsi e di infilarle il bischero in bocca, ma era troppo ubriaco per poter combinare qualcosa. E le ragazze... ormai completamente nude, che intonavano canzoni oscene. E lei non sapeva dove stesse andando l'uomo, né che cosa sarebbe accaduto ancora. «No», disse, «avevo troppa paura per poter essere appassionata. Quegli individui erano capaci di tutto, banditi. Pensavo soltanto al modo di fuggire; ero atterrita. E l'uomo continuava a dire: «Aspetta, bella bagascia... Ti fotterò via le natiche. Quanti anni hai? Aspetta...» E poi lo prendeva in mano e lo agitava come un manganello: «Quando avrai questo nella tua graziosa, piccola fregna, sentirai qualcosa. Te lo farò uscire dalla bocca. Quante volte credi che posso farlo? Indovina!» Dovetti rispondergli: «Due volte... tre?» «Credo che tu non sia mai stata fottuta sul serio. Tastalo!» e me lo fece tenere di nuovo, mentre sussultava avanti e indietro. Era viscido e scivoloso... doveva aver continuato a venire. «Che impressione fa, sorella? Posso allungarlo di altri tre o quattro centimetri, ficcandolo in quel tuo buco. A proposito, che ne diresti di sentirlo dall'altra parte? Sta' a sentire, quando avrò finito con te, non riuscirai a dire fottimi per un mese.» Ecco come parlava...»

«Per amor di Dio, non fermarti qui», dissi. «Che altro accadde?»

«Be', fermò l'automobile, lungo un campo. Non si poteva più tergiversare. Le ragazze là dietro stavano cercando di rivestirsi, ma i due le spinsero fuori senza niente addosso. Stavano strillando; una di loro si beccò un pugno alla mascella e stramazzò come un tronco sul margine della strada. L'altra giunse le mani come se stesse pregando, ma non riuscì a emettere un suono, tanto era paralizzata dallo spavento.

«Aspettai che aprisse lo sportello dalla sua parte», continuò Mona. «Allora saltai giù fulmineamente e mi misi a correre attraverso il campo. Perdetti le scarpe, le dure stoppie mi tagliavano i piedi. Corsi come una matta, e lui dietro. Mi raggiunse e mi strappò di dosso il vestito... lo strappò via con un solo strattone. Poi lo vidi alzare una mano e un attimo dopo vidi le stelle. Mi sentii pungere la schiena. Lui mi era addosso e ci dava dentro come una bestia; mi faceva un male terribile. Avrei voluto gridare, ma sapevo che sarebbe servito soltanto a farmi picchiare di nuovo. Rimasi immobile, irrigidita dalla paura, e lasciai che mi massacrasse. Mi mordeva dappertutto, le labbra, le orecchie, il collo, le spalle, i seni, e mai per un momento smetteva di muoversi... continuava a fottere come un animale impazzito. Credetti che mi si fosse rotto tutto dentro. Quando lo tirò fuori, pensai che avesse finito. Mi misi a piangere. «Finiscila», disse, «o ti prendi un calcio alla mascella.» Avevo la schiena come se mi fossi rotolata su pezzi di vetro. Lui si distese supino e mi disse di succhiarglielo. Lo

aveva ancora grosso e viscido. Credo che fosse sempre eretto. Dovetti ubbidirgli. «Adopera la lingua», disse. «Leccalo!» Rimase lì inerte, ansimando, facendo roteare gli occhi, con la bocca aperta. Poi mi tirò su di sé, sbalestrandomi su e giù come se fossi stata una piuma, facendomi girare e torcendomi quasi fossi di gomma. «Così va meglio, eh?» disse. «Adesso lavora tu, sgualdrina!» e mi sostenne leggermente per la vita con tutte e due le mani, mentre io fottevo con tutta la mia forza. Giuro, Val, non mi restava più un briciolo di sensibilità... la sola cosa che sentissi era un dolore bruciante, come se mi avessero trafitta con una spada incandescente. «Adesso basta», disse lui. «Adesso mettiti carponi e solleva il sedere.» E poi fece di tutto... lo tolse da un posto e lo mise in quell'altro. Avevo la testa affondata nel terreno, proprio nel fango, e lui volle che gli tenessi le palle con tutte e due le mani. «Spremile», disse, «ma non troppo forte, o ti stendo secca!» Il fango mi entrava negli occhi... e me li faceva bruciare orribilmente. A un tratto lo sentii spingere con tutta la sua forza... stava venendo di nuovo... era caldo e grosso. Non potei resistere un momento di più. Caddi bocconi, lunga distesa e sentii lo sburro spandersi sulla mia schiena. Lo udii dire «Dio ti maledica!» e poi dovette colpirmi di nuovo, perché non ricordo altro finché non rinvenni rabbrividendo di freddo e constatai di essere coperta di tagli e di lividi. Il terreno era bagnato e mi trovavo completamente sola...»

A questo punto il suo racconto seguì un'altra direzione. E poi un'altra e un'altra ancora. Avido com'ero di seguirla nelle sue divagazioni, quasi dimenticai il motivo di quelle confidenze, e cioè il fatto che era stata impestata. A tutta prima non aveva capito di che cosa si trattava, perché il contagio si era manifestato all'inizio come un caso grave di emorroidi; sembrava che fosse stato causato dal terreno bagnato, o almeno questo era il parere del medico. Poi erano sopraggiunte le altre manifestazioni... ma lei aveva fatto intervenire tempestivamente il medico ed era guarita.

Per quanto interessante fosse tutto ciò, tenuto conto del fatto che continuavo a preoccuparmi a causa delle piaghe, ai miei occhi era emerso un fatto ancor più importante. Chissà perché, non avevo prestato molta attenzione ai particolari di quanto era accaduto in seguito... come Mona si fosse rimessa in piedi, fosse riuscita a tornare a New York facendo l'autostop, avesse avuto in prestito un vestito da Florrie, e così via. Ricordo che la interruppi per domandarle da quanto tempo fosse stata violentata, e se non erro la risposta fu alquanto vaga. Ma a un tratto, mentre cercavo di tirare le conclusioni, mi accorsi che stava parlando di Carruthers; diceva di essere andata ad abitare in casa sua, di aver cucinato per lui e così via. Com'era successo?

«Ma te l'ho detto un momento fa», esclamò. Andai da lui perché non osavo tornare a casa, conciata com'ero. Fu gentilissimo. Mi trattò come una figlia. E andai dal suo medico... mi accompagnò lui stesso.»

Ne dedussi che si riferiva all'appartamento ove mi aveva fissato l'appuntamento una volta, ove Carruthers ci aveva sorpresi inaspettatamente, facendo una scena di gelosia. Ma mi sbagliavo.

«È stato molto prima», disse Mona. «Abitava nei quartieri alti, allora», e fece il nome di un famoso umorista americano, con il quale Carruthers aveva diviso un appartamento.

«Ma eri quasi una bambina... a meno che tu non mi abbia mentito sulla tua età.»

«Avevo diciassette anni. Ero fuggita da casa durante la guerra. Andai nel New Jersey e trovai lavoro in una fabbrica di munizioni, ma vi restai soltanto per qualche mese. Carruthers mi fece rinunciare al posto e tornare in collegio.»

«Sicché, terminasti gli studi», dissi, un po' confuso da tutte quelle contraddizioni.

«Naturale! Vorrei che tu la smettessi di insin...»

«E conoscesti Carruthers nella fabbrica di munizioni?»

«Non nella fabbrica. Lui lavorava in un colorificio da quelle parti. Di quando in quando mi portava a New York. Era il vicepresidente, credo; in ogni modo, poteva fare come più gli piaceva. Mi conduceva a teatro e nei locali notturni... Gli piaceva ballare.»

«E non vivevi con lui, allora?»

«No, questo accadde dopo. Anche nei quartieri alti, dopo lo stupro, non vivevo con lui; cucinavo e sbrigavo le faccende in casa per dimostrargli che ero grata di quanto aveva fatto. Non mi chiese mai di diventare la sua amante. Avrebbe voluto sposarmi... ma non se la sentiva di abbandonare la moglie. Era invalida...»

«Vuoi dire sessualmente?»

«Ti ho raccontato tutto di lei. Che importanza ha?»

«Sono completamente confuso», mormorai.

«Ma ti sto dicendo la verità. Mi hai chiesto di dirti tutto, e adesso non mi credi.»

In quel momento mi balenò nella mente il sospetto orribile che lo «stupro» (e forse non era stato uno stupro!) fosse avvenuto in un passato anche troppo recente. Forse l'«italiano» dal bischero insaziabile era stato soltanto un boscaiolo amoroso nelle foreste del Nord. Senza dubbio, non erano rari gli «stupri» durante quelle gite in automobile a mezzanotte alle quali indulgono le ragazze dal sangue caldo dopo aver bevuto. L'immagine di lei in piedi, sola e nuda, in un campo bagno all'alba, il corpo coperto di tagli e di lividi, con le pareti della vagina lacerate, il retto mutilato, le scarpe scomparse, gli occhi neri... be', questo era proprio il genere di situazione che una giovane donna romantica avrebbe potuto escogitare come paravento di un abbandono noncurante, conclusosi con la gonorrea e le emorroidi, sebbene il particolare delle emorroidi sembrasse un pochino gratuito.

«Credo che faremo bene ad andare dal medico domani, tutti e due, e a farci fare l'esame del sangue», dissi sommessamente.

«Verrò con te, senz'altro», disse lei.

Ci abbracciammo silenziosamente, e poi scivolammo in una lunga chiavata.

In seguito si fece strada in me una riflessione inquietante; ebbi il presentimento che Mona avrebbe trovato un pretesto per rinviare di alcuni giorni la capatina dal medico. Nel frattempo, se la malattia l'avevo io, avrei potuto contagiarla. Ma respinsi quel sospetto considerandolo assurdo. Un medico avrebbe potuto probabilmente stabilire, mediante gli esami, se fosse stata lei a contagiare me, o io lei. E del resto, come avrei potuto impestarmi, se non con Mona?

Prima di addormentarmi, seppi che l'imene le era stato lacerato quando aveva quindici anni. Anche di questo la colpa era di sua madre. Sì, l'avevano fatta impazzire, in casa, a furia di parlare di denaro, di denaro, di denaro, continuamente; così si

era decisa ad accettare l'impiego di cassiera nel botteghino di un cinematografo. Poco tempo dopo, il proprietario, che possedeva una catena di cinematografi in tutto il paese, l'aveva notata. Viaggiava in Rolls Royce, sfoggiava vestiti elegantissimi, guanti color limone, una boutonnière e tutto l'armamentario della parte. Nuotava nell'oro. Non faceva che togliere biglietti da cento dollari da uno spesso rotolo; aveva le dita piene di anelli con brillanti, e le unghie mirabilmente curate. Un uomo di età indefinibile, probabilmente sulla quarantina. Uno sfaccendato sensualissimo, sempre a caccia di donne. Mona aveva accettato i suoi regali, naturalmente... ma niente di disonesto. Sapeva che avrebbe potuto farlo girare intorno al proprio dito mignolo.

Ma, d'altro canto, in famiglia non facevano che esercitare pressioni su di lei; qualunque somma gettasse sul tavolo, non bastava mai.

E così, quando il suo amico le domandò un giorno se le sarebbe piaciuto accompagnarlo a Chicago per l'inaugurazione di un nuovo cinematografo, acconsentì; era sicura di poterlo tenere a bada. Inoltre, moriva dalla voglia di andarsene da New York, di allontanarsi dai genitori, e così via.

Egli si comportava da perfetto gentiluomo. Tutto stava procedendo meravigliosamente... le aveva concesso un aumento cospicuo, le comprava vestiti, l'accompagnava nei locali più lussuosi, proprio come lei aveva immaginato. Poi, una sera dopo cena (aveva comprato i biglietti per il teatro) le parlò schiettamente. Volle sapere se fosse ancora vergine, e Mona fu anche troppo lieta di dirgli di sì, ritenendo che la verginità potesse proteggerla; ma, con suo stupore, egli incominciò allora una confessione estremamente franca e brutale, rivelandole che la sua unica ossessione era deflorare ragazze. Le confessò addirittura che la cosa gli era costata parecchio e lo aveva cacciato in grossi guai. A quanto pareva, però, non riusciva a dominare in alcun modo la propria passione. Si trattava di una cosa perversa, lo riconosceva, ma poiché disponeva dei mezzi per indulgere al proprio vizio, non si era dato la pena di toglierselo. Lasciò capire che nei suoi sistemi non v'era alcunché di brutale; aveva sempre trattato le proprie vittime con bontà e considerazione. In fin dei conti, avrebbero potuto benissimo considerarlo un benefattore, in seguito. Prima o poi, ogni giovane donna deve rinunciare alla verginità. Osava dire che, essendo la cosa inevitabile, tanto vale affidarsi a un professionista, a un conoscitore, per così dire. Molti sposini erano tanto goffi e incapaci che spesso rendevano frigide le mogli. Il fallimento di non pochi matrimoni poteva essere fatto risalire alla prima notte, insistette nel dire, mellifluo, e non a torto.

In breve, a sentirla narrare l'episodio, si era trattato di un uomo abilissimo nel persuadere, esperto non soltanto nell'arte della deflorazione, ma anche in quella della seduzione.

«Mi dissi», continuò Mona, «che se doveva trattarsi di una volta sola, avrei potuto lasciarmi andare. Mi aveva detto di essere disposto a versarmi mille dollari, e sapevo che cosa significassero mille dollari per mia madre e mio padre. Sentivo di potermi fidare di lui.»

«Sicché quella sera non andaste a teatro?»

«Sì, ci andammo... ma io gli avevo già promesso di accontentarlo. Disse che non c'era fretta, che non dovevo preoccuparmi. Mi assicurò che non sarebbe stato

troppo doloroso. Disse che sapeva di poter avere fiducia in me; mi aveva osservata a lungo ed era certo che mi sarei comportata in modo ragionevole. Per dimostrarmi la sua sincerità, propose di darmi il denaro in anticipo; ma non volli accettarlo. Si era comportato bene con me e sentivo che prima di accettare i suoi soldi dovevo tener fede al patto. A dire il vero, Val, aveva cominciato a piacermi; fu molto scaltro da parte sua non esercitare alcuna pressione. Se mi avesse costretta, forse dopo lo avrei odiato. E invece gli sono piuttosto grata... anche se la cosa risultò essere peggiore di quanto avessi immaginato.»

Mi stavo domandando che cosa avesse voluto dire con queste ultime parole, quando, non senza stupore, la udii continuare:

«Vedi, avevo un imene molto duro. A volte i medici sono costretti a operare, sai. Non sapevo niente, allora, di queste cose. Credevo che tutto si sarebbe ridotto a un po' di dolore e a un po' di sangue... pochi minuti appena... e poi... Invece, non andò affatto così. Ci volle quasi una settimana prima che riuscisse a deflorarmi. Devo dire che ci provò gusto. E come era gentile! Forse stava soltanto raccontando frottole quando diceva che era così resistente; forse era soltanto un trucco per prolungare la cosa. E inoltre, non è che lo avesse tanto poderoso; era corto e grosso. A me sembrava che lo mettesse fino in fondo, ma d'altro canto ero così innervosita che proprio non saprei dirlo. Rimaneva a lungo dentro di me, quasi senza muoversi, ma duro come un sasso e guizzante come una pulce tropicale. A volte lo estraeva e si trastullava con esso all'esterno; era una sensazione meravigliosa. Poteva resistere molto a lungo senza venire. Diceva che ero fatta mirabilmente... che una volta perforata la membrana sarei stata meravigliosa da portare a letto. Non diceva mai cose oscene... come quell'altro bruto. Era un sensuale. Mi contemplava, mi diceva come dovevo muovermi, mi insegnava ogni genere di trucchi... Avremmo potuto continuare così molto più a lungo, Dio lo sa, se una notte non mi fossi eccitata tremendamente. Mi stava facendo impazzire, specie quando lo estraeva e incominciava a strofinarlo intorno alle labbra...»

«Godevi sul serio, allora?» domandai.

«Se godevo? Era una frenesia. So che lo scandalizzai da morirne quando infine non seppi più resistere e lo afferrai e lo tirai giù su di me con tutta la mia forza. «Fotti, accidenti a te!» dissi, e mi schiacciai contro di lui e gli morsi le labbra. Allora perdette il controllo e ci diede dentro quasi con vendicatività. Anche dopo che mi ebbe deflorata, sebbene mi dolesse, continuai a spingere. Dovetti avere quattro o cinque orgasmi. Volevo sentirlo penetrare fino in fondo, e in ogni modo non provavo né vergogna né imbarazzo. Volevo essere fottuta, e me ne infischiavo se mi faceva male.»

Mi stavo domandando se mi avrebbe detto con sincerità quanto fosse durata quella relazione... una volta esaurito l'aspetto tecnico. Ebbi la risposta quasi immediatamente; fu franca, al riguardo, al punto da stupirmi. Mi parve che vi fosse un'insolita tenerezza nelle sue reminiscenze; e questo mi fece capire quanto sono grate le donne a chi le abbia trattate con comprensione.

«Fui la sua amante per molto tempo», continuò. «Mi aspettavo sempre che si stancasse di me, perché aveva tanto sottolineato il fatto che solamente una vergine

poteva renderlo appassionato. Naturalmente, ero ancora vergine, in un certo senso; ero terribilmente giovane, sebbene la gente mi desse sempre diciotto o diciannove anni. Lui mi insegnò molte cose. Lo accompagnavo dappertutto, in tutto il paese; era molto tenero con me e mi trattava con la massima considerazione. Un giorno notai che era geloso. Questo mi stupì perché sapevo che aveva avuto molte donne... e non pensavo che mi amasse. «Ma amo te», disse, quando lo interrogai al riguardo. Allora mi incuriosii; volli sapere per quanto tempo prevedesse che sarebbe continuata la nostra relazione. Mi aspettavo sempre il momento in cui avrebbe trovato un'altra ragazza da deflorare; l'idea di conoscere una ragazza, alla sua presenza mi impauriva.

««Ma non sto pensando a nessun'altra ragazza», mi disse. «Voglio te... e resterò con te.»

«Mi dicesti, però...» incominciai a fargli osservare, e poi lo vidi ridere... e capii subito quanto ero stata idiota. «Sicché è così che sei riuscito ad avermi, eh?» dissi. «E subito dopo mi sentii vendicativa. Era sciocco da parte mia, perché non mi aveva fatto nulla. Ma volevo umiliarlo.

«Sai, mi disprezzo davvero per quello che feci», continuò. «Non meritava di essere trattato in quel modo, eppure, facendolo soffrire, provavo una soddisfazione crudele. Civettavo con tutti gli uomini che mi capitava di conoscere... vergognosamente. Andai persino a letto con alcuni di loro e poi gli raccontai tutto e gioii vedendo quanto soffriva. «Sei giovane», era solito dirmi. «Non capisci quello che fai.» Era abbastanza vero, ma mi rendevo conto di una sola cosa... che prevalevo su di lui e che anche se mi aveva comprata era il mio schiavo. Mi faceva piacere burlarmi di lui per il suo denaro. «Va' a comprarti un'altra vergine», gli dicevo. «Probabilmente potrai trovarne per meno di mille dollari; io ti avrei detto di sì se me ne avessi offerto cinquecento. E se fossi stato un po' più furbo mi avresti avuta gratis. Se fossi ricca come te, ne sceglierei una nuova ogni notte.» Continuavo in questo modo finché non resisteva più. Una sera mi propose di sposarlo. Giurò che avrebbe divorziato immediatamente da sua moglie... se soltanto avessi detto sì; mi assicurò che non poteva vivere senza di me. «Ma io posso vivere senza di te», risposi. Trasalì. «Sei crudele», disse. «Sei ingiusta.» Non avevo alcuna intenzione di sposarlo, per quanto potesse essere sincero. Non mi importava dei suoi soldi, e non so perché lo maltrattassi tanto. In seguito, dopo che lo ebbi lasciato, mi vergognai moltissimo di me stessa.

«Una volta tornai da lui e lo implorai di perdonarmi; viveva con un'altra ragazza... e me lo disse subito. «Non ti sarei mai stato infedele», disse. «Ti amavo. Volevo fare non so cosa per te, anche se non mi aspettavo che saresti rimasta per sempre. Ma fosti troppo ostinata... troppo orgogliosa.» Mi parlò come mi avrebbe parlato mio padre, e aveva voglia di piangere... Feci allora una cosa che non mi ero mai sognata di poter fare: lo supplicai di portarmi a letto. Stava tremando di passione, ma era tanto per bene, accidenti, che non ne aveva il coraggio, non voleva approfittare di me. «Tu non vuoi venire a letto», disse, «vuoi soltanto dimostrarmi che sei pentita.» Insistetti: volevo dormire con lui, mi piaceva come amante. Non riusciva più a resistere, ma aveva paura, presumo, di quello che gli sarebbe accaduto. Non voleva ricominciare a impazzire per me, ecco come stavano le cose. Io invece pensavo soltanto a ricompensarlo, e non conoscevo alcun altro modo all'infuori di quello. Sapevo che amava me,

il mio corpo e tutto. Volevo renderlo felice, anche se la cosa poteva sconvolgerlo... Era tutto molto confuso. In ogni modo, andammo a letto, ma lui non riuscì ad avere un'erezione; non era mai successo. Tentai con tutti i mezzi, godendo nell'umiliarmi. Mentre glielo succhiavo, sorridevo tra me e me, pensando quanto era strano che dovessi faticare tanto per un uomo al quale non tenevo affatto... Non accadde niente. Dissi che sarei tornata il giorno dopo e avrei ritentato. Mi guardò come se l'idea lo sgomentasse. «Fosti paziente con me all'inizio, ricordi?» dissi. «Perché non dovrei essere paziente io, adesso?» «È una pazzia» disse lui. «Tu non mi ami. Ti stai concedendo come una sgualdrina.» «È proprio quello che sono adesso», risposi, «una sgualdrina...» Mi prese alla lettera. Sembrava spaventato, proprio spaventato...»

Aspettai che mi raccontasse il resto. Poi le domandai: «Tornasti da lui?» No, non era tornata. Non lo aveva rivisto mai più.

«Deve aver vissuto sui carboni ardenti», dissi a me stesso.

La mattina dopo le rammentai che dovevamo andare dal medico; dissi che le avrei telefonato più tardi per fissarle un appuntamento nello studio del dottore. Avrei dovuto consultare Kronski al riguardo. Mona era docilissima: tutto quello che volevo.

Bene, ci recammo dal medico scelto da Kronski, ci facemmo fare l'esame del sangue e addirittura cenammo con il dottore; era giovane e non troppo sicuro di se stesso, mi parve. Non sapeva che cosa desumere dal mio membro. Volle sapere se avessi mai avuto lo scolo... o la sifilide. Gli dissi che lo scolo lo avevo avuto due volte. Si era mai ripetuto? No, che io sapessi. E così via. Ritenne preferibile aspettare qualche giorno, prima di decidere qualcosa; nel frattempo avrebbe fatto analizzare il sangue. Riteneva che avessimo entrambi l'aspetto sano, sebbene l'aspetto fosse ingannevole. In breve, parlò di tutto un po', come fanno spesso i medici giovani - ed anche gli anziani - senza che noi venissimo a saperne più di prima.

Tra la prima e la seconda visita, dovetti andare a trovare Maude. Le raccontai tutto. Lei, naturalmente, era convinta che la responsabile fosse Mona; se l'era aspettato. Fu comico, davvero, il suo interessamento per il membro malato; dovetti tirarlo fuori e mostrarglielo, Gesù buono. Lo maneggiò dapprima con cautela, ma poi, essendosi destata la sua curiosità professionale, e via via che l'aggeggio andava ingrossandosi sempre più nella mano di lei, divenne sempre meno cauta. Ero stato bene attento a non eccitarmi troppo, altrimenti avrei potuto mandare al diavolo la cautela; in ogni modo, prima di permettermi di rimetterlo nell'abbottonatura dei calzoni, mi esortò a lasciarglielo immergere con dolcezza in una soluzione; era certa che la cosa non avrebbe potuto farmi alcun male. Così andai in bagno con lei, il pene rigido come uno scovolo, e stetti a guardarla mentre lo coccolava e lo viziava.

Quando Mona ed io tornammo dal medico, venimmo a sapere che i risultati delle analisi erano tutti negativi; tuttavia, ci spiegò, anche questo non costituiva una prova definitiva.

«Sa...», disse, evidentemente ci aveva riflettuto su prima del nostro arrivo, «stavo pensando che sarebbe di gran lunga meglio se lei si facesse circoncidere. Una volta eliminato il prepuzio, se ne andrà anche il disturbo. Lei ha un prepuzio insolita-

mente lungo... non le ha mai dato fastidio?» Confessai che prima di allora non ci avevo mai pensato. Uno nasce con un determinato prepuzio e muore con esso. Nessuno pensa alla propria appendice finché non giunge il momento di toglierla.

«Sì», continuò il medico, «si troverebbe molto meglio senza quel prepuzio. Dovrebbe essere ricoverato in ospedale, naturalmente... potrebbe occorrere una settimana circa.»

«E quanto verrebbe a costare?» domandai, fiutando odor di quattrini.

Non era in grado di dirlo con esattezza... forse un centinaio di dollari.

Risposi che ci avrei ripensato. Non ci tenevo troppo a perdere il mio prezioso prepuzio, anche se l'amputazione presentava vantaggi igienici. Inoltre, mi era venuta in mente un'idea stramba... che dopo l'operazione il glande sarebbe diventato insensibile. Quest'idea non mi garbava per niente.

Comunque, prima che uscissi dallo studio, il medico mi aveva persuaso a fissare un appuntamento con il suo chirurgo di lì a una settimana. «Se nel frattempo il disturbo passasse, potrebbe fare a meno di sottoporsi all'operazione... qualora l'idea non le andasse a genio. Ma», soggiunse, «se fossi in lei me la farei fare, mi andasse a genio o no. È molto più igienico.»

Nel frattempo le confessioni notturne continuarono rapidamente. Mona non lavorava più alla sala da ballo da parecchie settimane, ormai, e passavamo tutte le serate insieme. Non sapeva bene che cosa avrebbe fatto in seguito - era sempre il problema del denaro a preoccuparla - ma era certa che non sarebbe mai tornata alla sala da ballo. Sembrava sollevata quanto me avendo saputo che l'esame del sangue era stato negativo.

«Ma non pensavi di avere qualche malattia venerea, vero?»

«Non si può mai sapere», ella disse. «Quel locale era così orribile... e le ragazze, sudice.»

«Le ragazze?»

«E anche gli uomini... non ne parliamo.» Dopo un breve silenzio, rise e domandò: «Che cosa diresti se lavorassi in teatro?»

«Sarebbe bello», risposi. «Credi di saper recitare?»

«So di esserne capace. Aspetta, Val, e vedrai...»

Quella sera rientrammo a casa tardi e ci infilammo silenziosamente a letto. Tenendo il mio pene tra le dita, Mona incominciò una nuova serie di confessioni. Aveva sempre voluto dirmi una cosa... non dovevo arrabbiarmi... non dovevo interromperla. Fui costretto a promettergliele.

Giacqui immobile e l'ascoltai attento. Di nuovo la questione del denaro; era sempre presente, come una piaga ulcerata. «Tu non volevi che continuassi alla sala da ballo, vero?» Certo che non volevo. Ma che altro doveva dirmi? Me lo domandai.

Be', naturalmente doveva pur trovare il modo di mettere insieme i soldi necessari. Continua! pensai tra me e me. Falla finita! Mi somministrai un anestetico e l'ascoltai senza aprire il becco. Fu, strano a dirsi, del tutto indolore. Stava parlando di uomini anziani, affabili vecchi che aveva conosciuto alla sala da ballo. Volevano soltanto la compagnia di una ragazza bella e giovane... una ragazza da condurre a cena e

a teatro. Non ci tenevano affatto a ballare... e nemmeno ad andare a letto con una donna. Volevano essere visti con belle donne... questo li faceva sentire più giovani, più allegri, più ottimisti. Erano tutti vecchi bastardi arricchiti... con denti falsi, vene varicose, e altre cose del genere. Non sapevano che farsene del loro denaro. Uno di loro, quello di cui stava parlando, era il proprietario di una grossa lavanderia a vapore. Aveva più di ottant'anni, era fragile, tutto vene azzurrognole, con gli occhi vitrei. Innocuo come un bambino. Certo, non sarei potuto essere geloso di lui! Non le chiedeva altro che il permesso di spendere soldi per lei. Non mi disse quanto gli aveva già estorto, ma lasciò capire che si trattava di una somma cospicua. E adesso ce n'era anche un altro... alloggiava al Ritz Carlton. Proprietario di un calzaturificio. Lei a volte aveva cenato nella sua camera, perché questo gli faceva piacere. Era multimilionario... e un piccolo gagà, a voler credere a Mona. Al massimo, trovava appena il coraggio di baciarle la mano... Sì, da settimane aveva avuto l'intenzione di parlarmi di queste cose, ma era sempre stata trattenuta dal timore che potessi prendermela a male.

«Non te la prendi a male, vero?» disse, chinandosi su di me. Non risposi immediatamente. Stavo riflettendo, interdetto, meravigliato.

«Perché non dici qualcosa?» domandò lei, dandomi di gomito. «Hai promesso che non ti saresti arrabbiato. Lo hai promesso.»

«Non sono arrabbiato», dissi. E poi tacqui di nuovo.

«Ma sì che lo sei! Sei addolorato... Oh, Val, come sei sciocco! Credi che ti direi queste cose se avessi pensato che potevano addolorarti?»

«Non credo un bel niente», risposi. «Per me va benissimo, stanne certa. Fa' tutto quello che giudichi più opportuno. Mi dispiace soltanto che debba essere questo il modo.»

«Ma non sarà sempre questo il modo! Lo sarà soltanto per breve tempo... Ecco perché voglio lavorare in teatro. È una cosa che odio quanto te.»

«Okay», dissi, «non pensiamoci più.»

La mattina in cui dovevo presentarmi all'ospedale, mi destai presto. Mentre stavo facendo la doccia, mi guardai il bischero e, perdiana, non si vedeva più alcuna traccia di irritazione. Stentai a credere ai miei occhi. Svegliai Mona e glielo mostrai. Lo baciò. Mi rimisi a letto e la chiavai alla svelta... tanto per metterlo alla prova. Poi andai al telefono e chiamai il medico.

«È completamente guarito», dissi. «Non mi farò tagliare il prepuzio.» Riattaccai subito per evitare ogni ulteriore tentativo di persuadermi da parte sua.

Mentre stavo uscendo dalla cabina telefonica, a un tratto mi venne in mente di telefonare a Maude.

«Stento a crederlo», disse.

«Be', è la verità», asserii, «e se non ci credi te lo dimostrerò quando verrò a trovarti la prossima settimana.» Parve che ella volesse restare al telefono. Continuava a parlare di un monte di cose prive di importanza. «Devo andare, adesso», dissi, cominciando a irritarmi con lei.

«Un momento solo», mi esortò. «Volevo domandarti se non saresti potuto venire prima, diciamo domenica, e portarci in campagna. Potremmo organizzare un piccolo picnic, tutti e tre assieme. Preparerei un pranzetto...» La sua voce suonava molto tenera.

«Va bene», dissi, «verrò. Verrò presto... verso le otto.»

«Sei sicuro di essere guarito?» domandò.

«Assolutamente sicuro. Te lo dimostrerò... domenica.» Si lasciò sfuggire una breve, oscena risatina. Riattaccai prima che avesse chiuso la bocca.

Capitolo XVI

Mentre era pendente la causa per il divorzio, gli avvenimenti si incalzarono come alla fine di un'epoca. Ci mancava soltanto una guerra per coronare il tutto. In primo luogo, le sataniche maestà della Società dei Telegrafi Cosmodemonica avevano ritenuto opportuno spostare di nuovo il mio ufficio, questa volta all'ultimo piano di un antico e maestoso edificio nel quartiere industriale. La mia scrivania si trovava al centro di un enorme piano deserto utilizzato dopo l'orario di lavoro come palestra per l'addestramento della brigata dei fattorini. Nella stanza adiacente, altrettanto vasta e deserta, si trovava una specie di clinica, dispensario e sala di ricreazione al contempo. Per completare il quadro, mancavano soltanto alcuni tavoli da biliardo. Certi fattorini deficienti portavano con sé i pattini a rotelle per ingannare il tempo nei «periodi di riposo». Era infernale lo strepito che facevano per tutto il giorno, ma ormai mi disinteressavo così completamente di tutti i piani e i progetti della società che, lungi dal disturbarmi, il bailamme mi divertiva un mondo. Ero del tutto isolato dagli altri uffici. Il ficcanasare e lo spiare erano cessati; mi trovavo in quarantena, per così dire. Le assunzioni e i licenziamenti continuavano in un modo sognante; il personale dell'ufficio era stato ridotto a due persone... me e l'ex pugile che un tempo era stato inserviente della guardaroba. Non cercavo affatto di tenere in ordine gli schedari, né controllavo le referenze, e neppure sbrigavo alcuna corrispondenza. Una buona metà delle volte non mi davo la pena di rispondere al telefono; nell'eventualità di qualcosa di molto urgente, c'era sempre il telegrafo.

L'atmosfera della nuova sede era nettamente di demenza precoce. Mi avevano relegato all'inferno, ed io me lo stavo godendo. Non appena liberatomi degli aspiranti giornalieri, passavo nell'altra stanza e stavo a guardare il bailamme. Di tanto in tanto, mi mettevo anch'io i pattini e facevo un giro con i tonti; il mio collaboratore guardava con sospetto, incapace di capire che cosa mi fosse accaduto. A volte, nonostante la sua austerità, il suo «codice» e altri fattori psicologici negativi, scoppiava in una risata che si protraeva fino ai limiti dell'isterismo. Un giorno mi domandò se avessi «guai in famiglia»; temeva, presumo, che il passo successivo sarebbe consistito per me nel darmi all'alcool.

In effetti, press'a poco in questo periodo, tra una cosa e l'altra, cominciai a indulgere alquanto liberamente al vizio; era un'abitudine innocua, che cominciava soltanto all'ora di cena. Per puro caso, avevo scoperto un ristorante franco-italiano dietro una drogheria; vi regnava un'atmosfera conviviale al massimo. Ognuno era un «personaggio», anche i sergenti della polizia e gli investigatori, che si ingozzavano vergognosamente a spese del proprietario.

Dovevo pur avere un posto in cui passare le serate, adesso che Mona si era introdotta nel teatro passando per la porta di servizio. Non riuscii mai a sapere se fosse stato Monahan a trovarle il posto, o se, come diceva lei, fosse riuscita a furia di menzogne. In ogni modo, si era data un nuovo nome, un nome adatto alla nuova carriera e, assieme ad esso, una nuova e completa storia della propria vita e dei propri antecedenti. Tutto a un tratto era diventata inglese, e i suoi genitori avevano sempre avuto a

che fare con il teatro, sin dai tempi più lontani cui riusciva a giungere con le reminiscenze, vale a dire, a volte, straordinariamente indietro nel tempo. In uno dei piccoli teatri che fiorivano allora era riuscita a intrufolarsi in quel mondo di finzione così confacente al suo temperamento; dato che non la pagavano quasi affatto, potevano permettersi di essere creduloni.

Arthur Raymond e sua moglie furono propensi, a tutta prima, a non credere alla notizia. Un'altra delle invenzioni di Mona, pensavano. Rebecca, sempre poco abile nel dissimulare, praticamente rise in faccia a Mona; ma quando ella tornò a casa, una sera, con il copione di una commedia di Schnitzler e incominciò a provare seriamente la propria parte, la loro incredulità cedette il posto alla costernazione. Non prevedevano altro che un disastro. E quando Mona, grazie a un inesplicabile gioco di prestigio, riuscì a entrare a far parte del Theatre Guild, l'atmosfera della casa divenne ipersatura di invidia, disprezzo e malevolenza. La commedia stava incominciando a diventare un po' troppo reale... esisteva adesso un realissimo pericolo che Mona potesse diventare quell'attrice che sosteneva di essere.

Le prove non finivano mai, a quanto pareva; non v'era giorno in cui sapessi a che ora Mona sarebbe rientrata. E quando passavo una serata con lei, era come ascoltare un ubriaco. Il fascino della sua nuova vita l'aveva inebriata completamente. Di tanto in tanto, rimanevo in casa una sera e tentavo di scrivere, ma invano. Arthur Raymond era sempre lì, in agguato come una piovra.

«Per quale ragione vuoi scrivere?» diceva. «Dio, non ce n'è già abbastanza di scrittori, a questo mondo?» E poi incominciava a parlare di scrittori, degli scrittori che ammirava, ed io rimanevo seduto davanti alla macchina per scrivere, quasi fossi deciso a rimettermi al lavoro non appena se ne fosse andato. Spesso, mi limitavo a scrivere una lettera... a qualche autore famoso, dicendogli quanto ammiravo la sua opera, e lasciando capire che se ancora non aveva sentito parlare di me, questo sarebbe accaduto presto. Capitò così che un giorno ricevetti una lettera stupefacente dal Dostoevskij del Nord, come veniva chiamato: Knut Hamsun. Era stata scritta dalla sua segretaria, in un inglese incerto, e, per essere di un uomo che di lì a poco doveva ricevere il premio Nobel, si trattava di un esempio di dettatura imbarazzante, a dir poco.

Dopo aver spiegato che il mio omaggio gli aveva fatto piacere, lo aveva commosso addirittura, continuava dicendo (attraverso la legnosa portavoce) che il suo editore americano non era del tutto soddisfatto dal ricavato delle vendite dei romanzi. Temevano, alla casa editrice, di non poter più pubblicare nemmeno uno dei suoi libri... a meno che il pubblico non avesse dimostrato un più vivo interesse. Il tono della lettera era quello di un gigante in difficoltà. Si domandava vagamente che cosa fosse possibile fare per porre rimedio alla situazione, non tanto per se stesso quanto per il caro editore, che davvero stava soffrendo per causa sua. E poi, man mano che la lettera continuava, un'idea luminosa sembrava essersi impadronita di lui, ed egli la esprimeva senz'altro. Si trattava di questo: una volta aveva ricevuto una lettera da un certo signor Boyd, che abitava anch'egli a New York e che io senza dubbio conoscevo (!). Pensava che forse il signor Boyd ed io avremmo potuto riunirci, spremerci il cervello studiando la situazione e, con ogni probabilità, trovare una soluzione brillan-

te. Forse avremmo potuto dire ad altre persone in America che nelle solitudini e nelle paludi della Norvegia esisteva uno scrittore a nome Knut Hamsun i cui libri erano stati coscienziosamente tradotti in inglese e stavano ora languendo sugli scaffali del magazzino del suo editore. Era certo che se soltanto avessimo potuto far aumentare le vendite dei libri di alcune centinaia di copie, l'editore ne sarebbe stato incoraggiato e avrebbe nuovamente riposto fiducia in lui. Era stato in America, diceva, e sebbene il suo inglese fosse troppo imperfetto per consentirgli di scrivermi di suo pugno, confidava che la segretaria avrebbe saputo chiarire i suoi pensieri e le sue intenzioni. Dovevo cercare il signor Boyd, del quale non ricordava più l'indirizzo. Faccia quello che può, mi esortava. Forse v'erano numerose altre persone a New York che avevano sentito parlare della sua opera e assieme alle quali avremmo potuto agire.

Concludeva con una nota dolorosa ma maestosa... Esaminai attentamente la lettera, per accertare se magari non vi avesse versato qualche lacrima.

Se sulla busta non vi fosse stato un francobollo norvegese, se la lettera non fosse stata firmata dal suo ghirigoro, del quale in seguito controllai l'autenticità, avrei pensato a una mistificazione.

Ne seguirono discussioni interminabili e sonore risate; tutti ritennero che ero stato premiato regalmente per il mio stupido culto dell'eroe. L'idolo giaceva ormai in pezzi e le mie facoltà critiche erano ridotte a zero. Nessuno riusciva a capire come avrei potuto continuare a leggere Knut Hamsun. A dire la pura verità, avevo voglia di piangere. Vi era stato qualche errore terribile, quale esattamente non riuscivo a capire, ma, nonostante le prove che dimostravano il contrario, semplicemente non riuscivo a indurmi a credere che l'autore di Fame, Pan, Victoria, Frutti della terra, avesse dettato quella lettera. Era invece perfettamente concepibile che egli avesse affidato la cosa alla segretaria, per poi firmare in buona fede e senza darsi la pena di farsi tradurre il contenuto. Un uomo celebre come lui riceveva senza dubbio decine di lettere al giorno da ammiratori in tutto il mondo. Il mio giovanile panegirico non aveva contenuto nulla che potesse interessare un genio della sua levatura; e, a parte questo, egli disprezzava probabilmente l'intera razza americana, avendone fatta un'amara esperienza negli anni del pellegrinaggio. Con ogni probabilità aveva detto alla segretaria balorda, in più di un'occasione, che le vendite dei suoi libri in America erano trascurabili. Forse l'editore lo aveva assillato... è risaputo che gli editori pensano ad una sola cosa, trattando con gli autori le vendite. Forse, alla presenza della segretaria, Hamsun aveva fatto osservare con disgusto che gli americani avevano denaro da spendere per tutto tranne le cose degne nella vita. E lei, povera imbecille, probabilmente un'adoratrice del maestro, si era decisa ad avvalersi dell'occasione e a fare alcune proposte pazzesche per porre rimedio alla dolorosa situazione. Con ogni probabilità non era né una Dagmar né una Edwige. No, nemmeno un'anima semplice come Martha Gude, che così disperatamente aveva tentato di non lasciarsi ammaliare dai voli romantici e dagli approcci di Herr Nagel. Si trattava, molto probabilmente, di una di quelle colte intellettuali norvegesi, emancipate in tutto tranne che nell'immaginazione; aveva, con ogni probabilità, una mentalità igienica e scientifica, era capace di tenere in ordine la casa, non faceva del male a nessuno, badava agli affari suoi, e so-

gnava di dirigere un giorno uno stabilimento di fertilizzanti o un crêche per bambini bastardi.

No, ero stato completamente deluso dal mio dio. Rilessi volutamente alcuni suoi libri e, da quell'ingenuo che ero, piansi di nuovo su certi brani; mi colpirono così profondamente che cominciai a domandarmi se avessi sognato la lettera.

Le conseguenze di questo «equivoco» furono davvero straordinarie. Divenni selvaggio, amaro, caustico. Divenni un vagabondo che suonava su corde d'acciaio con la sordina. Impersonai uno dopo l'altro i personaggi del mio idolo. Non feci che dire assurdità e scempiaggini; riversai su tutto orina bollente. Divenni due persone... me stesso e le mie personificazioni, che erano legione.

La causa per il divorzio era imminente. Questo mi rendeva ancor più selvaggio e amareggiato, per qualche motivo inesplicabile. Odiavo la farsa attraverso la quale si deve passare in nome della giustizia; aborrivo e disprezzavo l'avvocato cui si era rivolta Maude affinché tutelasse i suoi interessi. Sembrava un Romain Roland nutrito con granturco, un pipistrello senza una briciola di umorismo o di immaginazione. Sembrava saturo di indignazione morale; era, in tutto e per tutto, un presuntuoso, un vile, un individuo abietto, un ipocrita. Mi dava i brividi.

Ci parlammo chiaro, per quanto lo concerneva, il giorno del picnic. Eravamo distesi sull'erba nei dintorni di Mineola. La bambina correva qua e là cogliendo fiori. Faceva caldo, molto caldo, e soffiava un vento secco e ardente che innervosiva e rendeva vogliosi. Avevo tirato fuori la verga, mettendogliela in mano. La esaminò timidamente, senza voler essere troppo clinica al riguardo eppure smaniosa di persuadersi che tutto era a posto. Dopo qualche tempo la lasciò cadere e si voltò supina, con le ginocchia flesse e il vento caldo che le leccava le natiche. La manovrai in una posizione favorevole, le feci togliere le mutandine. Si trovava di nuovo in uno dei suoi stati d'animo di protesta; non le piaceva essere maneggiata in quel modo in un campo aperto. Ma non c'è anima viva qui attorno, insistetti. Le feci allargare le gambe, le passai la mano sulla potta. Era appiccicosa.

La trassi a me e cercai di metterglielo. Recalcitrò. Si preoccupava per la bambina. Mi guardai attorno. «Sta benissimo», dissi, «si diverte. Non sta pensando a noi.»

«Ma se per caso tornasse qui... e ci sorprendesse...»

«Crederà che dormiamo. Non si renderà conto di quello che stiamo facendo...»

A queste parole mi scostò con violenza. Era oltraggioso. «Mi prenderesti davanti agli occhi di tua figlia! È orribile.»

«Non è affatto orribile. Sei tu ad essere orribile. Te lo assicuro io, è una cosa innocente. Anche se dovesse ricordarsene... una volta cresciuta... sarà una donna, allora, e capirà. Non c'è niente di sudicio, in questo. Sei tu ad avere una mentalità sudicia, ecco tutto.» Si stava già rimettendo le mutandine. Io non mi ero preso la briga di rimettere la verga entro i pantaloni. Andava afflosciandosi, ormai, e cadde sull'erba, avvilita.

«Be', mangiamo qualcosa, allora», dissi. «Se non possiamo fottere, possiamo sempre mangiare.»

«Sì, mangiare! Tu sei disposto a mangiare a qualunque ora. Sono le sole cose che ti premano, mangiare e dormire.»

«Fottere», dissi, «non dormire.»

«Vorrei che la smettessi di parlarmi in questo modo.» Incominciò ad aprire e a vuotare il cestino della colazione. «Devi sempre rovinare tutto; credevo che avremmo trascorso una giornata serena, una volta tanto. Hai sempre detto che volevi portarci a fare un picnic, ma la promessa non è mai stata mantenuta, non una sola volta. Non hai mai pensato ad altro che a te stesso, ai tuoi amici, alle tue donne. Sono stata stupida pensando che potessi cambiare. Di tua figlia te ne infischi... quasi non l'hai degnata di uno sguardo; e non sai dominarti nemmeno alla sua presenza. Mi prenderesti davanti a lei, sostenendo che si tratta di una cosa innocente. Sei spregevole... meno male che è tutto finito. Tra una settimana sarò libera... mi sbarazzerò di te per sempre. Tu mi hai avvelenata. Mi hai resa bisbetica e odiosa. Hai fatto in modo che disprezzassi me stessa. Da quando sto con te, non mi riconosco più; sono diventata quella che tu volevi. Non mi hai mai amata... mai; volevi soltanto soddisfare i tuoi desideri. Mi hai trattata come un animale. Prendi quello che vuoi e te ne vai. Passi da me a un'altra donna - a qualsiasi donna - purché ti apra le gambe. In te non c'è un briciolo di fedeltà, o di tenerezza, o di considerazione... Tieni, prendi!» disse, schiaffandomi nella mano un panino imbottito. «Spero che ti faccia soffocare!»

Portandomi alla bocca il panino, sentii sulle dita l'odore della sua potta. Mi fiutai le dita, guardandola con un sorriso.

«Sei disgustoso!» disse.

«Non poi tanto, bella mia. Per me è un odore piacevole, anche se tu sei una bisbetica odiosa. Mi piace. È la sola cosa di te che mi piaccia.» Ormai era furente. Si mise a piangere.

«Piangi perché ho detto che mi piace la tua potta! Che razza di donna! Gesù, sarei io a doverti disprezzare. Che razza di donna sei?» Le lacrime divennero più copiose. Proprio in quel momento la bambina sopraggiunse di corsa. Che cosa succedeva? Perché stava piangendo la mamma?

«Non è niente», disse Maude, asciugandosi le lacrime. «Una distorsione alla caviglia.» Alcuni singhiozzi asciutti proruppero da lei nonostante i suoi sforzi per dominarsi. Si chinò sul cestino e scelse un panino imbottito per la bambina.

«Perché non fai qualcosa, Henry?» disse la piccola. Sedeva dinanzi a noi, volgendo lo sguardo dall'uno all'altro, con un'espressione grave e interdetta.

Mi misi in ginocchio e massaggiai la caviglia di Maude.

«Non toccarmi!» esclamò lei, aspra.

«Ma il papà vuole farti passare il dolore», disse la bambina.

«Sì, papà la farà guarire», dissi, massaggiando la caviglia con dolcezza, e accarezzando poi il polpaccio.

«Bacia la mamma», disse la bambina. «Baciala e fa' andar via le lacrime.» Mi sporsi in avanti e baciai Maude sulla gota. Lasciandomi attonito, ella mi gettò le braccia al collo e mi baciò con foga sulla bocca. Anche la bambina ci abbracciò e ci baciò.

A un tratto Maude ebbe una nuova crisi di pianto. Questa volta era davvero commovente a vedersi. Provai compassione per lei; le cinsi le braccia, teneramente, e la consolai.

«Dio», singhiozzò, «che farsa!»

«Ma non lo è affatto», dissi. «Sono sincero. Mi dispiace, mi dispiace di tutto.»

«Non piangere più», la esortò la bambina. «Voglio mangiare. Voglio che Henry mi porti laggiù», e additò con la manina un boschetto al margine del campo. «Devi venire anche tu.»

«Pensare che questa è l'unica volta... e doveva andare così.» Stava tirando su con il naso, adesso.

«Non dire questo, Maude. La giornata non è ancora finita. Non pensiamoci più. Su, mangiamo, adesso.»

Con riluttanza, stancamente si sarebbe detto, ella prese un panino e se lo portò alla bocca. «Non riesco a mangiare», mormorò, lasciandolo cadere.

«Suvvia, sì che puoi!» la esortai, cingendola di nuovo.

«Ti comporti così adesso... ma poi farai qualcosa per rovinare tutto.»

«No, non farò niente... te lo prometto.»

«Baciala di nuovo», disse la bambina.

Mi sporsi e la baciai piano e dolcemente sulle labbra. Sembrava essersi calmata davvero, adesso. Una luce morbida le illuminò gli occhi e mi guardò con insolita tenerezza.

«Perché non sai essere sempre così?» disse dopo un breve silenzio.

«Sono così», dissi, «quando me ne danno il modo. Non mi piace litigare con te; perché dovrebbe piacermi? Non siamo più marito e moglie.»

«Allora perché mi tratti in questo modo? Perché continui a fare all'amore con me? Perché non mi lasci in pace?»

«Non sto facendo all'amore con te», dissi. «Non si tratta di amore, ma di passione. Non sarà un delitto, no? Per amor di Dio, non ricominciamo daccapo. Ti tratterò come vuoi essere trattata... oggi. Non ti toccherò più.»

«Non ti chiedo questo. Non dico che tu non debba toccarmi. Ma è il tuo modo di fare... dimostri di non avere alcun rispetto per me... per la mia persona. Ecco quello che non mi piace. So che non mi ami più, ma puoi comportarti in modo decente nei miei riguardi, anche se non ti importa più nulla di me. Non sono fredda come tu sostieni. Anch'io ho i miei sentimenti... forse più profondi e più forti dei tuoi. Posso trovare qualcun altro che ti sostituisca, non credere che non ci riuscirei. Mi occorre soltanto un po' di tempo.»

Stava masticando di malavoglia il panino. A un tratto ebbe un bagliore negli occhi e assunse un'espressione timidamente maliziosa.

«Potrei sposarmi anche domani, se volessi», continuò. «Tu non lo hai mai pensato, vero? Ho già avuto tre proposte, in effetti. L'ultima da...» e a questo punto fece il nome dell'avvocato.

«Lui?» esclamai, incapace di reprimere un sorriso sdegnoso.

«Sì, lui», disse Maude. «E non è quello che tu credi. Mi piace moltissimo.»

«Be', questo spiega tutto. Ora so perché si è interessato con tanta passione alla causa.»

Sapevo che Maude non teneva affatto a lui, a quel personaggio rocambolesco, non più di quanto tenesse al medico che le aveva esplorato la vagina con il dito inguainato nella gomma. Non teneva a nessuno, in realtà; voleva soltanto serenità, la cessazione delle sofferenze. Voleva un grembo sul quale sedere al buio, un membro che la penetrasse misteriosamente, un farfugliar di parole che soffocasse i suoi desideri inconfessabili. L'avvocato come-diavolo-si-chiamava sarebbe andato benissimo, naturalmente. Perché no? Sarebbe stato fedele come una penna stilografica, discreto come una trappola per topi, previdente come una polizza d'assicurazione. Era una borsa di cuoio ambulante, con nidi per i piccioni nel campanile; era una salamandra dal cuore di manzo affumicato. Si era scandalizzato, vero, sapendo che avevo portato un'altra donna in casa mia? Si era scandalizzato venendo a sapere che avevo lasciato preservativi usati sull'orlo del lavabo? Si era scandalizzato perché avevo trattenuto a colazione la mia amante? Una chiocciola si scandalizza se una goccia di pioggia le cade sul guscio. Un generale si scandalizza se la guarnigione è stata massacrata durante la sua assenza. Dio stesso si scandalizza, senza dubbio, quando vede quanto in realtà è stupida e insensibile in modo rivoltante la bestia umana. Ma dubito che gli angeli possano mai essere scandalizzati... sia pure dalla presenza del pazzo.

Stavo cercando di farle capire la dialettica del dinamismo morale. Mi slogai la lingua sforzandomi di chiarirle le idee sull'unione tra animalesco e divino. Capiva quello che capisce il profano quando gli si spiega la quarta dimensione. Parlava di delicatezza e di rispetto come se si fosse trattato di fette d'una torta angelica. Il sesso era un animale rinchiuso nel giardino zoologico che si visita di quando in quando per studiare l'evoluzione.

Verso sera tornammo in città e l'ultimo tratto lo percorremmo con la sopraelevata, la bambina addormentata nelle mie braccia. Mammà e papà di ritorno dal picnic.

In basso la città si stendeva con insensata rigidità geometrica, un incubo impennantesi architettonicamente. Un incubo dal quale era impossibile destarsi. Il signore e la signora Megalopoliti con la loro progenie. Impastoiati e incatenati. Sospesi nel cielo come altrettanto veleno. Un paio di ogni specie appesi per i garretti. A un'estremità della fila la morte per fame; a quell'altra la bancarotta. Tra le stazioni, il prestatore su pegno, con tre palle d'oro a significare il dio trino della nascita, della sodomia e della golpe. Giorni felici. La nebbia che avanzava da Rockaway. La natura che si arrotolava come una foglia secca... a Mineola. Di tanto in tanto le porte aperte e chiuse: nuove infornate di carne per il macello. Brevi brandelli di conversazioni, simili a cinguettii di cinciallegre. Chi potrebbe mai credere che il paffuto ragazzetto accanto a te, tra dieci o quindici anni, morirà di paura su un fronte straniero? Per tutto il giorno costruisci innocenti, piccoli congegni; la sera siedi in una sala buia e guardi fantasmi agitarsi su uno schermo d'argento. Forse i momenti più reali che esperimenti sono quelli nei quali siedi al gabinetto e fai la cacca. Questo non ti costa niente, né ti impegna in alcun modo. Non è come mangiare o fottere o creare opere d'arte. Esci dal gabinetto ed entri nella grande latrina. Qualunque cosa tocchi è merda. Anche quando è avvolta nel cellophane ne senti il puzzo. Cacca! La pietra filosofale dell'era in-

dustriale. Morte e trasfigurazione... in merda! Il grande magazzino della vita... con sete impalpabili su un banco e bombe sull'altro banco. Comunque tu possa interpretarlo, ogni pensiero, ogni azione vengono registrati dalla cassa. Sei fottuto dal momento in cui trai il primo respiro. Un'unica grande, internazionale, macchina-società affaristica. Logistica, come dicono.

Mammà e papà sono ormai pacifici come sanguinacci; in loro non rimane più un grammo di combattività. Come è meraviglioso trascorrere una giornata all'aria aperta assieme ai vermi e alle altre creature di Dio! Che delizioso entracte. La vita ti scivola accanto come un sogno. Se dovessi squartare i corpi mentre sono ancora caldi, non troveresti alcunché di simile a questo idillio. Se dovessi svuotare i corpi e riempirli con sassi, calerebbero in fondo al mare come anatre morte.

Incomincia a piovere. È un acquazzone, una grandinata. Chicchi di grandine grossi come uova rimbalzano sul selciato. La città sembra un formicaio irrorato con salvarsan. Le fogne traboccano e riversano il loro vomito. Il cielo è cupo e lugubre come il fondo di una provetta.

Di colpo mi sento micidialmente allegro. Spero, in nome di Dio, che continui a piovere in questo modo per quaranta giorni e quaranta notti; mi piacerebbe vedere la città nuotare nella propria merda, mi piacerebbe vedere i manichini galleggiare nel fiume e i registratori di cassa schiacciati dalle ruote degli autocarri. Mi piacerebbe vedere i pazzi riversarsi dai manicomi armati di mannaie e menar colpi a destra e a sinistra. La cura dell'acqua! Come quella che toccò ai filippini nel 1898. Ma dov'è il nostro Aguinaldo? Dov'è il briccone capace di affrontare la piena con un machete tra le labbra?

Le porto a casa con un tassì, le scarico sane e salve, proprio mentre una saetta colpisce il campanile della invadente chiesa cattolica all'angolo; le campane in pezzi fanno un frastuono infernale precipitando sul selciato. All'interno della chiesa, una Vergine di gesso viene sbriciolata. E il prete è colto a tal punto di sorpresa che non ha il tempo di abbottonarsi i calzoni; le palle gli si gonfiano come massi.

Melanie svolazza qua e là come un albatros impazzito. «Dovete farvi asciugare i vestiti!» geme. Ha inizio uno spogliarello in grande stile, tra ansiti e strilli e rimproveri. Infilo la vestaglia di Maude, quella con le piume di maribù; sembro un invertito che stia per impersonificare Loulou Hurluburlu. Mi sta venendo un'erezione, «un'erezione personale», non so se mi spiego.

Maude è di sopra e sta mettendo la bambina a letto. Mi aggiro a piedi nudi, con la vestaglia aperta; una sensazione piacevole; Melanie fa capolino, soltanto per vedere se sto bene. Si aggira per la casa in mutande, con il pappagallo appollaiato sul polso; ha paura del fulmine. Le sto parlando con le mani chiuse intorno al bischero. Potrebbe essere una scena tratta dal Mago di Oz, di Memling. Ora: dreiviertel takt. Di tanto in tanto i fulmini colpiscono di nuovo; lasciano in bocca un sapore di gomma bruciata.

Sono in piedi davanti al grande specchio e sto ammirando la mia verga palpitante, quando Maude entra. È vivace come una lepre e tutta in ghingheri, con tulle e mussola. Non sembra affatto spaventata da quello che vede nello specchio; si avvicina e rimane in piedi accanto a me. «Aprila!» la esorto.

«Sei famelico?» domanda lei, slacciandosi con comodo.

La faccio voltare e la schiaccio contro di me; alza una gamba per consentirmi di penetrare. Ci guardiamo a vicenda nello specchio e lei è affascinata; le scopro il sedere, in modo che possa vedere meglio. La sollevo e avvolge le gambe intorno a me. «Sì, fallo», mi esorta. «Fottimi, fottimi!!»

A un tratto allenta la stretta delle gambe, si stacca. Afferra la grossa poltrona e la volta, appoggiando le mani sulla spalliera. Le sue natiche sporgono invitanti. Non aspetta che io glielo metta... lo afferra e lo introduce ella stessa, sempre guardando nello specchio. Lo muovo avanti e indietro adagio, tenendo la vestaglia sollevata come una sbrindola che sia stata inzaccherata. A lei piace vederlo uscire... vedere di quanto si ritragga prima di cader fuori. Allunga una mano sotto di sé e si trastulla con i miei testicoli; è del tutto scatenata, ormai, e non sa più che cosa sia il pudore. Mi ritiro quanto più è possibile senza lasciarlo scivolar fuori e lei fa ruotare il sedere, affondando sul membro di tanto in tanto e afferrandolo con un becco piumoso. Infine ne ha abbastanza. Vuole stendersi sul pavimento e avvolgermi le gambe intorno al collo.

«Mettilo fino in fondo», mi supplica. «Non aver paura di farmi male... lo voglio. Voglio che tu faccia tutto.»

Lo infilai così profondamente che mi parve di essere sepolto in un letto di molluschi; Maude vibrava ed era scivolosa in ogni piega. Mi chinai e le succhiai i capezzoli; erano duri come unghie. A un tratto lei mi tirò giù la testa e cominciò a mordermi selvaggiamente... labbra, orecchie, gote, collo. «La vuoi... non è vero?» sibilò. «La vuoi, la vuoi...» Le labbra le si contorsero in modo osceno. «La vuoi... la vuoi!» E si sollevò quasi completamente dal pavimento, nel proprio abbandono. Poi un gemito, uno spasimo, un'espressione selvaggia, torturata, come se avesse avuto la faccia sotto uno specchio martellato da una mazza. «Non toglierlo, ancora», grugnì. Rimase immobile, le gambe ancora intorno al mio collo, e la bandierina dentro di lei prese a guizzare e a sventolare. «Dio», disse «non posso smettere.»

Avevo il pene ancora saldo. Rimaneva ubbidiente sulle sue labbra bagnate, quasi stesse ricevendo il sacramento da un angelo lascivo. Ella venne di nuovo, come una fisarmonica che si afflosci in una borsa piena di latte. Ero sempre più eccitato. Le tirai giù le gambe e gliele feci distendere accanto alle mie. «Adesso non muoverti, accidenti a te», dissi. «Te lo darò come si deve.»

Adagio e furiosamente lo mossi dentro e fuori. «Ah, ah... Oh!» sibilòMaude, risucchiando il respiro. Continuai come uno Juggernaut. Moloch che fotteva seta. Organza Friganza. Il bolero a stoccate dirette. Gli occhi le stavano divenendo folli; sembrava un elefante in equilibrio sulla palla. Le mancava soltanto la proboscide per barrire. Era una chiavata fino alla spossatezza. Le caddi addosso e le morsi le labbra fino a lacerargliele.

Poi, a un tratto, pensai alla doccia. «Alzati! Alzati!» dissi, dandole di gomito in modo rude.

«Non ne ho bisogno», disse fiocamente, rivolgendomi un sorriso saputo.

«Vuoi dire...?» La guardavo stupito.

«Sì, non è il caso di preoccuparsi... Tu sei a posto? Non vuoi lavarti?» In bagno, confessò di essere andata dal medico... un altro medico. Non vi sarebbe più stato nulla da temere.

«Ah, è così?» E sibilai.

Mi incipriò la verga, la stirò come una guantaia, poi si chinò e la baciò. «Oh, Dio», disse, gettandomi le braccia al collo, «se soltanto...»

«Se soltanto che cosa?»

«Lo sai cosa voglio dire...»

Mi scollai da lei e, voltando la testa, dissi: «Sì, credo di saperlo. In ogni modo non mi odi più, vero?»

«Non odio nessuno», rispose. «Mi dispiace che sia andata così. Ora dovrò dividerti... con lei.» Poi si affrettò a soggiungere: «Devi essere affamato. Prima di andartene, lascia che ti prepari qualcosa». Anzitutto, si incipriò accuratamente il viso, si passò il rossetto sulle labbra e si acconciò i capelli con negligenza, ma in modo attraente. Aveva il négligé aperto dalla vita in su. Sembrava mille volte più bella di quanto l'avessi mai veduta; era come un animale vorace e splendente.

Mi aggirai per la cucina con la verga che pendeva fuori e l'aiutai a preparare uno spuntino freddo. Con mio stupore, scovò una bottiglia di vino fatto in casa, vino di sambuco, regalatole da una vicina. Chiudemmo le porte e tenemmo il gas acceso per stare al caldo. Ah, fu davvero meraviglioso; era come conoscersi daccapo. Di tanto in tanto mi alzavo, la cingevo con le braccia e la baciavo appassionatamente, facendole scivolare la mano sulla vulva; non era affatto timida né ritrosa. All'opposto. A un certo momento, quando tolsi la mano, me la trattenne e poi, chinandosi rapida, applicò la bocca al mio pene e lo succhiò con avidità.

«Non devi andartene immediatamente, vero?» domandò, mentre mi rimettevo a sedere e riprendevo a mangiare.

«No, se non vuoi», risposi, in uno stato d'animo di amabile docilità.

«È stata colpa mia», disse, «se questo non è mai accaduto prima? Ero una creatura così ritrosa?» Mi guardò con tanta franchezza e sincerità che quasi non riconobbi la donna con la quale avevo vissuto per tutti quegli anni.

«Presumo che la colpa sia di tutti e due», risposi, vuotando un altro bicchiere di vino di sambuco.

Maude si avvicinò alla ghiacciaia per toglierne qualche ghiottoneria.

«Lo sai che cosa ho voglia di fare?» disse, tornando accanto al tavolo con le braccia piene. «Mi piacerebbe portar giù il grammofono e ballare. Ho alcuni dischi di musica molto dolce... ti piacerebbe?»

«Sicuro», dissi, «sembra un'ottima idea.»

«E ubriachiamoci un po'... ti dispiacerebbe? Mi sento così felice. Voglio festeggiare.»

«Ma il vino?» domandai. «C'è soltanto questo?»

«Posso farmene dare dell'altro dalla ragazza che abita di sopra», disse. «Oppure potremmo bere un po' di cognac... ti andrebbe?»

«Sono disposto a bere qualsiasi cosa... se questo può renderti contenta.» Si accinse subito ad uscire. Balzai in piedi e l'afferrai alla vita; le sollevai la vestaglia e le baciai il sedere.

«Lasciami andare», mormorò. «Torno tra un minuto.» Quando tornò, la udii bisbigliare con la ragazza che alloggiava al piano di sopra. Poi bussò piano sul pannello di vetro. «Mettiti qualcosa», tubò. «C'è Elsie con me.»

Andai in bagno e mi avvolsi un asciugatoio intorno ai fianchi. Elsie, quando mi vide, scoppiò in una risata; non ci eravamo più incontrati dal giorno in cui mi aveva sorpreso a letto con Mona. Sembrava d'ottimo umore, e per nulla imbarazzata dalla nuova piega degli avvenimenti. Avevano portato un'altra bottiglia di vino e del cognac; il grammofono e i dischi.

Elsie sembrava decisa a prendere parte alla nostra piccola festicciola; mi ero aspettato che Maude le offrisse da bere, per poi liberarsi di lei più o meno educatamente. Invece, non andò affatto così; la presenza di Elsie non la disturbava affatto. Si scusò perché era seminuda, ma con una risatina allegra, come se si fosse trattato della cosa più naturale del mondo. Mettemmo un disco e ballai con Maude. L'asciugatoio scivolò giù, ma nessuno di noi due si sognò di raccattarlo. Quando ci separammo, avevo il bischero ritto come un'asta di bandiera; placidamente presi il bicchiere. Elsie mi scoccò un'occhiata stupita, poi voltò la testa. Maude mi porse l'asciugatoio, o piuttosto lo appese alla verga. «Non ti dispiace, vero, Elsie?» disse. Elsie era tremendamente silenziosa... le si sentivano le tempie martellare. Subito dopo si avvicinò al grammofono e voltò il disco. Poi prese il bicchiere senza guardarci e lo vuotò d'un fiato.

«Perché non balli con lei?» disse Maude. «Non vi interromperò. Su, Elsie, balla.» Mi avvicinai a Elsie con l'asciugatoio drappeggiato sul bischero. Nel voltare le spalle a Maude, ella tolse l'asciugatoio e mi afferrò la verga con mano febbrile. La sentii fremere in tutto il corpo, come se fosse stata presa dai brividi.

«Vado a prendere qualche candela», disse Maude. «C'è troppa luce qui», e scomparve nella stanza adiacente. Subito Elsie smise di ballare, applicò le labbra alle mie e mi cacciò la lingua in gola; le misi la mano sulla potta e spremetti. Lei continuava a stringermi il bischero. Il disco si fermò, ma nessuno di noi due si staccò dall'altro per cambiarlo. Udii Maude che tornava indietro, ma continuai a rimanere stretto tra le braccia di Elsie.

Adesso incominciano i guai, pensai tra me e me. Maude, invece, parve non badare affatto a noi. Accese le candele, poi spense la luce elettrica. Mi stavo scostando da Elsie quando la sentii in piedi accanto a noi.

«Va bene così», disse, «non me ne importa. Lasciate partecipare anche me.» Ciò detto, ci allacciò entrambi con le braccia e tutti e tre incominciammo a baciarci.

«Mamma mia, se fa caldo!» disse Elsie, scostandosi finalmente.

«Togliti il vestito se vuoi», disse Maude. «Io mi tolgo questa», e, facendo seguire alle parole l'azione, scivolò fuori della vestaglia e rimase dinanzi a noi completamente nuda.

Un momento dopo, eravamo tutti e tre nudi come vermi.

Sedetti con Maude in grembo. Aveva di nuovo la potta bagnata; Elsie rimaneva in piedi accanto a noi, con un braccio intorno al collo di Maude. Era un po' più alta di lei e ben fatta. Le strofinai la mano sul ventre e le infilai le dita nel cespuglietto che si trovava quasi alla stessa altezza della mia bocca.

Maude guardava con un sorriso piacevole e soddisfatto. Mi sporsi in avanti e baciai la potta di Elsie.

«È meraviglioso non essere più gelosa», disse Maude con grande semplicità.

Elsie era scarlatta in faccia. Non sapeva bene quale dovesse essere la sua parte, sin dove avrebbe potuto osare spingersi; scrutava Maude attentamente, quasi non fosse del tutto persuasa della sua sincerità. Intanto stavo baciando appassionatamente-Maude, le dita sempre sulla vulva di Elsie. Sentivo Elsie farsi più vicina, muoversi. Al contempo, Maude si sollevò e, spostando il sedere, con destrezza riuscì a riabbassarsi avendo la mia verga bene inserita; era voltata in avanti, adesso, con la faccia premuta contro le mammelle di Elsie. Alzò la testa e prese in bocca il capezzolo. Elsie ebbe un fremito e la sua potta prese a vibrare con serici spasmi. A questo punto, la mano di Maude, che era rimasta sulla vita di Elsie, scivolò in basso e accarezzò le lisce natiche; dopo un momento si abbassò ulteriormente e incontrò la mia. Istintivamente ritrassi la mano. Elsie si spostò un poco e allora Maude si sporse in avanti e applicò la bocca sulla vulva di Elsie; contemporaneamente Elsie si chinò, al di sopra di Maude, e accostò le labbra alle mie. Stavamo tremando tutti e tre, adesso, come se avessimo avuto la febbre malarica.

Mentre sentivo Maude venire, mi trattenni dentro di lei, deciso a risparmiarmi per Elsie. Con il bischero ancor teso, dolcemente sollevai Maude dal mio grembo e afferrai Elsie. Ella mi cavalcò a faccia in avanti e, con incontrollabile passione, mi gettò le braccia al collo, incollò le labbra alle mie, e fotté a più non posso. Discreta, Maude era andata in bagno. Quando tornò, Elsie mi sedeva in grembo, tenendomi un braccio intorno al collo, la faccia in fiamme; poi si alzò e andò in bagno. Io mi avvicinai all'acquaio e mi lavai là.

«Non sono mai stata così felice», disse Maude, avvicinandosi al grammofono e mettendo un altro disco. «Dammi il tuo bicchiere», soggiunse, e, mentre lo riempiva, mormorò: «Che cosa dirai una volta arrivato a casa?» Non risposi nulla, ed ella soggiunse allora, in un bisbiglio: «Potresti dire che una di noi non si è sentita bene».

«Non ha importanza», risposi. «Inventerò qualcosa.»

«Non ti arrabbierai con me?»

«Arrabbiarmi? Per quale motivo?»

«Perché ti ho trattenuto così a lungo.»

«Che assurdità», dissi.

Mi gettò le braccia al collo e mi baciò con tenerezza. Poi, allacciandoci alla vita, prendemmo i bicchieri e li vuotammo in un brindisi silenzioso; in quel momento tornò Elsie. Rimanemmo lì nudi come attaccapanni, sottobraccio, e brindammo gli uni agli altri.

Ricominciammo a ballare, mentre la cera fusa delle candele colava. Sapevo che di lì a pochi momenti le candele si sarebbero spente e che nessuno si sarebbe sognato di andare a prenderne altre. Cambiavamo compagno a brevi intervalli per evitarci a

vicenda l'imbarazzo di rimanere in piedi a guardare; a volte Maude e Elsie ballavano insieme, strofinando una contro l'altra oscenamente la potta, poi si separavano ridendo e l'una o l'altra mi afferrava. La sensazione di libertà e di intimità era tale che ogni gesto, ogni atto sembravano consentiti; cominciammo a ridere e a scherzare sempre più. Quando infine le candele si spensero, prima l'una, poi l'altra, e soltanto un pallido fascio di luce lunare penetrò attraverso la finestra, ogni finzione di ritegno e di decenza scomparve.

Fu Maude ad avere l'idea di sparecchiare la tavola. Elsie l'aiutò senza capire, come se fosse stata ipnotizzata; rapidamente, tutte le stoviglie vennero messe nelle tinozze. Vi fu una rapida corsa nella stanza adiacente per prendere una coperta soffice che venne stesa sul tavolo. E persino un guanciale. Elsie stava cominciando a capire; guardava con gli occhi stralunati.

Prima di passare ai fatti, però, Maude ebbe un'altra idea ispirata... preparare lo zabaglione. Fu necessario riaccendere la luce e le due donne si diedero da fare rapidamente, quasi con frenesia; versarono nell'intruglio una dose generosa di cognac. Mandando giù lo zabaglione, sentii che mi penetrava subito nel bischero, nei testicoli; mentre lo stavo sorseggiando, con la testa reclinata all'indietro, Elsie mi mise la mano a coppa intorno alle palle. «Una è più grande dell'altra», disse ridendo. Poi, dopo una breve esitazione: «Non potremmo fare qualcosa tutti insieme?» e guardò Maude. Maude sorrise, come a dire... perché no?

«Spegniamo la luce», disse Elsie. «Adesso non ci serve più, no?» Si mise sulla sedia accanto al tavolo. «Voglio guardarvi», soggiunse, battendo la mano sulla coperta. Afferrò Maude, la sollevò e la mise sul tavolo. «Tutto questo è nuovo per me», disse. «Un momento, eh?» Mi prese la mano e mi trasse a sé, poi, guardando Maude... «Posso?» E, senza aspettare la risposta, si chinò, mi afferrò il pene e se lo mise in bocca. Dopo un po', tirò indietro la testa. «E adesso... lasciatemi guardare!» Mi diede una piccola spinta, come per farmi fretta.

Maude si distese come una gatta, il sedere che sporgeva oltre l'orlo del tavolo, il guanciale sotto il capo. Mi avvolse le gambe intorno alla vita, poi, a un tratto, le districò e me le mise sulle spalle. Elsie era in piedi accanto a me, a testa bassa, e guardava assorta, trattenendo il respiro. «Tiralo fuori un poco», disse in un rauco bisbiglio. «Voglio vederlo entrare di nuovo.» Poi, rapidamente, corse alla finestra e alzò la veneziana. «Dacci!» disse. «Avanti, fottila!» Mentre lo affondavo, sentii Elsie scivolar giù accanto a me. Un attimo dopo sentii la lingua di lei leccarmi energicamente i testicoli.

A un tratto, del tutto allibito, udii Maude dire: «Non venire ancora. Aspetta... lascialo per Elsie».

Lo estrassi, spingendo così il sedere in faccia a Elsie e facendola cadere all'indietro sul pavimento; ella scoppiò in una risata e, svelta, si rimise in piedi. Maude discese dal tavolo e Elsie, agilmente, prese il suo posto, mettendosi in posizione. «Non potresti fare qualcosa anche tu?» disse poi a Maude, drizzandosi a sedere. «Ho un'idea.» E saltò giù dal tavolo, gettando quindi la coperta sul pavimento e poi il guanciale. Non le occorse molto per escogitare una configurazione interessante.

Maude era distesa supina, Elsie stava accosciata su di lei con le ginocchia flesse, il capo verso i piedi di Maude, ma la bocca incollata alla sua vulva. Quanto a me, in ginocchio, lo mettevo a Elsie da tergo. Maude si trastullava con i miei testicoli, una manipolazione leggera, delicata, con la punta delle dita. Sentivo Maude dimenarsi, mentre Elsie la leccava furiosamente e avidamente. Una luce magica e scialba inondava la stanza, ed io sentivo in bocca un sapore di potta. Avevo una di quelle erezioni ultime che minacciano di non finire mai. Di tanto in tanto lo estraevo e, spingendo avanti Elsie, mi abbassavo e lo offrivo all'agile lingua di Maude. Poi tornavo ad affondarlo ed Elsie si dimenava come una pazza e schiacciava il grugno sulla potta di Maude, scuotendo la testa come un terrier. Infine lo tirai fuori e, spingendo da una parte Elsie, caddi su Maude e la penetrai con una violenza vendicativa.

«Fallo! Fallo!» supplicò lei, come se fosse stata in attesa della scure. Di nuovo sentii sui testicoli la lingua di Elsie. Infine Maude venne, come una stella che esplode, e una raffica di parole mozze e di frasi incompiute le proruppe dalla bocca. Lo estrassi, ancora rigido come un attizzatoio, temendo ormai che non sarei più venuto, e brancolando cercai Elsie. Era tremendamente viscida e aveva la bocca né più né meno come una vulva. «Lo vuoi?» dissi, ficcandoglielo dentro e spostandolo tutto attorno, come un demone ubriaco. «Avanti, fotti, fotti!» gridò lei, mettendomi le gambe sulle spalle e accostando ancor più il sedere. «Dammelo, dammelo, amico!» Stava quasi urlando, adesso.

«Sì, ti fotterò... ti fotterò!» e lei si dimenava e si contorceva, guizzava e mi mordeva e mi graffiava.

«Oh, oh! No. No, per piacere! Fa male!» urlò.

«Chiudi il becco, sgualdrina!» dissi. «Fa male, eh? Lo volevi, no?» La tenni stretta, mi sollevai un po' di più per metterglielo fino all'elsa e spinsi finché non pensai che l'utero avrebbe ceduto. Poi venni... proprio in quella bocca da lumaca che era completamente aperta. Elsie ebbe convulsioni, delirante di voluttà e di dolore; poi le sue gambe mi scivolarono giù dalle spalle e caddero sul pavimento con un tonfo. Rimase immobile come se fosse morta, completamente spossata.

«Gesù», dissi, standole a cavalcioni, con lo sperma che continuava a uscire, gocciolandole sul seno, sulla faccia, sui capelli. «Gesù, non ne posso più. Sono esausto, lo sapete?» Mi avviai con passo stanco verso la camera.

Maude stava accendendo una candela. «Si sta facendo tardi», disse.

«Io non torno a casa», mormorai. «Dormirò qui.»

«Davvero?» domandò Maude, e un fremito irreprimibile le si insinuò nella voce.

«Sì, non posso tornare in questo stato, ti pare? Gesù, sono barcollante e intontito.» Mi lasciai cadere su una sedia. «Dammi un goccio di quel cognac, per piacere, devo tirarmi su.» Maude versò una dose abbondante e mi tenne il bicchiere accostato alle labbra, come se stesse dandomi una medicina.

Elsie si era messa in piedi, un po' vacillante e traballante. «Danne uno anche a me», la esortò. «Che notte! Dovremmo trovarci di nuovo, una volta o l'altra.»

«Sì, domani», dissi.

«Sei stato meraviglioso», disse, accarezzandomi la zucca. «Non avrei mai creduto che tu fossi così... Mi hai quasi ammazzata, lo sai?»

«Faresti meglio a fare la doccia», osservò Maude.

«Credo di sì», sospirò Elsie. «Ma me ne infischio. Se ci sono rimasta, pazienza.»

« Va' in bagno, Elsie», dissi io. «Non fare la stupida, accidenti.»

«Sono troppo stanca», disse lei.

«Aspetta un momento», dissi. «Voglio darti un'occhiata prima che tu vada in bagno.» La feci salire sul tavolo e la costrinsi ad allargare ben bene le gambe. Tenendo il bicchiere in mano, le aprii la potta con il pollice e l'indice dell'altra mano. Lo sperma stava ancora colando.

«È una gran bella potta, Elsie.» Maude guardò bene a sua volta. «Baciala», dissi, spingendole con dolcezza il naso sul cespuglio di Elsie.

Rimasi seduto, guardando Maude che biascicava la vulva di Elsie. «È piacevole», stava dicendo Elsie. «Spaventosamente piacevole.» Si muoveva come una ballerina specializzata nella danza del ventre, legata al pavimento. Il sedere di Maude sporgeva tentatore. Nonostante la stanchezza, il bischero cominciò a gonfiarmisi di nuovo. Si irrigidì come un budino di sangue. Mi misi dietro a Maude e glielo infilai. Ella fece ruotare e ruotare il sedere, avendo dentro soltanto la punta. Elsie, intanto, si contorceva per il piacere; aveva un dito in bocca e si stava mordicchiando la nocca. Continuammo così per parecchi minuti, finché Elsie non ebbe un orgasmo. Poi ci districammo e ci guardammo a vicenda come se non ci fossimo mai visti prima. Eravamo storditi.

«Me ne vado a letto», dissi, deciso a farla finita. Mi diressi verso la stanza adiacente, pensando di coricarmi sul divano.

«Puoi dormire con me», disse Maude, prendendomi per il braccio. «Perché no?» soggiunse, scorgendo l'espressione stupita nei miei occhi.

«Già», disse Elsie, «perché no? Magari vengo a letto anch'io con voi due. Me lo consentiresti?» domandò a Maude, di punto in bianco. «Non vi infastidirò», soggiunse. «Soltanto, non sopporto l'idea di lasciarvi adesso.»

«Ma che cosa diranno i tuoi?» osservò Maude.

«Non possono sapere che Henry è rimasto, no?»

«No, certo!» disse Maude, un po' spaventata da quella possibilità.

«E Melanie?» dissi io.

«Oh, se ne va la mattina presto. Ha trovato un lavoro, adesso.» A un tratto mi domandai che diavolo avrei detto a Mona; ero quasi in preda al panico.

«Credo che dovrei telefonare a casa», mormorai.

«Oh, non adesso», disse Elsie, persuasiva. «È così tardi... Aspetta.» Nascondemmo le bottiglie, ammonticchiammo i piatti nell'acquaio, e portammo il grammofono di sopra; era preferibile che Melanie non sospettasse troppo. Percorremmo il corridoio in punta di piedi e salimmo le scale con le braccia cariche.

Mi distesi tra loro due, una mano su una potta e una sull'altra. Giacquero immobili per molto tempo, profondamente addormentate, credevo. Ero troppo stanco per poter dormire; rimanevo lì con gli occhi spalancati, fissando l'oscurità. Infine mi girai sul fianco, verso Maude. All'istante ella si voltò verso di me, allacciandomi con le braccia e incollando le labbra alle mie. Poi staccò la bocca e me l'accostò all'orec-

chio. «Ti amo», bisbigliò debolmente. Non risposi. «Hai sentito?» bisbigliò. «Ti amo!» La strinsi più forte e le infilai la mano tra le gambe; proprio in quel momento sentii Elsie girarsi e rannicchiarsi incurvata contro di me. Sentii la mano di lei insinuarmi tra le gambe e spremermi i testicoli. Mi premeva le labbra sul collo e mi baciava morbidamente, appassionatamente, con labbra umide e fresche.

Dopo qualche tempo, tornai a voltarmi supino. Elsie fece altrettanto. Chiusi gli occhi e cercai di evocare il sonno. Impossibile. Il letto era deliziosamente soffice, i corpi accanto a me erano morbidi, aderivano a me, e avevo nelle narici l'odore dei capelli e del sesso. Dal giardino giungeva la fragranza greve della terra impregnata di pioggia. Sembrava strano, strano in modo cullante, essere di nuovo in quel grande letto, il letto coniugale, con una terza persona accanto a noi, e tutti e tre avviluppati in una franca, sensuale lussuria. Troppo bello per essere vero. Mi aspettavo che la porta venisse spalancata da un momento all'altro e che una voce accusatrice gridasse: «Fuori di lì, creature spudorate!» Ma intorno a noi non v'erano che il silenzio della notte, le tenebre, i grevi, sensuali odori della terra e del sesso.

Quando tornai a spostarmi, mi girai verso Elsie. Mi stava aspettando, impaziente di premere la potta contro di me, di insinuarmi nella gola la lingua spessa e tesa.

«Si è addormentata?» bisbigliò. «Fammelo ancora una volta», supplicò.

Rimasi immobile, il pene afflosciato, il braccio abbandonato sul seno di lei.

«Non adesso», bisbigliai. «Forse domattina.»

«No, adesso!» mi esortò. Avevo la verga incurvata nella mano di lei come una lumaca morta. «Per piacere, per piacere», bisbigliò. «Lo voglio. Soltanto una volta ancora, Henry.»

«Lascialo dormire», disse Maude, rannicchiandomisi contro. Parlava come se fosse stata anestetizzata.

«Va bene», disse Elsie, dando un colpetto sul braccio di Maude. Poi, dopo alcuni momenti di silenzio, premette le labbra contro il mio orecchio, e bisbigliò adagio, inserendo una pausa tra una parola e l'altra: «Quando si sarà addormentata, sì?»

Annuii. A un tratto mi accorsi che stavo precipitando in un letargo. «Dio sia ringraziato», dissi a me stesso.

Seguì un vuoto, un lungo vuoto, mi parve, durante il quale non esistetti, assolutamente. Mi destai a poco a poco, vagamente conscio del fatto che la mia verga era nella bocca di Elsie. Le passai la mano sul capo e le accarezzai la schiena; ella alzò una mano e mi mise le dita sulla bocca, come per ammonirmi a non protestare, un ammonimento inutile perché, strano a dirsi, mi ero destato con la piena consapevolezza di quanto stava accadendo. Il bischero reagiva già alle carezze labiali di Elsie; era un nuovo pene, sembrava più sottile, più lungo, più appuntito... come quello dei cani. E aveva una sua vitalità, come se si fosse riposato indipendentemente da me, come se avesse schiacciato un pisolino per suo conto.

Con dolcezza, adagio, furtivamente - perché eravamo diventati furtivi, adesso? mi domandai - sollevai Elsie e la trassi a me. Aveva una potta diversa da quella di Maude, più lunga, più stretta, come il dito di un guanto che mi scivolasse sulla verga. Feci raffronti mentre, con cautela, la sollevavo e l'abbassavo. Feci scorrere le dita lungo l'orlo della vulva, afferrai il cespuglietto e lo tirai con dolcezza. Non un bisbi-

glio ci sfuggì dalle labbra. Elsie mi stava affondando i denti nella spalla. Si inarcava, in modo da avere soltanto la punta dentro di sé, e intorno ad essa, adagio, abilmente, in modo torturante, stava facendo ruotare la potta. Di tanto in tanto affondava sulla verga e ci dava dentro simile a un animale.

«Dio, mi piace!» bisbigliò infine. «Mi piacerebbe averti tutte le notti.» Rotolammo sul fianco e giacemmo incollati insieme, senza fare alcun movimento, senza emettere alcun suono. Con straordinarie contrazioni muscolari, la vagina di lei si trastullava con la mia verga come se avesse avuto una volontà e una vita proprie.

«Dove abiti?» bisbigliò Elsie. «Dove posso vederti solo? Scrivimi domani... dimmi dove posso incontrarti. Voglio una chiavata ogni giorno... hai capito? Non venire ancora, per piacere, voglio che duri in eterno.»

Silenzio. Soltanto il battito delle sue pulsazioni tra le gambe. Non avevo mai sentito una così stretta aderenza, una così lunga, liscia, serica, pulita, fresca, stretta aderenza. Non poteva essere stata fottuta più d'una dozzina di volte. E le radici dei suoi capelli, così forti e fragranti. E i suoi seni, fermi e lisci, quasi come mele. E anche le dita, forti, duttili, avide, che sempre vagavano, stringevano, accarezzavano, solleticavano. Quanto le piaceva afferrarmi i testicoli, tenerli nell'incavo del palmo, soppesarli, poi spremere lo scroto con due dita, come se avesse voluto mungermi. E la sua lingua sempre attiva, i denti che mordevano, pizzicavano, mordicchiavano...

Adesso era molto tranquilla, non un muscolo si muoveva. Di nuovo bisbigli.

«Mi sto comportando bene? Mi insegnerai, vero? Sono infoiata. Potrei farmi fottere per sempre... Non sei più stanco, vero? Lascialo lì, semplicemente... non muoverti. Se vieni, non toglierlo... non lo toglierai, vero? Dio, questo è il paradiso.» Di nuovo il silenzio. Avevo la sensazione di poter giacere in quel modo indefinitamente. Volevo ascoltarla ancora.

«Ho un'amica», bisbigliò. «Potremmo incontrarci da lei... non direbbe niente. Gesù, Henry, non avevo mai creduto che potesse essere così. Puoi fottere in questo modo ogni notte?» Sorrisi nell'oscurità.

«Che cosa c'è?» bisbigliò.

«Non ogni notte», bisbigliai, lasciandomi quasi sfuggire una risatina.

«Henry, fotti! Presto, fottimi... sto venendo.» Venimmo simultaneamente, un orgasmo prolungato, che mi indusse a domandarmi da dove diavolo uscisse il succo.

«Ci sei riuscito!» bisbigliò Elsie. Poi: «È stato perfetto... è stato meraviglioso!» Maude si girò pesantemente nel sonno.

«Buona notte», bisbigliai. «Ora dormo... sono morto.»

«Scrivimi domani», bisbigliò lei, baciandomi la gota. «Oppure telefonami... prometti!» Grugnii. Mi si rannicchiò contro, passandomi un braccio intorno alla vita. Scivolammo in uno stato di trance.

Capitolo XVII

La gita aveva avuto luogo un sabato. Non rividi Mona sin quasi all'alba di martedì. Non che fossi rimasto con Maude... no, andai direttamente in ufficio il lunedì mattina. Verso mezzogiorno telefonai a Mona e mi dissero che dormiva; fu Rebecca a rispondere al telefono. Mona, disse, non era rientrata per tutta la notte, a causa delle prove.

«E tu dove sei stato, stanotte?» domandò, quasi con una sollecitudine da proprietaria. Le spiegai che la bambina si era ammalata e che avevo dovuto vegliarla.

«Faresti bene a escogitare qualcosa di meglio», rise lei, «prima di parlare con Mona. Ha telefonato continuamente chiedendo di te; era frenetica a causa tua.»

«Per questo non è tornata a casa, presumo?»

«Non ti aspetterai che qualcuno creda alle tue fandonie, vero?» disse Rebecca, con un'altra risata bassa, rauca e minacciosa. «Questa sera torni a casa?» soggiunse. «Ci sei mancato... Sai, Henry, non ti saresti mai dovuto ammogliare...»

La interruppi. «Tornerò questa sera per l'ora di cena, sì. Diglielo quando si sveglierà, vuoi? E non metterti a ridere quando le riferirai quel che ti ho detto... della bambina, cioè.» Si mise a ridere già al telefono.

«Rebecca, ascolta, faccio conto su di te. Non rendermi la situazione più difficile. Lo sai quanto ti ammiro. Se mai dovessi sposare un'altra donna quella saresti tu, lo sai...» Altre risate.

Poi: «Per amor di Dio, Henry, finiscila! Ma torna questa sera... voglio sapere tutto. Arthur non sarà in casa. Ti aiuterò, anche se non lo meriti».

Così tornai a casa, dopo avere schiacciato un pisolino nella pista dei pattini a rotelle. Ero alquanto rallegrato, inoltre, quando arrivai, a causa di un colloquio avuto all'ultimo momento con un egittologo che chiedeva un posto di fattorino notturno. Una sua asserzione a proposito dell'età probabile delle piramidi mi aveva talmente stupito che ormai il modo con il quale Mona avrebbe reagito al mio pretesto mi lasciava del tutto indifferente. V'era motivo di ritenere, egli aveva detto, e mi sembrava di averlo capito benissimo, che le piramidi potessero avere sessantamila anni... come minimo. Se questo era vero, tutte le nostre dannate idee sulla civiltà egizia potevano essere gettate nell'immondezzaio... assieme a molti altri concetti storici.

Sulla sotterranea, mi sentii incommensurabilmente più vecchio di quanto avessi mai ritenuto possibile; stavo cercando di tornare indietro nel tempo di ventimila o trentamila anni, fino a un punto intermedio tra la costruzione di quegli enigmatici monoliti e la presunta alba dell'antichissima civiltà del Nilo. Ero sospeso nel tempo e nello spazio. La parola ora incominciò ad assumere un nuovo significato; e con ciò sorse nella mia mente una nuova, fantastica riflessione: se fossi vissuto fino a centocinquanta, o fino a centonovantacinque anni? Quale importanza avrebbe assunto il piccolo episodio che stavo cercando di nascondere - la faccenda Organza Friganza - alla luce di centocinquant'anni di esperienza? Che cosa avrebbe potuto importare se fossi stato abbandonato da Mona? Quale importanza avrebbe avuto, di lì a tre generazioni, come mi ero comportato nella notte del quattordici del tal mese, del tale an-

no? Supponendo che a novantacinque anni fossi ancora virile e sopravvivessi a sei, ad otto, o dieci mogli? Supponendo che nel Ventunesimo secolo vi fosse un ritorno al mormonismo? O che incominciassimo a capire, e non soltanto a capire, ma anche a praticare, la logica sessuale degli eschimesi? Supponendo che il concetto di proprietà fosse abolito e l'istituzione del matrimonio cancellata? In settanta od ottant'anni, potevano aver luogo rivoluzioni tremende. Di lì a settanta od ottant'anni avrei avuto un centinaio d'anni... ossia sarei stato ancora relativamente giovane. Avrei dimenticato, probabilmente, i nomi di quasi tutte le mie mogli, per non dir niente delle notti occasionali... Quando entrai in casa, ero quasi esultante.

Rebecca venne subito in camera mia. L'appartamento era deserto. Mona aveva telefonato, disse, per annunciare che stavano facendo un'altra prova; non sapeva a che ora sarebbe rientrata.

«Magnifico», dissi. «Hai preparato la cena?»

«Dio, Henry, sei adorabile.» Mi gettò affettuosamente le braccia al collo e mi diede un abbraccio cameratesco. «Vorrei che Arthur fosse come te; sarebbe più facile perdonarlo, a volte.»

«Non c'è anima viva in casa?» domandai. Era del tutto insolito che l'appartamento rimanesse così deserto.

«No, se ne sono andati tutti», rispose Rebecca, esaminando l'arrosto nel forno. «Ora puoi dirmi di quel grande amore del quale stavi parlando al telefono.» Rise di nuovo, una risata bassa e terrena che mi fece correre un brivido lungo il filo della schiena.

«Lo sai che non parlavo sul serio», osservai. «A volte dico la prima cosa che mi salta in mente... sebbene, in un certo senso, la pensi per davvero. Tu capisci, no?»

«Perfettamente! Ecco perché mi piaci. Sei del tutto infedele e sincero. È una combinazione veramente irresistibile.»

«Sai di essere al sicuro con me, è così, eh?» dissi, avvicinandomi a lei e passandole un braccio intorno alla vita.

Si liberò contorcendosi, con una risata. «Non credo a niente di simile... e tu lo sai!» proruppe.

«Ti sto adulando soltanto per cortesia», dissi con un enorme sorriso. «Adesso gusteremo insieme una cenetta intima... Dio, che buon profumo... cos'è, pollo?»

«Maiale!» esclamò Rebecca. «Pollo... cosa credi? Che l'abbia cucinato apposta per te? Continua, continua a parlare. Distogli ancora per un poco la mente dal cibo. Di' qualcosa di carino, se puoi. Ma non avvicinarti, o ti infilzo con una forchetta... Dimmi che cosa è accaduto ieri notte. Dimmi la verità, ti sfido...»

«Questo non è difficile a farsi, mia meravigliosa Rebecca. Soprattutto dato che siamo soli. È una storia lunga... sei certa che ti piacerebbe ascoltarla?» Stava ridendo di nuovo.

«Gesù, hai una risata oscena», osservai. «Be', ad ogni modo, dov'ero arrivato? Oh, sì, la verità... Sta a sentire, la verità è che ho dormito con mia moglie...»

«Me lo immaginavo», disse Rebecca.

«Ma aspetta, non è tutto. C'era anche un'altra donna...»

«Vuoi dire dopo che hai dormito con tua moglie, o prima?»

«Contemporaneamente», risposi, sorridendo con amabilità.

«No, no! Non dirmi questo!» Lasciò cadere il coltello e, le mani ai fianchi, mi scrutò in modo penetrante. «Non so... con te, tutto è possibile. Aspetta un momento. Aspetta che abbia apparecchiata la tavola. Voglio sapere tutto, dal principio alla fine.»

«Non hai un po' di grappa, per caso?» domandai.

«Ho del vino rosso... dovrai accontentarti.»

«Bene, bene. Certo che mi accontenterò. Dov'è?»

Mentre stavo sturando la bottiglia, si avvicinò e mi afferrò il braccio. «Senti, dimmi la verità», disse. «Non ti tradirò.»

«Ma ti sto dicendo la verità!»

«E va bene, aspetta allora. Aspetta che ci siamo messi a tavola. Ti piace il cavolfiore? Non ho altra verdura.»

«Mi piace qualunque cosa. Mi piace tutto. Mi piaci tu, mi piace Mona, mi piace mia moglie, mi piacciono i cavalli, le vacche, le galline, il pinnacolo, la tapioca, Bach, la benzina, il lichen dei tropici...»

«Ti piace...! Questa è proprio da te. È meraviglioso sentirlo. Fai venir fame anche a me. Ti piace tutto, sì... ma non ami.»

«Amo, anche. Amo i buoni cibi, il vino, le donne. Naturale. Che cosa ti fa pensare il contrario? Se una cosa ti piace, l'ami. L'amore è soltanto il grado superlativo. Amo come ama Dio... senza distinzione di tempo, di luogo, di razza, di colore, di sesso, e così via. Amo anche te, in questo modo. Non basta, presumo?»

«È troppo, vuoi dire. Sei fuori fuoco. Senti, calmati un momento. Taglia la carne, vuoi? Io preparo il sugo.»

«Sugo... ooh, ooh. Amo il sugo.»

«Come ami tua moglie e me e Mona, è così?»

«Ancora di più. In questo momento sono tutto per il sugo. Potrei leccarlo a cucchiaiate. Sugo saporito, denso, scuro... è meraviglioso. A proposito, parlavo poco fa con l'egittologo... voleva un posto di fattorino.»

«Eccoti il sugo. Non cambiare discorso. Stavi per parlarmi di tua moglie.»

«Certo, certo, te ne parlerò. Ti dirò anche questo. Ti dirò tutto. Ma per prima cosa voglio dirti quanto sei bella... con il sugo in mano.»

«Se non la finisci», esclamò lei, «ti accoltello. Che cosa ti ha preso, a proposito? Tua moglie ha questo effetto su di te, ogni volta che la vedi? Devi aver passato momenti meravigliosi.» Si mise a sedere, non di fronte a me, ma da un lato.

«Sì, sono stati momenti meravigliosi», dissi. «E poco fa c'era l'egittologo...»

«Oh, all'inferno l'egittologo! Voglio sapere di tua moglie... e di quell'altra donna. Dio, se stai inventando ti ammazzo!»

Mi diedi da fare per qualche tempo con il maiale e il cavolfiore. Poi bevvi qualche sorsata di vino per mandar giù i bocconi. Un pasto succulento. Mi sentivo allegro come più non sarebbe stato possibile; avevo bisogno di riempirmi.

«È andata così», cominciai, dopo alcune forchettate.

Rebecca cominciò a ridacchiare.

«Che cosa c'è? Che cosa ho detto, adesso?»

«Non è quello che dici, è il modo che hai di dirlo. Sembri così sereno e distaccato, così innocente. Dio, sì, è così... innocente. Se si fosse trattato di assassinio, anziché di adulterio, o di fornicazione, credo che avresti cominciato nello stesso modo. Ti diverti, vero?»

«Naturale... perché no? Perché non dovrei? Ti sembra così tremendamente strano?»

«No-oo», rispose lei con voce strascicata, «presumo di no... o almeno non dovrebbe esserlo. Ma a volte tu fai sembrare tutto un po' pazzesco. Vai sempre un po' al di là del bersaglio... esageri. Dovresti essere nato in Russia!»

«Già, in Russia! È vero. Mi piace la Russia!»

«E ti piacciono il maiale e il cavolfiore... e il sugo e me. Dimmi, cos'è che non ti piace? Rifletti, prima! Vorrei proprio saperlo.»

Trangugiai un succoso pezzo di grassa carne di maiale intinta nel sugo, e guardai Rebecca. «Be', in primo luogo non mi piace lavorare.» Tacqui un momento per pensare che altro non mi piaceva. «Ah, sì», soggiunsi, dicendo assolutamente sul serio, «non mi piacciono nemmeno le mosche.»

Scoppiò a ridere. «Lavoro e mosche... ah, così. Bisognerà che lo tenga presente. Be', è tutto quel che non ti piace?»

«Per il momento non mi viene in mente altro.»

«E i delitti, l'ingiustizia, la tirannide e tutte queste cose?»

«Be', che c'entrano?» dissi. «Che cosa ci si può fare? Tanto varrebbe domandarmi... e le condizioni meteorologiche?»

«Dici sul serio?»

«Sicuro!»

«Sei impossibile! O forse non riesci a pensare quando mangi.»

«Questo è certo», risposi. «Non penso molto bene mentre mangio, no. Non voglio pensare, a dire il vero. E in ogni modo, non sono mai stato un gran pensatore. Pensare non ti fa approdare a niente, del resto. È un'illusione. Pensare ti rende morboso... A proposito, non hai un po' di dessert, non ce n'è più di quel liederkranz? È un formaggio eccellente, non ti sembra?» Poi continuai: «Potrà sembrare buffo, immagino, sentire qualcuno dire: «Mi piace, è eccellente, è buono, è fantastico», riferendosi a tutto. Naturalmente, non la penso così tutti i giorni... ma mi piacerebbe. Quando sono normale, quando sono me stesso, la penso così. Succede a tutti, se gliene dai il modo. È la condizione naturale del cuore; purtroppo, la maggior parte delle volte, siamo atterriti. Dico «siamo atterriti», ma voglio dire che ci terrorizziamo. La notte scorsa, ad esempio. Non puoi immaginare che notte straordinaria sia stata. Non l'ha creata niente di esteriore... a meno che non sia stato il fulmine. Di colpo, tutto è diventato diverso... eppure si trattava sempre della stessa casa, della stessa atmosfera, della stessa moglie, dello stesso letto. Era come se la pressione fosse stata a un tratto eliminata... mi riferisco a quella pressione psichica, a quell'incomprensibile coperta bagnata che ci soffoca dal momento in cui veniamo al mondo... Tu hai detto qualcosa a proposito della tirannide, dell'ingiustizia, e così via. Naturalmente, so che cosa vuoi dire. Quando ero più giovane, a quindici o sedici anni, mi occupavo anch'io di questi problemi. Capivo tutto, allora, con molta chiarezza... cioè, sin dove la mente ci con-

sente di capire le cose. Ero più puro, più disinteressato, per così dire; non dovevo difendere né sostenere nulla, e meno che mai un sistema nel quale non ho mai creduto, nemmeno da bambino. Avevo elaborato un universo ideale, tutto per mio conto. Era semplicissimo: niente denaro né proprietà privata né leggi né polizia né governo né soldati né giustizieri né prigioni né scuole. Avevo eliminato ogni elemento perturbatore e restrittivo. Libertà perfetta. Si trattava di un vuoto... e in esso io esplodevo. Quello che volevo in realtà, vedi, era che tutti si comportassero come mi comportavo io, o come credevo che mi sarei comportato. Volevo un mondo fatto a mia immagine, un mondo che alitasse il mio spirito. Avevo fatto di me stesso un Dio, dato che non v'era nulla ad ostacolarmi...» Mi interruppi per riprendere fiato. Notai che Rebecca stava ascoltando con la massima serietà.

«Devo continuare? Probabilmente, cose di questo genere le hai già sentite mille volte.»

«Continua, ti prego», disse lei, sommessamente, mettendomi una mano sul braccio. «Sto incominciando a vedere un altro te stesso. Mi piaci ancora di più, così.»

«Non hai dimenticato il formaggio? A proposito, questo vino non è affatto malvagio. Un po' aspretto, forse, ma niente male.»

«Senti, Henry, mangia, bevi, fuma, fa' tutto quello che vuoi, finché vuoi. Ti darò tutto quello che abbiamo in casa. Ma non smettere di parlare adesso... per piacere.»

Stava per sedersi. Balzai in piedi a un tratto, con gli occhi pieni di lacrime, e la cinsi alla vita. «Ora posso dirti onestamente e sinceramente», esclamai, «che ti amo.» Feci il tentativo di baciarla... ma mi limitai ad abbracciarla. La lasciai di mia iniziativa, sedetti, presi il bicchiere di vino e lo vuotai.

«Sei un attore», ella disse. «Nella vera accezione del termine, naturalmente. Non mi meraviglia che la gente abbia paura di te, a volte.»

«Lo so. A volte ho anch'io paura di me stesso. Specie se l'altra persona è sensibile. Non so dove siano i giusti limiti; non vi sono limiti, presumo. Nulla sarebbe male, o laido, se davvero ci lasciassimo andare; ma è difficile farlo capire alla gente. In ogni modo, è questa la differenza tra il mondo dell'immaginazione e il mondo del buon senso, che non è affatto buon senso, ma pura bestialità e follia. Se ti fermi e guardi le cose... ho detto guardi, non pensi, non critichi... il mondo ti appare assolutamente pazzesco. Ed è pazzesco, perdio! È pazzo sia quando la situazione è normale e pacifica, sia nei periodi di guerre e di rivoluzioni. I mali sono mali pazzeschi, e le panacee panacee pazzesche. Perché siamo tutti scacciati come cani. Stiamo fuggendo. Da che cosa? Non lo sappiamo. Da un milione di cose senza nome. È una rotta, un panico. Non esiste un luogo ultimo in cui rifugiarsi... a meno che, come ho detto, tu non ti fermi di colpo; se riesci a far questo, senza perdere l'equilibrio, senza essere trascinata via dalla fuga precipitosa, forse puoi far presa su te stessa... puoi agire, non so se riesco a spiegarmi. Ma tu sai che cosa voglio dire... Dal momento in cui ti desti, al momento in cui vai a letto, è tutta una menzogna, è tutta una finzione e una truffa. Tutti lo sanno, e tutti collaborano nel perpetuare la mistificazione. Ecco perché sembriamo così maledettamente disgustosi gli uni agli altri; ecco perché è così facile inventare una guerra, o un pogrom, o una crociata contro il vizio, o qualsiasi altra dannata cosa tu voglia. È sempre più facile cedere, fracassare la faccia a qualcuno, per-

ché ciò che tutti ci auguriamo è di essere finiti, ma finiti sul serio, e senza ritorno. Se potessimo ancora credere in Dio, faremmo di lui un Dio della vendetta; affideremmo a lui, con tutto il cuore, il compito di fare piazza pulita. È troppo tardi perché possiamo pretendere di rimediare al disastro; ci siamo dentro fino al collo. Non vogliamo un nuovo mondo... vogliamo la fine del disastro che abbiamo combinato. A sedici anni si può credere in un mondo nuovo... si può credere a tutto, in effetti... ma a venti si è condannati, e lo si sa. A vent'anni si è bene imbrigliati, e il massimo in cui si possa sperare è di cavarsela con le gambe e le braccia intatte. Non è una questione di speranza che si dilegua... la speranza è un indizio pernicioso: significa impotenza. Anche il coraggio non serve: tutti possono trovare il coraggio... di fare la cosa sbagliata. Non so che cosa dire... a meno che non adoperi una parola come visione. E con ciò non mi riferisco a un'immagine proiettata del futuro, o di qualche ideale immaginario reso reale. Mi riferisco a qualcosa di più flessibile, di più costante... a una super-vista permanente, per così dire... qualcosa di simile al terzo occhio. Un tempo la possedevamo. Esisteva una sorta di chiaroveggenza che era naturale e comune a tutti gli uomini. Poi venne la mente, e quell'occhio che ci consentiva di vedere tutto, e circolarmente, e al di là, fu assorbito dal cervello e noi divenimmo consapevoli del mondo, e gli uni degli altri, in un modo nuovo. I nostri graziosi, piccoli io sbocciarono: diventammo consci di noi stessi, e con ciò sopraggiunsero la superbia, l'arroganza, la cecità, una cecità quale non era mai stata conosciuta prima, nemmeno dai ciechi.»

«Dove le vai a pescare queste idee?» domandò a un tratto Rebecca. «O le stai inventando lì per lì? Aspetta un momento... voglio che tu mi dica una cosa: li metti mai i tuoi pensieri sulla carta? Di che cosa scrivi, si può sapere? Non mi hai mai mostrato niente; non ho la più pallida idea di quello che fai.»

«Oh, quanto a questo», dissi, «è meglio che tu non abbia letto niente. Non ho ancora detto nulla. Sembra che non riesca a cominciare; non so che diavolo scrivere per prima cosa... c'è tanto da dire.»

«Ma scrivi come parli? È questo che voglio sapere.»

«Non credo», risposi, arrossendo. «Non so ancora niente dell'arte di scrivere. Sono troppo portato all'autocritica, presumo.»

«Non dovresti esserlo», disse Rebecca. «Non lo sei quando parli, e non ti comporti neppure come se lo fossi.»

«Rebecca», dissi, esprimendomi adagio e con decisione, «se davvero sapessi di che cosa sono capace, non me ne starei seduto qui a conversare con te. A volte ho l'impressione di essere sul punto di scoppiare. In realtà, me ne infischio dell'infelicità del mondo; la do per dimostrata. Quello che voglio, è aprirmi; voglio sapere che cosa c'è dentro di me. Voglio che tutti si aprano. Sono come un imbecille con un apriscatole in mano, che si domanda da dove cominciare... per aprire la Terra. So che sotto il disastro tutto è meraviglioso; ne ho la certezza. Lo so perché mi sento io stesso tanto meraviglioso, la maggior parte delle volte; e quando mi sento così, tutti sembrano meravigliosi... tutti e tutto... persino i ciottoli e i pezzi di cartone... persino un fiammifero nel rigagnolo... qualunque cosa... la barba di un caprone, se vuoi. Ecco di che cosa voglio scrivere... ma non so come fare... non so da dove cominciare. Forse è una

cosa troppo personale, forse sembrerebbe pura assurdità... Vedi, a me sembra che gli artisti, gli scienziati, i filosofi, siano come lenti da molare; è tutto un gran prepararsi per qualcosa che non accade mai. Un giorno le lenti saranno perfette, e allora vedremo tutti con chiarezza, vedremo che mondo sbalorditivo, meraviglioso, bellissimo è il nostro. Ma nel frattempo siamo senza occhiali, per così dire; annaspiamo qua e là come idioti miopi e ammiccanti. Non vediamo quel che abbiamo sotto il naso perché siamo così intenti a vedere le stelle, o quel che si trova al di là delle stelle. Stiamo cercando di vedere con la mente, ma la mente vede soltanto ciò che le si dice di vedere. La mente non può spalancare gli occhi e guardare soltanto per il piacere di guardare.

«Non ti sei mai accorta che quando smetti di guardare, quando non cerchi di vedere, improvvisamente vedi? E che cosa vedi? Chi è a vedere? Perché tutto è così diverso, così mirabilmente diverso, in quei momenti? E che cos'è più reale, quel genere di visione, o l'altra? Ecco che cosa voglio dire... Quando hai un'ispirazione, la tua mente va in vacanza; la consegni a qualcun altro, a una forza invisibile, inconoscibile, che si impossessa di te, come così opportunamente diciamo. Che diavolo significa questo... ammesso che abbia un significato? Che cosa accade quando il meccanismo della mente rallenta, o si ferma? Qualunque cosa tu decida di guardare, o in qualsiasi modo, quest'altro modus operandi appartiene a un ordine diverso. La macchina funziona perfettamente, ma il suo oggetto e il suo scopo sembrano puramente gratuiti. Si perviene a un altro genere di senso... uno splendido senso, se lo accetti senza porti interrogativi, è un nonsenso - oppure non un nonsenso, ma la follia - se cerchi di esaminarlo con quell'altro apparato... Gesù, ho paura di essere andato fuori strada.»

A poco a poco ella mi riportò all'episodio che voleva sapere. Era avidamente curiosa di particolari. Rise moltissimo... quella risata bassa, terrena, che era provocante e approvava al contempo.

«Scegli le donne più strane», osservò. «Sembra che tu le scelga a occhi chiusi. Non pensi mai prima che cosa significherà vivere con una di loro?»

Continuò per qualche tempo su questo tono e poi, a un tratto, mi accorsi che aveva portato il discorso su Mona. Mona... era lei a lasciarla interdetta. Che cosa avevamo in comune, le sarebbe piaciuto sapere. Come potevo sopportarne le menzogne, le finzioni... o non mi curavo di queste cose? Eppure, senza dubbio, doveva esservi un terreno solido in qualche punto... non si poteva costruire sulle sabbie mobili. Ella aveva pensato molto a noi, ancor prima di conoscere Mona; aveva sentito parlare di lei da fonti diverse, ed era stata curiosa di conoscerla, di capire in che cosa consistesse la sua grande attrattiva... Mona era bella, sì... incantevolmente bella... e forse anche intelligente... ma, Dio mio, così teatrale! Inutile tentar di venire alle prese con lei: ti eludeva come un fantasma.

«Che cosa sai di lei, in realtà?» mi domandò in tono di sfida. «Hai conosciuto i suoi genitori? Sai qualcosa della sua vita prima che ti incontrasse?»

Confessai di non sapere quasi nulla; e forse era meglio così, riconobbi. Aveva un che di attraente il mistero dal quale era circondata.

«Oh, è assurdo!» esclamò Rebecca, mordace. «Credo che non vi sia alcun grande mistero; con ogni probabilità suo padre è un rabbino.»

«Cosa? Perché dici questo? Come sai che è ebrea? Non lo so io stesso.»

«Vuoi dire che non ci tieni a saperlo. Naturalmente, non lo so nemmeno io, a parte il fatto che nega con tanta veemenza... e questo insospettisce sempre. Del resto, ti sembra che abbia l'aspetto della donna americana media? Andiamo, andiamo, non dirmi che non lo hai sospettato anche tu... non sei poi così tonto.»

A sorprendermi più di ogni altra cosa per quanto concerneva queste osservazioni, fu il fatto che Rebecca era riuscita a parlare della cosa con Mona; ed io non ne avevo saputo assolutamente nulla. Avrei dato non so cosa per essermi trovato dietro un paravento durante quel colloquio.

«Se proprio ci tieni a saperlo», dissi, «la preferirei ebrea più che ogni altra cosa. Non le rivolgo mai domande al riguardo, naturalmente; si tratta di una cosa delicata, è ovvio. Prima o poi me lo dirà, vedrai...»

«Quanto sei romantico, accidenti», disse Rebecca. «Sei inguaribile, davvero. Perché una ragazza ebrea dovrebbe essere diversa da una Gentile? Io vivo in entrambi i mondi... e non trovo alcunché di strano e di meraviglioso nell'uno e nell'altro.»

«Naturale», dissi. «Sei sempre la stessa persona. Non cambi passando da un ambiente all'altro. Sei franca e aperta; ti troveresti bene con qualsiasi gruppo, o classe, o razza. Ma per la maggior parte delle persone non è così; quasi tutti sono consci della razza, del colore, della religione, della nazionalità e così via. Per me, tutte le persone sono misteriose, quando le osservo da vicino; posso scorgerne le differenze molto più facilmente delle affinità. In effetti, amo le distinzioni che le separano, tanto quanto mi piace ciò che le unisce. Secondo me è assurdo sostenere che siamo tutti press'a poco gli stessi. Soltanto i grandi personaggi, quelli che davvero si distinguono, somigliano gli uni agli altri. La fratellanza non comincia dal basso, ma dall'alto; quanto più ci avviciniamo a Dio, tanto più ci somigliamo a vicenda. Il fondo è come una catasta di rifiuti... o meglio, da lontano tutto sembra un mucchio di rifiuti, ma avvicinandosi ci si rende conto che questi cosiddetti «rifiuti» sono composti da milioni di miliardi di particelle diverse; eppure, per quanto diverso un pezzetto di rifiuto sia dall'altro, la vera differenza si fa sentire soltanto quando guardi qualcosa che non è «rifiuto». Anche se gli elementi che compongono l'universo possono essere ridotti a un'unica sostanza vitale... be', ora non so più che cosa volevo dire esattamente... forse questo... che fino a quando vi sarà vita esisteranno differenziazioni, valori, gerarchie. La vita continua a creare strutture piramidali, in ogni campo. Se ti trovi al fondo, sottolinei l'uguaglianza delle cose; se sei alla sommità, o vicino ad essa, diventi consapevole della diversità tra le cose. E se rimane una zona oscura - in particolar modo una persona - ne sei attratto al di là di ogni forza di volontà; puoi constatare che si trattava di un inseguimento inutile, che non v'era nulla da scoprire, nulla di più d'un punto interrogativo, ma ciò non toglie...»

Rimaneva qualche altra cosa che volevo aggiungere. «E poi esiste l'opposto di tutto questo», continuai. «Come con la mia ex moglie, ad esempio. Naturalmente, avrei dovuto sospettare che esisteva in lei un altro aspetto, dato che la odiavo tanto per la sua maledetta pudicizia e correttezza. È facile dire che una persona troppo modesta è immodesta all'estremo, come fa lo psicanalista, ma sorprendere una creatura mentre passa da un estremo all'altro, è una cosa cui non capita spesso di assistere. Oppure, se

capita, di solito la trasformazione avviene con qualcun altro. Ma ieri l'ho vista determinarsi sotto i miei occhi, e non con qualcun altro, ma con me! Per quanto tu possa credere di conoscere i pensieri segreti di una persona, i suoi impulsi inconsci, e così via, quando la conversione avviene dinanzi ai tuoi occhi, incominci a domandarti se hai mai conosciuto la creatura con la quale hai vissuto per tutta la vita. Puoi benissimo dire a te stesso, a proposito di un caro amico: «ha tutti gli istinti di un assassino», ma quando lo vedi avventarsi contro di te con un coltello, la cosa è ben diversa. In qualche modo, non sei mai del tutto preparato a questo, per quanto intelligente tu possa essere; nel migliore dei casi, gli attribuisci la capacità di assassinare qualcun altro... ma non te, mai... oh, santo cielo, no! Ed ora invece sento che dovrei essere preparato a tutto da parte di coloro che si propende a sospettare meno di chiunque altro.

«Non voglio dire che si dovrebbe essere ansiosi, no, non questo... ma soltanto che non ci si dovrebbe meravigliare, ecco tutto. La sola sorpresa dovrebbe consistere nel fatto che ci si possa ancora sorprendere. Ecco come stanno le cose. È un atteggiamento da gesuiti, certo! Oh, sicuro, quando sono lanciato, non la finisco più... Rabbino, hai detto un momento fa... Hai mai pensato che io potrei essere un buon rabbino? Dico sul serio. Perché no? Perché non potrei essere un rabbino, se volessi? O un papa, o un mandarino, o un Dalai Lama? Se si può essere un verme, si può essere anche un Dio.»

La conversazione continuò in questo modo per parecchie ore e fu interrotta soltanto dal ritorno di Arthur Raymond. Mi trattenni ancora un poco, per fugare ogni sospetto che egli potesse avere, poi me ne andai.

Mona tornò verso l'alba, completamente sveglia, più bella che mai, la carnagione luminosa, bianco-argentea come calce; quasi non ascoltò le mie spiegazioni per quanto concerneva la notte precedente: era esaltata, infatuata di se stessa. Dalla sera prima erano accadute tante di quelle cose... non sapeva da dove cominciare. In primo luogo, avevano promesso di nominarla sostituta della prima attrice nella prossima produzione. O meglio, era stato il regista a promettergliele... tutti gli altri non sapevano ancora niente. Era innamorato di lei, il regista; da alcune settimane a quella parte continuava a infilarle bigliettini amorosi nelle buste paga. E il primo attore, anch'egli era innamorato di lei... alla follia; le aveva sempre fatto da maestro. Le aveva insegnato il modo di respirare, il modo di rilassarsi, il modo di stare in piedi, di muoversi, di adoperare la voce. Era meraviglioso. Si sentiva una donna nuova, con capacità insospettate. Aveva fiducia in se stessa, una fiducia sconfinata. Presto avrebbe avuto il mondo ai propri piedi, avrebbe conquistato d'impeto New York, fatto una tournée in tutto il paese, forse sarebbe andata all'estero... Chi poteva prevedere che cosa le riservasse l'avvenire?

Ciò nonostante, tutto questo la spaventava un po'. Voleva che io l'aiutassi; dovevo ascoltarla leggere la sceneggiatura della nuova parte. V'erano tante di quelle cose che non sapeva... e non voleva rivelare la propria ignoranza ai suoi infatuati adoratori. Forse sarebbe andata a far visita a quel vecchio fossile del Ritz-Carlton, per convincerlo a comprarle un nuovo guardaroba. Le occorrevano cappelli, scarpe, ve-

stiti, bluse, guanti, calze... una infinità di cose. Era importante, adesso, che avesse l'aspetto adatto alla parte. E doveva anche acconciarsi i capelli in modo diverso.

Dovetti uscire con lei nel corridoio e osservare il suo nuovo portamento, la nuova andatura che aveva imparato. Non mi ero accorto del cambiamento della sua voce? Bene, lo avrei notato prestissimo. Si sarebbe trasformata completamente... ed io l'avrei amata ancor di più. Sarebbe stata per me cento donne diverse.

A un tratto ricordò un suo ammiratore di un tempo, che aveva dimenticato, un impiegato dell'Hotel Imperial. Le avrebbe comprato tutto quel che occorreva... senza profferir parola. Sì, doveva telefonargli in mattinata. Avrei potuto incontrarmi con lei a cena, quando sarebbe stata vestita a nuovo. Non ero geloso, vero? Un giovanotto, quell'impiegato, ma un perfetto imbecille, un allocco, un idiota; risparmiava per un solo motivo, per consentire a lei di spendere. Altrimenti non avrebbe saputo che farsi dei soldi... era troppo tonto per sapere che cosa farne. Le era grato se soltanto poteva tenerle furtivamente la mano. Magari gli avrebbe dato un bacio, una volta o l'altra... se le fosse stato necessario qualche favore insolito.

E continuò a non finire... il tipo di guanti che le piacevano, il modo di impostare la voce, come camminavano gli indiani, l'importanza degli esercizi yoga, il modo di allenare la memoria, il profumo che si adattava al suo stato d'animo, la superstizione degli attori, la loro generosità, gli intrighi, gli amori, il loro orgoglio, la loro superbia. E che cosa si sentiva provando in un teatro vuoto, le burle e gli scherzi tra le quinte, il comportamento dei macchinisti, l'odore particolarissimo dei camerini. E le gelosie! Ognuno era geloso di tutti gli altri. Febbre, confusione, smarrimento, splendore. Un mondo entro un mondo. Si finiva con il diventare inebriati, drogati, allucinati.

E le discussioni! Una mera inezia poteva dar luogo a una furiosa controversia che si concludeva a volte con una zuffa nella quale ci si strappava i capelli a vicenda. Alcuni attori sembravano indemoniati, specie le donne; ve n'era una sola per bene, una ragazza giovanissima e inesperta. Tutte le altre potevano essere considerate vere e proprie menadi, furie, arpie. Bestemmiavano come soldati. In confronto a loro, le ragazze della sala da ballo erano angeliche.

Un lungo silenzio.

Poi, saltando di palo in frasca, domandò quando avrebbe avuto luogo la causa per il divorzio.

«Questa settimana», risposi, stupito dalla svolta improvvisa dei suoi pensieri.

«Ci sposeremo subito», disse.

«Naturale», risposi.

Non le piacque il tono con il quale avevo detto «naturale».

«Non sei obbligato a sposarmi, se non vuoi», osservò.

«Ma lo voglio», dissi. «E poi ce ne andremo di qui... troveremo un alloggio soltanto per noi.»

«Dici sul serio?» esclamò. «Come sono contenta! Aspettavo di sentirtelo dire... voglio incominciare una vita nuova con te. Allontaniamoci da tutta questa gente! E voglio anche che tu lasci quell'orribile impiego! Troverò una casa ove tu possa scrivere; non avrai bisogno di guadagnare, presto guadagnerò io soldi a palate. Potrai a-

vere tutto quello che ti occorrerà. Ti procurerò tutti i libri che vorrai leggere... Magari scriverai una commedia ed io la interpreterò! Sarebbe meraviglioso, non ti sembra?»

Mi domandai che cosa avrebbe detto Rebecca di questo discorso se fosse stata lì ad ascoltarlo. Avrebbe udito soltanto l'attrice, o si sarebbe accorta del germe di una nuova creatura che esprimeva se stessa? Forse quella misteriosa qualità di Mona consisteva non nell'oscurità, ma nella germinazione. I contorni della sua personalità non erano ben definiti, questo sì, ma non sembrava trattarsi di una ragione valida per accusarla di falsità. Era portata alla mimetizzazione, camaleontesca, e non esteriormente, ma interiormente. Esteriormente, tutto di lei era pronunciato e definito; ella stampigliava su di te la propria impronta immediatamente. Interiormente, era come una colonna di fumo; la minima pressione della sua volontà alterava all'istante la configurazione della personalità di lei. Era sensibile alle pressioni, non le pressioni delle volontà altrui, ma dei desideri altrui. La parte istrionica, nel suo caso, non era qualcosa che si assume e di cui ci si libera... era il modo che ella aveva di affrontare la realtà. Quello che pensava, lo credeva; quello in cui credeva era reale, e su quel ch'era reale si basava per agire. Nulla le sembrava irreale, tranne ciò cui non stava pensando. Ma non appena la sua attenzione veniva richiamata su qualcosa, quel qualcosa, per quanto mostruoso, fantastico, incredibile, diventava reale.

In Mona, le frontiere non erano mai chiuse. Coloro che le attribuivano una forte volontà si sbagliavano di grosso. Possedeva una volontà, sì, ma non quel genere di volontà che potesse trascinarla a capofitto in situazioni nuove e strabilianti... no, era una onnipresente prontezza, una viva vigilanza, ad attuare le sue idee. Mona poteva passare con una fulmineità devastatrice da un ruolo all'altro; cambiava dinanzi ai tuoi occhi, con quel gioco di prestigio incredibile ed elusivo del divo del varietà che impersona i tipi più diversi. Quanto ella aveva fatto inconsapevolmente per tutta la vita, il teatro le stava ora insegnando a farlo deliberatamente. Si limitavano a fare di lei un'attrice soltanto nel senso che le stavano rivelando i confini dell'arte; le stavano indicando i limiti che circondano la creazione. Avrebbero potuto farne un'attrice fallita soltanto lasciandole briglia sciolta.

Capitolo XVIII

Il giorno fissato per la causa mi presentai in tribunale in preda a uno stato d'animo ottimista e arrogante. Tutto era già stato convenuto preventivamente. Dovevo soltanto alzare la mano destra, pronunciare uno stupido giuramento, riconoscere la mia colpevolezza e accettare la condanna.

Il giudice sembrava uno spaventapasseri munito di un paio di binocoli lunari; le sue nere ali battevano lugubremente nel silenzio dell'aula. Lo si sarebbe detto lievemente irritato dalla mia serena compiacenza, che non favoriva l'illusione della sua importanza, la quale era assolutamente nulla. Non riuscivo a fare alcuna distinzione tra lui e la ringhiera d'ottone, tra lui e la sputacchiera. La ringhiera d'ottone, la Bibbia, la sputacchiera, la bandiera americana, il tampone della carta assorbente sulla sua scrivania, gli assassini in uniforme che assicuravano l'ordine e il decoro, le conoscenze riposte nelle cellule cerebrali del giudice, i libri ammuffiti nel suo studio, la filosofia che serviva di substrato all'intera struttura della legge, gli occhiali che portava, la sua persona e la sua personalità, tutto l'insieme era una collaborazione insensata, in nome d'una cieca macchina della quale non mi importava un fico secco. Volevo soltanto sapere d'essere definitivamente libero di rimettere la testa nel cappio.

Tutto procedeva come il gioco dei numeri cancellati ad occhi chiusi, una cosa annullando l'altra, e alla fine la legge ti schiacciava come se fossi stato una grassa e succosa cimice. A un tratto mi accorsi che il giudice mi domandava se fossi disposto a versare regolarmente come alimenti per il resto della mia esistenza la tal somma.

«Come, come?» domandai.

La prospettiva di potersi imbattere infine in qualche opposizione lo rallegrò visibilmente; snocciolò qualcosa di inintelligibile a proposito della necessità ch'io accettassi solennemente di versare non so quale somma.

«Non accetto niente di simile», dissi in tono reciso. «Intendo pagare...» e a questo punto menzionai una cifra che era il doppio di quella indicata da lui.

Fu la volta del giudice dire: «Come, come?»

Ripetei. Mi fissò come se avessi perduto il lume della ragione, poi, rapidamente, quasi avesse voluto farmi cadere in trappola, proruppe: «Benissimo! Faremo come vuole. È il suo funerale».

«È un piacere e un privilegio per me», ribattei.

«Signore?»

Ripetei. Mi fulminò con un'occhiata, fece cenno all'avvocato di avvicinarsi, si sporse in avanti e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio; ebbi la netta impressione che stesse domandando all'avvocato se ero sano di mente. A quanto parve, l'altro gli assicurò che lo ero, poiché egli alzò gli occhi e, fissando su di me uno sguardo di pietra, disse: «Giovanotto, lo sa a quale pena va incontro se non rispetterà i suoi obblighi?»

«Nossignore», risposi, «e non m'importa di saperlo. Ha finito, adesso? Devo tornare al mio lavoro.»

Fuori la giornata era meravigliosa. Incominciai a camminare senza meta. Ben presto mi trovai davanti al ponte di Brooklyn; presi a inoltrarmi sul ponte, ma dopo qualche minuto mi perdetti di coraggio, girai sui tacchi e mi gettai nella sotterranea. Non avevo alcuna intenzione di tornare in ufficio; mi era stata concessa una giornata libera, e volevo sfruttarla al massimo.

Discesi alla fermata di Times Square e istintivamente mi diressi verso il ristorante franco-italiano nella vicina Terza Avenue. Il retro della drogheria ove servivano i pasti era fresco e buio; all'ora di pranzo non vi si trovavano mai molti avventori, e ben presto rimanemmo soltanto in due, io e una robusta e prosperosa ragazza irlandese che già si era abbondantemente ubriacata. Iniziammo una strana conversazione sulla chiesa cattolica, durante la quale ella continuò a ripetere, come un ritornello: «Il papa è a posto, ma mi rifiuto di baciargli il sedere».

Infine, spinse indietro la sedia, si mise in piedi a fatica e tentò di andare dalla parte del gabinetto. (Il gabinetto era utilizzato sia dagli uomini sia dalle donne, e si trovava nel corridoio.) Mi accorsi che non ce l'avrebbe mai fatta da sola, mi alzai e la sostenni per un braccio; era ubriaca fradicia e barcollava come una nave sbalestrata dalla tempesta.

Quando arrivammo davanti alla porta del gabinetto, mi implorò di aiutarla a sedere sulla tazza; la sostenni accanto alla tazza, per cui non le rimaneva altro da fare che mettersi a sedere. Si tirò su la gonna e cercò di abbassarsi le mutande, ma la fatica era eccessiva. «Me le tiri giù lei, per piacere», mi supplicò, con un sorriso sonnacchioso. Feci come aveva chiesto, le accarezzai la potta affettuosamente, e l'aiutai a sedere sulla tazza. Poi mi voltai per andarmene.

«Non se ne vada!» gemette, afferrandomi la mano, e ciò detto cominciò a vuotare il serbatoio. La sostenni mentre si liberava del numero uno e del numero due, comprese bombe puzzolenti e tutto. Durante l'operazione, continuò a ripetere: «No, non bacerò il sedere al papa!» Sembrava così assolutamente incapace, che temetti di doverle pulire il deretano; invece, grazie a lunghi anni di allenamento, riuscì a sbrigarsela per suo conto, anche se ci impiegò un periodo di tempo incredibilmente lungo.

Ero già sul punto di vomitare quando finalmente mi pregò di sollevarla. Mentre le stavo tirando su le mutande, non potei fare a meno di strofinarle la mano sul cespuglio di rose. Mi tentava, ma il fetore era troppo sconvolgente perché potessi gingillarmi con quell'idea.

Mentre l'aiutavo a uscire dal gabinetto, la proprietaria ci spiò e annuì malinconicamente con la testa; mi domandai se si era resa conto della cavalleria di cui avevo avuto bisogno per compiere quel gesto. In ogni modo, tornammo a tavola, ordinammo un po' di caffè forte, e conversammo ancora per qualche tempo. Man mano che emergeva dall'ubriachezza, la ragazza divenne quasi disgustosamente grata; disse che se ero disposto ad accompagnarla a casa avrei potuto possederla... voleva ricompensarmi. «Farò il bagno e mi cambierò», disse. «Mi sento sudicia.» Ed era sudicia, la sua biancheria, che Dio mi aiuti, era proprio sudicia.

Le dissi che l'avrei accompagnata a casa in tassì, ma non potevo restare con lei.

«Adesso sta facendo lo schizzinoso», disse. «Che cosa c'è... non valgo abbastanza per lei? Mica è colpa mia, no, se sono dovuta andare al gabinetto? Ci andrà anche lei al gabinetto, no? Aspetti che abbia fatto il bagno, e vedrà che aspetto ho. Senta, mi dia la mano!» Le diedi la mano e lei la mise sotto la gonna, proprio sulla potta cespugliosa. «La tasti ben bene», mi esortò. «Le piace? Be', è sua. La laverò e la profumerò per lei. Potrà godersela finché vorrà. Non sono male a letto; e non sono nemmeno una sgualdrina, sa! Mi sono ubriacata, ecco tutto. Un tale mi ha piantata, e sono stata così pazza da prendermela a cuore. Tornerà da me strisciando tra non molto, non si preoccupi. Ma, Gesù, mi ero affezionata a lui. Gli dissi che non avrei mai baciato il sedere al papa... e questo lo mandò in bestia. Sono una buona cattolica quanto lui, ma non riesco a vedere nel papa Cristo Onnipotente, e lei?»

Continuò il monologo, saltando come una capra da un argomento all'altro; ne desunsi che faceva la centralinista telefonica in un grande albergo. Non era neppure tanto male sotto quella sua pelle irlandese; mi accorsi che sarebbe potuta essere molto attraente, una volta passati i fumi dell'alcool. Aveva occhi molto azzurri, capelli nero-giaietto, e un sorriso astuto e malizioso. Chissà, forse sarei salito a casa sua per aiutarla a fare il bagno; avrei sempre potuto tagliare la corda se qualcosa fosse andato storto. A preoccuparmi era il fatto che dovevo trovarmi a cena con Mona; eravamo d'accordo che l'avrei aspettata nella sala rosa dell'Hotel Mac Alpin.

Salimmo su un tassì e ci dirigemmo verso i quartieri alti. In tassì, mi appoggiò il capo sulla spalla. «Sei tanto buono con me», disse sonnacchiosa. «Non so chi tu sia, ma per me sei Ok. Gesù, vorrei prima schiacciare un pisolino. Mi aspetteresti?»

«Certo», dissi. «Magari schiaccerò un pisolino anch'io.»

L'appartamento era intimo e simpatico, meglio di quanto mi fossi aspettato. Aveva appena aperto la porta, che si tolse le scarpe scalciando. L'aiutai a spogliarsi.

Mentre rimaneva in piedi davanti allo specchio, nuda tranne le mutandine, dovetti ammettere che aveva un corpo veramente splendido. I seni erano bianchi e pieni, rotondi e tesi, con vividi capezzoli color fragola.

«Perché non ti togli anche quelle?» dissi, additando le mutandine.

«No, non adesso», rispose, divenendo a un tratto timida, con un rossore lieve sulle gote.

«Te le ho tolte prima», dissi. «Che cosa c'è di diverso, adesso?» Le misi la mano sulla vita, per abbassargliele.

«No, ti prego!» mi supplicò. «Aspetta che abbia fatto il bagno.» Si interruppe un momento, poi soggiunse: «Sto appena terminando il mestruo».

Fu sufficiente per me. Vidi rispuntare l'anello di piaghe e fui preso dal panico.

«Va bene», dissi, «fa il bagno. Io intanto mi stenderò qui sul divano.»

«Non vuoi strofinarmi la schiena?» domandò la ragazza increspando le labbra in quel suo sorriso malizioso.

«Be'... ma certo», risposi. E la condussi in bagno, quasi spingendola tanto avevo fretta di liberarmi di lei.

Mentre si sfilava le mutandine, notai una scura macchia di sangue. Nemmeno per sogno, dissi a me stesso. Nossignore, no, finché ho il lume della ragione. Non lo bacerò mai il sedere al papa!

Ma, quando si distese nella vasca e si insaponò, sentii la mia decisione indebolirsi. Le tolsi di mano la saponetta e le insaponai il cespuglio; si dimenò di piacere mentre le mie dita scivolose si intrecciavano con i peli.

«Credo che le regole siano finite», disse. «Guarda... vedi qualcosa?»

Le inserii nella vulva il dito medio, insaponato, della mano destra e massaggiai con dolcezza; ella si distese con le mani intrecciate dietro la nuca e fece ruotare adagio la pelvi.

«Gesù, è piacevole», disse. «Continua, fallo ancora per un po'. Forse non avrò bisogno del pisolino.» Mentre andava eccitandosi, cominciò a muoversi con maggior violenza. A un tratto sciolse le mani e, con le dita bagnate, mi sbottonò i calzoni, estrasse la verga e si gettò su di essa con la bocca. Si diede da fare come una professionista, stuzzicandola, tormentandola, sporgendo le labbra, poi risucchiandola completamente. Le venni in bocca; inghiottì come se si fosse trattato di nettare e di ambrosia.

Poi ricadde nella vasca, emise un lungo sospiro e chiuse gli occhi.

Questo è il momento di squagliarmela, pensai, e, fingendo di andare a prendere una sigaretta, afferrai il cappello e filai via. Mentre scendevo di corsa le scale, mi portai il dito alle narici e lo fiutai. Non era un cattivo odore. Sapeva di sapone più che d'ogni altra cosa.

Alcune sere dopo, davano a teatro una rappresentazione privata. Mona mi aveva supplicato di non assistere, dicendo che si sarebbe innervosita se avesse saputo che io la guardavo; mi ero adirato un po', ma in ultimo avevo deciso di non andare. Sarei passato a prenderla più tardi, all'ingresso del palcoscenico. Mi indicò l'ora precisa.

Arrivai prima, non all'ingresso del palcoscenico, ma davanti al teatro. Lessi e rilessi le locandine, commosso nel vedere il suo nome in grandi e chiare lettere. Mentre il pubblico usciva, mi portai al lato opposto della strada e stetti a guardare. Non sapevo perché stessi guardando... sembrava che avessi affondato le radici in quel punto. Lo spazio davanti al teatro era piuttosto buio, e i tassì venivano subito tutti occupati.

A un tratto vidi una donna correre impulsivamente fino alla cordonatura del marciapiede, ove un ometto esile si trovava in piedi in attesa di un tassì. Era Mona. La vidi baciare l'uomo, e poi, mentre l'autopubblica si allontanava, salutare con la mano. Quindi ella lasciò ricadere la mano al fianco e rimase immobile per qualche minuto quasi fosse assorta in profonde meditazioni. Infine rientrò di corsa in teatro passando per l'ingresso principale.

Quando la incontrai sull'ingresso del palcoscenico, pochi minuti dopo, sembrava esausta; le dissi quel che avevo appena veduto.

«Allora lo hai visto?» disse, afferrandomi la mano.

«Sì, ma chi era?»

«Mio padre. Si è alzato dal letto per venire; non ne avrà ancora per molto.» Mentre parlava, gli occhi le si riempirono di lacrime. «Ha detto che ora potrà morire in pace.» Si interruppe bruscamente e, prendendosi il capo tra le mani, si mise a singhiozzare. «Avrei dovuto accompagnarlo a casa», disse con voce rotta.

«Ma perché non hai voluto farmelo conoscere?» dissi. «Avremmo potuto accompagnarlo a casa insieme.» Si rifiutò di parlarne. Voleva tornare a casa... tornare a casa sola e piangere. Che cosa avrei potuto fare? Potei soltanto accontentarla... sembrava la cosa più delicata a farsi.

L'aiutai a salire su un tassì e la seguii con lo sguardo mentre si allontanava. Ero profondamente commosso. Poi mi allontanai, deciso a perdermi tra la folla. All'angolo di Broadway, udii una donna chiamarmi per nome; mi raggiunse correndo.

«Mi sei passato accanto», disse, «senza riconoscermi. Che cosa ti succede? Sembri avvilito.» Mi porse entrambe le mani perché gliele stringessi.

Era l'ex moglie di Arthur Raymond, Irma.

«È buffo», disse. «Ho veduto Mona pochi secondi fa. Era discesa da un tassì e stava correndo lungo la strada; sembrava sconvolta. Volevo parlarle, ma è corsa via troppo in fretta; credo che anche lei non mi abbia veduta... Non vivete più insieme? Credevo che abitaste tutti in casa di Arthur.»

«Dove l'hai veduta, esattamente?» Mi domandai se non potesse essersi sbagliata.

«Oh, appena voltato l'angolo.»

«Ne sei assolutamente sicura?»

Sorrise in modo strano. «Non potrei non riconoscere lei, ti pare?»

«Non lo so», bofonchiai, più che altro a me stesso. «Sembra quasi impossibile. Com'era vestita?»

La descrisse minuziosamente. Quando disse «una mantellina di velluto», seppi che poteva essersi trattato soltanto di Mona.

«Avete litigato?»

«Nooo... non c'è stato un litigio.»

«Be' ormai dovresti conoscerla, Mona», disse Irma, cercando di lasciar cadere l'argomento. Mi aveva preso sottobraccio e mi stava guidando lungo il marciapiede, quasi che non fossi stato nel pieno possesso delle mie facoltà mentali.

«Sono felicissima di averti visto», disse. «Dolores ed io parliamo sempre di te... Non vuoi salire un momento? Dolores sarà lieta di vederti. Abbiamo un appartamento in comune; è proprio da queste parti. Sali, ti prego... mi piacerebbe conversare un po' con te. Dev'essere passato più di un anno dall'ultima volta che ci siamo visti; avevi appena lasciato tua moglie, ricordi? E adesso abiti con Arthur... è strano. Come sta? Se la passa bene? Mi dicono che ha una moglie bellissima.»

Non occorsero molte persuasioni per convincermi a salire e a bere qualcosa con loro. Irma sembrava traboccare di felicità; mi aveva sempre dimostrato molta amicizia, ma non era mai stata così espansiva. Mi domandai che cosa le avesse preso.

Quando salii con lei, l'appartamento era buio. «È strano», osservò Irma, «aveva detto che sarebbe tornata a casa presto, questa sera. Oh, be', arriverà di certo tra pochi minuti. Togliti il cappotto... mettiti a sedere... ti preparo un «drink» in un minuto.»

Sedetti, sentendomi alquanto stordito. Anni prima, quando avevo conosciuto Arthur Raymond, Irma mi piaceva alquanto; dopo la separazione da lui, ella si era innamorata del mio amico O'Mara, che l'aveva resa infelice quanto Arthur; O'Mara si lagnava, dicendo che Irma era fredda... non frigida, ma egoista. A quel tempo non

avevo prestato molta attenzione a lei, perché mi interessava Dolores. Soltanto una volta vi era stato qualcosa di simile a un rapporto intimo tra noi; un puro caso, e nessuno dei due vi aveva attribuito importanza. Ci eravamo incontrati per la strada, davanti a un cinema di terza visione, un pomeriggio, e, dopo poche parole, essendo entrambi svogliati e stanchi, avevamo finito con l'entrare. Il film era intollerabilmente noioso, la sala quasi vuota.

Ci eravamo gettati il cappotto in grembo, e poi, più che altro per la noia e per la necessità di un contatto umano, le nostre mani si incontrarono e restammo così per qualche tempo, fissando distrattamente lo schermo. Dopo un poco, le misi un braccio sulle spalle e la trassi a me. Qualche momento ancora ed ella mi lasciò la mano per posarmi la sua sul bischero. Non feci nulla, curioso di vedere come avrebbe risolto la situazione; ricordavo quanto aveva detto O'Mara, che era fredda e indifferente. Pertanto rimasi immobile e aspettai. Avevo soltanto una mezza erezione, quando mi toccò. Glielo lasciai crescere sotto la mano, che rimaneva immobile. A poco a poco sentii la pressione delle sue dita, poi una ferma stretta, quindi uno spremere e un accarezzare, il tutto molto dolcemente, con delicatezza, quasi come se fosse addormentata e facesse tutto ciò inconsciamente. Quando il membro incominciò a vibrare e a sussultare, adagio e con deliberazione ella mi sbottonò i calzoni, cacciò dentro la mano e mi afferrò i testicoli. Continuai a non muovermi e a non toccarla; ero preso dal desiderio perverso di farle fare tutto da sola. Ricordavo ancora, adesso, la forma e il contatto delle sue dita; erano sensibili ed esperte. Aveva finito con il raggomitolarsi come una gatta e non stava più guardando lo schermo; la mia verga era tutta fuori, naturalmente, ma ancor nascosta sotto il cappotto. La guardai, mentre scostava il cappotto all'indietro e fissava gli occhi sul fallo. A un tratto più audace, prese a massaggiarlo, sempre e sempre più fermamente, sempre più rapidamente. Infine le venni in mano. «Mi dispiace», mormorò, prendendo la borsetta per toglierne un fazzoletto. Lasciai che me lo asciugasse con il fazzoletto di seta. Dalle mie labbra non sfuggì una parola; non feci un movimento per abbracciarla. Niente. Proprio come se l'avessi osservata con qualcun altro.

Dopo che si fu incipriata il viso ed ebbe rimesso ogni cosa nella borsetta, la trassi a me e incollai la bocca alla sua. Poi le tolsi il cappotto dal grembo, le sollevai le gambe e le passai sopra le mie. Non aveva niente sotto la gonna, ed era bagnata. La ripagai con la stessa moneta, solleticandola quasi spietatamente, finché non venne. Una volta usciti dal cinematografo, prendemmo un caffè e mangiammo qualche pasta insieme, poi, dopo una conversazione insignificante, ci separammo come se niente fosse successo.

«Scusami», ella disse adesso, «per aver tardato tanto. Avevo voglia di mettermi qualcosa di più comodo.» Emersi dalla mia fantasticheria per guardare la bella apparizione che mi porgeva un alto bicchiere. Si era trasformata in una bambola giapponese. Ci trovavamo seduti sul divano da un momento appena, quando ella balzò in piedi e si avvicinò all'armadio dei vestiti; la udii spostare qua e là le valige, e poi mi giunse una breve esclamazione, un sospiro di delusione, quasi mi stesse chiamando con voce soffocata.

Balzai in piedi e corsi accanto all'armadio, ove la trovai ritta su una valigia dondolante e protesa verso qualcosa sull'ultimo scaffale. Le tenni un momento le gambe per sostenerla, poi, proprio mentre si stava voltando per scendere, insinuai la mano sotto il kimono di seta. Mi saltò giù tra le braccia e venne a trovarsi con la mia mano saldamente ancorata tra le gambe; rimanemmo lì in piedi in un abbraccio appassionato, avviluppati dai suoi fronzoli femminili. In quel momento la porta di casa si aprì e Dolores entrò; si stupì moltissimo trovandoci sepolti nell'armadio.

«Ah, be'!» esclamò con un breve ansito. «Che strano trovarti qui!»

Lasciai andare Irma e abbracciai Dolores, che protestò soltanto debolmente; sembrava più bella che mai.

Liberandosi dalle mie braccia, scoppiò nella consueta risatina, che era sempre stata un po' ironica. «Non è necessario restare nell'armadio, vero?» disse, tenendomi la mano. Irma, intanto, mi aveva passato un braccio intorno alla vita.

«Perché non rimanere qui?» domandai. «È intimo e simile a un utero.» Parlando, pizzicavo il sedere di Irma.

«Dio, non sei cambiato neanche un po'», esclamò Dolores. «Non ne hai mai abbastanza, vero? Ti credevo innamorato alla follia di... di... ho dimenticato come si chiama.»

«Mona.»

«Già, Mona... È ancora una cosa seria? Credevo che tu non avresti più guardato un'altra donna!»

«Precisamente», dissi. «Questo è stato un caso, come potete constatare.»

«So», ella soggiunse, rivelando sempre e sempre più la gelosia repressa, «so come sono questi tuoi casi. Stai sempre all'erta, vero?»

Ci riversammo nel soggiorno, ove Dolores si tolse il cappotto... con una certa veemenza, mi parve, quasi stesse preparandosi a una battaglia.

«Devo versarti da bere?» domandò Irma.

«Sì, e qualcosa di forte», rispose Dolores. «Ne ho bisogno... Oh, non ha niente a che vedere con te», soggiunse, essendosi accorta che la guardavo in modo strano. «È quel tuo amico, Ulric.»

«Che cosa c'è, non ti tratta bene?» Tacque. Mi rivolse uno sguardo desolato, come per dire... lo sai benissimo di che cosa sto parlando.

Irma ritenne che la luce fosse troppo intensa; spense tutte le lampade, tranne quella piccola, da lettura, accanto all'altro divano.

«Si direbbe che tu stia preparando la scena», osservò Dolores, beffarda; nello stesso tempo si intuiva che aveva un fremito segreto nella voce. Sapevo che avrei avuto a che fare con lei; Irma, d'altro canto, era come una gatta; si muoveva qua e là morbidamente, quasi facendo le fusa. Non sembrava affatto turbata, si stava preparando ad ogni eventualità.

«È piacevole averti qui solo», disse Irma, come se avesse ritrovato un fratello da lungo tempo perduto. Si era distesa sul divano, contro la parete. Dolores ed io sedevamo quasi ai suoi piedi. Alle spalle di Dolores, tenevo una mano sulla coscia di Irma; il suo corpo emanava un calore asciutto.

«Deve sorvegliarti molto da vicino», disse Dolores, riferendosi a Mona. «Ha paura di perderti, o che altro?»

«Forse», mormorai, rivolgendole un sorriso provocante pieno di significato. «E forse ho paura io di perdere lei.»

«Allora è una cosa seria?»

«Molto», risposi. «Ho trovato la donna di cui ho bisogno, e me la terrò.»

«L'hai sposata?»

«No, non ancora, ma ci sposeremo presto.»

«E avrete figli e così via?»

«Non so se avremo figli... perché, è importante?»

«Tanto varrebbe fare le cose a fondo», disse Dolores.

«Oh, piantala!» esclamò Irma. «Si direbbe che tu sia gelosa! Io non lo sono. Sono contenta che abbia trovato la donna adatta. Lo merita.» Mi strinse la mano, poi, allentando la pressione, abilmente me la spostò sulla propria potta.

Dolores, consapevole di quanto stava accadendo, finse di non accorgersene, si alzò e andò in bagno.

«Si sta comportando in un modo strano», disse Irma. «Sembra decisamente verde di gelosia.»

«Vuoi dire che è gelosa di te?» domandai, io stesso alquanto interdetto.

«No, non di me... no di certo! È gelosa di Mona.»

«È strano», mormorai. «Credevo che fosse innamorata di Ulric.»

«Lo è, ma non ti ha dimenticato. Lei...»

La interruppi con un bacio. Mi gettò le braccia al collo e si rannicchiò contro di me, contorcendosi e dimenandosi come una grossa gatta. «Sono contenta di non provare la stessa cosa», mormorò. «Non vorrei essere innamorata di te. Ti preferisco in questo modo.» Insinuai di nuovo la mano sotto il kimono; ella reagì appassionatamente e di buon grado.

Dolores rientrò e si scusò esitante per aver interrotto il gioco; in piedi, ci guardava con occhi scintillanti e maliziosi.

«Porgimi il bicchiere, vuoi?» dissi.

«Magari vorresti che ti facessi anche vento», rispose, avvicinandomi il bicchiere alle labbra.

La trassi accanto a noi, accarezzandole la gamba che sporgeva in parte dalla vestaglia. Anche lei si era spogliata completamente.

«Non avete qualcosa che possa infilare anch'io?» domandai, volgendo lo sguardo dall'una all'altra.

«Oh, ma certo», esclamò Irma, balzando in piedi alacremente.

«Non viziarlo in questo modo», disse Dolores, con un sorriso imbronciato. È proprio quello che gli piace... essere coccolato. Dopo di che ci dirà quanto è fedele a sua moglie.»

«Non è ancora mia moglie», osservai, provocante, prendendo la vestaglia che mi porgeva Irma.

«Ah, no?» disse Dolores. «Be', allora se è così è ancora peggio.»

«Peggio, che cosa vuoi dire, peggio? Ancora non ho fatto niente, no?»

«No, ma stai per provarci.»

«Vuoi dire che ti piacerebbe. Non essere impaziente... verrà anche la tua volta.»

«Non per me», disse Dolores. «Me ne vado a letto; voi due potete fare quel che volete.»

Per tutta risposta chiusi la porta e cominciai a spogliarmi. Quando tornai nel soggiorno, trovai Dolores distesa sul divano e Irma seduta accanto a lei con le gambe incrociate e completamente scoperte.

«Non badare a quello che dice», mi spiegò Irma. «Le piaci quanto a me... forse di più. Non ha in simpatia Mona, ecco tutto.»

«È vero?» Il mio sguardo passò da Irma a Dolores. Quest'ultima tacque, ma il suo era un silenzio che significava assenso.

«Non so perché dovresti avercela tanto con lei», mi affrettai a continuare. «Non ti ha mai fatto niente. E non puoi esserne gelosa perché... be', perché non eri innamorata di me, allora.»

«Allora? Che cosa vuoi dire? Non sono mai stata innamorata di te, grazie a Dio!» esclamò Dolores.

«La cosa non sembra molto convincente», osservò Irma, scherzosa. «Senti, se non lo hai mai amato, non essere tanto appassionata al riguardo.» Si voltò verso di me e, nella sua maniera allegra, disse: «Perché non la baci e non la fai finita con queste scempiaggini?»

«D'accordo, lo farò», dissi, e subito mi chinai e abbracciai Dolores. Dapprima tenne le labbra fermamente chiuse, guardandomi con sfida. Poi, a poco a poco, si arrese, e quando infine si scostò mi stava mordendo.

Staccando le labbra, mi diede una piccola spinta. «Fallo uscire di qui!» disse. Le scoccai un'occhiata di rimprovero, nella quale v'era anche un po' di pietà e di disgusto. Si pentì subito e divenne di nuovo arrendevole. Mi chinai ancora verso di lei, con tenerezza, questa volta, e, infilandole la lingua in bocca, le misi la mano tra le gambe. Cercò di respingerla, ma era troppo faticoso.

«Ehi...! La conclusione si avvicina», udii dire da Irma, e poi ella mi scostò. «Ci sono anch'io, non dimenticartene.» Mi stava offrendo le labbra e i seni.

La faccenda diventava un tiro alla fune. Balzai in piedi per versarmi da bere. La vestaglia sporgeva come una tenda tesa.

«Devi proprio farci vedere questo spettacolo?» disse Dolores, fingendosi imbarazzata.

«Non devo, ma te lo mostrerò, visto che lo chiedi», dissi, aprendo la vestaglia e rivelandomi completamente.

Dolores voltò la testa verso la parete, farfugliando qualcosa in un tono di voce pseudo-isterico, a proposito di spettacoli «disgustosi e osceni». Irma, d'altro canto, guardava divertita. Infine si sporse e lo spremette con dolcezza. Mentre si alzava per prendere il bicchiere che le avevo riempito, le aprii la vestaglia e le piazzai il bischero tra le gambe. Bevemmo insieme, con la verga che batteva alla porta della stalla.

«Voglio bere anch'io», disse Dolores con petulanza. Ci voltammo contemporaneamente verso di lei. Era scarlatta in faccia, aveva gli occhi grandi e luminosi, come

se vi avesse versato belladonna. «Sembrate due pervertiti», disse, volgendo lo sguardo da Irma a me.

Le porsi il bicchiere e bevve un lungo sorso. Si stava sforzando di pervenire a quella libertà che Irma sventolava come una bandiera.

Poi la sua voce ci giunse in tono di sfida. «Perché non lo fate, voi due, e non la finite?» disse, scagliandoci contro le parole. Nel voltarsi, si era scoperta; lo sapeva, ma non tentò in alcun modo di celare la propria nudità.

«Distenditi lì», dissi, spingendo con dolcezza Irma all'indietro verso il divano.

Irma mi prese la mano ed esercitò una trazione. «Distenditi anche tu.» Mi portai il bicchiere alle labbra e quando già il liquore mi scivolava in gola, la luce si spense.

Udii Dolores dire: «No, non fare questo, per piacere!» Ma la luce rimase spenta e mentre, sempre in piedi, finivo di bere, sentii sulla verga la mano di Irma che spremeva convulsamente. Posai il bicchiere e mi gettai tra loro due; quasi subito si strinsero contro di me. Dolores mi stava baciando appassionatamente e Irma, simile a una gatta, si era accovacciata per applicare la bocca al mio fallo. Fu una beatitudine tormentosa che si protrasse per pochi secondi, poi esplosi nella bocca di lei.

Quando arrivai nella Riverside Drive, era quasi l'alba. Mona non aveva ancora fatto ritorno. Mi distesi sul letto, in attesa di udire il suo passo; incominciai a temere che le fosse capitato un incidente... peggio ancora, che forse si fosse uccisa o avesse tentato di togliersi la vita. Era anche possibile, però, che fosse andata dai genitori. Ma perché, allora, scendere dal tassì? Forse per correre fino alla sotterranea; ma la sotterranea non si trovava da quella parte. Avrei potuto telefonarle a casa, naturalmente, ma sapevo che avrebbe interpretato male la cosa. Mi domandai se avesse telefonato durante la notte; né Rebecca né Arthur si erano dati la pena di lasciarmi un biglietto, e di solito aspettavano che io rientrassi.

Verso le otto, bussai alla porta della loro camera; dormivano ancora e dovetti bussare forte prima che rispondessero. Ma non venni a sapere un bel niente; anche loro erano tornati a casa molto tardi.

In preda alla disperazione, mi recai nella stanza di Kronski. Come gli altri due, era immerso nel sonno, e parve non capire quanto gli dicevo.

Infine domandò: «Che cosa c'è? È rimasta fuori di nuovo per tutta la notte? No, non ha telefonato nessuno per te. Vattene... lasciami in pace!»

Non avevo chiuso occhio e mi sentivo spossato. Ma poi mi balenò nella mente il pensiero rassicurante che Mona avrebbe potuto telefonarmi in ufficio; mi aspettavo quasi di trovare sulla scrivania, ad aspettarmi, un biglietto.

La maggior parte della giornata trascorse tra un pisolino e l'altro. Dormii sulla scrivania, con la testa affondata tra le braccia. Varie volte telefonai a Rebecca per sapere se avesse ricevuto qualche comunicazione, ma la risposta fu sempre la stessa; quando terminò l'orario d'ufficio, mi trattenni. Qualsiasi cosa potesse essere accaduta, stentavo a credere che ella lasciasse trascorrere l'intera giornata senza telefonarmi; era assolutamente impensabile.

Una strana, nervosa vitalità mi dominava. A un tratto fui completamente sveglio, più sveglio di quanto sarei potuto esserlo se avessi riposato a letto per tre giorni.

Decisi di aspettare ancora per mezz'ora; poi, se Mona non avesse telefonato, sarei andato direttamente a casa sua.

Mentre stavo andando avanti e indietro a passi da pantera, la porta si aprì ed entrò un ragazzotto dalla pelle scura. Si chiuse la porta alle spalle, rapidamente, come se fosse stato inseguito; v'era in lui un che di allegro e di misterioso, e l'accento cubano lo esagerava.

«Me lo troverà un posto, non è vero, signor Miller?» proruppe. «Devo essere assunto come fattorino, per poter terminare gli studi. Tutti mi dicono che lei è una brava persona... e lo vedo anch'io... ha la faccia di un uomo buono. Io riesco bene in molte cose, come scoprirà quando mi avrà conosciuto meglio. Mi chiamo Juan Rico, ho diciotto anni e scrivo anche poesie.»

«Bene, bene», dissi, ridacchiando e accarezzandolo sotto il mento... aveva la statura di un nano e sembrava un nano... «sicché sei un poeta? Allora il posto te lo trovo senz'altro.»

«Sono anche acrobata», disse lui. «Mio padre una volta aveva un circo. Si accorgerà che sono molto lesto di gambe; mi piace correre qua e là con zelo e alacremente. So anche essere gentilissimo e, consegnando un telegramma, direi: «Grazie, signore», e mi toglierei il berretto rispettosamente. Conosco benissimo tutte le strade della città, comprese quelle del Bronx; e se lei volesse assegnarmi al quartiere spagnolo, mi troverebbe molto efficiente. Le piaccio, signore?» Mi rivolse un sorriso ammaliante, che lasciò capire fino a qual punto sapesse fare la propaganda a se stesso.

«Vai da quella parte e mettiti a sedere», dissi. «Ti darò un modulo da riempire. Potrai cominciare domattina di buon'ora... con un sorriso.»

«Oh, so sorridere, signore... meravigliosamente.» E me lo dimostrò.

«Sei sicuro di avere diciotto anni?»

«Oh, sì, signore, questo posso dimostrarlo. Ho qui tutti i documenti.»

Gli diedi un modulo di domanda d'assunzione, e passai nella stanza adiacente - la pista di pattinaggio - per lasciarlo in pace. A un tratto squillò il telefono. Rientrai di corsa, mi precipitai alla scrivania e alzai il ricevitore. Era Mona; parlava con una voce repressa, controllata, innaturale, come se fosse stata svuotata.

«È morto poco fa», disse. «Gli sono rimasta accanto da quando ti ho lasciato...»

Farfugliai qualche inadeguata parola di conforto, poi le domandai quando sarebbe tornata. Non lo sapeva con precisione... voleva che le facessi un piccolo favore... dovevo andare ai grandi magazzini e comprarle un vestito di lutto e un paio di guanti neri. Un vestito taglia sedici. Che genere di stoffa? Non lo sapeva, qualunque cosa avessi scelto sarebbe andata bene... Ancora qualche parola, poi riattaccò.

Il piccolo Juan Rico mi stava guardando negli occhi come un cane fedele. Aveva capito tutto e, con la sua delicatezza cubana, stava cercando di farmi sapere che voleva condividere il mio dolore.

«Non preoccuparti, Juan», dissi. «Tutti devono morire, prima o poi.»

«Era sua moglie quella che ha telefonato?» Aveva gli occhi umidi e luccicanti.

«Sì», risposi, «era mia moglie.»

«Sono certo che deve essere bellissima.»

«Perché dici questo?»

«Da come le ha parlato... mi sembrava quasi di vederla. Vorrei poter sposare una donna bellissima, un giorno. Ci penso molto spesso.»

«Sei un ragazzo buffo», dissi. «Pensare già al matrimonio. Figuriamoci, sei ancora un bambino.»

«Ecco la domanda, signore. Vuole essere tanto cortese da esaminarla, così sarò certo di poter venire domani?» Diedi una rapida scorsa al modulo e gli assicurai che era soddisfacente.

«Allora sono al suo servizio, signore. E adesso, se me lo consente, posso proporle di lasciarmi restare ancora un poco con lei? Non credo che le giovi rimaner solo in questo momento; quando il cuore è triste, si ha bisogno di un amico.»

Scoppiai a ridere. «Buona idea», dissi. «Andremo a cena insieme, che ne pensi? E dopo al cinema... ti va?»

Balzò in piedi e cominciò a far capriole qua e là come un cane ammaestrato. A un tratto lo incuriosì la stanza vuota dietro l'ufficio; lo seguii e stetti a guardarlo divertito mentre esaminava tutto l'armamentario. I pattini a rotelle lo lasciarono interdetto. Ne aveva preso un paio e li stava osservando come se non avesse mai visto niente di simile prima di allora.

«Mettili», dissi, «e fa' un giro. Questa è la pista di pattinaggio.»

«Sa pattinare anche lei?» domandò.

«Sicuro. Vuoi vedermi pattinare?»

«Sì», disse, «e mi permetta di provare con lei. Sono anni e anni che non pattino più. È un passatempo piuttosto divertente, no?»

Ci mettemmo i pattini. Partii fulmineamente con le mani dietro la schiena; il piccolo Juan Rico mi seguiva alle calcagna. Al centro della stanza si trovavano pilastri sottili; feci evoluzioni intorno ad essi come se mi stessi esibendo.

«Ehi, dico, ma è divertentissimo, non le sembra?» disse Juan, con il respiro corto. «Lei scivola come uno zeffiro.»

«Come un che cosa?»

«Come uno zeffiro... una brezza dolce, piacevole.»

«Oh, zeffiro!»

«Una volta scrissi una poesia sullo zeffiro... molto tempo fa.»

Gli presi la mano e lo feci piroettare. Poi lo misi di fronte a me e, tenendogli le mani sulla vita, lo spinsi avanti, guidandolo con leggerezza e destrezza sul pavimento. Infine gli diedi un'energica spinta, lanciandolo a razzo fino al lato opposto della stanza.

«Ora ti mostrerò alcuni esercizi di fantasia che ho imparato nel Tirolo», dissi, tenendo le braccia conserte dinanzi a me e alzando una gamba. L'idea che Mona non avrebbe mai potuto sospettare in vita sua quanto stavo facendo in quel momento, mi dava una gioia demoniaca. Mentre passavo e ripassavo davanti al piccolo Juan, seduto in quel momento sul davanzale della finestra e completamente preso dallo spettacolo, gli feci smorfie... dapprima tristi e luttuose, poi allegre, quindi noncuranti, poi esilaranti, poi meditative, severe, minacciose, idiote. Mi solleticai sotto le ascelle come una scimmia; danzai il valzer come un orso ammaestrato; mi accosciai come

uno storpio; cantai con voce stonata, poi urlai come un pazzo furioso. Sempre piroettando, senza posa, allegramente, libero come un uccello. Juan si unì a me. Ci inseguimmo come animali, ci trasformammo in topolini danzanti, fingemmo di essere sordi e muti.

E nel frattempo non facevo che pensare a Mona, la quale si aggirava nella casa in lutto, aspettando il vestito di lutto, i guanti neri e non so che altro.

Sempre e sempre piroettando, senza una preoccupazione al mondo. Un po' di benzina, un fiammifero, e ci saremmo consumati in fiamme, come una giostra festosa che brucia. Guardai la zazzera di Juan, era come legna secca. Mi venne il desiderio pazzesco di dargli fuoco, di vederlo fiammeggiare e di scaraventarlo nel pozzo dell'ascensore. Quindi due o tre piroette selvagge, alla Brueghel, e infine giù dalla finestra!

Mi calmai un poco. Non alla Brueghel, ma alla Hieronymous Bosch. Una stagione all'inferno, fra le trappole e le pulegge della mentalità medioevale. La prima volta ti strappano un braccio. La seconda volta una gamba. Infine, ecco soltanto un torso che rotola. E la musica suona con pizzicati vibranti. L'arpa di ferro di Praga. Una strada infossata vicino alla sinagoga. Uno squillar doloroso di campane. Il lamento gutturale di una donna.

Non più Bosch, ma Chagall. Un angelo in mufti discende obliquamente, subito sopra il tetto. Neve sul terreno, e nei rigagnoli piccoli brandelli di carne per i topi. Cracovia nella luce violetta dello sventramento. Nozze, nascite, funerali. Un uomo con il cappotto e una sola corda sul suo violino. La sposa è impazzita: danza con le gambe fratturate.

Piroettando e piroettando, suonando campanelli, fra tintinnii di campanelle di slitta. La giostra cosmococchica della sofferenza e dei colpi di vento. Alle radici dei capelli ho un po' di brina, sulla punta delle dita dei piedi un fuoco. Il mondo è una giostra in fiamme, i cavalli bruciano fino ai garretti. Un gelido, rigido padre disteso su un letto di piume. Una madre verde come cancrena. E lo sposo che gira e gira.

Per prima cosa lo seppelliremo nel terreno gelato. Poi seppelliremo il suo nome, la sua leggenda, gli aquiloni e i cavalli da corsa. E per la vedova un falò, una suttee[10] viennese. Sposerò la figlia della vedova... vestita a lutto e con i guanti neri. Espierò e mi coprirò il capo di cenere.

Piroettando e piroettando... Ora la figura dell'otto. Ora il simbolo del dollaro. Ora l'aquila ad ali aperte. Un po' di benzina e un fiammifero, e brucerei come un albero di Natale.

«Signor Miller! Signor Miller!» grida Juan. «Signor Miller, basta! Si fermi, la prego!» Il ragazzo sembra spaventato. Per quale ragione mi sta fissando in quel modo?

«Signor Miller», dice, afferrandomi un lembo della giacca, «per piacere, non rida così! Per piacere, ho paura di lei!» Mi rilassai. Un gran sogghigno mi affiorò sulla faccia, poi si ammorbidì in un sorriso amabile.

---

[10] Vedova indiana che si immola sul rogo del marito.

«Così va meglio, signore, molto meglio. Mi aveva preoccupato. Non faremmo meglio ad andare, adesso signor Miller?»

«Credo di sì, Juan. Credo che ci siamo esercitati abbastanza per oggi. Domani avrai una bicicletta. Hai appetito?»

«Sì, signore, sono proprio affamato. Ho sempre un appetito favoloso. Una volta mangiai un pollo intero tutto da solo; fu quando morì mia zia.»

«Questa sera ordineremo pollo, Juan, ragazzo mio. Due polli... uno per te e uno per me.»

«Lei è molto gentile, signore... È sicuro di sentirsi bene, adesso?»

«Sto magnificamente, Juan. Secondo te, dov'è che si potrebbe comprare un vestito di lutto, a quest'ora?»

«Proprio non lo so», rispose Juan.

In strada chiamai un tassì. Avevo in mente che nell'East Side dovessero esservi negozi ancora aperti; l'autista si disse certo di poterne trovare uno.

«È molto animato questo quartiere, vero?» disse Juan, mentre scendevamo davanti a un negozio di abbigliamento. «È sempre così?»

«Sempre», risposi. «Una perpetua fiesta. Soltanto i poveri si godono la vita.»

«Mi piacerebbe lavorare da queste parti, per qualche tempo», disse il ragazzo. «Che lingua parlano?»

«Tutte le lingue», dissi. «Puoi anche parlare l'inglese.»

Il proprietario era in piedi sulla porta. Diede a Juan una toccatina amichevole sulla testa.

«Vorrei un vestito di lutto, taglia sedici», dissi. «Non troppo caro. Deve essere consegnato questa sera, pagamento alla consegna.»

Un'ebrea bruna e giovane, dall'accento russo, si fece avanti. «È per una donna giovane o anziana?» domandò.

«Una donna giovane, press'a poco della sua statura. Mia moglie.»

Incominciò a mostrarmi vari modelli; le dissi di scegliere quello che riteneva il più adatto. «Non uno brutto», la esortai, «ma nemmeno troppo elegante. Lei mi capisce.»

«E i guanti», disse Juan. «Non dimentichi i guanti.»

«Di che misura?» domandò la giovane donna.

«Mi faccia vedere le mani», dissi. Le studiai per un momento. «Un po' più grandi delle sue.» Diedi l'indirizzo e lasciai una mancia generosa per il fattorino. Il proprietario a questo punto si avvicinò e prese a parlare con Juan; sembrava provare per lui una simpatia enorme.

«Di dove sei, figliolo?» domandò. «Di Portorico?»

«Di Cuba», rispose Juan.

«Parli lo spagnolo?»

«Sissignore, e anche il francese e il portoghese.»

«Sei molto giovane per conoscere tante lingue.»

«Me le ha insegnate mio padre. Mio padre dirigeva un giornale all'Havana.»

«Bene, bene», disse il proprietario. «Mi ricordi un ragazzetto che conoscevo a Odessa.»

«Odessa!» esclamò Juan. «Ci sono stato, una volta. Ero mozzo addetto ai servizi di cabina su una nave mercantile.»

«Come!» esclamò il proprietario. «Sei stato a Odessa? È incredibile. Quanti anni hai?»

«Diciotto, signore.» Il proprietario si rivolse a me. Volle sapere se poteva invitarci a bere qualcosa nella vicina gelateria.

Accettammo l'invito con piacere. Il nostro anfitrione, che si chiamava Eisenstein, prese a parlare della Russia. In gioventù aveva studiato medicina. Il ragazzo che somigliava a Juan era suo figlio, ormai morto.

«Uno strano ragazzo», disse il signor Eisenstein. «Non somigliava a nessuno della famiglia, e aveva un modo di pensare tutto suo; voleva girare il mondo. Qualsiasi cosa gli si dicesse, lui la pensava diversamente. Era un piccolo filosofo. Una volta fuggì in Egitto... perché voleva studiare le piramidi. Quando gli feci sapere che saremmo partiti per l'America, disse che voleva andare in Cina; non voleva arricchire, mi spiegò, come gli americani. Uno strano figliolo! Che carattere indipendente! Niente lo spaventava... nemmeno i cosacchi. A volte avevo quasi paura di lui. Da dove era venuto? Non sembrava nemmeno ebreo...»

Incominciò un monologo sul sangue straniero che era stato versato nelle vene degli ebrei durante i loro vagabondaggi; parlò di strane tribù in Arabia, in Africa, in Cina. Riteneva che persino gli eschimesi potessero avere sangue ebreo. Mentre parlava, lo esaltò questa idea delle mescolanze delle razze e del sangue: il mondo sarebbe divenuto una pozza stagnante se non fosse stato per gli ebrei.

«Siamo come semi portati dal vento», disse. «Fioriamo dappertutto. Piante resistenti. Finché non ci estirpano dalle radici. Ma anche allora non moriamo; possiamo vivere a testa in giù, possiamo crescere tra i sassi.» Fino a questo momento mi aveva scambiato per un ebreo. Gli spiegai infine che non lo ero, ma che lo era mia moglie.

«E si è fatta cristiana?»

«No, mi farò io ebreo.»

Juan mi stava guardando con occhi grandi e interrogativi. Il signorEisenstein non capiva se stessi scherzando o no.

«Quando vengo in questo quartiere», dissi, «mi sento felice. Non so di che si tratti, ma mi trovo più a mio agio, qui. Forse ho sangue ebreo nelle vene senza saperlo.»

«Ho paura di no», disse il signor Eisenstein. «Si sente attratto proprio perché non è ebreo. Le piace ciò che è diverso, ecco tutto. Forse un tempo odiava gli ebrei; succede, a volte. A un tratto, uno si accorge di essersi sbagliato e allora si innamora appassionatamente di ciò che odiava una volta. Arriva all'estremo opposto. Conosco un Gentile che si è convertito al giudaismo. Noi non cerchiamo di convertire, lo sa; se è un buon cristiano, sarà meglio che lo rimanga.»

«Ma la religione mi è indifferente», osservai.

«La religione è tutto», egli disse. «Se non sa essere un buon cristiano, non può essere un buon ebreo. Noi non siamo un popolo o una razza... siamo una religione.»

«Questo lo dice lei, ma io non ci credo. Si tratta di qualcosa di più. È come se foste una specie di batteri. Nulla può spiegare la vostra sopravvivenza, senza dubbio

non la fede. Ecco perché mi incuriosisco tanto, mi entusiasmo tanto, quando mi trovo tra la sua gente. Vorrei impadronirmi del segreto.»

«Be', studi sua moglie», disse lui.

«È quello che faccio, ma non riesco a capirla. È un mistero.»

«Ma l'ama?»

«Sì», risposi, «l'amo appassionatamente.»

«E perché non si trova con lei, adesso? Perché le fa mandare il vestito? Chi è morto?»

«Suo padre», risposi. «Ma non l'ho mai conosciuto.» Poi mi affrettai a soggiungere: «Non sono neppure mai entrato a casa sua».

«È un peccato», disse lui. «C'è qualcosa che non va in questa situazione. Dovrebbe andare da lei; non importa se non glielo ha chiesto. Vada da lei! Non lasci che si vergogni dei suoi genitori. Non sarà necessario che sia presente al funerale, ma dovrebbe dimostrarle che ha a cuore la sua famiglia; lei è soltanto un incidente nella vita di sua moglie. Quando morirà, la famiglia continuerà a perpetuarsi. Assorbiranno il suo sangue. Abbiamo assorbito il sangue di ogni razza; scorriamo come un fiume. Non deve credere di avere sposato soltanto lei... ha sposato la razza ebraica, il popolo ebreo. Noi le diamo vita e forza, la nutriamo. In ultimo tutti i popoli si uniranno e avremo la pace. Creeremo un mondo nuovo, e ci sarà posto per tutti... No, non la lasci sola in questo momento. Se ne pentirebbe. È orgogliosa, ecco che cos'è. Deve essere dolce e gentile con lei; deve corteggiarla come un piccione. Forse ella l'ama, in questo momento, ma in seguito l'amerà di più; la considererà un uomo savio. Non esiste amore come quello della donna ebrea per l'uomo al quale concede il cuore. Specie se l'uomo è di sangue gentile. Si tratta di una grande vittoria per la donna. È preferibile arrendersi che dominare. Vorrà scusarmi se le parlo in questo modo, ma so quel che mi dico. E vedo che lei non è un Gentile come tutti gli altri. È uno di quei Gentili smarriti... sta cercando qualcosa... non sa bene che cosa. La conosciamo la sua razza, e non sempre ci teniamo ad averne l'affetto. Troppo spesso siamo stati traditi. A volte è meglio avere un buon nemico... sappiamo allora come stanno le cose. Ma con la sua razza non siamo mai sicuri di come stiano le cose. Siete come l'acqua... e noi siamo rocce. Ci corrodete a poco a poco... non con astio, ma con bontà. Ci lambite come le onde del mare. Le grosse ondate possiamo affrontarle... ma il dolce sciabordio, è questo a toglierci la forza.»

Ero talmente eccitato da questa imprevista dissertazione, che dovetti interromperlo.

«Sì, lo so», disse. «So quello che provate. Vede, sappiamo tutto di voi... ma voi avete tutto da imparare da noi. Potete sposarvi mille volte, con mille ebree, ma continuerete a non sapere quello che sappiamo noi. Siamo continuamente proprio dentro di voi. Batteri, sì, forse. Se siete forti vi sosteniamo, se siete deboli vi distruggiamo. Noi non viviamo nel mondo, come può sembrare al Gentile, ma nello spirito. Il mondo passa, lo spirito è eterno. Il mio figliolo lo capiva, e volle restare puro. Il mondo non valeva abbastanza per lui. Morì di vergogna... di vergogna per il mondo...»

Capitolo XIX

Pochi minuti dopo, quando uscimmo nella luce violetta del crepuscolo, vidi il ghetto con occhi nuovi. Vi sono notti d'estate, a New York, in cui il cielo è di un puro azzurro, in cui i palazzi sono immediati e palpabili, non soltanto nella loro sostanza, ma nella loro essenza. Quella luce sudicia e striata che rivela soltanto la bruttezza delle fabbriche e dei caseggiati popolari, scompare molto spesso al tramonto, la polvere si posa, i contorni degli edifici divengono più nettamente definiti, come i lineamenti di un orco nella luce bianco-argentea di un riflettore. Piccioni appaiono nel cielo e ruotano sopra i tetti delle case. Una cupola emerge dondolando, a volte, come se fosse uscita dal bagno turco. Vi sono sempre la semplicità maestosa di St' Marks-on-the-Bouwerie, la grande piazza straniera nella quale sfocia Avenue A., le basse case olandesi dietro le quali si profilano i serbatoi del gas di un colore rossiccio, le intime vie trasversali, con i loro incongrui nomi americani, i triangoli con su stampigliati antichi punti di riferimento, il lungofiume con la riva di Brooklyn così vicina che è quasi possibile riconoscere le persone in cammino sull'altro lato.

Tutto il fascino di New York è compresso in questa zona pullulante, caratterizzata dalla formaldeide, dal sudore e dalle lacrime. Nulla è tanto familiare, tanto intimo, tanto nostalgico per il cittadino di New York quanto questo quartiere che egli evita e respinge. L'intera New York sarebbe dovuta essere un unico, immenso ghetto; il veleno sarebbe stato prosciugato, la miseria distribuita; la felicità si sarebbe diffusa lungo ogni vena ed arteria. Il resto di New York è un'astrazione; una città fredda, geometrica, rigida come il rigor mortis, e, potrei anche aggiungere, pazza... se soltanto riuscissimo a metterci in disparte e a contemplarla intrepidamente. Solamente nell'alveare riusciamo a trovare il contatto umano, a trovare quella città di scenari, di suoni, di odori, che invano si cercano oltre i margini del ghetto. Vivere fuori del recinto significa avvizzire e morire. Al di là di esso esistono soltanto cadaveri vestiti. Vengono caricati ogni giorno, come sveglie; funzionano come timbri; muoiono come ricevute del botteghino. Ma nel favo brulicante v'è una crescita come di piante, v'è un calore animale che quasi soffoca, v'è una vitalità che si accresce a furia di strofinarsi e incollarsi insieme, una speranza che è fisica oltre ad essere spirituale, una contaminazione pericolosa, ma salutare. Piccole anime, forse, che ardono come lumicini, ma ardono costantemente... e sono capaci di proiettare ombre portentose sulle pareti entro le quali si trovano racchiuse.

Percorri una strada qualsiasi nella soffice luce violetta. Svuotati la mente. Mille sensazioni ti aggrediscono contemporaneamente da ogni parte. Qui l'uomo è ancora coperto di pellicce e di piume; qui la ciste e il quarzo continuano a parlare. Vi sono edifici udibili, loquaci, con visiere di lamiera metallica e finestre che sudano; ed anche luoghi di culto ove i fanciulli si drappeggiano tra i colonnati come contorsionisti; e strade in movimento, ambulanti, ove nulla resta fermo, nulla è stabile, nulla è comprensibile se non attraverso gli occhi e la mente di un sognatore. E strade allucinanti, inoltre, ove di colpo tutto è silenzio, tutto è arido, come dopo il passaggio di una pestilenza. Strade che tossiscono, strade che pulsano come una tempia febbricitante,

strade in cui puoi morire senza che anima viva se ne accorga. Strane strade al frangipane, ove l'essenza di rose si mescola con l'odore acre del porro e dello scalogno. Strade in pantofole, che echeggiano i tonfi molli e gli strascichii di pigri passi. Strade euclidee che possono essere spiegate soltanto dalla logica e dal teorema...

A pervadere ogni cosa, sospeso tra gli strati della pelle come un distillato di fumo rossiccio, v'è il sudore sessuale secondario - pubico, orfico, mammifero - un incenso greve contrabbandato dalla notte su vellutati cuscinetti di muschio. Nessuno ne è immune, nemmeno l'idiota mongoloide. Ti sommerge come lo sfioramento e il passaggio di seni in camicette. Sotto una pioggia leggera forma un invisibile fango etereo. Appartiene ad ogni ora, anche quando i conigli vengono bolliti e ridotti a stufato. Luccica nei canalicoli, nei follicoli, nei papillari. Man mano che la terra lentamente ruota, girano le verande, le ringhiere, e i fanciulli con esse; nella bruma melmosa delle notti d'afa, tutto ciò che è terreno, voluttuoso e fatidico vibra come una cetra. Una massiccia ruota rivestita con foraggio e letti di piume, e piccole lampade ad olio e gocce di puro sudore animale. Tutto gira e gira, cigolando, oscillando, sobbalzando, a volte piagnucolando, ma sempre gira, e gira e gira. Poi, se rimani del tutto immobile, in piedi su una veranda, ad esempio, e attentamente non pensi alcun pensiero, una chiarezza miope e bestiale assedia la tua visuale. V'è una ruota, vi sono raggi, e v'è un mozzo. E al centro del mozzo si trova... esattamente niente. Là vi sono il grasso e l'asse. E tu sei lì, al centro del nulla, senziente, completamente espanso, turbinante assieme al turbinio delle ruote planetarie. Tutto diventa vivo e significativo, anche il moccio di ieri che aderisce alla maniglia della porta. Tutto si affloscia e pencola, muschiato di stanchezza e di affanni; tutto è stato guardato migliaia di volte, strofinato e accarezzato dall'occhio occipitale...

Un uomo d'una più antica razza, ritto in uno stato di trance simile a pietra. Fiuta il cibo che i suoi antenati cucinarono in un passato millenario: il pollo, il paté di fegato, il pesce farcito, le aringhe, l'anatra dal piumino. Ha vissuto con loro ed essi hanno vissuto in lui. Piume galleggiano nell'aria, le piume di creature alate ingabbiate in casse... come accadeva a Ur, in Babilonia, in Egitto e in Palestina. Le stesse sete lucenti, neri tramutati in verde dal tempo: le sete d'altri tempi, di altre città, di altri ghetti, di altri pogrom. Di tanto in tanto un macina-caffè o un samovar, un cofanetto di legno per le spezie, per la mirra e l'aloe dell'Oriente. Striscioline di tappeti... provenienti dai suk e dai bazar, dagli empori del Levante; pellicce d'astrakan, pizzi, scialli, sciarpe e sottane di fiammeggiante rosa a balze. Alcuni portano i loro uccelli, i loro piccoli beniamini... calde, tenere cose pulsanti con tremuli battiti, che non imparano alcun nuovo linguaggio, alcuna melodia nuova, ma deperiscono, ciondolanti, svogliati, languendo nelle loro gabbie surriscaldate appese sopra le scale antincendio. I balconi di ferro sono festonati con carne e lenzuola, con piante e uccelletti... una brulicante natura morta nella quale anche la ruggine viene divorata con rapimento. Con il fresco della sera i piccoli vengono esposti come melanzane; giacciono sotto le stelle, cullati e indotti al sogno dal gergo osceno della strada americana. Più in basso, entro barilotti di legno, vi sono i sottaceti che galleggiano nella salamoia. Senza i sottaceti, le ciambelline salate, i dolciumi turchi, il ghetto sarebbe privo di sapore. Pane

di ogni tipo, con semi d'anice e senza. Bianco, nero, scuro, persino pane grigio... di tutti i pesi, di tutte le consistenze...

Il ghetto! Un tavolo dal piano di marmo con un cestino di pane. Una bottiglia d'acqua di seltz, preferibilmente blu. Una minestra all'uovo e due uomini che conversano. Parlano, parlano, parlano, con le sigarette accese che pendono dalle labbra sbiancate. Lì accanto uno scantinato con musica: strani strumenti, strani costumi, strani motivi. Gli uccelli cominciano a cinguettare, l'aria diviene surriscaldata, il pane si ammonticchia, le bottiglie d'acqua di seltz fumano e sudano. Le parole si trascinano come ermellino sulla segatura sputacchiata; cani ringhianti, gutturali, danno zampate nell'aria. Donne in lustrini, soffocate da tiare, si appisolano pesantemente nelle loro casse da morto di carne riccamente foderate. La furia magnetica della lussuria si concentra in occhi scuri, di mogano.

In un altro scantinato un vecchio siede incappottato su una catasta di legna, contando il proprio carbone. Siede al buio, come faceva a Cracovia, lisciandosi la barba. La sua vita è tutta carbone e legna, brevi tragitti dall'oscurità alla luce. Nelle orecchie di lui risuonano ancora zoccoli sull'acciottolato delle viuzze, v'è un suono di urla e di grida, un cozzar di sciabole, lo schianto delle pallottole su un muro pieno. Nel cinematografo, nella sinagoga, nel caffè, ovunque ci si metta a sedere, suonano due tipi di musica... amaro l'uno, l'altro dolce. Si è seduti nel bel mezzo di un fiume a nome Nostalgia. Un fiume colmo di piccoli ricordi raccattati tra le macerie del mondo. Ricordi dei senza tetto, degli uccelli migratori che costruiscono ancora e ancora il nido con ramoscelli e rametti. Dappertutto nidi sfasciati, gusci d'uova, uccelletti implumi dai colli contorti e dagli occhi spenti che fissano il vuoto. Il fiume nostalgico sogna sotto cimase di lamiera, sotto tettoie arrugginite, sotto barche capovolte. Un mondo di speranze mutilate, di aspirazioni strozzate, di fame a prova di pallottola. Un mondo in cui anche il caldo respiro della vita deve essere introdotto di contrabbando, in cui pietre preziose grosse come cuori di piccione vengono date in cambio di un metro di spazio, di un'oncia di libertà. Tutto va a formare un familiare paté di fegato che viene inghiottito su una cialda insapore. Con un boccone si inghiottiscono cinquemila anni di amarezza, cinquemila anni di ceneri, cinquemila anni di ramoscelli spezzati, di gusci d'uova rotti, di uccelletti implumi strozzati...

Nella profonda cantina del cuore umano echeggia il pizzicato doloroso dell'arpa di ferro.

Edificate orgogliose e alte le vostre città. Scavate fognature. Scavalcate fiumi. Lavorate febbrilmente. Dormite senza sogni. Cantate follemente come l'usignolo dell'Oriente. In basso, sotto le fondazioni più profonde, vive un'altra razza di uomini. Sono scuri, tetri, appassionati. A furia di muscoli si addentrano nelle viscere della terra. Aspettano con una pazienza che ha del terrificante. Sono gli spazzini, i divoratori, i vendicatori. Emergono quando tutto crolla nella polvere.

Capitolo XX

Per sette giorni e sette notti rimasi solo. Incominciai a pensare che mi avesse lasciato. Telefonai due volte, ma la sentii remota, perduta, inghiottita dal dolore. Ricordai le parole del signor Eisenstein. Mi domandai... mi domandai se fosse stata rivendicata.

Poi, un giorno, verso il termine dell'orario d'ufficio, uscì dall'ascensore e rimase in piedi dinanzi a me. Vestiva completamente di nero, tranne un turbante malva che le faceva assumere un aspetto esotico. Una trasformazione aveva avuto luogo. Gli occhi erano diventati ancor più morbidi, la pelle più translucida; il corpo sembrava soave in modo seducente, il portamento era più maestoso. Il portamento di una sonnambula.

Per un momento stentai a credere ai miei occhi. V'era in lei qualcosa di ipnotico. Irradiava forza, magnetismo, incanto. Era come una di quelle donne italiane del Rinascimento che ti fissano fermamente, con un sorriso enigmatico, dalla tela perdentesi nell'infinito. Nei pochi passi che ella fece prima di gettarmisi tra le braccia, sentii un abisso, quale non avevo mai immaginato potesse esistere tra due persone, chiudersi. Era come se la terra si fosse spalancata tra noi, come se, grazie a uno sforzo supremo e magico della volontà, ella avesse superato il vuoto d'un balzo, raggiungendomi. Il terreno sul quale si trovava un momento prima franò, scivolò in un passato a me del tutto ignoto, così come lo zoccolo di un continente affonda nel mare. La mia mente, in quel momento, non formulò nulla di così chiaro e tangibile; soltanto in seguito, dato che innumerevoli volte, più tardi, rivissi il momento, capii la natura della nostra riunione.

Tutto il corpo di Mona sembrava stranamente diverso mentre la stringevo a me; era il corpo di una creatura rinata. Era un corpo completamente nuovo quello che mi concedeva, nuovo perché conteneva un elemento sino ad allora mancante. Si sarebbe detto, per quanto possa sembrare strano, che ella fosse tornata con l'anima, e non con la propria anima personale e individuale, ma con l'anima della sua razza. Si sarebbe detto che me la offrisse, come un talismano.

Le parole ci salivano a stento alle labbra. Ci limitammo a gorgogliare e a fissarci. Poi vidi il suo sguardo frugare l'ufficio, cogliere ogni cosa con occhi senza rimorso, e infine posarsi sulla scrivania e su di me. «Che cosa stai facendo qui?» parve voler dire. E poi, come raddolcita, quasi mi avesse raccolto tra le pieghe della tribù... «Che cosa ti hanno fatto?» Sì, sentii la forza e l'orgoglio del suo popolo. Non ti ho scelto, esso diceva, perché tu sieda tra gli umili. Ti tolgo da questo mondo. Sto per metterti in trono.

E questa era Mona, la Mona venuta a me dal centro della pista da ballo, offrendosi, come si era offerta, forse, a cento e a mille altri prima di me. Che fiore strano e meraviglioso è l'essere umano! Lo tieni in mano, e mentre dormi cresce, si trasforma, emana una fragranza narcotizzante.

In pochi secondi ero diventato adorante. Mi riusciva quasi intollerabile guardarla fermamente negli occhi. Pensare che mi avrebbe seguito a casa, accettando l'esi-

stenza che potevo offrirle, sembrava incredibile. Avevo chiesto una donna e mi era stata data una regina.

Quello che accadde a cena è un vuoto completo. Dovemmo cenare in un ristorante, dovemmo conversare, dovemmo fare progetti. Non ricordo nulla di tutto questo. Rammento il suo viso, la sua nuova espressione colma di sentimento, la luminosità e il magnetismo degli occhi, il tono translucido della carnagione.

Ricordo che camminammo per qualche tempo lungo strade deserte. E forse, mentre ascoltavo soltanto il suono della sua voce, forse ella mi raccontò allora ogni cosa, tutto quello che avevo sempre desiderato sapere di lei. Non ne ricordo una parola. Nulla rivestiva una qualsiasi importanza, o un qualsiasi significato, tranne l'avvenire. Le tenni la mano, la strinsi fermamente, con le dita intrecciate, inoltrandomi con lei nel sovrabbondante avvenire. Nulla sarebbe più potuto essere com'era stato in passato. La terra si era spalancata, il passato era stato trascinato via, inghiottito, inghiottito profondamente come un continente perduto.

E per miracolo (per quale miracolo me ne resi conto soltanto man mano che i momenti si protraevano) ella era stata salvata, mi era stata restituita. Toccava a me, era il mio destino, la mia missione in questa vita, amarla e proteggerla. Mentre pensavo a tutto quello che ci aspettava, cominciai a crescere, interiormente, come da un piccolo seme. Crebbi di parecchi centimetri nel tratto di strada di un isolato. Il seme lo sentivo scoppiare nel cuore.

E poi, mentre ci trovavamo a un angolo, arrivò un autobus. Saltammo su e salimmo di sopra, sull'imperiale. Ci mettemmo nei primissimi posti. Non appena pagato i biglietti, la presi tra le braccia e la soffocai di baci. Eravamo soli e l'autobus stava sobbalzando sul selciato disuguale.

A un tratto, la vidi guardarsi attorno con frenesia, alzarsi febbrilmente il vestito; un attimo dopo, si era messa a cavalcioni su di me. Ci fottemmo con foga nello spazio di pochi ebbri isolati. Poi mi rimase seduta in grembo anche dopo che avevamo finito, e continuò ad accarezzarmi appassionatamente.

Quando entrammo in casa di Arthur Raymond, l'appartamento splendeva; si sarebbe detto che avessero aspettato il nostro ritorno. Kronski era lì con le due sorelle di Arthur, Rebecca, e alcuni amici di lei. Accolsero Mona con la più grande tenerezza e affettuosità; quasi piansero per lei.

Era giunto il momento di festeggiare. Furono portate bottiglie, il tavolo venne apparecchiato, il fonografo caricato. «Sì, sì, esultiamo», sembravano voler dire tutti quanti. Ci gettammo letteralmente uno nelle braccia dell'altro. Danzammo, cantammo, conversammo, mangiammo, bevemmo. Il trattenimento divenne sempre più gioioso; ci amavamo tutti a vicenda. Unione e riunione. Sempre più avanti nella notte, e persino Kronski cantò con tutto il fiato che aveva in corpo. Sembrava una festa nuziale. La sposa era tornata dalla tomba; la sposa era di nuovo giovane. La sposa era sbocciata.

Sì, si trattava di un matrimonio. Quella sera sentii che eravamo uniti sulle ceneri del passato.

«Mia moglie, mia moglie!» mormorai, mentre ci addormentavamo.

Parte quinta

Capitolo XXI

Dopo la morte del padre, Mona fu sempre più ossessionata dall'idea di sposarsi. Forse, accanto al letto di morte gli aveva fatto una promessa che ora cercava di mantenere. Ogni volta che si parlava della cosa, ne seguiva un piccolo litigio. (Sembrava che io la prendessi troppo alla leggera.) Un giorno, dopo una di queste baruffe, Mona cominciò a preparare la sua roba; non intendeva restare con me un'ora di più. Dato che non possedevamo alcuna valigia, dovette avvolgere tutto in un foglio di carta marrone; ne risultò un pacco molto grosso e ingombrante.

«Sembrerai una emigrata, se ti farai vedere per la strada con quel pacco», dissi. Ero rimasto seduto sul letto a seguire le sue manovre per una mezz'ora o più; chissà perché, non riuscivo a convincermi che se ne sarebbe andata davvero. Aspettavo il solito tracollo dell'ultimo momento... uno scoppio d'ira, una crisi di lacrime, e poi una tenera, consolante riconciliazione.

Questa volta, però, ella sembrava decisa ad arrivare fino in fondo. Continuai a restare seduto sul letto mentre trascinava il fagotto nel corridoio e apriva la porta di casa. Non ci salutammo neppure.

Quando la porta di casa sbatté, Arthur Raymond si affacciò sulla soglia e disse: «Non la lascerai andar via in questo modo, vero? È un po' inumano, non ti sembra?» «Ah sì?» risposi. E gli rivolsi un sorriso pallido e alquanto infelice.

«Non ti capisco affatto», disse lui. Si espresse come se stesse dominando un impeto d'ira.

«Con ogni probabilità tornerà domani», osservai.

«Io non ne sarei così sicuro, se fossi in te. È una ragazza sensibile... e tu sei un bastardo a sangue freddo.» Arthur Raymond stava montandosi fino a una crisi morale. La verità era che aveva finito con l'affezionarsi molto a Mona; se fosse stato sincero con se stesso, avrebbe dovuto ammettere di esserne innamorato.

«Perché non la raggiungi?» disse a un tratto, dopo un silenzio imbarazzante. «Corro giù io, se vuoi. Gesù, non puoi lasciarla andare in questo modo!» Non risposi. Arthur Raymond si chinò su di me e mi mise una mano sulla spalla. «Suvvia, suvvia», disse, «tutto questo è stupido. Resta qui... le corro dietro io e la riporto a casa.» Corse nel corridoio e aprì la porta dell'ingresso. Lo udii esclamare: «Bene, bene! Stavo appunto per venirti a prendere. Bene! Entra. Qua, lascia che lo prenda io. Magnifico». Lo udii ridere, con quella risata allegra ch'era un cachinno, e che a volte dava ai nervi. «Vieni, vieni... ti sta aspettando. Sicuro, ti stiamo aspettando tutti. Perché hai fatto una cosa simile? Non devi scappare in questo modo. Siamo tutti amici, no? Non puoi piantarci in asso così...» Dal tono della sua voce si sarebbe pensato che il marito fosse lui, non io; sembrava quasi che mi stesse dando l'imbeccata.

Occorsero soltanto pochi secondi, per tutto questo, ma in quell'intervallo, per quanto breve, rividi Arthur Raymond come la prima volta, quando ci eravamo conosciuti. Ed Gavarni mi aveva portato a casa sua; già da settimane andava parlandomi del suo amico Arthur e mi diceva che genio era. Sembrava ritenere che gli fosse stato concesso un grande privilegio, facendoci conoscere, perché secondo lui anch'io ero un genio. Ed ecco Arthur Raymond seduto nella penombra di uno scantinato, in una di quelle case di arenaria scura dall'aspetto solenne, nella zona di Prospect Park; era molto più basso di statura di quanto mi fossi aspettato, ma aveva una voce forte, cordiale, allegra, come la sua stretta di mano, come tutta la sua personalità. Irradiava vitalità.

Ebbi all'istante l'impressione di trovarmi a faccia a faccia con un uomo eccezionale. Si trovava per giunta in uno dei suoi momenti peggiori, come venni a sapere in seguito: era stato fuori a bere per tutta la notte, aveva dormito vestito, e sembrava piuttosto nervoso e irritabile. Sedette di nuovo al pianoforte, dopo poche parole, con un mozzicone spento penzolante dalle labbra; mentre parlava, martellò nervosamente alcune note nel registro alto. Aveva imposto a se stesso di esercitarsi, perché gli rimaneva ben poco tempo ormai... di lì a pochi giorni avrebbe dato un concerto, il primo concerto in pantaloni lunghi, per così dire. Ed Gavarni mi spiegò che Arthur era stato un fanciullo prodigio, che sua madre lo aveva vestito come il piccolo Lord Fauntleroy e trascinato per tutto il continente, dall'una all'altra sala di concerto. E poi un giorno egli aveva puntato i piedi, rifiutando di continuare ad esibirsi come uno scimpanzé; gli era venuta una fobia per quanto concerneva suonare in pubblico. Voleva vivere la sua vita e l'aveva vissuta. Si era scatenato. Aveva fatto l'impossibile per distruggere il virtuoso creato da sua madre.

Arthur Raymond ascoltò questo racconto con impazienza. Infine lo interruppe girandosi sullo sgabello e suonando con tutte e due le mani mentre parlava. Si era messo in bocca un'altra sigaretta e, mentre faceva scorrere le dita sulla tastiera, il fumo si arricciolava entrandogli negli occhi. Cercava di disperdere il proprio imbarazzo; al contempo, lo sentii, aspettava che io mi aprissi. Quando Ed Gavarni gli disse che anch'io ero musicista, balzò in piedi e mi implorò di suonare qualcosa.

«Avanti, avanti», disse quasi selvaggiamente. «Mi piacerebbe ascoltarla. Dio, mi viene la nausea a furia di sentirmi suonare.»

Sedetti al pianoforte, molto malvolentieri, e suonai alcune piccole cose; mi resi conto, come non mai in passato, che suonavo malissimo. Mi vergognavo alquanto, e mi scusai abbondantemente per quella misera esecuzione.

«Niente affatto, niente affatto!» esclamò lui, con una risatina bassa e piacevole. «Dovrebbe continuare... ha talento.»

«La verità è che non tocco quasi più il piano», confessai.

«Come mai? Perché no? Che cosa fa, allora?»

Ed Gavarni diede la consueta spiegazione. «In realtà è uno scrittore», concluse.

Gli occhi di Arthur Raymond scintillarono. «Uno scrittore! Bene, bene...»

E, ciò detto, si rimise al pianoforte e cominciò a suonare con un'espressione seria che non soltanto mi piacque, ma che dovevo ricordare per tutta la vita. Il suo stile pianistico mi affascinò: era limpido, vigoroso, appassionato, intelligente. Egli aggre-

diva lo strumento con tutto il suo essere. Lo violentava. Era una sonata di Brahms, se ben ricordo, e Brahms non mi era mai piaciuto molto.

Dopo pochi minuti smise improvvisamente, e poi, prima che avessimo potuto aprir bocca, ecco che stava suonando qualcosa di Debussy, e da Debussy passò a Ravel e a Chopin. Durante il preludio di Chopin, Ed Gavarni mi strizzò l'occhio.

Quando Raymond ebbe finito, lo esortò a suonare lo Studio della Rivoluzione.

«Oh, quello! No, accidenti! Dio, come ti piace quella roba!» Suonò alcune battute, si interruppe, tornò alla parte centrale, smise, si tolse la sigaretta di bocca e si lanciò in un brano di Mozart.

Nel frattempo, io ero passato attraverso rivoluzioni interiori. Ascoltando suonare Arthur Raymond, mi ero reso conto che se per caso avessi voluto diventare pianista sarei stato costretto a ricominciare tutto daccapo. Sentii di non aver mai realmente suonato il pianoforte... avevo suonato al pianoforte. Qualcosa di simile mi era accaduto la prima volta che avevo letto Dostoevskij; egli aveva cancellato per me tutte le altre opere letterarie. («Ora, davvero, sto ascoltando parlare esseri umani!» avevo detto a me stesso.)

La stessa cosa accadeva con la bravura pianistica di Arthur Raymond... per la prima volta mi sembrava di capire che cosa volevano esprimere i compositori. Quando egli si interrompeva per ripetere una frase più e più volte, era come se li udissi parlare, parlare il linguaggio dei suoni che a tutti è familiare, ma che in realtà è greco per la maggior parte di noi. Ricordai a un tratto come il professore di latino, dopo aver ascoltato le nostre disgraziate traduzioni, fosse solito strapparci a un tratto il libro di mano e cominciare a leggerci il passo latino a voce alta; lo leggeva come se per lui avesse avuto un significato, mentre per noi, anche se eravamo riusciti a darne una versione abbastanza buona, si trattava pur sempre di latino e il latino era una lingua morta, e gli uomini che avevano scritto in latino erano per noi ancor più morti della loro lingua. Sì, quando si ascoltavano le interpretazioni di Arthur Raymond, sia di Bach, di Brahms o di Chopin, non esistevano più spazi vuoti tra i diversi passaggi. Tutto assumeva una forma, una dimensione, un significato. Non esistevano parti noiose, lentezze, preliminari.

Un altro aspetto di quella visita mi balenò nella mente... Irma. Irma era allora sua moglie, una creatura piacevolissima, graziosa, simile a una bambola; sembrava più una porcellana di Dresda che una moglie. Non appena ci presentarono, capii che qualcosa non andava tra loro; la voce di Arthur era troppo aspra, i suoi gesti troppo rudi, ed ella rifuggiva da lui quasi temesse di essere fatta a pezzi da un movimento inavvertito. Notai, mentre ci stringevamo la mano, che aveva il palmo umidiccio... umidiccio e caldo; anch'ella lo sapeva e, arrossendo, disse qualcosa a proposito di certi suoi disturbi glandolari. Masi sentiva, mentre dava queste spiegazioni, che la vera causa del suo squilibrio era Arthur Raymond, che asconvolgerla era stato il suo «genio».

O'Mara aveva ragione per quanto la concerneva... Irma era completamente felina, le piaceva essere accarezzata e coccolata; e tutti sapevano che Arthur non perdeva tempo per simili amoreggiamenti. Si capiva immediatamente che era il tipo da arriva-

re subito al sodo. La stava violentando, fu questa la mia impressione. E avevo ragione. In seguito ella me lo confessò.

E poi c'era Ed Gavarni. Si capiva, dal modo con il quale gli si rivolgeva Arthur Raymond, che quest'ultimo era abituato ad adulazioni del genere. Aveva come amici soltanto dei leccapiedi; lo disgustavano, senza dubbio, eppure gli erano necessari. Sua madre lo aveva incamminato male nella vita... per poco non era riuscita a distruggerlo; ogni concerto aveva minato la fiducia che egli riponeva in se stesso. Si trattava di esibizioni post-ipnotiche, di successi perché sua madre aveva voluto che lo fossero. Arthur la odiava. Gli occorreva una donna che credesse in lui... come uomo, come essere umano, non come foca ammaestrata.

Anche Irma odiava la suocera. E questo aveva un effetto disastroso su Arthur, che sentiva la necessità di difendere la madre dagli attacchi di sua moglie. Povera Irma! Si trovava tra l'incudine e il martello. E in cuor suo non era profondamente interessata alla musica; in cuor suo non era profondamente interessata a un bel nulla.

Si trattava di una donna tenera, duttile, graziosa, esile come un giunco: la sua sola reazione consisteva nel fare le fusa. Non credo che le piacesse nemmeno molto fare all'amore. Andava benissimo farlo di tanto in tanto, quando era in calore, ma, tutto sommato, le sembrava una cosa troppo immediata, troppo brutale, troppo umiliante. Se fosse stato possibile unirsi come gigli tigrini, sì, allora sarebbe potuto essere diverso. Semplicemente sfiorarsi, una sorta di amplesso morbido, dolce, carezzevole... ecco che cosa le piaceva. Il fallo eretto aveva un che di lievemente nauseante, specie quando eiaculava. E le posizioni che bisognava assumere! Davvero, a volte si sentiva decisamente degradata dall'atto. Arthur Raymond aveva una verga corta e ostinata... era l'Ariete. Ci dava dentro con impeto, come se avesse voluto spaccare un ceppo di carne; e tutto finiva prima che ella avesse avuto modo di provare qualcosa. Stoccate corte e rapide, talora sul pavimento, ovunque, ogni volta che gliene saltava il ticchio; non le lasciava nemmeno il tempo di spogliarsi. Si limitava ad alzarle la gonna e a ficcarglielo dentro. No, era davvero «orrido». Ecco una delle sue parole predilette, «orrido».

O'Mara, d'altro canto, era come un serpente bene addestrato. Aveva un pene lungo e ricurvo, che penetrava scivolando come un fulmine lubrificato, e apriva la porta dell'utero. Inoltre sapeva come tenerlo sotto controllo. Ma anche questo modo di fare all'amore non piaceva a Irma. Egli si serviva del pene come di un apparato smontabile. Starle sopra mentre lei giaceva a letto con le gambe aperte, smanioso, costringerla ad ammirarlo, a prenderlo in bocca, oppure ficcarglielo nell'ascella, questo era il suo maggior piacere. Le faceva sentire che era alla sua mercé... o meglio alla mercé di quel lungo, viscido aggeggio che aveva tra le gambe. Poteva farsi venire un'erezione in qualunque momento... a volontà, per così dire. Non era trascinato dalla passione... la passione di lui si concentrava nel pene. Sapeva anche essere molto tenero, nonostante quegli approcci così esperti, ma, chissà perché, quella tenerezza non la commuoveva... era studiata, faceva parte della sua tecnica. O'Mara non era «romantico»... ecco come si esprimeva Irma. Andava troppo fiero, accidenti, delle proprie prodezze sessuali. Ciò nonostante, dato che si trattava di una verga insolita, dato che era lunga e ricurva e poteva trattenersi indefinitamente, dato che riusciva a farle

dimenticare se stessa, ella era incapace di resistere. Bastava che O'Mara la tirasse fuori, gliela mettesse in mano, ed era perduta.

Le riusciva disgustoso, inoltre, il fatto che a volte, quando egli lo estraeva, il pene fosse eretto soltanto a mezzo; ma anche allora era più grosso, più serico, più serpentino di quello di Arthur Raymond, sia pure nei momenti di massima eccitazione. O'Mara aveva una sorta di fallo imbronciato. Era lo scorpione. Lo si sarebbe detto una specie di creatura primeva che aspettava in agguato, un enorme rettile paziente e strisciante, celato nelle paludi. Era freddo e fecondo; viveva soltanto per fottere, ma poteva concedersi tempo, poteva anche aspettare anni tra una chiavata e l'altra, se necessario. Poi, quando ti possedeva, quando chiudeva le mascelle su di te, ti divorava a pezzi. Così era fatto O'Mara...

Alzai gli occhi e vidi Mona in piedi sulla soglia, con la faccia striata di lacrime. Arthur Raymond si trovava alle sue spalle e reggeva con tutte e due le mani il pacco ingombrante; un gran sorriso gli si era diffuso sulla faccia, sembrava compiaciuto, tremendamente compiaciuto.

Non ero il tipo da balzare in piedi e abbandonarmi a dimostrazioni d'affetto, specie alla presenza di Arthur Raymond.

«Bene», disse Mona, «non hai niente da dire? Non sei pentito?»

«Certo che lo è», intervenne Arthur Raymond, timoroso di vederla correre via di nuovo.

«Non lo sto domandando a te», scattò Mona. «Lo domando a lui.»

Mi alzai dal letto e le andai incontro. Arthur ci guardava goffamente; avrebbe dato qualunque cosa per essere al mio posto... lo sapevo. Mentre ci abbracciavamo, Mona voltò la testa dalla sua parte e mormorò: «Perché non te ne vai?» Si fece rosso in faccia come una barbabietola, cercò di balbettare qualche scusa, ma le parole gli rimasero confitte in gola. Mentre si allontanava, Mona sbatté la porta. «L'idiota!» disse. «Sono stufa di questa casa!» Premeva il corpo contro il mio ed io sentii in lei una brama e una disperazione diverse dal solito; la separazione, per quanto breve, le era sembrata reale, e l'aveva anche spaventata. Nessuno l'aveva mai lasciata andar via in quel modo; non soltanto era stata umiliata, ma si sentiva anche in preda alla curiosità.

È interessante osservare come tenda a ripetersi il comportamento della donna in queste situazioni. Quasi invariabilmente, affiora la domanda: «Perché hai fatto una cosa simile?» Oppure: «Come hai potuto trattarmi in questo modo?» Se è l'uomo ad aprire bocca, dice: «Non parliamone più... dimentichiamocene!» Ma la donna reagisce come se fosse stata colpita nei centri vitali, come se forse non potesse più riprendersi dalla pugnalata mortale. Per lei, tutto si basa sul piano puramente personale. Parla egoisticamente, ma non è l'Io a suggerirle i rimproveri... è la Donna. Che l'uomo amato, l'uomo al quale si è affezionata, l'uomo che va creando a propria immagine, debba tutto a un tratto essere spodestato, è impensabile. Se vi fosse di mezzo un'altra donna, se esistesse un rivale, allora sì, potrebbe capire. Ma liberarsi dai ceppi senza nessun motivo preciso, rinunciare così facilmente - soltanto a causa di un trucchetto femminile! - questo la disorienta. Allora, evidentemente, tutto è costruito sulla sabbia... allora non esiste una salda presa in nessun punto.

«Lo sapevi che non me ne sarei andata, vero?» stava dicendo, a metà tra il sorriso e il pianto.

Rispondere sì o no era altrettanto compromettente; in entrambi i casi, avrei dato luogo a una lunga discussione. Pertanto dissi: «Lui credeva che saresti tornata. Io non lo sapevo. Pensavo che forse ti avrei perduta.» Quest'ultima frase la colpì favorevolmente. «Perderla»... questo significava che era preziosa. Lasciava capire, inoltre, che tornando di sua iniziativa ella mi faceva dono di se stessa, il dono più prezioso che potesse offrirmi.

«Come ho potuto fare una cosa simile?» disse con voce sommessa, rivolgendomi uno sguardo struggente. «Voglio soltanto sapere che tieni a me. A volte faccio cose sciocche... sento di aver bisogno di prove del tuo amore... è così stupido.»

Mi strinse forte, cancellandosi quasi contro di me; dopo un momento divenne appassionata e annaspò con la mano sull'abbottonatura dei miei calzoni. «Volevi che tornassi?» disse, districandomi il pene e ponendolo contro la propria calda potta. «Dillo! Voglio sentirtelo dire!» Lo dissi. Lo dissi con tutta la convinzione che riuscii a trovare in me.

«Ora fottimi!» bisbigliò, e la bocca le si contorse selvaggiamente; si distese di traverso sul letto, con la gonna intorno al collo. «Metticela tutta!» mi supplicò, troppo frenetica per riuscire a trovare i gancetti del vestito. «Voglio che tu mi fotta come se fosse la prima volta.»

«Aspetta un momento», dissi, spogliandomi. «Voglio prima togliermi questa roba di dosso.»

«Presto, presto!» mi esortò. «Mettilo fino in fondo. Gesù, Val, non potrei mai fare a meno di te... Sì, bene, bene... così.» Si stava dimenando come un'anguilla. «Oh, Val, non devi mai lasciarmi andare. Stretta, tienimi stretta! Oh, Dio... sto venendo... tienimi, tienimi.» Aspettai che lo spasimo si placasse. «Tu non sei venuto, vero?» disse. «Non venire ancora. Lascialo dentro. Non muoverti.» Feci come voleva. Il membro era ben conficcato e sentii i serici pennoni dentro di lei palpitare come uccelli affamati.

«Aspetta un momento, caro... aspetta.» Stava radunando le proprie energie per un'altra esplosione. Gli occhi le erano diventati grandi e umidi, rilassati, si sarebbe potuto dire. Mentre l'orgasmo si avvicinava, si concentrarono, volgendosi frenetici da un lato all'altro, quasi cercassero qualcosa su cui fissare lo sguardo. «Avanti, avanti adesso», mi supplicò rauca. «Forza, dammelo!» Di nuovo la sua bocca ebbe quella contorsione selvaggia, quella smorfia oscena che ancor più dei più violenti movimenti del corpo scatena l'orgasmo maschile. Mentre eiaculavo in lei il caldo sperma, ebbe convulsioni; parve un'artista del trapezio lanciatasi dopo aver rasentato la volta; e, come le accadeva spesso, gli orgasmi si susseguirono gli uni agli altri in rapida sequenza. Ero quasi sul punto di schiaffeggiarla per strapparla al deliquio.

Subito dopo fumò una sigaretta, naturalmente. Distesa sotto il lenzuolo, aspirò profondamente, come se fosse stata nel polmone artificiale.

«A volte penso che il mio cuore finirà per cedere... morirò sul più bello.» Si rilassò con la flessuosità di una pantera, le gambe ben divaricate, quasi volesse lasciare scorrere fuori lo sperma. «Dio», disse, mettendosi una mano tra le gambe, «sta anco-

ra scorrendo... Dammi un asciugamano, vuoi?» Mentre mi chinavo su di lei con l'asciugamano, le infilai le dita nella vulva; mi piaceva tastarla subito dopo un amplesso. Era fremente.

«Non fare così», mi supplicò con voce fioca, «o ricomincerò daccapo.» Parlando, prese a muovere la pelvi in modo lascivo. «Non troppo forte, Val... sono tenera qui. Così.» Mi mise la mano sul polso e ve la tenne, dirigendo i miei movimenti con abili e delicate pressioni delle dita. Infine riuscii a togliere la mano e rapidamente le incollai la bocca alla vulva. «È meraviglioso», sospirò Mona. Aveva chiuso gli occhi; stava cadendo di nuovo nel nero vuoto del suo essere.

Giacevamo uno accanto all'altra, con le gambe di lei intorno al mio collo. Di lì a poco sentii che con le labbra mi toccava il pene. Le stavo aprendo le natiche con tutte e due le mani e fissavo il bottoncino bruno dietro la potta. «Quello è l'ano di Mona», mi dissi. Era così piacevole a guardarsi. Piccolo, contratto, come se potessero uscirne soltanto piccoli e neri escrementi di pecora.

Dopo che ci eravamo saziati e stavamo mollemente sonnecchiando tra le lenzuola, udimmo bussare con perentorietà alla porta. Era Rebecca. Voleva sapere se avevamo finito... stava per versare il tè e desiderava che ci unissimo a loro.

Le dissi che stavamo schiacciando un pisolino e non sapevamo quando ci saremmo alzati.

«Posso entrare un momento?» e ciò detto socchiuse appena la porta.

«Ma certo, entra», risposi, sbirciandola con un occhio solo.

«Dio, voi due siete senz'altro una coppia di uccelli in amore», esclamò, con una risatina sommessa, piacevole e terrena. «Non vi stancate mai? Vi sentivo dall'altro lato del corridoio. Mi fate ingelosire.» Rimase in piedi accanto al letto e ci contemplò dall'alto; Mona mi aveva messo la mano sul pene, un gesto istintivo di autodifesa. Lo sguardo di Rebecca parve concentrarsi su quel punto.

«Per amor di Dio, smettila di trastullarti con quello, quando ti parlo, ti dispiace?» disse.

«Perché non ci lasci in pace?» esclamò Mona. «Noi non entriamo nella tua camera da letto, no? Possibile che non si possa avere un po' di intimità, in questa casa?»

Rebecca rise di cuore, una risata gutturale. «La nostra camera non è attraente quanto la vostra, ecco perché: voi due siete come una coppia di sposini, rendete febbrile l'intero appartamento.»

«Ce ne andremo di qui presto», disse Mona. «Voglio una casa mia; questa è troppo incestuosa per me, accidenti. Gesù, non si può nemmeno avere le mestruazioni, qui, senza che lo sappiano tutti.»

Mi sentii in dovere di dire qualcosa per rasserenare l'atmosfera; se Rebecca si fosse irritata, avrebbe potuto demolire Mona in un lampo.

«Ci sposeremo la settimana prossima», intervenni. «Con ogni probabilità traslocheremo a Brooklyn, in qualche appartamentino silenzioso e tranquillo. Questa casa è un po' fuori del mondo.»

«Capisco», disse Rebecca. «Naturalmente vi proponevate di sposarvi sin dal vostro arrivo qui. Sono certa che non siamo stati noi a impedirvelo... o forse sì?» Si espresse come se fosse offesa.

Poche parole ancora e se ne andò.

Ci riaddormentammo e ci destammo tardi; eravamo affamati come lupi.

Una volta in istrada, prendemmo un tassì e ci facemmo portare al ristorante franco-italiano. Erano le dieci circa e il locale continuava ad essere affollato; da un lato avevamo un tenente della polizia e dall'altro un investigatore. Sedemmo al lungo tavolo. Di fronte a me, appesa a un chiodo alla parete, si trovava una fondina con una pistola. A sinistra si apriva la cucina, ove imperava il robusto e grasso fratello del proprietario; era un orso meraviglioso e silenzioso, gocciolante di grasso e di sudore. Sempre mezzo ubriaco, si sarebbe detto.

Più tardi, dopo un'ottima cena, ci avrebbe invitati a bere un liquore con lui. Suo fratello, che serviva a tavola e riscuoteva, era un tipo completamente diverso: un bell'uomo soave, cortese, parlava benissimo l'inglese; spesso, una volta diminuita la ressa, si metteva a sedere e conversava con noi. Parlava quasi sempre dell'Europa, dicendo come tutto fosse diverso, laggiù, più «civile», e come vi si godesse la vita; a volte incominciava a parlare delle donne bionde dell'Italia settentrionale, da dove veniva lui; le descriveva minuziosamente... il colore dei capelli e degli occhi, il lisciore della pelle, le bocche succulente, sensuali che avevano, i movimenti ondeggianti delle anche quando camminavano, e così via. Non aveva mai visto donne simili in America, diceva; parlava delle donne americane con una piega sprezzante, quasi disgustata, delle labbra.

«Non so perché lei rimanga qui, signor Miller», diceva. «Sua moglie è così bella... perché non va in Italia? Soltanto per qualche mese. Glielo dico io, non tornerà più indietro.» Poi ordinava di nuovo da bere per noi e ci diceva di trattenerci ancora un po'... forse sarebbe venuto un suo amico... un cantante del Metropolitan.

Ben presto attaccammo discorso con un uomo e una donna seduti proprio di fronte a noi. Di umore allegro, erano già passati al caffè e ai liquori; dedussi da quanto dicevano che si trattava di gente del teatro.

Era piuttosto difficile mantenere una conversazione ininterrotta a causa della presenza dei piedi piatti seduti accanto a noi, da una parte e dall'altra; pensavano di essere snobbati soltanto perché parlavamo di argomenti al di là della loro comprensione. Di tanto in tanto il tenente faceva qualche stupida osservazione a proposito del «palcoscenico». L'altro, l'investigatore, era già brillo e stava diventando cattivo. Li odiavo entrambi e lo dimostrai apertamente ignorandone del tutto i commenti; infine, non sapendo che altro fare, cominciarono a molestarci.

«Passiamo nell'altra stanza», dissi, facendo cenno al proprietario. «Può darci un tavolo di là?» domandai.

«Che cosa c'è?» volle sapere. «Qualcosa che non va?»

«No», risposi, «qui non ci piace, ecco tutto.»

«Vuol dire che siamo noi a non piacerle», disse l'investigatore, ringhiando le parole.

«Precisamente», dissi, ringhiando a mia volta.

«Non valiamo abbastanza per lei, eh? Chi diavolo crede di essere, si può sapere?»

«Sono il Presidente Mackinley... e lei?»

«Spiritoso, eh?» Si rivolse al proprietario. «Senta, chi è questo tizio... che cosa fa? Sta cercando per caso di farmi passare per uno stupido?»

«Chiuda il becco!» disse il proprietario. «Lei è ubriaco.»

«Ubriaco! Chi dice che sono ubriaco?» Fece per alzarsi, barcollando, ma ricadde sulla sedia.

«Farà bene ad andarsene... sta attaccando briga. Non voglio storie nel mio locale, ha capito?»

«In nome del cielo, che cosa ho fatto?» Incominciò a comportarsi come un bambino rimproverato.

«Non voglio che mi faccia perdere i clienti», disse il proprietario.

«E chi le sta facendo perdere i clienti? Questo è un paese libero, no? Posso parlare, se voglio, no? Che cosa ho detto... sentiamo! Non ho detto niente di offensivo. Anch'io so essere un gentiluomo, se voglio...»

«Non sarà mai un gentiluomo», disse il proprietario. «Se ne vada, prenda la sua roba e esca. Torni a casa a dormire!» Si voltò verso il tenente con un'occhiata significativa, come per dire... questo è affar suo, lo porti fuori di qui!

Poi ci prese sottobraccio e ci condusse nell'altra stanza. L'uomo e la donna seduti di fronte a noi ci seguirono. «Mi libererò di quei mangiapane a ufo in un minuto», disse il proprietario, accompagnandoci ai nostri posti. «Mi dispiace molto, signor Miller; ecco che cosa devo sopportare a causa della maledetta legge sul proibizionismo. In Italia queste cose non succedono. Ognuno bada agli affari propri... Che cosa preferiscono bere?... Aspetti, porterò io qualcosa di buono...»

Nella stanza in cui ci aveva fatto entrare si stava svolgendo il banchetto privato di un gruppo di artisti... gente di teatro, per la maggior parte, sebbene vi fossero anche alcuni musicisti, scultori e pittori. Uno del gruppo si avvicinò e, dopo essersi presentato, ci presentò agli altri; parvero lieti di averci con loro. Ben presto ci persuasero a lasciare il nostro tavolo e ad unirci alla tavolata. Sedevano tutti quanti intorno a una selva di caraffe, bottiglie d'acqua di seltz, formaggi, pasticcini, caffettiere e non so che altro.

Il proprietario tornò radioso. «Qui si sta meglio, vero?» disse. Aveva in mano due bottiglie di liquore. «Perché non fate un po' di musica?» disse, sedendo a tavola. «Arturo, va' a prendere la chitarra... avanti, suonaci qualcosa! Magari la signora canterà per te!»

Di lì a poco stavamo cantando tutti quanti... canzoni italiane, tedesche, francesi, russe. Il fratello idiota, il cuoco, entrò con un vassoio di fettine fredde, di frutta e di noci. Si aggirò per la stanza a passi malfermi, un orso brillo, grugnendo, squittendo, ridendo tra sé e sé. Non aveva un briciolo di sostanza grigia nella zucca, ma era un cuoco meraviglioso. Credo che non andasse mai a fare una passeggiata. Passava tutta la sua esistenza in cucina; maneggiava soltanto cibarie e mai denaro. A che cosa poteva servirgli il denaro? Non si cucina con i soldi. Giostrare con il denaro era compito di suo fratello. Lui si occupava soltanto di quel che la gente mangiava e beveva... e non gli importava di sapere quanto facesse pagare suo fratello. «Era buono?» ecco la sola cosa che gli premeva sapere.

Quanto alle portate ordinate, ne aveva soltanto un'idea vaga e approssimativa; volendo, sarebbe stato facile frodarlo. Ma non ci provava mai nessuno. Era più semplice dire: «Non ho soldi... pagherò la prossima volta».

«Ma certo, la prossima volta!» rispondeva lui, senza la minima traccia di timore o di preoccupazione sulla faccia unta. «La prossima volta porterà anche il suo amico, eh?» e poi ti rifilava una pacca sulla schiena con la zampa pelosa... una pacca così forte e sonora che le ossa ti si scuotevano come dadi, tanto era grosso e robusto; mentre invece aveva in moglie una creaturina minuscola, esile, dai grandi occhi sporgenti, una creatura che non emetteva mai alcun suono, che parlava e ascoltava con i grandi occhi addolorati.

Louis, egli si chiamava, e il nome gli si addiceva perfettamente. Louis il Ciccione! E suo fratello si chiamava Joe... Joe Sabbatini.

Joe trattava il fratello scemo come un garzone di stalla avrebbe trattato il suo cavallo prediletto. Gli dava colpetti affettuosi quando voleva che facesse saltar fuori un piatto particolarmente delizioso per i clienti di riguardo. E Louis rispondeva con un grugnito o un nitrito, soddisfatto quanto lo sarebbe una giumenta sensibile se le si accarezzasse il serico groppone. Si comportava addirittura con un po' di civetteria, come se i colpetti del fratello avessero destato in lui qualche celato istinto femminile. Nonostante tutta la sua forza da orso, non si pensava mai alle inclinazioni sessuali di Louis. Era neutro ed ermafrodita. Se aveva un bischero, gli serviva soltanto a fare acqua, e niente altro. Veniva fatto di pensare, a proposito di Louis, che, in caso di necessità, avrebbe sacrificato il bischero per poter disporre di qualche fetta in più di salsiccione. Avrebbe preferito rimetterci il bischero anziché servirti uno scarso hors d'oeuvre.

«In Italia si mangia meglio di così», stava spiegando Joe a Mona e a me. «Carne migliore, verdura migliore, frutta migliore. In Italia splende il sole tutto il giorno. E la musica! Cantano tutti! Qui tutti hanno un'aria triste. Non riesco a capire. Il denaro abbonda, abbonda il lavoro, eppure tutti sono tristi. Questo non è un paese in cui vivere... serve soltanto a far soldi. Ancora due o tre anni e tornerò in Italia. Porterò con me Louis e apriremo un piccolo ristorante; non per guadagnare... soltanto per avere qualcosa da fare. In Italia nessuno fa i soldi. Tutti sono poveri. Ma accidentaccio, signor Miller... mi scusi... ce la spassiamo! Belle donne in abbondanza... in abbondanza! Lei è fortunato ad avere una così bella moglie. È come l'Italia, sua moglie. Gli italiani sono ottime persone. Tutti ti trattano bene, tutti fanno subito amicizia...»

Incominciammo a parlare dell'Europa quella sera, a letto. «Dobbiamo andare in Europa», disse Mona.

«Sì, ma come?»

«Non lo so, Val, ma troveremo il modo.»

«Ti rendi conto di quanto denaro occorre per andare in Europa?»

«Questo non ha importanza... se vorremo andarci lo troveremo, in un modo o nell'altro...»

Eravamo distesi supini, le mani intrecciate dietro la nuca, contemplavamo l'oscurità... e stavamo viaggiando da matti. Io ero salito sull'Orient Express diretto a Baghdad; si trattava di un viaggio familiare per me, perché ne avevo letto in uno dei

libri di Dos Passos. Vienna, Budapest, Sofia, Belgrado, Atene, Costantinopoli... Forse, già che ci eravamo spinti così lontano, saremmo potuti arrivare anche a Timbuctù. Sapevo molte cose anche di Timbuctù... imparate nei libri. E non dovevo dimenticare Taormina! E quel cimitero a Costantinopoli di cui aveva scritto Pierre Loti. E Gerusalemme...

«A che cosa stai pensando adesso?» domandai, dandole dolcemente di gomito.

«Stavo facendo visita ai miei in Romania.»

«In Romania? E dove in Romania?»

«Non lo so, esattamente. In qualche località dei Carpazi.»

«Un tempo avevo un fattorino, un olandese matto, che mi scriveva lunghe lettere dai Carpazi. Abitava nel palazzo della regina...»

«Non ti piacerebbe andare anche in Africa... nel Marocco, in Algeria, in Egitto?»

«È appunto quello che stavo sognando un momento fa.»

«Ho sempre desiderato andare nel deserto e perdermici.»

«Che strano, anch'io. Vado pazzo per il deserto.»

Silenzio. Smarriti nel deserto...

Qualcuno mi sta parlando. Stiamo avendo una lunga conversazione. E non mi trovo più nel deserto, ma nella Sesta Avenue, sotto una stazione della sopraelevata. Il mio amico Ulric mi sta mettendo una mano sulla spalla e sorride rassicurante. Ripete quel che ha detto un attimo fa... che in Europa sarò felice. Parla di nuovo dell'Etna, dei grappoli d'uva, di ozio, pigrizia, buoni cibi, sole. Getta un seme in me.

Sedici anni dopo, una domenica mattina, accompagnato da un argentino e da una sgualdrina francese di Montmartre, sto camminando lemme lemme in una cattedrale di Napoli. Ho la sensazione di avere visto finalmente un luogo di culto in cui mi piacerebbe pregare. Appartiene non a Dio o al Papa, ma al popolo italiano. È una chiesa enorme, simile a un granaio, arredata nel gusto peggiore, con tutto l'armamentario caro al cuore cattolico. V'è pavimento in abbondanza, pavimento vuoto in abbondanza, voglio dire; la gente entra attraverso i vari portali e si aggira qua e là con la massima libertà. I fedeli danno l'impressione di essere in vacanza; bambini folleggiano dappertutto come agnelli, alcuni con mazzolini di fiori in mano. La gente si avvicina e si scambia saluti, proprio come se si trovasse per la strada. Lungo le pareti vi sono statue dei martiri in atteggiamenti diversi; sanno di sofferenza. Provo il vivo desiderio di fare scorrere la mano sul freddo marmo, come per esortarli a non soffrire troppo, è indecente.

Mentre mi avvicino a una delle statue, noto con la coda dell'occhio una donna tutta in nero inginocchiata dinanzi a un oggetto sacro; è l'immagine della religiosità. Ma non posso fare a meno di osservare che possiede altresì un culetto squisito, un culetto musicale, potrei dire. (Il didietro ti dice tutto di una donna, il carattere, il temperamento, se è irascibile, morbosa, allegra o volubile, se è sensibile o insensibile, se è materna o amante del piacere, se è sincera o bugiarda per natura.) Provavo un grande interesse per quel sedere, nonché per la religiosità dalla quale era rivestito. Lo fissavo così attentamente che infine la proprietaria si voltò, le mani ancora giunte nella pre-

ghiera, le labbra in movimento come se stesse ruminando avena nel sonno. Mi scoccò un'occhiata di rimprovero, arrossì intensamente, poi tornò a volgere lo sguardo sull'oggetto della sua adorazione che, notai adesso, era uno dei santi, un martire avvilito e storpio il quale sembrava arrampicarsi su per un'altura con la schiena spezzata.

Rispettosamente mi allontanai in cerca dei miei compagni. Il movimento della folla mi ricordava la hall dell'Hotel Astor... e le tele di Paolo Uccello (quell'affascinante mondo di prospettiva!) Mi ricordava inoltre il mercato scozzese a Londra, con il suo gran disordine di paccottiglia. Stava incominciando a ricordarmi molte altre cose, un po' di tutto, in effetti, tranne il luogo di culto che era. Mi aspettavo quasi di veder entrare Malvolio o Mercuzio in calzamaglia. Vidi un uomo, ovviamente un barbiere, che mi ricordò nel modo più vivido Werner Krause nell'Otello. Riconobbi un suonatore d'organetto di New York, che un tempo avevo seguito fino al suo rifugio dietro il Municipio.

Soprattutto mi affascinavano le tremende teste da Gorgona dei vecchi di Napoli. Sembravano emergere dal pieno Rinascimento: grossi cavoli letali, dalle accese braci sulla fronte. Come gli Urizen dell'immaginazione di William Blake. Si muovevano qua e là condiscendenti, quelle teste animate, quasi proteggessero gli scellerati misteri della Chiesa mondana.

Mi sentivo senz'altro a mio agio; era un bazar che aveva un senso. Teatrale, mercuriale, tonsoriale. Il ronzio sull'altare suonava discreto ed elegante, una sorta di atmosfera velata da boudoir nella quale il sacerdote, aiutato dai suoi castrati accoliti, si lavava i calzini nell'acqua santa. Dietro le cotte luccicanti v'erano porticine a traliccio, come quelle che adoperavano i saltimbanchi negli spettacoli popolareschi per la strada ai tempi medioevali. Qualunque cosa avrebbe potuto saltarti addosso da quelle porticine misteriose. Ecco l'altare della confusione, ornato di braccialetti e diademi, maleolente di vernice a olio, di incenso, di sudore e abbandono. Era come l'ultimo atto di una commedia vistosa. Gli attori ispiravano affetto e simpatia; non erano peccatori, erano vagabondi. Duemila anni di frodi e imposture avevano culminato in quella mostra di secondaria importanza. Tutto si riduceva a bibite e tutti-frutti[11], un carnevale vistoso, osceno, nel quale il Redentore, fatto di gesso di Parigi, assumeva l'aspetto di un eunuco in sottana. Le donne pregavano per i bambini e gli uomini pregavano chiedendo cibo con cui riempire le avide bocche.

Fuori, sui marciapiedi, si ammonticchiavano verdure, frutta, fiori e dolciumi. Le botteghe di barbiere erano spalancate e ragazzetti che somigliavano alla progenie di fra Angelico scacciavano le mosche agitando grandi ventagli. Una splendida città, viva in ogni sua parte, e impregnata di luce solare. Sullo sfondo il Vesuvio, un cono sonnacchioso che emetteva un pigro ricciolo di fumo. Mi trovavo in Italia... ne ero certo. Tutto mi appariva come mi ero aspettato. E poi, a un tratto, mi resi conto che lei non era con me, e per un momento mi rattristai. Poi fantasticai... fantasticai a proposito del seme e dei suoi frutti. Perché quella notte, quando eravamo andati a letto smaniosi dell'Europa, qualcosa si era ravvivato in me. Anni erano trascorsi... brevi,

[11] In italiano nel testo.

terribili anni nei quali ogni seme ravvivatosi sembrava essere stato macinato e ridotto in poltiglia. Il nostro ritmo si era accelerato, quello di Mona in un modo fisico, il mio in modo più sottile. Ella aveva fatto un balzo in avanti, febbrilmente, e la sua stessa andatura si era tramutata negli slanci di un'antilope; quanto a me, sembrava che fossi rimasto dov'ero, senza compiere progressi, ma girando come una trottola. Mona aveva gli occhi fissi sulla meta, ma quanto più in fretta procedeva, tanto più la meta si allontanava. Io sapevo che non avrei mai potuto raggiungere la meta in quel modo; portavo, ubbidiente, il mio corpo qua e là, ma sempre tenendo d'occhio il seme all'interno. Quando scivolavo e cadevo, cadevo morbidamente, come un gatto o come una donna incinta, sempre consapevole di quanto andava crescendo dentro di me. Europa, Europa... era sempre con me, anche quando litigavamo e sbraitavamo l'uno contro l'altra come pazzi. Simile a un uomo ossessionato, riportavo ogni conversazione all'argomento che solo mi interessava: l'Europa.

Le notti in cui ci aggiravamo per la città, cercando come gatti nei vicoli rimasugli di cibo, v'erano nella mia mente le città e i popoli d'Europa. Somigliavo a uno schiavo che sogna la libertà e il cui intero essere è saturato da un'unica idea: la fuga. Nessuno sarebbe riuscito a persuadermi, allora, che se avessi potuto scegliere tra Mona e il mio sogno dell'Europa avrei scelto quest'ultimo. Mi sarebbe sembrato assolutamente fantastico, allora, supporre che ella stessa mi avrebbe offerto questa alternativa. E forse mi sarebbe parso ancor più fantastico sapere che il giorno della partenza per l'Europa avrei chiesto al mio amico Ulric dieci dollari, in modo da avere qualcosa in tasca al momento di toccare il diletto suolo europeo.

Quel sogno espresso a mezzo nel buio, la notte di solitudine nel deserto, la voce di Ulric che mi consolava, i Carpazi che salivano sotto la luna, Timbuctù, le campanelle dei cammelli, l'odore del cuoio e dello sterco secco, bruciato dal sole («A che cosa stai pensando?» «Anch'io!»), il silenzio teso, riccamente saturo, le compatte, morte mura del caseggiato di fronte, il fatto che Arthur Raymond dormisse, che in mattinata avrebbe continuato gli esercizi, per sempre e per sempre, ma che io ero mutato, che esistevano vie d'uscita, feritoie, anche se soltanto nell'immaginazione, tutto questo agì come un fermento e rese dinamici i giorni, i mesi, gli anni a venire. Rese dinamico il mio amore per lei. Mi indusse a credere che quanto non avrei potuto compiere da solo, avrei potuto compierlo con lei, per lei, attraverso lei, a causa di lei. Ella divenne l'irroratore, il fertilizzante, la serra, il basto del mulo, l'esploratore, colei che guadagnava il pane, il giroscopio, la vitamina in più, il lanciafiamme, l'arrivista.

Da quel giorno in poi le cose si mossero su pattini spalmati di grasso. Sposarsi? Certo, perché no? Subito. Ce l'hai i soldi per la licenza? No, ma me li farò prestare. Bene. Ci troviamo all'angolo...

Siamo sulla Hudson Tubes, diretti a Hoboken. Andiamo a sposarci laggiù. Perché a Hoboken? Non ricordo. Forse per nascondere il fatto che ero già sposato, dato che precedevamo un poco i termini legali. In ogni modo, a Hoboken.

Sul treno abbiamo un piccolo litigio. Sempre la solita storia... non è sicura che voglia sposarla. Pensa che mi sia deciso soltanto per farle piacere.

Alla stazione prima di Hoboken salta giù dal treno. Salto giù anch'io e le corro dietro.

«Che cosa ti prende... sei impazzita?»

«Tu non mi ami. Non ti sposerò.»

«Mi sposi, e come, per Dio!» L'afferro e la riporto sul marciapiede. Quando arriva il treno successivo, le getto le braccia al collo e l'abbraccio.

«Sei sicuro, Val? Sei sicuro di volermi sposare?»

La bacio di nuovo. «Andiamo, piantala! Lo sai benissimo, maledizione, che ci sposeremo.» Saltiamo su.

Hoboken. Una località malinconica, squallida. Una città che per me è più straniera di Pechino o di Lhasa. Troviamo il Municipio. Troviamo un paio di vagabondi disposti a farci da testimoni.

La cerimonia. Come si chiama? E lei? E lui? E così via. Da quanto tempo conosce quest'uomo? E quest'uomo è un suo amico? Sissignore. Dove lo ha pescato... nel bidone delle immondizie? Okay, firmi qui. Bam, bam! Alzi la mano destra. Giuro solennemente eccetera, eccetera. Sposati. Cinque dollari, prego. Baci la sposa. Il seguente, per piacere...

Tutti felici?

Ho voglia di sputare.

In treno... Prendo la mano di Mona nella mia. Siamo tutti e due avviliti, umiliati. «Mi dispiace, Mona... non avremmo dovuto sposarci in questo modo.»

«Va benissimo così, Val.» È molto silenziosa, adesso, come se avesse appena seppellito qualcuno.

«Ma non va benissimo per niente, maledizione! Sono furente. Sono disgustato. Non è questo il modo di sposarsi. Non riuscirò mai...» Mi interruppi. Mona mi guardò con un'espressione stupita.

«Che cosa stavi per dire?»

Mentii. Dissi: «Non riuscirò mai a perdonarmi per averti sposata in questo modo».

Tacqui. A lei tremavano le labbra.

«Non voglio ancora tornare a casa», disse.

«Nemmeno io.» Silenzio.

«Telefonerò a Ulric», dissi. «Ceneremo con lui, eh?»

«Ma sì», disse Mona, quasi con mansuetudine.

Entrammo insieme in una cabina telefonica per parlare con Ulric. Le avevo messo il braccio intorno alla vita. «Adesso sei la signora Miller», dissi. «Che cosa si prova?» Si mise a piangere.

«Pronto, pronto? Sei tu, Ulric?»

«No, sono Ned.»

Ulric non c'era... era andato in qualche posto per tutto il giorno.

«Sta' a sentire, Ned, ci siamo appena sposati.»

«Chi si è sposato?» domandò.

«Mona ed io, naturalmente... chi credevi?» Stava cercando di scherzare al riguardo, come per dire che non poteva sapere con certezza chi avrei sposato.

«Ascolta, Ned, è una cosa seria. Forse tu non ti sei mai sposato. Siamo avviliti. Mona sta piangendo e anch'io sono sull'orlo delle lacrime. Non potremmo venire lì, restare lì per un po'? Ci sentiamo soli. Magari tu ci preparerai qualcosa da bere, eh?»

Ned stava ridendo di nuovo. Naturale che dovevamo andare... subito. Aspettava la sua amichetta... Marcelle. Ma questo non aveva alcuna importanza. Incominciava ad essere stufo di lei; era troppo focosa per lui, gli stava succhiando la vita a furia di farsi fottere. Sì, venite subito... affogheremo insieme le nostre pene.

«Bene, non stare a crucciarti. Ned avrà un po' di soldi. Ci faremo invitare a cena. Immagino che nessuno penserà a farci un regalo di nozze. Ecco qual è il guaio sposandosi così alla buona. Sai, quando Maude ed io ci sposammo, dovemmo impegnare alcuni regali di nozze sin dal giorno dopo; e oltre tutto non li disimpegnammo mai più. Non sapevamo che farci, del resto, di un mucchio di forchette e coltelli d'argento, ti pare?»

«Per piacere, non parlare in questo modo, Val.»

«Scusami. Credo di essere un po' svitato, oggi; la cerimonia mi ha buttato giù. Avrei potuto ammazzarlo, quell'individuo.»

«Val, smettila, te ne supplico!»

«E va bene, non ne parleremo più. Stiamo allegri, adesso, eh? Ridiamo...»

Ned aveva un caldo sorriso. Mi piaceva. Era debole; debole e amabile. Ma, sotto sotto, egoista, molto egoista. Ecco perché non avrebbe mai potuto sposarsi. Aveva talento, per giunta, un gran bel po' di talento, ma nessuna genialità, nessuna forza che lo sostenesse. Era un artista che non aveva mai trovato il proprio mezzo espressivo. Il suo miglior mezzo era il bere; quando beveva, diventava espansivo. Fisicamente, ricordava il John Barrymore dei tempi migliori; e la sua parte era quella di don Giovanni, specie quando indossava un vestito di Finchley e portava una cravatta Ascot. Aveva una bellissima voce, una voce ricca, baritonale, piena di modulazioni incantevoli; tutto quel che diceva sembrava soave e importante, sebbene non pronunciasse mai una parola che valesse la pena di ricordare. Ma quando parlava, sembrava accarezzarti con la lingua; ti leccava dappertutto, come un cane festoso.

«Bene, bene», disse, con un sorriso che gli arrivava da un orecchio all'altro, e già mezzo brillo, me ne accorsi subito. «Sicché vi siete decisi? Bene, entrate. Ciao Mona, come stai? Congratulazioni! Marcelle non è ancora arrivata, e spero che non venga. Non mi sento eccessivamente vitale, oggi.» Stava ancora sorridendo quando si mise a sedere sulla grande poltrona simile a un trono, accanto al cavalletto.

«A Ulric dispiacerà molto di non essere stato presente», disse. «Gradite un piccolo whisky scozzese... o preferite il gin?»

«Il gin.»

«Bene, raccontatemi tutto. Quando è stato... proprio adesso? Perché non mi avete avvertito?... Vi avrei fatto da testimone.» Si rivolse a Mona: «Non sei incinta, per caso?»

«Gesù, parliamo d'altro», disse Mona. «Giuro che non mi sposerò mai più... è orribile.»

«Senti, Ned, prima di ubriacarti, dimmi una cosa... quanti soldi hai in tasca?»

Pescò sei centesimi di dollaro.

«Oh, non importa», disse. «Avrà qualcosa Marcelle.»

«Se verrà.»

«Oh, verrà, non preoccuparti. Questo è il guaio. Non so che cosa sia peggio... se essere al verde o avere Marcelle per le mani.»

«Non la credevo così terribile», osservai.

«No, non lo è, in realtà», riconobbe Ned. «È una brava ragazza, accidenti. Ma troppo affettuosa. Si appiccica. Vedete, io non sono tagliato per la felicità coniugale; mi stanco di vedere sempre la stessa faccia, anche se è quella di una Madonna. Sono volubile, e lei, invece, è costante. Mi esalta continuamente, e io non voglio essere esaltato... non sempre.»

«Tu non sai quello che vuoi», osservò Mona. «Non ti rendi conto di essere un privilegiato.»

«Forse hai ragione», disse Ned. «Anche Ulric è fatto così; siamo due masochisti, presumo.» Sorrise. Si vergognava un po' di essersi servito con tanta prontezza di una parola simile; era una parola da intellettuali, e Ned non sapeva che farsi degli intellettualismi.

Squillò il campanello della porta di casa. Era Marcelle. La sentii dargli un bacio schioccante.

«Conosci Henry e Mona, vero?»

«Ma certo», esclamò Marcelle, allegra. «Vi sorpresi con le mutande calate... ricordate? Sembra che sia passato un secolo.»

«Senti un po'», disse Ned, «indovina che cosa hanno fatto? Si sono sposati... Già, poco fa, a Hoboken.»

«È meraviglioso!» disse Marcelle. Si avvicinò a Mona e la baciò; poi baciò anche me.

«Non hanno un'aria malinconica?» disse Ned.

«No», rispose Marcelle, «non mi sembra che abbiano l'aria triste. Perché dovrebbero?»

Ned le versò da bere; porgendole il bicchiere, domandò:

«Hai soldi?»

«Naturale che ne ho. Perché? Ti occorrono?»

«No, ma sono loro ad aver bisogno di un po' di quattrini. Sono completamente al verde.»

«Mi dispiace tanto», disse Marcelle. «Certo che ho qualcosa. Quanto devo darvi... dieci, venti dollari? Ma sicuro. E non dovete restituirmeli... è un regalo di nozze.»

Mona le si avvicinò e le prese la mano. «È davvero gentile da parte tua, Marcelle. Grazie.»

«Allora vi invitiamo noi a cena», dissi, cercando di esprimere la mia gratitudine.

«No, niente affatto», disse Marcelle. «Ceneremo qui. Sistemiamoci e mettiamoci comodi. Non sono del parere che si debbano festeggiarle fuori di casa queste occasioni... Sul serio, sono felicissima. Mi piace vedere la gente sposarsi... e restare sposata. Sarò all'antica, magari, ma credo nell'amore. Voglio restare innamorata per tutta la vita.»

«Marcelle», domandai, «di dove diavolo sei, tu?»

«Dell'Utah, perché?»

«Non lo so, ma mi piaci. Sei consolante. Mi piace anche il modo che hai di distribuire il denaro.»

«Mi stai prendendo in giro!»

«No, affatto. Dico sul serio. Sei una brava ragazza. Troppo per questo vagabondo. Perché non lo sposi? Sposalo! Lo spaventerebbe a morte, ma gli farebbe anche un monte di bene.»

«Hai sentito?» ridacchiò lei, rivolgendosi a Ned. «Non è quello che ti ho sempre ripetuto? Sei pigro, ecco come stanno le cose. Tu non sai quanto valgo.»

A questo punto Mona ebbe una crisi di ilarità. Rise da scoppiare. «Non posso farne a meno», disse. «È troppo buffo.»

«Non ti sarai già ubriacata, per caso?» domandò Ned.

«No, non si tratta di questo», dissi io. «Si sta rilassando. È soltanto una reazione. Abbiamo rimandato troppo a lungo, ecco qual è la ragione. Non è così, Mona?» Un altro scoppio di risa.

«Inoltre», dissi, «prova sempre un certo imbarazzo quando mi faccio prestare soldi. Non è così, Mona?» Non vi fu alcuna risposta... soltanto un'altra esplosione di ilarità.

Marcelle le si avvicinò, le parlò con voce bassa e cullante. «Affidala a me», disse. «Voi due ubriacatevi. Noi usciremo e compreremo qualcosa da mangiare, vero, Mona?»

«Che cosa è stato a renderla così isterica?» domandò Ned, quando furono uscite.

«E chi lo sa?» risposi. «Non è abituata a sposarsi, presumo.»

«Senti un po'», disse Ned, «chi te lo ha fatto fare? Non è stata una decisione un po' impetuosa?»

«Mettiti a sedere», risposi, «voglio parlarti. Non sei troppo brillo per seguirmi, vero?»

«Non vorrai tenermi una conferenza, per caso?» domandò lui, con un'aria un po' sconcertata.

«Ti parlerò sinceramente. Stammi a sentire... Ci siamo appena sposati, no? Credi che sia uno sbaglio, eh? Lascia che ti dica questo, allora... non ho mai fatto una cosa più intelligente in vita mia. L'amo. L'amo abbastanza per fare qualsiasi cosa mi chieda. Se mi chiedesse di tagliarti la gola... se pensassi che questo potrebbe renderla felice... lo farei. Perché rideva così istericamente? Povero idiota, tu non ti rendi nemmeno conto di quel che ti succede. Non sei più capace di sentire. Stai cercando soltanto di proteggere te stesso. Bene, io non voglio proteggere me stesso. Voglio fare cose stupide, piccole cose, cose comuni, tutto quello che può rendere felice una donna. Riesci a capirlo? Tu, e anche Ulric, credevate che fosse uno scherzo, questa faccenda del nostro amore. Henry non si sarebbe mai risposato. Oh, no! È soltanto un'infatuazione. Con il tempo gli passer.... Ecco qual era il vostro punto di vista. Be', sbagliavate. Quello che provo per lei è così maledettamente grande che non so come esprimerlo. Adesso Mona si trova in istrada; potrebbe essere investita da un autocarro. Potrebbe accaderle qualunque cosa. Tremo se penso che cosa mi succederebbe,

venendo a sapere che le è capitato un incidente; credo che diventerei pazzo furioso. Ti ammazzerei all'istante, ecco la prima cosa che farei... Tu non sai che cosa significa amare in questo modo, vero? Pensi soltanto alla stessa faccia a colazione, ogni giorno. Io invece penso quanto è meravigliosa quella faccia, e come cambia ogni momento; non la vedo mai due volte uguale. Vedo soltanto una infinità di adorazione. Ecco una parola adatta per te... adorazione. Scommetto che non l'hai mai adoperata. Oh, adesso stiamo approdando a qualcosa... io l'adoro. E lo ripeterò. L'adoro! Gesù, è meraviglioso dirlo. L'adoro e mi prostro ai suoi piedi. È un culto per me. Le recito preghiere. La venero... Che te ne pare? Non avresti mai creduto, quando la portai qui la prima volta, che un giorno mi sarei espresso in questo modo, vero? Eppure, vi avvertii tutti e due. Vi dissi che era accaduto qualcosa. E voi ridevate. Credevate di saperla più lunga. Be', non sapete un bel niente, né l'uno né l'altro. Non sapete chi sono io, né da dove vengo. Vedete soltanto quello che vi mostro. Non mi guardate mai sotto il panciotto. Se rido, credete che sia allegro; non sapete che quando rido così di cuore a volte sono sull'orlo della disperazione. O almeno, un tempo era così. Adesso non più. Quando rido, adesso, sto ridendo, non piangendo dentro di me e ridendo esteriormente. Sono di nuovo integro. Tutto di un pezzo. Un uomo innamorato. Un uomo che si è sposato di sua spontanea volontà. Un uomo che in passato non ha mai realmente avuto moglie. Un uomo che conosceva le donne, ma non l'amore... Adesso canterò per te... o reciterò, se preferisci. Che cosa vuoi? Devi soltanto dirlo, e lo avrai... Sta' a sentire, quando tornerà - e, Dio, che bellezza anche soltanto sapere che tornerà, che non è uscita da quella porta scomparendo per sempre - quando tornerà voglio che tu sia allegro... voglio che tu sia allegro con naturalezza. Dille cose gentili... cose piacevoli... cose che davvero pensi... cose che di solito ti riesce difficile esprimere. Promettile qualcosa. Dille che le comprerai un regalo di nozze. Dille che speri abbia figli. Menti, se proprio devi. Ma falla felice. Non farla ridere di nuovo in quel modo, mi hai sentito? Non voglio sentirla ridere in quel modo... mai! Ridi tu, bastardo! Fa' il pagliaccio, fa' l'idiota. Ma falle credere che secondo te tutto è bello... bello e splendido... e che durerà in eterno...»

Mi interruppi un momento per riprendere fiato e bevvi un altro sorso di gin. Ned mi stava guardando a bocca aperta.

«Avanti!» disse. «Continua!»

«Ti piace, vero?»

«È meraviglioso», disse. «Questa è vera passione. Darei qualunque cosa per potermi eccitare fino a questa intensità... Continua... Di' tutto quello che vuoi. Non temere di offendermi; io non conto affatto...»

«Per amor di Dio, non parlare così... mi smonti. Non sto recitando... dico sul serio.»

«Lo so che dici sul serio... per questo voglio che continui! La gente non parla più in questo modo... per lo meno, non la gente che conosco io.»

Balzò in piedi, mi prese sottobraccio, e mi rivolse quel suo sorriso incantevole a luce attinica. Aveva gli occhi grandi e liquidi; le palpebre sembravano piattini scheggiati. L'illusione di cordialità e di comprensione che sapeva dare era stupefacente; per un momento, mi domandai se non lo avessi sottovalutato. Non si dovrebbe evitare né

respingere nessuno che dia anche soltanto l'illusione di un sentimento. Come potevo sapere quanto avesse lottato e stesse forse ancora lottando per emergere alla superficie? Che diritto avevo di giudicare lui... o chiunque altro? Se le persone ti sorridono, ti prendono sottobraccio, irradiano ardore, deve pur esservi in loro qualcosa che reagisce. Nessuno è completamente spento.

«Non preoccuparti per quello che penso io», egli stava dicendo con la sua voce piena e idillica. «Vorrei soltanto che Ulric fosse qui... apprezzerebbe la cosa ancor più di me.»

«Per amor di Dio, non dire questo, Ned! Non si ha bisogno di apprezzamento... ma di una reazione. A essere sincero, non so che cosa voglia da te, né da chiunque altro, del resto. Voglio più di quello che ottengo, so soltanto questo. Voglio che tu esca dalla tua pelle; voglio che tutti si spoglino, non soltanto fino alla pelle, ma fino all'anima. A volte divengo così avido, così rapace, che potrei divorare la gente. Non vedo l'ora che mi dicano molte cose... quello che sentono... quello che vogliono... e così via. Voglio masticar viva la gente... scoprire per mio conto... subito, tutto in una volta. Ascolta...» Presi un disegno di Ulric che si trovava sul tavolo. «Lo vedi questo? E se adesso me lo mangiassi?» Incominciai a masticare la carta.

«Gesù, Henry, per carità! Ci sta lavorando da tre giorni. È un lavoro.» Mi strappò il disegno di mano.

«E va bene», dissi. «Dammi qualcos'altro, allora. Dammi una giacca... qualunque cosa. Qua, dammi la mano!» Gli afferrai la mano e me la portai alla bocca. Me la strappò via con violenza.

«Tu stai diventando matto», disse. «Senti, frenati. Le ragazze torneranno tra poco... allora potrai mangiare qualcosa sul serio.»

«Posso mangiare qualunque cosa», esclamai. «Non sono affamato, sono esaltato. Voglio soltanto farti capire quello che provo. Non ti capita mai di trovarti in questo stato d'animo?»

«Direi di no!» esclamò, scoprendo un canino. «Se arrivassi a questo punto andrei da un medico, penserei di avere il delirium tremens, o qualcosa del genere. Faresti meglio a posare quel bicchiere... il gin non ti fa bene.»

«Credi che sia il gin? D'accordo, getterò via il bicchiere.» Andai alla finestra, e gettai il bicchiere nel cortile. «Ecco! Adesso dammi un bicchier d'acqua. Porta una caraffa d'acqua. Ti farò vedere... Non hai mai visto nessuno ubriacarsi d'acqua, eh? Bene, guarda me!» Lo seguii nel bagno e continuai: «Voglio che tu osservi la differenza tra l'esaltazione e l'ubriachezza. Le ragazze torneranno tra poco. Nel frattempo io mi sarò ubriacato. Sta' a vedere. Guarda che cosa succederà».

«Puoi scommetterci che starò a guardare», disse lui. «Se riuscissi a imparare a ubriacarmi d'acqua mi eviterei molti mal di capo. Tieni, prendi il bicchiere, intanto. Vado a cercare una caraffa.»

Presi il bicchiere e lo vuotai d'un fiato; quando tornò, ne vuotai un altro nello stesso modo. Mi guardava come se fossi stato un fenomeno da circo equestre.

«Dopo cinque o sei di questi bicchieri, incomincerai a notare l'effetto», dissi.

«Sei sicuro di non volerci dentro un goccetto di gin? Non ti accuserò di frodare. L'acqua è così maledettamente neutra e insipida...»

«L'acqua è l'elisir della vita, mio caro Ned. Se governassi io il mondo, imporrei alle persone creative una dieta a pane ed acqua; agli ottusi darei da mangiare e da bere a sazietà. Li avvelenerei soddisfacendone i desideri. Il cibo è un veleno per lo spirito; il cibo non placa la fame, né l'acqua placa la sete. Il cibo, sia esso sessuale o d'altro genere, placa soltanto gli appetiti. La fame è tutt'altra cosa; nulla può placarla. La fame è il barometro dell'anima. L'estasi è la norma. Serenità significa essere esenti dalle condizioni meteorologiche... il clima permanente della stratosfera. Là tutto è diretto... verso la stratosfera. Sono già un po' ubriaco, non lo vedi? Perché, se puoi pensare alla serenità, significa che hai superato lo zenit dell'esaltazione. Un minuto dopo le ore dodici incomincia la notte, dicono i cinesi. Ma allo zenit e al nadir si rimane completamente immobili per un momento o due; ai due poli, Dio ti dà il modo di sfuggire alla regolarità dell'orologio. Al nadir, che è l'ebbrezza fisica, hai il privilegio di impazzire... o di ucciderti. Allo zenit, che è uno stato d'estasi, puoi passare appagato nella serenità e nella beatitudine. Sono adesso le dodici e dieci secondo l'orologio spirituale. La notte è discesa. Io non ho più fame, provo soltanto un desiderio pazzesco di essere felice. Questo significa che voglio dividere la mia ebbrezza con te e con tutti. È sentimentalismo. Quando avrò vuotato la caraffa d'acqua, incomincerò a credere che ognuno valga quanto chiunque altro: perderò completamente il senso dei valori. Soltanto così possiamo sapere come essere felici... credendo di essere identici. È l'illusione dei poveri di spirito. È come un purgatorio munito di ventilatori elettrici e di mobili moderni. È la caricatura della gioiosità. Gioia significa unità; felicità significa pluralità.»

«Ti dispiace se faccio una pisciata?» disse Ned. «Penso che tu stia approdando a qualcosa, adesso. Sento un blando piacere.»

«È felicità riflessa. Stai vivendo sulla luna. Non appena io smetterò di splendere, sarai estinto.»

«Lo hai detto, Henry. Gesù, averti vicino è come farsi un'iniezione nel braccio.»

La caraffa era quasi vuota. «Riempila di nuovo», dissi. «Sono lucido, ma non ancora ubriaco. Vorrei che le ragazze tornassero; ho bisogno di un incentivo. Spero che non siano state investite.»

«Canti quando ti ubriachi?» domandò Ned.

«Se canto? Vuoi sentirmi?» Attaccai il prologo dei Pagliacci.

Poco dopo le ragazze tornarono, cariche di pacchi. Stavo ancora cantando.

«Devi essere bevuto», disse Marcelle, volgendo lo sguardo dall'uno all'altro di noi due.

«Si sta ubriacando», disse Ned. «D'acqua.»

«D'acqua?» gli fecero eco.

«Sì, d'acqua. È l'opposto dell'estasi, dice lui.»

«Non ti capisco», disse Marcelle. «Fammi sentire l'alito.»

«Non fiutare il mio... fiuta il suo. Io mi accontento di ubriacarmi di liquore. Due minuti dopo le dodici è notte, dice Henry. La felicità è soltanto un tipo di Purgatorio ad aria condizionata... non è così, Henry?»

«Senti», disse Marcelle, «Henry non è ubriaco. Sei tu ad esserlo.»

«La gioia è unità; la felicità è sempre la maggioranza, o qualcosa del genere. Saresti dovuta essere qui poco fa. Voleva mangiarmi la mano; quando mi sono rifiutato di accontentarlo, ha chiesto una giacca. Venite qui... vi farò vedere come ha conciato un disegno di Ulric.» Guardarono il disegno, un angolo del quale era stato masticato e sfilacciato.

«Questa è fame», spiegò Ned. «E non si riferisce alla fame normale... ma a quella spirituale. La meta è la stratosfera, ove il clima è sempre sereno. Non è così, Henry?»

«È così», approvai con un sorriso grave. «E adesso, Ned, ripeti a Mona quello che mi stavi dicendo un momento fa...» Lo fissai ipnoticamente, battendo le palpebre e mi portai alle labbra un altro bicchier d'acqua.

«Credo che faresti bene a non lasciargli bere tutta quell'acqua», disse Ned, rivolgendosi a Mona. «Ne ha già vuotato una caraffa. Ho paura che gli venga l'idropisia... o l'idrocefalia.»

Mona mi scoccò un'occhiata penetrante. Che cosa significa questa commedia? diceva lo sguardo.

Le misi una mano sul braccio, leggermente, come se vi avessi posato su una bacchetta divinatoria. «Ned ha qualcosa da dirti. Ascoltalo bene. Sono certo che ti far... piacere.»

Tutti gli sguardi si volsero su Ned. Egli arrossì e balbettò.

«Che cos'è questa storia? Che cosa ha detto di tanto meraviglioso?»

«Presumo che dovrò dirlo io in vece sua», osservai. Presi entrambe le mani di Mona nelle mie e la guardai negli occhi. «Ecco che cosa ha detto, Mona...: «Non avevo mai immaginato che un essere umano potesse trasformare un altro essere umano come Mona ha trasformato te. Certuni trovano la religione, tu hai trovato l'amore. Sei l'uomo più fortunato del mondo.»

Mona: «Hai detto davvero così, Ned?»

Marcelle: «Come mai io non ho trasformato te?» Ned cominciò a farfugliare.

«Immagino che abbia bisogno di bere qualcos'altro», disse Marcelle.

«No, il bere soddisfa soltanto gli appetiti più vili», disse Ned. «Io sto cercando l'elisir della vita, che è l'acqua, secondo Henry.»

«L'elisir te lo darò dopo», replicò Marcelle. «Che ne diresti di un po' di pollo freddo, adesso?»

«Hai ossa?» domandai.

Marcelle parve perplessa.

«Voglio mangiarle», dissi. «Le ossa contengono fosforo e iodio; Mona mi dà sempre ossa, quando sono in preda all'esaltazione. Vedi, quando mi sento effervescente irradio energia vitale. Tu non hai bisogno di ossa... hai bisogno di succhi cosmici; hai logorato il tuo involucro celeste, che è divenuto troppo sottile. Stai irradiando dalla sfera sessuale.»

«Che cosa significa, in parole povere?»

«Significa che ti alimenti di seme anziché di ambrosia. I tuoi ormoni spirituali sono impoveriti. Ami Api il Toro, anziché Krishna l'Auriga. Troverai il tuo paradiso, ma sarà al livello inferiore. La sola via d'uscita è allora la follia.»

«È tutto chiaro e limpido come il fango», disse Marcelle.

«Non lasciarti prendere nel meccanismo a orologeria, è questo che vuol dire», spiegò Ned.

«Quale meccanismo a orologeria? Di che diavolo state parlando, voi due?»

«Non capisci, Marcelle?» dissi. «Che cosa può darti l'amore che tu non abbia già avuto?»

«Non ho avuto niente, tranne un monte di responsabilità», disse Marcelle. «Il resto se lo prende tutto lui.»

«Precisamente, ed ecco perché è così piacevole.»

«Non ho detto questo!... Senti, di che cosa stai parlando? Sei sicuro di sentirti bene?»

«Sto parlando della tua anima», dissi. «Hai affamato l'anima tua. Ti occorrono succhi cosmici, come ho detto prima.»

«Già, e dove si comprano?»

«Non li si compra... si prega per ottenerli. Non hai mai sentito parlare della manna che cadde dal cielo? Chiedi la manna, stanotte; tonificherà i tuoi legamenti astrali...»

«Non so niente di queste storie astrali, ma so qualcosa del deretano», disse Marcelle. «Se vuoi saperlo, secondo me mi stai dando il double entendre. Perché non vai in bagno per un po' a gingillarti con te stesso? Il matrimonio ha un effetto bizzarro su di te.»

«Vedi, Henry», intervenne Ned, «ecco come riportano ogni cosa sul piano terreno. Si cruccia continuamente per la sua vagina, non è così, cara?» L'accarezzò sotto il mento. «Stavo pensando», continuò, «che forse dovremmo andare a vedere gli spogliarelli, questa sera. Sarebbe un modo nuovo di festeggiare l'occasione, non vi sembra? Sapete, suggerisce iùdee.»

Marcelle guardò Mona. Apparve chiaro che non trovavano l'idea così luminosa.

«Prima mangiamo», proposi. «Porta quella giacca, o un guanciale... Potrei volere qualche extra. A proposito di deretano», soggiunsi, «gli hai mai dato un buon morso... sai, un vero morso? Pensa a Marcelle, per esempio... ecco quello che, secondo me, è un culetto tentatore.» Marcelle ridacchiò. Si portò le mani sul didietro, istintivamente.

«Non preoccuparti, ancora non ti sto mordendo. Prima abbiamo il pollo, e dell'altro. Ma, sul serio, a volte vien voglia di strapparne un brandello, accidenti! Un paio di tette, invece, è un'altra cosa. Non sono mai stato capace di mordere le tette a una donna... un vero morso, dico. Ho sempre avuto paura che il latte mi sprizzasse in faccia. E tutte quelle vene, poi... Gesù, sono così irrorate di sangue. Ma un bel sedere... non so perché, non si pensa al sangue nel sedere di una donna. È soltanto pura carne bianca. C'è un'altra ghiottoneria, subito sotto l'inguine, all'interno. È ancora più tenera di un pezzo di puro sedere. Non so, forse sto esagerando. In ogni modo, ho fame. Aspettate però che mi sia svuotato di un po' di urina; mi ha fatto venire un'erezione, e non posso mangiare con un'erezione. Mettetemi da parte un pezzo di pollo che non sia petto, con la pelle. Mi piace la pelle. Fatemi un bel panino imbottito di potta e schiaffateci su un po' di sugo freddo. Gesù, mi viene l'acquolina in bocca...»

«Ti senti meglio, adesso?» domandò Ned, quando fui uscito dal bagno.

«Sono famelico. Che cos'è quel bel vomito... là, nella scodella grande?»

«Quella è merda di tartaruga con uova marce e un po' di salsa di mestruo», rispose Ned. «Ti stuzzica l'appetito?»

«Vorrei che cambiaste discorso», disse Marcelle. «Non che sia eccessivamente schizzinosa, ma il vomito è una cosa alla quale non mi piace pensare mentre sto mangiando. Se proprio dovete parlare sporco, preferirei che parlaste di sesso.»

«Che cosa vuoi dire?» domandò Ned. «Il sesso è forse una cosa sporca? Tu che cosa ne pensi, Henry? È sporco, il sesso?»

«Il sesso è una delle nove ragioni della reincarnazione», risposi. «Le altre otto sono prive di importanza. Se fossimo tutti angeli, non avremmo alcun sesso... avremmo le ali. Un aeroplano non ha sesso... e Dio neppure. Il sesso provvede alla riproduzione, e la riproduzione conduce al fallimento. Le persone più sessuate del mondo, per così dire, sono i pazzi. Vivono in Paradiso, ma hanno perduto l'innocenza.»

«Per essere un uomo intelligente dici un monte di assurdità», osservò Marcelle. «Perché non parli di cose che possiamo capire tutti? Perché vieni a contarci queste balle su Dio, sugli angeli e sui manicomi? Se tu fossi ubriaco, sarebbe diverso, ma non lo sei... non stai nemmeno fingendo di esserlo... sei soltanto insolente e arrogante. Ti stai mettendo in mostra.»

«Bene, Marcelle, benissimo! Vuoi sapere la verità? Sono annoiato. Sono stufo. Ho deciso di venire qui per scroccare un pranzo e farmi prestare un po' di soldi. Ma sì, parliamo di cose semplici, comuni. Come è andata la tua ultima operazione? Preferisci la carne bianca o quella rossa? Parliamo di tutto quello che ci impedirà di pensare e di sentire. Sicuro, è stato gentilissimo da parte tua darci venti dollari, così, a tambur battente. Davvero gentile. Ma mi sento pruriginoso quando ti ascolto parlare... Voglio sentire qualcuno dire qualcosa... qualcosa di originale. So che hai buon cuore, che non fai mai del male a nessuno. E presumo anche che tu badi agli affari tuoi. Ma questo non mi interessa. Sono stufo delle persone buone, cortesi, generose; ho bisogno di una manifestazione di carattere e di temperamento. Gesù, non riesco nemmeno a ubriacarmi... in questa atmosfera. Mi sento come l'Ebreo errante. Mi piacerebbe appiccare il fuoco alla casa, o qualcosa del genere. Forse, se ti togliessi le mutandine e le intingessi nel caffè, mi sentirei meglio. O se prendessi una salsiccia e ti masturbassi... Siamo semplici, tu dici. Bene. Sai scorreggiare forte? Sta' a sentire, un tempo avevo un'intelligenza comune, sogni comuni, desideri comuni. Per poco non diventai matto. Odio tutto ciò che è ordinario; mi fa venire la costipazione. La morte è ordinaria... è quello che capita a tutti. Mi rifiuto di morire. Ho deciso che vivrò in eterno. La morte è facile: è come il manicomio, soltanto che non puoi più masturbarti. Ci tieni al sesso, dice Ned. Sicuro, ci tengono tutti. Ma poi? Tra dieci anni avrai il sedere rugoso e le tette ti penderanno come clisteri da viaggio vuoti. Dieci anni... vent'anni... che differenza fa? Ti sei goduta qualche buona chiavata e poi hai finito con l'avvizzire. E allora? Non appena smetti di spassartela, diventi malinconica. Non regoli più la tua vita... lasci che sia la potta a regolarla per te. Sei alla mercé di un bischero diritto...»

Mi interruppi un momento per riprendere fiato, piuttosto sorpreso di non essermi preso un pugno. Ned aveva negli occhi un bagliore che poteva essere interpretato amichevole e incoraggiante... oppure assassino. Stavo sperando che qualcuno facesse qualcosa, scagliasse una bottiglia, fracassasse piatti, strillasse, urlasse, tutto tranne che rimanere immobile ascoltandomi come un gufo rintontito. Non sapevo perché me la fossi presa con Marcelle, non mi aveva fatto niente. Mi servivo di lei come di una spalla, ecco tutto. Mona avrebbe dovuto interrompermi... In un certo qual modo, facevo conto su questo. E invece no, era stranamente silenziosa, stranamente imparziale.

«Adesso che mi sono sfogato», ricominciai, «consentitemi di scusarmi. Marcelle, non so che cosa dirti. Senza dubbio non lo meritavi.»

«Non importa», disse lei, allegramente. «So che qualcosa ti sta rodendo. Non potevi avercela con me perché... be', nessuno che mi conosca mi parlerebbe mai in questo modo. Perché non passi al gin? Lo vedi che scherzi combina l'acqua. Qua, bevine un buon sorso...»

Vuotai d'un fiato mezzo bicchiere, e vidi zoccoli di cavalli battere facendo sprizzare scintille.

«Vedi... ti fa sentire umano, no? Prendi ancora un po' di pollo... e un po' di insalata di patate. Il tuo guaio è che sei ipersensibile. Anche mio padre era così. Voleva diventare pastore e invece diventò contabile. Quando era tutto attorcigliato dentro, mia madre lo faceva ubriacare. Allora ci riempiva di botte... me e anche lei. Ma dopo si sentiva meglio. Ci sentivamo meglio tutti. È di gran lunga preferibile picchiare la gente che pensarne le cose più laide. Lui non sarebbe stato migliore anche se fosse diventato un ecclesiastico: era nato pieno di rancore contro il mondo. Si sentiva felice soltanto quando criticava qualcosa. Ecco perché io non so odiare la gente... vidi che cosa aveva fatto a lui l'odio. Sicuro che ci tengo alla mia potta, al sesso. Chi non ci tiene? come hai detto tu. Mi piace che tutto sia soffice e facile. Mi piace rendere felice la gente, se posso. Sarà stupido, ma ti dà una sensazione piacevole. Vedete, mio padre aveva in mente che tutto dovesse essere distrutto prima che potessimo cominciare a vivere come si deve. La mia filosofia, se filosofia si può chiamare, è proprio l'opposto. Non vedo la necessità di distruggere niente. Coltivo il bene, e lascio che il male vada per la sua strada; questo è un modo femminile di vedere la vita. Sono una conservatrice; secondo me, le donne devono passare per stupide, se non vogliono che gli uomini si sentano idioti...»

«Ah, be', che il diavolo mi porti!» esclamò Ned. «Non ti avevo mai sentita parlare così.»

«Naturale, tesoro. Non hai mai pensato che avessi un briciolo di cervello, vero? Ti godi un po' di sesso, e poi ti addormenti. Da un anno a questa parte sto chiedendoti di sposarmi, ma ancora non ti sei deciso. Hai altri problemi da risolvere. Be', un giorno ti accorgerai di avere un solo problema per le mani... te stesso.»

«Brava! Brava Marcelle!» Fu Mona a saltar su a un tratto con queste parole.

«Che diavolo!» disse Ned. «Che cos'è questa... una cospirazione?»

«Sapete», disse Marcelle, come se stesse parlando a se stessa, «a volte penso di essere una vera stupida. Eccomi qui ad aspettare che costui mi sposi. Ma anche se mi

sposasse... che cosa succederebbe? Dopo il matrimonio non potrà conoscermi meglio di prima. Non è innamorato. Quando un uomo è innamorato di te, non si preoccupa dell'avvenire. L'amore è un gioco d'azzardo, non una polizza d'assicurazione. Credo di aver cominciato a rinsavire... Ned, la finirò di crucciarmi a causa tua; lascerò che sia tu a crucciarti per te stesso; sei il tipo che si cruccia... e nessuno può guarire questa malattia. Mi hai preoccupata per qualche tempo... hai fatto in modo che mi preoccupassi per te, voglio dire. Ora sono stufa di preoccuparmi. Ho bisogno di amore... non di protezione.»

«Gesù, non stiamo diventando un po' troppo seri?» disse Ned, interdetto dalla svolta improvvisa che la conversazione aveva preso.

«Seri?» disse Marcelle, beffarda. «Ti pianto. Puoi restare scapolo per tutto il resto della tua esistenza... e risolvere tutti i gravi problemi che ti tormentano. Ho l'impressione che mi sia stato tolto un gran peso dalle spalle.» Si voltò verso di me e mi porse la mano. «Grazie, Henry, per avermi dato uno scossone. Credo che tu non dicessi assurdità, tutto sommato...»

Capitolo XXII

Cleo continuava a far furore al Burlesk di Houston Street; era diventata un'istituzione, come Mistinguett. È facile capire perché affascinasse il pubblico che gli intraprendenti fratelli Minsky riunivano ogni sera nel loro chiuso roof garden. Bastava restare accanto al botteghino, una matinée, in qualsiasi giorno della settimana e osservare la gente che entrava. La sera il pubblico era più sofisticato e veniva da ogni parte di Manhattan, di Brooklyn, dei Queens, del Bronx, di Staten Island e del New Jersey. La sera non mancavano nemmeno gli spettatori provenienti da Park Avenue. Ma alla vivida luce del giorno, con la pensilina che sembrava una conseguenza del vaiolo, e la chiesa cattolica accanto al teatro così squallida, triste, mal ridotta, il prete rimaneva sempre sui gradini, grattandosi il sedere in segno di disgusto e di disapprovazione. Ricordava molto l'immagine della realtà evocata dalla mente di uno scettico sclerotico quando cerca di spiegare perché Dio non può esistere.

Non poche volte avevo indugiato vicino all'ingresso del teatro, cercando con lo sguardo qualcuno che mi prestasse qualche moneta per pagare il biglietto. Quando si è disoccupati, o troppo disgustati per cercare lavoro, è infinitamente meglio sedere in una platea puzzolente anziché restare in piedi per ore in una latrina pubblica... soltanto perché ci fa caldo. Il sesso e la povertà si danno la mano.

L'odore fetido del teatro di varietà! Quel puzzo di latrina, di urina satura di palline di canfora! Il fetore commisto di sudore, piedi sporchi, alito cattivo, gomma da masticare, disinfettanti! Il deodorante nauseabondo che viene spruzzato direttamente sugli spettatori, come se fossero una massa di tafani! Nauseabondo? Non esiste termine che possa definirlo. Lo stesso Onan difficilmente potrebbe puzzare di più.

Anche lo scenario era insolito. Sapeva di Renoir negli ultimi stadi della cancrena. Si fondeva perfettamente con gli effetti di luce alla Mardi Grass... una fila di luci rosse che illuminavano un utero putrido. V'era un che di disonorevole ma di soddisfacente nel sedere lì con gli idioti mongoloidi nel crepuscolo di Gomorra, sapendo anche troppo bene che dopo lo spettacolo sarebbe stato necessario tornare a casa a piedi. Soltanto chi ha le tasche vuote può apprezzare davvero il tepore e il puzzo di una grossa ulcera nella quale centinaia di altri individui come lui aspettano che si alzi il sipario. Tutto attorno a te hai idioti adulti che sgusciano noccioline americane o mordicchiano tavolette di cioccolato o vuotano bottigliette di bibite effervescenti succhiando cannucce. Il proletariato raggrumato. Canaglia cosmica.

Era così fetida, l'atmosfera, da sembrare un'unica grande scorreggia congelata. Sul sipario di asbesto, la pubblicità di rimedi contro le malattie veneree, di cappotti e vestiti confezionati, di pellicce, di ghiotti dentifrici, di orologi per segnare il tempo... come se il tempo fosse importante nelle nostre esistenze! Indicazioni di dove andare per un rapido spuntino dopo lo spettacolo... come se uno avesse soldi da gettar via, come se dopo lo spettacolo potessimo recarci tutti quanti nei locali di Louie o di August, e guardare le ragazze e ficcar loro nel sedere biglietti di banca e vedere l'aurora boreale o il Rosso, il Bianco, il Blu.

Le maschere... spregevoli tipi da galera, se di sesso maschile, ed eleganti, vuoti sacchi di merda, se di sesso femminile. Di tanto in tanto, un'attraente ragazza polacca dai capelli biondi, e dall'aria impertinente e provocante; una delle tante stupide polacche che preferiscono guadagnare pochi soldi onestamente anziché alzare il sedere per una chiavata alla svelta. Si sentiva l'odore della loro biancheria sudicia, d'inverno e d'estate...

In ogni modo, tutto sul piano «paga e porta via»... questo era il concetto di Minsky. E funzionava, per giunta. Mai un fiasco, per quanto schifoso potesse essere lo spettacolo. Se si frequentava abbastanza spesso il teatro, si finiva con il conoscere così bene le facce, non soltanto quelle degli attori, ma anche quelle del pubblico, che era come una riunione di famiglia. Se ti sentivi in preda al disgusto, non ti occorreva uno specchio per sapere che aspetto avessi... ti bastava dare un'occhiata al tuo vicino di posto. Quel teatro avrebbe dovuto chiamarsi «Sala dell'Identità». Era Devachan con il posteriore alzato.

Non rappresentavano mai niente di originale, mai niente che non avessi già veduto un migliaio di volte. Era come una potta che sei stufo di guardare... ne conosci ogni piega e ogni ruga color fegato; ne sei così maledettamente stufo che vorresti sputarci sopra. Oh, sì, molte volte si provava la tentazione di aprire il fuoco... di puntare un mitra sugli spettatori, uomini, donne e fanciulli, e di sbudellarli. A volte ti prendeva una sorta di debolezza: ti veniva voglia di lasciarti scivolare sul pavimento, e di restarvi tra i gusci delle noccioline americane. Di lasciare che la gente ti calpestasse con le sudice, fetenti scarpe sporche di merda.

E non mancava mai, inoltre, la nota patriottica. Qualsiasi femmina mangiata dalle tarme poteva presentarsi alla ribalta drappeggiata nella bandiera americana e, cantando con voce nasale un motivetto, far crollare la sala per le acclamazioni. Se avevi un posto nelle prime file, potevi vederla soffiarsi il naso nella bandiera mentre aspettava tra le quinte. E lo sdolcinato sentimentalismo... come piacevano le canzoni sulla mamma!

Poveri imbecilli inebetiti, dalle orecchie canine! Quando si trattava della casa e della mamma, sbavavano come topi piagnucolosi. Sempre, per questi numeri, facevano uscire in scena la deficiente dai capelli bianchi, la custode dei gabinetti. La sua ricompensa, per essere rimasta seduta nel cesso tutto il giorno e tutta la notte, consisteva in quegli sbavamenti durante i numeri settimanali. Aveva una pancia enorme - un prolasso uterino, con ogni probabilità - e gli occhi vitrei. Sarebbe potuta essere la madre di chiunque, tanto era scema e docile. Il ritratto stesso della maternità... dopo trentacinque anni di parti, di botte, di aborti, di emorragie, di ulcere, di tumori, di ernie, di vene varicose e di altri emolumenti della vita materna. Il fatto che nessuno pensasse di cacciarle una pallottola in corpo e di finirla, mi stupiva invariabilmente.

Inutile negarlo, i fratelli Minsky avevano pensato a tutto, a tutto ciò che poteva farti ricordare le cose cui volevi sottrarti. Sapevano come esibire tutto ciò che fosse logoro e frusto, compresi gli stessi pidocchi che avevi nel cervello... e ti strofinavano questo intruglio sotto il naso come uno straccio merdoso. Erano intraprendenti, non c'è dubbio; e, con ogni probabilità, anche sinistreggianti, sebbene facessero elemosine alla chiesa cattolica vicina al teatro. Erano unitariani, nell'accezione pratica della

parola. Generosi e di larghe vedute, fornivano divertimento ai poveri in canna. Non sussistono dubbi al riguardo. Sono certo che andavano ogni sera ai bagni turchi (dopo aver contato l'incasso), e magari anche alla sinagoga, quando ne trovavano il tempo.

Ma torniamo a Cleo. Anche quella sera era Cleo ad esibirsi, come in passato. Sarebbe apparsa due volte sulla scena, una prima dell'intervallo, e un'altra alla fine dello spettacolo.

Né Marcelle né Mona avevano mai veduto uno spettacolo di varietà; e rimasero sul qui vive dall'inizio alla fine. Piacquero loro i comici; si trattava di un aspetto dell'oscenità al quale erano impreparate. È un lavoro semplice, quello dei comici; non hanno bisogno d'altro che di un paio di calzoni cascanti e a borse, di un vaso da notte, di un telefono o di un attaccapanni, per creare l'illusione di un mondo nel quale l'Inconscio regna supremo. Ogni comico di varietà, se ha stoffa, ha in sé un che di eroico. Ad ogni spettacolo massacra il censore che si leva come uno spettro sulla soglia dell'Io inconscio; e non soltanto lo trucida vivo, ma gli piscia anche addosso e ne mortifica la carne.

In ogni modo, Cleo! Quando appare Cleo, tutti sono pronti a spararsi una sega. (Non come in India, ove il ricco nababbo prenota una mezza dozzina di file di poltrone per masturbarsi in pace.) Qui tutti si mettono all'opera sotto il cappello. Un'orgia di latte condensato. Il seme scorre abbondante come benzina. Persino un cieco si accorgerebbe che in vista c'è soltanto potta; la cosa stupefacente è che non si determini mai una fuga in massa. Di tanto in tanto qualcuno torna a casa e si taglia i testicoli con una lametta arrugginita, ma di questi piccoli exploits non si legge mai nei giornali.

Una delle cose che rendevano affascinante la danza di Cleo era il piccolo pompom al centro dei calzoncini, proprio sopra il cespuglio di rose; serviva a mantenere gli sguardi inchiodati sul punto. Ella poteva farlo ruotare come una trottola, o farlo sussultare e fremere con piccoli spasmi elettrici. A volte si calmava con brevi sobbalzi, come un cigno che si riposi dopo un orgasmo profondo. A volte era sfacciato e impudente, e altre volte imbronciato e tetro. Sembrava far parte di lei, essere una pallottola lanugginosa cresciutale sul monte di Venere. Forse lo aveva avuto in una casa di tolleranza algerina, da qualche marinaio francese. Era tentatore, specie per i sedicenni che ancora non sapevano che cosa si prova afferrando il cespuglietto di una donna.

Come fosse il suo viso, quasi non lo ricordo più; rammento vagamente che aveva il naso retroussé. Vestita, non si sarebbe mai potuto riconoscerla, questo è certo. Ti concentravi sul suo busto, al centro del quale si trovava un enorme ombelico dipinto, color carminio. Era come un'avida bocca, quell'ombelico, simile alla bocca di un pesce colpito improvvisamente da paralisi. Sono certo che la sua potta non fosse eccitante a guardarsi nemmeno della metà; era probabilmente un pezzo di carne d'un bluastro chiaro che nemmeno un cane si sarebbe degnato di fiutare. Cleo viveva a metà busto, in quella carnosa e sinuosa pera che sporgeva a cupola sotto le costole. Il busto di lei mi ricordava sempre uno di quei manichini da sarti, le cui cosce terminano con una struttura di stecche d'ombrello.

Da bambino mi piaceva fare scorrere la mano sul rigonfiamento ombelicale; era celestiale a toccarsi. E il fatto che il manichino non avesse braccia né gambe poneva in risalto la rigonfia bellezza del torso. A volte non esisteva in basso alcun traliccio... si trattava semplicemente di una figura tronca, con una specie di colletto in luogo del collo, sempre verniciato in nero lucido. Erano questi i manichini interessanti, i manichini amabili.

Una sera, in un baraccone, vidi un manichino vivo, proprio identico a quello dei sarti. Si muoveva qua e là per la piattaforma sulle mani, quasi stesse camminando sull'acqua; riuscii ad avvicinare la ragazza e ad attaccare discorso con lei. Aveva la testa, naturalmente, ed era anche piuttosto graziosa, ricordava alquanto le teste di cera che si vedono nelle vetrine dei parrucchieri di lusso nei quartieri eleganti di una grande città. Seppi che veniva da Vienna ed era nata senza gambe. Ma sto andando fuori del seminato. Ad affascinarmi di lei, fu il fatto che aveva lo stesso rigonfiamento voluttuoso, quel busto modellato a pera. Rimasi a lungo accanto alla piattaforma, soltanto per osservarla da ogni punto di vista. Era stupefacente constatare fino a quale altezza le mancassero le gambe; ancora una fettina di lei in meno e non avrebbe avuto la vulva. Quanto più la studiavo, tanto più ero tentato di possederla; immaginavo di cingerle con le braccia l'esile vita graziosa, immaginavo di sollevarla, di mettermela sotto il braccio e di andare a violentarla in un terreno da costruzioni.

Durante l'intervallo, mentre le ragazze si recavano al gabinetto a fare un po' d'acqua, Ned ed io rimanemmo in piedi sulla scala di ferro che adorna l'esterno del teatro. Dalle rampe più alte si poteva guardare entro le case di fronte, ove le anziane, care mammette si inquietano e si crucciano come scarafaggi arrabbiati. Sono appartamentini intimi, se hai lo stomaco forte e ti piacciono i sogni ultravioletti di Chagall; il cibo e il letto costituiscono i motivi dominanti. A volte si fondono in modo indiscriminato e il padre che per tutto il giorno ha venduto fiammiferi con una frenesia tubercolare, si sorprende a divorare il materasso. Tra i poveri vengono serviti soltanto cibi che richiedono ore per essere cucinati. Il buongustaio ama mangiare in un ristorante pieno di aromi; il povero si sente sconvolgere lo stomaco quando sale le scale e gli giunge alle narici una zaffata di quello che lo aspetta. Il ricco ama far passeggiare il cane intorno all'isolato... per farsi venire un blando appetito. Il povero guarda la cagna malata sdraiata sotto l'acquaio e pensa che sarebbe un gesto di misericordia finirla a calci. Nulla riesce a fargli venire appetito. È famelico, eternamente famelico, delle cose cui anela. Persino una boccata d'aria fresca è un lusso. Ma d'altro canto non è un cane, e per conseguenza nessuno lo porta a respirare una boccata d'aria, ahimè. Ho veduto i poveri buoni a niente affacciarsi alla finestra appoggiati ai gomiti, con la testa ciondolante tra le mani come una zucca bucata con la candela accesa dentro: non occorre la lettura del pensiero per sapere che cosa pensano.

Di tanto in tanto una fila di caseggiati popolari viene demolita per consentire alla città di respirare. Passando accanto a questi spazi vuoti, intervallati come denti mancanti, ho immaginato spesso che i poveri, sanguinanti buoni a nulla siano ancora appoggiati lassù, ai davanzali delle finestre; le case sono demolite, ma essi rimangono ugualmente sospesi a mezz'aria, sostenuti dalla sofferenza e dalla miseria, come

torpidi palloni aerostatici che sfidino la legge di gravità. Chi si accorge di questi spettri aerei? Chi se ne sbatte se sono sospesi in aria o sepolti due metri sottoterra? L'importante è lo spettacolo, come dice Shakespeare. Due volte al giorno, domeniche comprese, lo spettacolo continua. Se sei a corto di provviste, be', metti a cuocere un paio di calzini vecchi. I fratelli Minsky non pensano che a divertire la gente. Le tavolette di cioccolato alla mandorla sono sempre disponibili, parecchio prima che tu ti masturbi o parecchio dopo. Uno spettacolo nuovo ogni settimana... sempre con gli stessi attori e sempre con i soliti lazzi. Per i signori Minsky sarebbe una vera catastrofe se a Cleo venisse una doppia ernia; o se rimanesse incinta; è difficile dire quale delle due cose sarebbe la peggiore. Potrebbe avere un trisma, o ammalarsi di enterite o di claustrofobia, e non importerebbe un fico. Potrebbe anche sopravvivere alla menopausa; o meglio, potrebbero sopravvivere i Minsky. Ma l'ernia, sarebbe come la morte... irrevocabile.

Che cosa passò nella mente di Ned durante il breve intervallo potei soltanto congetturarlo. «Piuttosto orribile, vero?» egli osservò, riecheggiando qualche mio commento; lo disse con un distacco che avrebbe fatto onore a un figlio di papà di Park Avenue. Nessuno poteva farci niente, ecco quel che intendeva. A venticinque anni era stato direttore artistico di una società pubblicitaria; vale a dire cinque o sei anni prima; da allora era al verde, ma le avversità non avevano modificato in alcun modo i suoi punti di vista sulla vita. Si erano limitate a confermare il suo convincimento fondamentale, che la miseria fosse qualcosa da evitare. Con un po' di fortuna, sarebbe tornato sulla cresta dell'onda, e avrebbe dettato legge a quelli che adesso stava adulando.

Mi disse ora di una proposta che aveva nella manica, un'altra idea «eccezionale» per una campagna pubblicitaria. (Come indurre la gente a fumare di più, senza danneggiarne la salute.) Il guaio, adesso che si trovava dall'altro lato della palizzata, stava in questo: nessuno voleva dargli ascolto; se fosse stato ancora direttore artistico, tutti avrebbero accettato immediatamente l'idea, giudicandola brillante. Ned vedeva l'ironia della situazione, ma niente di più. Pensava che l'insuccesso dipendesse dal suo aspetto... forse non sembrava più sicuro di sé come un tempo. Se avesse avuto un guardaroba migliore, se fosse riuscito a non bere per qualche tempo, se avesse potuto trovare il giusto entusiasmo... e così via. Marcelle lo preoccupava; lo stava spremendo. Ogni volta che la chiavava, sentiva di aver massacrato una nuova brillante idea. Voleva restar solo per qualche tempo, in modo da poter riflettere sulla situazione. Se Marcelle fosse stata disponibile soltanto quando aveva bisogno di lei, invece di presentarsi nelle ore più strane, tutto sarebbe andato a meraviglia.

«Tu vuoi un apribottiglie, non una donna», dissi.

Rise, come se fosse ancora un po' imbarazzato.

«Be', lo sai com'è», disse. «Gesù, mi piace molto... è in gamba. Un'altra ragazza mi avrebbe piantato gia da un pezzo. Ma...»

«Sì, lo so. Il guaio è che si appiccica.»

«Sembra abominevole, vero?»

«È abominevole», risposi. «Ascolta, hai mai pensato che potresti non diventare mai più direttore artistico, che la tua grande occasione si è presentata e l'hai perduta?

Adesso ti si presenta un'altra occasione... e la stai perdendo di nuovo. Potresti ammogliarti e diventare... be', non so che cosa... una qualsiasi dannata cosa... che importanza ha? Hai la possibilità di condurre una esistenza normale e felice... su un piano modesto. A te sembra impossibile, presumo, che potresti trovarti meglio guidando il furgone del latte? È troppo monotono per te, vero? Che peccato! Ti rispetterei più come sterratore che come presidente della società Palmolive. Tu non stai traboccando di idee originali, come immagini, stai soltanto cercando di ricuperare qualcosa di perduto; è l'orgoglio a spronarti, non l'ambizione. Se avessi un po' di originalità, saresti più flessibile; la dimostreresti in cento modi diversi. A tormentarti è il fatto che hai fallito; e probabilmente è la cosa migliore che ti sia mai capitata. Ma tu non sai sfruttare le tue disgrazie. Probabilmente sei tagliato per qualcosa di completamente diverso, ma non dai modo a te stesso di accertare di che si tratta. Giri intorno alla tua ossessione come un topo in trappola. Se vuoi sapere come la penso, è orribile... più orribile della vista di quei poveri bastardi condannati, affacciati alle finestre. Loro sono disposti ad affrontare qualunque cosa; tu non vuoi alzare nemmeno il dito mignolo. Vuoi tornare sul trono ed essere il re del mondo pubblicitario; e, non potendo ottenere questo, renderai infelici tutti quanti intorno a te. Finirai per castrarti e dirai che qualcuno ti ha tagliato i coglioni...»

Gli orchestrali stavano accordando gli strumenti; dovemmo affrettarci a tornare ai nostri posti. Mona e Marcelle erano già sedute e profondamente assorte in una conversazione. A un tratto, dal settore dell'orchestra si levò un alto accordo, simile a un ricciolo d'acido prussico su un tendone teso. Il tipo dai capelli rossi al pianoforte era tutto molle e senz'ossa, e le sue dita sembravano cadere come stalattiti sui tasti. Gli spettatori continuavano a rientrare dai gabinetti. La musica divenne sempre più frenetica, con gli ottoni e gli strumenti a percussione che prevalevano. Qua e là ammiccava un guizzo di luci, come se vi fosse stata una fila di gufi elettrici che aprissero e chiudessero gli occhi. Davanti a noi un ragazzotto stava avvicinando un fiammifero acceso a una cartolina illustrata, aspettandosi di scoprire la meretrice di Babilonia... o i gemelli siamesi arrotolati in un duplice orgasmo.

Quando si alzò il sipario, le bellezze egiziane delle parti di Rivington Street incominciarono ad agitare le membra; si gettavano qua e là come pesci-passero appena staccati dall'amo. Una scarna contorsionista fece la ruota, poi si piegò in due come un temperino e, dopo alcune altre prodezze, cercò di baciarsi il sedere. La musica divenne confusa, alternando un motivo all'altro senza approdare a niente. Proprio mentre tutto sembrava sull'orlo del collasso, le guizzanti ballerine uscirono di scena, la contorsionista si rimise insieme e si allontanò zoppicante come una lebbrosa per essere sostituita da due assurdi buffoni che fingevano di essere libertini in piena regola.

Cala il sipario ed eccoli in piedi in mezzo a una strada della città di Irkutsk. Uno dei due è tanto smanioso d'una donna che gli penzola la lingua; l'altro è un conoscitore di cavalle. Possiede un piccolo apparecchio, una sorta di Apriti Sesamo, che è disposto a vendere all'amico per novecentosessantaquattro dollari e trentadue centesimi. Si mettono d'accordo per un dollaro e mezzo. Bene. Una donna si avvicina lungo la strada. È dell'Avenue A. Uno dei due, quello che ha comprato l'apparecchio, le parla in francese; le risponde in volapük. Egli non deve fare altro che immettere la

corrente, e la donna gli getta le braccia al collo. La cosa continua con novantadue variazioni, precisamente come la settimana scorsa e due settimane fa... fino ai tempi di Bob Fitzimmons, in effetti. Cala il sipario e un giovanotto brillante munito di microfono esce di tra le quinte e canta sdolcinato una romantica nenia sull'aeroplano che consegna una lettera alla sua bella in Caledonia.

Si ripresentano i pesci-passero; questa volta le ballerine sono camuffate da pellirosse Navajo. Girano turbinosamente intorno al falò elettrico. La musica passa da «Pony-Boy» a «Canto del Kashmir» e quindi «Pioggia sul viso». Una ragazza lettone che ha una piuma nei capelli si leva immobile come Hiawatha, guardando verso la terra del sole calante. Deve rimanere sulle punte finché Bing Crosby Junior non finisce di cantare quattordici quartine di folclore amerindio scritte da un vaccaro di Hester Street. Poi si ode un colpo di pistola, le ballerine gli fanno eco con uno strillo, la bandiera americana viene spiegata, la contorsionista esegue salti mortali attraverso il fortino, Hiawatha danza un fandango, e l'orchestra diventa apoplettica.

Quando le luci si spengono, la mamma canuta del gabinetto è in piedi accanto alla sedia elettrica, in attesa di veder giustiziare suo figlio. Questa scena straziante è accompagnata da una interpretazione in falsetto di «Fili d'argento tra l'oro». La vittima della giustizia è uno dei pagliacci che, tra un momento, verrà in scena con il vaso da notte in mano. Dovrà prendere le misure della soubrette per un costume da bagno. Ella si chinerà compiacente e dilaterà il deretano, in modo da consentirgli di prendere misure assolutamente giuste. Dopo di che, diventerà l'infermiera di un manicomio, munita d'una siringa piena d'acqua che gli inietterà nei calzoni. Poi appariranno le due soubrettes in négligé. Siedono in un appartamentino piacevolmente arredato, in attesa che arrivino i loro ammiratori; i giovanotti entrano e dopo qualche momento incominciano a togliersi i calzoni. Poi torna il marito e i giovanotti saltellano qua e là in mutande, come passeri storpiati.

Tutto è calcolato al minuto. Alle dieci e ventitré esatte, Cleo è pronta per il suo secondo e ultimo numero. Dovrà restare in scena per otto minuti e mezzo, stando alle clausole del contratto. Poi dovrà aspettare in piedi tra le quinte per altri dodici minuti e presentarsi con gli altri della compagnia per il finale. Quei dodici minuti le bruciano; sono minuti preziosi e completamente sprecati. Non può nemmeno rivestirsi; deve mostrarsi in tutto il suo splendore e dimenarsi ancora un paio di volte mentre cala il sipario. Questo le scotta.

Le dieci e ventidue e mezzo. Un minaccioso diminuendo, un rullo soffocato dei tamburi. Tutte le luci vengono attenuate, tranne quelle sopra le uscite. I riflettori puntano sulle quinte ove, alle dieci e ventitré in punto, prima una mano, poi un braccio, quindi un seno appariranno. La testa viene dopo il corpo, come l'aureola segue il santo. La testa è avvolta in trucioli da imballaggio, con foglie di cavolo che mascherano gli occhi; si muove come un riccio di mare alle prese con anguille. Un radiooperatore è nascosto nella bocca color carminio dell'ombelico; è un ventriloquo che si avvale dei segnali dei sordomuti.

Prima che i grandi movimenti spastici incomincino con un rullar da tamburo del busto, Cleo gira sul palcoscenico con la sinuosità e l'apatia ipnotiche di un cobra. Le flessuose gambe bianco-latte sono celate in parte da uno schermo di perline che la

cinge alla vita; i capezzoli rosei sono velati da garza trasparente. Ella è disossata, lattea, drogata; una medusa dalla parrucca di paglia che si ondula in un lago di perline di vetro.

Mentre si toglie la veste tintinnante, il pom-pom diviene il tam-tam, e il tam-tam il pom-pom.

Ed ora ci troviamo nel cuore dell'Africa più tenebrosa, ove scorre l'Ubangi. Due serpenti sono intrecciati in una lotta mortale. Quello grande, che è un boa constrictor, sta inghiottendo adagio il più piccolo, la coda per prima. Il più piccolo è lungo un quattro metri... e velenoso. Si batte fino all'ultimo respiro; i denti stanno ancora stillando veleno quando le mascelle del grosso serpente si chiudono sulla sua testa. A questo punto segue una siesta all'ombra per dar modo ai processi digestivi di entrare in azione. Uno strano, silenzioso combattimento, causato non dall'odio, ma dalla fame. L'Africa è il continente dell'abbondanza nel quale la fame regna sovrana. La iena e l'avvoltoio fanno da arbitri. Una terra di gelidi silenzi lacerati da ringhi furiosi e da urla agonizzanti; tutto viene divorato ancor caldo e crudo; la vita, così abbondante, stuzzica l'appetito della morte. Non v'è odio, soltanto fame. La fame nel pieno dell'abbondanza.

La morte sopravviene rapidamente. Non appena una creatura è fuori combattimento, ha inizio il processo che la divora. Minuscoli pesci, pazzi di fame, possono divorare un gigante e lasciarne soltanto lo scheletro in pochi minuti. Il sangue viene succhiato come acqua; peli e pelle scompaiono all'istante. Artigli e zanne servono a fare armi o feticci. Non c'è sperpero. Tutto è divorato vivo tra ringhi e urla da far gelare il sangue. La morte colpisce come il fulmine nella foresta e nel fiume. I grossi animali non sono più immuni dei piccoli. Tutto è preda.

Nel bel mezzo di questa zuffa incessante, i superstiti del regno umano inscenano le loro danze. La fame è il corpo solare dell'Africa, la danza ne è il corpo lunare. La danza è l'espressione di una brama secondaria: il sesso. Fame e sesso sono come due serpenti intrecciati in un combattimento mortale. Non v'è né inizio né fine. L'uno inghiotte l'altro allo scopo di riprodurne un terzo: la macchina diviene carne. Una macchina che funziona per suo conto, e senza scopo, a meno che non sia per generare un numero sempre più grande di individui, creandone così sempre meno. I savi, i rinunciatari, sembrano essere i gorilla; conducono un'esistenza a parte, vivono sugli alberi. Sono i più feroci di tutti... ancor più terribili del rinoceronte o della leonessa. Lanciano grida penetranti e assordanti. Sfidano chiunque si avvicini.

Ovunque, in tutto il continente, la danza continua. È la storia sempre ripetuta del dominio sulle forze tenebrose della natura. Lo spirito che agisce attraverso l'istinto. L'Africa che danza è l'Africa che cerca di innalzarsi al di sopra del caos di una mera riproduzione.

In Africa la danza è impersonale, sacra e oscena. Quando il fallo si erige e viene maneggiato come una banana, non assistiamo a un'«erezione personale», ma a un'erezione tribale. Trattasi di un'erezione religiosa diretta non già verso una donna, ma verso ogni membro femminile della tribù. Gruppi d'anime che inscenano un fottete in gruppo. L'uomo che si innalza sopra il mondo animale mediante un rito di sua inven-

zione. Ma con la propria mimica dimostra di essersi reso superiore al mero atto del rapporto sessuale.

La danzatrice spinta delle grandi città balla sola... un fatto il cui significato è sbalorditivo. La legge vieta la reazione, vieta la partecipazione; del rito primitivo nulla resta, tranne i movimenti «suggestivi» del corpo. Quello che suggeriscono dipende dall'osservatore individuale. Per la grande maggioranza, con ogni probabilità, si tratta soltanto di una straordinaria chiavata al buio. Una chiavata di sogno, più precisamente.

Ma qual è la legge che mantiene lo spettatore irrigidito al suo posto, quasi vi fosse legato mani e piedi? La legge silenziosa del comune consenso, che ha fatto del sesso un atto furtivo e perverso, al quale indulgere soltanto con la sanzione della Chiesa.

Osservando Cleo, mi torna alla mente l'immagine di quel busto viennese nel baraccone. Non è Cleo completamente scomunicata dalla società umana come quel seducente scherzo di natura nato senza gambe? Nessuno osa gettarsi su Cleo, non più di quanto si oserebbe brancicare la bella senza gambe a Coney Island. Sebbene ogni movimento del suo corpo sia basato sul manuale del coito terreno, nessuno mai pensa di rispondere all'invito. Avvicinare Cleo nel bel mezzo della sua danza verrebbe considerato un reato nefando come violentare la creatura indifesa del baraccone.

Penso al manichino da sarto che era un tempo il simbolo della seduzione femminile. Penso a come quell'immagine del piacere carnale terminasse sotto il busto con un'aerea gonna di stecche d'ombrello.

Ecco quel che mi sta passando per la mente...

Siamo una comunità di sette od otto milioni di persone, democraticamente libere e uguali, dedite al perseguimento della vita, della libertà e della felicità per tutti... in teoria. Rappresentiamo quasi tutte le razze e quasi tutti i popoli del mondo al culmine del progresso civile... in teoria.

Teoricamente, tutto è ideale, giusto, equo. L'Africa continua a essere il continente nero che il bianco comincia appena adesso a illuminare con la Bibbia e con la spada. Eppure, per non so quale bizzarra, mistica convenzione una donna a nome Cleo sta eseguendo la sua danza oscena in una sala buia accanto a una chiesa. Se dovesse danzare in questo modo per la strada, verrebbe arrestata; se dovesse danzare in questo modo in una casa privata verrebbe violentata e lacerata; se dovesse danzare in questo modo alla Carnegie Hall causerebbe una rivoluzione. La sua danza viola la Costituzione degli Stati Uniti; è arcaica, primitiva, oscena, tende soltanto a infiammare ed eccitare le basse passioni degli uomini e delle donne. Si propone un solo onesto scopo... quello di aumentare gli incassi dei fratelli Minsky. E vi riesce. E a questo punto è meglio smettere di pensarci o si impazzisce.

Ma io non posso smettere di pensare... vedo un manichino che, sotto lo sguardo concupiscente dell'occhio cosmopolita, è diventato di carne e di sangue. Vedo Cleo prosciugare le passioni di un pubblico teoricamente civile nella seconda città del mondo in ordine di grandezza. Si è impadronita della carne degli spettatori, dei loro pensieri, delle loro passioni, dei loro sogni e desideri lascivi, e così facendo li ha mutilati, li ha ridotti allo stato di busti imbottiti e di stecche d'ombrello. Sospetto che

addirittura li abbia derubati degli organi sessuali, poiché, se fossero ancora uomini e donne, chi potrebbe tenerli ai loro posti? Vedo l'intera rapida esibizione come una sorta di seduta alla Caligari, come un esempio di abile, magistrale transfert psichico. Dubito di essere seduto in un teatro. Dubito di tutto tranne che della forza di suggestione.

Posso credere altrettanto facilmente che ci troviamo in un bazar di Nagasaki, ove si vendono oggetti sessuali; che ci troviamo seduti là al buio con sessi di gomma in mano e ci stiamo masturbando come maniaci.

Posso credere che siamo nel limbo, tra i vapori di mondi astrali, e che quanto passa dinanzi allo sguardo è un miraggio del mondo fenomenico della sofferenza e della crocifissione.

Posso credere che siamo tutti appesi per il collo, che questo è il momento tra l'apertura della botola e la rottura del cordone cerebro spinale, causa dell'ultima e più squisita eiaculazione.

Posso credere che siamo dappertutto, ma non in una città di sette od otto milioni di anime, tutte libere e uguali, tutte colte e civili, tutte dedite al perseguimento della vita, della libertà e della felicità. Soprattutto, trovo difficilissimo credere che proprio oggi mi sono legato per la terza volta col sacro vincolo del matrimonio, che sediamo l'uno accanto all'altro nell'oscurità come moglie e marito, e che stiamo festeggiando i riti della primavera con emozioni di gomma.

Lo trovo assolutamente incredibile. Vi sono situazioni che sfidano le leggi dell'intelligenza. Vi sono momenti in cui l'innaturale mescolarsi di otto milioni di persone genera esempi floreali della più tenebrosa follia. Il marchese de Sade era lucido e ragionevole come un cetriolo. Sacher Masoch era una perla di equanimità. Barbablera dolce come una colomba.

Cleo sta diventando decisamente luminosa nella luce fredda del riflettore. Il suo ventre è divenuto un gonfio mare imbronciato nel quale l'ombelico di un vivido carminio balla come la bocca beante di un naufragé. Con l'estremità della potta ella lancia fiori in platea. Il pom-pom diviene il tam-tam e il tam-tam il pom-pom. Ha nelle vene il sangue di colui che si masturba. Le sue tette sono vene concentriche color porpora. La bocca lampeggia come la lacerazione rossa di una zanna che squarci un caldo membro. Le braccia sono cobra, le gambe son fatte di cuoio verniciato. Il viso è più pallido dell'avorio, l'espressione fissa, come nei demoni di terracotta dello Yucatan. La lussuria concentrata del pubblico la pervade con il ritmo nebuloso di un corpo solare che vada sostanziandosi. Simile a una lunga strappata alla superficie infuocata della Terra, vomita pezzi di carne impregnati di sangue. Si muove senza piedi, come fanno nei loro sogni le vittime appena amputate del campo di battaglia; si contorce sui propri immaginari, soffici moncherini, emettendo gemiti silenziosi di estasi lacerante.

L'orgasmo giunge adagio, come le ultime gocce di sangue da un geyser in travaglio. Nella città di otto milioni di anime, ella è sola, tagliata fuori, scomunicata. Sta apportando gli ultimi ritocchi a un'esibizione di passione sensuale che rianimerebbe anche un cadavere. Ha la protezione dei dignitari della città e la benedizione dei fratelli Minsky. Nella città di Minsk, ove erano giunti da Pinsk, questi due lungimiranti

giovanotti stabilirono che tutto sarebbe dovuto essere così e così. E così fu, proprio come nel sogno, che aprirono il loro bel Winter Garden accanto alla chiesa cattolica; tutto secondo i progetti, compresa la mammetta dai capelli bianchi custode del gabinetto.

Gli ultimi pochi spasimi... Come mai tutto è così silenzioso? I neri fiori stanno gocciolando di latte condensato. Un uomo a nome Silverberg sta masticando le labbra di una cavalla. Un altro a nome Vittorio sta montando una pecora. Una donna senza nome sguscia noccioline americane e se le ficca tra le gambe.

Alla stessa ora, quasi nello stesso momento, un tipo bruno, mellifluo, elegantemente vestito con un abito di pettinato, una smagliante cravatta gialla e un garofano bianco all'occhiello, prende posto davanti all'Hotel Astor, sul terzo scalino, appoggiando leggermente il proprio peso al bastone di bambù che ostenta a quest'ora del giorno.

Si chiama Osmanli, ovviamente un nome inventato. Ha in tasca un rotolo di banconote da dieci, venti e cinquanta dollari. Il fazzoletto di seta che cautamente sporge dal taschino della giacca emana la fragranza di una costosa acqua di Colonia. È fresco come una margherita, azzimato, freddo, insolente... un autentico dandy. Guardandolo, non si sospetterebbe mai che sia stipendiato da una organizzazione ecclesiastica, e che il suo solo scopo nella vita sia quello di spargere veleno, livore, diffamazione, che gioisca del proprio lavoro, dorma bene e fiorisca come la rosa.

Domani a mezzogiorno si troverà al suo solito posto in Union Square, in piedi su una cassa di sapone, protetto dalla bandiera americana; la bava gli sfuggirà dalle labbra, le narici gli fremeranno di rabbia, la sua voce sarà rauca e fessa. Ogni argomentazione escogitata dall'uomo per distruggere il richiamo del comunismo, egli l'ha a sua disposizione e può estrarla dal cappello come un mediocre prestigiatore. Si trova lì non soltanto per addurre argomentazioni, non soltanto per diffondere veleno e calunnia, ma anche per fomentare disordini; si trova lì per creare tumulti, per fare accorrere i poliziotti, per presentarsi in tribunale e accusare persone innocenti di aver dileggiato la bandiera americana.

Quando la situazione diventa troppo incandescente per lui in Union Square, si reca a Boston, a Providence, o in qualche altra città americana, sempre avvolto nella bandiera a stelle e strisce, sempre circondato dai suoi bene addestrati fomentatori di discordia, sempre protetto dall'ombra della Chiesa. Un uomo le cui origini sono state completamente oscurate, che ha cambiato nome dozzine di volte, che ha servito tutti i partiti, rossi, bianchi e blu, in un momento o nell'altro. Un uomo senza patria, senza princìpi, senza fede, senza scrupoli. Un servo di Belzebù, una «spalla», un uccello da richiamo, un traditore, un voltagabbana. Maestro nel confondere la mente degli uomini, esponente della Loggia Nera.

Non ha amici intimi, non ha un'amante, non ha legami di nessun genere. Quando scompare, non lascia tracce. Un filo invisibile lo collega a coloro che serve. Sulla cassa di sapone sembra un invasato, un fanatico farneticante. Sugli scalini dell'HotelAstor, ove si sofferma ogni sera per qualche minuto, quasi osservasse la folla, quasi fosse lievemente distrait, è l'immagine vivente dell'autocontrollo, di una soave, fred-

da noncuranza. Ha fatto il bagno e si è sottoposto a un massaggio, si è fatto curare le unghie, lucidare le scarpe; ha schiacciato inoltre un bel pisolino e in seguito ha consumato un pasto eccellente in uno di quei tranquilli ristoranti di lusso che servono soltanto i buongustai. Spesso fa una passeggiatina nel parco per digerire la cena. Si guarda attorno con occhi intelligenti e capaci di apprezzare, conscio delle attrattive della carne, conscio delle bellezze della terra e del cielo. Ha letto molto, ha viaggiato, ama la musica, ha una passione per i fiori, e spesso medita, passeggiando, sulle follie umane. Adora il profumo e il sapore delle parole, le fa rotolare sulla lingua come se fossero un bocconcino prelibato. Sa di avere il potere di trascinare gli uomini, di eccitarne le passioni, di spronarli e confonderli a suo piacere. Ma proprio questa capacità lo ha reso sprezzante, beffardo e colmo di scherno nei riguardi dei suoi simili.

Ora, sugli scalini dell'Astor, camuffato da boulevardier, da flaneur, da Beau Brummel, guarda meditativo al di là delle teste della folla, imperturbato dalla pubblicità luminosa della gomma da masticare, dalla carne offerta a nolo, dal tintinnio di finimenti spettrali, dall'espressione di assenza-demenza negli occhi che passano. Si è distaccato da tutti i partiti, i culti, gli ismi, le ideologie. È un io che ruota liberamente, immune da ogni fede, da ogni credenza, da ogni principio. Può acquistare tutto quello che vuole per mantenere l'illusione di non aver bisogno di niente e di nessuno. Questa sera sembra essere più che mai libero, più che mai distaccato. Riconosce con se stesso di sentirsi simile al personaggio di un romanzo russo, si domanda vagamente perché debba indulgere a simili sentimenti. Riconosce di avere appena scartato l'idea del suicidio; e si stupisce un po' constatando di avere intrattenuto idee simili.

Ha ragionato con se stesso; e ora che ricostruisce il corso dei propri pensieri vede come sia stata una cosa molto lunga. La riflessione più sconvolgente è il constatarsi incapace di riconoscere l'io con il quale ha discusso tale questione del suicidio. Questo essere segreto non aveva mai fatto sentire le proprie necessità; vi era sempre stato un vuoto intorno al quale egli aveva edificato una vera e propria cattedrale di personalità mutevoli. Ritirandosi dietro la facciata, era sempre riuscito a trovarvisi solo. Ma ecco che, appena un momento fa, ha fatto la scoperta di non essere solo; nonostante tutti i cambiamenti di maschere, nonostante tutta la mimetizzazione architettonica, qualcuno ha vissuto con lui, qualcuno che lo conosce intimamente, e che adesso lo sta esortando a farla finita.

L'aspetto più fantastico della cosa sta nel fatto che viene esortato a farla finita subito, a non perdere tempo. È assurdo perché, anche ammettendo che l'idea sia seducente e attraente, ciò nonostante egli prova il desiderio umanissimo di vivere fuori della propria morte nell'immaginazione, almeno per circa un'ora. Sembra supplicare che gli sia concesso tempo, e questo è strano, perché mai in vita sua gli è venuta in mente l'idea di uccidersi. Avrebbe dovuto respingere l'idea invece di chiedere supplicando, come un criminale riconosciuto colpevole, qualche momento di grazia. Ma il vuoto, questa solitudine nella quale di solito si ritirava, incomincia ora ad assumere la pressione e l'esplosività di un vuoto spinto.

La bolla sta per scoppiare. Egli se ne rende conto. Si rende conto di non poter fare nulla per fermarla. Scende rapidamente gli scalini dell'Astor e si immerge tra la folla. Per un momento pensa che forse potrebbe perdersi tra tutti quei corpi, ma no,

diventa sempre e sempre più lucido, sempre e sempre più consapevole di se stesso, sempre e sempre più deciso a ubbidire alla voce imperiosa che lo ha spronato. È come l'innamorato diretto a un appuntamento. Lo domina un solo pensiero... la propria distruzione. Arde come un incendio, gli illumina il cammino.

Mentre volta in una via trasversale, per affrettarsi a giungere al convegno, capisce con estrema chiarezza di essere già stato raggiunto, per così dire, e di dover seguire soltanto il proprio naso. Non aveva problemi, né conflitti; certi gesti da automa li faceva senza nemmeno rallentare il passo. Ad esempio, passando accanto a un bidone delle immondizie, vi gettò il rotolo di banconote come se stesse liberandosi di una buccia di banana; a un angolo della strada, gettò in un tombino il contenuto della tasca interna della giacca; l'orologio con la catena, l'anello, il temperino, finirono nello stesso modo. Si tastò dappertutto, camminando, per essere certo di essersi sbarazzato di tutti gli oggetti personali. Persino il fazzoletto, dopo essersi soffiato il naso per l'ultima volta, lo lasciò cadere nel rigagnolo.

Si sentiva leggero come una piuma e procedette a passi sempre più rapidi lungo le vie buie. A un certo momento il segnale gli sarebbe stato dato e lui si sarebbe arreso. Invece di un torrente tumultuoso di pensieri, di paure, desideri, speranze, pentimenti dell'ultimo momento, tutto ciò che immaginiamo perseguiti chi sta per morire, sentiva soltanto un vuoto singolare e ancor più espanso. Il suo cuore era come un cielo limpido e azzurro nel quale non si scorge neppure la più debole traccia di una nube. Si sarebbe potuto credere che avesse già varcato la frontiera dell'altro mondo, che fosse già sin d'ora, prima della morte fisica, in coma e che, dopo essere emerso ed essersi trovato dall'altro lato, si stupisse sorprendendosi a camminare così rapidamente. Soltanto adesso, forse, sarebbe stato in grado di riordinare i propri pensieri, soltanto adesso avrebbe potuto domandarsi perché lo avesse fatto.

In alto, la sopraelevata sferraglia e tuona. Un uomo lo supera correndo a più non posso; alle sue spalle v'è un agente che impugna la rivoltella. Anche Osmanli si mette a correre, ed ora stanno correndo tutti e tre. Non sa perché, non sa nemmeno di avere qualcuno dietro di sé. Ma quando la pallottola gli perfora la nuca facendolo stramazzare a faccia in giù, un bagliore di accecante chiarezza si riverbera in tutto il suo essere.

Sorpreso a faccia in giù dalla morte lì sul marciapiede, con l'erba che già gli spunta nelle orecchie, Osmanli ridiscende gli scalini dell'Hotel Astor, ma invece di addentrarsi tra la folla si insinua attraverso l'ingresso di servizio di una modesta casetta, in un villaggio ove parlano una lingua diversa. Siede al tavolo di cucina e sorseggia un bicchiere di siero di latte. Gli sembra appena ieri il giorno in cui, mentre sedeva a questo stesso tavolo, sua moglie gli disse che lo abbandonava. La notizia lo aveva stordito a tal punto da impedirgli di pronunciare una sola parola; l'aveva osservata mentre se ne andava, senza la benché minima protesta. Era rimasto tranquillamente seduto, bevendo il siero di latte, e lei gli aveva detto, con brutale e immediata franchezza, di non essere mai stata innamorata di lui. Qualche altra parola ancora, altrettanto crudele, e se n'era andata. In quei pochi minuti, egli era diventato un uomo completamente diverso. Riavutosi dallo choc, aveva provato la più stupefacente esultanza; sembrava quasi che ella gli avesse detto: «Adesso sei libero di agire». Si senti-

va così misteriosamente libero che si domandò se tutta la sua vita fino a quel momento non fosse stata un sogno. Agire! Era così semplice! Uscito nel cortile, aveva riflettuto; poi, con la stessa spontaneità, si era recato nel canile, aveva fischiato per chiamare l'animale e, vedendolo sporgere fuori la testa, gliel'aveva troncata nettamente. Ecco che cosa significava agire! Era di una tale, estrema semplicità che rise. Ora sapeva di poter fare qualsiasi cosa volesse. Rientrò in casa e chiamò la cameriera: voleva guardarla con quegli occhi nuovi. Non si proponeva di fare altro che questo. Un'ora più tardi, dopo averla violentata, si recò direttamente alla banca, e di là alla stazione ferroviaria, ove salì sul primo treno che arrivò.

A partire da quel momento, la sua esistenza aveva assunto un andamento caleidoscopico. I pochi assassinii commessi erano stati perpetrati quasi distrattamente, senza malizia, odio, o avidità. Faceva all'amore quasi nello stesso modo; non sapeva che cosa fossero la paura, la timidezza, né la cautela.

Così erano trascorsi dieci anni nell'intervallo di pochi minuti. Le catene che inceppano l'uomo comune gli erano state tolte; aveva viaggiato per il mondo a piacer suo, aveva assaporato la libertà e l'immunità, e poi, in un momento di estrema distensione, arrendendosi all'immaginazione, aveva finito con il concludere, attenendosi a una logica spietata, che si era negato un solo lusso, la morte. Per conseguenza, si era deciso a discendere gli scalini dell'Hotel Astor e, pochi minuti dopo, cadendo fulminato a faccia in giù, aveva capito di non aver sbagliato sentendola dire che non lo aveva mai amato. Ci ripensava per la prima volta e, anche se non vi avrebbe pensato mai più, non riuscì a capire più di quanto avesse capito all'inizio, dieci anni prima. Era stato assurdo allora e continuava ad essere assurdo adesso. Era impotente, ecco perché aveva creduto di essere così libero. Ma in realtà non era mai stato libero quanto aveva immaginato; si era trattato, semplicemente, di un'allucinazione.

Tanto per cominciare, non aveva mai tagliato la testa al cane, altrimenti la bestia non si sarebbe messa a latrare, adesso, di felicità. Se soltanto fosse riuscito ad alzarsi e a guardare con i propri occhi, avrebbe saputo con certezza se tutto era stato reale o un'allucinazione; ma la capacità di muoversi gli era stata tolta. Non appena ella aveva pronunciato quelle poche, significative parole, si era reso conto che mai sarebbe riuscito a muoversi da dove si trovava. Perché poi sua moglie avesse scelto proprio quel particolare momento, mentre stava sorseggiando il siero di latte, perché avesse aspettato così a lungo per dirglielo, non riusciva a capirlo e non vi sarebbe riuscito mai. Non avrebbe nemmeno tentato di capire. L'aveva udita molto chiaramente, proprio come se ella gli avesse accostato le labbra all'orecchio, urlandovi dentro le parole. Le parole avevano percorso con una tale velocità tutte le parti del suo corpo che era stato come se una pallottola gli fosse esplosa nel cervello. Allora - era stato soltanto alcuni momenti prima o un'eternità? - era uscito dalla prigione del suo Io di un tempo come una farfalla emerge dalla crisalide. Poi il cane, poi la cameriera, poi questo, poi quello... innumerevoli episodi che si ripetevano in armonia con un piano prestabilito. Tutto secondo un disegno preciso, fino ai tre o quattro casuali assassinii.

Accadde a Osmanli come nelle leggende in cui si dice che chi rinuncia alla propria immaginazione rotola in un labirinto dal quale non v'è uscita tranne la morte, le leggende nelle quali, mediante il simbolo e l'allegoria, si chiarisce che le circonvolu-

zioni cerebrali, le spirali del labirinto, le spirali dei serpenti attorcigliati intorno alla spina dorsale, costituiscono lo stesso processo strangolatore, il processo di chiudere le porte dietro di sé, di murare la carne, di muoversi inesorabilmente verso la pietrificazione. Un oscuro turco, sorpreso dall'immaginazione sui gradini dell'Hotel Astor nel momento più illusorio del suo libero distacco. Guardando oltre le teste della folla, egli aveva veduto con una reminiscenza fremente l'immagine della moglie diletta e della testa di lei simile a quella di un cane tramutata in pietra. Il desiderio patetico di andare al di là del proprio dolore era sfociato nel confronto con la maschera. L'embrione mostruoso dell'inadempimento bloccava ogni via d'uscita. Con la faccia schiacciata contro il marciapiede, egli sembrava baciare le fattezze di pietra della donna che aveva perduto; la sua fuga lo aveva portato a faccia a faccia con l'immagine luminosa dell'orrore rispecchiato nello scudo dell'autoprotezione. Egli stesso trucidato, aveva trucidato il mondo. Nella morte era pervenuto alla propria identità.

Cleo stava terminando la sua danza. Gli ultimi movimenti convulsi avevano coinciso con la fantastica retrospezione sulla morte di Osmanli...

Capitolo XXIII

L'incredibile di queste allucinazioni sta nel fatto che esse trovano la loro sostanza nella realtà. QuandoOsmanli cadde a faccia in giù sul marciapiede, si limitava a vivere in anticipo una scena della mia vita. Saltiamo alcuni anni... nel vaso dell'orrore.

I dannati hanno sempre un tavolo al quale sedere, sul quale poggiare i gomiti per sostenere il plumbeo peso del cervello. I dannati sono sempre privi della vista e contemplano il mondo con orbite vuote. I dannati sono sempre pietrificati e, al centro della loro pietrificazione, v'è un vuoto incommensurabile. I dannati hanno sempre lo stesso pretesto... la perdita della persona amata.

È notte e siedo in uno scantinato. La nostra casa. Aspetto lei una sera dopo l'altra, come un prigioniero incatenato al pavimento della propria cella. V'è, assieme a lei, una donna che ella dice essere la sua amica; hanno cospirato per tradirmi e sconfiggermi. Mi lasciano senza cibo, senza fuoco, senza luce. Mi dicono di divertirmi fino al loro ritorno.

Dopo mesi di vergogna e di umiliazione, ho finito con l'abbracciare la mia solitudine; non cerco più aiuto nel mondo esterno. Non vado più ad aprire la porta quando suonano il campanello. Vivo solo nel tumulto delle mie paure; intrappolato nei miei fantasmi. Aspetto che la piena salga e mi affoghi.

Quando tornano a torturarmi, mi comporto da quell'animale che sono diventato. Mi getto sul cibo con una fame vorace; mangio con le dita. E mentre divoro il cibo, sorrido loro senza pietà, come se fossi uno zar pazzo e geloso. Fingo di essere rabbioso: le copro di abietti insulti, le minaccio con i pugni, ringhio e sputo per la rabbia.

Faccio questo una sera dopo l'altra allo scopo di stimolare le mie emozioni quasi estinte. Ho perduto la capacità di sentire; e, per celare tale difetto, simulo ogni passione.

Vi sono notti in cui le diverto a non finire ruggendo come un leone ferito; a volte le getto a terra con una zampa rivestita di velluto. Ho persino pisciato copiosamente su di loro mentre si rotolavano qua e là sul pavimento, in preda alle convulsioni di una ilarità isterica.

Dicono che ho tutte le qualità di un pagliaccio. Dicono che porteranno alcuni amici, una sera, e mi faranno esibire dinanzi ad essi. Digrigno i denti e muovo il cuoio capelluto avanti e indietro per far capire che approvo; sto imparando tutti i trucchi del giardino zoologico.

La mia più bella trovata è quella di fingere gelosia. Gelosia per le piccole cose, in particolare. Non domando mai se ella sia andata a letto con questo o con quell'altro, ma voglio soltanto sapere se egli le abbia baciato la mano; posso diventare furibondo per un gesto insignificante come questo. Posso afferrare il coltello e minacciarla di tagliarle la gola. A volte arrivo al punto di dare una tenera stilettata nelle natiche della sua inseparabile amica; poi vado a prendere tintura di iodio e cerotto e bacio il sedere dell'amica inseparabile.

Diciamo che tornano a casa una sera e trovano il fuoco spento. Diciamo che questa sera sono d'ottimo umore, avendo sconfitto le sofferenze della fame con una volontà di ferro, avendo sfidato l'assalto della follia solo nell'oscurità, avendo quasi persuaso me stesso che soltanto l'egocentrismo può produrre sofferenza e infelicità. Diciamo inoltre che, entrando nella cella della prigione, esse sembrano insensibili alla vittoria da me riportata. Sentono soltanto il gelo pericoloso della stanza. Non domandano se ho freddo, si limitano a dire... fa freddo qui.

Freddo, mie piccole regine? Allora avrete un fuoco ruggente. Prendo la sedia e la fracasso contro il muro di pietra; vi salto su e la rompo in piccoli pezzi. Accendo nel caminetto una piccola fiamma con carta e schegge; arrostisco la sedia pezzo per pezzo.

Un gesto incantevole, pensano loro. Sin qui, tutto bene. Un po' di cibo, adesso, una bottiglia di birra gelata. Sicché, hai trascorso una serata piacevole? Faceva freddo fuori, vero? Hai raggranellato un po' di soldi? Bene, depositali domani nella Dime Savings Bank! Tu, Hegoroboru, corri a comprare una fiaschetta di rum! Parto domani... mi accingo a fare un lungo viaggio.

Il fuoco si sta abbassando. Afferro la sedia libera e la sbatto con forza contro la parete. Le fiamme sprizzano alte. Herogoboru torna con un sorriso e porge la bottiglia; è questione di un attimo sturarla; trangugio una lunga sorsata. Le fiamme sprizzano alte anche nel mio gargarozzo. In piedi! urlo. Dammi quell'altra sedia! Proteste, grida, strilli. Questo significa esagerare. Ma fa freddo fuori, dici? Allora ci occorre più calore. Togliti di mezzo! Spingo i piatti sul pavimento con un gesto ampio e attacco il tavolo. Cercano di trascinarmi via. Vado fuori fino alla pattumiera e trovo la scura. Incomincio a menar colpi. Spacco il tavolo in pezzi minuscoli, e poi incomincio con il cassettone, dopo aver gettato tutto sul pavimento. Farò tutto a pezzi, le avverto, anche il vasellame. Ci scalderemo come non ci siamo mai scaldati prima d'ora.

Una notte sul pavimento, tutti e tre agitati come sugheri che bruciano. Sarcasmi e scherni vanno e vengono.

«Non se ne andrà mai... sta soltanto fingendo.» Una voce mi bisbiglia all'orecchio: «Te ne vai davvero?»

«Sì, ti prometto che me ne andrò. Ma non voglio che tu parta.»

«Non m'importa più di quello che vuoi.»

«Ma ti amo.»

«Non ti credo.»

«Ma devi credermi.»

«Non credo a nessuno, a niente.»

«Sei malato. Non sai quello che fai. Non ti lascerò partire.»

«Come me lo impedirai?»

«Per piacere, per piacere, Val, non parlare così... mi preoccupi.» Silenzio.

Un timido bisbiglio: «Come vivrai senza di me?»

«Non lo so, non me ne importa.»

«Ma hai bisogno di me. Tu non sai badare a te stesso.»

«Non ho bisogno di nessuno.»

«Ho paura, Val. Ho paura che ti capiti qualcosa.»

La mattina dopo me ne vado furtivo, mentre loro dormono beatamente. Rubando qualche monetina a un giornalaio cieco, arrivo sulla costa del Jersey e mi dirigo verso la strada maestra; mi sento fantasticamente leggero e libero. A Filadelfia passeggio qua e là come se fossi un turista; mi vien fame; chiedo dieci centesimi di dollaro a un passante e me li dà. Provo con un altro e con un altro ancora, soltanto per lo spasso. Entro in un ristorante, mangio gratis ordinando un boccale di birra, e mi rimetto in cammino.

Trovo un passaggio nella direzione di Pittsburgh. L'uomo al volante è poco comunicativo; e così io. È come se avessi un autista personale. Dopo qualche tempo incomincio a domandarmi dove sto andando. Voglio un lavoro? No. Voglio ricominciare daccapo la mia vita? No. Voglio una vacanza? No. Non voglio niente.

Allora che cosa vuoi? domando a me stesso. La risposta è sempre uguale: niente.

Be', è precisamente quello che hai: niente.

Il dialogo si esaurisce. Mi interesso all'accendino inserito nel cruscotto. Mi viene in mente la parola «bietta»; mi ci trastullo a lungo, poi la scaccio perentoriamente come si scaccerebbe un bambino che vuole giocare a palla tutto il santo giorno con te.

Strade principali e secondarie che si diramano in tutte le direzioni. Che cosa sarebbe il mondo senza strade? Un oceano senza rotte. Una giungla. Il primo sentiero nel deserto dovette sembrare un grande risultato. Direzione, orientamento, comunicazione. Poi due strade, tre strade... Quindi milioni di strade. Una ragnatela e al suo centro l'uomo, il creatore, catturato come una mosca.

Stiamo viaggiando a centodieci chilometri l'ora, o forse mi limito a immaginarlo. Non ci scambiamo una parola. Forse egli teme di sentirmi dire che ho fame o che non so dove dormire. Forse sta pensando a come farmi scendere, se per caso cominciassi ad agire in modo sospetto. Di tanto in tanto accende una sigaretta con l'accendino elettrico; il congegno mi affascina, è come una piccola sedia elettrica.

«Io volto qui», dice a un tratto l'uomo al volante. «Lei dove è diretto?»

«Può farmi scendere... grazie.»

Scendo sotto un piovisco sottile. Si sta facendo buio. Vi sono strade che si perdono in ogni direzione; devo decidere da quale parte voglio andare. Devo avere una meta.

Rimango lì in piedi, così profondamente assorto che lascio passare centinaia di automobili senza alzare gli occhi. Mi accorgo di non avere nemmeno un fazzoletto; stavo per pulirmi gli occhiali, ma del resto, a che servirebbe? Non ho bisogno di vederci bene, né di sentire o pensare bene. Non sono diretto in nessun posto. Quando mi sentirò stanco potrò lasciarmi cadere a terra e addormentarmi. Gli animali dormono sotto la pioggia, perché non dovrebbe farlo anche l'uomo? Se potessi diventare un animale, approderei a qualcosa.

Un autocarro mi si ferma accanto; il camionista ha bisogno di un fiammifero.

«Posso darle un passaggio?» domanda.

Salto su senza domandare dove è diretto. La pioggia scroscia più forte, a un tratto è scesa una fitta oscurità. Non ho idea di dove stiamo andando, né voglio saperlo; mi accontento di essere al riparo dalla pioggia e di sedere accanto a un corpo caldo.

Questo individuo è più comunicativo. Parla a lungo di fiammiferi, quanto sono importanti se ne hai bisogno, come è facile perderli, e così via; riesce a imbastire una conversazione con qualsiasi cosa. Sembra strano parlare così seriamente di un bel niente, mentre in realtà i problemi più tremendi devono ancora essere risolti. A parte il fatto che stiamo parlando di inezie materiali, la nostra è una di quelle conversazioni che potrebbe svolgersi in un salotto francese. Le strade hanno collegato tutto in modo così mirabile, che anche il vuoto può essere trasportato con facilità.

Mentre entriamo nella periferia di una grande città, gli domando dove siamo.

«Ma questa è Philly», risponde. «Dove credeva che fossimo?»

«Non lo so», dissi. Non ne avevo idea...

«Lei è diretto a New York, immagino?» Grugnì. Poi soggiunse: «Sembra che non le importi molto, una direzione o l'altra. Si comporta come se stesse viaggiando nelle tenebre».

Mi riappoggiai allo schienale e lo ascoltai parlare di individui che si aggiravano nell'oscurità in cerca di un posto in cui dormire; ne parlava press'a poco come un orticoltore parlerebbe di determinate specie di arbusti. Era un collega-spazio, come si esprime Korbyski, un tale che viaggia lungo le strade maestre e le strade secondarie tutto solo. Quello che si stendeva a ciascun lato delle corsie era il veldt e le creature dimoranti in quel vuoto erano vagabondi che avidamente mendicavano un passaggio.

Quanto più parlava, tanto più malinconicamente pensavo al significato di «rifugio». In fin dei conti lo scantinato non era poi stato tanto male. Fuori, nel mondo, la gente non se la passava affatto meglio. La sola differenza tra loro e me stava nel fatto che essi andavano a procurarsi ciò di cui avevano bisogno; per ottenerlo sudavano, si ingannavano a vicenda, si battevano con le unghie e con i denti. Io non avevo problemi di questo genere. Il mio unico problema era come vivere con me stesso un giorno dopo l'altro.

Stavo pensando quanto sarebbe stato ridicolo e patetico rientrare furtivamente nello scantinato e trovarvi un angolino tutto per me ove avrei potuto raggomitolarmi e calcarmi il tetto sin sulle orecchie. Sarei strisciato dentro come un cane con la coda tra le gambe; non le avrei più infastidite con scenate di gelosia. Sarei stato grato per ogni briciola che mi avessero passato. Se ella avesse voluto portar dentro i suoi amanti e fare all'amore con loro alla mia presenza, anche questo mi sarebbe andato benissimo. Non si morde la mano che ti porge il cibo. Adesso che avevo veduto il mondo, non mi sarei più lagnato. Qualunque cosa era meglio che restare in piedi sotto la pioggia e non sapere dove volevi andare.

In fin dei conti, avevo ancora un'intelligenza. Potevo rimanere sdraiato al buio e pensare, pensare tanto quanto volevo o poco quanto volevo. La gente, fuori, avrebbe continuato a correre avanti e indietro, a spostare cose qua e là, a comprare, a vendere, a mettere denaro in banca e a prelevarlo. Era orribile. Non avrei mai voluto fare niente di simile. Avrei preferito di gran lunga fingere di essere un animale, un cane, ad esempio, e farmi gettare un osso di tanto in tanto; se mi fossi comportato a dovere,

sarei stato coccolato e accarezzato. Forse sarei riuscito a trovare un buon padrone che mi avrebbe portato fuori al guinzaglio lasciandomi fare la pipì dappertutto. Forse avrei incontrato un altro cane del sesso opposto e sarei riuscito a farmene una alla svelta di tanto in tanto. Oh, sapevo come starmene tranquillo ed essere ubbidiente, ormai. Avevo imparato la mia lezioncina. Mi sarei raggomitolato in un angolo vicino al caminetto, silenzioso e buono come più non si può immaginare; sarebbero dovute essere davvero perfide per scacciarmi a calci. Del resto, se avessi dimostrato che non avevo bisogno di niente, che non chiedevo niente, se avessi lasciato che facessero i loro comodi, come se fossero state sole, che disturbo poteva essere concedermi un posticino nell'angolo?

L'importante era entrare di soppiatto quando sarebbero state fuori, in modo che non potessero chiudermi la porta in faccia.

A questo punto della mia fantasticheria, si impadronì di me il pensiero più inquietante. Non potevano essersene andate? Se avessi trovato la casa deserta?

Ci fermammo non so dove vicino a Elizabeth; c'era qualcosa che non andava nel motore; sembrava più opportuno scendere e fermare un'altra macchina piuttosto che aspettare tutta la notte. Arrivai fino al più vicino distributore di benzina e rimasi in attesa di un'automobile che mi portasse a New York; aspettai per più di un'ora, poi mi spazientii e mi incamminai lungo la strada buia. La pioggia era diminuita, riducendosi a un sottile piovischio. Di tanto in tanto, pensando quanto sarebbe stato bello entrare strisciando nella cuccia del cane, mi mettevo a correre. Elizabeth distava un venticinque chilometri.

A un certo momento, mi sentii così sopraffatto dalla felicità che proruppi in una canzone. Cantai sempre e sempre più forte, come per far loro sapere che stavo arrivando; naturalmente, non sarei entrato in casa cantando... questo le avrebbe spaventate da morirne.

Il canto mi fece venir fame. Comprai una tavoletta di cioccolato alle mandorle in un piccolo chiosco lungo la strada. Era deliziosa. Vedi, non sei poi così mal ridotto, dissi a me stesso; non ti stai ancora nutrendo d'ossi o di rifiuti. Può darsi che ti tocchi qualche buon piatto prima di morire. A che cosa stai pensando... allo spezzatino d'agnello? Non devi pensare a pietanze prelibate... soltanto agli ossi e ai rifiuti. D'ora in avanti la tua sarà una vita da cane.

Sedevo su un grosso masso, in qualche punto prima di Elizabeth, quando vidi avvicinarsi un grosso autocarro; lo guidava lo stesso autista che avevo lasciato più indietro. Saltai su. Lui prese a parlare di motori, dei loro inconvenienti, di come funzionano e così via.

«Arriveremo presto», disse a un tratto, e del tutto a sproposito.

«Dove?» domandai.

«A New York, naturalmente... Dove credeva?»

«Oh, già, a New York. Me n'ero dimenticato.»

«Senta un po', che diavolo farà a New York, se la domanda non è troppo personale?»

«Vado a raggiungere la mia famiglia.»

«È molto che manca?»

«Dieci anni circa», risposi, strascicando le parole con aria meditativa.

«Dieci anni! È parecchio, accidenti. Che cosa ha fatto, ha vagabondato?»

«Sì, ho vagabondato.»

«Immagino che saranno contenti di rivederla... i suoi.»

«Presumo di sì.»

«Non ne sembra tanto sicuro», disse, scoccandomi un'occhiata interdetta.

«È vero. Be', sa com'è.»

«Penso di sì», rispose. «Mi capita di conoscerne molta di gente come lei. Prima o poi tutti tornano sempre al nido.»

Lui disse nido, io dissi canile... dentro di me, si capisce. Lo preferivo. Nido andava bene per i galli, i piccioni, gli uccelli piumati che depongono uova. Quanto a me, non avrei deposto alcun uovo. Ossi e rifiuti. Lo ripetei varie volte, per trovare la forza morale di tornare strisciando come un cane percosso.

Mi feci prestare un nichelino al momento di scendere e mi tuffai nella sotterranea. Mi sentivo stanco, affamato, logorato dalle intemperie. I passeggeri mi sembravano malati, come se qualcuno li avesse appena lasciati uscire dal carcere o dall'ospizio. Ero stato nel mondo, lontano, lontanissimo; per dieci anni avevo vagabondato, ed ora stavo tornando a casa. Bentornato a casa, figliol prodigo! Bentornato a casa! Dio mio, che storie avevo udito raccontare, che città avevo veduto! Quali avventure meravigliose! Dieci anni di vita, semplicemente dalla mattina a mezzanotte. I «miei» si sarebbero trovati ancora là?

Entrai nel vialetto in punta di piedi e cercai con lo sguardo una luce. Non un segno di vita. Be', non tornavano mai a casa molto presto. Sarei salito di sopra passando per la veranda. Forse si trovavano nelle stanze in fondo alla casa; a volte rimanevano nella piccola camera da letto di Hegoroboru, in fondo al corridoio, dove la vasca del gabinetto gocciolava dalla mattina alla sera.

Aprii la porta silenziosamente, mi avvicinai alle scale, che erano chiuse, e piano, molto piano, discesi scalino per scalino. In fondo alle scale c'era una porta. Mi trovavo nella più assoluta oscurità.

Quasi ai piedi delle scale udii un suono soffocato di parole. Erano in casa! Provai una felicità, un'esultanza tremende; avrei voluto precipitarmi dentro agitando la mia piccola coda e gettarmi ai loro piedi. Ma non era questo il programma al quale avevo deciso di attenermi.

Dopo essere rimasto per qualche minuto con l'orecchio accostato al pannello della porta, misi la mano sulla maniglia e molto adagio e senza far rumore la girai. Le voci mi giunsero molto più chiare adesso che avevo socchiuso la porta di circa un paio di centimetri. La grossa, Hegoroboru, stava parlando; il suono della sua voce era querulo, isterico, come se avesse bevuto. L'altra voce suonava più bassa, più cullante e carezzevole di quanto l'avessi mai udita. Sembrava supplicare la donna robusta. V'erano anche strane pause, come se le due donne si stessero abbracciando. Di tanto in tanto sentivo la più grossa emettere un grugnito, quasi avesse massaggiato la pelle a quell'altra; poi, a un tratto, si lasciò sfuggire un grido di piacere, ma vendicativo. Improvvisamente strillò.

«Allora lo ami ancora? Mi mentivi!»

«No, no! Giuro di no. Devi credermi, ti prego. Non l'ho mai amato.»

«Questa è una menzogna!»

«Te lo giuro... Ti giuro che non l'ho mai amato. Per me non era che un bambino.»

Queste parole furono seguite da una tempesta di risate. Poi si sentì qualche movimento, come se stessero azzuffandosi. Quindi un silenzio completo, quasi che le loro labbra fossero incollate insieme. Quindi parve che stessero spogliandosi a vicenda e leccandosi dappertutto, come vitelli al pascolo. Il letto cigolò. Stavano profanando il nido, ecco che cosa facevano. Si erano sbarazzate di me come se fossi stato un lebbroso ed ora cercavano di imitare l'atto tra marito e moglie; per fortuna non giacevo in un angolo ad assistere alla cosa con la testa tra le zampe. Avrei latrato furiosamente, forse le avrei morsicate. E allora mi avrebbero preso a calci come un sudicio bastardo.

Non volevo sentire più niente. Chiusi piano la porta e sedetti sugli scalini nella totale oscurità. La fatica e la fame erano passate; mi sentivo straordinariamente sveglio. Sarei stato capace di arrivare a piedi a San Francisco in tre ore.

Ora devo andare in qualche posto! Devo andarmene definitivamente... altrimenti impazzirò. So di non essere un bambino, ma non so se voglio essere un uomo.

Poi ebbe luogo una curiosa commedia fisiologica. Incominciai... a mestruare. Mestruai da tutti gli orifizi del mio corpo.

Quando l'uomo ha il mestruo, tutto finisce in pochi minuti ed egli non lascia dietro di sé alcuna traccia.

Strisciai di sopra carponi e uscii di casa silenziosamente come vi ero entrato; aveva smesso di piovere, le stelle splendevano in tutto il loro splendore. Soffiava un vento leggero. La chiesa luterana al lato opposto della strada, che alla luce del giorno era color pupù di bambino, aveva assunto adesso un morbido color ocra che si fondeva serenamente con il nero dell'asfalto. Non avevo ancora nulla di preciso in mente per quanto concerneva l'avvenire. Indugiai all'angolo per qualche minuto, guardando a destra e a sinistra nella strada come se la stessi contemplando per la prima volta.

Quando si è sofferto moltissimo in un certo luogo, si ha l'impressione che nella strada resti l'impronta del dolore; ma, se si osserva bene, le strade sembrano singolarmente indifferenti alle sofferenze degli individui. A chi esca di casa la notte, dopo aver perduto un caro amico, la strada sembra davvero molto discreta; se l'esterno divenisse come l'interno, riuscirebbe intollerabile. Le strade sono luoghi che respirano...

Procedo, cercando di avere le idee chiare senza farmi venire per questo una fissazione. Passo accanto a bidoni delle immondizie pieni d'ossi e di rifiuti. Qualcuno ha lasciato scarpe vecchie, pantofole consumate, vecchie bretelle e altri logori oggetti davanti alla propria abitazione; non v'è dubbio che, se prendessi l'abitudine di aggirarmi per le strade durante la notte, potrei vivere splendidamente con i rifiuti.

La vita nel canile è esclusa, questo è indubbio. Non mi sento più un cane... mi sento piuttosto un gatto. Il gatto è indipendente, anarchico, dissoluto. È il gatto a dominare la casa durante la notte.

Mi sento di nuovo affamato. Arrivo fino alle vivide luci di Borough Hall, ove splendono i ristoranti. Guardo attraverso le grandi vetrine, per vedere se mi riesce di scorgere un volto amichevole. Proseguo, da una vetrina all'altra, esaminando scarpe, calzini, tabacchi da pipa e così via. Poi mi soffermo per qualche tempo all'ingresso della sotterranea, sperando invano che qualcuno lasci cadere un nichelino senza accorgersene. Guardo le edicole per vedere se vi siano ciechi ai quali possa rubare qualche spicciolo.

Dopo un poco, cammino lungo la scogliera a Columbia Heights. Passo davanti a una tranquilla casa di arenaria scura nella quale ricordo di essere entrato anni e anni fa per consegnare un pacco di vestiti a uno dei clienti di mio padre. Rammento che rimasi in piedi nella vasta stanza sul retro, con le finestre a bovindo che davano sul fiume. Era una giornata di splendido sole, un pomeriggio tardi, e la stanza sembrava dipinta da Vermeer. Dovetti aiutare il vecchio a vestirsi. Era sfasciato. Ritto al centro della stanza con la biancheria di cotone, aveva un che di decisamente osceno.

Sotto il dirupo serpeggiava una strada lungo la quale si allineavano magazzini. Le terrazze delle case dei ricchi sembravano giardini pensili, e terminavano bruscamente un sei o dieci metri sopra questa strada lugubre, con le sue spente finestre e le tetre arcate che conducevano ai pontili. Al termine della strada mi fermai contro il muro per fare acqua.

Un ubriaco si avvicina e si ferma accanto a me. Si piscia addosso dappertutto e poi a un tratto si piega in due e si mette a vomitare; mentre mi allontano, sento che continua a pisciarsi sulle scarpe.

Scendo di corsa una lunga rampa di scale che porta ai pontili e mi trovo a faccia a faccia con un uomo in uniforme che fa dondolare un grosso manganello. Vuole sapere che cosa sto cercando, ma non faccio in tempo a rispondere e già mi spinge brandendo il manganello.

Risalgo la lunga rampa di scale e mi metto a sedere su una panchina. Di fronte a me v'è un albergo antiquato nel quale alloggia una maestra di scuola che un tempo era gentile con me. L'ultima volta che ci eravamo incontrati, l'avevo invitata a cena e, al momento di separarci, ero stato costretto a chiederle dieci centesimi di dollaro. Me li aveva dati - una semplice monetina - guardandomi in un modo che non dimenticherò mai. Quando studiavo, riponeva in me grandi speranze; ma ora quello sguardo mi disse anche troppo chiaramente che aveva cambiato parere su di me, una volta per tutte. Fu come se mi avesse detto: «Non riuscirai mai a tener testa al mondo!» Le stelle erano luminosissime. Mi distesi sulla panchina e le contemplai attentamente; tutti i miei insuccessi erano adesso raggomitolati strettamente dentro di me, un vero e proprio embrione di inadempimento. Tutto quel che mi era accaduto mi sembrava estremamente remoto; non mi rimaneva altro da fare che gozzovigliare in quel distacco. Incominciai a viaggiare di stella in stella...

Un'ora dopo, gelato fino alle ossa, mi rimisi in piedi e presi a camminare rapidamente; un desiderio folle di passare di nuovo davanti alla casa dalla quale ero stato scacciato si impadronì di me. Morivo dalla voglia di sapere se fossero ancora alzate.

Le veneziane erano state abbassate soltanto in parte e la luce di una candela accanto al letto illuminava di una luce tenue la stanza sul davanti. Mi avvicinai furti-

vamente alla finestra e vi accostai l'orecchio; stavano intonando una canzone russa che piaceva alla donna grossa. A quanto pareva, tutto era beatitudine là dentro.

Uscii in punta di piedi dal vialetto e voltai nel Vicolo dell'Amore, che si trovava all'angolo. Era stato chiamato così durante la Rivoluzione, con ogni probabilità; adesso si trattava di un vicolo qualsiasi, lungo il quale si allineavano autorimesse e officine di riparazione. Bidoni dell'immondizia si trovavano disseminati qua e là come pezzi degli scacchi mangiati.

Tornai sui miei passi fino al fiume, fino alla tetra, lugubre strada che correva come un'uretra raggrinzata sotto le terrazze strapiombanti dei ricchi. Per quella strada non passava mai nessuno a notte alta... era troppo pericolosa.

Non si vedeva anima viva in giro. I passaggi, simili a gallerie, tra i magazzini lasciavano intravedere squarci affascinanti della vita del fiume... chiatte immobilizzate e senza vita, rimorchiatori che scivolavano nell'acqua come spettri fumiganti, i grattacieli profilati contro la sponda di New York, enormi bitte di ferro intorno alle quali erano arrotolati cavi, cataste di mattoni e di legname, sacchi di caffè. Ma lo scenario più commovente era quello del firmamento stesso. Libero da ogni nube e costellato da manciate di stelle, splendeva come la corazza pettorale degli alti sacerdoti di tempi lontani.

Infine, mi decisi a passare sotto un'arcata. A metà strada sentii un enorme topo di chiavica sfiorarmi i piedi; mi fermai con un brivido e un altro topo mi passò su un piede. Allora il panico si impadronì di me e corsi indietro nella strada; al lato opposto, accanto al muro, c'era un uomo in piedi. Mi immobilizzai, non sapendo bene da che parte voltare, sperando che la sagoma silenziosa si muovesse per prima. Invece lo sconosciuto rimase immobile, fissandomi come un falco; di nuovo mi sentii in preda al panico, ma questa volta mi feci forza e mi allontanai al passo, temendo che se mi fossi messo a correre egli avrebbe fatto altrettanto. Camminavo il più silenziosamente possibile, tendendo l'orecchio per cogliere il suono dei suoi passi. Non osavo voltare la testa. Procedevo adagio, con decisione, poggiando a malapena i tacchi.

Avevo percorso pochi metri appena quando mi pervase la sensazione certa che l'uomo mi stesse seguendo, non al lato opposto della strada, ma direttamente alle mie spalle, forse a pochi metri di distanza. Affrettai il passo, sempre però senza fare alcun rumore. Mi sembrava che egli camminasse più in fretta di me, che stesse guadagnando terreno; ne sentivo quasi l'alito sul collo. A un tratto mi voltai per guardarmi rapidamente alle spalle. Era lì, quasi a portata di mano, e seppi di non potergli più sfuggire, ormai. Avevo la sensazione che fosse armato ed ero certo che si sarebbe servito dell'arma, coltello o fucile, non appena avessi tentato di afferrarla.

Istintivamente mi voltai con la velocità del lampo e mi gettai sulle sue gambe. Mi cadde sulla schiena e batté la testa sul lastricato. Sapevo di non avere la forza di lottare con lui. Una volta di più dovevo agire fulmineamente. Egli si limitava a rotolare su se stesso, un po' stordito, sembrava, quando balzai in piedi; stava affondando la mano nella tasca. Gli sferrai un calcio e lo colpii in pieno nello stomaco.

Gemette e rotolò bocconi. Fuggii. Corsi con tutte le forze che mi rimanevano; ma la strada era ripida e, molto prima di averla percorsa tutta, dovetti rimettermi al passo. Mi voltai di nuovo e ascoltai. Il buio era troppo fitto per poter dire se l'uomo si

fosse rialzato o se giacesse ancora sul marciapiede. Non si udiva alcun suono, tranne il battere selvaggio del mio cuore, il martellare delle tempie. Mi appoggiai al muro per riprendere fiato. Mi sentivo tremendamente debole, sul punto di svenire. Mi domandai se avrei avuto la forza di arrivare fino in cima alla salita.

Proprio mentre mi stavo congratulando con me stesso per averla scampata bella, vidi un'ombra strisciare lungo il muro, laggiù dove avevo lasciato lo sconosciuto; questa volta la paura mi rese di piombo le gambe. Ero completamente paralizzato. Rimasi lì a guardarlo mentre strisciava sempre e sempre più vicino, incapace di muovere un muscolo. Egli parve intuire quel ch'era accaduto, e non affrettò mai il passo.

Quando mi fu vicino, una rivoltella gli balenò nella mano. Istintivamente alzai le mani; l'uomo si accostò e mi perquisì, poi rimise la rivoltella nella tasca posteriore dei calzoni, senza mai pronunciare parola. Mi frugò le tasche, non trovò niente, mi colpì alla mascella con il dorso della mano, poi indietreggiò verso il rigagnolo.

«Metti giù le mani», disse con voce bassa e tesa.

Le lasciai cadere come due correggiati. Ero pietrificato dalla paura.

L'uomo impugnò di nuovo la rivoltella, la puntò e disse, sempre con la stessa voce uguale, bassa, tesa: «Ti sparo alle budella, cane rognoso!» A queste parole stramazzai. Mentre cadevo, udii la pallottola schiacciarsi contro il muro. Era la fine. Mi aspettai un susseguirsi di proiettili. Ricordo che cercai di raggomitolarmi come un feto, flettendo il gomito sugli occhi per proteggerli. Poi vennero gli spari. E poi lo sentii fuggire.

Sapevo che dovevo essere morente, ma non sentivo alcun dolore.

A un tratto mi resi conto di non essere stato nemmeno graffiato.

Mi drizzai a sedere e vidi un uomo correre dietro l'aggressore in fuga, con una rivoltella in mano. Sparò alcuni colpi mentre correva, ma dovettero fallire il bersaglio.

Mi alzai in piedi barcollante, mi tastai di nuovo dappertutto per avere la certezza di essere realmente illeso, e aspettai che il guardiano tornasse.

«Non potrebbe aiutarmi?» lo supplicai. «Sono molto malfermo sulle gambe.» Mi guardò sospettoso, sempre impugnando la rivoltella.

«Che diavolo sta facendo qui, a quest'ora della notte?»

«Sono debole come un gatto», farfugliai. «Glielo spiegherò dopo. Mi aiuti a tornare a casa, vuole?» Gli dissi dove abitavo, gli dissi che ero uno scrittore e avevo fatto quattro passi per respirare una boccata d'aria. «Mi ha ripulito», soggiunsi. «Grazie al cielo, è arrivato lei...»

Ancora un po' di queste balle e si raddolcì quanto bastava per dire: «Qua, prenda questo e chiami un tassì. Mi sembra che stia bene». Mi ficcò in mano un dollaro.

Trovai il tassì davanti a un albergo e ordinai all'autista di portarmi nel Vicolo dell'Amore. Durante il tragitto lo feci fermare per comprare un pacchetto di sigarette.

Questa volta la luce era spenta. Passai dalla veranda e percorsi silenziosamente il corridoio. Non un suono. Accostai l'orecchio alla porta della stanza sul davanti e ascoltai attentamente. Poi tornai furtivamente fino allo stanzino in fondo al corridoio, ove dormiva di solito la donna grossa. Avevo la sensazione che la stanza fosse deserta. Adagio girai la maniglia. Quando ebbi aperto abbastanza la porta, mi misi carponi

e strisciai sulle mani e sulle ginocchia, avanzando con cautela, a tastoni, verso il letto. Là alzai una mano e tastai il letto. Era vuoto. Mi spogliai rapidamente e mi infilai sotto le coperte. In fondo al letto v'erano alcuni mozziconi di sigarette; sembravano scarafaggi morti.

Un attimo dopo, ero profondamente addormentato. Sognai che giacevo nell'angolo vicino al caminetto, rivestito di pelliccia, con zampe a cuscinetti e lunghe orecchie. Tra le zampe avevo un osso che era stato ripulito a furia di leccamenti; lo custodivo gelosamente, anche nel sonno. Un uomo entrò e mi sferrò un calcio nelle costole. Finsi di non sentirlo. Mi sferrò un altro calcio, come per farmi ringhiare... o forse era per farmi mollare l'osso.

«In piedi!» disse, mostrando una frusta che aveva tenuto nascosta dietro la schiena.

Ero troppo debole per muovermi. Alzai lo sguardo su di lui, con occhi cisposi e pietosi, implorandolo silenziosamente di lasciarmi in pace.

«Su, avanti, fuori di qui», borbottò, alzando la frusta dalla parte dell'impugnatura, come per colpire.

Barcollando, mi misi sulle quattro zampe e cercai di zoppicar via. Sembrava che avessi la spina dorsale spezzata. Mi incurvai e mi afflosciai come un palloncino perforato.

L'uomo, freddamente, alzò di nuovo la frusta e mi colpì alla testa con l'impugnatura. Lanciai un ululato di dolore. Infuriato per questo, l'uomo afferrò la frusta per l'impugnatura e prese a sferzarmi senza pietà. Cercai di mettermi in piedi, ma era inutile... avevo la spina dorsale spezzata. Mi contorsi sul pavimento come una piovra, ricevendo una frustata dopo l'altra. La furia dei colpi mi aveva mozzato il respiro. Soltanto quando l'uomo se ne fu andato, pensando che fossi ormai finito, incominciai a dar voce alla sofferenza. Dapprima mi misi a uggiolare, poi, via via che le forze mi tornavano, presi a guaire e ululare. Il sangue mi colava dal corpo come se fossi stato una spugna. Scorreva in tutte le direzioni, formando grandi chiazze scure, come nei cartoni animati. La mia voce diventava sempre e sempre più fioca. Di tanto in tanto emettevo un guaito.

Quando aprii gli occhi, le due donne erano chine su di me e mi scrollavano.

«Finiscila, per amor di Dio, finiscila!» stava dicendo la più grossa.

L'altra diceva: «Mio Dio, Val, che cosa è accaduto? Svegliati, svegliati!» Mi drizzai a sedere e le guardai con un'espressione intontita. Ero nudo e avevo il corpo tutto insanguinato e coperto di lividi.

«Dove sei stato? Che cosa ti è successo?» Le loro voci, adesso, scampanavano insieme.

«Stavo sognando, presumo.» Mi sforzai di sorridere, ma il sorriso si dileguò in una smorfia distorta. «Guardatemi la schiena», le supplicai. «Ho l'impressione di avere la spina dorsale fratturata.» Mi ridistesero sul letto e mi voltarono, maneggiandomi come se avessi avuto il cartellino «fragile».

«Sei pieno di lividi. Devono averti picchiato.»

Chiusi gli occhi e cercai di ricordare che cosa era accaduto. Non riuscii a ricordare altro che il sogno, il bruto chino su di me che mi sferzava con una frusta. Mi a-

veva sferrato calci nelle costole come se fossi stato un cane rognoso. («Ti sparo alle budella, cane rognoso!») Avevo davvero la spina dorsale spezzata, me ne ricordai con chiarezza. Mi ero afflosciato sul pavimento come una piovra; e mentre giacevo là, impotente, l'uomo mi aveva frustato con una furia inumana.

«Lascialo dormire», udii dire dalla più grossa.

«Chiamerò l'ambulanza», disse l'altra.

Incominciarono a discutere.

«Andatevene, lasciatemi in pace», mormorai.

Tornò il silenzio. Mi addormentai. Sognai che mi trovavo a una mostra di cani; ero un chow-chow e avevo un nastro azzurro intorno al collo; nella gabbia successiva si trovava un altro chow-chow, con un nastro rosa intorno al collo. Era incerto chi di noi due avrebbe vinto il premio.

Due donne che mi parve di riconoscere stavano litigando a proposito dei nostri rispettivi meriti e demeriti. Infine il giudice si avvicinò e mi mise la mano sul collo. La più grossa delle donne si allontanò a gran passi, rabbiosamente, sputando di disgusto. Ma l'altra, alla quale appartenevo, si chinò e, tenendomi per le orecchie, mi sollevò la testa e mi baciò sul muso.

«Lo sapevo che mi avresti fatto vincere il premio», bisbigliò. «Sei una creatura adorabile, adorabile», e prese ad accarezzarmi la pelliccia. «Aspetta un momento, tesoro, e ti porterò qualcosa di buono. Un momento solo...»

Quando tornò, aveva un pacchettino in mano; era avvolto in carta velina e legato con un bellissimo nastro. Lo tenne alzato dinanzi a me ed io mi drizzai sulle zampe posteriori e abbaiai.

«Bau bau! Bau bau!»

«Calmati, caro», ella disse, svolgendo adagio il pacchetto. «La mamma ti ha portato un bellissimo regalino.»

«Bau bau! Bau bau!»

«Che tesoro... ecco, piano, adesso... piano...»

Ero furiosamente smanioso di avere il dono.

Non riuscivo a capire perché ci impiegasse tanto tempo. Dev'essere qualcosa di preziosissimo, pensai tra me.

Il pacchetto era quasi aperto, adesso. Lei teneva il regalino dietro la schiena.

«Su, su! Ecco, così, su... su!»

Mi drizzai sulle zampe posteriori e presi a saltellare e a fare piroette.

«Ora chiedilo! Chiedilo!»

«Bau bau! Bau bau!» Non stavo nella pelle per la gioia.

A un tratto ella me lo fece ciondolare davanti agli occhi. Era una magnifica falange, piena di midollo, circondata da una fede nuziale d'oro. Smaniavo, furiosamente desideroso di afferrarla, ma lei la teneva alta sopra il capo, sottoponendomi spietatamente al supplizio di Tantalo. Infine, con mio stupore, cacciò fuori la lingua e cominciò a succhiare il midollo. Girò l'osso e lo succhiò dall'altra estremità. Quando lo ebbe svuotato completamente, mi afferrò e prese ad accarezzarmi; mi accarezzò così magistralmente che dopo pochi secondi lo ebbi eretto come una rapa cruda. Poi prese l'osso (ancora circondato dalla fede nuziale) e lo infilò sulla rapa.

«Adesso, tesoruccio, ti porto a casa e ti metto a letto.» E, ciò detto, mi prese in braccio e si incamminò mentre tutti ridevano e battevano le mani. Proprio mentre arrivavamo alla porta, l'osso scivolò e cadde a terra. Cercai di saltar fuori dalle sue braccia, ma lei mi teneva stretto al seno. Incominciai a uggiolare.

«Zitto, zitto!» disse, e, facendo sporgere la lingua di tra le labbra, mi leccò il muso. «Cara, adorabile, piccola creatura!»

«Bau bau!» latrai. «Bau bau! Bau, bau, bau!»

Fine